This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

PItal 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle arti — Bibliografia

---

NUOVA SERIE — ANNO TERZO

VOL. X.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via Faenza, N. 68.

1869.

Digitized by Google

PItal 333.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

L'UOMO NELLA CREAZIONE

E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA *.

(Cont. vedi vol. IX, pag. 644).

Come ha potuto esser uomo e uomo di subito? Quando comparve sopra la terra, dovette essere nella pienezza di tutte le sue forze intellettuali e fisiche, poichè altrimenti sarebbe perito le mille volte sotto l'inclemenza delle stagioni e le zanne delle belve, nate prima di lui e più robuste di lui. Notate che fra tutti gli animali, è l'unico che nasce imperfetto; nudo, debolissimo, sopra tutti bisognoso di aiuto: è l'essere la cui infanzia si prolunga maggiormente; i cui denti vengon più tardi, l'essere che più stenta a camminare, a mettersi in grado di perpetuar la sua specie. Chi ha tutelata la sua nascita, la sua infanzia, in mezzo a' deserti, tra il bramito di mostri anelanti allo sterminio?

Alcuni scienziati si sono divertiti a immaginar l'uomo primitivo come una specie di talpa (1) che ruminando, perfezionandosi gradatamente, è riuscito alla bellezza dell'*Apollo di Belvedere*; e questo *Apollo di Belvedere*, sarà anch'egli una talpa, più o meno informe, riguardo a un uomo di un avvenire più o meno lontano. Quanto ad

(*) *L'Autore intende riservarsi i diritti di proprietà.*

(1) Se a taluni è lecito estrarlo dalle scimmie; io, per ragione identica, voglio farlo discendere dalla famiglia delle talpe, tanto più, se, come dice Büchner, *la pianta insensibilmente si converte in animale* (credo voglia dir *bruto*) *l'animale in uomo*. Quindi la talpa ha diritto quanto la scimmia, di figurare tra le *immagini* de' nostri antenati: galleria che debbe essere ben curiosa!

Digitized by Google

Eva, quell' Eva, che al dire di Milton, ispirò amore, gelosia in Satana stesso, avrebbe avuto il privilegio, perchè madre di tutte le donne, di essere la bruttissima fra tutte le donne.

Sono pazzie, per non tacciarle d'altro nome, pazzie di *mauvais goût* che non hanno nemmeno il merito di far ridere.

Ragioniamo.

È possibile che il tipo d'un'organismo possa emergere dagli aborti (1)? L'imperfezioni che vi si osservano, vi sono ingenite, o vi si intrusero in progresso di tempo, per effetto di cause accidentali, che ne guastarono le linee primitive? Che fa l'arte, nella ricerca del suo ideale, se non purgar questo tipo da elementi viziosi, che vi si ingenerarono, e restaurarlo nel suo esemplare? O Dio ha fatto nulla, o ciò che ha fatto, non può riflettere che le perfezioni di Dio. Se Dio ha fatto l'uomo — e ho dimostrato perchè lo credo e continuerò a credere finchè i materialisti non mi oppongano qualche cosa di meglio — quest' uomo, per esser uomo, doveva essere fin da principio ciò che è di presente, anzi assai più bello, più robusto, perchè opera immediata di sommo artefice, non ancora guasta da quelle infermità morali e fisiche, che ci piombarono addosso nella corsa dei secoli. Ma lasciamo pur Dio in disparte; se io veggo una statua qualunque, mi è impossibile negar lo scultore; dunque se l'uomo è, e non ha potuto farsi da sè, da qualcuno è stato fatto. Ora questo artista, qualunque ne sia il nome, o era uno sciocco per eccellenza, ed io non posso supporlo tale, perchè l'opera sua me lo dichiara eccellentissimo; o se avea l'ingegno che l'opera dimostra a prova, non potea procedere a rovescio di tutte le regole e del buon senso; non dovea procedere dall' esecuzione materiale all'idea, dal brutto al bello, ma dall' idea discendere alla esecuzione materiale del suo lavoro. Che direste voi d'uno scultore, se invece di governare l'argilla che ha tra le mani, si lasciasse governar dall'argilla, e assoggettasse le leggi del suo pensiero agli inconscii capricci di lei? sarebbe un matto, non un artista; e si troverebbe a finire un uccello, mentre avea cominciato un cavallo. Se, travagliandosi intorno alla sua statua, quest'artista è riuscito, poco a poco, a perfezionarla, non è già che il concetto della statua sia uscito dalle accidentalità della materia; ma è l'artista, che domando, poco a poco, la sorda resistenza della materia, l'ha sollevata all'immagine e similitudine del suo pensiero.

Che ragione avea la natura (2) per trarre l'uomo dalla talpa, dalla

(1) Non espongo che un parer mio; e se la dirò grossa, non sarà la massima tra quante se ne spacciano.

(2) Adopero questo vocabolo, per non urtare i nervi dei materialisti che fanno la smorfia a quello di Dio; ma tra poco verrò a discussione con essi.

Digitized by Google

scimmia, anzichè farlo un uomo? Forse che cogli altri animali ha tenuta la stessa norma? Il leone è forse uscito dall'asino, o v'ha un leone antichissimo che sia diverso dal leone vivente? Gli esseri hanno tutti un tipo originario che fu sempre lo stesso, tipo perfetto fin da principio; perchè l'uomo sarà egli solo in continua trasformazione? Di più; che questo tipo fosse uno, compiuto fin da principio, lo deduco dal fatto stesso che altri adduce per dimostrare il contrario; l'esempio del negro. Se il negro ha dipinto il diavolo *bianco*, non è in odio del colore, ma in odio d'una razza, che per lui ha sempre rappresentato il genio del male; e che il colore bianco gli sia tutt'altro che antipatico, me ne assicurano le donne negre che antepongono il bianco al nero. Se donne bianche, a volta loro, non disdegnano il nero, appartengono alla categoria di quelle che non si trovano imbarazzate mai nella scelta dei colori. Se il tipo dell'africano, dell'australiano è inferiore al nostro, nol fu sempre; lo è *divenuto* per circostanze che tutti ammettono, per cause accidentali che agirebbero egualmente sul tipo del bianco. Mettete in galera un uomo bellissimo; a poco andare non riuscirete più a riconoscerlo. I lineamenti del suo volto si abbassano a quelli del bruto, mano a mano che la sua anima ne assume gli istinti (1); è un fatto provato.

Tornando all'uomo in generale, nessuna delle parti costituenti il suo organismo, ha potuto essere, in nessun tempo, altrimenti da ciò che è, da ciò che debbe essere, perchè l'uomo sia ciò che è, ciò che debbe essere in ordine alla natura propria e alle cose che lo circondano. Una creazione immediata, compiuta, la comprendo, perchè è nelle leggi del mio pensiero; ma una creazione continua, non compiuta mai, è un assurdo dinnanzi alla ragione ed al fatto materiale.

E finora non ho consultato che la ragione, il fatto, l'esperienza; ora quale è, a questo riguardo la testimonianza unanime del genere umano? Tutti i frammenti di verità che si scopersero nei più antichi santuarii, tutte le più vetuste teogonie attestano il fatto stesso; e se dalla fede delle moltitudini mi elevo alla ragione filosofica delle più nobili intelligenze, non ricevo che una sola risposta.

L'uomo, dicea Platone, *è anch'esso Dio, parte di Dio: la mente è una progenie di quella cagione che cagione si appella di tutte le cose*; Cicerone, parlando del corpo umano, vi *ravvisa facilmente un'arte divina*; per lui, *humanus autem animus decerptus est mente divina*;

(1) Tra breve svolgerò meglio la questione contro Büchner specialmente, il quale dichiara che l'*indiani dell'America resistono a tutti i tentativi di civilizzazione* (pag. 182). Questa sentenza è un delitto di lesa umanità.

Digitized by Google

Dio, nel crear l'uomo, *semetipsum habuit exemplar*; e noi, *a natura Deorum haustos animos et libatos habemus.* Dopo aver cercato indarno tra le cose materiali l' origine dello spirito, conchiude coll' accento affermativo della coscienza: « *questo animo umano fu generato da Dio*; e perciò la nostra specie ha una parentela coi celesti: e per verità tra gli animali, niuno altro genere ha notizia di Dio. *Epperciò chi conosce Dio, si ricorda donde è nato* ».

E questo pagano, porgendo il collo al ferro dei sicarii, esclamava col morente labbro: *Causa causarum, misereri mei!*

Seneca, tuttochè ammorbato dai miasmi pestiferi dell'*aurea casa*: « Sovra lo spirito, esclamava, non v'ha che la mente di Dio, del quale l'anima dell'uomo sapiente è una particella caduta in petto mortale, la quale si fa divina, quando medita di dover lasciare questo ospizio corporeo ».

E mi è forza trascrivere le seguenti parole, che avranno santificato il bagno del morente filosofo, il quale sacrificava a *Giove liberatore*: « Egli viene a noi e ci stende mano benigna, anzi, per la sua pietà, *alberga in noi, perchè sono nel nostro cuore sparse divine semenze di lui*, le quali, educate da buon cultore, rendono frutti simili alla loro origine... Veramente, tu non hai bisogno di mediatore, per pregare Iddio, chè Egli sempre ti è presso, ed *è con te e dentro di te.* Ed io ti dico, o Lucillo, che il *Santo spirito è posto in noi*, e riguarda e vede i beni e i mali che facciamo, e secondo che noi trattiamo Esso, Egli tratterà noi » (1).

Ai filosofi fanno eco i poeti; e quindi Omero ricorda un Dio che *seminò canti infiniti nell'intelletto*; Virgilio, un *ethereum sensum, suprema demissum ab arce*; riconosce nell' anima *divinæ particulam auræ*: e Ovidio chiama l'uomo *sanctius hic animal*, perchè creato dalla mano stessa di Dio che a lui

Os sublime dedit, cœlumque tueri.

Altrove

Est Deus in nobis, sunt nobis commercia cœli,

L'arte si è impadronita di questi principii e ne informò la materia colle più splendide manifestazioni del bello. Potrei comporre un grosso volume se mi prendesse talento di enumerare, non che descrivere, monumenti di tutti i tempi, di tutti i popoli, in cui queste verità religiose e filosofiche hanno trovato la loro forma sensibile. Basti citare nel museo

(1) Questo è quel Seneca, che Büchner, come vedremo a suo tempo, colloca tra i materialisti.

Digitized by Google

capitolino un sarcofago, che equivale a un trattato; sarcofago, dove la vita umana, dalla culla alla tomba, è rappresentata in tutte le sue fasi (1).

Veniamo alla scienza moderna. Gli uomini che meglio la illustrarono e la rappresentano, non concordano forse nella sentenza stessa?

« Da qual mano straniera, scrive Virey, l'uomo ricevette la sua possanza intellettuale ed il suo meccanismo, se non *dalla mano di Dio stesso?* »

Per tacere di Vico, Müller, ricercando nella genealogia delle parole la storia dei fatti, ci dice: « La parola latina *homo*, il francese *homme* che fu ridotto a *on dit* (si dice, l'uomo dice) è derivata dalla stessa radice che noi abbiamo in *humus*, il suolo, *humilis*, umile. *Homo* quindi esprimerebbe l'idea d'un essere fatto col limo della terra » (2).

Blumenbach, volendo qualificar l'uomo, nol chiama *sapiens?* e Agassy non riconosce in lui un *principio superiore, emanazione della natura divina*, conchiudendo: « *Dio spirò* in lui un soffio di vita e l'uomo divenne anima vivente »? (3).

A. Humboldt non potea farsi capace che un uomo venisse al mondo da sè. « Invano il pensiero si immergerebbe nella meditazione del problema di questa prima origine; l'uomo è legato così strettamente alla sua specie ed al tempo, che non potremmo concepire un essere veniente al mondo senza una famiglia preesistente e senza un passato ». Finalmente Buchez non dubita asserire « che l'uomo evidentemente è stato *creato* alla sua epoca geologica, tutto ad un tratto (*de toute pièce*) non altrimenti che tutte le altre specie animali » (4).

Non chiuderò la serie di queste splendide testimonianze, senza re-

(1) Vi si vede una statua, raffigurante l'uomo, non ancora vivente; Minerva, figlia di Giove, gli pone sul capo una farfalla, simbolo dell'anima; e quindi gli infonde la vita, *animam viventem*. Quando l'uomo stesso, giacente sta per morire, la farfalla si sviluppa dal suo capo e ritorna donde è scesa.

E Giapeto che infonde il sacro fuoco nella statua da lui composta, non rappresenta forse la creazione dell'uomo; per tacere d'una infinità di vasi, di sarcofaghi, di basso-rilievi, ove l'anima è rappresentata in sembianza di farfalla, sempre collo stesso significato?

(2) *Manuale di storia naturale*, sez, IV, pag. 70. — Lezione IX.

(3) " *In man, this superior principle which is an emanation of the divine nature, manifest itself in all its splendour*. God breathed into him the breath of life and man became a living soul.... "

(4) Buchez, *Introd. à la science de l'hist.* p. 462.

Digitized by Google

carne una tale che forse non garberà a certuni; ma che, perciò appunto, acquisterebbe maggiore importanza (1).

« La ragione fu data all'uomo perchè gli fosse di guida alla contemplazione del vero; ma l'uomo, che ora sfiduciato non usa, ora intemperante e superbo abusa di questo suo divino retaggio, è troppo sovente strascinato ad un lungo oscillare tra opposti errori, prima che questo vero sia da lui afferrato. Così accadde alle prime scoperte della scienza geologica. Uno zelo, certamente lodevole perchè animato dall'ardor della fede, ma non abbastanza illuminato, ha fatto respingere al primo loro apparire que' dati della scienza che non sembravano in piena consonanza col senso letterale della Genesi; mentre all' opposto estremo la mente imbaldanzita da suoi trovati, li rivolge con cieca ostilità contro le Scritture Sacre, contro la rivelazione, contro le tradizioni più antiche e più rispettate. Non è a dirsi quanto gli spiriti prevenuti traessero lontano dal vero! »

E acquetata l'effervescenza degli animi da una parte, e cessata la *cieca ostilità* dall'altra, che si è convenuto?

« Non solamente Iddio ha parlato all'uomo colla diretta sua voce nella rivelazione, ma gli ha concesso, gli ha imposto di meditare le pagine sublimi di sua fattura »; che « in età remote, dette *geologiche*, tante diverse generazioni, sì diverse dalle attuali, popolarono il nostro globo, e lo prepararono in fine a soggiorno di quella sola creatura che Iddio ha voluto fare ad imagine e similitudine sua » (2).

Se è vero, come si assevera, che il povero Filippo De Filippi abbia ritrattato, al letto di morte, alcune sue dottrine, certo non son queste, che quasi testamento, legava a sua figlia.

CAPO II.

L' UOMO RE DEL CREATO.

L'uomo è re del creato?

La ragione e la parola di cui è privilegiato, depongono nelle sue mani lo scettro dell'universo.

Che *volere* sia *potere* nol so: ma che questa sentenza attribuisca all'uomo una specie d'onnipotenza, è indubitabile. E sta bene: meglio esaltarlo, che deprimerlo.

(1) *La Creazione terrestre. Lettere a mia figlia.* Milano tip. Pietro e Giuseppe Vallardi. Mi si assicura che sia opera del prof. Filippo De Filippi, deceduto sgraziatamente a Hong-Kong in principio del 1867.

(2) Id. pag. 145.

Digitized by Google

Nella creazione non veggo che due elementi; vita insciente e illibera, e vita sciente e libera.

La prima è incarnata nella materia, soggetta a leggi necessarie; la seconda, nell'uomo, intelletto, ragione e libertà.

Questa vita, vera vita, luce intima, non appartiene che all'uomo; onde l'intelligenza umana, oltrepassando i confini dei corpi, penetra nelle ragioni eterne. L'uomo non solo è capace di scoprire una verità, ma di ordinare una serie di verità, per cui si leva alla contemplazione della verità assoluta, dell'unità. Nella immagine che varia, cerca l'idea immutabile e dall'effetto ascende alla causa. Questa potenza non è tanto un privilegio, quanto il carattere sostanziale dell'anima umana; onde la natura razionale di quest'anima non ha nulla di comune con quella del bruto. A questo titolo non divide con nessuno il dominio dell'universo; anzi, ripeto, trascende i limiti dell'universo sensibile e si slancia nell'invisibile.

Il privilegio di libera intelligenza trae seco altro privilegio, quello della parola che ne è lo strumento; parola articolata ben diversa dal grido istintivo, monotono del bruto; parola *pensata*, esprimente un pensiero internamente *parlato*. Ballanche la chiamava condizione indispensabile al graduale perfezionamento dello spirito umano, forse perchè ella serve nel secreto dello stesso spirito a distinguer le idee; e Bautain, via necessaria, perchè la ragione umana elevar si possa al suo principio, forse perchè in esso principio è riposto il tipo di essa parola e l'essenza dell'oggetto, cui la parola vuole applicarsi. E infatti, la mente umana nell'acconciare a un corpo esterno il vocabolo che lo qualifichi, forma un giudizio; e per formare questo giudizio, è necessario che ella si sollevi ad un ideale invisibile, donde attinge norma, criterio alle sue operazioni, anzi i termini d'ogni paragone.

Addentrandoci in noi stessi, per assistere al misterioso concepimento delle idee, troviamo che ingenito a ciascuna di esse, è un verbo interiore, il quale le determina nel dominio dello spirito; e questo verbo interiore, espresso quindi in un suono di voci articolate, prende forma in quella parola convenzionale, che è il gran legame di tutte le umane intelligenze. Il bruto non possiede questa parola, perchè non ha intimamente la ragione di possederla; e se talvolta, ammaestrato dall'uomo, è riuscito ad articolar qualche voce, è una prova di più per conchiudere che il linguaggio non gli è proprio, poichè quando anche possegga l'organo vocale, non diverso da quello dell'uomo, non ha spontaneamente parlato mai, nè è mai riuscito a comprendere il senso delle parole, che meccanicamente pronunzia; onde l'assenza della parola prova assenza di quella intelligenza riflessiva, che si traduce nella parola, e

Digitized by Google

che è carattere esclusivo dell'uomo. Il grido istintivo del bruto somiglia a quello del sordo-muto; ma siccome il sordo-muto ha intelligenza, è riuscito a spiegare questa sua intelligenza altrimenti che colla parola; mentre il bruto è rimasto ciò che era, ciò che sarà sempre, senza aspirar mai ad essere più di quello che è.

Ora questa parola che apre le sorgenti della vita, comunica la luce intellettuale a tutte le generazioni umane, comunque divise per lontananza di tempo e di luogo; questa parola custode incorruttibile (1) della verità, soave e terribile rivelazione dell'anima, nell'accento misterioso che l'accompagna, è tale un privilegio che basterebbe anche solo a costituir l'uomo re del creato.

Ma v'ha di più; l'uomo, anche nell'azione, è il mandatario di Dio; poichè se Dio creò il mondo, l'ultima conformazione di questo mondo è riservata all'ingegno, alla mano dell'uomo, che riduce in suo arbitrio le forze gigantesche della natura. Non atterra monti, non apre istmi, non iscava canali, non fa ministra di sua parola l'elettricità, non governa perfin la vita di esseri inferiori, costringendo le specie dei bruti a produrre nuove razze? Studia i fenomeni della natura; dai fenomeni sale ai principii o viceversa; fonda quindi le scienze, e ne applica i ritrovati alle arti, alle industrie, all'agricoltura, alla navigazione. Che più? non pago alla terra, getta lo sguardo esploratore nei cieli; analizza le sostanze di mondi luminosi che ruotano nell'infinito; ne conosce le leggi; ne assoggetta a calcoli i movimenti; e dove non può stampare, come avviene sulla terra, l'impronta della sua mano, stampa quella del suo genio: fortunato se, anzitutto e sempre vi ravvisasse il nome di Dio! È canna; ma canna pensante, e come tale, riunisce nell'esser suo il finito e l'infinito. Posto al sommo della scala, è desso l'anello di congiunzione tra il mondo visibile e l'invisibile, interprete, sacerdote della natura appo Dio.

E la dignità della persona corrisponde a quella dell'anima; il bruto stesso, al solo vederlo, ne rimane signoreggiato con un misto di amore di riverenza, di tremore. Il leone si arresta non di rado al cospetto dell'uomo, sebbene inerme, quasi riconoscesse ancora sulla fronte di lui le vestigia di un'antica corona (2). Il bruto, tutto che più robusto

(1) Non credo con Talleyrand che la parola sia fatta per mascherare il pensiero.

(2) La prima volta che mi occorse vedere in accademie di pittura, un modello in azione — stupendo modello — mi parve ravvisare nella sua stessa nudità il re del creato. Quale contesto meraviglioso di forze a servizio dell'intelligenza! Vero miracolo di potenza e di bellezza! Chi ha potuto immaginarlo!

Digitized by Google

dell'uomo, non accetta quasi mai la lotta coll' uomo, se non a caso disperato, o spinto dalla fame.

Il corpo umano non è solamente un capolavoro di meccanica; è la più alta manifestazione della potenza vitale.

Osservatelo: dal volto umano comincia la rivelazione dell' infinito; perchè quel volto esprime in sommo grado la bellezza intellettuale dell' anima; e il principio d' ogni bellezza, sia pur materiale, è riposto in un tipo invisibile, in un bello morale. Volete un mostro? Lasciate pure a Medusa le sue ceraste; ritraetemi un volto d' angiolo collo sguardo dell' iena; sarà il mostro per eccellenza. Quindi v' ha una bellezza ad ogni epoca della vita umana; quella dell' infanzia, quella della virilità, quella della vecchiaia, quella perfin della morte. Oh sì! anche quella della morte, così profonda, così misteriosa! Pare che l'anima, allontanandosi dal corpo, v' abbia lasciato un riflesso, un testimonio della sua luce, perchè le tenebre del sepolcro ancor lo rispettino. Chi ha seduto presso un funebre letto, chi ha interrogato un volto carissimo, prima che la terra del sepolcro lo ricoprisse, intenderà e ciò che dico, e ciò che taccio. Proseguiamo.

L' uomo è l' unico animale che veramente si possa dir bimane, perchè la scimmia cui taluni si compiacquero rassomigliarlo, a ben riguardarla, è quadrumane. Infatti se le nostre braccia non oltrepassano la metà della coscia, quelle della scimmia troglodite avanzano le ginocchia, onde riescono assai più atte alla locomozione, che all' ufficio del tatto (1). Le braccia dell' uomo corrispondono alla sua statura ele-

(1) Camper, citato da Blumenbach, ha provato colla dissecazione di un orang-utang, che questo animale è incapace di parlare come l'uomo e di camminare naturalmente sui piedi deretani.

Quatrefages soggiunge, rigettando la dottrina di Darwin: " En dépit des apparences grossières qui font qu'on a dit depuis très-longtemps que le singe est la caricature de l'homme, il y a dans le plan général des deux organisations scientifiquement appréciées, des différences *fondamentales*. L'homme est fait pour marcher debout et sur les pieds, tout en conservant la pleine liberté des bras et des mains; le singe est fait pour grimper en employant ses quattre membres à cet usage. Dans l'homme tout l'appareil locomoteur, les pieds, les jambes, les cuisses, la colonne vertébrale, tous les muscles qui s'y rattachent, sont modifiés pour en faire un animal à deux pieds, marcheur. Dans le singe, au contraire, toutes ces mêmes parties sont disposées et combinées de manière à en faire un animal grimpeur; les membres antérieurs eux-mêmes, avec toutes leurs dépendences, sont appropriés à cette destination ". Ciò meglio tra poco.

Digitized by Google

vata; e la conformazione delle mani, così robuste e pieghevoli, all'artistico ministero, cui significa, incarna nella materia per i più sublimi concepimenti del suo spirito.

L'uomo è l'unico tra gli animali che cammina a viso alzato; il suo cranio è impernato per modo sulla colonna vertebrale, che ne risulta necessariamente la sua naturale stazione bipede e la nobile levatura del capo; mentre quello dei bruti, per l'enorme sviluppo delle mascelle, la posizione degli occhi e del forame deretano, declina in avanti ed in basso.

Prerogativa dell'uomo è pur quella di vivere e generare in tutti i climi, perchè debbe regnar da pertutto.

Non amo dir cose che tutti sanno; e quindi, passo senz'altro alla parte *morale*, in cui risiede veramente l'*Uomo* (1).

L'uomo non appartiene alla natura colle sue potenze corporee solamente; ma v'entra con tutte le sue facoltà morali, intellettuali, che ne costituiscono, come ho già dimostrato, un ente indivisibile; e quindi il naturalista è obbligato a tenerne conto in qualsiasi *sistema di natura*.

Che serie di miracoli!

In tutta la creazione è l'unico essere che oltrepassa i proprii confini, si sente superiore alla sua condizione. Ha nulla al dissopra di sè; eppure aspira di continuo a qualche cosa che sta sopra di sè: all'infinito assoluto in cui l'anima sua vive e si aggira.

» Ricordatevi amici, dicea Socrate poco prima di ber la cicuta; ricordatevi di quei deliziosi momenti che godeste ogni qualvolta l'anima vostra, rapita da una spirituale bellezza, si dimenticò del corpo e de' suoi bisogni, ed abbandonossi interamente a quel celeste sentimento di cui era compresa! Quale estasi, quale entusiasmo! Non havvi che la presenza della divinità che possa produrre in noi tali sublimi trasporti; così ogni idea di spirituale bellezza è realmente uno sguardo dell'anima verso l'essenza della Divinità, perchè il bello, il regolare, il perfetto che noi osserviamo, è una debole imagine di quello che è la bellezza, l'ordine e la perfezione in sostanza ».

Quindi in tutta la creazione è l'unico essere il quale lavora per una legge che sta al dissopra di lui; per un'interesse che talvolta non è quello di lui; per un tempo che può eccedere la vita di lui. Vicino a morte, cerca ancora la verità! Si immola all'idea del dovere, che non è il suo ultimo fine (2), e che ha cessato d'essere il suo interesse.

(1) Cicerone nel sogno di Scipione.

(2) Come potrebbe mai agire sotto altro movente che quello del suo interesse materiale, se egli fosse tutto materia?

Digitized by Google

E lavorando è l' unico essere, che si colloca in faccia al suo lavoro; che lo esamina, lo giudica, secondo una norma che non viene da lui; e ritraendone poi lo sguardo, rientrando in se stesso, cerca, per meglio perfezionarlo, riaccostarsi ad un tipo ideale, che sta dentro di lui, ma che non viene da lui. Descrivendo le bellezze dell' universo esteriore, sa interpretarle, infondere in esse, col proprio pensiero, una seconda esistenza; animar le immagini col sacro fuoco del sentimento; e la fonte di questo sentimento, non meno arcana, non meno sacra che quelle delle immagini fiammeggianti nella creazione, è un mistero per lui. Chi ha scolpita la testa di Giove Olimpico, chi ha dipinto la faccia di Cristo trasfigurato, quella di *S. Gerolamo moribondo* non ha avuto alcun *dono privilegiato d' intelletto* sulla natura belluina (1)? Il pazzo che appiccò fuoco al tempio di Diana, avea anch' esso il sentimento del grande!

Da ultimo, egli solo costituisce una famiglia di tutte le umane generazioni, connettendo le memorie del passato alle speranze dell' avvenire; trasmettendo ai posteri l' eredità degli antenati, il sapere. Partecipa col pensiero al movimento di tutti i secoli; riepiloga nella sua vita la vita universale: atomo di polve presente l' immortalità; e presentendola già le possiede.

Ora vengo ad un tratto che è tutto suo.

L' uomo prega! perchè prega? che rivela in lui questa profonda aspirazione dell' anima verso un Ente che i suoi occhi non veggono? « Solo fra tutti gli esseri quaggiù l' uomo prega. Fra suoi istinti morali, non ve ne ha alcuno più naturale, più universale, più invincibile della preghiera. Il bambino vi si porta con sollecita docilità; il vecchio vi si ripiega come in un rifugio contro la decadenza e l' isolamento. La preghiera sale spontanea su giovani labbra che balbettano appena il nome di Dio e su labbra moribonde che più non hanno la forza di pronunciarlo. Presso tutti i popoli, oscuri o celebri, inciviliti o barbari, incontransi, ad ogni pie' sospinto, atti e formole di invocazione. Dovunque vivono uomini, in certe circostanze, a certe ore, sotto l' impero di certe impressioni di animo, gli occhi si innalzano, le mani si congiungono, le ginocchia si piegano, per implorare o per ringraziare, per adorare o per placare.

« Con trasporto o con tremore, pubblicamente o nel segreto del cuore, l' uomo ricorre, per ultimo espediente, alla preghiera, per colmare il vuoto della sua anima o sostenere il peso de' suoi destini; e

(1) *Non è in lui* (l' uomo) *alcun privilegiato dono dell' intelletto.* Büchner *Forza Materia*, p. 305. Di ciò meglio a suo tempo.

Digitized by Google

quando tutto gli vien meno, cerca nella preghiera un sostegno per la sua debolezza, consolazione ne' suoi dolori, speranza per la sua virtù » (1).

Uomini che non avrebbero piegato mai ginocchio d'innanzi ad altro uomo senza sdegnosa umiliazione, inchinansi con amore, con riverenza dinanzi all'Ente supremo, perchè sentono che quest'atto corrisponde alla loro natura; perchè invece di abbassarli, li innalza, li sublima sulla creazione materiale, avvicinandoli al loro principio. Onde questo istinto non solo colloca l'uomo al sommo degli esseri organizzati, ma lo mette in corrispondenza coll'infinito.

E questo sentimento lo predomina in tutte le fasi, in tutti i momenti più solenni della sua vita, perfino sopra il patibolo, quando il bola gli ha già dato di piglio. È un gran mistero! Perchè prega? che ha più a sperar dagli uomini? E non è solo il terrore che lo induce a pregare; è un sentimento, un bisogno superstite, direi quasi alla sua stessa esistenza; è la rivelazione più mirabile di sua natura immortale.

Questa che Büchner chiamerebbe *tendenza irresistibile al soprannaturale*, è legge di sua natura: e quindi Broussais, che niun materialista vorrà rigettare, la collocava tra i *bisogni fisiologici* del nostro organismo; bisogni che *solo perchè esistono, hanno diritto di esistere e per conseguenza d'essere soddisfatti* (2). Quindi prendendo ad esame l'autorità delle religioni semplicemente dal *punto di vista fisiologico*, conchiude: *toute religion se base sur le sentiment religieux.* E siccome questo sentimento è proprio, esclusivo dell'uomo, conchiudiamo a nostra volta, che egli non è solamente un animale *ragionevole*, ma eziandio *religionevole.*

E in fondo di questa preghiera, non v'ha solamente una speranza, un'aspirazione al soprannaturale, ma ben anche un sentimento di espiazione.

Avvenne, certo, all'origine di nostra stirpe una gran catastrofe, le cui conseguenze pesano ancora su noi. Per comprenderlo, non ho bisogno di nessun teologo, di nessuno storico, di nessun filosofo; bastano le rovine, l'anarchia che ho dentro di me. La vita è diventata un ben arduo lavoro di coraggio, di forza, di pazienza, di abnegazione, una continua educazione, per restaurare nel nostro interno un'armonia primitiva. Sento che io non sono ciò che dovrei essere, ciò che vorrei essere; *video meliora, proboque; deteriora sequor.* E perchè? Donde tanto squilibrio?

(1) Guizot, già cit.

(2) Broussais. *Hygiène morale Paris chez.* I. B. Bailliere, p. 250.

Digitized by Google

La lebbra che mi investe, non è venuta dall' esterno per causa accidentale; è scaturita dall' anima, da una volontà libera, che avea il triste e sublime privilegio di pervertirsi, di ribellarsi alla legge morale. La verità si è eclissata all' intelligenza; gli affetti si ribellarono alla ragione; la coscienza è un campo di battaglia. L' anima divenuta enimma a se stessa, si chiamò un *soffio*, un *fuoco*, un *vapore*, un *movimento del cervello*, un *composto chimico*, ora *Dio*, ora *bestia*! Quale abbiezione! quale miseria!

Questo acciecamento debbe essere la punizione di un delitto intellettuale; e questo delitto, se mal non mi appongo, debbe essere stato l' orgoglio, giacchè per giungere a dirsi *bestia*, bisogna aver preteso di esser Dio o *simile a Dio*. E lo spedale dei matti, pieno di papi e di imperatori, mi attesta che l' orgoglio è incastrato talmente nel midollo dell' osso umano, che sopravive alla stessa ragione. È desso che ci ha perduti (1)!

Oh certo, vi fu tempo, in cui l' uomo dovette essere felice, perchè buono e in armonia con se stesso; felice tanto, che un' imagine di quella felicità balena ancora, non so come, nella mia mente; luminosa tanto, necessaria tanto che talvolta, colle sue visioni, mi getta il delirio della febbre nel cervello. Oh quella gloria, quella felicità dileguarono! Gloria nostra a quest' ora, è soffrire con coraggio, lavorare collo scopo del bene, morir con fiducia; e per quanto sia povero, lacero, questo cencio di vita che ho ereditato, lo antepongo alla porpora di qualunque re, che non abbia meritato il suo grado; antepongo un sistema

(1) Qui non voglio parlare, che col semplice lume naturale; ma so bene che la caduta dell' uomo è un fatto adombrato in tutte le teogonie, il fondamento di tutte le religioni, i cui sacrifizii sono essenzialmente espiatorii. Oltre la religione, la più alta filosofia m' insegna per bocca di Platone, che „ nell' intimo dell' uomo si nasconde un mortifero assillo che lo tormenta e lo esagita, della qual sciagura furono cagione *antiche e inespiate colpe* (*De leg.*) „ La parola di Platone, traversando secoli che l' approvano, è raccolta da Rosmini, il quale soggiunge che " tutte le tradizioni più vetuste, tutte le credenze dei popoli, i simboli, i miti, dichiarano unanimamente che nella natura umana giace profondo un guasto morale, arcano, fatale „ (Antrop. in servizio della scienza).

Confesso che io non ho bisogno di tutte queste attestazioni, per crederlo. Vi pare che l' osceno, ributtante carnovale che mi mena la danza all' intorno; e ciò che sento di inesplicabile dentro me stesso, nella lotta della mia coscienza co' miei affetti, non basterebbero ad attestarmelo? Quante inique resistenze non bisogna vincere, per trionfare di noi?

Digitized by Google

che mi fa artefice di mia miseria, e quindi riconosce la mia libertà morale, ad altro sistema che mi fa erede d' un bene immeritato, bene risultante da una progressiva evoluzione di forze meccaniche e spegne quindi la mia persona nella negazione della mia libertà. La felicità può essere ancora il premio della virtù; ho ancora un alto scopo dinnanzi a me! posso ancora meritare, riconquistare tutto ciò che ho perduto, e dirlo *gloria mea*; Accetto questa parte.

L' uomo è caduto, è diventato il più infelice degli animali; l' *uomo-dolore*, come i selvaggi lo chiamano; ma anche a questo titolo, reclama la sua corona. Col sentimento di sua miseria, colla coscienza di sua grandezza morale, coll' aspirazione al bene, al vero, domina ancora il creato.

Osservatelo! appena viene al mondo, manifesta con un gemito la sua esistenza, e cerca il seno materno, per nascondersi. Ha le braccia legate, come reo, o come vittima; basso il capo, quasi sotto il peso d'un anatema misterioso. *Ecce homo!*

Debole su tutti gli animali, come poc'anzi accennava, nudo, bisognoso di tutto, svolge lento, tra mille pericoli la vita sensitiva; e appena entra nell'affettiva, le più splendide illusioni gli si convertono nei disinganni più amari; un covo di serpi gli si sviluppa nel cuore; serpi che l'addentano a sangue, nè si acquetano, finchè ve n'ha di vivo una goccia: le sue passioni. Tentennante tra il male che lo affascina e l'idea del bene, che, talvolta perfin suo malgrado, lo signoreggia; tra speranze e timori sempre rinascenti, nell'aspettazione d'un domani che mai non arriva; avido della scienza e condannato a ignorar se stesso; divorato dalla sete della felicità, e condannato a non gustarla mai o gustarla un sol momento, per sentirne, un momento dopo, più dolorosa la perdita; misero nel presente per mali reali, misero nell' avvenire per mali lontani o imaginarii, passa, combattendo, il più verde della vita. E quando l'arco di questa vita comincia a discendere, e gli si apre la prospettiva dell'altro emisfero, quale sguardo doloroso al passato e all'avvenire! imaginava riposo e non trova che abbattimento; amorevole compagnia, conforto, agli ultimi suoi anni, e non trova che abbandono, solitudine; le necessità si aumentarono e le forze, per ripararvi, scemarono. Sente talvolta bisogno di piangere, e non sa con chi, chè le lacrime del vecchio debbono essere divorate in silenzio. Passa finalmente, a guisa di insetto notturno, dalle regioni della vita a quelle della morte, e si riattuffa nel mistero donde è uscito. Pochi sali, un po' di solfato calcare, ecco ciò che rimane nelle mani della scienza, che pretende sciogliere, analizzandoli, il problema della vita.

Compiangetelo! egli è il re de' dolori.

Ma qui non è tutto; osservatelo da un altro lato.

Digitized by Google

Nato ignudo, il più debole degli animali, ne diventa ben presto il più formidabile, l'arbitro; spiana monti; getta il suo pensiero traverso gli abissi dell'Oceano, affidandolo a un filo elettrico; indovina con Leverrier le stelle del firmamento; strappa con Franklin il fulmine alle tempeste; con Colombo, argomenta un nuovo mondo; partecipa, insomma, ai disegni di Dio; converte in elemento di vita gli strumenti della distruzione. Mentre la carne stanca si prepara allo scioglimento e la morte comincia a fargli tacitamente la toaletta del sepolcro, il suo pensiero si rischiara di nuova luce; la ragione ripiglia l'impero dei sensi; una corona di gloria risplende sull'onorata sua canizie (parlo dell'uomo onesto) e quando l'ultima ora, meditata a lungo, gli sta sopra, trova ancor nel suo sguardo una scintilla di vita che protesta vittoriosamente contro le tenebre della morte, il lampo d'un pensiero che non può spegnersi. « L'anima abbandona il corpo, nato dalla polvere, alla lenta combustione che noi chiamiamo corruzione; ella sola, immortale, incorruttibile, si scioglie dalla schiavitù delle leggi materiali, e vola verso il Regolatore della libertà spirituale » (1).

Onoratelo! egli è ancora il re della gloria.

Sulla culla, sulla tomba di quest'essere, il più nobile, il più infelice di tutti i viventi è scritto mistero; e si è appunto questo mistero che non solo gli assegna un distinto posto negli ordini della creazione, ma lo trasporta oltre i limiti della stessa creazione.

Ora tutto è finito per lui? No.

CAPO III.

MORTE E IMMORTALITA'.

Che cosa è la morte?

La scienza sa nulla della morte (2) per la ragione semplicissima che, sostanzialmente, nulla sa della vita; e tuttavia vi sono materialisti, che, attribuendo alla scienza ciò che la scienza non ha mai detto, per farla, in ultima analisi, condannar nelle spese, non solo pretendono spiegar la vita animale, ma perfino l'intellettuale e morale.

Abbiam sott'occhio un cadavere: e se la materia, come Littré

(1) Sono queste le nobili parole d'un illustre fisiologo tedesco, Schleiden, che il signor Büchner debbe conoscere, e che ha diritto di parlare non meno di lui a nome della scienza moderna e dell'Alemagna.

(2) Talvolta nell'autopsia si è riconosciuto che la *malattia era vinta*; ma il malato era morto, forse per eccesso di salute.

Digitized by Google

assevera, ha il principio *della vita*, non si dovrebbe parlar mai di cadavere; come questo cadavere dovrebbe ancora pensare, se il pensiero fosse un attributo essenziale della materia.

Osservatelo! quest' uomo, che vi sta innanzi indifferente ad un sasso, or fa un momento pensava, parlava, muoveva, nel pieno possesso delle sue facoltà; numerava coll' orologio alla mano i minuti di vita che ancora gli rimanevano; misurava le pedate della morte nell' anticamera; deponeva l' ultime sue confidenze nel seno d' un amico. Spietata lucentezza della scienza (1)! La parola, non compiuta, si fermò di subito sopra il suo labro; e *le voilà tel que la mort nous l'a fait.*

Che è avvenuto?

La lente del più esperto anatomico non riesce a scoprir traccia di lesione in nessuno de' suoi visceri; le sostanze fisico chimiche che poc' anzi lo componevano, sono quelle stesse che lo compongono adesso; nulla è mutato nè in misura nè in peso. Che è avvenuto?

Bichat potrà forse osservarmi che le forze di natura tendenti di continuo alla distruzione dell' essere, e sospese, per un momento nell' azione loro dal fenomeno della vita, hanno ripreso il proprio corso. Chiederò a Bichat se il fenomeno accidentale non è piuttosto la morte che la vita; poichè la più alta, suprema operazione della natura, anzi scopo di tutte le sue operazioni è la vita, non la morte; onde, se ella distrugge, non distrugge che per ricostrurre. Bichat, a parer mio, ha scambiato lo strumento per lo scopo; la *matière passe, la vie reste.*

Poichè la scienza ha mai saputo niente, sa niente, saprà mai niente, nè può, sino al momento di doversi turare il naso, accertare nemeno il fatto della morte, come ci attestano tanti infelici che si risvegliarono nell' orrore nel sepolcro, permettetemi che io interroghi la mia coscienza, quelle *convinzioni del cuore*, che per essere derise dal signor Büchner, non sono men sacre, nè meno eloquenti perchè inesplicabili, anzi tanto più eloquenti quanto più inesplicabili. Un tesoro di virtù, di sapienza, conquistato a prezzo di lunga, laboriosa vita, andrà perduto in un istante? I pensieri dell' uomo sopravivranno e l' anima, donde spiccarono, come raggi da un sole, non sarà più?

Anzitutto, independentemente da ogni ragionamento, da ogni principio religioso, quasi a dispetto degli occhi vostri, sentite che la personalità di quell' uomo non è affatto distrutta; anzi, tocco dal dito di

(1) È il povero Bertinati, distintissimo professore di anatomia nell' Accademia di Torino. Chi mi ha raccontato queste pietose circostanze, è un suo distinto e affezionato discepolo, il prof. cav. Bogliani, che lo ha assistito negli ultimi suoi momenti di vita.

Digitized by Google

Dio, acquistò egli di subito un grado di dignità misteriosa, solenne che ve lo rende più rispettabile. Perfino l'assassino ha paura della sua vittima che poco prima, sicuro della sua forza, irridea, conculcava.

I difetti morali di quest' uomo sono quasi scomparsi coll' ultimo soffio della sua vita; le virtù invece ricompaiono più che mai luminose; più autorevoli vi risorgono nella memoria i consigli di lui; e se, mentre visse, gli faceste torto, un rimorso non pria sentito vi si sveglia nell' anima, vi amareggia la vita, poichè non siete più in grado di ripararlo. A un secondo sguardo, vi accorgete che la carriera di questo essere non era ancora finita; un tessitore invisibile troncò il filo prima che la tela fosse compiuta. Il domani era ancora un giorno di speranza, di lavoro, di miglioramento, per quest' uomo; egli poteva, doveva ancor molto progredire per raggiungere quella pienezza di vita morale intellettuale per cui è nato. In qualunque stagione questo povero frutto si divelga dall' albero della vita, per vecchiaia o per violenza di uragano, cade sempre anzitempo! È possibile che la natura così regolare ne' suoi processi, così gelosa di portare a compimento ogni opera sua, voglia agire a ritroso nell' uomo?

No; la carriera di quest' uomo, compiuta per la società, che l'avea posto in disparte, non è compiuta per lui. Lo scopo della sua vita stava oltre questa vita; e la legge morale che a quello la indirizzava, non ha nè l' origine, nè la ragione, nè il suo fine quaggiù. I tre grandi periodi che dividono o riassumono la vita umana, l' infanzia, la virilità, la vecchiaia, servono di preparazione l' uno all' altro; crescono d' interesse, di valore, mano a mano che le linee prospettiche dell' avvenire si restringono. Ma questo interesse sempre crescente, questa continua educazione di noi stessi, cessar debbono ad un tratto, irreparabilmente per l' azione della morte? No; se il vecchio, ripeto, ha soddisfatto ad ogni suo compito verso una società, per la quale, direi quasi, avea, tutto che vivo, già cessato di esistere, non ha ancor soddisfatto ad ogni compito verso di sè; vive ancora per sè; nulla ha perduto della sua vita morale e si apparecchia ad altro stato, dove l' anima sua, a guisa di fenice, dovrà rinascere, rinnovellar le sue penne nella luce d' un giorno immortale.

Di più; quest' uomo avea paura istintiva della morte; ha stretto le labbra finchè ha potuto, per respingerne il calice; ha gridato più volte col rantolo dell' agonia: *transeat a me!* E la morte glielo ha spezzato tra i denti. È un fatto naturale ciò che ripugna a tutte le forze istintive della natura? Perchè tanta paura del nulla, se il nulla era il letto del suo riposo?

Oh è pur dolce l' addormentarci dopo un giorno di fatica e di

Digitized by Google

angoscia! e perchè invece l' ultima goccia di sangue si stringe al cuore per tenerci desti, per respingere il gelo invadente della morte? Questa lotta tra la necessità di morire e l' istinto prepotente di vivere, è inesplicabile nell' ordine naturale.

La morte, quale ora ci si presenta, ha sempre un carattere misterioso di espiazione, tremenda sempre Il vecchio, cui la vita più non era che uno strascico di dolori morali e fisici; il bambino che non ne ha ancora la percezione, si aggrappano istintivamente alla vita, come un naufrago disennato a un pugno di alga, di sabbia, che riesce ad afferrare negli abissi del mare; il bue stesso, nell' avvicinarsi all' ammazzatoio, fiuta il sangue e rabbrividisce.

Ed ella procede, sorda, inesorabile! Strappa la sposa dalle braccia dello sposo; il bambino da quelle della madre, che vorrebbe per salvarnelo, occultarlo ancora nelle sue viscere. Procede, nè si arresta, finchè la polvere torni alla polvere.

No; nel disegno primitivo di Dio, se la morte esisteva, non doveva esser tale, perchè la vita non è la morte, perchè il Creatore non è il carnefice. Chi ora le ha dato questo carattere, questa missione così formidabile? Io che scrivo, tu che leggi, noi tutti, nati di donna, sedenti più o meno allegramente al banchetto della vita, abbiamo una scritta sul capo: *Mane, Tecel, Fares.* La morte fu pronuba a' miei nascimenti, poichè segnò immediatamente nel suo libro: è *nato un uomo*; mi ha vegliato sul petto di mia madre; ha seguito i passi della mia giovinezza, — e parea tanto lontana! — mi diede alcune volte tale una scossa elettrica colla ferrea sua mano, che le mie ossa se ne conturbarono; numera, mentre scrivo, i battiti del mio polso; sono suo.... eppur sento che alla fin fine il trionfo sarà mio. Sento che ad onta di sua potenza, ella non sarebbe riuscita a spegnere mai l' insetto più debole strisciante nella polvere, se l' autore della vita non glielo avesse permesso, anzi ordinato. Ciò che sembra sul mio capo un cumulo di maledizione, di vendetta, non è forse che un tesoro di pietà, di amore; e il ferro della morte, uno strumento di redenzione. L' alito divorante di questa morte, che avvelenò tutti i fonti della vita nelle fibbre più intime della creazione, colpì l' uomo, in modo più evidente, più sentito, più formidabile, forse perchè l' uomo è un gran colpevole.

La morte mi è incomprensibile se dall' ordine di natura, non la trasporto in quello della Provvidenza. Le scienze fisiche che dovrebbero spiegar la morte, poichè è il fatto capitale nelle funzioni della vita; spiegarla — ciò che importa ancor maggiormente — in rapporto a' miei istinti, a' miei sentimenti, son mute; ed io debbo cercare altrove una ragion filosofica, che venga in aiuto alle *convinzioni del cuore.*

Digitized by Google

Se l'uomo ha un'anima, (e tutti gli argomenti dei materialisti non riusciranno mai a convincer l'anima che non è anima) debbe esser semplice; e come semplice, non può estinguersi per scioglimento di parti. L'organismo può scomporsi; ma niuno de' suoi elementi si annichila. Il chimico, mi dice Büchner ben a ragione, ritrova sempre nella sua bilancia il peso delle sostanze che ha decomposte.

Poichè dunque le particelle anche minime del nostro corpo continuano ad esistere sotto altra forma malgrado lo scioglimento degli organi, e la durata della materia che compone il nostro corpo, non si limita alla durata della sua unione con l'anima, dobbiamo noi credere che quest'anima, la quale vivificava il corpo e gl'imprimeva movimenti; questa anima, superiore di tanto alla materia, abbia un' esistenza misurata al tempo della sua unione col corpo, e che per esistere, le sia necessaria quella tale disposizione organica della materia, se le particelle di questa esiston pur sempre tuttochè separate dal principio pensante che le animava e che le moveva? dobbiamo noi credere che questo principio non possa compiere le sue operazioni altrimenti che coll'aiuto del corpo? Se la facoltà di pensare è ingenita (discendiamo per un momento nel sistema materialista) in ogni atomo della materia, questo pensiero non dovrà pur sempre esistere nelle particelle di essa per quanto sieno disperse nell'universo; e sarà quindi indistruttibile, com'è indistruttibile la materia stessa, di cui lo supponemmo proprietà essenziale?

Mi si opporrà — come altrove scriveva — che l'anima, destituita dei sensi per cui percepisce, rimane annichilata da se medesima alla morte del corpo: che d'altronde non possiamo immaginarci un essere il quale non abbia nè lunghezza, nè larghezza, nè profondità, insomma nessuna forma.

L'anima esercita le sue funzioni coll'aiuto de' sensi; ma non trae da essi la ragione primitiva della propria esistenza. Sapete voi dirmi se quest'anima, la quale, mentre è chiusa in un viluppo corporeo, abbisogna di sensi messaggeri che le rechino i simulacri dei corpi esterni, sprigionata da questo involucro, non vegga per virtù propria, non penetri nell'essenza delle cose, di cui ora non percepisce che la superficie, in un modo corrispondente alla sua natura spirituale? Non esercita forse fin d'ora potenze che le son proprie, in un modo affatto indipendente dai sensi? Ha forse bisogno del corpo per meditare verità astratte le quali non hanno correlazione coi sensi, e per apprezzare i rapporti che esistono tra cosa e cosa?

Quando anche il mio occhio diventasse cieco, sordo il mio orecchio, paralitica la mia mano, impassibile il mio odorato, diverrò forse

Digitized by Google

un altro; non potrò riflettere sulla causa prima esistente da se medesima, giacchè sento di esistere per virtù di quella ed in quella? Non potrò meditare sugli attributi di questa causa, perchè io li trovo nello specchio della mia coscienza ben più chiaramente che non potrei desumerli dalla natura visibile? I sensi, per quanto si voglia allargare il loro uffizio, non possono fornirmi idea che di moto e di figura; ma abita dentro di me un principio pensante, che solo è conscio della esistenza dei corpi, che giudica delle loro qualità e dei loro rapporti; un principio dotato di esistenza propria, che l'amputazione di un membro del mio corpo non può menomare, o, per dir meglio, dotato di un'esistenza che egli tiene da un Essere supremo, donde dipendono ugualmente la materia e lo spirito; principio che non saprei come meglio qualificare che col nome di volontà intelligente. Quindi l'esistenza di questo *io* individuale che vive dentro di me e che costituisce l'uomo sostanziale, è guarentita e governata da ben altre leggi che non sian quelle della materia. Se la morte del corpo avviene per lo scomporsi degli organi, quella dello spirito, non può avvenire che per atto della volontà divina che lo ha creato.

Ma come, ripete il materialista, potrà esistere fuori del corpo questa sostanza immateriale?

E ditemi com'ella esiste dentro il corpo? Questo connubio di una sostanza che non ha parti e di una sostanza corporea, è problema ben più difficile a spiegarsi che non sia l'esistenza separata, individuale di queste due sostanze indipendenti, anzi riluttanti fra loro. « Certamente, scrive Cicerone, risguardando alla natura dell'anima, trovi cosa molto più ardua ed oscura il concepire come l'anima stia nel corpo, quale entro albergo che non le appartenga, che quale esser debba quando ne uscirà e verrà libera a spaziare nel cielo quasi in proprio albergo. Che se dir dovessimo di non poterci formare idea di cosa che mai non abbiamo veduta, Iddio stesso in tal caso ed il suo divino Spirito, come quello che è scevro di corpo, non si potrebbe da noi imaginar col pensiero ».

Conchiudiamo a questo riguardo: l'anima è una sostanza, e come sostanza non può morire. La ragione dell'esser suo non è riposta nell'organismo del corpo che le ha servito di strumento; quindi nulla toglie che ella possa vivere altrimenti che col corpo e per il corpo. La sua temporaria dimora in esso non è stata che un periodo di sua esistenza, come lo stato di crisalide è condizione di vita futura per la farfalla.

L'anima è nata col corpo, disse un giorno Lucrezio, cresce col corpo, quindi morir debbe col corpo. Sarebbe questione ben difficile a sciogliersi se l'anima sia nata e cresca col corpo; ma quando anche

Digitized by Google

ciò fosse, non ne verrebbe per conseguenza ineluttabile che morir debba col corpo. Forse che l'anima segue costantemente le vicissitudini del corpo, come dovrebbe di assoluta necessità, se ella non costituisse col corpo che una sola ed identica vita? Quante anime gagliardissime in corpo debole e viceversa! Quanta luce di intelligenza nell'ultimo sguardo d'un moribondo! Basterebbe un solo esempio per infermare, rovesciare la teoria di Lucrezio; e ne abbiamo a migliaia.

E perchè appunto tanta luce mentre tutto si oscura e si spegne? Perchè la luce del vero è la vita imperitura dell'anima; e l'anima, finchè alberga nel corpo, non consegue mai questo vero nella sua pienezza. Eppure tutte le potenze nostre non aspirano a quella parte?

Avete osservato mai, nella notte dei mari, tra le scosse della tempesta, come l'ago magnetico della bussola, trema, s'agita, si raggira in cerca di un punto che voi non vedete? L'irrequietudine di quell'ago non vi assicura, che in qualche parte, sia pur remotissima, v'ha cosa che lo attrae, come suo centro e punto di riposo? Se ciò non fosse, quel movimento sarebbe inesplicabile.

Ebbene; nel viaggio tempestoso di questa vita, quell'arcana irrequietudine dell'ago è dentro di noi: è la febbre sublime del genio, che tende al suo principio; è la pupilla dell'anima che cerca il raggio intellettuale del vero; è un profondo bisogno del cuore che cerca amore e riposo, e deluso sempre, scoppia in quel gemito inenarrabile: *vanitas vanitatum et omnia vanitas.* Possiamo noi credere che questa aspirazione all'infinito non abbia una ragione, uno scopo? « L'aspirazione dell'anima verso il bene immutabile, eterno, scrive Platone, appalesa una destinazione che non può finire. L'anima quindi è immortale ».

Ed ella ben lo presente; sul tramonto della vita, sia stanchezza di corpo, sia disinganno di cose umane, sia desiderio sempre più pungente di altri spiriti che ci han preceduto nell'eternità, sia legge provvidenziale che conduce insensibilmente i nostri passi verso il sepolcro, tutte le potenze dell'anima si inchinano dolcemente a quella parte; e se i colori brillanti del mattino sono scomparsi per sempre dal nostro cielo, i colori della sera son pur belli, son pur commoventi nella loro malinconia! E dietro essi, è l'albeggiare d'un nuovo giorno.

« In sul primo scadere e invecchiare di questo mortale inviluppo, scrive Mamiani, poeta e filosofo, penetra nell'anima nostra una più viva luce dei veri supremi, e la coscienza del bene morale vi divien più robusta, e un'aura dei lontani regni dell'eternità sembra spirarvi dentro assai misteriosamente; segni e indizii i quali dinotano, come alla Psiche divina che langue e intorpidisce nella prigione della carne, cominciano a spuntare le celesti e inconsumabili ale ».

Digitized by Google

V'ha pure un'altra ragione che per essere semplicissima, non è meno potente; anzi sovrasta a tutte, è la prova di tutte. Se l'anima non fosse immortale, l'uomo non sarebbe riuscito mai ad inventarne il vocabolo; e sapete perchè? Perchè certi animali, chiusi in perpetua notte, non han gli organi della vista. L'idea dell'immortalità, per un uomo affatto mortale, sarebbe stata agli antipodi di tutte le sue possibili cognizioni; ed invece la è dessa che tutte le informa, è dessa che lo governa, insciente lui stesso, in tutti i disegni, in tutte le operazioni della vita; anzi lo trasporta di continuo in un ordine di cose superiore all'umano. Oh vi son pure momenti, in cui l'anima, rivelandosi ad altra anima, giura per l'eternità che sente sua! Se il martire coll'eroismo della virtù che soffre e spera; se il guerriero, ubbidiente agli ordini di Sparta, aspettano di piè fermo la morte; se lo stesso suicida ha il tristo coraggio di affrettarla, si è in forza di un intimo sentimento che li attesta immortali. L'evidenza matematica non si rivela solamente in cifre e figure; la è pur dessa riposta in sentimenti, in tendenze, che sono leggi dell'esser nostro (1). E se il cuor vostro, signori materialisti, non è ancor tutto cenere, sapete voi che sieno esse queste sacre *convinzioni* del cuore? Sono la fonte del genio, del coraggio, della virtù, dell'amore. I concetti più grandi non vengono forse dal cuore? I sacrifizii più animosi non sono forse ispirati, imposti dal cuore? Le verità più sublimi non sono forse presentite, rivelate dal cuore? La virtù non porta forse la mano al cuore, quando si sente assalita, cimentata alla prova dalle ladre, oscene passioni dell'argilla, che trovano appunto nel materialismo il loro appoggio, la loro ragione? Lavorate pure a strappar dall'anima la sua aureola di gloria; dal cuore, le sue eroiche e sacre convinzioni! Quando l'uomo, da voi denudato, non sarà più che uno scheletro, avrà paura di se medesimo; e se troverà ancora fra i denti tanto di fiato, quanto importa a pronunciar parola, questa ultima sua parola sarà un anatema contro di voi. Ma non riuscirete.

Ora, se dallo studio della natura umana, mi sollevo, come meglio posso, all'idea di Dio, le perfezioni di lui mi assicurano, che le ragioni del cuore, incomprensibili talvolta alla ragione (1), non mi ingannano.

L'artefice per eccellenza può far opera imperfetta; sospendere, quasi pentito, spezzare a mezzo il suo lavoro? L'uomo, distrutto compiutamente colla morte, non sarebbe stato che un abozzo, uno scherno

(1) Non scendo ad esempi, perchè mi riservo trattarne altrove in contraddizione col sig. Büchner; per ora non espongo che le mie credenze, e non intendo niente affatto di provarle.

(1) Pascal diceva: il cuore ha ragioni che talvolta la ragione non intende.

Digitized by Google

crudele della potenza creatrice. Perchè, quando comincio ad amar la vita, strapparmi questa vita che io non gli ho chiesta? perchè accendermi in cuore brama così imperiosa della felicità, se la felicità non era riservata ad uomo *nato di donna*? Questa inconseguenza, questa tirannia, che sarebbero imperfezioni nella povera nostra argilla, potranno conciliarsi mai colla sapienza, colla onnipotenza, colla bontà di Dio? Le contraddizioni, di cui l'uomo sarebbe vittima, non si troverebbero che in Lui?

È possibile d'altra parte, che virtù e vizio di natura così diversi, abbiano a riuscire identici nelle loro conclusioni? Che Nerone e S. Vincenzo de' Paoli dormano lo stesso sonno? No; se Dio esiste, dicea Montesquieu, debbe esser giusto; le nozioni del bene e del male, così potenti nella coscienza, non debbon essere un vano suono di parole; la virtù esser non debbe la serva della fortuna; insomma la misura della giustizia incompiuta quaggiù, debbe compiersi altrove. Se ciò non fosse, la coscienza dell'uomo onesto non sarebbe che un tradimento a danno di lui; poichè il birbacchione che è riuscito a calpestar la propria, saprebbe mettere l'altrui nel suo tornaconto. Non potrò mai persuadermi che violare la legge morale torni più utile che il rispettarla; che in fin dei conti, l'uomo più savio, più logico, possa esser quello che meglio di ogni altro, avrà saputo aggirare il cervello de' suoi simili, beffarsi di tutto e di tutti nei calcoli del proprio egoismo. Se virtù, genio, affetti del cuore avessero a finir tutti dentro una fogna; se tutte queste idee, così potenti, così onorate tra gli uomini, non fossero che menzogne, chi di noi avrebbe voluto accettar la vita?

No, la vita è un santo dono di Dio; ed ora, nelle condizioni nostre, è una continua preparazione alla morte; il sepolcro è l'atrio dell'eternità; e l'ultimo nostro giorno mortale, dirò con Seneca, è il nostro giorno natalizio tra gli immortali.

Ecco ciò che io credo, ciò che ho bisogno di credere, ciò che crede e crederà sempre il genere umano. Con quest'ordine di cose tutto si spiega, tutto può ancor restaurarsi; negato questo, tutto è caos, tutto maledizione.

Questa verità, che io avea smarrita, venne a me in augusto e tremendo giorno; sento il dovere di professarla e prego non mi abbandoni ne' miei ultimi passi.

La tua magnificenza in me custodi,
Sicchè l'anima mia che hai fatta sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Conobbi uomini — se pure eran uomini — che, dividendo queste mie convinzioni, non osavano manifestarle; e per paura di chi? dell'ateo,

Digitized by Google

del materialista! Miserabili! E saremmo caduti così in basso, che si richiegga maggior coraggio a professar l'anima e Dio, che a negarli? E osate vantarvi popolo libero, voi soldati della libertà, della verità, voi che arrossite del vostro uniforme! Andate pure nella cucina di Pilato, e negate Cristo! Il vostro posto è là; a noi la battaglia, i suoi pericoli, i suoi onori!

(*Continua*) P. Guerra.

LE TESORERIE
E LA BANCA NAZIONALE (1).

Il tema riguardante le convenzioni allegate al progetto di legge presentato alla Camera dal Ministro delle finanze nella tornata del 26 maggio, è troppo vasto e complesso per potersi trattare distesamente in tutte le sue parti nel breve tempo concessoci; epperò noi ci proponghiamo prendere ad esame i patti della convenzione che ha per obbjetto la concessione del servizio di tesoreria che vorrebbe farsi alla Banca Nazionale; molto più che con questa misura venendosi a colpire direttamente l'esistenza del Banco di Sicilia che non si è creduto, come si è fatto per il banco di Napoli, farlo partecipare a cotesto servizio, noi crederemmo mancare ad ogni nostro dovere se non mettessimo in opera ogni sforzo affinchè ci si faccia giustizia.

Quindi, comunque siam certi che nella pubblica discussione, che avrà luogo alla Camera, il Banco di Sicilia non mancherà di strenui difensori, tuttavia non crediamo superfluo il vergare queste pagine al doppio scopo di mostrare anzitutto quanto dannoso riescirebbe all'interesse dello Stato l'approvazione di quella convenzione, non che la violazione manifesta di ogni diritto che si farebbe se, ove per caso si approvasse la convenzione propostaci, non si ammettesse il Banco di Si-

(1) Pubblichiamo volentieri questo studio di uno dei deputati di Palermo sulle prime delle convenzioni presentate dal Ministro delle Finanze. Ancorchè questi progetti di legge siano stati ritirati non sarà discaro conoscere un giudizio, anche severo, intorno ad una quistione finanziaria di tanta importanza, sulle quali è così vario il parere degli intelligenti. (*Nota della Direzione*)

Digitized by Google

cilia ad assumere il servizio di tesoreria alle medesime condizioni come già si è proposto per il Banco di Napoli.

L'art. 1.° del progetto di legge di che si è fatto cenno, è così concepito:

« È approvata l'annessa concessione stipulata nel giorno 25 mag-
» gio 1869 fra il Ministro delle finanze ed il Direttore generale della
» Banca nazionale nel regno d'Italia per il passaggio del servizio di
» tesoreria dello Stato alla Banca medesima, e per il ritorno al baratto
» dei biglietti in valuta metallica (Allegato n.° 1) ».

E primieramente noi diremo al Ministro delle Finanze che egli s'ingannerebbe a partito se credesse che il solo proclamare che le convenzioni propostecі han per iscopo di ricondurci alla circolazione metallica, quando nulla assolutamente, nulla havvi in detta convenzione che determini in modo concreto la soppressione del corso forzoso, possa fargli sperare che ciò sia sufficiente per disporci a subire i sacrifici che c'impone, e quando non sono corrispettivo di quel risultato che da tutti vuol conseguirsi. La convenzione, o meglio le convenzioni annesse al progetto di legge sono ben lungi dal provvedervi; anzi a parlar con rigore esse ci mettono di faccia alla Banca in condizione meno favorevole per toglierci questo corso forzoso, di quanto noi non lo eravamo in forza del decreto del 1.° maggio 1866 che lo stabiliva. Poichè mentre risultava da quel decreto che la cessazione del corso forzoso sarebbe avvenuta in seguito alla restituzione della somma mutuata dalla Banca, nella convenzione di cui ci si propone l'approvazione, la convertibilità del biglietto in moneta metallica non potrà aver luogo che sei mesi dopo una tale restituzione. Or dunque anzichè dirci, mercè questo progetto di legge provvedersi alla soppressione del corso forzoso, lungi dal farci supporre che una qualche facilitazione da parte della Banca affinchè possa togliersi il corso forzoso sia il corrispettivo del servizio di Tesoreria che l'onorevole Ministro le concede, saremmo più nel vero affermando che questa convenzione ne prolunga per contrario, comunque di breve, la durata, concedendo alla Banca un termine di mesi sei di favore al di là del giorno della restituzione della somma dovutale. Dilazione che poteva benissimo credersi necessaria perchè i pagamenti in metallo sieno ripresi, quando sia che abbia luogo la restituzione, ma alla quale per istretto diritto noi non saremmo tenuti, perchè non stipulata nella prima convenzione costitutiva del debito verso la Banca, che è la sola causa del privilegio del corso forzoso.

Nè alla soppressione del corso forzoso provvede la convenzione passata con la società demaniale alla quale si affidano le operazioni

Digitized by Google

tutte riguardanti la vendita dell'asse ecclesiastico, convenzione che fa parte del medesimo progetto di legge. Ed infatti egli è vero che mercè questa convenzione, di cui per ora non ci proponiamo di far rilevare le gemme, si provvede all'emissione di un indeterminato numero di obbligazioni sufficienti a fare entrare nelle casse dello Stato trecento milioni effettivi; ma poichè niente è prescritto per il pagamento di tali somme alla Banca in soddisfacimento del suo credito, e d'altra parte il Ministro delle finanze, giusta quanto ei dice nella sua esposizione finanziaria, non crede potersi togliere il corso forzoso senza che egli avesse disponibile la somma di 736 milioni, a costituir la quale dovran far parte non solo i trecento milioni provenienti dalle obbligazioni testè accennate, ma benanco altri trecento milioni che il Ministro si ripromette da un mutuo forzoso, o nazionale come oggi vuol chiamarsi, così la soppressione del corso forzoso non dipende punto dalle convenzioni proposteci, e perciò non dal progetto di legge al quale sono annesse, ma da un altro progetto di legge, che riguarda il mutuo di cui si è tenuto parola nell'esposizione finanziaria; progetto che noi per ora non conosciamo punto, e che può benissimo non esser presentato e molto meno approvato.

A parlar francamente e senza orpello, noi siamo portati a credere che quando nel presentarci il progetto di legge che ha per iscopo il sanzionare la convenzione che affida alla Banca il servizio di tesoreria ci si dice che mercè questo progetto si toglie il corso forzoso, mentre a detta del Ministro stesso il corso forzoso non può togliersi se prima non si decreta un mutuo di trecento milioni di cui ancora nulla conosessi, questo linguaggio non è che un mezzo per indurci ad approvare questa convenzione, salvo poi a rimetter la soppressione del corso forzoso alle calende greche, cioè alla presentazione e votazione del progetto di legge concernente il mutuo che dovrà darci gli altri 300 milioni a compimento di 738 richiesti. E ciò tutte le volte che, se e quando saranno incassati questi milioni, restino ancora disponibili le somme precedentemente designate a rimborsare la Banca.

Se le tre operazioni sono indispensabili per costituire l'intera somma che dovrà servire a toglierci il corso forzoso, il progetto di legge a cui vuol mettersi in fronte questo titolo sì lusinghiero dovea contenere tutte le disposizioni necessarie per conseguire quell'obbietto, cosicchè collegandosi si sarebbero rese solidali l'una dell'altra, per riescire in quell'intento. Ma quando lo affidare alla Banca il servizio di tesoreria, lo affidare ad essa o a chi per essa la vendita dei beni ecclesiastici, non reca di conseguenza la soppressione del corso forzoso, dipendendo questa soppressione da tutt'altra legge, ed essendone perciò la riescita

Digitized by Google

eventuale, in tal caso, ci si permetta il dirlo, quel titolo non è che una buona marca per covrire una cattiva merce.

Nè ci si dica che il mutuo da decretarsi non essendo dipendente da convenzione con la Banca, non potea far parte di un progetto di legge che sebbene comprenda due diverse convenzioni sono tuttavia stipulate con il medesimo contraente, perchè è facile rispondere; che siccome nella legge del macinato s'inseriva appositamente un articolo che imponeva una tassa sulla rendita del Gran Libro, mentre nessuna relazione passa fra queste cose sì disparate, essendosi ciò solo fatto per mostrare che le due misure riguardavano lo stesso obbietto e tendevano a conseguire lo stesso fine, così parimenti siccome i sagrifizi che ci si vogliono imporre mercè questa convenzione non hanno altro scopo, e non ci sarebbero proposti se non fossero un mezzo a toglierci il corso forzoso, era precisamente il caso di unirvi ancora il progetto di mutuo, senza di che quelle proposte non raggiungono il fine.

Ma che queste convenzioni non abbian nulla a fare con il corso forzoso risulta ancora evidente dal 3.° comma dell'art. 3.° ove è detto che la Banca non potrà ripetere il pagamento dei 100 milioni dei quali è creditrice per la convenzione del 12 ottobre 1867 se non dopo il versamento predetto. Or se questa anticipazione è stata stipulata allo scopo di togliere il corso forzoso, e se dall'altro lato per ciò fare è condizione indispensabile il restituire alla Banca questi 100 milioni della convenzione del 12 ottobre 1867, non può allora non riflettersi che se il Governo avea seriamente il pensiero di restituirli, anzichè stabilire che gli sarebbero anzitutto consegnati i 100 milioni di garanzia, per poi rimetterli in conto di quel primo debito, dovea invece stipularne il compenso. A qual pro farsi consegnare dalla Banca questi 100 milioni, quando doveansi restituire alla Banca stessa i 100 milioni delle obbligazioni ecclesiastiche? Le due operazioni erano collegate fra di loro, perchè si contrattava l'anticipazione per togliere il debito e così sopprimere il corso forzoso.

Adunque se veramente era il corso forzoso che volevasi sopprimere, e per ciò fare doveansi restituire alla Banca i 100 milioni della convenzione del 12 ottobre 1867, e questi non potevansi avere in altro modo che dalla Banca a titolo di anticipazione per garanzia del servizio di tesoreria, se veramente era quello lo scopo che voleasi raggiungere, non vi era altro a fare che dichiarare che i cento milioni dovuti alla Banca in virtù della convenzione del 1867 s'intendevano restituiti e perciò restava annullata quella obbligazione; quelle somme intanto continuavano a rimanere nelle mani del Governo sotto il nuovo titolo di garanzia per il servizio di tesoreria concesso alla Banca. Se così si fosse operato di-

Digitized by Google

minuivasi di cento milioni il debito dei 378 che è la chiusa del corso forzoso, si ricuperavano le obbligazioni che in atto conserva la Banca come pegno di quei cento milioni prestatici, e non si sarebbe pagato più nulla per conto degli interessi di questi cento milioni. Mentre operando come voi fate adesso, finchè non fate questa restituzione, e dite doverla e volerla fare, perchè senza di questo non potete togliere il corso forzoso, ed è per toglierlo che ci presentate questa convenzione, voi vi troverete con cento milioni che non sono vostri, ma che dovrete consegnare, di cui intanto corrono gl'interessi, e con cento milioni di obbligazioni vincolate.

Or non è possibile il supporvi sì poco accorti: noi vi renderemo più giustizia dicendo che il vostro scopo è tutt'altro.

Si direbbe che il vostro scopo non è di togliere il corso forzoso, a cui per ora non pensate affatto, ma procurarvi 100 milioni da spendere per continuare ancora in quel sistema di espedienti che vi ha già fatto creare la Regia cointeressata, e che pare vi faccia sciupare a poco alla volta le nostre migliori risorse: e poichè sarebbe ben difficile l'ottenere senza una buona ragione questi cento milioni che accrescono sempre più il nostro debito, e per soprappiù contrattati a sì dura condizione, a legittimare questo sagrifizio ci fate luccicare innanzi agli occhi quel fine che solo ne potrebbe attenuare il danno, il ritorno alla circolazione metallica, salvo però a non designare l'epoca, rimettendola ad un futuro assai dubbio.

Ripetiamolo: Voi mettete una buona marca sopra una cattiva merce.

Dunque per questa convenzione non si toglie il corso forzoso, si dà invece il diritto alla Banca di protrarlo ancora altri sei mesi dopo l'epoca nella quale sarebbe in nostro diritto toglierlo affatto, quando cioè saremmo al caso di restituir alla Banca i 378 milioni che sono la causa di questa misura.

Nè questo è tutto, vi ha di peggio ancora.

Ed infatti non solo voi in forza di questa convenzione non prendete alcun impegno per togliere il corso forzoso, ma al contrario vi obbligate di faccia alla Banca a non toglierlo se prima non le accordate il servizio di tesoreria. Or il diritto di togliere il corso forzoso voi l'avete intero perchè dipende dalla restituzione dei 378 milioni che avete il diritto di fare quando si voglia; se voi sostenete che il servizio di tesoreria dovrà precedere il ritorno alla circolazione metallica, voi mettete un ostacolo a voi stessi per conseguire questo sospirato intento, subordinate questo a quello, e ciò senza alcun motivo e senza alcun compenso. È qui che traspare il vero intento della convenzione, è qui che si scorge qual sia la causa originaria per la quale

Digitized by Google

vuole affidarsi alla Banca il servizio di tesoreria; i suoi difensori per quanto abili non possono dissimularla, ed a noi riescirà facile il farla comprendere.

Il corso forzoso se è un danno per il paese è stato ed è però una' manna celeste per la Banca, la circolazione dei suoi biglietti dal 1.° maggio 66 sino ad oggi, dice la commissione d' inchiesta a pag. 150, 1.° vol. *è poco meno che sestuplicata, e la circolazione propria è più che quadruplicata.*

Ora è evidente che il giorno nel quale restituendolesi i 378 milioni essa dovesse pagare a vista il cambio dei suoi biglietti, si troverebbe di faccia ad una massa di biglietti i quali comunque possano non essere superiori al triplo della riserva, pure essendo superiore al corso fiduciario d' Italia il quale non è per anco assai esteso, ne avverrebbe di conseguenza un disquilibrio di cui gli effetti sarebbero dannosissimi ai suoi interessi. L' adempimento dell' obbligo di tenere una riserva metallica che non sia inferiore al terzo dei Biglietti in circolazione, non esclude di soddisfare al dovere primario di cambiare a vista tutti i suoi biglietti. Ora se la riserva del terzo può essere sufficiente per una circolazione di 118 milioni che era quella proprio della Banca al 1.° Maggio 1866, la circolazione dei settecentocinquanta milioni emessi posteriormente non essendo dovuta a quella fiducia maggiore che facea restare in circolazione una quantità maggiore di biglietti nelle mani del pubblico, sivvero al corso forzoso che ne proibiva il baratto, il giorno in cui questo baratto sarebbe facoltativo, potrebbe e dovrebbe affluire al cambio una massa di biglietti che la Banca non potrebbe barattare a vista. E ciò indipendentemente dalla considerazione se il valore rappresentato da questa massa di biglietti sia o no maggiore del bisogno. È avvenuto che la Banca Nazionale ha creduto dovere sovvenire dei suoi capitali, Istituti di credito e privati per una somma maggiore di quanto non lo avea fatto sino al 30 aprile 1866, e queste somme le ha date in carta senza avere l' equivalente in metallico. Or se la circolazione fiduciaria — si noti che non diciamo il valor che rappresenta — non permette che il biglietto stia lungo tempo nelle mani del pubblico, il che val quanto dir che il pubblico non essendo talmente assuefatto a questa circolazione da tollerarla in tale proporzione lo porta alla cassa per barattarlo, allora si verificherebbe il caso che la Banca abbenchè provvista del terzo di riserva metallica e di un portafoglio che rappresenta un valore anche maggiore dei Biglietti in circolazione, sarebbe ciò nonostante costretta a sospendere il suo baratto.

È per evitare questo pericolo che la Banca si affretta a stipulare che essa non potrà riprendere il pagamento a vista se prima non gli

Digitized by Google

si concede il servizio di Tesoreria, poichè questa misura tendendo a far restare una massa maggiore di biglietti invece di metallo in circolazione, essa potrà così senza alcun suo dispendio riparare al mal fatto di una emissione di carta per suo conto, maggiore di quanto era conveniente, e continuar in tal modo a profittare del lucro che una sì ingente somma in circolazione di valore fiduciario dovrà arrecarle. Ma ciò solo nemmeno può bastare alle sue esigenze, ed allora ci s' impone ancora il corso legale cioè il dovere di non potersi dai privati rifiutare i suoi biglietti in pagamento.

E qui è inutile ripetere ciò che tutti sanno, quanto dannosa reputasi questa misura che rende solidali gli interessi dello Stato con quelli della Banca, di cui si garantisce la solvibilità, e ciò quando proclamasi la libertà delle Banche, quando ci si ripete che sono tutte eguali e senza alcun privilegio di fronte alla legge. Così, è ancora per lo stesso motivo, e nello interesse solo della Banca che si limita il baratto a vista, in sole sette sedi e succursali, accordandole che per le altre, la Banca avrà la facoltà *di frapporre al cambio il breve indugio necessario al trasporto del numerario dalla sede più vicina.* La qual cosa è certamente una deroga al diritto che si avea dal pubblico di barattar i biglietti ove meglio credea; e quando poi non è determinato il numerario che la Banca dovrà tenere in ciascuna delle sue succursali, ognuno comprenderà bene dove significhi ciò, e quali ne saranno gli effetti. Infine per conseguire il medesimo intento è sempre in suo favore che si porta ancora a venti milioni il valore dei biglietti da venti franchi, che la Banca per i suoi statuti non poteva emetterne che sino ad otto.

Dall' anzidetto è facile scorgere che la convenzione proposta per quella parte che si riferisce al corso forzoso, senza stabilir nulla per la restituzione, senza che diminuisca di un obolo il credito della Banca che ne è la causa, o ne faciliti per poco di faccia alla medesima il modo di restituzione, perchè tutto ciò rimane nelle medesime condizioni in cui eravamo il 1° maggio 1866, la convenzione proposta, diciamo, non è che una lunga serie di deroghe più o meno velate agli obblighi che essa avea assunti; e ciò non pertanto la legge che dovrebbe sanzionarla ci si propone qual mezzo per rimettere la libera circolazione!

Di fronte a queste concessioni fatte alla Banca quale ne è il corrispettivo, quale il vantaggio che ne ritrae il Governo?

Il rispondervi non è facile.

Percorrendo tutta da cima a fondo questa convenzione, non altro scorgiamo di utile che il mutuo di 100 milioni fatto allo Stato a condizioni discrete; per quanto poi al servizio di tesoreria propriamente

Digitized by Google

detto, noi non crediamo che la materialità dell' esecuzione dei pagamenti sia effettivamente un gran peso di cui si discarica l' amministrazione, maggiormente poi quando il più delle volte verrà fatto dagli agenti del Governo stesso.

Però noi oggi non vogliamo esaminare o discutere se in principio generale sia o pur no utile allo Stato affidare alla Banca il servizio di Tesoreria; la tesi è stata già altre volte discussa ampiamente, talchè ben poco potrebbe dirsi di nuovo. Ciò che noi oggi vogliamo dimostrare è, che anche ammettendo l' ipotesi che questo principio debba essere accettato, la convenzione proposta concede alla Banca privilegi che nelle presenti nostre condizioni dovrebbero solamente accordarlesi a patti tali da facilitare, anzichè rendere più difficile, come noi abbiam veduto, la cessazione del corso forzoso, mentre per di più noi rinunziamo a quei pochi vantaggi che sono inerenti ad un tal sistema.

Il primo di cotesti vantaggi sarebbe per lo appunto il rendere disponibili pel Governo tutte le sue risorse, il dispensarlo dal serbare quel fondo di cassa richiesto per servizio della Tesoreria, e che restando immobilizzato diminuisce d' altrettanto l' attivo libero. Ora a questo vantaggio appunto la convenzione rinunzia e noi lungi dal guadagnar nulla, ci mettiamo volontariamente in condizioni peggiori.

Infatti mercè l' articolo 8.° noi togliamo a noi stessi la facoltà di disporre dell' intiero nostro avere prescrivendosi che il conto corrente con la Banca presenti in attivo un' eccedenza almeno di 40 milioni; cosicchè noi interdiciamo a noi stessi il disporre di questa somma pure avendola del nostro denaro nelle casse della Banca. Ma se si riflette che riesce assai facile alla Banca per il meccanismo dell' emissione dei suoi biglietti, lo avere per conto nostro un fondo disponibile e che non sia a nostro carico, noi non sapremmo veramente spiegarci il criterio di questa prescrizione.

Ognun vede che in tal modo la decantata garanzia dei 100 milioni di cui parla l' Articolo 3°, sui quali noi paghiamo l' interesse del 5 %, viene a restar menomata e di molto.

Ed invero se mentre ricevonsi ai termini dell' art. 3° per garanzia 100 milioni, siamo poi obbligati ai termini dell' art. 8° a far rimanere costantemente non meno di 40 milioni nelle sue casse, è evidente che dei 100 milioni ricevuti non ne rimarranno disponibili che sessanta. Essi sono 100 quando trattasi di pagarne l' interesse, perocchè è su 100 che se ne calcola l' ammontare, ma in fin dei conti noi non possiamo disporre che di sessanta, essendo obbligati a farne costantemente restare non meno di 40 nelle casse della Banca. Dico non meno, perchè la somma ne sarà sempre maggiore, e per due ragioni. Anzitutto siccome

Digitized by Google

il conto corrente del tesoro sul quale devono restar sempre in attivo detti 40 milioni presenta lo stesso attivo del conto di cassa mentre il passivo è maggiore, e ciò perchè nel conto passivo del tesoro è annotato il passivo da soddisfarsi, mentre nel conto passivo di cassa segnasi il passivo soddisfatto, che è sempre minore del primo, così avviene che talune delle partite di cui si è ordinato il pagamento nel passivo del tesoro non vengono notate nel passivo di cassa perchè non richieste per il momento; quindi quando il conto corrente del tesoro presenta un attivo di 40 milioni quello di cassa dovrà trovarsi sempre aumentato di quelle altre somme le quali, abbenchè figurino nel conto passivo del tesoro, sono non pertanto in cassa non essendo state ancora effettivamente pagate.

In secondo luogo siccome in questo fondo attivo di 40 milioni, che rimaner deve inoperoso nelle casse della Banca, non debbesi comprendere il bronzo che per soli 2 milioni, non dovendo il rimanente far parte di quel minimo di 40 milioni di attivo che rimaner deve alla Banca, e siccome le monete di bronzo già coniate superano di molto il bisogno della circolazione, essendone stata coniata gran quantità in seguito del corso forzoso ne avverrà che nello stato normale resteranno in cassa da 30 a 40 altri milioni sopra i quali il governo non può fare nessun conto, e che perciò vanno ad ingrossare quel fondo di cassa intangibile che resta in poter della Banca.

E qui non può non scorgersi la diffidenza di cui la Banca dà prova di faccia al Governo. Essa non solo stipula che un fondo di cassa di 40 milioni di attivo restar deve nelle sue casse, ma pretende benanco che non sia di bronzo; la Banca sa che il bronzo essendo in fin dei conti un valor fiduciario, per la gran differenza che passa fra il suo valore intrinseco e quello nominale, quelle somme potrebbero in date circostanze non essere garanti di faccia ad essa del valore che rappresentano; si volge perciò al Governo dicendo: liberi voi di tenere in cassa quel bronzo che volete, però il minimo de' quaranta milioni che io richieggo per fondo di cassa dovrà comporsi di buone e belle monete, o biglietti della mia banca se meglio vi piace. Non si può essere più chiari ed espliciti; bisogna pur dire che il successo ubbriachì.

Nè è da credersi che in vista di così estese attribuzioni date ad uno stabilimento di credito privato, ed in vista dei maggiori mezzi di cui ora esso andrà a disporre, il governo gli imponga delle condizioni allo esercizio di questo privilegio, reso omai produttivo di sì grande possanza. Niente affatto; gli statuti rimangono i medesimi, comunque sieno diversissime le condizioni rispettive delle parti contraenti; e poichè la Banca teme che aperti gli occhi alla luce altri possa richiedere

Digitized by Google

delle modificazioni quando avrà termine il suo privilegio, si affretta al stipularne il prolungamento sino al 1900, rimettendo così sino ai suoi pronipoti il pingue retaggio oggi conseguito.

Il conte di Cavour proponeva anch' esso nel 1853, lo affidare alla Banca Sarda il servizio di tesoreria, ma oltre che le condizioni rispettive delle parti contraenti erano ben diverse in quell' epoca, i patti convenuti erano ben' altri, le facoltà accordate minori, la sorveglianza del governo maggiore. In quel progetto di legge era solo la cassa centrale, cioè a dire la cassa della tesoreria generale, che affidavasi alla Banca (art. 1.°), le tesorerie provinciali venivano conservate (art. 2°), ed i fondi esuberanti di queste non si trasmettevano a quella che dietro ordine del Ministro delle finanze. Nella propostaci convenzione non solo vengono soppresse ed assorbite dalla Banca tutte le tesorerie provinciali, ma ciò che è più strano, gli stessi esattori delle imposte dirette, fuori de' capoluoghi di Provincia potranno venire adibiti dalla Banca, per i suoi pagamenti, (art. 2°). In tal modo è la Banca che stende le sue fila da per tutto, e quando ciò non può farlo mercè i suoi dipendenti diretti, gli agenti dello Stato sono messi a sua disposizione.

Nel progetto Cavour riconoscendosi implicitamente che il servizio di tesoreria che affidavasi alla Banca, abbenchè, come si è detto, limitato alla sola tesoreria centrale, avrebbe dato una forza tale a chi ne era a capo da potersene temere l' abuso, si riserbava al Ministro delle finanze l' approvazione della nomina del suo direttore capo (art. 7) ed alla corte dei conti il potere di revocarlo; oggi non è certamente il caso di potersi tanto sperare; il solo pensare qualche cosa di simile sarebbe considerata follia; tenghiamoci paghi adunque che non ci si proponga invece che la nomina del Ministro delle finanze debba per l' avvenire approvarsi dal Consiglio generale della Banca, onde essa poter esser certa della di lui compiacenza futura, tanto men facile a sperarsi quanto più difficili sono le condizioni alle quali oggi siamo disposti a sobbarcarci.

E poichè il Governo è in linea di tutto concedere, la Banca Nazionale non tralascerà questa fortunata occasione per tutto ottenere, e quindi non per anco soddisfatta dell' essersi di recente portato il suo capitale dai 60 a 100 milioni ne chiede e ne ottiene il raddoppio (art. 4).

Ciò non offenderà punto già s' intende la libertà delle Banche, il monopolio non si vuole nè dal governo nè dalla Banca, il campo è libero e la Banca consentirà volentieri a lottare con tutti; che se per schiacciar tutti gli altri stabilimenti di credito il di cui capitale preso insieme resta di gran lunga al di sotto del suo, non fa mestieri di alcuno suo sforzo, bastando il solo suo peso, tanto colossali ne sono

Digitized by Google

divenute le membra, chi vorrà allora accusarla di non essere nel suo diritto?

Però se la facoltà di raddoppiare il proprio capitale è un vantaggio, non per questo la Banca deve soddisfare agli obblighi che per i suoi statuti essa deve allo Stato nella proporzione del suo capitale; ciò le riescirebbe molesto, e perciò siccome per l'art. 7 del Regio Decreto in vigore, del 27 giugno 1865, la Banca oltre l'anticipazione dei 18 milioni che deve dare allo Stato ai termini del Decreto 1.° ottobre 1859 dovea ancora anticipare una maggior somma rappresentante la differenza tra i detti 18 milioni ed i due quinti del valore nominale delle azioni collocate, il che vuol dire che questa anticipazione era portata sino a 40 milioni e ciò all'interesse del 5 dandogli in deposito per garanzia fondi pubblici o buoni del tesoro, oggi però che questa anticipazione alle medesime condizioni, dovrebbe accrescersi di altri 40 milioni, corrispondenti agli altri 100 milioni di capitale che le si concede di poter aggiungere al suo capitale, questa anticipazione rimane intanto limitata alla primiera somma di 40 milioni corrispondente al suo antico capitale di 100 milioni (art. 15).

Cosicchè si permette alla Banca di raddoppiare il suo capitale, solo per tutti gli effetti e le conseguenze che possono riuscirle favorevoli, però questo capitale si suppone sempre essere il primiero per gli obblighi che in forza dei suoi statuti dovrebbero discenderne. La Banca adunque è costituita con il capitale di 200 milioni per l'emissione dei suoi biglietti per le operazioni di credito che ha facoltà d'intraprendere, ma debbe poi intendersi costituito di soli 100 milioni per l'anticipazione che ai termini del Decreto 27 giugno 1865 sarebbe tenuta a fare!

E qui non sarà inutile rivolgere un po' indietro lo sguardo sui famosi cento milioni che la Banca, a titolo di garanzia, anticipa allo Stato, il cui possesso è il correspettivo che dovrebbe indurci a concederle il servizio di tesoreria.

Non v'ha dubbio che lo Stato in virtù di questa convenzione riceve dalla Banca cento milioni, ma come noi abbiam visto è vero ugualmente che in primo luogo ne rilascia 40 per fondo di cassa giusta l'art. 8, e che esso rinunzia ancora, al diritto che avrebbe, per gli statuti della Banca, in forza dell'art. 15 di richiederne altri 40; cosicchè in fin dei conti sono 20 milioni solamente di cui lo Stato profitta per la concessione fatta del servizio di tesoreria. E per 20 soli milioni noi ci diamo in balìa della stessa sino al 1900.

Nè questa apparenza di sì grossa anticipazione quando in fin dei conti ben poco si dà, debba credersi che sia stata fatta senza un per-

Digitized by Google

chè ed un fine. La Banca conosce assai bene qual vantaggio le arrecherebbe lo esercizio del servizio di tesoreria; quindi teme, ed a ragione, che le sarà contrastato per le provincie napoletane e siciliane dai respettivi loro Banchi; e comecchè comprende non esser possibile l'ottenere tale concessione a titolo di privilegio a preferenza di questi altri istituti, essendo necessario salvar le apparenze; si studia a far delle offerte le quali, perchè sotto forma ampollosa e rigonfiata, risolvonsi poscia in ben poco per lei, ed intanto non potrebbero che difficilmente esser soddisfatte dagli altri istituti nelle condizioni lor proprie.

Certamente sarebbe stato assai facile ai Banchi di Napoli e di Sicilia contribuire le loro rispettive quote sopra un'anticipazione effettiva di soli 20 milioni, ma ciò non avrebbe fatto certamente il tornaconto della Banca; però quando se ne offrono cento e se ne ritengono quaranta per fondo di cassa, e poscia indirettamente altri quaranta ancora, perchè dispensati dall'anticipar quell'altra maggior somma, che come abbiam visto si era per i propri statuti obbligati a soddisfare, si viene in risultato ad offrire sempre gli stessi venti soli milioni ma sotto l'apparenza di cento; il che debbe riescire necessariamente più gravoso agli altri due istituti di credito che volessero compartecipiarvi. A questi altri due istituti comunque nella stessa proporzione sarebbe loro rilasciato la quota dell'attivo dei 40 milioni di cui restar deve sempre creditore il Governo sul loro conto di cassa, essi debbono sempre però mostrare di avere un capitale maggiore di quanto loro effettivamente dànno, onde poter concorrere, nelle medesime condizioni della Banca, a quel fondo di garanzia che mostra di anticipare.

È poi esclusivamente a profitto della Banca Nazionale la dispensa di anticipare i due quinti del capitale proveniente dal maggior numero di azioni che le si dà facoltà di emettere; la qual cosa, come abbiam visto, importa un abbuono di altri 40 milioni. Gli altri istituti non potendo per loro natura esser facoltati ad accrescere il loro capitale, perchè costituiti diversamente, non sono al caso di giovarsi del rilascio di cui parlasi in detta disposizione.

Si deve adunque a questo abile congegno che mentre l'anticipazione fatta dalla Banca riducesi in fin dei conti a soli 20 milioni, la quota che anticipar dovrebbero i Banchi di Napoli e di Sicilia verrebbe a calcolarsi sopra una somma di gran lunga maggiore; cosa che non faciliterebbe punto il poter conseguire il proprio intento.

Ma come ciò non può bastare a rendere impossibile la temuta compartecipazione del Banco di Napoli, un'altra e più micidiale arma, mercè l'aiuto del Governo, si affretterà a preparare la Banca, affinchè, ove per caso non le riuscisse impedire cotesta compartecipazione al servizio

Digitized by Google

per le provincie napoletane, fosse la medesima al caso di distrurre affatto un sì molesto rivale.

Con gli articoli 26 e 27 mentre si concede il corso legale ai biglietti del Banco nel territorio di sua giurisdizione, viene ancora prescritto che i due istituti Banca Nazionale e Banco di Napoli debbono tutti i mercoledì e sabbato scambievolmente barattarsi i biglietti che ciascuno può avere, imponendosi all'istituto che non avrà tanto numero dei biglietti altrui da bilanciare quelli propri che trovansi nelle casse dell'altro, l'obbligo di saldarne la differenza in valute metalliche legali, sotto pena della revoca della concessione *da farsi per decreto reale.*

Questa prescrizione, che essendo scambievole parrebbe a prima vista dettata dalla maggiore equità, è un' arma nelle mani della Banca Nazionale di cui essa può servirsi quando che vuole per distrurre affatto il suo emulo.

Ed invero quando riflettesi che il valore dei biglietti in circolazione della Banca Nazionale è forse dieci volte maggiore di quelli del Banco di Napoli, atteso non solo il capitale maggiore della prima, ma benanco la maggior facoltà di emissione; quando si riflette che il biglietto in circolazione, sia della Banca che del Banco, sebbene garantiti dal portafoglio non possono aver l'equivalente in valuta metallica, senza di che l'emissione non significherebbe nulla, ognuno comprenderà benissimo che il Banco di Napoli non potrà avere che quei soli giorni di vita che piacerà alla Banca concederle. La Banca, mercè dei suoi 750 milioni che è autorizzata di emettere, potrà facilmente quando che vorrà, assegnarne una piccola parte onde acquistare la più gran parte dei biglietti di Napoli, ed un bel mercoldì rimetterli al Banco da cui furono emessi con l'umile preghiera di barattarli; il che esso non facendo, nè essendo possibile il farlo comunque, ripetiamolo, potessero questi biglietti essere perfettamente garantiti dal portafoglio, il Banco incorrerà nella decadenza inflitta dagli articoli sopracitati senza che potesse attribuirgliersene qualsiasi colpa. Ciò è nella natura delle cose che avvenga.

I Banchi di emissione cioè quelli di cui il valore fiduciario è maggiore della moneta metallica come per altro è ancora la Banca Nazionale, ed in proporzione anche maggiore di ogni altra Banca, non possono sussistere se non perchè la fiducia pubblica mantiene questi valori volontariamente in circolazione, ed impedisce che affluiscano contemporaneamente al baratto presso le casse che gli hanno emessi; però dal momento che havvi chi ha interesse che ciò avvenga, ed ha nel tempo stesso forze abbastanza per far sì che ciò possa avvenire, è facilissimo il prevedere che ciò avverrà certamente.

Digitized by Google

Così per la straordinaria possanza data ad un istituto, potendo esso assai facilmente incettare i titoli fiduciari dell'altro, e poscia richiederne il baratto in valuta metallica a vista, ogni concorrenza è impossibile.

Ed ora che abbiamo dato un qualche cenno della esorbitanza delle condizioni che si contengono nella convenzione propostaci, ci si permetta che nell'interesse di quella parte d'Italia alla quale noi siam fieri di appartenere, mostriamo quale enorme ingiustizia si consacrerebbe se, una volta decisi a concedere il servizio di tesoreria alla Banca Nazionale, non si volesse rendere compartecipe, come il Banco di Napoli, anche il Banco di Sicilia per il territorio che gli compete.

L'assunto è assai facile.

Noi già abbiamo veduto in che cosa risolvonsi i famosi 100 milioni anticipati, per i quali può dirsi che dati da una mano sono poscia ripresi in massima parte dall'altra; ma senza maggiormente insistere sopra di ciò, è facile dimostrare che il Banco di Sicilia nelle novelle condizioni che gli ha fatto la legge dell'agosto 1867, è al caso di soddisfare non solo alle identiche ma alle uguali condizioni statuite per la Banca Nazionale. Ed infatti ove si volesse argomentare della possibilità di dare la cauzione dal fondo costitutivo la sua dote, e da quello proveniente dal suo credito, il quale fa sì che una considerevole massa metallica rimane in deposito nelle sue casse, la condizione del nostro Banco è tale da poter soddisfare pienamente allo scopo. Se ci facciamo a considerare la sua dote essa è già sei milioni circa, di cui tre esistono ed altri tre sono già stati liquidati dal Governo in rimborso delle somme, che noi diciamo prese in prestito, comunque la frase potrebbe non essere esatta; or se a questo fondo si aggiungano i 18 milioni, che è il medio del numerario giacente in cassa inoperoso, noi possiamo contar sopra un fondo di 24 milioni, che ai termini dello statuto proprio di quel Banco permettono un'emissione normale di 48 milioni, e che può raggiungere i 72 dietro autorizzazione del Ministro di agricoltura e commercio. Limitandoci per ora al doppio, cioè a soli 48 milioni, se da questi si detraggono i 19 milioni rappresentanti i valori bancari che dalla situazione del 30 aprile risulta tenere esso in circolazione, rimangono 29 milioni, sui quali può anticipare benissimo i 9 milioni che sarebbero la sua quota dei cento richiesti dal governo, proporzionatamente al territorio sottoposto alla sua giurisdizione.

Però la dimostrazione nostra partendo da un altro dato potrebbe esser anche più facile; e ciò pareggiando le risorse del Banco di Sicilia a quelle del Banco di Napoli, al quale per l'art. 25 il Governo si è riservato la facoltà di concedere il servizio di tesoreria per dodici delle sedici provincie dove si estende la sua sfera d'azione. Infatti il

Digitized by Google

Banco di Napoli non ha che un incasso di 60 milioni su tutte le sue provincie, mentre quello di Sicilia 24 per popolazioni che sono meno del terzo di quelle napoletane, cosicchè la proporzione resulta, e di molto in nostro vantaggio.

Che se ci si volesse fare riflettere che in questo incasso metallico la dote del Banco di Napoli rappresenta una parte maggiore in confronto della dote che nel proprio incasso rappresenta nel Banco di Sicilia, in questo caso è facile rispondere che la garanzia del biglietto sta anzitutto nel portafoglio, cioè a dire nel valore che è stato dato in pegno per ottenerlo, la riserva metallica più che una garanzia è un appronto, per il pagamento a vista. In vero sarebbe assai strano che mentre gli statuti dei due Banchi che sono identici, autorizzano un'emissione doppia dell'incasso, quale che sia l'origine di questo incasso, si possa poscia fare distinzione sopra la rispettiva entità delle due sorgenti che lo costituiscono.

Noi non supponghiamo che ci si voglia fare l'obbiezione che questa emissione di carte bancarie, doppia della massa metallica; concessa ai due Banchi dai loro statuti, avendo per garanzia, in gran parte non un fondo proprio loro, ma denaro appartenente ai particolari che l'hanno colà depositato, non possa paragonarsi ai biglietti di banca propriamente detti, emessi sul credito di un capitale costituito espressamente a tale obbietto; dappoichè sarebbe assai facile il rispondervi. Dal momento che si permette l'emissione fiduciaria sopra un capitale non costituito *ad hoc*, ciò significa che il credito del Banco è tale da potersi contar sopra l'esistenza in cassa appartenente ai depositanti, ed è per non far restare infruttifero questo incasso che si mette in circolazione, mercè una quantità di biglietti di un valore che rappresenta il doppio di quello reale.

In caso diverso sarebbe stato più logico considerare questi istituti solamente come banchi di depositi e non già permetter loro l'emissione, altronde limitatissima, e poscia rifiutare di ricevere in cauzione il biglietto che si era creato.

Per altro non dimentichiamo che i cosiddetti cento milioni anticipati, sono stati richiesti per garanzia e non sono un prezzo della concessione, ed infatti su questi pagansi gl'interessi. Or considerata questa anticipazione sotto questo aspetto, che è il solo o almeno il primario, è facile dimostrare non aversi alcuna ragione di esigerne la rispettiva rata dai Banchi di Napoli e di Sicilia.

Ed infatti noi comprendiamo la cauzione di fronte ad uno stabilimento di credito esclusivamente particolare, con capi totalmente estranei all'amministrazione, e di cui i profitti e le perdite sono profitti e per-

Digitized by Google

dite proprie; ma il caso qui è ben altro. Il Banco di Napoli e quello di Sicilia sono stabilimenti pubblici e governativi, se non dello Stato, nè possono essere guidati da altro interesse che dallo interesse della cosa pubblica. L'autonomia di cui godono non serve loro ad altro che a renderli più liberi nella loro sfera d'azione, ma non ne cambia lo scopo ed il fine; essi sono sempre stabilimenti pubblici avendo per scopo l'interesse della cosa pubblica, non mai un lucro nell'interesse esclusivo dello stabilimento, o di chi lo rappresenta o lo amministra. Il capitale loro è del pubblico, i profitti che pur sono la conseguenza delle loro operazioni si riversano sul pubblico stesso, di cui in fin dei conti è la proprietà del Banco.

Se dall' esame degl' interessi è facile lo scorgere non esservi per la loro natura fra il Banco e lo Stato quel contrasto fra loro che potrebbe giustificare una garanzia, questa garanzia inoltre vi si trova intera ed il più che possa desiderarsi in coloro che sono chiamati ad amministrarlo. È funzionario pubblico il Direttore generale perchè nominato dal Governo, sono funzionari pubblici o persone designate dalla fiducia pubblica, il Presidente del Tribunale di Commercio, il Sindaco, i Consiglieri provinciali ed i Consiglieri comunali, i quali in forza della loro carica sono chiamati a farne parte; cosicchè noi non sapremmo veramente quanta maggiore garanzia possa pretendersi.

È strano che mentre il pubblico i cui interessi non sono inferiori a quelli che può avervi lo Stato, vi tiene in deposito delle somme di un valore complessivo maggiore di quello che lo Stato non vi avrà mai per suo conto, tanta fede così dimostrando nel Banco quanto forse non ne avrebbe nel Governo che lo tutela, lo Stato poi pretenderebbe farci credere avervene assai poca, talchè è per cautela, come ci dice, che egli richiede una garanzia per tenervi un conto corrente.

Il non affidare il servizio di tesoreria al Banco di Sicilia sarebbe, un cedere alle esigenze della Banca, sarebbe il farsi imporre dalle sue pretensioni; la qual cosa giustificherebbe sempre più l'opinione di coloro i quali si oppongono a questa convenzione non tanto perchè le condizioni ne sono onerose, ma ancora per il timore che la straordinaria possanza alla quale mercè un tal privilegio essa perverrebbe, non la renda sempre più esigente, non solo verso lo Stato, ma benanco di faccia agli altri istituti di credito, rimasti assai deboli per potervi lottare.

Questo esclusivismo a favore di uno stabilimento di cui la storia finanziaria dal 1860 a questa parte ci mostra quale sia stata sempre mai la sua interessata condotta nelle strettezze nelle quali si è trovato l'erario Nazionale, quali grosse somme abbia lucrato a danno dello Stato, e quale diffidenza gli abbia sempre addimostrato, è un fatto assai

Digitized by Google

grave di cui noi per lunga pezza risentiremo le conseguenze. Però quando al servizio di tesoreria partecipa e con ragione il Banco di Napoli, sebbene in limiti più stretti di quanto possa competergli, e se ne esclude il Banco di Sicilia, allora la quistione cambia di aspetto si fa più grave, non è più finanziaria, è politica.

Alla sagacia del Governo non dovrebbe certamente sfuggire che in un terreno così scabroso le piccole cause possono talune volte esser produttrici di grandi effetti, e quando talune passioni non sono benanco del tutto spente, la prudenza non è mai soverchia.

Certamente a niuno verrà in capo, che noi così dicendo intendiamo muovere lamento perchè i Deputati Napoletani abbiano ottenuto che fosse fatto dritto, se non in tutto almeno in gran parte, alle istanze del Banco di Napoli; al contrario noi partecipiamo più che altri mai al loro compiacimento. Però quando noi veggiamo che il nostro Banco veniva riordinato per le Provincie Siciliane come il Banco di Napoli per quelle Napoletane, ed al quale si prometteva benanco il servizio di tesoreria, quando noi veggiamo che il nostro Banco si assoggetterebbe alle medesime condizioni, offrendo le medesime garanzie, ed intanto si fa dritto alle domande di quello e si spingono le istanze di questo, e ciò in un modo sì assoluto e perentorio da rifiutare ogni spiegazione a chi, invitato da quel Consiglio superiore, voleva essere interprete presso il Ministro di quelle istanze, in tal caso la differenza di peso e di misura con la quale si apprezzano queste due richieste, che pur sono identiche ed eguali, è sì enorme, che noi nostro malgrado, per indagarne la causa dovremmo ricercarla nel campo non finanziario.

Il Banco di Napoli non sarebbe stato probabilmente sì fortunato da far condiscender la Banca Nazionale a rilasciargli il servizio di Tesoreria nella maggior parte delle provincie dove si estende la sua giurisdizione, se il timore, dico meglio la certezza che molti dei Deputati che vi appartengono votando contro una tale legge, per il torto che si volesse fare alle province di cui sono gli eletti, non mettessero per il loro numero in serio pericolo l'esito della convenzione stessa. Il Governo, la Banca, che omai sono identificati per il medesimo intento, tanto grande è la compiacenza dell'uno e l'esigenza dell'altra, costretti a far di necessità virtù, rilasciano a malincuore una parte con la speranza che questo loro sacrificio assicuri loro il conseguimento del resto. Per il Banco di Sicilia però le condizioni parlamentari sono ben diverse, i pericoli a cui si va incontro minori, l'appoggio a sperare assai debole. I Deputati siciliani sono ben pochi, per conseguenza pochissimi quelli cui la concessione al Banco di Sicilia del servizio di tesoreria potesse renderli proclivi a sostenere la legge, il loro numero non po-

Digitized by Google

trebbe far pendere in senso diverso la bilancia; non è dunque il caso; non vale la pena che la Banca rilasci altra parte della preda promessale. E ciò sta bene.

Però se alla Banca è permesso agire nel suo esclusivo interesse; poco curandosi del restante, il governo dovrebbe essere guidato da ben altri principii, dovrebbe riflettere che quale che sia il resultato delle votazioni su questa proposta di legge, si getterebbe un germe i cui frutti potrebbero esser dannosi per l'avvenire a quel principio, che solo in vista di interessi generali costituir dovrebbersi i partiti, non già per l'una o l'altra esigenza parziale e del momento.

Noi dunque nell'interesse della cosa pubblica, nell'interesse della Nazione intera facciam voti caldissimi perchè la convenzione proposta colla quale vuolsi affidare alla Banca il servizio di tesoreria sia respinta affatto; che se per sventura ciò non avvenisse, in tal caso noi non potremmo meglio por termine a queste brevi pagine che con le parole stesse con le quali il Consiglio Generale del Banco di Sicilia, fattosi interprete delle provincie dell'Isola, e delle sue principali città, conchiudeva la petizione testè presentata alla Camera legislativa.

» *Escludere perciò questo Istituto, sì caro all' intiera Sicilia, e* » *le cui carte circolano con preferenza nel nostro interno, dall' as-* » *sunzione del servizio del Tesoro è irritare profondamente l'animo* » *di queste popolazioni, — è niegarsi alla ristaurazione di un ordine* » *di cose durato appo noi dal 1843 al 1862 — è trattare con disfi-* » *ducia immeritata un Istituto di credito che presenta in suo pro* » *la passata esperienza, e la solidità del suo credito e delle sue ri-* » *sorse. — è persistere tenacemente in quel sistema di vassallaggio* » *dello Stato verso un sol Banco, — è finalmente affiancare quest' ul-* » *timo perchè soffochi sotto le sue potenti aspirazioni il Banco auto-* » *nomo dell' Isola* ».

Giugno 1869.

Marchese C. Lancia di Brolo.
Deputato al Parlamento.

Digitized by Google

ORIGINE
DELLA MODERNA EMANCIPAZIONE DELLA SCUOLA.

I. Le cause originali di quella, che suolsi chiamare oggidì *secolarizzazione dell' insegnamento*, ovvero *emancipazione della scuola* dalla religione e dal prete, tu non devi punto, o lettor cortese, volerle cercare nel secolo presente, e nè manco nel secolo or ora trascorso. Non sono già essi i razionalisti, non i panteisti, non i liberi pensatori, non gli affrancati, non i solidarii, non gli attuali filosofi della materia e neppure gli affigliati alle loggie massoniche dei due mondi coloro, che primi immaginassero un cosiffatto mezzo, infra gli altri potentissimo, a mettere tutt' insieme in iscompiglio la religione, la famiglia e la società. Il primo germe dell' emancipazione scolastica l' hai tu bene da rinvenire ne' secoli XV e XVI; devi riconoscere nei cosidetti *Umanisti* e nei capi della Riforma protestante i veri progenitori della medesima; come troverai nei secoli susseguenti que' tali, che la coltivarono, e nel nostro i molti, che crebberla a dismisura, e s' adoprano con ogni potere a porla qual pietra fondamentale della moderna società.

Per opera in ispecie di Papa Nicolò V da Sarzana, e di Cosimo de' Medici le lettere greche e latine già coltivavansi tra noi con ardore, quando, per forza d' arme caduta Costantinopoli in mano dei Turchi, gli studiosi di Grecia furono per asilo in occidente, dove trovarono più che una seconda patria. Avvegnachè tra per la commiserazione e munificenza de' principi e per l' indole di que' tempi poterono essi menare, insegnando privatamente e nelle università, una vita assai più commoda ed onorata che non per l'innanzi. Laonde, veggendosi così orrevolmente accolti e la stima grande in che erano le scienze e le lettere greche, alla voce di già potente degli ellenisti occidentali aggiunsero la propria nell' esaltarle. Pieni la mente ed il cuore di nazionale orgoglio, con attica parlantina ed evirati costumi, uomini di educazione, d'anima e di sentire piuttosto pagani che cristiani, si misero essi a proclamare, prima in Italia e poscia per tutta Europa, nulla esservi di bello, di sublime e di eccellente, che già non fosse nei classici greci; anzi il genio della filosofia, dell' eloquenza, della poesia e dell'arte non essere giammai esistito, se non nell' antica Grecia e poi nell'antica Roma (1).

(1) Giovanni Argirofolo e Michele Macullo non la perdonavano nè meno ai classici latini, onde lo Scaligero si mise a difenderli col suo *Ipercritico*.

Digitized by Google

Gli uomini di quel tempo, caldi d' entusiasmo per la coltura, propensi per sentimenti d'umanità verso di codesti profughi ed allettati dalla graziosa voluttà della musa greca e latina, non che da certa nobiltà d'alcuni fra' greci filosofi, lasciaronsi bel bello cogliere alle melate parole de' nuovi venuti, cui davano appoggio, appoggiando se stessi, gli studiosi nostrani. Ed ecco tra non molto il trasmodare dei Neoplatonici, di Gemisto Pleto; dappoi alcuni cristiani preferire benanco la filosofia platonica co' suoi errori al cristianesimo (1); ed il mantovano Pietro Pomponaccio neoperipatetico insegnare a Padova e quindi a Bologna l'immortalità dell'anima essere dubbiosa secondo Aristotile e perciò non dimostrabile colla ragione (2); e Michele Mercati, il quale già dubita realmente dell'immortalità dell'anima, rivolgersi per intenderne, non più a Cristo, ma sì a Platone. Frattanto Marsiglio Ficino chiama li suoi scolari *i miei fratelli in Platone*, ed a festeggiare la nascita e morte di questo filosofo si tengono sontuosi conviti e viene istituita una solennità ed un culto letterario in onore di lui dall'accademia platonica di Cosimo; la quale poi vuole tuttavia rinvenire nelle opere di Platone quasi tutti i misteri del cristianesimo.

A poco a poco il Vangelo è più nulla, e solo hanno da regnare nelle scuole Platone, Omero, Orazio e Virgilio. Nè altri deve quasi più avere tra mano la Sacra Scrittura e per poco non recitare il breviario, a non guastarsi il buon gusto e la classica purezza attinta dagli autori del Lazio. Che se alcuno ama tuttavia occuparsi, scrivendo, dei misteri cristiani, sì il faccia; ma badi bene di usare espressioni affatto pagane e nella lingua di Virgilio (3). « La costoro influenza fu tale, scrive lo storico C. Can-

(1) Il Cardinale Bessarione nel suo *adversus calumniatorem Platonis* (Giorgio di Trebisonda) già si crede in dovere di far notare a' suoi coetanei, che Aristotile e Platone erano non di rado assai lontani dall'eccellenze della sacra dottrina.

(2) Il libro contenente le tesi del Pomponaccio venne bruciato in Venezia e poi in Roma.

(3) " Non solo s'introdussero di nuovo la mitologia e la lingua degli antichi, spesso anche colle più inopportune applicazioni a soggetti moderni e cristiani, (è da notarsi, che molti non trovando più elegante il nominar *Dio* in persona singolare, dissero alla foggia degli antichi, *gli Dei*); ma anche i costumi degli antichi furono qua e là in Italia con pazzo zelo imitati e contraffatti ". Schlegel, *Storia della letteratura* lezione nona.

Lo stesso Erasmo nel suo dialogo *Ciceronianus* scherza sui latinisti del suo tempo, che facevansi scrupolo di adoperare i vocaboli *Iesus Christus*, *Verbum Dei*, *Spiritus Sanctus*, *Trinitas*, *Gratia divina* e simili; però tant'era la mala usanza di quell'età, che da simili difetti non si tien pur egli lontano.

Digitized by Google

» tù (1), che parve rinascere il paganesimo, dalla letteratura diffondendosi » e nei costumi e nelle credenze; al punto che adoperavasi il fraseggiare » etnico fin negli insegnamenti sacri, facevansi sacrifizii ai numi antichi, » accendinsi lampade a Platone, ragionavasi non già contro Cristo, ma » come se Cristo non fosse esistito. È mestieri, che io nomini il Ficino, » Pico della Mirandola, il Pomponaccio? Ne derivò quell'immensa de- » pravazione, alla quale si pretese far riparo colla riforma (2) ». Di corto, come già scrissi altra volta (3) « per opera degli Umanisti quinci innanzi » la teologia non solo, ma la filosofia, la giurisprudenza, le scienze na- » turali, la nautica, la pittura, l'architettura e la plastica, tenute in conto » di cose divine e cristiane, dovranno essere considerate siccome umane, » pagane, rivali e poscia nemiche della Chiesa ». E bene scriveva in proposito lo storico Alzog (4): « Prima ancora che Lutero si fosse dichia- » rato, e indipendentemente dalle sue tendenze pseudomistiche, erasi già » ordita una congiura affatto pagana contro la Chiesa, ed una vera rea- » zione di materialismo contro le idee religiose e rivelate ». E ciò in ispecie per mezzo degli Umanisti ammessi a professare nelle diverse università d'Europa.

" Si ebbe anche il tristo pensiero, dirò anche il pensiero sacrilego, d'incarcerare nella forma virgiliana e di cantare con espressioni profane i più augusti misteri del cristianesimo, e mediante sforzi inauditi si pervenne a formare Eneidi sedicenti cristiane, mostruoso miscuglio del sacro e del profano, della mitologia e del Vangelo, delle verità della fede e dei delirii della fantasia, dei pensieri cristiani e delle forme pagane, di che la religione ebbe ad arrossire, così come donna onesta, la quale si obblighi a mettere indosso la veste di una meretrice „. Ventura, *Il potere politico cristiano*, disc. 3, n. 6.

(1) Dissertazione premiata nel concorso accademico dell'anno 1868, § 8.

(2) " L'indole della letteratura di questo secolo influì eziandio sui costumi de' suoi seguaci amatori. Andando essi perduti dietro tutto ciò che scorgevano essere in pregio presso l'etnica antichità, vagheggiavano soverchiamente i riti della religione pagana e si divezzavan da quelli della cristiana mostrandosi intorno ad essi talor accidiosi e talora anche infastiditi.

„ L'imprudenza degli antichi scrittori di ostentare in faccia al pubblico i loro mascolini amori toglieva il ribrezzo di questa sozzura anche in parecchi dei nostri e gli esempi delle oscene pitture del libertinaggio amoroso sono stati con perniciosa affluenza innestati quasi universalmente nei loro scritti „. Corniani: *I secoli della letteratura italiana*; epoca IV, XXXI.

(3) *Del libero insegnamento e della sua necessità, onde rinnovare gli studi in Italia*, capo VI, n. 1.

(4) *Storia universale della Chiesa cristiana*, vol. IV, § 301.

Digitized by Google

II. A diminuire od eziandio a far dimenticare i mali gravissimi arrecati dagli Umanisti alle scienze, alle lettere ed alle arti cristiane, a quella nobilissima e sublime coltura, la qual fu opera della Chiesa nell'età di mezzo, s'afferma comunemente in contrario, che noi siamo debitori agli Umanisti, in ispecial guisa ai profughi d'Oriente, del risorgimento della civiltà in Europa. Ma è questa una pura falsità istorica, la quale ci venne insegnata siccome verità dai continuatori dell'Umanismo, ed è ripetuta dalla turba dei pedanti e dei piccoli ingegni, siccome è meritamente condannata dagli studiosi d'ogni paese (1).

Lascio stare, che, quando pur si dovesse a' cultori dell'Umanismo il risorgimento della civiltà in Occidente, una venerazione eccessiva pei classici greci e latini era già incominciata tra noi prima della venuta de' fuggiaschi orientali (2). Piuttosto mi appello per un istante almeno all'istoria e interrogandola con sincerità ne avrò di tali risposte da far ammutolire tutta la schiera infinita degli Umanisti e dei loro ciechi ammiratori. Sì, interroghiamo l'istoria e ci dirà, che Costantinopoli venne in potere dei Turchi nel 1453, cioè sull'esordio della seconda metà del secolo XV, e che perciò i Greci fuggiaschi dinanzi alla minacciosa scimitarra del Mussulmano allora ripararono in Occidente, quando buona parte già delle università europee era in fiore da anni, anzi da secoli (3),

(1) Vedi ad esempio Alzog. 1, c. § 285. — Rhorbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica*, Tom. XXII, lib. LXXXIII, § IV, ediz. 2. orig. — Ventura, *Il potere politico cristiano*, discorso III, parte prima, n. 4. — Balbo, *Meditazioni*, XV, n. 8.

(2) Il dottissimo Giannozzo Manetti fiorentino, il dottissimo Leonardo d'Arezzo, il veneto Francesco Barbaro, Francesco Filelfo da Tolentino, il Cardinal Giulio Cesarini, il pavese Pier Candido Decembrio, Tommaso da Sarzana, poi Papa Nicolò V, il senese Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, il fiorentino Matteo Palmieri, il romano Lorenzo Valla, il milanese Andrea Biglia, il camaldolese Ambrogio Traversari, il fiorentino Palla Strozzi, il Guarini da Verona, il Poggi, il Bracciolini e il Giustiniano per tacer d'altri umanisti nostrani, salirono in grande rinomanza di cultori o promotori degli studi classici greci e latini, prima che capitassero tra noi i fuggiaschi Umanisti d'Oriente

(3) Le scuole delle cattedrali e dei monasteri per opera della Chiesa s'andarono mano mano trasformando in università (Vedi *del libero insegnamento* ecc. capo sesto) e quindi sorsero in Italia la scuola di medicina di Salerno già celebre nel 1100; e le università di Bologna nel 1200, di Vicenza nel 1204, di Padova nel 1222, di Napoli nel 1224, di Vercelli nel 1228, di Piacenza nel 1248, di Treviso nel 1260, di Ferrara nel 1264, di Perugia nel 1270, di Roma nel 1303,

Digitized by Google

e la scienza portata oramai al suo apogeo per opera degli Scolastici (1). Interroghiamo l'istoria e ci risponderà che gli scrittori italiani dell'aureo *trecento*, cui vanno di fronte Dante, Petrarca e Boccaccio, non poterono al certo formarsi alla scuola degli Umanisti riparati in Italia nella seconda metà del secolo XV, anzi ci avviserà dei danni arrecati da costoro al perfezionarsi dell'italiana favella. Interroghiamo l'istoria e si ne avremo in risposta, che per bene intieri secoli prima che la mezzaluna s'inalberasse sulla cupola di Santa Sofia, i monaci, questi proscritti dagli odierni Umanitarii, avevano nei chiostri copiato e salvo dai barbari i classici pagani; che Dante s'era rendute famigliari le opere di Virgilio, e Petrarca

di Pisa nel 1343, di Pavia nel 1361, di Palermo nel 1394, di Torino nel 1405, di Cremona nel 1413, di Firenze nel 1438, e di Catania nel 1445.

In Francia la università di Parigi nel 1208, di Montpellier nel 1280 al 1289, di Tolosa nel 1228, di Lione nel 1300, di Cahors nel 1332, di Avignone nel 1340, di Angers nel 1364, di Ain nel 1409, di Caen nel 1433, di Bordeaux nel 1441, di Valenza nel 1452, di Nantes nel 1463, di Bourges nel 1465, cioè tutte innanzi all'influenza degli Umanisti orientali.

Nella Spagna le università di Salamanca nel 1240, di Lisbona, trasferita a Coimbra, nel 1290, di Valladolid nel 1346, di Huesca nel 1354, di Valencia nel 1410, di Siguenza nel 1471, di Saragozza nel 1474, di Avila nel 1482, di Alcala nel 1499, e di Siviglia nel 1504, cioè tutte prima dell'influenza dell'umanismo nelle Spagne.

Nell'Inghilterra le università di Oxford nel 1249, di Cambridge nel 1257 e di Glasgow nel 1454.

In Borgogna le università di Dole nel 1426, nel Brabante di Lovanio nel 1426, in Boemia di Praga nel 1347, in Polonia di Cracovia nel 1347, in Danimarca di Copenaghen nel 1479, in Isvezia di Upsala nel 1477, in Ungheria di Cinque-Chiese nel 1367, di Buda nel 1465 e di Presborgo nel 1467; in Germania di Vienna nel 1365, di Eidelberga nel 1346, di Colonia nel 1388, di Erfurt nel 1392, d'Ingolstadt nel 1401, di Würtsburg nel 1403, di Lipsia nel 1409, di Greisswald nel 1456, di Friburgo in Brisgovia nel 1457, di Treviri nel 1472, di Tubinga nel 1477, di Magonza nel 1477, di Basilea (Svizzera tedesca) nel 1460, e di Francoforte sull'Oder nel 1506, cioè tutte avanti l'influenza degli Umanisti.

(1) " Tutti i profondi pensatori, o dentro o fuori della Chiesa, come Bossuet, Leibnitz ed Hegel, li hanno (gli scolastici) altamente stimati „ Alzog Opera cit. vol. III, § 252. E chi può non ammirare ad esempio, un Anselmo di Cantorbery, un Ugo ed un Ricardo da San Vittore, un Pietro Lombardo, un Alberto Magno, un Duns Scoto, un Bonaventura ed un Tommaso d'Aquino? Al presente la filosofia in Germania cerca la propria salvezza col far ritorno alla filosofia scolastica, ossia cattolica, ed alcuni italiani respingono l'insegnamento cattolico per rovinare a poco a poco nella barbarie?

Digitized by Google

quelle de' Greci; che Boccaccio ne aveva trascritti di propria mano i capolavori; Boezio tradotta la logica di Aristotele, e Raimondo Lullo proposta l'erezione di una cattedra di greca ed araba letteratura. Interroghiamo l'istoria e sapremo da lei, come la più parte delle cattedrali e basiliche europee, che ti riempiono l'animo d'ammirazione e fiaccano sotto la lor mole maestosa l'eccessivo insuperbire dei moderni si disegnarono, intrapresero e in buon numero si condussero a termine innanzi la comparsa degli Umanisti d'Oriente (1). Interroghiamo l'istoria e dirà apertamente che nè la scoltura (2), nè la pittura (3), nè la musica (4)

(1) La cattedrale d'Amiens incominciata nel 1220, in costruzione fino al 1280, venne compiuta nella sua facciata nel 1288. La Chiesa di Chartres venne consecrata nel 1260, quella di Reims nel 1232, e l'altra di Beauvais nel 1250, la cappella di S. Dionigi e le torri di Nostra Donna a Parigi erano erette nel 1223, la chiesa di S. Gudula a Brusselle venne edificata nel 1226, quella di Duns nel 1262, la cattedrale d'Anversa fu ultimata nel 1422, quelle di Treveri e di Marburgo in Germania esistevano dopo il 1227, il duomo di Colonia s'incominciò nel 1248, la cattedrale di Strasborgo fu incominciata nel 1015 e terminata dopo 260 anni, e quella di Friborgo nel Baden pure in quei tempi, il vastissimo duomo di Ulma s'incominciò nel 1377, la cattedrale di Salisburgo nell'Inghilterra fu edificata nel 1220 e l'abbazia nazionale di Westminster nel 1247, nella Spagna le chiese di Burgos e di Toledo vennero fondate da S. Ferdinando nel 1228, in Italia il duomo di Milano ebbe principio nel 1386. Il duomo di S. Pietro in Roma e le altre cospicue chiese italiane sono di stile *romano* anteriore allo stile gotico; Arnolfo di Lappo, Giotto, Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna e Filippo Brunelleschi, che lavorarono intorno a S. Maria del Fiore in Firenze, vissero innanzi il 1453. Leon Battista Alberti, Architetto distinto e direi quasi riformatore dell'architettura in Europa, nacque nel 1398. In generale pressochè tutte le chiese più gigantesche d'Europa, vuoi di stile romano, vuoi di stile gotico, furono anteriori alla venuta degli Umanisti d'Oriente in Italia.

Chieggo scusa al mio lettore di questa ed altra nota precedente: sono ad uso di chi non sentì mai parlare del medio evo, se non da Umanisti o da nemici della Chiesa cattolica.

(2) Nicolò e Andrea di Pisa, Lorenzo Ghiberti, il Brunelleschi, il Donatello, Jacopo della Guercia, Nicolò di Arezzo, Francesco da Vandelsina e Simone da Colle fiorirono tutti innanzi alla venuta degli Umanisti.

(3) Guido da Siena 1221, Giunta da Pisa 1210, il Cimabue 1240-1300, il Giotto 1276-1336, fra Angelico da Fiesole 1387-1455 e il Masaccio 1417-1443 precederono tutti la comparsa dell'umanismo.

(5) Guido d'Arezzo e Franco, maestro di musica a Parigi, vissero nel secolo XI e coltivarono la musica i monaci Cisterceusi.

Digitized by Google

dell'età moderna sono posteriori d'origine all'apparire dell'umanismo, e nè manco gli sono debitrici della fama, a cui si elevarono. Interroghiamo l'istoria e per essa i capolavori de' grandi uomini italiani, e ci persuaderanno, che il Perugino, il Leonardo da Vinci, il Michelangelo Buonarroti, il Raffaele Sanzio, il Coreggio e il Tiziano, genii contemporanei al diffondersi dell'Umanismo per Occidente, s'inspirarono alle idee divine del cristianesimo e non già alle arti e teorie pagane (1). Interroghiamo l'istoria con esso le opere de' primi ingegni d'Italia e di Francia e vedremo cogli occhi nostri, che oltre al non doversi all'Umanismo il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti in Europa, il ripetere da lui lo splendore de' secoli di Leon X e di Luigi XIV gli è « un'opinione di » una falsità manifesta, che un cieco delirio ha fatto nascere, che il de» spotismo de' nuovi Umanisti ha imposto, e l'ignoranza ed il servilismo » de' piccoli ingegni hanno fatto accettare » (2). Sì, interroghiamo l'i-

(1) " Nel complesso non ebbe luogo una vera imitazione dell'antico, nè anco presso que' pittori, che più degli altri conoscevano scientificamente l'antichità, cognizione, che era propria a pochi di loro, e mancava a molti fra i primi e fra i più grandi. *Nel XVI secolo colla vera imitazione dell'antico cominciò anche il decadimento dell'arte* „ Federico di Schlegel, *Storia della letteratura antica e moderna*, nona lezione.

(2) Ventura, *Discorso terzo* cit. n. IV, il qual continua in questi termini: „ Dilatazioni tanto maravigliose del pensiere umano, come quelle, che hanno fatto la gloria di que' secoli, non possono essere fenomeni improvvisati. Non è guari mediante cause istantanee, ma sì bene mediante cause precedenti da gran tempo preparatè col benefizio de' secoli, che lo spirito umano raggiugne i veri progressi in qualsiasi genere. Il progresso di che si tratta, non fu dunque opera del fanatismo pagano, il quale fece girare il capo a' letterati di que' tempi; meno ancora il risultato di pochi anni di studio febbrile fatto sui classici antichi, ma fu il risultato di serii e sodi studi de' secoli precedenti in tutti i rami del sapere, e di cui la grande letteratura italiana e francese fu in certo modo il fiore ed il frutto.

" Simile ad una ruota, la quale segue a girare, anche dopo cessata l'impulsione che l'ebbe posta in moto, il genio cristiano conservò, tra mezzo agli ostacoli che gli oppose il genio pagano redivivo, il gran movimento, che aveva ricevuto nel secolo XII, e finì nell'epoche di cui si parla, col raggiare cotanto splendidamente. Que' due gran secoli XVI e XVII, furono dunque meno il principio di un'era novella, che la fine d'un'era antica, e la loro gloria letteraria non fu altro più, se non la luce vivace di una lampada, che si spegne „.

Col Ventura s'accorda Cesare Balbo quando scrive: „ S. Tommaso domenicano e S Bonaventura francescano, grandi teologi, che fiorirono intorno alla

Digitized by Google

storia è sapremo di leggieri, che il risorgimento della coltura in Europa non fu *greco* per nulla, ma fu onninamente *cristiano* e prima italiano che non francese, spagnuolo o tedesco.

Però l' istoria ne dirà bene alcuna cosa di più. Ci dirà, che per opera degli umanisti al secolo di Leon X tenne dietro in Italia il secolo de' così detti *seicentisti* corruttori del bello stile e del buon gusto, ed al secolo di Luigi XIV seguì in Francia la scadente e corrompitrice letteratura del secolo XVIII. Ancora l' istoria ne avviserà, che i grammatici presero il posto dei filosofi, i retori dei Padri della Chiesa, e che venne d' allora in poi messo in credito un sapere d' imprestito, bastardo e fittizio, un vero plagio assai vergognoso d' idee e di costumi pagani, e che le frasi ed i periodi sonori sottentrarono alla naturale schiettezza e semplicità del dettato, e, quello che veramente importa, pigliarono il luogo della sublime nobiltà del pensare e del sentire cristiano (1). Più, l' istoria proclamerà, che è soltanto « dai soverchi studi del classicismo pagano, » che la letteratura e le arti cristiane vennero fermate nel loro cammino » trionfale, che furono impedite di svilupparsi nella loro atmosfera spi- » rituale, direi quasi divina, che cominciarono a battere una falsa strada » e perderono di vista il loro scopo naturale, ch' è l' esposizione e l' ab- » bellimento per mezzo della parola e dei segni delle grandi epopee della » religione e delle nazionalità cristiane (2) ». L' istoria ne avvertirà in fine, che la religione cristiana dapprima fu negletta, poscia sprezzata e all' ultimo derisa e combattuta nelle scuole per opera degli Umanisti, siccome già dissi in principio ed altrove (3). Di guisa che io mi veggio in pieno diritto al conchiudere, che gli Umanisti furono per niente gli autori del risorgimento europeo succeduto all' età di mezzo; che di questo siamo unicamente debitori alla Chiesa; e che noi bene il dobbiamo agli

metà del secolo XIII, diedero senza dubbio alla coltura italiana, molto meglio che non i primi poeti, quella spinta, quell' andamento progressivo, che non cessò più per tre secoli, e che la fece primeggiare fra tutte le contemporanee „. Si potrebbero aggiugnere altre affermazioni di eruditi, ma è qui mestieri usar discrezione.

(1) Venne introdotto lo spirito garritore e contenzioso de' greci, quel contumace garrulo genio non potuto ridurre a temperanza dal Bessarione, e „ le sanguinose invettive, colle quali si laceravano scambievolmente per orgoglio, per rivalità per invidia erano fabbricate al conio delle verrine, delle catilinarie, delle filippiche, e ridondanti del fiele di Archiloco, di Aristofane, di Marziale „. Corniani l. cit. epoca quarta XXXI.

(2) Ventura, luogo cit. n. V.

(3) *Del libero insegnamento* ecc. capo sesto n. I.

Digitized by Google

Umanisti, se alla civiltà cristiana successe la pagana, se più del Vangelo si stimarono e stimano i classici, se la sublime educazione del cristianesimo venne meno in Europa e se noi, figli di cristiani, fummo in gran parte paganamente educati. Donde ne nasce per legittima conseguenza, che *la moderna emancipazione della scuola dalla religione e dal prete trova i suoi primi parenti negli Umanisti dei secoli XV e XVI.*

III. La Chiesa desiderosa di trarre il più profitto che si potesse dal classicismo greco e latino, e tutta intenta ad elevare le scienze, le lettere e le arti al massimo splendore, informandole e dirizzandole al cristianesimo, per la cui virtù soltanto erano risorte e cresciute già in tanta altezza di stato, non s' adombrò sul principio della mala piega, che venivano le medesime mano mano pigliando sotto l' influenza degli Umanisti: i quali, non eccettuato il mantovano Pomponazio, pieno d' orgoglio, finivano poi tutti di morire con segni di grande pietà cristiana. Però molti scolastici già lagnavansi dell' umanismo, Erasmo andava querelandosi del rinascente spirito pagano e i due valentissimi oratori S. Vincenzo Ferreri e fra Gerolamo Savonarola (1) movevano ad aperte accuse. E la Chiesa non avrebbe tardato di molto a rimediare ad un male, che oramai si faceva sentire, quando sgraziatamente sorse una causa potentissima in pro dell' umanismo e tutta a disfavore di essa Chiesa.

Quest' è la ribellione di fra Martino, il quale fu capo in Allemagna della così detta Riforma protestante. Agli Umanisti non poteva offrirsi occasione migliore; nè essi furono così malavveduti da lasciarsela sfuggire di mano. Sostennero subito il frate ribelle e questi, che pur era professore in Wittemberga, gli appoggiò alla sua volta (2). Or non più temendo la potenza della Chiesa, impegnata in una lotta di avversarii spergiuri e di mala fede, fecersi gli Umanisti vieppiù baldanzosi e potenti, ribellaronsi alla dogmatica di Lutero come a quella della Chiesa, crebbero di numero nelle università, e queste, coadiuvate dagli scandali dell' eresia, si tramutarono a poco andare in centri di corruzione. Lutero freme e si arrabbia anch'esso contro di queste *grandi porte dell' inferno*

(1) Vedi Alzog, *Storia cit.* vol. IV, § 285.

(2) Il protestante Wuttke, dopo aver dichiarato, che l'eresia di Lutero non sarebbesi gran fatto disseminata per Allemagna senza l'appoggio delle università, così conchiude: " eziandio Melantone fu professore universitario, e si può ben egli dire, che la vittoria della dottrina luterana venne decisa di preferenza per la cooperazione delle università ". Così le università, creature della Chiesa nel medio evo, accolsero splendidamente nel loro seno gli Umanisti nostrani ed orientali, e cotestoro ne usavano l'influenza, per que' tempi straordinaria, a distruzione delle credenze insegnate dalla Chiesa.

Digitized by Google

— grosse Pforten der Hölle — contro codesti *stabilimenti di prostitute* — Hurenanstalten — e batte per soccorso alle porte dei principi. Ma costoro non l'aiutano più che a metà, tornando oramai difficile ad abbattere l'umanismo, nè volendolo lo stesso Lutero, che si abbattesse, ma tanto sol che s'imbrigliasse. I principi in questo mentre pensano a farsi schiave la religione e le università, schiavitù la qual tornerà in vantaggio dell'umanismo e non già della fede. Certo è, che Lutero non volle punto emancipare la scuola dalla religione cristiana, questa testimonianza di storica giustizia gli è dovuta; ma certo è del paro, che in realtà egli promosse potentissimamente una cosifatta emancipazione, sia gettando lo sprezzo sulla Chiesa, sola capace di ridurre e stringere ne' proprii confini gli Umanisti, sia infermando l'autorità della rivelazione col rifiutare ad arbitrio parte delle sante Scritture, sia col dir vituperii de' Santi Padri e degli Scolastici (1), sia col mantenere in credito per necessità di sistema (2) il metodo degli Umanisti, che andrà mano mano guadagnando terreno, e ormai ancora massimamente per il principio protestante della piena libertà individuale nelle cose di fede (3).

(24) Le villanie che scrive Lutero contro i Santi Padri, sarebbero incredibili, laddove non si leggessero nelle sue opere stampate da' protestanti. Vedine un saggio presso Alzog, *Storia cit.*, vol. IV, § 315. Quanto agli scolastici molti fra i loro libri vennero bruciati dal frate fanatico impazzato sulla piazza di Wittemberga insieme col diritto canonico e colla Bolla di Leon X.

(25) A tenore del suo principio fondamentale di riconoscere la Santa Scrittura siccome unica fonte della fede, esigeva essa (la riforma) di preferenza lo studio delle lingue originali, e con ciò eziandio della classica letteratura la quale Lutero notoriamente raccomandava *colla massima insistenza*: " Luther bokanutlich auf das dringendste empfahl ". *Meiners Gesch.* IV, 368. Così pure lo Scheidler, *Idee der universitaten*, 230 und ff.

(26) Se pretende Lutero di essere libero non solo d'interpretare la santa Scrittura a talento e respinger in conseguenza questo o quell'altro dogma cristiano; ma sì ancora di ricusare a posta sua parte de' libri santi, perchè mai non sarà pur lecito agli Umanisti di svincolarsi affatto, nonchè dai santi Padri e dagli scolastici, ben anco dal dogmatismo di Lutero? Se fra Martino è in ragione *per il principio fondamentale della libertà di coscienza e di religione*: auf den Grandsatze der Gewissens-und der religions freiheit " di non volere le credenze del Papa, or non saranno gli umanisti nello stesso diritto di punto non volere le credenze di fra Martino? Il principio de' protestanti mena diritto di per se stesso al razionalismo, e quindi all'escludere la religione dalla scuola: anzi il protestantismo non è che un razionalismo incominciato o mascherato, epperciò, sviluppatosi o gittata la maschera, è naturale che più non tolleri nella scuola religione positiva di sorta.

Digitized by Google

Dunque Lutero in principio sostenne e rese potenti gli Umanisti, ond' essere da loro appoggiato; di poi ne consacrò il metodo per necessità di sistema, e per reggersi contro la Chiesa e farle onta; all' ultimo pose tale principio religioso, il quale, se dall' un lato è proprio quell' esso che dà vinta la causa agli Umanisti, dall' altro condurrà infallantemente allo scopo da cotestoro desiderato. Epperciò ottimamente scriveva il Dahlmann (1): *quand' altri volge il pensiero alla Riforma, ei lo volge alle università, le quali hanno accolto in sè lo spirito della Riforma* — die den Geist der Reformation in sich aufgenommen haben —

IV. Quì io non so, se la vinca in audacia e mala fede ovvero in isciocchezza l' affermazione messa in giro da certi tali del protestantismo è ripetuta spesso da non pochi italiani, che rinnegano le patrie glorie per odio di religione e per ignoranza, la qual è, che noi dobbiamo il risorgimento della coltura alla Riforma protestante; la qual diede la libertà al pensiero umano tenuto in catene dalla Chiesa cattolica. Abbiamo noi più sopra provato, che l' umanismo fu posteriore di secoli al risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti in Europa, or dovremo ancora provare che di esso risorgimento non siamo tenuti alla Riforma, la qual venne dietro all' umanismo di quasi che un secolo? E chi non sa, essere stata la coltura allemanna posteriore alla spagnuola ed alla francese, nonchè all' italiana? Non lasciamoci dunque contar favole nè da protestanti pregiudicati o di mala fede, nè da un branco di liberalastri ignoranti ed italiani degeneri semprechè non vogliamo meritarci la commiserazione degli studiosi per la nostra pecorile credulità.

(1) Si legga eziandio in proposito il capo LXXII del *Protestantismo paragonato col cattolicismo* del Balmes Però sai tu, o lettore, quello, che qui si asconde di vero? Bene il saprai, dove ti piaccia osservare con alquanto d'attenzione. Ed è che noi dobbiamo in gran parte alla riforma sostenuta, sostenitrice ed alleata dell'umanismo il sedicente moderno progresso sì giustamente condannato dalla Chiesa cattolica per bocca dell'augusto suo Capo: quel progresso, che in politica è lo spergiuro, il tradimento, il pugnale, le rivolte, le bombe omicide e il regicidio; in amministrazione l'arbitrio, l' ingiustizia, la corruttela, il latrocinio; in morale la riabilitazione della carne, la malafede, l'inganno e la frode; in religione l'incredulità ignorante, l' empietà sfacciata e tiranna della plebe, la vessazione, la persecuzione, e la deportazione colla schiavitù e *rapina per legge*; in letteratura un' assoluta mediocrità vivente di laidezze romanzesche, e in filosofia l' ateismo già degenerato nel materialismo più degradante: di corto quell' ipocrita progresso, il qual leva alle stelle i principii dell'89, ma li commenta come i *sanculotti* colla ghigliottina del 93.

Digitized by Google

Ma tu non sarai da tanto da volerci negare, ripiglierà qui taluno, aver la Riforma luterana perlomanco prodotto la coltura allemanna moltiplicando le università (1) e dando un impulso straordinario al genio studioso del settentrione. Rispondo essere questa ben altra cosa dall' attribuire alla Riforma il così detto risorgimento. Di poi osservo ancora, che la coltura allemanna prima della rivolta di Lutero era già incominciata e di già progrediente (2): non mancavano celebri università, in che professassero maestri assai distinti, nè certo esso Lutero con Melantone e

(1) Se il progredire della coltura germanica e l'appoggio che davano gli universitarii all'eresia spingevano a moltiplicare le università, il bisogno di crescerle si facea vieppiù sentito presso i protestanti, che, respinta ogniqualsiasi autorità in materia di fede, erano per poco forzati ad aumentare i centri della scientifica interpretazione della Bibbia.

Quasi a compimento di una nota antecedente, eccoti o lettore, uno specchietto delle università erette in Germania dopo sorta la riforma.

L'università di Marburg fu stabilita nel 1527; quella di Strasburgo nel 1526; quella di Königsberga nel 1544; quella di Iena nel 1558; quella di Dillingen (cattolica) nel 1563; quella di Hermstadt nel 1576; quella di Altorf nel 1575; quella di Herborn nel 1584; quella di Grätz (catt.) nel 1586; quella di Paderborn (catt.) nel 1592; quella di Giessen nel 1607; quella di Rinteln nel 1619; quella di Salsburgo (cattolica) nel 1622; quella di Münster (cattolica) nel 1631; quella di Osnabrück (cattolica) nel 1632; quella di Bamberg (cattolica) nel 1648; quella di Duisburg nel 1655; quella di Kiel nel 1665; quella d'Innsbrück (cattolica) nel 1670; quella di Halle nel 1694; quella di Breslau (cattolica) nel 1702; quella di Fulda (cattolica) nel 1734; quella di Gottinga nel 1737; quella di Erlangen nel 1742; quella di Bützow nel 1760 unita all'altra di Rostock nel 1789; quella di Bonn (cattolica) nel 1774, cui il re Federico Guglielmo III aggiunse la facoltà teologica evangelica nel 1818; quella di Stoccarda nel 1794; quella di Berlino nel 1810 e quella di Monaco (cattolica) nel 1827. Sorsero dunque dopo nata la riforma 17 università protestanti e 12 cattoliche. Qui ur si conosce, che il progredire della coltura in Germania fu per buona parte indipendente dalla riforma, fu nazionale, i cattolici comecchè non abbisognassero in egual modo delle università non lasciaronsi però soverchiare dai protestanti. In Isvizzera Calvino promosse l'erezione dell'università di Ginevra dal 1542 al 1558; quella di Zurigo venne fondata nel 1833 e quella di Berna nel 1834.

(2) " Il primo tempo del fiorire della nostra nazionale letteratura nel medio evo fu onninamente cattolico; esso restò tuttavia cristiano, eziandio dopo la riforma, fino a Klopstock e Gellert ". Così i *Fogli storico-politici* di Monaco in Baviera, marzo 1867, p. 363.

Digitized by Google

consorti vennero formati dalla Riforma, della quale furono autori. La Riforma impegnando religiosamente protestanti e cattolici gli uni contro gli altri, non fece, che dare una forte spinta alla già progrediente coltura germanica; nè poi ad un popolo di oltre a cinquanta milioni d'individui poteva mancare la sua nazionale coltura, in ispecie quando già fosse iniziata. Aggiugni, che la tanto vantata ed eziandio esagerata coltura allemanna non avanzò fin qui la francese del secolo di Luigi XIV nè aggiunse per fermo la sublimità dell'italiana dei secoli XIV, XV e XVI. Anzi, a mio giudizio, mai non poggierà tant'alto a cagione del principio protestante, che le diede una direzione affatto pagana e oggigiorno la trae ad una retrocedente confusione. Che se di presente gli allemanni sono più studiosi degli altri popoli tu non dei punto lasciare inosservato, che i cattolici di colà non istanno per nulla indietro ai loro connazionali protestanti, quando già pur non gli avanzino per alcune parti.

Non mi saranno più dunque ragionevolmente contrastate le seguenti conclusioni:

Prima: *Lutero e gli altri capi della Riforma furono i più validi sostegni dell'umanismo, e furono i secondi progenitori della moderna emancipazione scolastica.*

Seconda: *all'umanismo ed alla Riforma si deve la trasformazione ed il corrompimento della sublime educazione cristiana introdotta dalla Chiesa dopo la barbarie del medio evo; quindi all'umanismo ed alla Riforma è dovuta in massima parte la moderna educazione scolastica, assai più pagana che cristiana, non che il moderno regresso al paganesimo.*

Terza: *il risorgimento della coltura in Europa non si deve nè agli umanisti, nè alla Riforma; fu tutto opera della Chiesa Romana in Italia e fu veramente sublime per ogni sua parte.*

V. L'umanismo e la Riforma collegati dovevano in Allemagna camminare lentamente e con prudenza; conciossiachè agli allemanni non metteva bene l'urtar viemaggiormente contro la Riforma, nè ai riformati il richiamarsi di soverchio dell'umanismo. Ed a cosifatto lento procedere obbligava eziandio il bisogno di non crescere i già gravissimi scandali interani e la necessità in che erasi di non perdere le fatte conquiste. Senzachè l'amarezza de' frutti, che produceva la Riforma, era negli occhi di tutti, come mai colla pretesa di essersi divisi da Roma, ond'essere meglio cristiano si poteva permettere l'aperta condanna del cristianesimo nella scuola, e giugnere così in breve periodo di anni all'emancipazione della scuola dalla religione cristiana e dal ministro evangelico? Un simil fatto doveva dunque succedere gradatamente col volger dei secoli: avvegnacchè i grandi rivolgimenti non s'improvvisino, o non durino, massime se toccano alle secolari ed essenziali condizioni di un popolo.

Digitized by Google

Non erano in Inghilterra quegli impacci, che in Germania, e però non ti devi maravigliare, se venne primamente colà generata dall' umanismo e dall' eresia una schiera di così detti filosofi tutti nemici dichiarati del nome cristiano. Cionullameno costoro, se adopraronsi a scristianizzare il popolo inglese senza tema di venir puniti con ferro rovente, col carcere e coll' esiglio, siccome nella patria di fra Martino (1) altro non fecero che mettere in pratica le conseguenze dell' educazione ricevuta e dell' eresia; ma non proclamarono punto il principio dell' esclusione del cristianesimo dalle aule scolastiche, dell' emancipazione della scuola dalla religione e dal prete; non vi pensarono nemmanco; nè gl' inglesi erano apparecchiati ad ascoltarli.

VI. Il triste esempio dei pseudofilosofi d'Inghilterra non avrebbe gran fatto nociuto alla cattolica Francia, nè avrebbe trovato imitatori, dove gli Umanisti non avessero già prima formato sui banchi delle scuole francesi una generazione più pagana che non cristiana. I sofisti di Francia del secolo XVIII, cresciuti pagani dagli Umanisti, parlavano a menti quanto ripiene d' idee pagane altrettanto vuote della sublime filosofia del cristianesimo. Si rivolgevano a cuori, in che l' entusiasmo per gli eroi di Grecia e di Roma s' era infiltrato fin dall' infanzia, mentre non avevano provato un palpito per l' eroico sacrificio di un martire di Cristo. Atene e l' antica Roma e non Gerusalemme e la Roma de' Pontefici; Socrate ed il Campidoglio e non Cristo ed il Calvario; le gare olimpiche e non le dispute e i viaggi di Paolo; la ferocia de' conquistatori e non l' eroica fortezza de' martiri; Platone e non Agostino; Demostene e non il Grisostomo; le frasi e i periodi di Omero, di Tucidide, di Virgilio e di Orazio e non i sublimi e salutari pensamenti dei Padri della Chiesa: in breve l' intiera istoria di Grecia e di Roma antica con i loro genii ed eroi alla pagana e niente dell' istoria degl' innumerevoli e sovr' umani genii ed eroi del Cristianesimo, niente dell' istoria di noi cristiani riempirono per anni l' animo ed il cuore della gioventù francese sui banchi d' ogni scuola. No, i sofisti del secolo XVIII non avrebbero ordito con successo nel bel mezzo della cattolica Francia, la loro congiura contro la Chiesa, laddove gli Umanisti non ne avessero da anni preparato il terreno.

Se fosse qui chi pensasse alcun poco a prestarmi fede, io allora gli ricorderei, che convengono meco non pur solamente i grandi scrittori cristiani che se ne occuparono; ma ben anco gli uomini più cogniti, che videro nascere e furono parte degli orrori della rivoluzione francese; siccome il Dumonchel, il Gregòire, il Briot, il Dupuis, l' autore della *Deca filosofica*, il Dumoulins, il Danton, il Robespierre, il Saint-Just, il Carrier ed altri.

(1) *Hist. pol. Blätter, Die Universitäten*, p. 268, vol. 54 an. 1864.

Digitized by Google

Dunque gli Umanisti formarono i pseudofilosofi ed una generazione apparecchiata al seguirli. Venne bentosto la costituente co' suoi principii dell' 89, i quali poi fecero capo al sistema del terrore e al culto della Dea ragione. Si gridò pure in que' tristissimi giorni com' oggidì *fuori il prete, fuori la religione dalla scuola.* Però quei feroci republicani misero in pratica senza pietà e come per istinto le naturali conseguenze dell' educazione avuta, ma non le dedussero punto logicamente da principii bene studiati ed esaminati. Compierono fatti di sangue, ma non posero teorie seriamente meditate. Ondecchè io non li posso qui presentare siccome propugnatori illuminati della moderna emancipazione della scuola, ma solo siccome prova de' frutti amarissimi che mena l' albero dell' educazione pagana piantato in terreno cristiano.

VII. I padri della moderna emancipazione scolastica considerata siccome conseguenza di un sistema umanistico-teologico-filosofico tu li troversi in Germania, nella patria dell'umanismo e dell'eresia confederati, nella patria di fra Martino e dell'*Herr professor*. Sono i filologi ed i filosofi, sono i teologi imbevuti di teorie anticristiane, sono i pastori della riforma quelli che nel secol nostro promossero e promovono in virtù d'idee preconcette l'affrancamento della scuola da ogni religione positiva (1). E ciò s' accorda bellamente con quanto mi venne detto più sopra dell'intima collegaza tra l'umanismo ed il principio protestante. I quali camminarono di conserva siccome buoni fratelli; un po' lentamente, è vero, ma camminarono; da Spinosa a Kant, da Kant a Fichte e a Schelling, da loro ad Hegel, Schleiermacher, e da questi a Strauss e Feuerbach, e poi ad altri ancora sino agli attuali pastori non più credenti nella divinità di Cristo ed agli odierni materialisti. I filosofi facendola da teologi e i teologi da filosofi unirono gli sforzi a razionalizzare, a rendere filosofica (2)

(1) " Negli stati protestanti lo scetticismo ha invaso le istituzioni scolastiche, malgrado le disposizioni protettrici delle leggi e dei regolamenti Questa invasione ebbe per complici non già i governi, ma gli uomini di chiesa ed i pastori di novelle teorie filosofiche ed anticristiane ". Ducpetiaux: *Le prêtre hors de l'ecole*, pag. 24-5. " Ora la guerra va contro la Chiesa. Nelle terre protestanti la faccenda non fu delle più gravi, poichè colà la chiesa territoriale (Land-Kirche) è senz'altro un dominio dello stato, ed i pastori vi cooperarono medesimamente in molteplice guisa. Eziandio qui si presenta di mano, siccome colla famiglia lo spaventevole fatto, che la scuola non solo vuol escludere la Chiesa, ma ancora pigliarne il posto ". Lukas, loc. cit p. 68.

(2) Intendi secondo i loro frisi sistemi di filosofia antiscolastica ed anticattolica, che la vera filosofia non è e non può essere nemica della rivelazione cristiana.

Digitized by Google

e per tal modo ad annientare la religione rivelata che gli umanisti non curavano più o sprezzavano nella scuola. E di presente, che il lavoro è compiuto, gli è ben naturale, che si voglia bandire da tutte le scuole il cristianesimo. Al postutto si reclama apertamente ciò che di fatto si pratica, è già mezzo secolo, da buona parte degl'insegnanti della protestante Allemagna.

In virtù de' principii dell'Umanismo e della riforma il cristianesimo positivo nella Germania protestante ha fatto il suo tempo; è chiarito falso dal progresso dello spirito umano, a partire da Lutero infino a noi. Dunque si escluda dalla scuola; dunque si liberi questa da un dogmatismo, cui gl'insegnanti e la più parte de' pastori meglio illuminati non credono punto; da una religione, la quale cessò di essere la religione della dotta e protestante Allemagna. Dunque in nome del progresso dall'un capo all'altro della Germania si faccia risuonare il motto d'ordine: *nessuna religione confessionale nella scuola! Fuori l'ecclesiastico dalla scuola!* « Keine confessionelle religion in der schule! Fort mit dem Geistlichen aus der schule! »

Insieme colla filosofia teologica allemanna passò questo spirito di emancipazione scolastica negli altri paesi d'Europa, e dovunque già si vuole separare l'insegnamento religioso dal civile, si vuole secolarizzare l'istruzione, sottraendola ad ogni sorveglianza di qualsiasi Chiesa, dovunque ti senti ripetere la parola d'ordine: *fuori la religione, e fuori il prete dalla scuola!*

P. Peinetti.

COMITATI

PER I CHIERICI SOGGETTI ALLA LEVA.

Possiamo dare ottime nuove intorno alla nostra proposta. Anzitutto annunziamo la costituzione del Comitato in Genova per opera di Mons. Arcivescovo e riferiamo qui in appresso la parte più essenziale della sua lettera Pastorale.

Sappiamo intanto che a Venezia, Milano, Mantova, Napoli ed altre città si stanno preparando ugualmente comitati nello stesso scopo.

Digitized by Google

Più tardi (1) abbiamo conosciuto dai giornali che in Bologna, in una adunanza tenuta il 25 maggio dal Circolo della *Gioventù Cattolica* si era pensato alla stessa opera, ma coll' intendimento di darvi la forma d' una completa organizzazione, generale per tutta l' Italia. L' idea è ottima, ma vi è una cosa sola da osservare alle buonissime intenzioni di chi ha suggerita quell' associazione, che cioè l'opera in quistione avendo un interesse affatto locale, e trattandosi di raccogliere offerte per rimetterle all' autorità diocesana, sembra bene non moltiplicare le fatiche e lasciare la massima libertà d' azione. Del resto siamo ben lieti che anche l' *Unità Cattolica*, la quale prima era dissenziente, ora abbia riconosciuto l' importanza di questi comitati. Da parte nostra non possiamo che raccomandarne a tutti la fondazione, rimettendosi al giudizio del proprio pastore ed adottando quelle forme che le circostanze locali e l' esistenza di altre associazioni stesse lo consentono. L' importante è che si faccia, che si raccolga molto e che si mostri ai nemici della Chiesa che siamo ancora potenti, che non siamo solo piagnoni, ma operatori zelanti. Ottenuto questo, noi intendiamo troppo bene che cattolico vale Universale, per non abbracciare col cuore grande quanti volontarii hanno seria intenzione di agire: e perciò non invochiamo con puerilità certe precedenze di ore e di meriti che non crediamo il pregio dei buoni combattenti.

Ai nostri amici, lettori ed associati raccomandiamo quest' opera, che proverà a tutti che fino al giorno in cui avremo la libertà avremo la vita per noi, che in fin dei conti la mancanza di protezione ci dispensa

(1) Per amore di esattezza dobbiamo fare le giuste parti allo *Stendardo Cattolico*, il quale il 21 maggio fece la generosa proposta e pubblicò ciò che alcuni giorni prima era stato in via privata fatto conoscere all' autorità Diocesana di Genova, la quale dirigeva testè allo stesso giornale la seguente lettera:

Genova, 25 giugno.

" Reverendissimo Signore,

" Lo *Stendardo Cattolico* fu il primo fra i giornali ad enunciare una propo-
„ sta, cui io aveva anche prima volto il pensiero, allo scopo di procurare i
„ mezzi per la surrogazione militare dei chierici poveri. Ora a tale scopo a-
„ vendo io instituite una commissione, di cui ella fa parte, vedrò volentieri
„ che anche il detto benemerito giornale volesse raccomandare quest'opera di
„ carità, che sì grandemente interessa il bene della religione.

Mi rassegno intanto coi sensi di ben distinta considerazione

Di V. S. Rev.ma

Dev. Servitore

† Andrea *Arcivescovo*.

Digitized by Google

dalla gratitudine, e che la Chiesa ottiene così più splendido e più puro quel vero trionfo cui assistiamo, che i gonzi non riconoscono ancora, e che i settarii invece travedono e temono

MANF. DA PASSANO.

Ecco ora quanto stabilisce Mons. Arcivescovo nella sua lettera del 1° giugno corrente:

1.° È instituita in Genova una Commissione permanente destinata a procurare un fondo per provvedere alla surrogazione militare dei Chierici poveri.

Questo fondo sarà formato dalle oblazioni dei fedeli.

2.° La Commissione è composta dell' Arcivescovo che ne è Capo e Presidente, e di altri quattordeci membri da Esso eletti per una metà Ecclesiastici, e per l' altra metà secolari (1).

3.° La Commisssone sarà convocata dal suo Capo regolarmente ogni tre mesi, e tutte quelle altre volte che sarà giudicato opportuno.

4.° L' Arcivescovo potrà farsi rappresentare dai suoi Vicarii.

5.° Due fra i membri della Commissione saranno incaricati di disimpegnare le funzioni uno di Segretario e l' altro di Tesoriere. Gli altri dodici membri saranno divisi due per ciascun Sestiere della Città, i quali, assieme ai RR. Parrochi, eleggeranno quel numero di Collettori e Collettrici che giudicheranno necessario in ciascheduna Parrocchia per raccogliere, nel decorso dell' anno, elemosine sia per sottoscrizione, sia per collette.

6.° Sono autorizzati ed invitati i RR. Parrochi fuori Città ad instituire nelle loro Parrocchie una Sotto-Commissione composta di due o più

(1) Rev. *Almonda* Gaetano, Prevosto alla Metropolitana.
" *Campanella* Gerolamo, Priore del Carmine.
" *Cottolengo* Alberto, Parroco di Castello.
" *Montebruno* Francesco, Direttore degli Artigianelli.
" *Piaggio* Giuseppe, Abbate di S. Matteo.
" *Poggi* Giacomo, Prevosto di S. Ambrogio.
" *Reggio* Tomaso, Abbate della Collegiata di Carignano.
Sig. *Cataldi* Cav. Giuseppe Senatore.
" *Da Passano* March. Manfredo.
" *Ghilini* Nobile Lorenzo, Senatore.
" *Pallavicino* March. Ignazio, Senatore.
" *Parodi* Cav. Bartolomeo, Banchiere.
" *Romanengo* Cav. Pietro, Negoziante.
" *Salvago* March. Paris M., Deputato.

Digitized by Google

Collettori e Collettrici, secondochè richiederà l'importanza della popolazione nel modo sovraindicato.

7.° Tutti i RR. Parrochi e Custodi raccomanderanno nelle loro chiese un' elemosina due volte all' anno, cioè nella prima Domenica di Quaresima e nella prima Domenica dell' Avvento.

8.° Le elemosine raccolte in ogni Parrocchia dai Collettori e Collettrici, come quelle raccolte in Chiesa nelle due epoche da Noi designate, verranno trasmesse dai RR. Parrochi al Tesoriere della Commissione, che ne rilascerà ricevuta.

9.° Il risultato di tutte le elemosine raccolte nella Città e Diocesi verrà destinato in ogni anno dalla Commissione a quei Chierici poveri che l'Arcivescovo giudicherà idonei allo stato Ecclesiastico, e meritevoli di essere surrogati nella leva militare.

10.° In ogni anno ad epoca fisse si farà il rendiconto che sarà pubblicato; e qualora risulti un sopravanzo, verà impiegato dalla Commissione nel miglior modo per farlo fruttificare a vantaggio di detta Opera.

Tal' è, F. N. C, l'organizzazione de' mezzi che abbiamo creduto di dover prendere per assicurare nelle circostanze presenti la continuazione del ministero ecclesiastico in questa Diocesi. Noi non vi nasconderemo, Carissimi e Venerabili Collaboratori Nostri, che per ottenere questo prezioso risultato facciamo uno speciale assegnamento sopra del vostro zelo e della vostra cooperazione a noi ben note. Certo non ignoriamo in quale penosa situazione vi hanno ridotto le miserie dei tempi e l'accrescimento delle pubbliche imposte; ma, ciò non ostante, speriamo che non negherete ad un' opera sì importante i sacrifizii che la scarsità dei vostri mezzi permetteravvi ancora di fare a pro di essa. L'esempio che darete così facendo ai vostri parrocchiani, sarà la prova più convincente che possiate lor dare della necessità in cui sono essi medesimi di contribuirvi, ciascuno secondo i suoi mezzi.

E affine di procedere con più ordine e maggiore edificazione, noi invitiamo eziandio ciascun Parroco e ogni Capo delle Collegiate a formare un elenco di tutti i Sacerdoti della sua parrocchia e di quelli che compongono i suddetti Corpi, e di presentarla loro affinchè ognuno voglia sottoscriversi, dopo la sottoscrizione del Parroco o del Capo medesimo, per quell' annua somma di cui potrà disporre. Queste somme così raccolte saranno trasmesse come tutte le altre al tesoriere della Commissione generale: e la nota delle sottoscrizioni, purchè a Noi inviata a tempo (non però più tardi che nel novembre di ogni anno) sarà pubblicata nel Calendario Diocesano.

La presente Lettera sarà letta e spiegata ai Fedeli dai Molto Rev. Parrochi la prima domenica dopo che l'avranno ricevuta.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

AD EDITIONEM APOCALYPSEOS S. IOHANNIS *iuxta vetustissimum codicem Basiliano-vaticanum* 2066. *Lipsiæ anno* 1869 *evulgatam animadversiones* IOSEPHI COZZA *Monachi Ordinis Sancti Basilii Magni. — Romæ apud Iosephum Spithoever* 1869, *in* 4.°, *pag.* 27.

Nel presentare al colto clero italiano questo opuscolo del dotto monaco basiliano di Grottaferrata, P. Giuseppe Cozza, il quale trattando con singolare perizia un genere di studi per il quale tanto vanto mena la certamente colta Germania, cioè la critica biblica, dirigeva appunto in questi giorni il suo lavoro alla difesa di un dottissimo Cardinale contro i ripetuti attacchi di un celebre professore tedesco, il primo pensiero che mi è occorso alla mente è stato il riflesso come l'ingegno italiano sia naturalmente disposto a secondare qualsiasi progresso di studi. Esso infatti sempre, ed ora in questa occasione, si è dimostrato pronto ad accorrere ove la scienza ed anche la capricciosa esigenza degli scienziati lo chiami; si è dimostrato atto a cogliere sui contrastati campi tali frutti da offrire alla scienza e alle lettere, che male contro questa coltura si vantino primati; insulsa gloria e direi meglio vana ambizione e vera boria nazionale sempre, ma specialmente quando gli ingegni si trovino sul campo del sapere, ove li dovrebbe affratellar tutti il sincero amore della verità,

Però, quando vedo che un Vallauri è insultato da un professore di Bonn quasi come un ignorante in lettere latine; quando ora vedo il Tischendorf giudicare imperito di scienza critica e paleografica un Angelo Mai, un Carlo Vercellone; quando vedo il Mommsen ed altri proporre alla terra di Orelli, di Cavedoni, di Gio. Battista De-Rossi, di Carlo Troya, di Biraghi, di Borghesi, di Visconti, di Bernardo De-Rossi, di Giordani, di Leopardi, di Lanci, d'Amari, di Ceriani, di De-Vit e di mille altri, di spedire una colonia di professori tedeschi ad iniziare ed inaugurare ora al secolo XIX in Italia, nell' Italia di Cosimo e di Lorenzo De-Medici, nell'Italia di Leone X gli studi classici; quando vedo proposta questa ingiuria come un ufficio di carità degno d'esser patrocinato dal governo da italiani che pure sono in grado di potere ben pesare i meriti delle persone e delle cose, e vedo proporla sotto la impressione dei

Digitized by Google

freschi esempi delle rare prove di scienza recondita fatte da professori tedeschi a Firenze e a Torino, i quali quantunque detti eguali all'altezza dei tempi, pure non giungono ad avvicinare i professori italiani poco curati perchè italiani e molto più perchè meno superbi e più profondi; quando vedo che mentre il governo francese si gloria di pubblicare le opere del nostro Borghesi, nel paese nostro non s'è ancora fatto nulla per il Cavedoni, io non posso a meno di trarne questa conseguenza: che cioè e vi è troppa arroganza in Germania, e poca stima delle vere glorie nostre in Italia. Oh i nomi nostri sono di troppo facile pronunzia sulla bocca di un italiano perchè esso possa mostrarsene bello! un nome di quattro consonanti per ogni vocale è inaccessibile al nostro popolo; oh che arca di nascosto sapere chi lo pronunzia speditamente e sostenere per ogni altra ragione uno sproposito non studiato!

E quando siamo giunti a questo estremo, gli uomini nostri di buon senso stretti alle classiche tradizioni dei sommi nostri fondatori di ogni genere di buoni studi si ritraggono ridendo, e soltanto per non far ridere di noi i posteri dànno appena osservati dagli italiani di tempo in tempo segni di quella vita vigorosa, che mai potrà mancare in questa terra voluta sempre la terra dei morti, ma che seguita pur sempre a fare invidia ai vivi.

E questo appunto ha fatto ora un monaco, il P. Giuseppe Cozza, respingendo le ingiurie e prendendo in serio esame le critiche e i superbi vanti di un tedesco.

Quale italiano non si sente nobilitato al nome di Angelo Mai, dello illustre scopritore d'innumerevoli monumenti di scienza, di storia, di lettere sacre e profane? Angelo Mai taciturno e nascosto nella biblioteca Ambrosiana di Milano diviene presto celebre per le sue modeste pubblicazioni di preziosi avanzi perduti dell'antica letteratura greca e romana; non è la porpora del cardinalato, non lo splendere dei titoli; egli prete apparisce coi suoi libri come un gioiello, che appena ritrovato in modesto luogo è subito dall'universale applauso collocato nella corona più bella, nella corona letteraria d'Italia. Allora (tanta è la modestia dei dotti nostri) di lui scriveva Giordani potersi da alcuno disputarsi se fosse dottore, ma nessuno dubitare che fosse dotto. Non così potrebbe scriversi di molti altri, dei quali da ogni libercolo puoi sapere di quanti nastri possa abbellirsi il suo autore nei giorni di gala, quantunque qualche volta possa nascer questione se sia sinceramente dotto. Eppure questa gloria, che supera ogni invidia, è continuamente secondo bene studiate occasioni presa di mira dal celebre prof. Costantino Tischendorf, che si compiace dichiararlo, con ingiuria di quanti lo stimarono e stimano, imperito di scienza paleografica e critica, e le sue edizioni fatte con insigne ignoranza e ne-

Digitized by Google

gligenza. Imperito di scienza paleografica e critica chi consumò la vita sui codici e in levare palimpsesti? ignorante e negligente chi raccolse una intera biblioteca di rari scritti con la scoperta della repubblica di Cicerone? Qualifica la ingiuriosa asserzione come ti piace; io per me rispondo con un sorriso.

In questo medesimo anno egli tornò all' attacco con una nuova appendice alla sua edizione del Nuovo Testamento Vaticano stampato a Lipsia nel 1767. — *post Angeli Maii aliorumque imperfectos labores* — e predicato come edito *ex ipso codice*. In questa seconda appendice egli si propose di fare una severa censura del testo dell' Apocalisse secondo il codice Basiliano Vaticano già adoperato dal Mai a completare la mancanza del celebre codice vaticano della Bibbia greca, ed insieme di pubblicare il codice Basiliano secondo quella scrupolosità critica non osservata dal Mai e richiesta dai progressi della scienza. Due parti adunque egli doveva egualmente bene adempiere, cioè esser giusto col Mai ed egli scrupolosissimo nella nuova edizione, molto più che egli medesimo nel 1846 aveva pubblicato già questo testo del codice Basiliano con tutto l' apparato critico che giudicava convenire al progresso della scienza e con un lusso di caratteri maggiore di quello della nuova appendice, nella quale ora è stato pur costretto a confessare che quel testo di quella sua prima edizione era stato così fatto che, *arrepta potius quam lecta priori Monumentorum sacrorum collectioni inserere ausus erat*. Purnondimeno egli prende a mostrare quanta differenza passi fra la sua edizione e quella del Mai tanto per il diverso metodo, quanto per l' accuratezza della edizione critica; onde con tanta cura prese a correggere gli errori del Mai sopra il codice Basiliano, che ad accrescerne il numero cumulò gli errori che erano incorsi nella prima edizione con quelli che erano rimasti nella seconda; il che, come bene osserva il P. Cozza, sarebbe lo stesso che volere cumulare gli errori di questa recente pubblicazione del testo dell' Apocalisse con gli errori della prima sua edizione del 1846, ove *arrepta potius quam lecta inserere ausus erat*. Avendo il Tischendorf ottimamente compreso il metodo adottato dal Card. Mai secondo lo scopo propostosi di fare una edizione comune della Bibbia greca secondo la lezione del codice Vaticano e per l' Apocalisse del codice Vaticano correggendo i manifesti errori dell' amanense secondo le leggi comuni della lingua, bene rileva il P. Cozza non potere il Tischendorf riferire ad errore del Mai quello che egli s' era proposto non attendere ma anzi correggere. E con questa naturalissima riflessione cassa dal numero degli errori ripresi dal Tischendorf quella differenza dell' edizione del Mai che giusto derivarono dall' aver voluto correggere gli errori dello amanuense. Seguita poi ad esaminare sul codice i trentadue altri errori ripresi con tanta acrimonia dal Tischen-

Digitized by Google

dorf e che soli rimangono dalla lunga serie delle censure del critico tedesco; ed anche questi egli rettifica con sommo criterio e buona fede ammettendo come errori quelli che lo sono e che non hanno altra scusa che nella fragilità della natura nostra.

Ma il Tischendorf propostasi una edizione critica rispondente al progresso del'a scienza avrebbe dovuto osservare quella scrupolosità che egli dice avervi posta conservando nella edizione ogni minima particolarità del codice, ogni punto posto o a capo o nel mezzo o a piè di ciascuna parola, la accurata divisione delle linee, la scrittura compendiata ed ogni altra minutezza; avrebbe dovuto osservare quella scrupolosità che per amore della scienza e del vero avea posto nel censurare il Mai. Eppure il ch. P. Cozza da pag. 14 a pag. 27 spiega una serie di esattissime osservazioni fatte sul codice, delle quali non poche furono trascurate dal Tischendorf, e molte altre non sufficientemente spiegate nell'apparato critico. Per le quali cose ogni giudice imparziale dovrà convenire col padre Cozza essere stato conveniente che il ch. Tischendorf fosse stato più moderato nel parlare d'altrui e più cauto ed accurato nel suo lavoro, al quale del resto sono da tributare le dovute lodi per le parti cui bene soddisfece.

La risposta adunque, che sotto il modesto titolo di *animadversiones* si racchiude nell'opuscolo del ch. P. Cozza non può essere più concludente. Però quando è stato già sperimentato in altra questione relativamente alla storia della recente edizione romana del codice vaticano della Bibbia greca, che, dissimulando ogni contraddizione, dissimulando persino i fatti propri, si continua a pretendere che la edizione romana si è fatta coi tipi (i quali furono comprati e pagati) e con le schede (le quali non che seguite furono spesso corrette e dal Tischendorf allegate a censurare quella edizione) del ch. critico tedesco, non so che valgano più le risposte. Ma le risposte si facciano sempre per chi ama la verità; che del resto la mala fede è arte che produce risultati di un giorno e disonore eterno.

A. Giovannini.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

7 Luglio 1869.

L'Italia da più giorni porge di sè lo spettacolo più miserando che dar possa una nazione divenuta preda delle parti e fatta partecipe delle loro basse passioni. Abbiamo seguito con dolore sì, ma senza meraviglia, l'affannoso corso della pubblica inchiesta apertasi al *Palazzo vecchio*: abbiamo veduto in faccia parecchi de' principali attori; notammo i più singolari incidenti: interrogammo altri spettatori come noi *disinteressati*, e che cosa abbiamo raccolto? *Molto rombazzo e poca lana*, diceva una novella antica: molte parole e non mica belle, diciamo noi, ma eziandio molte miserie che per pietà della comune patria esser dovevano tenute nascoste. Abbiamo, per significare che il dolore per ciò che accadde fu universale, com'era stato universale il desiderio di veder sorgere una benefica luce di mezzo alle tenebre, abbiamo creduto che la pubblicità del dibattimento scoprisse senz'altro i rei e gl'innocenti, e desse modo all'opinione pubblica grandemente commossa e traviata, di ravvedersi, di tranquillarsi, e di conoscere se non tutta, gran parte della verità.

S'è egli ottenuto ciò? Ignorando il giudizio che sta per portare la commissione dei nove, non vogliamo nulla asserire di assoluto, ma ci pare fin d'ora, che la luce desiderata non s'è fatta, e che durano ancora in molta parte le tenebre antiche. Spieghiamoci. Gli accusatori si sono valsi di ogni mezzo per provare le loro accuse, ma appunto perciò, hanno dovuto svelare il lato debole della loro causa. S'è visto un cumulo di testimonianze che parevano mosse, come tanti fili, dalla stessa mano. S'è notato, e come sarebbe potuto non notarsi, che malgrado quest'accordo preventivo di opinioni, gli screzii più singolari avvenivano tra l'uno e l'altro attore, come appunto avviene in teatro, quando si dimentica la parte.

E se l'accusa fu tale, come non doveva risentirsene la difesa? se parole veementi, partirono da alcuni degli accusati, le accuse furono avventate, superbe, irritanti.

Non individueremo nomi, perchè basta leggere i resoconti stenografici, per convincersi di quanto veniamo dicendo. Si vedeva nell'accusa la volontà troppa di deprimere e di nuocere non solo pe' fatti che si accennavano, ma benanco per quelli che non si volevano accennare. Il campo, l'idea morale, era sopraffatta da una nube importuna di odii e di mal talento, che non curavano nemmeno più di ammantarsi delle solite frasi. Brutto spettacolo di contumelie e di spregi, che ammorbando l'aria e gli orecchi, profondamente contristava.

Non parleremo dei documenti pubblicati, benchè sieno stati pur essi un tristo episodio della triste Iliade. Anche troppo l'arte di *far quattrini* ad ogni costo ha invaso la società, ed è qui il caso di ripetere l'evangelico detto: *Chi è mondo scagli la pietra*. A rappresentanti d'una nazione che vuol farsi rispettare, e che ha diritto di essere rispettata, si conviene ben altro linguaggio; ed a trarre d'inganno l'opinione della gente onesta, si

Digitized by Google

richiede qualche cosa più che testimonianze negative di buona fede. Insistiamo su questo punto perchè colla indifferenza generale per tutto che si attiene alla vera moralità, non sono mai abbastanza ricordate le eterne sue leggi. Ecco perchè sentimmo e sentiamo dolore pei poveri frutti dell'inchiesta, e pel modo con cui si svolse dinanzi al pubblico.

Dicono che alcuni dovranno uscirne malconci sfrondandosi quella qualunque aureola di popolarità che li cingeva. Può darsi, ma noi crediamo poco a questi improvvisi ravvedimenti dell'opinione pubblica. Dicono che alcuni, nauseati dell'ingratissimo spettacolo, si scosteranno dalla parte che hanno fin qui seguita. E ciò può essere, giacchè lo spirito umano quand'è improvvisamente assalito da certe forze che ancora stima, non pena a ripigliare la nativa fierezza e indipendenza.

Questi saranno senza alcun dubbio buoni risultati, e noi più che altri forse gli auguriamo e li desideriamo. Quanto al resto, cioè ad un salutare ravvedimento dell'opinione pubblica, abbiamo de' gran dubbii.

Intanto si vuol pensare colla più profonda serietà, di che sieno capaci gli uomini che hanno in mano la somma delle cose, alle inevitabili conseguenze di questo scombuiamento che avvolse il paese e il Parlamento. Niuno v'è il quale non vegga, che ormai colla presente Camera non si può più camminare; uno scioglimento è fatto necessità indeclinabile, seppure non vi sia chi abbia intorno al petto l'*aes triplex* del primo che spinse il suo legno nel tempestoso oceano. Ma lo scioglimento non è un rimedio, e può essere nuovo pericolo. L'essenziale è un programma di governo tale, che giunger possa a farsi ben capire dagli elettori. Un appello al paese morale, al paese laborioso, onesto, ma fatto colla massima semplicità e franchezza che definisca nettamente la situazione, che faccia palesi i precisi e fermi intendimenti del governo; che tolga di mezzo tutte le quistioni già chiarite dubbie e pericolose, potrebbe esercitare una benefica influenza sugli animi ben disposti. Ma se quest'appello desse fumo invece di luce, se si ravvolgesse nelle solite ambagi copiando e ripigliando alle parti avverse, un brano del loro programma, allora dispereremmo dell'esito.

Già nella precedente *rassegna* abbiamo in iscorcio accennato a quali pericoli si andrebbe incontro, se non si tenesse modo di ricondurre alle urne elettorali i moltissimi che ora non vi vanno, perchè sono ispirati da un giornalismo che non ha interesse alla conservazione del paese, e si servono per pretesto, che non sanno che cosa voglia il governo.

Aggiungeremo a modo di corollario, alcune poche riflessioni che ci paiono opportune a chiarire meglio il nostro pensiero.

La rivoluzione ha gittato il guanto di sfida al governo. Tutto il segreto lavoro di preparazione per l'inchiesta non era fatto solo per percuotere due o tre individui, ma per iscalzare affatto l'autorità del governo e apparecchiare così la via ai guastatori. Nell'ordinare il nuovo programma, bisogna aver mente soprattutto a questo punto, che domina ogni quistione. Che importava agli assalitori di sinistra, che Civinini, Brenna, e Fambri avessero o no partecipato alla Regìa? Gli speculatori di sinistra non aveano compri, fatti comprare, rivenduti molti beni dell'asse ecclesiastico?

Questo tardo sentimento di perdono non era che per adombrare altro disegno; quello che indicammo, di rovesciare cioè il ministero e impa-

Digitized by Google

dronirsi della somma delle cose. Due scioglimenti della camera elettiva si fecero in quattro anni, ed è bene ricordare chi li fece e perchè.

Il primo fu il ministero Lamarmora che per mezzo del barone Natoli intimò le elezioni generali nell'ottobre 1865. Il bando era contro le corporazioni religiose che il Natoli non si peritava a dichiarare contrarie al progresso ed alla civiltà moderna. E che frutti si raccolse?

Un notabile aumento di rivoluzionari, repubblicani, mazziniani e simili venne a chiarire la spensierataggine di quel bando, e il Lamarmora indi a poco era sfiduciato da coloro stessi che avea tentato di tirare a sè mediante l'offa della soppressione delle corporazioni religiose e il conseguente confiscamento de' loro beni.

La rivoluzione non ringraziò *more suo* il governo, e chiese altro. Fortunatamente o sventuratamente, la guerra del 1866 attutò un momento i subbollimenti degli umori sinistri, ma venne il Ricasoli e compiè l'opera intimando in furia la distruzione tanto tempo vagheggiata. E che giovò quest'altra offa data dal barone Ricasoli alla rivoluzione?

Poco stante, cioè ne' primi mesi del 1867 Ricasoli egualmente assalito dalla sinistra dovea sciogliere la Camera e far appello al paese, credendolo capace di distinguere tra lui e i suoi avversarii. Vana lusinga! Il suo disegno circa i beni ecclesiassici studiato e combinato dallo Scialoia non incontrò il favore della rivoluzione, ed egli dovette cedere il luogo a Rattazzi, che diè ragione alla rivoluzione.

E che guadagnò Ricasoli col suo scioglimento della Camera? Un altro aumento di rivoluzionari determinati a spingere il governo a partiti estremi. Con tali elementi fu agevole a Rattazzi meditare e compiere quella bella impresa di Roma che ci costò molta pecunia e molto scredito.

La Camera presente è dunque il frutto di tre diverse manipolazioni che ebbero, come non potevano non avere, lo stesso effetto, perchè mosse dallo stesso errore, cioè dall'aver fraintesa, malmenata, guasta la questione religiosa. Non c'è da farsi illusione: se il governo non si atteggia in modo da separare affatto la sua dalla causa dei rivoluzionari; se non s'adopera in guisa da ridare fiducia agli amici veri della monarchia e delle istituzioni: se non s'argomenta di squarciare tutte le moleste embre che hanno fin qui corrotto il criterio degli elettori, non approderà che ad un nuovo trionfo della rivoluzione, questa volta molto più funesto alla libertà ed alla monarchia quanto più preparato con insidiose arti e con elementi sovversivi d'ogni fatta. Diciamo francamente ciò che sentiamo: il problema dev'esser posto intero davanti agli elettori: o lo Statuto colla Monarchia, o la rivoluzione coll'oligarchia.

Lo Statuto colla monarchia importa la guarentigia suprema di tutti i diritti, e perciò lo scioglimento della quistione di Roma. Che cosa importa l'altra lo hanno detto le orribili scoperte di Milano, le sommosse dell'Emilia, e lo dice ora in varie guise l'inchiesta parlamentare.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Luglio 1869.

ROMA. — S. Santità tenne un'allocuzione in cui deplorò la legge sui chierici presso di noi, il progresso delle idee sovversive ed anti-religiose per tutta Europa, e le sventure della religione in Polonia.

Proseguono i preparativi pel Concilio.

ITALIA. — *Camera dei Deputati.* La Commissione d'inchiesta sui fatti della Regia cointeressata dei tabacchi, avendo deliberato di passare al secondo stadio delle sue ricerche, tenne sei sedute pubbliche, durante le quali furono uditi moltissimi testimoni su accuse concernenti gli on. Fambri, Brenna e Civinini: poscia dichiarò terminata l'inchiesta pubblica. Ora sta preparando la sua relazione.

Notizie varie. Siamo lieti d'annunziare che S. A. R. la Duchessa d'Aosta è affatto fuori di pericolo, e che il suo stato va rapidamente migliorando. S. M. il Re si recò a visitarla.

Non ebbe più luogo alcun disordine in nessuna città del Regno.

Con decreto del 1.° luglio furono istituiti tre grandi comandi di corpo d'armata: il primo nell'Italia centrale; il secondo nella settentrionale, il terzo nella meridionale, al comando dei quali furono nominati i generali Cialdini, Pianell e Di Pettinengo.

A Torino fu inaugurato l'Istituto per le figlie dei militari con gran solennità. S. M. il Re e S. M. l'Imperatore di Francia hanno fatto rilevanti doni a questo Istituto.

FRANCIA. — Il corpo legislativo, radunatosi il 28 Giugno, tenne già parecchie sedute, nelle quali si occupò della verificazione dei poteri. Si stanno preparando da varie frazioni importanti interpellanze.

S. M. l'Imperatore tenne un discorso ai soldati del campo di Châlons, rammentando loro la campagna del 1859. Indi ne tenne un altro a Beauvais, in cui fece voti per la prosperità della Religione, delle arti e della pace.

PRUSSIA. — Il conte di Bismarck fu esonerato per qualche tempo dalla presidenza del Consiglio dei ministri, per motivi di salute.

La Camera respinse varie proposte finanziarie del Governo.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

TEORICA
DELLA
SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA
RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. ved. vol.).

CAPITOLO VII.

Lo stato libero.

Legge e libertà sono i due perni simultanei dello Stato. La legge sola, emanata dal Capo, se oltre al debito limite si estende, togliendo al corpo la movenza libera e spontanea, lo fa schiavo. La sola libertà senza la norma della legge, non raccoglie, non concilia, non indirizza, ma stempera nell' anarchia le volontà.

Una legge eguale a tutti ed universalmente consentita, è necessaria al corpo sociale, quanto l' unità dello spirito e della vita. E necessaria del pari è la libertà, essendo essa in ogni membro l' esercizio della stessa vita. Moralisti e politici esaltando l' una a dispendio dell' altra, non videro, non lasciarono intera la teorica dello Stato. Nè i moderni pubblicisti colla fastosa ripartizione e compensazione dei poteri, vanno al fondo della questione. Perocchè essi colla mente sempre intesa ai poteri, e non respirando che il potere, dimenticano o lascian da parte la comune libertà, per divenire, come li vediamo, artisti infaticabili di leggi sopra leggi. Che importa all' universale che le leggi siano opera di uno, o di due, o di tre poteri, se esse avviluppano la comunità come una rete, e la stringono come una duplice e triplice catena?

La divisione e l'equilibrio dei poteri, non è dunque la teorica di Stato libero nè idea completa: prova irrecusabile, sono gli effetti. Nè mai sarà teorica compiuta e vera, se quella non si converta o almeno non si perfezioni in quest' altro fondamento: Equilibrio della libertà ò della legge.

Non si equilibra colla legge la libertà del male, la libertà dell' ingiuria, dell' insulto, dell' oppressione e della tirannide. Per simili abusi, uomini meticolosi infamano la libertà; e non sanno quel che si dicano o si facciano. Perchè non distinguendo nel loro intelletto l' uso dall' abuso,

Digitized by Google

e atterrando la pianta per un cattivo ramo, sterpano dallo stato un'elemento della vita sociale. Parlatori inconsiderati e medici inesperti, darebbero segno di voler essi guarire la libertà soverchia colla soverchiante potenza. Al contrario la teorica dello Stato reggente uomini liberi e non schiavi, richiede in giusti termini l'equilibrio dell'una e dell'altra. Richiede che non la sola legge, la sola autorità o la sola potenza, ma con esse la libertà del bene, la libertà del diritto sin dove non offende il diritto altrui, si enunci, si proclami in faccia al potere, e contra le invasioni del potere, con mente retta e voce libera si difenda.

Tale fu la dottrina e tale il linguaggio della cristianità nascente, illustre scuola, la prima scuola del mondo, non di libertà tumultuante o scapestrata, ma di osservanza civile e di alta e dignitosa libertà. Non altro fu allora il tenore dei papi. Eredi essi e interpreti della libertà romana, testimoni non inerti della prepotente legalità del paganesimo o della mal cristianeggiata Bisanzio, tenevano alta la bilancia della giustizia e della libertà. Degna d'un tribuno romano è la lettera di Gregorio Magno a Foca: « Il giogo della vostra dominazione comprima le menti superbe de' nemici, ma la vostra clemenza rialzi i sudditi miseri e inviliti: *Comprimantur iugo dominationis vestræ superbæ mentes hostium; releventur vestra misericordia contriti et depressi animi subiectorum* ». È qui scolpita l'antitesi de' nemici e dei sudditi, la coloro audacia da comprimersi col giogo dell'impero; ma verso i sudditi l'impero non è più un giogo, è clemenza che rialzi gli spiriti a dignità e libertà di cittadini. E tosto egli formolava le due nature dello Stato padrone e dello Stato libero, in un canone che non dovrebbe uscir mai dalla mente di verun governante: « Questa differenza passa tra i re dei gentili e gli imperatori della Repubblica (qualunque Stato libero e civile), che quelli sono dominatori di servi; ma gli imperatori della Repubblica sono rettori di liberi: *Hoc inter reges gentium: et Reipublicæ imperatores distat, quod reges gentium domini servorum sunt: Imperatores vero Reipublicæ domini liberorum* » (Epist. XIII, 31).

Ecco la libertà civile, la libertà romana, risorgente nel cristianesimo e parlante nel suo vertice. A conservarla, oppressa e non spenta sotto la dominazione dei Cesari era rimasta libera da profonda parola *Res publica*: cosa di tutti, patrimonio di tutti, lo Stato, la nazione; non signoria nè padronanza di alcuno. Gregorio, spirito romano, raccoglie la parola dal fango ov'era caduta; ne estrae l'idea, la manda al greco, e la fa norma a tutti gli imperatori. Virtù nuova era il disseppellirla dalle accumulate rovine. Augusto « con titolo di principale s'era preso il tutto ». Crispo Salustio per innalberare la dominazione, consiglia Ti-

Digitized by Google

berio, il quale non ne bisognava, « che in ragion di Stato, il conto non torna mai, se non si fa con un solo (Tac. *Ann.* I, 6) ». Allora la testa d'un uomo, d'un Tiberio, d'un Nerone, d'un Caligola, s'imponeva all'universo. Allora la massima che Terenzio senatore vibbrava come un dardo alla faccia di Tiberio, e di rimbalzo nel Senato: « A te hanno dato gl'Iddii la somma del comando; a noi è lasciata la gloria dell'obbedienza: *Tibi summum rerum iudicium Dii dedere; nobis obsequii gloria relicta est* (Tac. Ann. VI, 8) ».

Fu stupenda ironica; ma in questa che è la più vile delle sentenze, si adagiano i predicatori della legge senza la libertà. Bella è l'obbedienza, se ragionevole: *rationabile obsequium*. Ma la sola obbedienza uccide la spontaneità, snerva il cittadino e gli fabbrica il tiranno. Rivolgete da capo a fine le cagioni della romana decadenza, e troverete fra tutte la tirannia de' capi, l'infralimento e la viltà dei cittadini. Se talvolta si ridestava la sopita energia, scoppiava in rivoluzione, come una febbre che passa: il popolo, strozzato un tiranno, ne creava un'altra e tornava a dormire nell'ignominia e nel sangue, contento al pane ed ai Circensi. E come il popolo s'indurrebbe ad amare e difendere la patria, se la patria non era più *res publica*, ma di un solo? Quel solo adunque se la vedesse coi Barbari. E l'aquila romana che per istinto di libertà aveva spiegato il volo su tutto l'universo, subiva non come Atene e Cartagine un giogo illustre, ma cadeva dal fango della tirannide, nel fango dei Barbari.

Ma vediamo di non confondere la libertà morale, la libertà civile, la libertà degli Stati, colla vertigine dei deliranti. Delirano talvolta i popoli, tal altra i governi, ed ancora governi e popoli ad una mostransi come un ballo di deliranti. Miserando spettacolo una nazione ubbriaca di licenza! Eppur tale, che Platone e Cicerone la offrivano allo sguardo di Atene e di Roma, come l'antico savio per divezzare dal vino il fanciullo, gli poneva sott'occhio la scena viva e pazza d'uno schiavo ubriaco. Eccone la sostanza.

E prima, se il popolo cacci un tiranno, si ristà alquanto. Ma se un re giusto, o se assaggi il sangue di lui o degli ottimati, non v'ha fiamma o mare in tempesta più difficile a sedare di quella insolenza sfrenata. I magistrati non facili ad ogni licenza, diconsi re e tiranni. I propensi all'ordine sono svergognati e vessati; i simili in licenza o più audaci, colmi di onori e di magistrature. Di libertà, piena ogni cosa. Senza autorità la famiglia: il padre teme il figlio, il figlio trascura il padre. Di necessità il maestro si fa pari e lusinga i discepoli, i discepoli dànno legge e parola al maestro. I giovani affettano il senno dei vecchi, i vecchi per non farsi odiosi discendono ai trastulli dei gio-

Digitized by Google

vani. I servi si eguagliano ai padroni, le donne agli uomini, e le mogli ai mariti. E tanta è la libertà che trascorrerebbe sino ai cani ed ai cavalli; ed agli asini dovrebbero gli uomini far riverenza e ceder la via.

Di questa orrida scena autore è Platone, e Cicerone traduttore nel primo della repubblica. E non sdegnarono di colorirla perchè seppero essi e sappiamo noi che alle nazioni tocca realmente di patirla. Ma quale sarà il rimedio efficace di sì turpe rovina? È la libertà stessa, la libertà del diritto, che noi diciamo carattere e fondamento dello stato libero; è la libertà morale e civile, che era svanita, oppressa da nefanda tirannia.

E di fermo mettete a cumulo quante più tirannie la storia vi somministra. La più oscena, che è quella della piazza; o la più freddamente calcolata che è quella d'un fisco, il quale vi conta sulla fronte le gocce del sudore, per tirarne a sè la quinta o la decima parte. La tirannia muta delle corti o la sciliuguata dei parlamenti. Alzate la scala delle tirannidi, e raccogliete quella di Westfalia, per la parte che i territorii come le anime e le religioni metteva al libito dei regnanti. Le atrocissime che riempirono Inghilterra e Francia di orrore e di sangue. Il delirio della tirannia che esiliava Dio; o l'autocrazia imperante, che pone la sciabola invece del diritto, della ragione e di Dio. Nè obbliate la diplomatica tirannia che nel nome augusto della Trinità premendo col calzare di ferro le nazioni, preparava all' Europa immense rovine. Proseguite se vi aggrada, e poi rispondete: Quale parola avrebbe risparmiato tante offese a Dio, tanti dolori all'umanità, tante catastrofi ai regni e alle nazioni? Una parola sola: la libertà del diritto.

Vi è dunque da gridar morte a questa libertà ed a chi la invoca per dare base giuridica allo stato, per alzare un vessillo di difesa contra nemici, non mai con tanta abilità e perseveranza confederati? Il comunismo plebeo può erompere come una bufera che devasta e passa. Ma è da temere e da combattere il grande socialismo dello stato e degli stati. Socialismo dello stato sui corpi per la proprietà, taglieggiata coi tributi, confiscata nel capitale; per tacere lo sperpero della famiglia col tributo del sangue senza limite o confine. Socialismo dello stato sulle anime, per un decretato insegnamento, il quale stampi in tutti gli intelletti una sola forma, una sola idea: la forma e l' idea piacente allo stato. Socialismo sui culti, i quali praticamente assimila, confonde e assorbe tutti i culti in un sentimentalismo vago e indefinito; dal quale è facile il passo all'indifferentismo, al nullismo, al materialismo. Contro a tale socialismo dello stato ci dicano se abbiasi altra difesa che il predicare fortemente in faccia allo stato la naturale, la civile e la religiosa libertà.

Digitized by Google

Ma il socialismo dello stato s'incardina nel socialismo degli stati: universale socialismo che minaccia l'esistenza delle nazioni minori, e viavia di tutte le politiche società.

Scomparvero i piccoli feudi, e fu un bene dal quale presero vita le unità nazionali. Ma l'infeudare senza fine le nazioni per solo appetito dei regnanti, è lunga e bruttissima storia che rese più o meno abbominevoli le corti, la diplomazia e le armi. È il socialismo britannico che soggiogò le Indie, per usufruttuarle, non incivilirle. È il socialismo moscovita che contende la palma al britannico da una parte, e già invase ed ancor minaccia d'invadere l'Europa dall'altra. Fermiamoci per non toccare piaghe domestiche e più vive, venuteci dal teutonico, dall'iberico e dal gallico socialismo: che ogni invasione di stato sopra stato, di nazionalità sopra nazionalità, è sconfinato socialismo.

Raccogliamo le conseguenze. Dunque a cessar le invasioni dell'individuo sull'individuo (libertà civile); dello stato sugli individui (libertà politica nazionale); e delle nazioni su altre nazioni (libertà internazionale): non soccorre altra via che la libertà di tutti i diritti. Lo stato in possesso di tutte queste libertà, è stato libero.

G. Audisio.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE

E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. vedi vol. IX, pag. 28).

PARTE TERZA

CHI HA RAGIONE?

CAPO I

CREAZIONE-ETERNITA' DELLA MATERIA.

L'ipotesi non potrà mai servir di base ad un sistema scientifico. Büchner, pag. 323.

Per insorgere contro dottrine, che, sancite da tutte le religioni, son diventate fede dell'umanità; dare una smentita alla storia di sei mila anni e all'esperienza quotidiana, chiamando fonte d'ogni male, ciò che l'universale degli uomini ha creduto e crede fonte, condizione d'ogni bene, occorrono di quelle prove invincibili, che abbagliano, strappano l'approvazione di tutte le potenze nostre.

Gli atei, i materialisti che frugano in certi armadii della scienza, di cui essi soli hanno la chiave, possono accampare una sola di queste prove? La scienza stessa è capace di fornirle? E d'altra parte, sarebbe dessa unica e sola sorgente di verità? (1).

I confini del suo impero, per quanto vasto, sono segnati da due limiti che ella non potrà oltrepassar mai; e questi due limiti hanno una scritta la quale dice: *essenza*, ossia realtà sostanziale delle cose: *forza*, ossia X, che le modifica per via del fenomeno. La scienza, se

(1) I nostri avversarii, quando credono chiuderci la bocca colla parola *scienza*, dovrebbono almen dichiarare che restringono questo vocabolo alle *scienze naturali*. Se *scienza* viene da *scire*, non so comprendere perchè nome tale non competa, anzitutto, alla filosofia, che ha per oggetto non solo lo studio del fenomeno, ma la ragione del fenomeno, la natura, i rapporti delle idee e delle cose.

Digitized by Google

intende conservare la propria riputazione, che un materialismo, cencioso, giuocatore fallito, avventurar vorrebbe a profitto suo, non dee pretendere di assoggettare ad analisi ciò che sfugge ad ogni metodo esperimentale; e tra le cose che sfuggono appunto ad ogni analisi e ad ogni metodo sperimentale, sono le questioni più importanti dell'anima e della vita che il signor Büchner vorrebbe risolvere, in senso contrario alla filosofia, alla storia, alle credenze, alla coscienza del genere umano.

« Les éternels problèmes de l'âme et de la vie, — la confessione è preziosa in bocca di Simonin, — n'ont pas fait un pas depuis que l'homme bégaye. *La science moderne est incapable de les resoudre* » (1).

Berthelot, uno de' più grandi chimici dell'eta nostra, non ne giudica altrimenti, laddove considera la formazione degli organi: *ce dernier problème n'est point du domaine de la chimie* (2)

Se Berthelot, Simonin, ed altri dotti di gran valore hanno ragione, Büchner non potea mettere a peggior repentaglio gl'interessi tutti della scienza, che spostarla dalle sue basi, addossarle il carico di sciogliere *problèmes insolubles*, che non sono del suo dominio. Se poi, certo non di proposito, ma per leggerezza di critica, o per forza di una idea preconcetta, chiamasse francamente *postulati, concordi affermazioni della scienza*, ciò che la scienza non ha mai sognato di dire, o vi ha accennato solamente come ad ipotesi, la momentanea sua vittoria, riportata sulla credula ignoranza dei lettori, sarebbe più umiliante d'ogni sconfitta; e Büchner, nella delicatezza dei suoi sentimenti, non vorrebbe, certo, accettarla.

Che dire poi di alcuni altri, i quali osano, ad ogni momento, trarre in campo la scienza, quasi ella fosse il pagliaccio avvinazzato della compagnia, per indurla a negare, a vilipendere le verità più sacre, più necessarie, i sentimenti, le memorie più rispettabili della famiglia umana; a spezzarne i vincoli di fratellanza tra razza e razza, e ciò a nome della libertà e del progresso, di cui si costituiscono il capo-tamburro?

Vedremo tra poco come si chiamino questi patroni della umanità in generale, che, promettendole il Campidoglio, si sforzano strascinarla al fango delle gemonie; questi apostoli dell'avvenire che vorrebbero ricondurci ad un passato di venticinque secoli.

Per ora, io, credente al soprannaturale, dichiaro *eterni, insolubili* non solo per la scienza, ma per la stessa metafisica, i *problemi dell'anima*, della *vita*, se ne esigiamo una dimostrazione che la natura

(1) *Histoire de la terre ecc.* Paris. I. Hetzel, p. 127.

(2) *Chimie organique fondée sur la synthèse.*

Digitized by Google

loro non può darci (1); confesso non più oltre saperne di quanto insegna la dottrinetta dei nostri bimbi, i quali ne sanno, — quando la sanno — più che ne sapessero i dotti dell'Areopago; collocandomi, o, per dir meglio, nascondendomi tra S. Agostino e Voltaire (la verità è tanto evidente, che questi due uomini si trovano d'accordo) dico che la *creazione è un mistero e che questo mistero è dappertutto.*

Ma Büchner, che col suo libro *Forza e materia* affronta e si argomenta di sciogliere questi *problemi insolubili*; che osa chiamar *falso quanto eccede la sfera del senso*, asseverando che la *natura produce e in sè riassume ogni vita*; Büchner, che per migliorare le condizioni del genere umano, getta l'ironia sulle più sacre, più care *convinzioni del cuore*, sulla credenza di Dio, dell'anima, della vita futura, e su chi la professa (2); Büchner debbe provare, senza uscire dalla *sfera del senso*, dalla natura materiale, che è *l'alfa e l'omega di quanto esiste* (3); debbe provare, ripeto, coll'evidenza matematica:

1.° Che la materia ha in se medesima il principio della vita e del moto, ciò che significa la ragion di se stessa;

2.° Che il pensiero umano è un modo, un prodotto della materia;

3.° Che il sentimento intuitivo della coscienza umana è una derisione della natura (4).

Come risponde a tali quesiti?

Prima di scendere a' particolari, osserviamo alcuni principii generali su cui fonda tutto il suo edifizio.

« Le leggi che governano l'attività della natura, dice egli, che regolano il movimento della materia, ora *distruggendo* (5) ora organizzando, e che producono le formazioni organiche le più varie, sono eterne e immutabili. Una necessità ferrea ed inesorabile domina la materia » (6).

(1) Vi sono più ordini di verità; e ciascuna di esse non è dimostrabile che nella propria sfera; oltre quello che in nessun modo son dimostrabili alla ragione umana.

(2) A tempo debito ne citerò le parole testuali.

(3) Altrove, ci dice, pag 168: " Essa è a se stessa, fine, creazione e perfezione ".

(4) Adotto, per ora, la fraseologia di Büchner. Non esigo troppo da lui: perchè non ammettendo egli altre prove che quelle della materia, debbe provar tutto colla materia, o togliersi dall'impegno, se lo crede impossibile.

(5) Büchner altrove ci dice che *nulla si distrugge*; d'altra parte le leggi nè *distruggono*, nè organizzano, ma governano. Anche nel senso materialista avrebbe dovuto dir *forze*.

(6) Pag. 83.

Digitized by Google

Büchner ammette dunque due fattori: leggi e materia (1).

Che è la legge?

È la regola, l'indirizzo allo svolgimento di una forza qualunque, secondo uno scopo prestabilito.

Chi può aver dato questo indirizzo, se non un supremo Ordinatore? Possiamo concepir legge senza legislatore! attribuire alla natura, alla materia quelle leggi, che con *ferrea, inesorabile necessità* la governano?

D' altra parte, *leggi eterne, immutabili* possono originarsi da ciò che è mutabile, e che, come tale, supponendo necessariamente un principio, non può avere in se medesimo le ragioni dell' esser suo, del suo operare? Leggi eterne, immutabili non sono che in una causa prima; in natura non sono che effetti. Dunque al disopra di leggi, al disopra di questa natura, vi è un principio donde provennero queste leggi che con ferrea necessità governano la materia, ossia l' universalità delle cose.

Büchner confonde, identifica la materia colla *forza*; e tuttavia ne parla sempre come di cose essenzialmente distinte (2). Se fosse logico, non dovrebbe parlar mai che di forza; poichè materia, per lui non ha significato (3). Che intende egli per questa *materia* distinta dalla *forza*? Ne abbisogna forse per farne la sede della forza, o la riguarda come soggetto di questa proprietà? Ma in questo caso, se la forza è semplice, la materia debbe pure esser semplice; onde vengo in sospetto che Büchner sia l' avversario più formidabile del proprio sistema: un ideologo. Riservandomi a provarlo, dico intanto con Guizot: « un instinct humain général et constant persiste à protester contre les apparences sur lesquelles le matérialisme se fonde; l'homme ne se croit pas exclusivement matière, ni l'univers, ni lui-même; la distinction de la matiére et de l'esprit est une croyance naturelle et spontanée, primitive et permanente de genre humain (4) ».

(1) Si potrebbe anche chiedergli che differenza pone tra *natura* e *materia*. Forse che, la natura, nel sistema di lui, non è causa ed effetto? l' alfa e l'omega?

(2) Parla d' una forza il cui carattere è la *semplicità*, distingue forze *fisiche* e *spirituali*, residenti nella materia. Forze fisiche e forze spirituali derivar possono dalla stessa fonte?

(3) " Poco monta che noi cerchiamo l' estensione della materia nelle massime e nelle minime manifestazioni, dacchè in *nessuna parte voi potete scorgerne il fine* e l' ultima espressione (pag. 70) ". Altrove parlando dell' atomo, lo dice non altro esprimere che una *nozione convenzionale*; impossibile farcene un' idea esatta, *avvegnachè non sappiamo nulla nè della sua grossezza, nè della sua forma, nè della sua posizione*, nessun l' ha veduto (pag. 73) ". Che è dunque la materia?

(4) Guizot. *Méditations sur l'état actuel de la Religion Chrétienne*, Paris. Michel Levy, p. 321.

Digitized by Google

Certo, a spiegar questo mondo, le sole forze fisiche non bastano; e Büchner, adoperando un linguaggio che è la condanna del suo sistema, è costretto ad ammettere le *spirituali* (1). Dopo averle essenzialmente distinte, le confonde, le identifica in una materia, che egli stesso non sa definire e forse annichila, poichè, in *nessuna parte*, dic' egli, *potete scorgerne il fine e l'ultima espressione.... nè la grossezza, nè la forma, nè la posizione.* Che rimane della materia, se ne astraete la grossezza, la forma, la posizione?

Nè basta; Büchner, dopo avere ammesse *leggi eterne, immutabili, che determinano l'attività della natura e regolano il movimento della materia* (2) *e producono le formazioni organiche le più varie*, parla di *processi fortuiti nella produzione delle forme*, ed osa conchiudere: *tutto ciò che esiste nel mondo non è che il risultato di tentativi infiniti* (3).

Come? Poc' anzi ci parlavate di *leggi eterne, immutabili*, di una *ferrea necessità che domina la materia*; ed ora ci parlate di *processi fortuiti, di tentativi infiniti?*

A che servono queste leggi, se *quanto esiste nel mondo, non è che il risultato di tentativi infiniti?* E notate che queste leggi sono *eterne*, onde i *processi fortuiti*, i *tentativi infiniti*, non possono essere avvenuti in nessun tempo, al di fuori di queste leggi.

Oltrecciò, che significa questa parola *processo?* Büchner non riconoscendo che una natura la quale nel suo operare, non ha nè *disegno*, nè *scopo*, non dovrebbe parlar mai di *processo*; poichè *processo* importa un *disegno*, uno *scopo*, un principio, uno svolgimento ed un fine; quindi il *fortuito*, l' accidentale, non possono in verun modo introdurvisi (4).

(1) „ Ne pouvant expliquer les faits au nom de la matiére seule, telle que l'observe et la conçoit l'esprit humain, on dote la matiére de ce qu'on appelle la *force*, principe de mouvement et do productiou: la matiere et la force sont inséparables, dit-on, et l'une et l'autre existent de toute éternité. Ainsi dominé par l'instinct et l'observation des faits, on commence par distinguer encore et par nommer séparément la matière et la force; puis tout-à-coup on les confond, on les unit essentiellement et de toute l'éternité, et on croit avoir expliqué l'homme et le monde!, „ Guizot ibi.

(2) Pag. 83.

(3) Pag. 174. Un tentativo *infinito* sarà eternamente un tentativo: un pensatore, come Büchner, non dovrebbe lasciarsi cogliere in simili inesattezze e contraddizioni.

(4) „ La scienza dimostrando in modo incontestabile il processo affatto naturale (*di una natura che procede senza disegno e senza scopo*) meccanico e fortuito

Digitized by Google

D' altra parte, chi ha potuto cimentarsi a *tentativi infiniti*, al di fuori della materia su cui vennero operati, se nulla esiste al di fuori della materia? La parola *tentativo* importa un intendimento, uno scopo; quindi una *finalità*, poichè, se questa non esistesse, ogni *tentativo* sarebbe riuscito. Donde attingete il criterio per giudicare se il *tentativo* sia riuscito o fallito, se non da un ideale preesistente, da uno scopo determinato cui era diretto? Donde giudicate *aborto* un aborto, se non da una legge che lo iniziava e alla quale si è ribellato (1)? Onde io conchiudo che se v' ha un *tentativo*, v' ha un principio intelligente che *tenta*; v' ha un' ideale che serve di esemplare, di scopo al tentativo. Quindi al dissopra della materia e delle leggi che ne governano i movimenti, le *produzioni*, v' ha un' intelligenza, una causa, un *intervento soprannaturale*, che la scienza, ben lungi dall' aver *bandito per sempre*, ha constatato, proclamato, anche per organo dello stesso sig. Büchner, che sentendosi incapace colla sola materia a spiegar l' universo, trasporta di continuo nella natura gli attributi di Dio, e crea la *forza* che è immateriale.

Usiamo del nostro buon senso, cui la scienza viene in appoggio.

Non v' ha che una sapienza somma, una potenza somma che abbiano saputo e potuto accordare nell' ordine di questo mondo le *forze fisiche e le spirituali (sic) della materia*, governarne i *movimenti*, le *produzioni*; onde io conchiudo col sig. Oersted: « il mondo è governato da una Ragione eterna, che ci manifesta i suoi effetti nelle leggi immutabili della natura ».

E oltre queste leggi, che accusano una mente organizzatrice, v' ha il principio della vita, che anima l' organismo; principio la cui fonte è inaccessibile. E siccome la scienza, come or ora verrò dimostrando colle testimonianze delle più alte autorità scientifiche, ha solennemente dichiarato, che ella non sa, non può, nè intende in verun modo, spiegar l' origine degli esseri, il principio vitale che li compenetra, dovremo sollevarci all' idea d' una *forza creatrice*, d' una *forza prima*, donde procedono tutte le forze *seconde* che inconscie del loro uffizio governano la materia.

Dopo aver constatato sì grave contraddizione di idee, abuso così

di questi fatti, ha bandito l' idea d' un intervento soprannaturale „ Büchner, p. 147 (*Combinate, se vi riesce*, PROCESSO *coll' epiteto di* FORTUITO; LEGGI ETERNE, *con* TENTATIVI INFINITI *Il sig. Büchner si beffa del mio buon senso, o non comprende il significato delle parole che adopera*).

(1) Due frutti, uno de' quali infracidisce, e l' altro giunge a maturanza, ubbidiscono egualmente alla stessa legge.

Digitized by Google

strano di parole, nel sistema di Büchner, veniamo ad altro punto fondamentale della questione.

Una gran lacuna, o, per dir meglio, un abisso immensurabile nel sistema di Büchner, è la negazione del senso *intimo*, principio, condizione d'ogni certezza; senso, o sentimento che Kant, ben lungi dal trattare come utopia, collocava nel più alto grado della natura umana, come principio innato della nostra esistenza morale, come la legge primitiva del cuore. E infatti, chi è garante della verità, se non il senso intimo, colla sua testimonianza? Büchner stesso come è riuscito ad accorgersi, che nella materia v'era una *forza*, se un'altra forza, diversa affatto dalla materia, superiore alla materia, e la coscienza piena che questa forza non lo ingannava, non fossero state preventivamente in lui, e non lo avessero guidato nelle sue ricerche? Prima di credere a un fatto esterno, bisogna credere ad un senso intimo che ce lo attesta; perchè appunto in questa intima persuasione risiede la certezza d'ogni verità, specialmente del mondo morale, la base, la condizione d'ogni credenza. Fra il tumulto, le aberrazioni dei sensi, v'ha un criterio interiore che serve all'anima come di orecchio per distinguere una nota falsa in un concerto musicale (1). Büchner non solo rigetta questo intimo senso, questo primo sentore della verità che la ragione non ha ancora potuto comprendere, nè forse riescirà mai del tutto a comprendere, ma per poco lo deride; ben prevedendo che questa voce della coscienza è la protesta più eloquente contro le sue teorie. Come? Nell'analizzare la natura d'un'insetto, tenete conto d'ogni fibra, d'ogni aluccia, e nell'analizzare la natura dell'uomo, cacciate sdegnosamente in disparte una *tendenza al soprannaturale*, che voi stesso dichiarate *irresistibile*? Vi pare che una *tendenza irresistibile*, manifestatasi in tutti i tempi, in tutti i popoli, non possa, non debba riguardarsi come *legge di natura*, annoverarsi per conseguenza tra i *portati*, anzi non sia ella stessa un *portato* delle scienze naturali? Accettate questo fenomeno? depone contro voi. Lo rigettate? ed allora posso fidarmi di una scienza, la quale non ammette se non ciò che le garba? La è dessa quel Cremonino che caccia via le lenti di Galileo, per non dover riconoscere che la vòlta cristallina del cielo è una aberrazione della sua mente; è Procuste che pretende adattar l'uomo alle dimensioni del letto, anzichè il letto a quelle dell'uomo.

(1) V'ha nell'anima un senso intimo, divino, che supplisce al difetto della nostra intelligenza, ci trasporta, ci guida oltre la sfera del finito e del compresibile; un senso che è anteriore ad ogni cognizione, ad ogni ragionamento. Se neghiamo questo, non possiamo più dar fede a noi stessi.

Digitized by Google

Büchner dichiara anticipatamente *vuote declamazioni* quanto non risulterà *conforme ai portati delle scienze naturali.* Sta bene; e se io, ritenendo per certo che ciò che è vero in filosofia non può esser falso nelle *scienze naturali,* dichiarassi *vuote declamazioni,* sofismi di materialismo scientifico, ciò che non risulterà conforme ai principii della filosofia, chi sarà giudice tra noi due? Accetto in buona parte i fatti scientifici che citate; ma non accetto niente affatto le conseguenze che ne deducete; anzi valendomi del fatto stesso, mi propongo ritorcerli contro la vostra sentenza. Constatato questo abisso, nella teoria di Büchner, accettiamo pure come stanno, le deffinizioni che egli emette; e limitiamoci, per ora, a riconoscere, se il sig. Büchner non contraddica al sig. Büchner.

A pag. 273, l'anima « non è materia in se stessa, ma il semplice prodotto ideale d'una certa combinazione di materie dotate di forza (1) ».

Che significa questo *prodotto ideale*? Il prodotto della materia non può essere che materiale, perchè l'effetto non può essere di natura diversa e superiore alla causa.

Altrove, appropriandosi una sentenza di Vogt, dichiara l'anima un modo della materia; ma a pag. 70, questo prodotto, questo modo della materia è diventato una sostanza superiore alla materia stessa; si è convertito in uno spirito, capace di giudicare e del tempo e dello spazio, e della materia. « Le idee che il nostro spirito limitato, dice egli, si fa del tempo e dello spazio, togliendole al mondo esteriore, non hanno veruna applicazione alla materia ». V'ha dunque al di fuori della materia uno *spirito*, se questi è capace di giudicarne, — bene o male, non importa — in ordine allo spazio ed al tempo; e questo spirito, giova ripeterlo, debbe essere independente dalla materia, ove non si voglia stabilire che la materia, o il prodotto della materia, giudica la materia. Di più; a pag. 77, vi dichiara, che « la materia non è subbordinata allo spirito, ma essa.... è suo eguale » V'han dunque due sostanze, distinte, independenti, se Büchner giudica la materia *eguale* allo spirito i confronti ordinar non si possono che tra due cose. Ma se lo spirito è un modo, un prodotto della materia, non debbe costituire che una sola ed identica cosa colla materia? Oltrecciò pretendere che il giudicante, capace di eseguire così alta operazione intellettuale, sia *eguale* alla cosa giudicata, è un altro assurdo; poichè se lo spirito giudica la materia,

(1) Mi riservo a parlare distesamente di quest'anima, quando il sig. Büchner me la dirà un composto chimico, colla privativa di non so quale inventore, se pure quest'inventore non è l'istesso Büchner.

Digitized by Google

non solo è distinto dalla materia, che ne diventa oggetto, ma esercita facoltà superiori alla materia; se fosse altrimenti, come, su che fondar potrebbe il suo giudizio?

A pag. 101, riassumendo considerazioni *sui rapporti esistenti tra la forza e la materia*, (e rapporti non possono esistere tra cose identiche) conchiude « *che lo spirito e la natura, le leggi naturali e le razionali, sono sempre cose identiche. Ciò che noi diciamo spirito, intelligenza si compone di forze naturali, benchè in particolar modo combinate* » (forsechè la combinazione farà loro cambiar di natura?) e conchiude « Tuttavia, nel fondo è sempre *la stessa materia* ». La materia che produce lo spirito!! e questo spirito giudica poi la materia, di cui non è che un *prodotto*!!

A pag. 63 vi dichiara che « nel mondo materiale, ogni forma individuale non raggiunge l'esistenza se non attingendola dall'infinito della materia ». Conciliate *materia* e *infinito*! se qualità caratteristica della materia è l'estensione, potremo noi dire che la materia è l'*infinito* dell'*estensione*?

A pag. 49, che il *pensiero non può esistere senza organo pensante* (1); e quindi scambia il mezzo d'azione col principio agente. Perchè non dire egualmente violino violinista, pennello pittore, campana campanaro? È questo un linguaggio scientifico?

L'uomo, a pag. 33 è un essere *mutabile e progressivo*; e a pag. 318 « l'uomo, come essere fisico ed intelligente è opera della natura; d'onde ne segue che non soltanto il suo essere, ma le stesse sue azioni, i suoi pensieri, la sua volontà, tutti i suoi sentimenti, sono *fatalmente* soggetti alle leggi regolatrici dell'universo ».

L'uomo non è progressivo, se non perchè è libero; e come può esser libero, se va soggetto *fatalmente alle leggi regolatrici dell'universo* (2)? Non diventa forse un automa?

Quasi che le contraddizioni non dovessero anch'esse avere un limite discrezionale, Büchner a pag. 78 conchiude: « Chi maltratta il suo corpo, maltratta anche il suo spirito ». Se lo spirito non è che un prodotto della materia, perchè, debbo ripetere, distinguerlo dalla materia?

(1) „ È tanto impossibile che una forza possa esistere senza materia, quanto la visione senza apparecchio visuale, il pensiero senza l'organo pensante „. Le idee astratte sono anche esse pensate dall'organo?

(2) Non v'ha luogo a mezzi termini; o l'uomo è un automa e allora non è progressivo; o se è progressivo, la sua libertà morale non va soggetta a quelle leggi che governano *fatalmente*, o per meglio dire, necessariamente il mondo materiale.

Digitized by Google

Altrove riconosce che « *lo spirito e la materia, l'anima e il corpo sono inseparabili e che entrambi si trovano in una relazione necessaria.* Può darsi relazione tra cose identiche? Insomma, se le parole significano idee, la parola *anima* non significa *corpo,* come la parola *spirito* non significa *materia*; e quindi conchiudo che tutto il sistema di Büchner gira continuamente sopra un equivoco, sopra abuso di vocaboli, sopra un sofisma (1); e che riconoscendo egli nella materia una *forza*, nell'organismo uno *spirito*, e di nuovo nella materia forze fisiche e forze *spirituali*, come or ora vedremo, l'avversario più accanito del sig. Büchner è appunto il sig. Büchner, o, per dir meglio, della materia che pretende deificare, nell'atto in cui l'annichila.

Mi si permetta, a mia volta, di stabilire qualche principio, che serva di norma allo sviluppo dell'opera.

La realtà d'una sostanza che in me pensa, giudica, delibera, identica sempre a se stessa nella molteplicità e varietà dei suoi atti, non abbisogna di dimostrazione, perchè io son testimonio a me stesso; anzi mi è più facile spiegare i fenomeni del mio organismo coll'attivitá del principio spirituale, che per mezzo dell'organismo, la natura e le operazioni dello spirito. La materia, al contrario, è affare così buio, così sordo, che se io riesco ad afferrarne qualche nozione, lo debbo appunto a un lume dello spirito che la informa e la governa. « Non abbiamo, scriveva Locke, alcuna idea della materia se non come di *qualche cosa*, in cui sussistono parecchie qualità sensibili che colpiscono i nostri sensi » e le facoltà sensibili, donde in qualche modo arguir possiamo la natura di questa *qualche cosa*, sono: estensione, divisibilità, capacità di agire sui nostri sensi; ma, al tempo stesso, passività assoluta, indifferenza al movimento, come al riposo: l'inerzia. Tutti i più grandi filosofi e naturalisti che Büchner lascia in disparte o cita per isbieco quando gli comoda, Copernico, Kleper, Descartes, Gassendi, Euler, Newton, Galileo, Mallebranche ecc. convengono perfettamente in questo principio; base dei loro sistemi, punto di partenza e di appoggio nelle loro scoperte.

Laplace stesso, la cui testimonianza non sarà sospetta al sig. Büchner, « un punto in riposo, ci dice, non può darsi movimento, perchè non contiene in se stesso ragione per muoversi piuttosto in questo che

(1) Io mi assumo tutt'altro impegno che di confutare passo passo, le proposizioni di Büchner, che mi sembrano una strana mistura di materialismo e di idealismo; ma combatterne i principii, ogni qualvolta lo incontro nella mia strada. Dichiaro intanto, una volta per sempre, che, prima di assalirlo, intendo rendergli tutti gli onori militari.

Digitized by Google

in quel senso. Quando è sollecitato da una forza maggiore e quindi abbandonato a se stesso, si muove costantemente in modo uniforme nella direzione di questa forza. Questa tendenza della materia a perseverare nel suo stato di movimento e di riposo è ciò che dicesi *inerzia*: è la prima legge del movimento dei corpi » (1). « L'inerzia della materia, prosegue egli, è notevole specialmente nei corpi celesti, che, da un gran numero di secoli a questa parte, non han subito alterazioni sensibili ».

L'attrazione dei corpi celesti, ben lungi dal provare che il movimento sia ingenito alla materia, dimostra che in nessun corpo si determina se non per effetto di altro corpo che agisca sopra di lui; e questo movimento è tanto più energico, quanto maggiore è la massa del corpo estraneo che lo attira. E ciò che significa? L'origine del moto, la ragione, la misura di esso sono riposte in tutt'altro luogo che nel corpo su cui agiscono.

V'ha di più; siamo noi certi che la gravitazione dei corpi celesti, proporzionata alle masse e reciproca al quadrato delle distanze, sia essenziale al corpo stesso, od una qualità universale che signoreggia la creazione? Non potremo sospettare con Biot (sospetto che poi divenne certezza) non potremo, ripeto, sospettare, che alcuni corpi ne siano sprovveduti, e gravitino gli uni sugli altri per altre leggi?

Oggigiorno conosconsi stelle che circolano con orbite rientranti in torno ad altre stelle; come avviene? La forza che fa descrivere questa orbita, è identica alla gravitazione planetaria o ne diversifica? Anche quando l'identità fosse provata, non si potrebbe ancor asserire che questa gravità sia qualità *propria della materia*; giacchè potrebbe anche accadere che fosse un effetto contingente, risultante di cause meccaniche agenti sopra di lei, ed estranee alla sua essenza, come Newton avea già sospettato. Avremmo allora a cercar la causa delle cause, sollevandoci man mano per gli anelli di una catena il cui capo è nascosto nell'infinito. « La gravità, scriveva appunto Newton a Bentley, debbe essere cagionata da un agente che opera costantemente secondo certe leggi; ma rimetto al lettore il decidere se questo agente è materiale o immateriale ».

Oltre le considerazioni su esposte, tengo per fermo che l'agente del moto è immateriale; e sapete perchè? Per una ragione che quantunque semplicissima, non è men concludente. Se il moto fosse necessario, non regolato, diverrebbe impossibile eseguire varianti in musica. Oltrecciò, possiamo asseverar con Büchner, con Moleschott, che il movimento sia

(1) *Sistème du monde*, T. III, ch. 11

Digitized by Google

materiale, ingenito alla materia, mentre l'esperienza ci dimostra che la forza d'un corpo aumenta in ragione del suo movimento, senza che il corpo stesso abbia punto alterate le sue specifiche condizioni?

Ammettiam pure, senza concederlo, che la materia abbia in se medesima una tendenza al moto; un corpo rimarrà immobile, perchè la tendenza a muoversi essendo eguale, contemporanea in tutte le parti di esso, non potrà determinarsi in un senso piuttosto che in altro: avverrà un contrasto di forze, non altrimenti che nel giuoco del'e vôlte. Dunque se il movimento non è ingenito in un corpo, e il corpo si muove, dobbiam conchiudere che v'ha un motore estraneo, superiore al corpo stesso; e nella direzione regolare di questo moto, una causa intelligente che lo ha iniziato e lo governa.

Non son questi *articoli di fede*, ma *principii di scienza*, che importava stabilire per esaminare a capello le teorie di Büchner e di Moleschott.

CAPO II.

CHE È FORZA? CHE È MATERIA?

Tutto il sistema di Büchner posa su due paroloni che pare voglian dire gran cosa e dicono nulla; o se dicono qualche cosa, dicono tutto l'opposto di ciò che Büchner si propone dimostrare. Che è forza? nessuno lo sa. Che è materia? nessuno lo sa. Come si associano? Come si dissolvono? nessuno lo sa (1).

È possibile fabbricare un sistema sopra una serie di negazioni e di ipotesi?

Che sa dirmi il sig. Büchner? Perchè non riconoscendo che una sostanza unica, adopera due parole *forza* e *materia*? Distinguendo *forza* da *materia*, non distingue forse dalla materia una sostanza immateriale? Perchè usar due parole, se ciascuna di esse ha lo stesso significato? E se ciascuna di esse ha un significato particolare, perchè confondere le due sostanze?

Il sistema di Büchner è colpito a morte dalla radice; ed egli non può sostenerlo un momento, che travolgendolo, snaturandolo.

Costretto a cercare nella materia la causa prima, converte in es-

(1) L'organismo e il movimento rivelano la vita; ma che sia il principio vitale, come investa la materia, come se ne sciolga, è, permettetemi l'espressione, il mistero di tutti i misteri. Büchner, non ammettendo che il fenomeno, ove non troverà mai la sostanza, si è assunto l'impossibile.

Digitized by Google

seri illimitati, incondizionali, quelle parti del mondo sensibile, che il materialismo non può a meno di riconoscere limitati e condizionali; attribuisce alla materia un infinito che ripugna alla sua natura; costretto a cercar la *vita* nella sostanza materiale, — poichè altra non ne conosce — crea la *forza* che è qualche cosa d'ideale, diversa affatto dalla realtà materiale; *forza*, (o complesso di *forze*) in cui la materia si trasformerebbe; forza che egli stesso, col nominarla, col distinguerla, diversifica dalla materia. Passando per il finito, riesce all'infinito; per il condizionale, all'incondizionale; per il materialismo, all'idealismo. Nega il suo principio; sicchè pretendendo deificar la materia, ne distrugge l'idea.

Cominciam dalla forza. Che significa questo vocabolo? La forza è il principio sostanziale delle cose; e non v'ha imagine che possa rappresentarla.

Per formarmi un'idea della *forza* debbo ricorrere anzitutto a un principio immateriale, all' azione dell' anima. Quando impongo al mio braccio di muoversi, metto in esercizio forze secondarie che io non conosco; forze che giacciono inoperose, latenti nei muscoli, nei tessuti del mio braccio, finchè un atto della mia volontà, imprima loro, non so come, il movimento, in una misura corrispondente allo scopo che mi propongo. Quantunque riconosca assai volentieri che non tutte le forze del mio organismo ubbidiscono al mio volere, — e fu provvidenza!, — sento che la forza, questa incognita, risiede essenzialmente nel *me* interno, in un principio spirituale, che vivifica, sorregge il mio organismo. Leibnizio chiamò *monadi* queste forze, appunto perchè sostanze essenzialmente semplici, indivisibili, immateriali (1).

Ciò che Büchner chiama *forze* della materia, immanenti alla materia, non sono forze vere; nè esser possono assoluta proprietà della materia, perchè diverse sostanzialmente e perciò distinte dal corpo che informano e su cui agiscono. Forza attiva non può essere identica, immanente ad un corpo passivo, come una sostanza semplice e perciò indivisibile non può essere identica, immanente ad un corpo materiale, divisibile all'infinito. Una forza, inerente, immanente alla materia, debbe contenersi in ciascun elemento di essa materia, e sarebbe perciò limitata; ma la forza è alcun che d'assoluto che nulla può limitare. Moleschott, Büchner tentano trasformare in *ente reale* una *qualità* occulta della materia, per sostituirla a Dio; ma con questa assurda, mostruosa

(1) La prima forza delle terrestri cose è la mia ragione, che sa distinguere le proprietà d'un corpo dal corpo stesso; e forma quindi un giudizio che non può essere il prodotto della materia.

Digitized by Google

associazione di cose, incompatibili fra di loro, distruggono il concetto di amendue. Ciò che essi chiamano *forze*, non sono che le attività fisiche e chimiche, le quali concorrono alle azioni della vita; ma queste forze non sono, in realtà, che strumenti a disposizione d'una forza superiore, il cui principio è diverso essenzialmente dalla materia. E in fatti, queste forze, nel vortice perenne di essa materia, mutansi, trasformansi di continuo; mentre il principio vitale rimane sempre identico a se stesso. Trattandosi dell'uomo specialmente, composto di due sostanze, riuscirebbe impossibile spiegar l'azione reciproca, il concorso di esse all'atto stesso, se non elevandoci all'idea d'una forza superiore, immutabile, che sa armonizzarle, e costituisce, nella sua permanenza, la vera personalità umana. Come poi questa unione abbia luogo, è mistero racchiuso in quel mistero universale, che occulta le origini, le azioni reciproche di tutte le esistenze: tra la vita e la molecola, sta il secreto dell'Onnipotente; inchiniamoci! Ma vedendole agir di concerto nei fenomeni della natura, non possiamo a meno di sollevarci all'idea di una *forza* prima, d'una *forza intelligente*, che ha saputo unire, armonizzare a' suoi fini sostanze essenzialmente disparate, e direi quasi, riluttanti. Sì, v'ha una forza suprema, intelligente, donde le forze seconde, operanti nella natura, procedono; forze seconde, che dai minerali, dai vegetali e dagli animali, si propagano sino all'uomo, si manifestano con una tendenza sempre meglio pronunciata all'unità, forse perchè riproducendo le leggi intime dell'essere divino, aspirano, con continua progressone, risalire a Lui.

La *forza* è dunque un principio immateriale, che si trasfonde, senza confondersi, negli elementi materiali; compenetra l'organismo, produce i fenomeni della vita. Quindi, per mezzo della materia, comprendo la forza; e per mezzo della forza, comprendo i fenomeni della materia. La metafisica si accorda perfettamente colla fisiologia; e mi dimostrano essenzialmente distinto ciò che Büchner e Moleschott vorrebbero confondere, identificare e quindi annichilare.

Dirò di più: questa forza vitale, che essi vorrebbero racchiusa e confusa nella materia, innonda tutta quanta la creazione, mette in rapporto i corpi tutti che si aggirano nello spazio, e quindi li collega ad un ordine universale. Nessuno di questi corpi può vivere, muoversi in disparte dagli altri; quindi uno scambio d'influenze reciproche, una serie indefinita di atti coordinati ad uno scopo; una vita universale, di cui ciascun essere non è che una dependenza, uno sviluppo particolare. A reggere poi di continuo l'indirizzo, e l'atto di queste forze, ciascuna delle quali, deviando, sarebbe capace di ricacciar la creazione nell'abisso, sta una *suprema forza*, che si rivela, luminosa più che mai,

Digitized by Google

nelle operazioni dell'intelligenza umana. Questa forza, signori miei, chiamatela come volete, è Dio; e l'uomo che penetra nelle ragioni di questa forza, è l'imagine più viva di *Dio*, onde: *Vos Dii estis.*

È singolare che i signori Moleschott e Büchner colla loro *forza propria, immanente* della materia, tentano, in nome della scienza ricondurci ad errori che la filosofia avea rilegati, fin da 25 secoli addietro, nell'almanacco degli spropositi. Anassimene, 557 av. C.; Eraclito, 50 anni dopo, riponean questa *forza* vivificante, il primo nell'aria, il secondo nel fuoco; finchè Anassagora (1) venne a sceverarcela — e fu un gran progresso nella storia della scienza non meno che della filosofia — riconoscendo uno spirito che « tutto domina con una potenza a lui propria, non immischiato a cosa alcuna; esistente unicamente per se stesso, » e che « l'idea materia non contenendo quella di forza, il movimento non può essere una proprietà di lei ». Che più? Anteriore a tutti Orfeo non insegnava che « Giove, è il padre primitivo, la Vergine immortale, la vita, la causa, la *forza* di tutte le cose? » (2).

Rivolgendo particolarmente il mio discorso al sig. Molescott, che viene ad insegnare a noi Italiani un sistema di *forza e materia*, negazione della filosofia italica, tesoro più glorioso che eredammo dalla Grecia; a Moleschott che ha l'onore di occupar una cattedra già occupata da un Cauchy, dirò: noi non distinguiamo Italiano da Tedesco, e rendiam loro l'onore stesso quando ci recano il sacro fuoco del vero. Ma il sig. Moleschott, che io riverisco e come uomo e come fisico, vorrà pur ricordarsi, a proposito della *forza*, ciò che scriveva, or fa quattro secoli, un celebre medico e filosofo italiano, Marsilio Ficino, nella sua *Theologia platonica*: « Gli elementi che sono animati da forze contrarie non potrebbero formare un tutto saviamente armonizzato, se non dipendessero da qualche principio; quasi che i limiti e i confini avessero bisogno di essere dirizzati ad un oggetto determinato per virtù d'un regolatore sovrano; perchè se fossero abbandonati a se medesimi per la necessità di loro natura opererebbero in senso opposto di quell'intento. I corpi organici si formano e si manifestano in maniera, come se possedessero un'arte perfettissima e superiore ad ogni arte e intelligenza umana. Lo scopo non è conosciuto da quelle attività, ma

(1) A dir vero Pitagora, prima di Anassagora, avea riconosciuto un Dio unico, principio e causa di tutte le cose, che ha dato l'essere a tutti ed è l'origine del movimento. Avremmo fatto un bel progresso se le dottrine di Buchner e Moleschott prevalessero!

(2) *Proclus de Timaeo.*

Digitized by Google

pure vi debbe essere una sapienza che ve lo conduca, come il sagittario che dirige la freccia ».

E noi, italiani, abbiam reiette queste sublimi dottrine, per accettar l'arido catechismo di Büchner e di Moleschott! E crediamo avere in bocca, come una ciambella, il *verbo* dell'avvenire! Aberrazione e vergogna.

Torniamo al nostro proposito.

È possibile che la scienza, rinnegando i progressi di venticinque secoli, pretenda ricondurre lo spirito umano alle bambolaggini di Anassimene e di Eraclito?

Che insegna invece la scienza vera, a cominciare da Newton, il quale nominando Dio, si scopria il capo per riverenza, senza tema che i bimbi lo canzonassero?

« L'origine di tutte queste cose non potrebbe non attribuirsi all'intelligenza e alla sapienza di un Essere potente, sempre esistente, presente ovunque, che ha potuto ordinare a suo volere tutte le parti dell'universo, molto meglio che l'anima nostra non possa, con un atto di sua volontà, muovere le membra del corpo che le è associato (1)». Ecco la forza prima, causa prima; e per negarla, bisogna, come ci attesta un degnissimo successore e compaesano di Newton, Gio. Herschell, rendere il *dubbio assurdo e l'ateismo ridicolo.*

Apostoli, patroni del *materialismo scientifico* che nega anima e Dio per riformare il genere umano, sarebbe questo il vostro còmpito? Vi siete riusciti.

Che ci insegnano lo stesso Locke e Maupertuis? *La più chiara idea della potenza motrice*, dice il primo, *ci viene dallo spirito: e la forza in origine*, dice il secondo, *è un sentimento dell'anima.*

Che ci insegnano altri dotti de' giorni nostri?

Il sig. Laugel, dopo aver confessato che la *realtà vera, la realtà sostanziale* non risiede nel fenomeno, « il est digne d'une philosophie élevée, prosegue egli, de considérer toutes les forces particulières dont les efforts sont analisés par les sciences diverses, comme issues d'une *force première, éternelle, nécessaire, source de tout mouvement, centre de toute action.* En se plaçant à ce point de vue, les phénomènes, les êtres eux mêmes ne sont plus que les formes changeantes d'une *idée divine* » (2).

(1) Ottica, lib. III.

(2) « Certo, la testimonianza della ragion naturale, su qualunque oggetto si esercita, debbe necessariamente arrestarsi dinnanzi a verità che la rivelazione ha per oggetto di far conoscere. Ma nel tempo stesso in cui colloca l'esi-

Digitized by Google

« Le forze a cui noi studiamo in fisica, in chimica e via discorrendo, scrive l' egregio Prof. Gioanni Franceschi (1), sono forze subalterne, sono forze subordinate; cioè partono da principii, vale a dire, da leggi per servire a dati fini; e il principio dei principii, e il fine dei fini non si attengono ad un inconscio; ma rimontano ad uno *spirito*, a una suprema *mentalità*, che infinita di natura, anche nell' efficacia non ebbe per confine altro che la *inesauribilità* ».

L' illustre chimico Fremy, parlando di esseri semi organizzati, che egli chiama *hémiorganisés*, dichiarava solennemente all'Institut: « Ai-je besoin de dire que je repousse sans hésitation l'idée de génération spontanée, si on l'applique à la production d'un être organisé, même le plus simple, avec des éléments qui ne possédent pas la *force vitale*? »

E questa forza vitale donde proviene? Altro non meno illustre chimico, il sig. Cerise, ve lo spiega, laddove affermando che i fenomeni fisiologici spiegar non si possono nè colla fisica, nè colla chimica, (quali argomenti in ragione di Dio e dell' anima!) « les phénoménes vitaux, dice egli, sont complexes, et les forces physiques, tout en y prenant une part difficile a mésurer, mais incontestable, sont soumis à l'empire d'une *force supérieure* qui les régit, en les faisant servir a ses fins ».

Eccovi il linguaggio della scienza, sig. Buchner; una *forza superiore* che fa *servire a' suoi fini le forze fisiche* della natura; ove sono, e che significano i vostri *tentativi infiniti*? Tutta la creazione è un inno di gloria a Dio.

E la scienza intuona anch' essa questo inno di gloria colla parola infiammata di Linneo, dove egli esclama: « Ho seguito qua e là la sua traccia (d' un Dio eterno, immenso) fra le cose della creazione; e in tutte queste opere, anche le più piccole, le più impercettibili, quale forza! quale sapienza, quale indefinibile perfezione! Ho osservato come gli esseri animati si soprappongano, si concatenino al regno vegetale, i vegetali stessi ai minerali che sono nelle viscere del globo, mentre

stenza e i principali attributi della divinità sopra fondamenta tali da rendere il *dubbio assurdo e l'ateismo ridicolo*, non oppone incontestabilmente alcun ostacolo naturale o necessario a progressi ulteriori „. Giov. Herschell *Discorso sullo studio della filosofia naturale* 1838 p. 7.

Il Prof. Stefanoni avrà tanto in mano da poter segnare tra gli *avversi alle scienze naturali* anche Newton e Herschell, non che *due cento dieci* tra i più illustri membri della società Reale di Londra che, nel luglio 1864, firmarono la famosa dichiarazione sulla *verità* ed *autenticità* della Bibbia.

(1) *Science et philosophie.*

(2) *La natura e l'origine delle specie di Carlo Darwin.* V. *Revista* Bol. Dec. 1868.

Digitized by Google

questo globo gravita in un ordine invariabile intorno al sole cui debbe la sua vita. Da ultimo ho veduto il sole e tutti gli altri astri, tutto il sistema siderale, immenso, incalcolabile nella sua infinitezza, muoversi nello spazio, sospeso nel vuoto da un primo motore incomprensibile, l'Essere degli esseri, la Causa delle cause, la Guida, il Conservatore dell'universo, il Signore e l'Artefice di tutto il mondo...

« Tutte le cose create portano la testimonianza della sapienza e della potenza divina, mentre sono il tesoro e l'alimento della nostra felicità. L'utilità che esse hanno, attesta la bontà di quegli che le ha fatte, la loro bellezza dimostra la sua sapienza, mentre la loro armonia, la loro conservazione, le loro giuste proporzioni e l'inesauribile fecondità loro proclamano la potenza di questo gran Dio! »

Ecco la vera, la prima *forza*, che col suo atto creativo, ha ordinate a' suoi fini forze seconde le quali agiscono sulla materia. Questa forza è Dio; e noi la sentiamo in quella coscienza, che Linneo chiama appunto *santuario profondo, ove si nasconde la maestà di Lui.*

Ora che è la materia?

Quanto all'essenza della materia, Büchner e consorti non ne sanno niente più che non ne sapessero *ab immemorabili* i nostri arcavoli: è, e sarà sempre un mistero. Tutti i nuovi fenomeni che si constatarono, tutti i nuovi strumenti, tutti i nuovi metodi che si misero in opera, e le mirabili applicazioni che se ne fecero alle arti, alle industrie, alla navigazione, non hanno alzato menomamente un velo a questa iside misteriosa, che acconciandosi, come *iussa est*, alle più lievi modificazioni del nostro pensiero, serve ai bisogni della vita, ma oppone a tutte le nostre interrogazioni, forse indiscrete, il più costante, il più ostinato, il più misterioso silenzio. Per me, la materia è più incomprensibile dello spirito; perchè una sostanza materiale divisibile all'infinito, ripugna alla mia ragione più che una sostanza immateriale capace di pensare.

Quando Büchner pretende darmi una definizione della materia, me ne distrugge ogni nozione; perchè è impossibile formarci idea qualunque di cosa, di cui non potete mai *scorgere nè il fine, nè l'ultima espressione, nè la forma, nè la posizione* (1). Una materia infinita equivale per me a un infinito materiale; e questo infinito materiale è un assurdo, perchè gli esseri di cui si compone, sono tutti finiti e contingenti. In fatti, ogni essere materiale occupa un punto nello spazio; se potesse corrispondere ad ogni punto dell'infinito, — qualora l'infinito potesse constare di punti; ciò che è impossibile — diverrebbe anch'esso

(1) Queste due ultime parole riguardano l'atomo; ma torna lo stesso.

Digitized by Google

infinito, cioè *semplice*, indivisibile, inalterabile; cesserebbe di esser ciò che è, per diventare il contrario.

Ciò che Büchner (1) crede l'infinito della materia, non è che l'inesauribilità del principio donde ella procede; ciò che crede eterno, non è che l'eterna manifestazione di Dio nella creazione; ma tempo, spazio, numero sono pur sempre condizioni, caratteri della materia finita, contingente nella durata, nell'estensione, nella moltiplicità degli esseri.

Allargate, quanto volete, la periferia; la periferia segnerà sempre i limiti a sè medesima.

Accumulate secoli a secoli; farete capo ad un'ora, ad un istante, donde i secoli han cominciato; e oltre quell'istante: *l'eterno!*

Accumulate mondi a mondi; oltre l'ultimo punto di questi mondi: *l'infinito!*

Eterno ed infinito, due immensi oceani che chiudono, avvolgono la creazione, e si fondono in un solo oceano: l'essenza divina! donde uscirono quasi due grandi fiumi il tempo e la vita.

Se la creazione che, opera di Dio, di continuo si avvicina a Dio, senza poterlo raggiunger mai, riuscisse a raggiungerlo, a confondersi in esso, cesserebbe di esser ciò che è; sarebbe infinita, necessaria: Dio ella stessa.

Ecco ciò che mi dice la povera mia ragione, quando prescindendo da tutte le idee accidentali che mi vengono dai sensi, si profonda tanto dentro se stessa, che spesso la *memoria indietro non può ire*. Povera canna, ma canna *pensante* sento un soffio divino che mi solleva su tutti gli ordini della creazione materiale: trovo nella mia coscienza l'effigie di Dio: e l'adoro! La mia vita, la mia ragione è in Lui! se Egli ritirasse da me lo sguardo, il mio essere, la mia ragione, la mia vita ricadrebbero nel nulla.

L'imaginazione spaventata rifugge dall'abisso che ho sotto i piedi.

Ora la ragion matematica si oppone forse alla ragion filosofica?

Numero ed infinito sono due termini che a vicenda si escludono.

Numero è aggregato di unità.

Numero è rapporto di una quantità ad un'altra della medesima specie.

Se consideriamo, con Euclide, il numero come aggregato di unità, lo si forma aggiungendo unità ad unità. Ma aggiungendo unità ad unità a qualsiasi numero finito, si forma bensì un altro numero mag-

(1) L'idea di Dio è tanto radicata in noi che ci domina a nostra insaputa; la dottrina di Büchner e d'altri è l'aberrazione d'un principio vero.

Digitized by Google

giore, ma pur sempre finito: quindi, aggiungendo unità ad unità, formar non si possono che numeri finiti.

Numero e infinito sono dunque concetti che si escludono; e non è possibile, nemmeno coll'imaginazione, passare dall'uno all'altro.

In altro modo, ogni numero della serie è eguale a quello che immediatamente lo precede: più l'unità. Quel che precede è finito: l'aggiungervi un'unità non può dunque generar l'infinito.

D'un numero, per quanto grande, posso concepire il doppio, il triplo ecc., il quadrato, il cubo ecc.; v'han dunque d'ogni numero numeri maggiori; quindi ogni numero è finito.

Se per numero intendo con Newton il rapporto di una grandezza alla propria unità; e il rapporto è il risultato del paragone di una grandezza ad un'altra della medesima specie, presa per unità, è chiaro che il paragone non si può istituire che tra grandezze della medesima specie. Ora se la quantità che si paragona, è infinita, non è della medesima specie dell'altra; e non può istituirsi paragone; se finita, non può contenere infinite volte un'altra della medesima specie. L'acqua del mare non è che il multiplo finito di qualunque gocciolina d'acqua.

Numero e infinito son dunque concetti opposti. Galileo e Cauchy (1) hanno dimostrato che un numero attualmente infinito è impossibile.

Se ad un atomo materiale si aggiunge successivamente una serie di altri atomi, non si fa che accrescere l'estensione della superficie che limita l'aggregato di essi. Il numero dei punti in cui questa superficie viene a contatto collo spazio indefinito aumenta; i punti in cui

(1) Ecco come si spiega a questo riguardo l'illustre Cauchy.

" Nous ne saurions admettre l'existence propre d'une étendue sans limites, d'un espace qui subsisterait par lui-même, indépendamment des corps, et qui, semblable par sa nature à ceux que les corps occupent, serait pourtant infini comme Dieu, et tout à la fois divisible, voire même divisible à l'infini. Les espaces finis, les seuls qui puissent être réalisés, sont des attributs des corps, et ces attributs ainsi que les corps eux-mêmes, ne sauraient devenir infinis. L'espace occupé par l'univers est et restera toujours fini, quand même Dieu, en vertu de sa toute-puissance, augmenterait indéfiment cet espace en reculant ses limites par des créations nouvelles. Le point mathématique, qui n'a pas des dimensions, se trouve réalisé par la création d'un seul atome. La distance, ou l'espace reduit à une seule dimention, n'est qu'un rapport entre deux points mathématiques. Donc la distance est un attribut du système de deux atomes coexistants. Toutesfois, cette attribut est de telle nature, qu'étant donnés un premier atome, et la distance de ce premier atome à un second, la position de ce second atome n'est pas complétement déterminée. Il y a plus, étant donnés deux atomes et les distances de ces deux atomes à un

Digitized by Google

è limitata, invece di diminuire crescono; coll' aggregato di punti materiali non è dunque possibile ottener l' infinito. Dio stesso, aggiungendo mondi a mondi, non riuscirà mai a dare l' infinitezza alla materia.

Il sistema di Büchner è falso cardinalmente non meno dinanzi alla filosofia, che alla scienza; false, quindi le conseguenze che ne deduce. Ma egli non se ne cura e inaugura il primo capo dell' opera sua con una sentenza di Moleschott, sentenza che sarebbe un *fiat lux*, se non fosse un *fiat nox*, perchè una presuntuosa ipotesi non può tener luogo di teorema scientifico. La mi rende imagine d' un tamburino, che procede con gran fracasso, quasi fosse la testa d'un esercito, e non è seguito che da quattro uomini e da un caporale (1).

troisième, la position de ce troisième atome ne sera pas encore complétement déterminée. Mais si l'on donne trois atomes, avec les distances d'un quatrième atome aux trois premiers, et que l'une des distances ne soit pas la somme des deux autres, la position du quatrième atome sera déterminée, ou du moins, deux atomes seulement pourront être créés, de manière que leurs rapports avec les trois premiers donnent naissance aux trois distances dont il s'agit. Ajoutons que ces deux atomes seront situés de deux côtés différents du plan qui passera par les trois premiers. Ainsi, étant donné un système de trois atomes, non situés sur une même droite, tout autre atome dont la création pourrait avoir lieu, présentera dans ses rapports avec les trois premiers, des caractères distinctifs qui n'appartiendront qu'à lui seul; de sorte que deux atomes ne sauraient présenter les mêmes caractères, sans coïncider l'un avec l'autre. On devra donc reconnaître à ces caractères un seul point mathématique. Dire que ce point existe, c'est tout simplement affirmer la possibilité de la création d'un atome qui présente les caractères dont il s'agit. Ainsi, par exemple, lorsqu'étant donnés les trois sommets d'un triangle équilatéral, on assure que l'on peut trouver dans l'espace, de chaque côté du plan de ce triangle, un point dont les distances à ces sommets soient respectivement trois longueurs données, c'est comme si l'on disait, que de chaque côté du plan, Dieu peut créer un atome qui soit séparé des sommets du triangle par des distances égales à ces mêmes longueurs. Pareillement, lorsqu'on affirme qu'on peut, sur un droite, trouver une infinité de points qui soient situés à une distance donnée l'un de l'autre, le premier de ces points étant donné de position sur la droite dont il s'agit, c'est comme si l'on disait que le nombre des atomes créés de manière à remplir la condition prescrite peut devenir de plus en plus considérable, et que ce nombre, quelque grand qu'il soit demeuré à une époque quelconque, pourra recevoir encore de la toute-puissance divine un nouvel accroissement ».

(1) Riferisco la formola come sta; e lascio ai naturalisti il giudicare se un caporale sia un uomo.

Digitized by Google

« La forza non è un Dio che dà l' impulso, nè un essere separato dalla materiale sostanza delle cose; ma la proprietà inseparabile, immanente alla materia da tutta l' eternità (1). L' idea di una forza che non fosse unita alla materia, che si librasse su di essa, sarebbe vuota di senso. L' azoto ed il carbonio, l' idrogeno e l' ossigeno, lo zolfo e il fosforo hanno proprietà ad essi inerenti da tutta l' eternità » (2).

Questo linguaggio sarebbe tollerabile in un Jerofante, che uscito improvvisamente dalle tenebre del santuario, venisse a proclamare, ad imporre agli uomini una verità in nome del cielo; ma, per uno scienziato, il quale non ammette prove oltre quelle della ragione e del fatto, è un dispensarsi un po' troppo cavallerescamente dalle condizioni ch' egli impone agli altri per esser creduti, e cui debbe a sua volta assoggettarsi per esser creduto.

Con un tratto di penna, sostituisce l' eternità alla creazione, la materia a Dio; è un non-nulla! Stabiliti questi principii, tutto il resto viene da sè; ma prima di stabilirli, bisogna discuterli, bisogna provarli, bisogna conchiudere; e il sig. Moleschott nè discute, nè prova; aspetti dunque a conchiudere. Finora, posto tra sacerdote e sacerdote, tra Mosè e Moleschott, sto per Mosè, che in modo assai più semplice, più definito, più conforme ai *portati della scienza*, che ha preso dalle mani di lui il *sillabario*, alle credenze universali del genere umano e al buon senso, che è il primo organo della verità, mi espone in poche parole l' origine e l' ordine delle cose: *In principio Deus creavit cœlum et terram;* nè si diffonde in particolari, nè adduce prove, perchè nel dare agli Israeliti la storia de' loro padri, non intendea dettare un trattato scientifico da presentare all' esposizione, nè mettersi nelle sabbie del deserto, la toga di professore. Moleschott, con piglio non meno assoluto, con una autorità di cui i teologi non si arrogarono mai la maggiore, dichiara, e pone a base di un sistema, come principio incontestabile e incontestato, che la *forza è proprietà inseparabile ed immanente alla materia da tutta l' eternità*. Bravissimo!

Che *forza e materia* sieno *inseparabili*, poco monta per ora, quantunque il signor Büchner, distinguendole e diversificandole, come ho dimostrato, le abbia già separate; ma che debbano essere *eterne*, perchè inseparabili, è quello che Moleschott non prova, nè proverà mai. Che nella mente infinita di Dio siano eterne, concedo ben volentieri,

(1) Il sign. Moleschott non dovrebbe dichiararmi quale sia la natura di questa materia e quale la natura della forza? La materia è forse il sostegno o la sostanza di questa forza?

(2) Büchner, cap. I, p. 45.

Digitized by Google

perchè le essenze di tutte le cose sono appunto i tipi della mente divina; ma queste cose non acquistano esistenza reale, se non quando la forza infinita, convertendo in atto la loro possibilità, le chiama ad esistere nella sfera del tempo e dello spazio. Voi le giudicate quali si manifestano nell' ordine attuale; ma quest' ordine non importa forse l'idea d' un supremo Ordinatore? Possiam forse spiegarlo altrimenti? Siccome nell' essenza eternamente immutabile di Dio, non può accader mai disposizione temporaria, il mondo è una idea eterna della mente divina; ma nel tempo diventa creazione; e la creazione non è che un mezzo per cui l' assoluto si manifesta nel contingente. (1).

E in fatti, che è questo mondo se non un complesso armonico di cause seconde, di forze finite, che si succedono nello spazio e nel tempo, coordinate in ogni loro atto e movimento ad uno scopo prestabilito da un assoluto, e, governata, per conseguenza da questo assoluto, o necessario che sovrasta ad esse e in se contiene la ragione e di esse e di se stesso, *alfa* ed *omega* del visibile e dell' invisibile?

L' eternità non appartiene che a questo Essere; perchè l' eternità importa immutabilità; e questa non è che in Dio, in quella vita che è atto puro, semplicissimo, senza principio, senza fine. Ciò che è finito, ciò che è contingente, ciò che è mutabile, capace di perfezione, di successione, non è eterno.

(1) Il prof. V. Mazzini, nel suo *Corso sommario di filosofia razionale*, spiega con ammirabile lucidezza quest' atto creativo che è fondamento di tutto lo scibile.

Per tre rapporti si può variamente contemplare l'atto creativo: 1.° rapporto alla sua immanenza nell'Ente; 2.° rapporto alla sua attinenza col termine estrinseco: 3.° rapporto al termine estrinseco di esso atto. Pel primo abbiamo, l'atto intrinseco per se stesso, il quale, perchè identico all' essenza dell'Ente, è necessario, immanente, eterno, immutabile, cioè sempre uniforme a se medesimo. Pel terzo, abbiamo il fatto, ossia il termine estrinseco dell'atto stesso, il quale, per la sua estrinsicità importando assolutamente contingenza, è temporaneo, finito, dipendente, e siccome ha principio, così può aver fine ed è progressivo. Pel secondo, abbiamo la libertà dell'agente, la quale consiste nell'attinenza dell'atto intrinseco al suo termine estrinseco. Questa libertà è perfettissima, assoluta ed eterna, perchè eterna è una tale attinenza, come è eterna la possibilità del termine estrinseco, quale eterno pensiero della mente infinita dell'Ente. Dunque la creazione è un vero ed insieme un fatto; è un vero, in quanto è l'atto intrinseco dell'Ente, è un fatto, in quanto è il termine estrinseco e contingente a cui esso atto si riferisce; quindi il principio di creazione ci dà il primo vero e il primo fatto.

Digitized by Google

La vostra materia eterna, signor Moleschott, è finita od infinita? Quando dico infinita, non specifico un attributo; ma abbraccio gli attributi tutti nell' infinita semplicità, cioè in un atto puro, necessario, immutabile ed infinito. Non vorrete, certo, dirla infinita, perchè allora non sarebbe capace nè di organizzazione, nè di moto; e se è finita, condizionata, non arguisce una forza esterna che l' ha limitata, una mente che l' ha organata? Se è limitata, organata, è dipendente; se è dipendente è contingente; se è contingente, non ha in sè la ragione di sè; quindi se ella esiste, importa un essere necessario donde ella ha tratta la sua esistenza e i modi di questa esistenza.

Non è eterna, perchè il finito non si identifica nell' infinito, nè il contingente col necessario, nè il relativo coll' assoluto.

L' ordine stesso con cui la materia ci si presenta non può essere eterno; perchè ciascuna delle sue parti, finita, mutabile, non può avere per attributo l' eternità. *Eterno* — giova ripeterlo — intendo unicamente quegli che è libero, immutabile, perfettissimo, incommensurabile nello spazio non meno che nel tempo; avente in se medesimo e in sommo grado tutte quelle perfezioni, che poi finite e circoscritte ammiriamo nell' universo materiale e morale. L' eterno, insomma, è un atto assoluto, puro, immanente, e senza principio e senza fine; la materia non ha nulla di ciò, anzi ne è tutto l' opposto. Quindi la sentenza Delfica, citata da Plutarco: « *Dio essere uno, e ciò che è uno essere semplice e scevro d' ogni mistura* ». E sta bene; per sostituire materia a Dio, bisognerebbe che ella fosse infinita, semplice e per ciò indivisibile; e la materia è, ripeto, tutto il contrario. Invoco l' autorità dello stesso Büchner contro Moleschott, che egli cita. Se « una necessità ferrea, inesorabile domina la materia » (1), la materia non è libera; quindi non è Dio, poichè condizione assoluta di Dio è libertà. Se v' han *leggi che la governano*, v' ha un legislatore donde queste leggi emanarono; e la materia che le subisce, non le ha create; e qui accetto volontieri la conclusione di Büchner: « la legge della natura è l' espressione più rigorosa della necessità »; e necessità, in questo caso, è il volere archetipo, assoluto d' un Essere necessario (2). Voi giuocate colle parole, ed io vi oppongo le idee.

(1) Büchner, p. 83.

(2) Quando verremo all'uomo, chiederò a Moleschott dove vorrà alloggiare la libertà umana in questo regno di una materia eterna, invariabile nelle sue leggi. Büchner si affretterà a rispondere che " la libertà umana, come si intende, è una chimera; che, " il destino degli uomini è identico a quello della natura". I primi non essendo altro che il risultato di naturali rapporti, sono

Digitized by Google

Parmi non sien questi articoli di fede insegnati dai teologi; ma verità primitive, insite nella ragione, principii d' ogni scienza e norme d' ogni processo scientifico. Se occorre fede, ritenetela per le vostre teorie che starebbero assai meglio nell' Alcorano, che in un libro scientifico; teorie che non sono teorie, ma negazione d' ogni teoria, perchè racchiuse in quella *sfera del senso*, nello studio di quel fenomeno, che non darà mai la realtà della sostanza, il principio, la ragione della legge.

Büchner, Moleschott dovean provare che la materia è eterna; e han provato niente; che la forza è proprietà *immanente alla materia*; e han provato niente; che la materia è capace di pensare, perchè l' uomo, anche pazzo, a qualche cosa pensa; e han provato niente. Se io debbo accettar responsi di oracolo, so donde prenderli; e non è certo dai libri di Büchner e di Moleschott (1). Ma siccome ho l' orgoglio di pensare colla mia testa; io pensatore liberalissimo, più di quanti *liberi pensatori*, che si obbligano a pensare colla testa altrui, io vi dico, in nome della ragione umana, che l' idea d' un primo motore, il quale ha dato impulso alla materia, è ben più accettabile d' una materia inerte, che ha dato impulso a se stessa; che un' intelligenza infinita, creatrice e ordinatrice del tutto, è più accettabile d' una materia non pensante che crea esseri pensanti; e quindi conchiudo, che voi, ben lungi dall' aver fondato un sistema, non conoscete nemeno i termini indispensabili ad ogni sistema.

(Continua) P. Giuria.

ovunque egualmente sottomessi alle leggi fisiche e *subiscono questa stessa necessità rigida ed inflessibile* che *domina ogni esistenza* „. Ma io ricorderò a Büchner che a pag. 33 dichiarava quest' uomo un *essere progressivo*: e *progressivo* implica *libero*; e *libero* non può conciliarsi colla *necessità rigida ed inflessibile che domina ogni esistenza*. Ridotto l'uomo ad automa, osate parlar di progresso?

(1) Nè creda il sig. Moleschott di insegnare alcun che di nuovo a noi italiani; Bufalini insegnava prima di lui che le forze sono proprietà della materia.

Digitized by Google

IL SUD OVEST DELL'AFRICA

VIAGGIO DI T. BAINES

nel 1861 e 1862.

Nel 1858 era promosso a Londra, auspice la R. Società di Geografia, un viaggio di esplorazione del continente africano e propriamente delle interne regioni sud-orientali, facendo obbietto precipuo delle indagini il corso e le sorgenti dello Zambese, importantissima riviera che fra il 18° ed il 19° parallelo meridionale con gran copie d'acqua per più rami e più foci si riversa nel canale di Monzambico. Come disegnatore della spedizione entrò a farne parte il signor Tommaso Baines, già ufficiale della marina brittanica, giovane arditissimo e a dovizia fornito di quelle doti d'incrollabile perseveranza e saldezza di propositi che costituiscono uno de' caratteri più spiccati della sua nazione, e non che condizioni essenziali per ogni nobile intento, sono sopra tutte l'altre indispensabilissime per chi non rifuggendo da stenti e da pericoli si offre a recare la sua pietra al grande edificio delle geografiche discipline. Però il Baines non potè compiere l'incarico assunto per grave infermità che il soprapprese a Jété poco oltre le bocche del Zambese; e costretto a ritornare al Capo di Buona Speranza donde quella eletta di benemeriti aveva prese le mosse vi rimase più mesi a rinvigorire la malandata salute. Fu allora che concepì l'ardito disegno di raggiungere per opposta via le sorgenti della poco nota riviera, e tentare una strada che il commercio indiano conducesse sulle rive dell'Atlantico evitando le gravissime iatture con cui lo decima il sempre burrascoso passaggio del Capo.

All'arduo compito ch'ei si poneva innanzi, la speranza di non venirvi meno e più ancora la prospettiva dei vantaggi che potevano derivare dalla riuscita, davano quella importanza che non può in niun modo sfuggire anche a chi fosse profano alle statistiche de' tesori che versa il traffico indiano e de' danni infiniti onde lo travaglia il terribile Capo delle tempeste, che non cessò l'augurio col nome più mite impostogli da Giovanni II. Vero è bene che oggi si prepara un sovvertimento radicale in quel commercio, che con minor cammino e di gran lunga più sicuro di ogni altro, lo farà prosperare come forse mai finora non fu visto, nè dato sperare. Alludiamo all'impresa gigantesca del taglio di Suez, destinata a cambiare gli sbocchi alle dovizie che dall'Australia, dal Pacifico e

Digitized by Google

dalle Indie si profondono con un moto progressivo raddoppiato e sempre crescente, dacchè Colombo e Vasco di Gama schiusero alla civile Europa le fonti e le vie di nuovi mondi e di nuovi mari. Di fronte al preconizzato cataclisma commerciale, le esplorazioni del Baines scemano d'importanza, scendendo alle più modeste proporzioni come fatto di traffico, molto più poi volendo riguardare ai nuovi ostacoli che gli frapposero le infermità impedendo di recare a compimento il divisamento con tanta fermezza condotto a buon termine e quasi già di assicurata riuscita. Non pertanto è anche da por mente ch'ei vi si determinava nove anni fà, quando l'impresa di Suez era tuttavia un sogno dorato, ed a ragione potevano essergli di stimolo continuo e il ritegno delle case di assicurazioni a dare guarentigia pel tragitto di quei mari fortunosi, e gli alti premi che ne sogliono esigere, e il gran numero di navi che vi rompono o si perdono e tutte di un buon terzo accorciano in media la ordinaria durata, quando loro non incoglie l'ultimo danno. Ma infine tolto anche ogni valore commerciale a queste esplorazioni, resterà sempre l'opera sua una degna e pregevolissima illustrazione di quelle squallide inospiti contrade africane che dopo Carlo e David Livingstone non hanno avuto più esatto e minuto osservatore. Le portentose cataratte del Zambese non hanno altro descrittore; e se il D. Livingstone fu il primo a darne notizia, le più accurate descrizioni arricchite di accuratissimi disegni presi sul luogo di luoghi e sotto tutti i punti artistici si debbono solamente al Baines. Epperò prendendo ad esame il pregevole lavoro delle sue note e de' suoi appunti pubblicati primamente nel 1864 dal padre, mentre egli era ancora al Capo, ne sembra far cosa grata a chi compiacendosi di notizie geografiche coll'aridità della nomenclatura non isdegna la parte aneddota e la descrittiva, venirle dando in succinto compendio, e poichè converrà solo trascegliere fra le più rilevanti cose le rilevantissime, segnati i tratti più acconci a dare un concetto generico del viaggio, toccare a preferenza i due episodi che più lo ravvivano ed abbelliscono, e l'ultimo più degli altri interessantissimo che lo compie con un quadro vario e grandioso della cascata Vittoria, ove l'acque dello Zambeso dànno il salto precipitando in un baratro di forse meglio che 150 metri di profondità.

Ma prima di farci addentro nel suo lavoro non sarà fuori luogo dare un cenno delle difficoltà e degli ostacoli spesso insuperabili che contrastano al viaggiatore affricano e se non sgomentano un animo determinato, di tanto più ammirevoli ne rendono e rispettate le ingenti fatiche. Colui che si avventura per quelle incolte e deserte regioni le quali pel tratto di più mesi e di più e più centinaia di leghe deve percorrere fra una natura avara e quasi sempre nemica, tutto è costretto a condur seco che

Digitized by Google

provvegga alle necessità della vita, con quell' impreteribile soprapiù che il genere de' viaggi e de' luoghi e de' mille contrattempi rende di una convenienza inestimabile. Quindi è che il viaggiatore è scortato da uno di quei grossissimi carri a quattro ruote descritti da Levaillant, i quali misurano non meno di 12 piedi in lunghezza e 5 in larghezza, e coperti a volta da un' ampia tenda sono così carichi d' ogni maniera di vettovaglie e di utensili ed altri attrezzi infiniti sino nella sottostante rete, da non trovarsi poi che furono riempiti più luogo per chicchessia. A somiglianza di case movibili veggonsi questi carri trascinati da cinque e fin da dieci paia di buoi, battendo a un dipresso una trentina di kilometri per giorno, quando non occorra aprirsi la strada a colpi di scure fra selve che forse mai furono segnate da orma umana. Ai carri tien dietro un numero considerevole di bestiame, la maggior parte buoi di ricambio, o da macello, cavalli da sella, e vacche pel latte, e il minuto gregge, e poi tutta una moltitudine di gente fra cocchieri, conduttori, guardiani, servi, guide; e il viaggiatore quasi capo di una carovana si vedrà tramutato affatto in un mandriano, studiando i luoghi per gli agghiacci e sempre in cerca di acqua e ad ogni altra cura anteponendo quella di condurre a salvamento il prezioso bestiame.

Procedendo all' interno l' acquisto de' buoi offre vantaggi considerevoli, accorrendo volenterosi gl' indigeni a cambiare i loro con quelle derrate, come thè, zuccaro, vestimenta e simili, di cui gli hanno resi cupidi i mercatanti o cacciatori di belve che si son dati a percorrere quei deserti: però alla loro facile contentatura fanno doloroso riscontro i due terribili flagelli della razza bovina, che in quelle contrade più che altrove sono la più grave preoccupazione dell' animoso esploratore. Il più comune di questi e più difficile ad evitare è la bolsaggine per cui gli animali che ne vengono affetti in breve tratto divengono inutili al lavoro ed incapaci a sopportare anche la sola fatica del camminare. L' indole pestilenziale di questa infermità poi è tale che essa da' contaminati si avventa ai sani forse al semplice contatto dell' aria infetta dall' ammalato, e senza dubbio dal tocco di cose loro state dappresso od inquinate di bava, e finanche dal bere i non bolsi ove già quelli si dissetarono. E così la tisichezza in meno che non si crede guadagna tutto l' armento, contribuendo inoltre le insolite fatiche, il clima arido e bruciante, il difetto delle acque, la sabbia minutissima ond' è l' aria impregnata e che ad ogni mover di passo si solleva turbinosa e soffocante, ad aumentare il numero delle vittime incessantemente.

L' altro flagello del bestiame bovino è una specie di mosca, o piuttosto vespa, che gl' indigeni chiamano Tsetsè, le cui punture velenose sono mortali agli animali, e niuno che n' è tocco può campare da morte. L' ef-

Digitized by Google

fetto del morso attossicato non si appalesa istantaneo, anzi non se ne prende argomento che scorse le tre settimane, allorchè cominciando la pelle ad irrigidirsi ed infossarsi gli occhi, la vittima lentamente sopraffatta dal malore, vien tutta gonfiandosi e fra convulsioni spasmodiche soccombe.

Fortuna vuole che il mortifero insetto non abbia stanza dovunque; e le guide che accompagnano il viaggiatore sanno appuntino i luoghi infestati e l'estensione delle zone rese impraticabili per la presenza di esso. Sottrarsi perciò alla rovina che apportano non è delle maggiori difficoltà, ma neppure delle ultime ove si voglia riguardare alla facilità con cui possono essere spostati dalle torme di bufali che dando in essi ne vengono a lungo perseguitati per più miglia oltre la circoscritta sede, dalla quale poi per buona pezza si tengono lontani.

A dar un'idea della potenza distruttrice di questi due flagelli piace soltanto ricordare J. Chapman trafficante d'avorio che precedeva il Baines nell'istesso viaggio e fu quindi suo compagno, poichè fra stenti inauditi e gravissimi noleggi dovette ridursi in gran fretta alla costa per rifornire il suo armento, il quale fra le pulmoniti ed il veleno della tsetsè di 140 capi era ridotto in pochi giorni a soli 17! Ed al proposito non sarà estraneo ricordare eziandio come una delle preoccupazioni non ultime degl'Inglesi nella recente spedizione contro Teodoro d'Abissinia sia stata appunto la tsetsè, i cui malaugurati sciami, massime nella stagione piovosa, furon visti nel paese fin oltre il 15° parallelo.

Altro pericolo di morte corrono i buoi per un arbusto, il makouw, dalla cui foglia non sanno guardarsi, ed è cibo loro velenoso, sebbene tale non sia pei cavalli. La scarsezza finalmente e la mancanza d'acqua, fatale ad uomini ed animali, è il pensiero più angoscioso di tutto il viaggio, venendo determinato il cammino da seguire dagli stagni, pozzi o pantani a notizia delle guide, i quali spesso da un anno all'altro e da una all'altra stagione disseccano, lasciando delusa l'ansiosa aspettativa di una intera giornata di arsura e di stenti. Arrogi la interdizione delle acque dai capi delle tribù per sospetti d'infermità bovina, e talora per avidità di lauti guadagni: e gli assetati armenti dovranno esser trattenuti dai vicini abbeveratoi, a rischio, chi volesse fare di suo capo, di vedersi uscire addosso quelle orde selvagge ed incontrare senza pro una incompianta e miserevole fine.

Gli indigeni presi pel verso loro con opportune condiscendenze e tenendoli a suo tempo debitamente in rispetto, non sono fra le maggiori cagioni di danni; tanto più che pel traffico di qualche viaggiatore ed avventuriere compiacendosi grandemente delle mercanzie loro date in cambio di buoi ed avorio, hanno tanto discernimento da comprendere che, ove disgustassero gli stranieri, più non avrebbero di che sfoggiare con

Digitized by Google

abiti europei, e cacciare con armi esplodenti, ed inebbriarsi delle alcooliche bevande onde sono ingordissimi. Mirando adunque a poter carpire quanto più è possibile delle merci di cui quelli vengono apportatori, non sono per lo più a temere che per la sfacciata propensione al furto, valendo solo per poco a rattenerneli la presenza dei loro capi. Ma per non toglier l'ordine alle cose che si dovranno venir esponendo, non ne diciamo più che tanto, desiderosi di entrare in cammino coll' Autore.

Il 20 marzo 1861 partiva il Baines dal Capo sulla Elizabeth Mary diretto alla baia Valfisch circa 700 miglia più al nord sulla costa occidentale africana, donde aveva in animo di prender le mosse a dare effetto al suo divisamento. Il 29 era in vista del Capo Pellicano, dimesso braccio di terra che fatto gomito nell'oceano si proietta a settentrione formando la Baia delle Balene o Valfisch Bay, cui è baluardo degli impetuosissimi venti australi che vi dominano di continuo. Il dì seguente approdava.

La baia Valfisch a circa 23° di latitudine meridionale e 12° all'oriente di Greenwich, giace sull'estremo limite della zona intertropicale. La costiera è una plaga sabbionosa biancastra chiusa nel lontano orizzonte da un orlo e scuro disegnato dalle catene montuose, della cui distanza è incapace l'occhio di giudicare per gl'ingannevoli riverberi della chiara superficie frapposta. Stendendosi per più miglia collo squallore del deserto, s'interna ora piana ed uniforme, ora alternata da dune e bassi fondi con qualche raro sterpo stentato e seccaginoso che non giunge a romperne col suo verdemezzo la monotonia. La somma rarefazione degli ultimi strati aerei per le vampe di quelle arene infuocate vi produce la illusoria visione per la quale l'asciutta spiaggia apparisce non altrimenti che un vasto mare, contribuendo ad avvalorarla l'ondulare delle sottilissime arene ad ogni lieve soffio di vento che si metta. Il fenomeno è comune ne' paraggi equatoriali, ed è lo stesso che a' pellegrini del deserto colla raddoppiata sensibilità e 'l sovraeccitamento della fantasia fa scorgere e limpidi rivi di acque silenziose, e lussureggianti verdure dal rezzo seducente e vaste città torreggianti d'aguzzi pinacoli. Per goder meglio dello spettacolo si ascende un rialto, e l'illusione svanisce.

Sulla riva a qualche metro dal limite delle maree sorge, fondata sopra sacchi d'arena, la casa di M. Lathan, quasi stazione di approvigionamento de' mercatanti e viaggiatori per l'interno. Vi si nota all'intorno qualche capanna, qualche carro ed una quantità di pesce posto a disseccare sopra graticciati di legno, al cui odore ingrato tien bordone la putrefazione di cani e gatti marini lasciati a secco ne' circostanti pantani dalle ultime maree. Ad alcune miglia in dentro verso greco è il piccolo, se vale la pena di chiamarlo villaggio, di Sand-Fountein, o Fontana delle

Digitized by Google

Arene, meschino gruppo di una mezza dozzina di capanne, la cui architettura sa dell'evo primordiale dell'arte, risultando esse di pochi pali intelaiati a sostegno, più per riparo del sole che dalle intemperie, di frasche e stipe gittatevi sopra alla peggio. L'unico oggetto che forma tutto l'addobbo di questi miseri abitacoli, è un truogolo di legno per ricetto dell'acqua. Gli abitanti sono Damarani: non fecero altra richiesta ai visitatori che di tabacco in foglia, il quale introducono in una tibia di montone perforata, ed innalzata per tal guisa all'ufficio di pipa, come già non è molto l'osso medesimo de' tacchini contrastato ai cani non era schifato in paesi civili dalla bocca di gente colta a sostegno dello zigaro.

Il nome di Sand-Fountein prese origine forse da un fatto che ebbe a sorprendere i primi esploratori al loro approdare su quei lidi riarsi, ma che certamente non ispeciale a quel solo punto, si riproduce può dirsi ad ogni passo. E questo è quel provvidenziale portento mercè del quale, mentre per centinaia di miglia intorno non apparisce stilla d'acqua, oltre lo strato sabbioso di un metro od un metro e mezzo come perenni serbatoi corrono immancabili e fresche le acque di rigagnoli e fiumi da remotissime fonti procedenti, ed ora accresciuti e tal altra anche originati dalle filtrate acque piovane così raccolte e preservate dalle evaporazioni di un clima che tutto dissecca, arde, abbrucia e consuma. Sostiene le nascoste correnti, che qui si credono derivate dal Quisip e dal Sonakop, uno strato argillifero compatto, ma spesso sottilissimo per modo, che trascurando i necessari riguardi, facilmente sfonda e per la squarciatura lascia fuggire negl' inferiori depositi arenosi la preziosa bevanda che allora è da cercare fino a cinque e sei metri di profondità.

Questi corsi d'acqua allorchè troppo poveri di umori, pel poco declivio non hanno tanta forza da scorrere sul letto di sabbia, vi si sommergono seguitando così il cammino per più miglia, finchè ringagliarditi dall'affluenza di altre simili correnti sotterranee, emergono ad un tratto rigogliosi e con tant' acqua talora oltre una statura d' uomo, per rituffarsi di nuovo nell' invisibile corso, quando il subito vigore, stremato per le perdite e gli assorbimenti, all' ostacolo dello attrito non ha tale impeto da opporre che valga a renderglielo superabile. Ove manca questa benedizione della Provvidenza la vegetazione sparisce, uomini ed animali si allontanano, l'aria abbruciata è irrespirabile, la terra è tutta una landa infinita e dolorosa di desolazione, è il deserto. E in queste latitudini, quasi sul centro meridionale dove pel termine delle catene dello altipiano spartiacqua de' due versanti le sorgenti deviate a destra e a manca non irrigano le immense estensioni sul mezzogiorno, è il gran deserto Kahalarì che si estende per un circuito non ben definito ancora ma certo non fra i meno importanti dopo quel grande oceano di sabbia ch'è il Sahara.

Digitized by Google

Il dì 7 aprile si dà mano ai preparativi del viaggio, e gl' indigeni prestano l'opera loro alla bisogna. Di Damarani però non ne apparisce alcuno; sono al lavoro soltanto ottentotti della finitima tribù namachese, la cui indolenza fa sorridere lo straniero che vede abbisognare lo sforzo riunito di tre d'essi per arrotolare un barilotto di pece, e di non meno di quattro per portare in ispalla un sacco di farina di cui dovunque non avrebbe troppo la ordinaria vigoria di un sol uomo. Ma non si vorrà tacciarli d'infingardaggine se piace tener conto del clima dissolvente in cui abitano, il quale rende disagiosa ogni fatica e predispone all'inerzia come mezzo, staremmo per dire, salutare. Non è certo dalla povera creatura del deserto che può attendersi l'operosità instancabile dell'abitatore di regioni più sorrise, cui per di più gl' incentivi del dovere e gli stimoli del guadagno persuadono alle fatiche più aspre e durissime.

Il 10 si lasciò Valfish-bay per alla volta di Sand-Fountein. Oltre il villaggio lo stesso aspetto solitario de' luoghi, la stessa avara natura; sempre dune, sempre arena ardente nella quale le ruote si sprofondano sollevandone ondate come fanno dell'acqua le ruote di un battello a vapore. Al limite del vasto piano si costeggiano poco rilevate giogaie di poggi e greppi rocciosi dai sporgenti scheggioni frastagliati di squarci e di scoscendimenti e di antri cavernosi che dànno risalto al giallo-grigiastro dello insieme, ed al rossiccio delle striscie di quarzo, interrotti dagli strati ferruginosi e dalle lucide chiazze d'una sostanza scura sfogliata e raggiante. Il profilo delle vette presenta imagini bizzarre, talune da raffigurare i lineamenti d'una testa gigantesca: alcune rocce hanno ricevuto il nome di Sansone, di Hansam-Cab ecc. appunto dalle rassomiglianze che sembrano ritrarre. Il terreno corre qui ghiaioso con rena e ciottoli, e vepri e pruni la sola vegetazione che ne veste qualche tratto. S'incontrano forre e vallóni nudi, i greti della Dupa che da 10 anni non accoglie acqua al pari della vicina Cuisipa, e ancora in lontananza, si disegna maestoso il Roodeberg dalle cime calcaree coi fianchi verdicanti di aloe e di cespi rigogliosi fra i massi di granito. Accostandosi al monte che segna il termine occidentale del vastissimo altipiano, la natura diviene gradatamente meno aspra. La terra si copre di un rado strato di erbette che osservato dappresso apparisce appena, ma gettando l'occhio innanzi per la pianura assume le sembianze di una fresca prateria. La smaltano ad intervalli alcuni fiori silvestri, ma ancora poveri e screati: spunta l'euforbia con foglie che quasi sottili bacchette s'innalzano di due e tre metri. Più innanzi sono le acacie che divengono caratteristiche del paese, le mimose, le motlope, gli annas, il chaedek dell'Australia; le colline sembrano diffondere il rezzo delle folte verdure, ed un ameno quadro si presenta finalmente alla vista. Un filo d'acqua ha forza abbastanza di lambire le arene per qualche miglio, e più oltre il Souakop corre quasi a fior di terra.

Digitized by Google

In questo lungo tratto da un estremo all'altro s'incontrano Hykomkop, Kourikop ed Occimbingo. Il primo è il povero albergo del missionario protestante Eckardt, una capanna di calami palustri in una trista vallata che appena ha di che pascolare il gregge del solitario, il quale divide colla compagna le cure della pastorizia. Kourikop, l'amena residenza di M. Iones, si abbellisce di verdure, di grossi e folti alberi di acacie, di vergognose che ne circondano gradevolmente la casa. Giace sulla sinistra riva del Souakop, le cui acque si rinvengono smovendo appena la sabbia colle mani. Occimbingo è un piccolo villaggio di Damarani.

Costoro abitano la vasta estensione di paese che lasciandosi a Borea l'Ovampo, si estende fino alle contrade de' Beznani presso il lago 'Ngami, ed ha pur limite meridionale la via che percorrono i trafficanti ed i viaggiatori, a destra della quale vivono gli ottentotti distinti secondo le tribù in Namachesi, Ottentotti, Boscimani e Beznani. I Damarani sono di giusta statura, di forme spigliate e regolari, di colore bruno-scuro piuttosto carico: hanno capelli lisci che raccolgono in trecce di sette e più centimetri ravviate dietro il capo. Ravvolgono i fianchi di correggiuoli che raggiungono 100 e fin 150 metri di lunghezza, e con un limbello di cuoio ripiegato fra le gambe e tenuto a segno innanzi e indietro dalla fascia compiono tutto l'abbigliamento loro. Le donne hanno di più singolare l'acconciatura del capo che è una specie di pesantissimo berretto fatto con un grosso cuoio aderente alla testa, le cui estremità davanti, lasciate penzoloni, tengono l'ufficio di velo, o si ravvolgono all'infuori e contornando il viso scendono lateralmente a foggia di due larghi nastri. Al disopra si drizzano tre orecchini, parimente di cuoio rattorto d'ambo i lati, i quali partendo due di sopra le tempie e il terzo dall'occipite, avvicinano con arte le loro punte spalmate di certo untume rossastro che li fa stranamente luccicare. L'uso di questo berretto importa che i capegli sieno rasi, quindi è che dalla parte posteriore in quella vece scende una specie di coda di poco men che un metro, la quale formano alcuni correggiuoli con piccoli tubi di latta o di stagno in essi infilati, ed una striscia di cuoio che tutti li sostiene e li sopravvanza sfioccata in minutissime listelle.

In questo berretto è riposto tutto il pudore di una donna, e sciagurata colei che non si peritasse di mostrarsi col capo nudo: una infedeltà comprovata non giungerebbe a infondere in un petto damarano il santo orrore che lo invade per la vista di un capo profanato. Un padre non risparmierebbe la sorte della romana Virginia alla figliuola spudorata; e chissà che un giuramento sullo strano tricorno non sia per essi più sacro che già non fosse agli antichi quello solennissimo della palude Stige. S'imagini adunque con qual vivo sentimento di offesa dignità una

Digitized by Google

di quelle donne accogliesse un giorno l'invito dell'artista che nel prenderne le sembianze, poichè la credeva in disagio con quell'arnese in capo, la sollecitava inconsapevole del pregiudizio a disfarsene per alquanto.

Altro abbigliamento singolare delle donne è una cintura o fascetta che portano rilasciatamente in vita più ad ornamento che a riparo della nudità. I gusci d'uovo di struzzo ne sono la stoffa: ridotti a piccoli pezzi arrotondati come bottoni e come questi bucati, sono cuciti assieme in guisa da averne un cordone, e parecchi di questi raccomandati l'uno all'altro a via di strisce traversali di saldissimo cuoio, formano lo stimato arnese muliebre dal quale pendono intorno, come fossero frangie, altri ritagli di gusci d'uovo, di conchiglie e simili. Il collo circondano non di fili di perle, ma di correggiuoli pieni di soliti minuzzoli misti a pezzi di stagno a minuterie di vetro e conchiglie, anelli di ferro, chiavi e finanche lame di coltello. Hanno smaniglie ai polsi, all'avambraccio, ai garetti, ordinariamente di ferro rattorto intorno a correggiuoli. I fanciulli portano una semplice fascia con frange di cuoio più o meno lunghe secondo gradimento.

A circa 22 miglia al N. O. di Occimbingo sorge il bosco degli Annas, dove ha casa M.r Runcie. Vi si giunge varcando sette od otto volte il Souakop che ormai scorre in un letto ampio, livellato, sabbioso fra alte sponde che man mano si adergono a colline, e l'acqua vi è abbondante fino a un metro e più di profondità. Gli Annas, varietà dell'acacia spinosa, sono veramente maestosi: ve n'ha di sei metri di circuito che si spiccano diritti e spigliati fino a 27. Le foglie non differiscono da quelle del genere, i frutti hanno del dorato delle mimose, ed il legno leggiero pieghevole è atto al lavoro ed utilissimo per le costruzioni, ritenendosi che non toccato dalla scure non soffre tarlo e molto meno se tagliato in mesi invernali.

Da Occimbingo procedendo ad oriente si segue a ritroso il corso del Souakop, o meglio i suoi aridi greti che di nuovo non accolgono acqua fin presso il Gran Barmen. Quivi è un bulicame che incagliando forma un'ampio pantano nel cui mezzo da una roccia di schisto di poca elevazione vengono fuori i due principali zampilli, il maggiore de' quali dà un calore di 65° centigradi e non meno di 48° l'altro. Un leggiero strato di vapore si tiene sospeso intorno la sorgente, poco lungi dalla quale sono le case di M.r Hahn circondate da giardini ove si ammira qualche rigoglioso palmizio.

Guadate le acque del Barmen il cammino volge a sud fino alle falde dell'Awassberg ove sorge il Souakop e dall'opposta banda il Quiep o fiume dell'Elefante, di cui si prende a seguire il corso pel tratto che si spinge a levante e vien poi lasciato che, deviando a mezzogiorno, va a fiancheggiare il deserto Cabalari. Indi s'incontra il Noosop, il cui alveo

Digitized by Google

anzi che il fondo d' un fiume sembra una strada sterrata: poco oltre è il villaggio ottentotto di Vittvlei, e più innanzi Gobabies, ossia Fontana dell' Elefante, villaggio e missione dello stesso nome che giace sull' opposta sponda del torrente Nu-Domi. Questi due rivi convérgendo fra loro confondono le loro acque in una sola corrente, che poi procedendo a mezzodì si riversa nel Quiep, probabilmente tributario del Gariep od Orange, gran fiume che quasi attraversa con tortuosa corsa dall' un capo all' altro la estrema punta africana. Oltrepassato il villaggio si tiene la via verso N. E. varcando l' Occiombinda, la quale prende il nome dalle acacie che ne ombreggiano le sponde, e in un letto di 150 metri a un dipresso anzi che falde d' acqua non mostra che erbe secche ed arsicce sparse su pe' greti e le basse rive. Fra questo bacino ed il villaggio di Coobie, considerevolissima distanza, nota solamente il viandante le tracce dello stagno Ghanzé ora del tutto prosciugato, e Zaounzè, o Fontana del Lupo, un pozzo che Andersson chiamò putente. Presso Coobie fu impiantato l' accampamento per passarvi la stagione delle pioggie e più che ogni altro per aver agio di scongiurare il morbo letale che aveva già assalito buona parte del bestiame condotto dai viaggiatori.

Il riposo in un paese il quale, contrastando cogli squallori interminabili che affettano di tisichezza il bestiame, abbia destro di acque, di ombre e di pascoli, è fra i migliori espedienti per ricondurlo a sanità. Però gl' indigeni tengono altro modo, se non per guarire, per antivenire al malore bovino, e questo è l' inoculare ne' sani il germe morboso con certa operazione che la nostra mascalcia non conosce nè forse vorrebbe accogliere fra le sue glorie. Usano adunque gli ottentotti incidere la coda de' buoi poco al disopra della sfioccatura, e curando di non intaccar l' osso, introducono per quel taglio delle sfilaccia inzuppate già degli umori d' un polmone malato, e ve le lasciano dentro riaccostando gli orli della incisione e ricucendoli insieme. Il primo effetto dello inesto è di cagionare una violenta infiammazione che dalla coda trapassando alle altre membra darebbe la morte, se il termine della operazione non le impedisse di spandersi col troncare addirittura la coda. Ora spesso occorre che non sia fatta abbastanza in tempo l' amputazione, ed o per le istesse sue conseguenze o pel ritardo frapposto, il povero animale se ne muore fra le contorsioni del tetano. Ma quando tutto si segue come va fatto, la guarigione è sicura, e l' esperienza mostra vittoriosamente che le perdite scendono così al disotto del 25 %, mentre non adoperando l'inoculazione oscillano fra il 50 ed il 60. Come si sia venuto a questa pratica, o chi l' abbia primiero introdotta, non fu chi sapesse dire ai viaggiatori, che ne vollero provare l'efficacia, quantunque con rincrescimento si decidessero di dover privare quelle povere bestie dei beneficii della loro appendice caudale.

Digitized by Google

Molto ora sarebbe a dire delle avventure del lungo tratto percorso da Valfisch-Bay a Coobie, una distanza in retta di ben 500 miglia guadagnate in sei mesi di stenti e disagi senza fine; e fra l'altre meriterebbero menzione le esigenze esorbitanti de' capi di tribù per concedere il passaggio ne' loro dominii, e la fuga di un conduttore con buona parte dell'armento e di un altro co' soli sette cavalli che si possedevano, e l'ammutinamento degli uomini del seguito, e la contesa di alcuni di questi cogli abitanti di un villaggio, e le difficoltà della via e delle acque interdette, il difetto di vettovaglie e i furti e le contrattazioni e via dicendo. Ma il limite d'una rassegna c'impone di passar oltre e dare soltanto qualche cenno sull'indole degli abitanti e alcune di quelle usanze che più ne facciano spiccare il carattere.

Fra essi tutti, i più d'animo feroce son tenuti gli Ottentotti che vivono fra i Damarani, i Namachesi e i Boscimani, e colle incursioni si fanno temere dai vicini e dovunque lasciano tracce su uomini e su cose del funesto loro passaggio. La propensione poi al rubare è con essi comune a quanti ve n'ha di selvaggi sparsi per qualsiasi contrada conosciuta della terra. Di pregiudizii non è a dire se tutti sieno forniti a dovizia, e curiosi sono quelli che hanno per la barba, ritenendo che chi ne ha ricche le gote non è pericolo cui non abbia virtù di sottrarsi. Il Chapman, che col fratello abbiam detto compagno del Baines, racconta avere in momenti gravissimi tenute in rispetto alcune frotte minacciose di Beznani col solo quaderno de' suoi appunti allorchè mostrava di volervi fare qualche frego colla penna. I meno foschi di colore, come i Boscimani, sdegnano la compagnia degli altri, nè mai saprebbero indursi a seder loro accanto o dividere con essi il pane sulla stessa mensa. Per gli scorpioni hanno un certo senso che non si potrebbe giustamente definire: quando le piogge li fanno uscire all'aperto, essi li gettano al fuoco solo per toglier loro la potenza di nuocere, chè poi ne li ritraggono immediatamente ed avrebbero più che a ripugnanza il farveli perire. Non mancano di strane leggende e fra l'altre di una caverna d'ignota entrata, che, come quelle dell'Alhambra, rinserra non un esercito sulle mosse ma i più copiosi e belli armenti del mondo: e niuno poteva smuoverli dalla opinione che gli stranieri ne andassero in cerca tutte le volte che per procurarsi dell'acqua eran visti scavare il suolo profondamente.

Di riti religiosi non si penetrarono i misteri, molti de' quali pare che i più ignorassero. È in uso la circoncisione ed egualmente non potè sapersene il cerimoniale. Le donne all'epoca della pubertà sono iniziate alla pratica della vita con forme misteriose di cui non si osa tener parola: è noto solo che in quel tempo godono di certi privilegi, non ultimo de' quali è quello di potere impunemente aggredire i giovani con solenni

Digitized by Google

battiture e flagellarli con mazzi di spine pungentissime, senza ch'essi ardiscano opporsi o sottrarsi alle strane carezze, e lasciando una gloria di tanto maggiore alle manesche eroine quanto più profondi sono i segni delle loro geste, e con essi più a lungo ne rimane impressa nella vittima la ricordanza.

Cogli infermi non hanno sensi di misericordia e, quanto si stenta a credere, la madre istessa non prende cura della figliuola ammalata. Che cosa sia riconoscenza ignorano del pari, e ciò che non è dato per contratto, credono che soltanto la paura estorca. Un tale assicurava la loro lingua non aver parole che valgano ad esprimere ringraziamenti; altri maravigliano grandemente vedendo i viaggiatori regalare rotoli di tabacco ai navicellai del Botletle che erano obbligati dal capo a traghettarli.

Camminando sulle arene infocate, per preservarsi dalle scottature, usavano, quando il farlo era possibile, di spalmare i piedi di molle creta per modo che supplisse al difetto di scarpe. Se ne rendeva pesante l'andatura, ma non era per ciò meno sagace ed opportuno il ripiego. Coloro poi che dispongono di cuoio portano sandali, o si fabbricano scarpe cucendo esternamente sulla suola il tomaio, ed a questo dànno la forma sovrapponendo al piede il cuoio bagnato e lasciandovelo finchè non ne ritenga le sporgenze e le incurvature.

Il fuoco si procurano soffregando insieme aridi legni, ma il modo che tengono è tutto loro proprio. Scelti due bastoncelli ben secchi e fatta una tacca nel maggiore, in quella appuntano il capo aguzzo dell'altro, che stretto all'estremo opposto fra le palme distese, dallo scorrer di esse è fatto girare a guisa di un frullino con moto velocissimo e continuo. Stancandosi il primo operatore subentra un secondo, al quale coll'abbassare gradatamente le mani si dà agio di seguitare il lavorio senza interrompimento di sorta. Destatasi la fiamma, un pugno d'erbe secche è adoperato all'ufficio di esca.

Il fumare è per loro, e specialmente pe' Boscimani una partita di piacere che si dànno raccolti a brigata. Accesa la pipa, ch'è di pietra con un cannello infisso alla punta d'un corno, è fatta passare in giro dall'uno all'altro convenuto dopo che ciascuno aspirata una gran boccata di fumo ha fatto mostra di tanta maggior valentia, quanto più soffocanti sono gli urti di tosse onde pel fumo ingoiato è soprappreso. Compiuta la cosiffatta gagliardia, mettono in bocca un sorso d'acqua preso ad un guscio d'uovo di struzzo, e la guisa poi di ridarla fuori distingue le varie tribù. I Boscimani prendono in mira le spalle de' caduti per l'ebbrietà del tabacco, i Pingas per mezzo di un cannello fatto anch'esso passare fra i fumatori, la riversano in una pozzetta ed è riputato ad onore il farlo sul punto istesso bagnato dal precedente. I Beznani al contrario non fumano in com-

Digitized by Google

pagnia, nè si curano di pipe, di cannelli e di gusci d'uovo. Fanno sul suolo un rilievo di terra impastata, non occorre dire per che modo, e questo adempie, mediante un foro ed un condotto al doppio ufficio di camminetto e di cannella. Si gettano quindi bocconi ed applicando le labbra ad un estremo del foro opposto all'altro ove è il tabacco acceso, si ricreano colle aspirazioni eccitanti del fumo misto alle essenze dell'arnese che si prosciuga. La natura sembra aver contribuito opportunamente a questa foggia di fumare facendo che i Beznani sieno camusi ed abbiano labbra tumidissime.

I Boscimani, secondo il Baines, come contrasto cogli Ottentotti che sono pessimi fra tutti, si appalesano i migliori di quanto accada incontrare ne' paesi africani del mezzogiorno, sebbene in opposizione a quanto fu asserito da Livingstone che ha più in pregio i Beznani. Il contegno però che quelli serbarono costantemente coi viaggiatori giustifica al certo la prima opinione, e fino a nuove prove potrà ritenersi per la vera. I Boscimani si fanno distinguere per la enorme sporgenza dello stomaco, resa anche più notevole dal tenere il busto spinto all'indietro forse per bilanciare lo esquilibrio che quella pretuberanza cagionerebbe. I capegli radono sulla nuca e intorno le tempia e la fronte, lasciando sulla sommità del capo, un ciuffetto che a via di untumi è tenuto ritto e spesso ornato di piume e conchiglie. Le donne non hanno il berretto delle Damarani, e nel resto differiscono di poco nelle fogge di adornarsi.

Per compiere da ultimo il riepilogo non va lasciato in disparte il popolo delle selve, la fauna; ed a raccoglierne in breve la notizia crediamo dover spendere a preferenza una parola intorno le piante spinose, di cui il sud africano può dirsi la patria, come quello che ne ha le maggiori varietà e n'è tutto disseminato, altro non incontrandovisi che pruneti e veprai ad ogni passo e boschi di quanti mai alberi spinosi sono conosciuti. Le spine han tutte le dimensioni, tutte le forme dagli spuntoni agli uncinetti, ora sottili ora grosse, or paiono spilli, ora sono adunche come gli ami, ora lanceolate, ora uncinate, e tutte così resistenti, così affilate che il cuoio istesso ne resta tagliato non altrimenti che farebbe un rasoio: non v'è granello, non guscio che la punta non converta in pungiglione. Insomma qui la natura ai pappi, alle sottili membrane per la diffusione dei semi, pare voglia supplire colle spine, affidando non al vento ma alle torme di animali vaganti la cura di rispanderli in luoghi lontanissimi. Qui è l'*acacia detinens* chiamata il *Vagt-een-beetze*, che costringe davvero a *fermarsi alquanto* come suona il nome olandese; l'*uncaria procumbens*, ch'è detta *haak-doorn*: e l'*haak-ensteek* la cui spina è lunga e sottile come un ago; e l'acacia spinosa, e la mimosa comune dalle spine bianche, e il mogiharra, e mille altre. Quest'ultimo è l'albero

Digitized by Google

sacro de' Damarani pel quale hanno una speciale venerazione e chiamano loro madre come suonerebbe il nome di *Oomahaama* con cui lo distinguono. Il dottor Kirk soleva lepidamente dividere in tre ordini le piante spinose africane, ed i caratteri di ciascuno riassumeva, dicendo del primo ordine quelle che lacerano le vestimenta, del secondo l'altre che lacerano le carni, e del terzo infine tutte le rimanenti che lacerano carni e vestimenta insieme.

Del baobab, l'*adasonia digitata* de' naturalisti, chiamato il *Mowana* o *grand'albero* dagl' indigeni, non occorre far parola che a titolo d'attestarne la presenza. Si fanno notare le *moslope* che sorgono costantemente da formicai lasciando in dubbio se queste sieno condizione allo sviluppo della pianta, o le sue radici alla riproduzione degli insetti: e finalmente è pure degna di ricordo la *markwhea* o *marfwhea*, una radice che nella parte più ampia misura un metro in giro, ed è succulenta e di gusto gradevole e meraviglioso per calmare la sete. Il succo è del colore del latte e ne ritrae il sapore, e il solo masticarne un pezzetto vale assai più che qualsiasi quantità d'acqua. In quelle terre abbruciate è il più gran dono della Provvidenza la marfwhea.

Ma a Coobie dove s'erano accampati T. Baines e i due fratelli E. e I. Chapman non accadeva di dover ricorrere alla provvidenziale radice per dissetarsi, imperocchè il paese abbondava d'acqua e le piogge avevano mitigati gli ardori tropicali. Costretti al riposo i viaggiatori spendevano la maggior parte del tempo in escursioni de' dintorni, facendo loro principale sollecitudine la caccia. Le contrade sono percorse da torme di couaggas, di antilopi e spesso le visitano frotte di elefanti; e la caccia di essi diede luogo a notevoli episodi ch' è pregio dell'opera non sieno trascurati.

Un dì fu visto un elefante, era il primo che apparisse, e il Chapman ebbe la ventura di scaricargli l'arme addosso ed aggiustare così bene il colpo che l'enorme fiera dietro un grido di spasimo andò a cadere un centinaio di passi più innanzi, nascosta dalla folta boscaglia alla vista de' cacciatori. I cani intanto attirati da altre tracce recenti, li sviarono dalla preda, e pel vicino imbrunire non riuscirono a raggiungerla o scoprirla, mentre il Baines smarritosi negl'intricati andirivieni del bosco dovè rassegnarsi a passarvi la notte. L'indomani furono all'elefante. Giaceva ingombro mostruoso sulla sabbia dando piuttosto sembianza di sterminato macigno che di un essere già informato alla vita. Le gambe come rigide colonne giacevano avvallate nel suolo, e i piedi nella caduta a guisa di leva ne avevano sollevato mucchi all' intorno. Una zanna si era affondata entro terra: la spaziosa fronte colla proboscide distesa e col dorso formava una sola retta: da questa parte all'opposta l'immane ven-

Digitized by Google

tre impediva ad uomini ritti di vedersi. La pelle aveva raggrinzata con rughe così fonde e talmente disposte da raffigurarlo involto in una stretta rete: quasi ruvida seta era il pelo grigiàstro onde il cuoio era rivestito.

Gli elefanti d'Africa è ben noto differire gran fatto dagl'indiani; e tra le più spiccate proprietà son da tenere la fronte piana o alquanto convessa ne' primi ed in questi depressa nel centro, e le orecchie che mezzane nello elefante del Bengala sono straordinariamente sviluppate nell'abitatore de' deserti; apparendo dal caduto come coll'orlo superiore e posteriore giungessero dalla metà del collo fin quasi dietro la scapola, protendendosi la punta da basso fin sopra il petto. Ed invero la squisitezza del sentire diviene essenziale in luoghi di eterne arene, ove l'occhio si estende senza ostacoli per piani interminabili, ed il soffice suolo non rimbalza le onde sonore, e l'aere rarefatto le disperde, nè rialti vi sono, nè colli o spechi o caverne che raccolte le ripercuotano.

Sopragiunti gli uomini del seguito fu posto mano a sventrarlo. Un boscimano armato di coltellaccio si avanzò con le misure e la circospezione del duellante che nel vibrare un colpo sa di arrischiare la vita, ed affondata l'arme con un prontissimo salto si ritrasse lontano. E non era esagerata la precauzione, perocchè lo scoppio che seguì fu tale che bene è poco agguagliarlo a quello di una caldaia a vapore: e se più ore ancora fosse dimorato esposto ai raggi di quel sole fiammante, non è a maravigliare che l'esplosione fosse stata rassomigliata al tuono delle artiglierie.

In breve furono estratte le interiora, si destarono i fuochi, e quegl'indigeni scelti i bocconi più ghiotti, li arrostivano e divoravano gavazzando nell'abbondanza e rallegrando lo strano banchetto de' loro canti selvaggi modulati con voci cupe e cavernose. A compimento della descrizione piace rilevare un gentil pensiero dell'autore colle sue medesime parole: « In quanto a me, dic' egli, rimasi veramente spoetato al vedere » che nugoli di farfallette dai casti ricordi di Psiche non schifavano di » batter l'ali leggiere fra quegl' immondi divoratori, e con pari avidità » far loro pasto degli avanzi più sgradevoli della caccia ».

Nell'assaltare un elefante il Chapman un dì fu sul punto di perdervi miseramente la vita. Se n'era visto uno assai dappresso ai carri, e l'ardito mercatante fu tosto ad incontrarlo e gli ebbe aggiustato un colpo di schioppo. Rivoltosi per armarsi come usava di un secondo facile carico, vede munito di bastone soltanto l'uomo che lo seguiva: ma ecco tosto il cavallo insellato, e montatolo e fornito dell'altra arma ritenta l'attacco. Ora l'elefante gli è sopra furiosamente intuonando la carica, e il cavallo tremando a verga e paralizzato dalla paura non muove passo, nè il cavaliere può eccitarlo cogli sproni che non ha avuto il tempo di calzare.

Digitized by Google

Fu ventura che quando ogni speranza di salvezza sembrava perduta, l'animale furibondo ad un tratto si volge e si rinselva.

Un'avventura notturna non meno di questa fu per divenire fatale a tutta la carovana.

Una notte il Baines è destato da un boscimano che agitato gli fa intendere coi cenni come nel vicino guazzatoio fossero a bere degli elefanti. In un punto furon tutti desti, ma il Chapman già ricco d'esperienza in fatto di tali cacce raffrenò gl'impeti bellicosi de' compagni sconsigliando recisamente un assalto notturno come pericolosissimo dal non poter distinguere de' nemici le posizioni, il numero, le mosse. Smesso pertanto il pensiero della caccia, la curiosità spinse il nostro viaggiatore ad accostarsi al pantano per godere dello spettacolo degli elefanti al bagno. Presi adunque seco due uomini fu tosto in via, e quando scorse a malincuore che i cani lo avevano seguito, era già troppo tardi, perocchè gli animosi doghi fiutata l'orma s'eran già levati a corsa squittendo e in meno che pensarlo avventati alle fiere, lasciando udire in mezzo ad un frastuono spaventevole coi loro latrati e cogli scrosci delle frasce, i lamenti dei piccoli elefanti, e i bramiti delle elefantesse e lo strombettare della carica. Ma respinti nel temerario assalto e fugati da ogni parte eccoli accorrere per rifugio al Baines ciascuno inseguito da una madre furibonda. Di grave impaccio per un uomo così ai moti come alla vista, gli arbusti e i pruni della macchia non potevano dirsi ostacoli per elefanti che si avanzavano rompendo, schiacciando e sradicande quanto loro si parava dinanzi: invano ei tentava d'uno in altro cespuglio ritrarsi dal mal passo, gli elefanti erano a pochi metri da lui. Però nella difficile ritirata ebbe campo di trovare una via più spedita di riparare ai carri, e v'era appena giunto che le irritate fiere guadagnavano il piano aperto ad un centinaio di passi dall'accampamento. Qui l'ansietà era al colmo: i Boscimani erano raccolti pronti a combattere o fuggire, i Chapman in apprensione innanzi tutto pe' carri, i Damarani dato di piglio ai fucili erano scomparsi, per rifugiarsi ove la paura aveva suggerito. La imminenza di un pericolo ignoto ne raddoppiava la gravezza, e l'impossibilità di scongiurarlo lo rivestiva delle forme più terribili: però avendo i cani desistito da nuovi attacchi, le fiere sviluppate da loro senza più si rinselvarono, e la calma ritornò negli animi e furon visti i fuggiaschi sbucare dai nascondigli e ricondursi disinvolti allo accampamento come se niente di ciò fosse stato. E niuno veramente vorrà dire pusillanimità la loro, poichè il darsi alla fuga innanzi ad un elefante stizzito non sarà mai chi voglia recarselo a vergogna, e molto meno poi quando non è solo innanzi ad uno che si cede il campo ma innanzi ad uno stuolo di elefantesse coi loro lattanti, le quali strette come in un quadrato s'avanzano furibonde, e non che uomini e

Digitized by Google

cavalli ma tende e carri insieme e quanto loro si oppone travolgeranno nella comune rovina. Ed invero ai cacciatori di elefanti conviene non tenere altro modo nelle loro partite che quello di fuggire ed a buona corsa innanzi la fiera che muove alla carica, e solo quando occasion vuole, soffermarsi a tirare un colpo per riprender tosto la non disonorevole fuga. Il Baines racconta anch' egli una caccia di tal fatta, che nulla ha di notevole, oltre questo correr travagliato innanzi lo irritato animale, e poi che l' ha partitamente descritta esce infine con queste parole: « I nostri » amici d' Inghilterra forse non si faranno un gran concetto del coraggio » di chi sostiene cotal maniera di scontri, eppure non altrimenti ado- » perano quanti sono più destri ed esperimentati cacciatori: ed io in- » tendo, finchè non mi sieno meglio noti gli usi di queste belve, atte- » nermi strettamente a questo solo metodo di cacciare ».

E che bisogna correre senza il *calzar di piombo* lo persuaderà il pensare che gli elefanti nel loro andare ordinario compiono fin 160 kilometri nelle 24 ore, circa cioè 7 kilometri l' ora; e questa misura agevolmente raddoppiano quando l'ira li commuove e li attizza contro l' inimico. Quanto poi all' accorgimento e l' oculatezza del cacciatore fra l' altre cose è da tener presente che questi animali hanno la pianta del piede adiposa e solla per modo che ove non passerebbe inosservato all' udito l' agilissimo sciacallo, l' elefante non desterà il menomo fruscìo che dia sentore della sua presenza. Per prova narra l' autore aver veduto un giorno dietro una siepe a brevessima distanza passare e ripassare alcuni di essi così tacitamente, da sembrargli piuttosto che animali viventi, fantastiche apparizioni che svanivano e riapparivano non altrimenti che le ombre di un magico congegno.

La mattina si corse sul terreno della notturna avvisaglia, e dalle tracce impresse sul suolo e dai guasti arrecati alla macchia si potè argomentare della gravezza del pericolo che aveva minacciato l' intera carovana non che più da vicino il Baines istesso. La via che s' erano aperta le elefantesse nel caricare gli assalitori attraverso la macchia si appalesava per una radura di otto metri almeno, sufficiente per quattro elefanti di fronte: ma per quello spazio era così trito il sentiero che ben appariva quei primi essere stati seguiti da un numero tre volte maggiore, senza tener conto de' lattanti. Oltre questo punto erano tracce all' intorno in opposte direzioni di altri guasti, ed altri alberi sradicati fino alla precisa distanza di 110 metri dallo accampamento, ove il maggior albero che v' esistesse si vedeva sbarbato dall' impeto della corsa.

Non furono queste le sole avventure di caccia, nè debbono ritenersi limitate alle sole circostanze di Coobie. Frequenti erano quelle date alle antilopi di cui riuscì vedere parecchie delle varie specie onde quelle selve

Digitized by Google

sono abitate, come a dire i springboks, così detti dalla particolar guisa di saltare: e la gazella aquatica o waterbok; e l'antilope ibex che chiamano pourourhou o steimbok; e la glauca o Bluebuk di Livingstone, dai fianchi azzurrognoli, la giubba e la coda nerastre, le corna curve e rilevantissime; e l'antilope nera di cui l'onore della scoperta è dovuto alla famosa caccia data nel 1837 da Harris, onde è detta arrisbok. Ha il collo nero, i fianchi biancastri, e correndo inarca il collo e spinge dinanzi in guisa tale le lunghissime corna da sembrare che intenda con esse aprirsi la strada. E non mancarono cacce di zebre e di cuaggas o cavalli zebrati, e di giraffe cui solo ricetta il suolo africano, e di rinoceronti e specialmente del nero detto borielo, il più feroce di tutti, e di stuoli selvaggi di bufali e d'ipopotami, e d'alci dal manto giallo fosco, varietà dell'abitatore delle steppe.

Fra i volatili furono segno ai tiri o all'ammirazione de' cacciatori la cicogna saccata o marabù, lo sterminato avoltoio nero, le cornacchie dal collo bianco, gli struzzi, gli aironi e le gru gigantesche, i gabbiani, le oche d'Egitto, le pavoncelle o pivieri ed un gran numero d'uccelli minori dalle tinte più vive e svariate, dallo scarlatto del genolek al bel cilestrino dell'uccello di mosilicatzi, ch'altro non è forse che il cuignop.

La maggior parte della selvaggina, come è facile intenderlo, s'ebbe a trovare nel bacino del lago Ngami, ove i viaggiatori si diressero dopo la lunga dimora di più mesi a Coobie. Questo lago fu primamente scoperto da D. Livingstone nel 1849, ed è notevolissimo pei continui miraggi di cui da tutti i punti offre le più belle e svariate vedute. Giace fra il 20° e 21° di longitudine orientale con un circuito vastissimo, chiuso intorno da folte boscaglie dalle quali si va sempre più ritirando, trovandosi ora l'antica riva a non meno di 3 miglia dalle acque. Dalla banda di mattina si raccoglie in meno ampio seno ch'è chiamato il piccolo 'Ngami, avendo fra le due rive tra i 18 e 24 kilometri di corda. Vi affluiscono dal nord uno a destra e l'altro a manca il Finguè ed il Botletle, mettendolo per le loro correnti in comunicazione collo Zambese.

Essi s'erano appigliati alla strada che ne segue la riva settentrionale ed erano giunti a percorrerla tutta; ma fu necessità riprendere il cammino di Coobie per non cedere alle molestie de' Beznani e del loro capo Lechoulatebé che abita il villaggio dello stesso nome all'estremo orientale del lago, e per ingordigia delle merci europee mostrava di volerli avere a discrezione. Fu preso per partito di costeggiare il lago a mezzodì, la quale via di più facile e sollecito passaggio li avrebbe posti in grado di trattare in condizioni meno disperate con quel capo: ed in fatti il 30 marzo 1862 spiegate le tende pochi kilometri al sud del villaggio, si ebbero le più lusinghiere accoglienze e smesse le minacce

Digitized by Google

Lechoulatebè cercava di accattivarsi l' animo degli stranieri che per altri modi gli sarebbero sfuggiti.

Il villaggio di Lechoulatebè è sito sulla sponda meridionale del Botletle a lieve distanza dal lago. È un ammasso disordinato di forse due mila capanne dalla forma circolare coi tetti che a guisa di coni si drizzano acuminati nel mezzo. Sono rivestite sopra e all' intorno di canne e non hanno, senza tener conto del tetto un' elevazione da terra maggiore di 4 o 5 metri. Niuna distinzione fra esse, niun fregio, niun colorito che ricordi le costruzioni de' Beznani del Vaal. Nel centro di questa agglomerazione si fa notare una lunga tettoia angolare destinata a ripararvi in comune il bestiame; e poco lungi un palancato di stecconi impiantati a semicerchio e nell' interno spalmati a petto d' uomo di certa tinta nerastra. È la *Kotla*, come a dire la sala delle deliberazioni, il luogo di convegno per trattare gl' interessi della tribù.

Non ha gran tempo il villaggio sorgeva sulla opposta sponda del fiume, ed è a uno stratagemma di guerra ch' è dovuto il suo trasferimento. Erano venuti dalle rive del Zambese con gran gente i Cololò sopra Lechoulatebè, e cintolo d' assedio tutti gli sbocchi aveano occupati che davano sulle terre, lasciando però scoperto il lato che riesce sul Botletle. Gli assediati misero a profitto l' impotenza de' nemici a ricingerli d' ogni dove, e nottetempo tenendoli a bada con gran fuochi e col sobbuglio del minuto bestiame disperso all' intorno, si ridussero coi grossi armenti sull' altra sponda; e disposti in imboscata fra le rocce che circondano la valle formata dal monte Quebì furono in questa concordia che niuno dovesse muoversi o far fuoco innanzi che dal capo non fosse partito il primo colpo. La mattina il nemico fu sulle loro tracce. Si avanzava compatto e, come gli araldi de' tempi romani, era preceduto da una cotal specie di mago che tutto contorcendosi e ballonzando fu tosto a pochi passi da Lechoulatebè. Partì il colpo fatale, lo stregone stramazzò, e usciti dall' agguato i Beznani piombarono furiosamente sulle colonne colte alla spensierata e ne pigliarono quella vendetta che da selvaggi inferociti si può aspettare. La riuscita del sotterfugio e il dover stare in sull' avviso per tema di riscossa, li persuase di tenersi nelle circostanze del luogo di salvezza, ed il villaggio ebbe stabile impianto sulla sinistra riva, agevolando il traslocamento la semplicità di costruzione che hanno quei selvaggi abituri, e la pochezza del materiale ridotto ad alcune pertiche e qualche fascio di canne che a profusione si trovano sull' uno e l' altro greto del fiume, e finalmente l' opera servile delle donne costrette in ogni occasione di prestarsi ai carichi nell' istessa guisa che altrove si adoperano giumenti.

Lechoulatebè capo di questa tribù è uomo che alla superchieria del

Digitized by Google

selvaggio unisce una tal quale dose di rettitudine e di ragionevolezza, non senza darsi a divedere sempre disposto di ricorrere ad argomenti più persuasivi delle parole tutte le volte che gli altrui sillogismi non gli calzano. Investito di tutti i poteri della sovranità si attribuisce anche quello di far piovere e rasserenare, sebbene per non mettere a repentaglio la riputazione, non ne usi che solo nelle occasioni in cui è certo il suo prestigio non poterne scapitare. Amministratore della giustizia, questa rende a suo modo e quando gli torni ad utile, e con quei riguardi di parzialità che sa strano di trovare finanche ne' deserti: nelle punizioni poi, nelle vendette non fa nullamente torto al nome di ottentotto. A meglio conoscerlo eccone alcuni tratti.

Una volta andarono smarriti due cavalli affidati alle cure di due Beznani, ma qualche giorno dopo furono rinvenuti. Saputolo Lechoulatebè ordinò quei due fossero legati sui mal custoditi cavalli e precipitati pe' burroni affinchè imparassero meglio altra volta ad attendere al fatto loro.

Per una pialla rubata ai viaggiatori fece frustare così spietatamente il ladro, un povero macoba o marinaio, che un mese dopo era incapace ancora di reggersi in piedi; mentre non fu possibile riavere l'ascia ed una zanna d'elefante perchè sottratta da tale ch'era in grande stato nella tribù. E riguardo poi ai tanti furti che commettevano i suoi, egli soleva biasimare innanzi tutto la sbadataggine con cui i preposti alla custodia tenevano d'occhio la roba dei viaggiatori.

Sostenendo le ostilità di Seleketù, il giovane capo de' Cololòs, i vicini Boscimani che erano dalla sua, non si peritarono di far propria una parte del suo bestiame: ed egli seguita la pace diede a divedere non serbare rancore di sorta contro la tribù, impiegando tutte le arti per adescarli e far rinascere la loro fiducia, finchè quando tempo gli parve fece bandire una grandiosa caccia. L'insidia ebbe successo, i Boscimani accorsero in folla e servirono di selvaggiume al perfido capo, che quando sorpresi e legati gli furono condotti innanzi, li fece crudelmente sgozzare in sua presenza rendendo l'agonia più acerba coi sarcasmi e le villanie che non cessò d'eruttare fino all'estremo contro quegli sventurati.

Era solito vestire un giubbone da mandriano sovraposto ad una camicciuola che dalla compra non conosceva più bucato, e un calzone di pelle di talpa; portava stivali cogli orli arrovesciati, un cappello di feltro con lunga piuma bianca, e dal collo gli pendevano, secondo l'usanza del paese, le collane, un astuccio, il coltello, la tabacchiera ed una coda di sciacallo destinata agli uffici di pezzuola. Si faceva precedere dai dignitari, de' quali uno è sollevato all'onore di recargli il parasole. Invitato a farsi ritrarre rifiutava allegando la deformità di un ottentotto, ed alle reiterate insistenze non si piegò che ponendo a prezzo la sua compiacenza:

Digitized by Google

ma ciò non dimeno il pubblico europeo non ha potuto ancora contemplare i nobili lineamenti di sua grandezza, perchè una sciocca paura cacciatasegli addosso gli faceva credere dannosa l'immobilità innanzi l'apparecchio fotografico.

La soldatesca ch'egli comanda è ripartita in varii massati o reggimenti de' quali ciascuno ha un nome a sè, come ad esempio i Ma ingrua, reggimenti delle tigri; e l'uno dall'altro è distinto per l'epoca della circoncisione de' giovani che li compongono. Non indossano divisa, camminano disordinati e confusi, portano scudi di cuoio dalla forma ovale, trattano lance, zagaglie, schioppi e di questi la tribù ha un numero non minore di 500. Ad assoldamento non sono usati, nè a paghe, nè a vita di caserma: i giovani tutti sono costretti alle armi quando interessi di campi o di bestiami non li distolgono dalla milizia.

Una sera si tenne un consiglio di guerra, pitrò, pel ritorno dei Maingrua da una spedizione contro le scorrerie dei Cololòs. I guerrieri circa 200 o 300 disposti circolarmente nell'interno della kotla se ne stavano accosciati dietro gli scudi, Lechoulatebè in pantaloni neri e collo scudo anch'egli, sedeva nel centro sopra un seggio pieghevole di ferro, e varii gruppi di donne occupavano gli spazi lasciati vuoti all'intorno.

La solennità si apre con un canto la *narree* o canzone del bufalo, modulata con una certa grazia fra gli alti e bassi che si succedono ad intervalli: quindi viene la volta de' giuochi marziali. Un drappello raffigura le peripezie di un assalto: si slancia a corsa gesticolando stranamente, poi striscia al suolo carpone facendo riparo alla testa degli scudi; eccolo poi sorgere improvviso, precipitarsi, retrocedere, ritentare l'assalto, giuocare di moschetto e di scure, saltellare e impennarsi come cavalli, porre in fuga il supposto nemico e tornar trionfalmente nelle file de' compagni. Poi sono i più riputati della tribù che ad uno ad uno scendono in campo a far mostra della propria valentia simulando lotte corpo a corpo con un competitore imaginario che naturalmente è sempre a lasciare l'onore della vittoria e degli applausi all'eroico personaggio che ha la degnazione di misurarsi seco. Chi più raccolse un'ampia messe di allori fu il vecchio Makolocco, zio di Lechoulatebè, che in pochi tratti, malgrado la grave età ebbe atterrato l'invisibile avversario, e carico di polvere e di gloria si raccolse fra i suoi. Un altro fra l'altre sue gagliardie si fece ad imitare fra l'ammirazione di tutta l'assemblea l'andamento e le evoluzioni di un elefante inseguito dai cacciatori, che ora li carica ed ora cerca evitarli. Tutti costoro avevano delle strane fogge di vestire e i corpi dipinti chi in bianco, chi in verde e giallo, chi del colore meno fosco de' Boscimani con disegni e intrecci di linee i più bizzarri e fantastici.

Venne infine l'ora delle deliberazioni, e incominciarono i discorsi

Digitized by Google

che ad onore del vero se non erano succosi, almeno erano spicci e concludenti assai più di certe lungherie che sogliono beare l'orecchio de' popoli colti. Quando un oratore sedeva, chi voleva prendere la parola fattosi in piedi batteva colla lancia sullo scudo e con tal cenno intendeva chiamare a sè l'attenzione dell'uditorio che si prestava compiacente, ed i meritevoli d'applauso acclamava colle voci: *pulà*, *pulà!* le quali suonano: *pioggia! pioggia!* come la parola più capace in quelle arse terre di prestarsi all'idea del bene. Molte opinioni ebbero l'onore della discussione: si trattava del partito da seguire innanzi alle minacce di guerra dei Cololos. I più inclinavano alla fuga, altri riconsigliava le rocce del Quebì, altri un nuovo trasferimento del villaggio. Sorse, o per maggior precisione, battè lo scudo Lechoulatebè e parlò in questa sentenza: « Mi » consigliate la fuga, e niuno me ne presenta i mezzi, niuno m'accenna » il luogo del rifugio. Perchè qualcuno fra voi non mi fa udire la parola » del saggio? »

Il partito che da ultimo venne abbracciato fu di rimanere ed attendere che il nemico si avanzasse, e se necessità volesse non si ritenne inaccettabile di portare di nuovo i penati all'antica residenza dell'altra riva del Botletle.

Le continue probabilità di guerra tengono deste in costui due passioni per le quali gli è caro ricercare l'amicizia de' mercatanti e viaggiatori europei, come coloro in cui potere è soltanto di appagarle. Il sogno della sua vita sono i fucili ed i cavalli. Buon conoscitore degli uni e degli altri non è tale che si lasci trarre in inganno dalle apparenze; e poichè vorrebbe tenere in rispetto e dominare anche tutti i vicini, vede a malincuore prestarsi i mercatanti ai traffici con altri che con lui, ed una volta venutigli alle mani non rifugge anche da perfidie per fare che le loro merci, specialmente le due desideratissime, sieno tutte spacciate ne' suoi dominii. Egli è per tali vedute che le guide concesse ai nostri viaggiatori cercano, invano però, di condurli nelle regioni della tsetsè, o di metterli per vie alpestri e boscose da doversi aprire col ferro e tuttavia inaccessibili ai carri, o attirarli in arse pianure senz'acqua colle promesse di serbatoi copiosissimi o di ricche correnti. L'accorgimento di I. Chapman già invecchiato fra la malafede degli Ottentotti riesce a sventare le macchinazioni di quei barbari, non potendo tuttavia evitare, benchè senza riportarne danno, di dare in una forra cosparsa di *makows*, arbusto come è già detto innanzi la cui foglia dà morte ai buoi che se ne cibano.

Un'altra insidia che adopera Lechoulatebè a rendersi tributarii gli stranieri per la compera dell'avorio è quella di farli precedere a loro insaputa da bande di Beznani coll'incarico speciale di tener lontani con gran fuochi gli elefanti dalle contrade che si dovevano percorrere. Evi-

Digitized by Google

dentissime prove appariscono di tratto in tratto di questo procedimento, il quale però se da un lato raggiungeva lo scopo prefisso, dall'altro senza volerlo favoriva quanto mai si può dire i viaggiatori, venendo per esso tracciata la vera via da doversi tenere così per accostarsi allo Zambese, come per non difettare d'acqua nel cammino.

Non ostante dunque le cosiffatte insidie il viaggio ripreso il 28 aprile si prosegue, e costeggiato il Botletle in cerca d'un guado per sottrarsi alle pretensioni smodate dei navicellai, lo trovarono a Kamma, poco oltre il confluente del Tamabucan; ed entrati in un paese sabbionoso e deserto giunsero presso la Ntetwa, lungo tratto di maremme prosciugate a croste saline, che davano l'illusione di un gran braccio di mare seminato d'isolette. Le mute istesse di cani subivano l'effetto del fenomeno illusorio, ed erano viste percorrere da un estremo all'altro l'asciutta palude e innanzi e indietro, in cerca dell'elemento che sempre presente agli occhi, loro sfuggiva all'appressare delle aride fauci. La Ntetwa si protrae da occidente a levante per una estensione almeno di 130 kilometri misurandone una trentina in ampiezza, ed a mezzogiorno si atterga ad un'altra maggiore maremma che se non è più estesa, occupa fra i due lati 100 e più kilometri cogli arenosi pantani salmastri. Il dott. Livingstone afferma che in alcuni tratti di essa riesce di determinare la latitudine sull'orizzonte naturale, non altrimenti che si può sul mare: ed invero non è improbabile purchè la chiarezza dell'orizzonte lo permetta, e non induca in errore il fenomeno ottico accennato. Fra quelle salsedini prospera il *marurù*, di cui si nutre la crisalide che i Boscimani adoperano ad estrarne il veleno per le frecce, ed ha veramente ragione di buon vicinato il tossico potentissimo di quello insetto colle esalazioni miasmatiche più pestilenziali delle paludi salmastre.

Oltrepassata la Ntetwa, prendendo a N. fra le fatiche e le noie di deserti montuosi e di foreste amplissime di brughiere interminabili, a stento trovando un po' d'acqua in qualche cavo di roccia o in qualche stagno quasi prosciugato, in mezzo alle continue insidie di conduttori Boscimani e Beznani che a profitto ciascuno de' propri capi vorrebbero trarre la presenza degli stranieri; si giunge infine a dominare lo spartiacqua orientale, e da quei quadri di desolazione di aridità si trapassa quasi per incanto nelle regioni delle verdure, dei lussureggianti fogliami, delle amene colline frastagliate di rivoli, di fossatelli, di sorgenti, di fontane, e presentando al sorpreso spettatore tutte le gradazioni de' colori più armoniosi, dai foschi delle rocce al verde cupo delle valli, allo azzurro porporino dell'orizzonte lontano. Tutte le acque corrono allo Zambese, il gran fiume ormai a poche giornate di distanza. S'incomincia a scendere, si varcano la Daka, il Matiezì, l'Oniati, il Buffalo, ed all'ombra de' giganteschi baobab

Digitized by Google

dal rezzo impenetrabile al sole, l'orecchio intende lontano lontano indistinto e solenne il cupo e continuo mugghio delle cataratte.

Era il 23 luglio 1862, un mercoledì mattina, poco dopo lo spuntar del sole, quando da una radura tra i folti alberi apparve a circa 6 miglia lo Zambese calmo e scintillante fra le colline che vi si riflettono. Dalla parte della cataratta apparivano colonne altissime di denso vapore sovra un'estensione di un kilometro e mezzo, dando quasi l'aspetto del fumo che vomitassero intere batterie con simultaneo scoppio. Le cinque o sei colonne del centro erano le più alte e le più importanti: se ne contavano fin 10 pittorescamente illuminate dal sole ed inclinate alquanto verso sera per la brezza che s'era messa dall'opposta banda. Più oltre si sprofonda innanzi allo spettatore la stretta forra per cui scorrono le acque del fiume oltre la caduta, e gli scuri borroni contrastano coll'ameno aspetto del piano circostante che termina da un lato coll'azzurro de' monti che si perdono nell'orizzonte, e dall'altra colla fitta boscaglia che nascondendo le cataratte, ne lascia scorgere le colonne nebbiose sollevantisi al di dietro, e in fondo al quadro l'ampio e maestoso corso delle acque sfolgoranti di luce, e seminate d'isolette dai boschi di palmizii, fra le rive verdeggianti che le circondano.

Avanzandosi a settentrione si giunge all'estremo occidentale delle cascate. Una falda d'acqua di meglio che 50 metri irrompe potentissima contro un ammasso di scogli, e superatolo si raccoglie in un canale che pel cresciuto pendio le imprime tanta violenza di spinta ch'essa tutta si rompe e sfiocca in bianchissima spuma e minutissimi spruzzi diamantini innanzi di precipitarsi nella voragine. Poi sono cumoli d'acqua che si sprofondano l'uno sull'altro, ciascuno lasciandosi dietro come una striscia lucente e vaporosa, non altrimenti che se fossero altrettante comete. Rinserra di fianco gl'impeti vorticosi del canale una vasta frana, dai lati a piombo e lisci come muraglia che innanzi si restringono ad arco: la vetta è rivestita di eterna verdura e per un avvallamento della sommità si fanno strada tombolando nel gorgo tre rivoli che sarebbero fiumi se non corressero fra tanta potenza di acque. La gran frana è chiamata *Boaronka.*

Dai tre rivoli all'estremo lato della roccia corrono un centinaio di metri; e di quivi per altri ottocento si estende d'un sol tratto la cataratta maggiore fino alla sponda occidentale di un'isoletta che l'antico nome di Kagerouka ha cangiato in quello *del Giardino* per le piante europee postevi dal Livingstone nel 1855 e 1860. Qui non sono scogliere che spezzino la corrente: la superficie delle acque per la distanza dà le sembianze di un lago, ed onde ne sembrano le piccole rapide che ad ora ad ora si mostrano pei bassi fondi dell'alveo roccioso e le sinuosità che ne facciano sporgere qualche cresta. L'orlo della cataratta è più rilevato del-

Digitized by Google

l'altro, uniforme col livello delle acque, le quali non irrompendo ma quasi piegandosi sul limite dell'abisso si avanzano più e meno, con maggiore e minore slancio secondo che quello o si distenda regolare e piano o si avvalli da distanza più e meno lontana, incanalando più che altrove maggior copia di acque. La poca elevazione di queste per l'aridità della stagione frastaglia la curva di punte scogliose emerse da maggiori massi, pei quali resta interrotta la linea uniforme che si ammirerebbe cogli alti livelli delle fiumane. Per queste sporgenze però con piacevole effetto si veggono involte e confuse nell'amplissima cascata mille piccoli strosci e rivoletti e cascatelle, ora lambenti la nuda ripa, ora perdendosi negli spazi vorticosi del vuoto sottostante. Dato il salto le acque già limpide ed azzurrognole, dalle ombre del baratro si colorano d'un verde cupo e ad esso tosto succede il bianco spumoso e sfioccato degli spruzzi minutissimi in cui si sfaldano, risollevandosi prima di toccarne il fondo in fitta e densa nebbia spinta violentemente a centinaia di metri nello spazio dal vento impetuoso che dagli ultimi antri prorompe.

Per circa altri 800 metri si allunga l'altra cataratta dell'isola del giardino fino al suo termine orientale. D'un livello superiore a tutto il resto, precipita da essa minor copia d'acqua, la quale pel declivio del lato occidentale si riversa abbondante da quella parte più che da questa.

La veduta generale adunque a chi dal lato di mezzogiorno potesse spingere l'occhio tra il fitto della boscaglia e della nebbia, presenta una estesa linea che curvandosi alquanto in dentro nel mezzo, si protrae da levante a ponente con una sensibile depressione da questa parte, sempre più crescente fino all'estremo orlo di mancina, ove le frane travolte dalla veemenza delle acque che vi convergono tutta la foga impressa dal pendio, lasciano ampissimo sfogo agl'irrompenti massi delle onde smisurate. Questa disposizione sembra contrastare colle leggi costanti dei corsi fluviali; ed invero procedendo le acque da N. O. a S. E., com'è naturale in quell'emisfero ai corsi che non seguono il parallelo, dovrebbero piuttosto frangersi sulla riva sinistra, ossia poggiare a levante anzi che alla banda opposta. Tuttavia lo spostamento cui dovrebbero sottostare pel moto accelerato procedente dalla forma e dalla rotazione della terra, se viene contrastato da accidentalità geologiche, come il pendio del letto roccioso su cui scorrono, non appare del tutto vinto, se vogliasi por mente che esse non ostante la pendenza si distendono ampiamente a levante, non perdendo da quella parte il limite che hanno sempre serbato: per modo che la riviera tra le due forze contendenti quanto perde da un lato in volume e rapidità, acquista e conserva costantemente in estensione dall'altro. E se così non fosse, e se non ad altro che al declivio è da assegnare la preponderanza delle acque sulla destra, tutta la massa della

Digitized by Google

corrente subendone senza contrasto l'influenza, dovrebbe colà affluire in una sola e irresistibile fiumana lasciando arida e gretosa la sua riva sinistra.

L'estensione intera di tutta la cataratta abbraccia una lunghezza di 1860 metri, trascurando qualche unità per fare riscontro alle cifre del millesimo che segna la prima notizia pubblicata intorno ad essa: la voragine che ne inghiotte le sterminate onde ha una maggiore estensione, e si apre per oltre 120 metri nella maggiore ampiezza, e solo 70 nell'a più ristretta che è appunto rimpetto all'isola del giardino. La sua profondità è valutata da Livingstone 105 metri ch'egli credeva aver ragione di portare fino a 150. Le colonne vaporose si elevano secondo i luoghi di 130 fino a 225 metri d'in su la cima dei più alti alberi che circondano l'abisso: per modo che valutando lo sviluppo di essi a 27 metri ed aggiungendo a questa la cifra anteriore e quella della profondità d'onde si sollevano, si avrà un complesso di 357 metri, che col segnare tutta l'estensione di quei massi nebbiosi darà la misura della forza con cui la corrente aerea eccitata dalle acque precipitanti si fa strada da' cupi meati, seco trascinando a quelle altitudini le medesime acque partite e risuddivise in infinite gocce impalpabili. E se a cagion di esse, meno che per rare squarciature o per vento che si metta, non riesce potere d'un solo sguardo comprendere per quanto l'occhio si stende da un estremo all'altro la intera cataratta, sono pure cagione del più stupendo spettacolo che il pensiero possa imaginare, quando per gli opposti raggi del sole riflettono l'arcobaleno coi più spiccati colori, il quale l'un capo poggiando nelle profondità cavernose della rupe fin dove il sole può giungere, emerge man mano dall'abisso slanciandosi coll'altro capo al di sopra di rocce, alberi e nubi negli spazi del cielo.

Fra lo scroscio assordante delle acque frangentisi, e la natura selvaggia e grandiosa de' luoghi, il maestoso ed immenso fiume, le gigantesche moli de' baobab e d'altri alberi che n'emulano le forme, e lo strano fenomeno della nebbia, e la poesia de' colori dell'iride, non è a dire se manchino elementi a suscitare nell'animo la potente intuizione del sublime. Le cataratte del Nilo, del Niagara, le cascate del Reno, dello Staubach, grandiose, immense, pittoresche, debbono pur temere la rivalità di questo portento singolare che sono le cascate Vittoria dello Zambese. Forse vedute come il Niagara cederebbero al paragone per la minor copia d'acqua, il minor pendio, la minor proiezione e continuità: ma tali quali sono, se non superano tutte le altre, possono sostenerne il raffronto e rimanere sempre una delle stupende meraviglie del suolo africano e forse del mondo istesso.

La riva opposta del precipizio sorge al medesimo livello di quella

Digitized by Google

del fiume: il lembo ne riveste una selva compatta che spesso impedisce di percorrerlo; il protender l'occhio nella voragine è rischio di vita, e solo gettandosi a terra bocconi può per poco reggervi il capo. La ripa si sprofonda quasi stagliata a picco, pochi sporti di roccia vi si scorgono che talora ricettando i cumoli sopravegnenti, ne rinnovano le cascate. Dove la radezza degli strati vaporosi permette di addentrare lo sguardo, si veggono ne' cupi fondi rotolarsi fra i macigni le acque che vi giungono da ponente frammiste alla spuma ribollente di quelle che vi trabboccano dall'alto. Ai tre quarti della sponda verso mattina si apre un'altra voragine stretta, profonda colle ripe inaccessibili, nella quale si scaricano le acque precipitate, e dopo breve cammino a mezzogiorno, fatto gomito, si spinge a ponente fino a raggiungere quasi parallelamente l'estremo occidentale della cataratta, per poi, allargatasi in gorgo, riprendere la via di levante ripassando accosto al braccio anteriore.

Un'altra pittoresca veduta delle cataratte e non meno importante è presa dal lato superiore, recandosi con un piroga nell'isola del giardino.

Zangnigliá, l'intrepido navalestro, colui ch' è già tempo traghettò il Livingstone alle prode dell' isola, il solo che osi cimentarsi nelle onde travolgenti degli ultimi declivi, riceve i curiosi nella sua piroga e l'abbandona all' impeti delle rapide, raffrenando colla pagaia la corsa velocissima, e collo sguardo studiando i valichi in mezzo ai rialti dello scheggione sui quali scivola il leggero barchetto, e quasi sull' orlo del precipizio afferra le sponde desiderate. Di tutta l' isola un solo è il punto degno di nota, ed esso solo compensa ad oltranza i rischi del tragitto. La ripa orientale recisa a piombo si protende un buon terzo di tutta l'ampiezza del borrone, e dai cigliari si domina intero lo spettacolo delle acque che s'incalzano, si urtano e tombolando si sfaldano e minuzzano in pioggia vaporosa che risollevandosi rifrange i vivi colori dell'iride nella intera sua curva. L'uscita del sole ordinariamente suole triplicarla con cerchi concentrici, e il tramonto rivestendo delle sue tinte porporine quelle dense colonne, le fa assomigliare alle vampe vorticose ed oscillanti delle fiamme. Il Baldwin vi restò per modo ingannato che nel 1863 sul *Tour du Monde* scriveva d' aver veduto erompere torrenti di fiamme solforose che s' innalzavano alle nubi. Al disotto meglio che altrove si veggono spargere le creste e le schegge d' ambo le rupi in massi nericanti per l' umido perenne: e negli ultimi fondi il ribollimento rabbioso e spumeggiante pel cozzo delle acque che divallano e dell' altre già raccolte in impetuosa corrente precipitanti agli sbocchi.

Data un' occhiata al giardino del dottore le cui piante europee soffocate dalla vegetazione indigena vivono la vita dell' esilio, e rivolto un saluto all' albero che colle iniziali e le date ricorda le due visite de' fra-

Digitized by Google

telli Livingstone, si comincia la rischiosa lotta del ritorno ben più arduo che non sia lo andare. Eppure infonde coraggio la calma e l'immobilità del coraggioso pilota: ritto sulla poppa intento a schivare qui un'onda minacciosa, più oltre la cresta d'un basso fondo, ora correggendo la foga d'un declivio d'acqua col pesare più da un lato che dall'altro, ed ora cogliendo il destro di una energica spinta colla pagaia per guadagnare una rapida, poi per contrastato ad una nuova e poi per evitarne una terza. L'occhio dirige il braccio, e dove questo spinge l'agile sandolino, e il solo valico possibile, e quello n'è il solo momento opportuno. Della falda d'acqua che prorompe minacciando travolgere ne' suoi gorghi il fragile schifo, è calcolata prodigiosamente l'ondulazione, l'altezza, la foga, e quando il fiotto rabbioso n'ha battuto i fianchi, la piroga ha già acquistato strada.

Ad 800 metri dal ciglio della cataratta la lotta è meno violenta, ed appetto ai rischi trascorsi può dirsi assicurato l'approdare: e usciti dall'immobilità che imponeva il presente pericolo, dopo aver turbata la quiete degli ippopotami che popolano le sponde, finalmente i rischiosi visitatori toccarono terra e furono di ritorno all'accampamento.

Qui terminano le note del Baines colle artistiche e vivaci descrizioni che compendiando abbiamo appena adombrate per difetto così d'arte come di quella maggior potenza di parola che sgorga abbondante e colorita alla presenza dei grandi spettacoli della natura. Epperò facendo fine col ricordare per dovuta riverenza i Mungo-Park, i Clapperton, i David Livingstone, vittime delle scientifiche ricerche nel continente africano, e i Norton, Sparman, Vogel, Burton, Speke, Green e tanti altri valorosi a cui si debbono le illustrazioni del Niger, del Nilo, del lago Nyausa e tutto quanto si conosce di quelle regioni, chiuderemo le brevi notizie con un cenno del sistema idrografico della riviera che fu scopo il termine dello impreso viaggio. Secondo il Baines lo Zambese sarebbe quel medesimo corso d'acqua incontrato dall'Andersson a 17° 30' di latitudine meridionale e 17° circa di longitudine orientale con una larghezza di 2 o 300 metri ed una velocità di 4 o 5 kil. all'ora, il quale sorgendo all'oriente de' gioghi che segnano il termine del versante occidentale, si avanza con tortuoso cammino a levante sotto il nome di Cobango od Okavango. Prima di giungere a Linyanti, villaggio di Seleketù, con due rami secondari affluirebbe prima nel Tiouguè, che con lieve inclinazione da O. ad E. reca il suo tributo al lago 'Ngami sul limite occidentale, e poi nel Jamalucan che gettatosi nel Botletle con esso si scarica eziandio nel medesimo lago all'estremo opposto. Oltre Linyanti prendendo il nome di Zambese sarebbe anche lo stesso Tchobè di D. Livingstone, che stando a lui come meno importante non riceverebbe più innanzi la Liambaia, ma ne sarebbe tributario, essendo questo il vero Zambese superiore.

Digitized by Google

La Liambaia deriva da oltre il 20° di longitudine orientale ed il 14° di latitudine meridionale, e con un corso quasi parallelo al Tiouguè, verso il 17° di latitudine e 25° di longitudine a non molta distanza dalle cataratte fa confluente col Cobango di Andersson, Tchotè di Livingstone e Zambese di Baines. Il Livingstone la ritenne il Zambese, sia dall'etimologia, significando Liambaia in ottentotto *gran fiume*, *fiume per eccellenza*, e sia per la trasformazione che egli dice subire la parola colla varia pronunzia degl'indigeni lungo il corso della riviera: per la quale trasformazione Liambaia e Zambese, serbando la medesima accettazione, non sarebbero che un solo vocabolo trapassandosi dalla prima voce all'ultima per le gradazioni di *Louambesi*, *Ambesi*, *Ojimbesi*, *Zambesi*.

L'opinione del Baines però, che collima con quella dell'Anderston, è avvalorata dal giudizio dell'eminente geografo inglese, il Macqueu della società reale di geografia, il quale assegna il 16° di longitudine orientale come vero spartiacqua de' due versanti e come origine del bacino in cui si avvalla il Cobango o Zambese che poi sulla voce riceve il nome di Quillimanè. Anche le testimonianze di alcuni indigeni confermerebbero questo giudizio. In quanto poi alla varietà delle denominazioni di una medesima riviera è da considerare che colà le acque ad ogni tratto prendono il nome dal capo di tribù che v'ha dominio, e che le chiama sue fin dove e a monte ed a valle l'autorità di altro capo loro non impone il proprio. Quindi è che mentre uno straniero ignaro della consuetudine battezza tutto un rivo col nome che ode pronunziare in un punto, a pochi passi un altro gliene affigge un secondo che niuna relazione ha più coll'anteriore. Così spiega l'autore l'origine del nome Tchotè dato al Zambese dal Livingstone, e di Zonga al Botlete, per due capi di tribù periti col nome che in vita avevano attribuito ad un tratto di quei due fiumi, tanto più che gli fu impossibile aver notizia delle correnti che dal dottore erano state distinte con quei nomi.

La posizione delle cataratte è determinata dal 17° 55' 4" di latitudine meridionale e 23° 40' di longitudine orientale. Furono visitate la prima volta da David Livingstone nel 1855, che vi ritornò poi col fratello nel 1860 prendendone una più accurata notizia che non aveva fatto nella precedente escursione. All'epoca istessa vi si trovava il Baldwin, e dopo il Baines, i fratelli Bart e Sir Richard Glyn nel 1863 furono gli ultimi visitatori della maraviglia. Conosciuta dagli abitanti sotto i nomi di *Seongo*, *Chonguè Mosi-va Jounga*, che suonano, caldaia fumante, luogo dell'arcobaleno, fumo tonante, in riverenza della munificente regina d'Inghilterra ricevettero ora il nome di Cascate Vittoria.

LUIGI DUFRESNE.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Nel secondo centenario dalla canonizzazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi, gli alunni del Seminario fiorentino. — Firenze, tipografia all' insegna di S. Antonino, Piazza di Castello, N°. 1. 1869.

Nei giorni 23, 24 e 25 del passato Maggio si celebrò in Firenze un solennissimo triduo, per festeggiare il secondo centenario dalla canonizzazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi. In tale fausta ricorrenza i cittadini di Firenze non ismentirono la bella fama che godono di sinceri devoti della grande loro concittadina, accorrendo in calca al sacro suo tempio, sia per implorare il validissimo aiuto; sia per cibarsi, in onore della diletta loró patrona, del Pane eucaristico; sia per udire le gesta della Santa dalle labbra di valenti oratori. Fra quelli che concorsero in miglior modo a rendere memorabile questa sacra festa, cara ad ogni buon Fiorentino, ci gode l'animo di noverare i pii alunni del fiorentino Seminario. Eglino erano stretti da uno speciale obbligo di gratitudine verso la Serafina del Carmelo, come quelli che vivono all' ombra dell' antica sua cella, e partecipano in maggior copia delle grazie largite da quella Vergine illustre; nè mancarono di soddisfare a maraviglia al loro debito, dando di piglio alle giovanili loro cetre. Essi adunque pubblicarono in tal congiuntura un libercolo di belle poesie, nelle quali sono lumeggiate leggiadramente le principali gesta della venerata loro Proteggitrice. Tutti que' poetici componimenti, qual più qual meno, sono dettati con istile scorrevole, limpido, affettuoso, ricco d'immagini, quando gaie quando elevate; insomma con quello stile che s'impara collo svolgere assiduo dei classici poeti. Noi non menzioneremo i nomi di quei giovani, le cui rime ci parvero splendere di una maggior copia di pregi; conciossiachè, quando pur dessimo nel segno portando giudizio dell'assoluta bontà delle composizioni, piglieremmo certamente abbaglio quanto alla loro bontà relativa, dipendente dall'età e dagli studii già fatti. Tuttavolta ci pare convenevole fare una derogazione alla legge che ci siamo imposta, facendo speciale onorevole ricordanza di un solo, cioè di Corrado Confalonieri, autore non di uno ma di tre leggiadri componimenti. Leggendo noi con

Digitized by Google

ammirazione, e soddisfazione dell'animo, questa raccolta di poetici lavori, ci nacque in mente un dubbio, vale a dire se nella nostra Italia troverebbesi al presente una mezza dozzina di ginnasii e di licei, i cui giovani fossero da tanto da emulare in poetico valore gli alunni del Seminario fiorentino; e ci rispondemmo che no: nè questo, perchè manchino in que' ginnasii o licei i maestri valorosi, o i buoni metodi, o i libri acconci; bensì perchè ivi, posto da banda l'insegnamento della Religione, domina soltanto un superficiale insegnamento della morale; donde infiacchito, e spesse volte spento nella gioventù il sentimento del dovere, forse stimolo al costante ben operare. Appalesiamo questo nostro giudizio, non mossi da livore, o da vile desiderio di umiliare altrui; bensì per eccitare il nostro Governo a ripudiare sdegnosamente l'insana e nocivissima teoria di coloro che vorrebbero sbandito dalle scuole l' insegnamento religioso; e ad introdurre di bel nuovo nella pubblica istruzione il più nobile e vantaggioso degli insegnamenti, quello cioè della Religione.

L' insegnamento della Religione, non che esulare, debbe avere il primo seggio nelle scuole cattoliche; e questo per molte ragioni, fra le altre, perchè senza l'istruzione religiosa non si dà conoscimento adequato della morale, molto meno una morale messa in pratica costantemente; inoltre perchè, posto quell'improvido e sacrilego bando, la maggior parte degli scolari passerebbe il fiore dei loro anni senza punto apprendere di Religione e invischiati nei vizii; avendo essi genitori, o inetti, o non propensi a dare ai loro figli l' insegnamento religioso, o posti dalle circostanze nella triste impossibilità di fornire alla prole quell'insegnamento. Tornando ai cari alunni del Seminario fiorentino, concludiamo rallegrandoci seco loro delle poesie mentovate qui sopra, e incoraggiandoli a voler sempre accoppiare ai severi e nobilissimi loro studii di filosofia e di teologia, lo studio moderato della letteratura, ed anche della poesia. Vero è, essi fra non molto saranno operai infaticabili della vigna del Signore, nè avranno più agio di trattare la cetra; ma ciò non monta. Lo studio che essi fanno presentemente della volgare poesia, renderà vivace il loro stile, coltiverà la fervida loro immaginazione, educherà a nobili e dilicati affetti il docile loro cuore, rendendoli in questo modo idonei sempre più a maneggiare la difficile arte dell' Oratoria cristiana; conciossiacchè, come saggiamente osservò il gran poeta Lamartine, i tratti più belli di cui vada altera l'Oratoria, quando sieno ridotti in conformità delle leggi metriche, sono magnifichi tratti di poesia.

B. Scotto.

Digitized by Google

Elementi di filosofia tolti dalle Opere di S. Tommaso, ad uso della gioventù per don Primo Tamba. Parte 2ª. Filosofia speciale. Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti. 1869 (1).

Annunziamo con piacere la continuazione di un'Opera lodata da noi or fa parecchi mesi, cioè il secondo volume degli Elementi di Filosofia tolti da S. Tommaso, ad uso della gioventù, e dati in luce dal chiarissimo don Primo Tamba di Lugo nelle Romagne. Questo secondo volume vantaggia il primo per la maggiore importanza della materia. Infatti, in essi si discutono le principali grandi quistioni, riguardanti la Cosmologia, la Psicologia, e la Teologia naturale: tali sono, l'origine e il fine del mondo, la natura del miracolo, le qualità primarie e secondarie dei corpi, le facoltà dell' anima, l'origine delle idee, il libero arbitrio, quando e dove venga l' anima creata da Dio, la sede dell' anima, il fine del corpo, il mutuo influsso dell'anima e del corpo, l'anima dei bruti, esistenza di Dio, attributi affermativi e negativi, assoluti e relativi della Divinità, e simili argomenti di sommo rilievo. Quanto ai rari pregi di quest' opera filosofica, diremo questo soltanto, che vi abbiamo ammirate le qualità eccellenti osservate già da noi nel primo volume, cioè chiarezza di esposizione, ottimo metodo, potenza di raziocinio, somma purità di dottrina; nè fa d'uopo maravigliare di quest'ultima dote, non essendo questo corso filosofico altra cosa, tranne un succoso compendio delle dottrine dell' angelico Dottore S. Tommaso. Questo secondo volume porta seco un foglio volante stampato, in cui sono notati i passi di tutta l' Opera, corrispondenti all' ultimo Programma ministeriale per l' esame di licenza liceale, aggiunta utilissima per una gran parte dei giovani studiosi. Diam fine a questo annunzio bibbliografico, volgendo la parola ai giovani italiani intesi allo studio delle filosofiche discipline, e dicendo loro: O giovani italiani, cara speranza della nostra patria, gittate dispettosamente da voi le opere di fallace filosofia, di cui pur troppo comincia ad assere infestato il nostro paese, patria di Tullio, di Dante, di Tommaso d'Aquino, del Bonaventura, di Vico, di Rosmini, e di molti altri grandi filosofi; e date pure francamente di piglio all'Opera del Lughese scrittore, svolgendola con amore e con assiduità. Da queste dotte pagine voi apparerete la tradizionale dottrina dei grandi italiani filosofi, in mezzo ai quali come capo

(1) Chi vorrà procacciarsi i due volumi di questo Corso di Filosofia, si diriga all'Autore in Lugo (presso Ravenna), inviandogli un vaglia di Lire sei.

Digitized by Google

di sapiente Areopago, siede l'Angelo delle Scuole. Da queste pagine voi apparerete che il fine del mondo è la gloria dell'eterno Fattore; che il miracolo è possibile, ed opera solo di Dio; che l'anima umana è fornita di libero arbitrio; che l'anima umana è destinata a vita immortale; che esiste l'Essere supremo; che Dio è sapientissimo, immenso, onnipotente; che la Provvidenza di Dio non si estende solo all'universale, ma anche al particolare; che eziandio il male concorre alla perfezione dell'universo, ed altrettali nobilissime verità. Quali preziosi vantaggi non ricaverete, o giovani dilettissimi, dall'avere attinto alle pure fonti della vera filosofia! Voi possederete una scienza che appagherà il vostro intelletto; voi avrete fatto acquisto d'una filosofia, i cui fondamentali pronunziati sono in perfetta armonia colla Rivelazione; voi avrete in mano valide armi con cui abbattetere i principali errori dell'età nostra, il Materialismo, il Naturalismo, il Panteismo, e l'Ateismo; voi infine sarete ricchi di una scienza che, oltre all'abbellire la vostra mente di inconcussi nobilissimi veri, vi agevolerà il vivere onesto e virtuoso, e il conseguimento dell'ultima celestiale vostra meta.

B. Scotto.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

22 Luglio.

Si dice che l'eremita di Varzin udendo degli ultimi fatti di Francia esclamasse: *Sfido ora l'imperatore ad uscire dai confini.*

Gli eventi compiuti nella prima metà di luglio in Francia sono veramente di tale gravità che danno compiutamente ragione al signor di Bismark. Infatti egli si ritrasse dalla scena politica, pur conservando il diritto di osservare e giudicare quanto avviene intorno a sè.

Le elezioni francesi avean già rivelato una situazione nuova: l'impero era ridotto a non avere più per sè che 500 mila voti di maggioranza, dopo averne avuto 8 milioni in principio e sempre poi da quattro a cinque milioni. Ora l'opposizione si è attraversata al suo cammino trionfale e ha detto: *basta.*

Dall'esito delle elezioni una mente come quella dell'imperatore avrebbe dovuto argomentare ch'era omai tempo di mutar sistema e che

Digitized by Google

si può tutto ottenere da francesi fuorchè la virtù della perseveranza. In quella vece lo scompiglio cominciò ad entrare ne' Consigli dell' Impero. Prima s' inalberò l' imperatore e scrisse la lettera a Makau. Poi venne il Duca Persigny a imbrogliare la matassa. Poi i consigli di Rouher che guidava non visto od era guidato dall' imperatore. Fatto è che dapprima non si volle fare nè mutazione di principii nè di cose. Ma il nembo che rumoreggiava sommesso, si è a poco a poco ingrossato di modo che convenne pensare ai ripari. Centosedici deputati vollero sapere, se non fosse giunto il momento di qualche notabile concessione, se aveva a durare intero e indiscusso quel *potere personale* che avea dato Messico, la quistione di Roma, e le dilapidazioni della città di Parigi. Pareva che l'opinione pubblica fosse omai unanime su questo punto. Ma l' istessa unanimità non si palesava ne' consigli dell' Impero. I recenti tumulti di Parigi e di *Saint-Etienne*, lo stato stesso degli animi scopertosi negli squittinii per le elezioni; le velleità guerresche di alcuni fra i consiglieri dell' Imperatore erano tanti impedimenti a lasciar mirare addentro della nuova situazione e indi venire a virili deliberazioni. Ma quello stesso potere personale, rinforzato dall' amor proprio, sempre desto ed acceso, quando si tratta di cedere a temuti avversari, che si ebbe la grave imprudenza di nimicare e di sconoscere, fu il principale ostacolo a prendere una risoluzione degna delle circostanze.

L' Imperatore vacillò dinanzi all' idea di spogliarsi, forzato o volontario, di un potere che credea tenere eterno dalla nazione. Si aggiunsero le paure, solite compagne delle difficili situazioni, e nacque quell' inatteso parto, che Rouher, sotto forma di messaggio, portò al Corpo legislativo, e che è tuttavia soggetto de' più opposti giudizii. La stessa fretta colla quale si chiusero le adunanze dei Deputati, sino a lasciare indiscusse 55 elezioni, armò la critica, inasprì gli animi, sorprese tutti, e chiarì qual sorta di confusione fosse nata ne' Consigli imperiali, dappoichè non si rispettavano nemmeno le più ordinarie convenienze de' corpi politici. Tant' è, il buon effetto che doveva produrre il messaggio imperiale del 12 luglio, fu dapprima attenuato dalle titubanze, dalle imprudenze, e venne poscia quasi distrutto da questo procedere che licenziò i deputati nel punto istesso che si voleva amicarseli. È forse debole la ragion del doversi aspettare il senato-consulto approvatore delle imperiali riforme, giacchè il Senato non dovendosi radunare che il giorno 2 d' agosto, si potevano discutere le 55 elezioni, e lasciare alla prudenza del Corpo legislativo il governarsi nella dilicata circostanza secondo la sua dignità e il dover suo comportavano.

In quella vece si diè prova di una singolar diffidenza, che offese ognuno e suscitò quell' acre polemica nei giornali che ancor ora arde e

Digitized by Google

divampa. Nè il rimpasto del ministero fu poi tale da calmare le generali apprensioni, poichè sostanzialmente non vi fu mutamento che di parecchie persone. Rimasero gli antichi elementi, tranne il ministro di stato che dovrà governare le discussioni al Senato pel consulto e dichiararne i termini.

Il terzo partito nel cui nome e pel cui influsso erano state mosse le *grandi novità*, si tenne in disparte, poichè vide dove s' andava a finire. Insomma ciò che pareva e doveva essere una seria cosa, volse al comico e non pare che voglia uscirne, per quanto s' agiti e mormori l' opinione pubblica. Certo è che l' impero mette una grossa posta, mentre gli era facile torsi d' impaccio e con sua gloria. Le cose sono ora così dubbie, così intralciate, che non lasciano formare un giusto criterio, ma è chiaro fin d' ora che la lotta dee metter capo ad una terminativa battaglia. Destri e intraprendenti sono da ambe le parti i lottatori; vi sono ragioni potenti e molte dall' una e dall' altra parte, e v' è poi quella natura così varia e subita del popolo francese, che può d' un tratto mutare la scena e gli attori.

Noi intanto staremo spettatori non indifferenti del gran torneo, dal cui esito può Italia imparare di molte cose, se tant' è che le menti sieno qui meno preoccupate che oltremonti.

Anche noi abbiamo ingaggiata una seria battaglia da lunga mano preparata e con diversi preparativi.

Il verdetto della commissione d' inchiesta pe' fatti della Regìa cointeressata si fa aspettare più del bisogno, e benchè si conosca a un di presso quale possa essere, non lascia meno perplesse le menti e non suscita meno le volgari diffidenze. Se s' aggiungono le voci che corsero e corrono a questi giorni di non sappiamo quali negoziati che siensi intrapresi e condotti a buon termine per risolvere la massima delle quistioni italiane, si capirà perchè la situazione divenga ogni giorno più intricata e minacciosa. Dire della più o meno probabilità che aver possano tali rumori, e metterci quindi a sceverarne il vero probabile dal falso egualmente probabile, non crediamo ufficio nostro. Pare indubitato però che qualche cosa di serio si stia apparecchiando nelle alte regioni governative.

Il ministero non pare che voglia muovere, nè per gli assalti di una stampa fattasi oltremodo audace, nè pei soliti raggiri di parte che si ordiscono nelle picciole congreghe e che si palesano poscia ne' diarii. Il ministero rimane fermo al suo posto, come chi è a tutto preparato. Non v' ha più dubbio che non abbiansi a fare le elezioni generali: non v' ha più dubbio che il Parlamento non sarà rinconvocato prima di esse.

Quando poi avvengano, quando si avveri quel tal *fatto* di che si buccina da più giorni, è cosa che versa in grandi incertezze. Collo stato

Digitized by Google

odierno della Francia, sarebbe per lo meno temerario avventurare un giudizio qualunque circa allo scioglimento delle quistioni che si dicono in questo momento agitate e discusse. Per altra parte a che giova l'affaticarci dietro i fatti altrui quando abbiamo i nostri che premono ed urtano da tutti i lati? Come si uscirà dalle strette finanziarie? Come si provvederà all'assetto amministrativo? A quali nuove fonti si attingerà per riparare alle fallite riscossioni delle tasse? Che si farà della famosa legge del macinato, contro la quale pare si levino tante voci quanti sono i contribuenti?

E l'istruzione pubblica? Non v'è qui a fare più assai che non si creda? L'educazione è dessa tanto solida e promettente da affidare i privati e la società? Badiamo a fatti.

Lo stesso spettacolo al quale siamo costretti di assistere non da un giorno, ma da anni, e quale apparve singolarmente nello svolgersi dell'ultimo processo in Palazzo Vecchio, non ci rivela abbastanza il morale ed intellettuale decadimento della nazione? Che importa il moltiplicarsi delle scuole e de' maestri, quando la materia dell'insegnamento è guasta e confusa, e produce guasti e confusione? Che importano i tronfii programmi, le molte superbe declamazioni, le larghe promesse di chiamare il popolo al convito della scienza, quando questa è viziata da fondamenti e repe vergognosamente a terra invece di sollevarsi alle sue origini eterne?

Chi avrà tanto coraggio da mettere la mano in questa arruffata matassa e sceverarne le buone dalle malvagie fila, per rialzare il pubblico insegnamento e farlo fecondo di quel bene, che lo stato della società, travagliata da molte e disoneste piaghe, imperiosamente domanda? Le Camere si possono sciogliere e risciogliere, si può comporre e scomporre la maggioranza a profitto di questo o quel partito, ma il problema dell'istruzione pubblica abbraccia tutta quanta la società, abbraccia il presente e l'avvenire: dal suo buono o tristo scioglimento dipende l'essere o non essere della nazione in quanto è organata di potenze benefiche ed incivilitrici. Questi ed altri che si potrebbero accennare, sono i punti capitali da risolvere quando si voglia pensare dadovvero a rifare il criterio morale della nazione, ad arrestare l'orribil guasto che l'opera dissolvitrice d'improvvidi legislatori (non accusiamo più l'uno che l'altro) ha disteso ovunque, vestendolo dello specioso nome di progresso. Ma se non si vuole avere il coraggio di mirare in faccia l'abisso e misurarne con fermo sguardo la profondità; se si continua il perfido sistema di velare ogni cosa colle mendaci apparenze di un mendace progresso; se si persiste a credere che nulla vi sia di meglio che gli antiquati concetti d'una proterva rivoluzione che per ogni dove serpeggia, avvolgendo nelle mol-

Digitized by Google

teplici sue spire le pubbliche amministrazioni, le scuole, i tribunali, la gioventù, la virilità, e financo il gentil sesso, non vediamo a che pro tentare uno scioglimento della Camera e chiedere agli stessi elementi, e cogli stessi criterii, un responso dubbio assai e pericoloso!

Il gran problema del vivere sociale, dell'essere o non essere una nazione forte, incivilita, in cui i morali interessi soprastino ai materiali, è posto non solo per l'Italia ma pel mondo intero. In Francia, in Austria, in Inghilterra, in Russia, in Turchia, i vecchi elementi logori dagli anni e da pregiudizii, lottano co' nuovi, non ancora ben noti e bene esplicati, e la diuturnità stessa della lotta e la tenacità de' lottanti, mostrano abbastanza che non s'è trovato ancora l'elemento armonizzatore, e non s'è trovato perchè si volle cercare dove non può essere.

A noi, eredi della sapienza di due stupende civiltà, a noi italiani, che dovremmo essere ammaestrati alla grande scuola che dissipò e vinse in ogni tempo l'errore; a noi più che ad altri spetta il nobilissimo compito, di raccogliere, proclamare ed esplicare tutti i grandi principii del vivere ordinato e civile, e contrapponendoli alle viete e atroci teorie della rivoluzione, ridurre questa a confessare la sua impotenza od a palesare la sua perversa natura.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

25 Luglio 1869.

ITALIA. — **ROMA.** — Mons. Fessler, segretario del Concilio, è atteso a Roma. Si è ancora colà indecisi sull'ammissione o no dei Principi al Concilio stesso.

FIRENZE. — La Commissione d'inchiesta per la regia cointeressata ha pubblicato il primo volume dei suoi atti, che contiene la relazione stenografica delle sedute pubbliche: si attende il secondo, dove saranno le conclusioni, che la stessa commissione ha adottato ad unanimità.

Il marchese Pepoli è ripartito per Vienna.

Il ministro degli affari interni ha diretto in data del 28 giugno una circolare ai prefetti per avere rapporti periodici sullo spirito pubblico.

S. M. il Re è andato ad Aosta e nei contorni.

Digitized by Google

FRANCIA. — Nella tornata del 12 corrente al Corpo Legislativo francese il signor Rouher, ministro di stato, leggeva il messaggio dell'Imperatore il quale annunziava che presto sarebbe convocato il Senato per esaminare le seguenti quistioni:

1ª. Attribuzioni al Corpo Legislativo del diritto di fare il suo regolamento interno e di eleggere il proprio ufficio. — 2ª. Semplificazione del modo di presentare e di esaminare gli emendamenti. — 3ª. Obbligo da parte del governo di sottomettere all'approvazione legislativa le modificazioni delle tariffe che fossero in avvenire stipulate da trattati internazionali. — 4ª. Voto del bilancio per capitoli, affine di rendere più compiuto il controllo del Corpo Legislativo. — 5ª. Soppressione dell' incompatibilità che esiste attualmente tra il mandato di deputato e certi ufficii pubblici specialmente quelli di ministro. — 6ª. Estensione del diritto d' interpellanza.

Dopo ciò si è chiuso il Corpo Legislativo e modificato il ministero.

BAVIERA. — I giornali pubblicano la lettera del ministro Principe di Hohenlohe contro il prossimo Concilio, lettera che destò grande effetto presso non poche potenze.

Notizie varie. — In alcune città d' Italia i così detti *astenzionisti* decisero d' intervenire alle elezioni municipali e con buon risultato come a Venezia.

Una lettera di Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, ci annunzia che nei giorni 14, 15, 16, 17 e 18 del prossimo agosto con solennità straordinaria sarà celebrata la festa dell' Incoronazione della Madonna di Vico, Santuario prossimo a quella città.

Mons. Vescovo di Cefalù ha pubblicato una circolare per mezzo della quale annunzia nella sua diocesi l' istituzione di un associazione cattolica per affrancare i suoi chierici dalla leva militare. Lo statuto si compone di trenta articoli ed è quasi modellato su quello prescritto dall' Arcivescovo di Genova. Si attende l' imminente pubblicazione di altre lettere pastorali a tal riguardo. I giornali cattolici hanno già iniziate apposite sottoscrizioni.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

GIUDIZII E PENSIERI

1857.

(Cont a pag. 263, Vol. IX)

1 Gennaio.

Incomincio un nuovo anno con auspici non migliori nè peggiori del passato, nel quale non ebbi malattie di corpo, molte di animo. Quelle verranno col crescere dell' età, e queste non mostrano di voler cessare, ed è una vergogna.

5 Gennaio.

X. ha ingegno molto e pochissimo cuore. Il diavolo è anche di questa natura. Non bisogna perciò pretendere d' averlo amico. Sarebbe una imperdonabile pazzia il mirare a questo. Ad ogni modo è doloroso a pensarsi.

6 Gennaio.

Letto il romanzo *Guy Manneriny* di W. Scott, per conoscere alcun poco i costumi degli zingari. È un lavoro mediocre; ma lascia pur sempre vedere il maestro. Meglio a ogni modo di tanta robaccia odierna.

14 Gennaio.

Terminato di abbozzare il primo capitolo della *Visione* (1). Quando giungessi a terminare il lavoro, come lo veggo in immagine, molte cose avrebbero le sue ragioni. Così staccato può parere una pazzia; tanto più che è assai scorretto. Non è che il primo getto, e non debbo esserne scontento.

La mia scuola avviata abbastanza bene. Ma teste piccole e poche cognizioni.

26 Gennaio.

Fatta la prima correzione e copiatura del XI canto del *Messia*. Parmi d' averne ad essere sufficientemente contento; ma è una contentezza che dura pochi giorni, e poi ricompariranno cento mende, e forse alcune grossolane.

Questa piccola giocondezza, o vanità poetica mi è avvelenata da

(1) La *Visione degli ultimi tempi*. Lavoro inedito ed imperfetto dell' Autore.

Digitized by Google

un dispiacere domestico, affinchè io non abbia a levar capo mai. *Sit nomen Domini benedictum.*

Preparati alcuni materiali per la seconda parte della *Visione*; ma non sono gran fatto disposto a rimettere mano al lavoro.

3 Febbraio.

Finito di leggere l'opera di Ippolito Rigault *Histoire de la querelles des anciens et des modernes* (1).

A chi non guardi più addentro la controversia intorno al primato fra gli antichi e i moderni, può parere una disputa al tutto accademica, quantunque si agitasse per tanto tempo e da uomini di tanto senno. Per molti infatti fu tale, perchè nelle grandi contese letterarie, come in ogni altra, fra i combattenti maggiori vi ha sempre la turba che fiuta i cadaveri, e non si rallegra che di far chiasso.

Ma appunto perchè la contesa è durata sì a lungo, e si rinnoverà, ancora sotto altri nomi ed altri pretesti; appunto perchè fu combattuta da uomini valorosi, è cosa giusta il cercarne le cagioni, il tesserne la storia, lo studiarne il procedimento e le varie fasi. Sotto questa controversia apparentemente scolastica si è agitato e studiato un grande problema sociale.

Ecco quale è l'intendimento dell'opera del Rigault, degnissimo degli studi più amorosi.

Nella storia di questa controversia vi ha la storia della teorica del progresso.

Rigault comincia a intravedere i primi semi di questa controversia nel dialogo degli oratori. Ma quivi non è che un cenno e l'idea del progresso non è che adombrata. Del rimanente l'idea cristiana era già penetrata, e la teorica del progresso è una cosa tutta del cristianesimo.

Il cristianesimo era nella necessità di mettere in campo senza avvedersene la questione sulla supremazia dei moderni, l'idea del progresso, perchè la decadenza che non era opera sua pure veniva a lui rinfacciata.

Oltre questa necessità di farsi propugnatore di cosiffatta dottrina è certissimo che la teoria del progresso è inerente ai suoi insegnamenti, anzi egli l'ha cercata predicando la unità delle origini, della fede e del fine. Il paganesimo avea diviso; il cristianesimo ricongiunse l'umana famiglia. La *Città di Dio* di S. Agostino è l'opera dove queste dottrine siano più ampiamente svolte.

(1) Vedi su questa opera uno scritto del Cereseto nella *Rivista contemporanea* fascicolo XLIV. Giugno 1857.

Digitized by Google

Nel medio evo gli studi erano troppo immiseriti perchè l'idea cristiana avesse seguito. Tuttavia se alcuno ingegno potente vi applicò l'animo non mancò di accennare a questa verità splendida, che doveva essere tanto fruttifera per l'avvenire. Basti citare Roggero Bacone.

Le nuove lingue e le nuove letterature cercarono naturalmente il primo addentellato nelle tradizioni più prossime, ma quando si rammentarono le antiche e classiche, è naturale che studiassero di risalire sino ad esse, quasi vergognandosi della propria povertà.

Accadde ad esse quello che alle latine, quando i romani vennero a contatto dei Greci. La letteratura di Roma divenne perciò una letteratura piuttosto di traduzioni che originale.

L'entusiasmo per il classicismo non ebbe più freno; divenne una specie di ebbrezza.

L'italia del trecento, del quattrocento, del cinquecento.

L'idolatria classica perdonabilissima, e fino a un certo punto ragionevole, produce la reazione, e quindi comincia a formolarsi più chiaramente la questione.

Tassoni la formola chiaramente ed accende la questione in Francia dove ebbe maggior seguito che altrove perchè in Italia si era già nell'epoca della decadenza, mentre in Francia toccavasi all'epoca classica di Luigi XIV.

Perrault e Boileau.

I Gesuiti stanno pei moderni, sotto Augusto sarebbero stati contro i greci.

I Giansenisti reagiscono per ispirito di religione e tuttavia dalla loro scuola escono Racine e Boileau.

Questa contraddizione spiega perchè in ultimo Arnauld cerchi di essere il mediatore fra Perrault e Boileau.

Con Saint-Ewremond la questione passa i mari e diventa inglese; ma perde del suo carattere primitivo e diventa qualche cosa di personale, una questione di erudizione piuttosto che di primazia.

Temple, Dryden, Bayle, sono in apparenza i campioni degli antichi e Bentley, l'erudito, quello dei moderni.

La ragione di questo mutamento sta nella diversità dei due popoli. In Francia la questione rimase sempre letteraria fino all'epoca della *Enciclopedia*. La politica non vi ebbe mai parte. La monarchia forte non le lasciò mutar carattere. In Inghilterra la cosa non è così. Notevoli parole di Pope.

In Italia la letteratura diventò arcadica e peggio; antinazionale. — I Gesuiti rappresentati da Bettinelli e dai *tre eccellenti autori*. — Dante è per essi già un antico.

Digitized by Google

Quando la questione ritorna in Francia prende un nuovo carattere. È una questione personale d'Omero con Madame Dacier e La Motte.

L'Ab. Terrasson la conduce nel campo della filosofia — e da questa disputa personale di Omero, Vico prende le mosse a formolare chiaramente la teorica del progresso. — Così la questione giunge al suo vero principio da cui erasi veramente originata, e colla *Scienza Nuova* incomincia un periodo nuovo, il periodo non più letterario ma filosofico.

I romantici. — La prefazione del Cromwell. — Il genio del cristianesimo.

I romantici in Italia — Cesarotti — Foscolo — Monti — Manzoni.

Tale è l'opera di Rigault, il quale però non toccò la questione italiana, quantunque in verità la storia incominci e finisca con due nomi italiani — Tassoni e Vico.

8 Febbraio.

Scorato molto quantunque io non cessi di cacciare innanzi alla meglio il mio lavoro poetico. A tal uopo mi occorse di leggere di molte cose sull'Islanda, la terra dei ghiacci, come suona il suo nome, la terra dei Saga e degli Edda. Il libro di Marmier su questo argomento non è una gran cosa, ma di piacevole lettura, e sufficiente a dare un idea dell'isola maravigliosa. Quanta poesia anche in questa natura, dove il riso della vita è tanto poco! Veramente la creazione è il libro dei miracoli e l'inno più sublime di Dio.

11 Febbraio.

Bourdier — *Voyage pittoresque en Russie et en Siberie* — È una descrizione abbastanza pretenziosa ma leggiera. È un elogio continuo della Russia; per poco anche il freddo è buono. Ridicolo chi nei viaggi e in casa altrui trova tutto cattivo, e chi tutto buono. A ogni modo siccome i francesi sono tanto famosi pel *chez-nous*, così non dispiace tanto il trovarne uno che trovi alcuna cosa di buono in casa altrui. Alcune pagine mi paiono scritte con calore e con verità. Nell'insieme è un'opera mediocre.

1 Marzo.

Reisebilder di Heine. È un libro d'un pauroso scetticismo, e tanto più pauroso in quanto che è lavoro di un grande artista. Vuol essere letto con molto sospetto. Il secolo ci trascina verso questo precipizio e la mancanza di fede è una cosa formidabile. La vita è per se medesima tanto misera, che se ci assale lo sconforto, noi possiamo tenerci come perduti. Tuttavia è innegabile; questo è il vizio del secolo nostro. Senonchè il bisogno della fede è tanto sentito da ogni cuore

Digitized by Google

che Heine in diffetto di altro, parmi che siasi creato un idolo nella persona di Bonaparte. A dire il vero è una divinità poco venerabile, a ben pensarci; ma gli egiziani non adoravano anche le cipolle?

8 Marzo.

Terminato di ricopiare il canto XII del Messia. Senza la morte di Maria, che è descritta affettuosamente e a calde tinte, sarebbe un canto abbastanza noioso. La traduzione si risente forse di questa noia.

9 Marzo.

Giorni sono, interrogato un mio amico intorno al conto in cui teneva una scrittura anonima pubblicata in una effemeride; egli rispose: Quella scrittura è noiosa e leggiera. Ebbene quella scrittura è proprio la mia. Ecco il vero mezzo di conoscere la verità senza ambagi: se io avessi risposto a questo amico: quella scrittura è la mia! egli sarebbesi sforzato di dare spiegazioni, chiose, scuse e così via. O uomini!

Quest' aneddoto mi torna a memoria a proposito di una cattiva poesia che mi è regalata quest' oggi da una gentile signora. Se io le volessi dire chiaro ciò che ne penso, siccome ella me ne richiese, dovrei presentarmele, e dirle: Signora, vi ringrazio assai della gentilezza che mi usaste mandandomi quella poesia, e richiedendomi del mio avviso. Siccome però voi desiderate di conoscere aperto il mio giudizio; così vi dirò che quest' ode è proprio una cosa cattiva, e fatta *nullo apolline*.

16 Marzo.

Copiato il canto XIII del Messia. Ivi è descritta la risurrezione di Gesù Cristo con molta ricchezza d' immagini e di fantasie. Tuttavolta dubito se al lettori sarà per piacere abbastanza, o almeno quanto meriterebbe. Per dire il vero, la somiglianza di molte immagini deve ingenerare nel lettore meno attento un principio di sazietà. La traduzione si risente forse un poco della stanchezza.

31 Marzo.

Questa notte alle tre cessò di vivere inaspettatamente di migliare il Prof. Bertoda. È uno degli uomini più onesti, più integri, e più religiosi che io abbia mai conosciuto. Sacerdote senza macchia, dotto senza pretese, divoto senza ipocrisie, è morto pochi mesi dopo sua madre nonagenaria. Di lui parmi che si possa dire alla lettera quello che Cristo diceva di Nicodemo.

. . . . . .

Digitized by Google

9 Aprile.

Edgardo Poe: Novelle straordinarie. — Sono le visioni di un ebbro, piene d'imagini singolari, strane e alcuna volta sublimi. È un libro che rappresenta la letteratura d'una generazione stanca, per non dire rimbambita. I bambini si compiacciono dei fantasmi creati dalle imaginazioni delle balie; e noi vecchi dei sogni di Edgardo Poe. Gli estremi si toccano, non c'è che dire. — Molta potenza di descrivere, e spesso molto ardimento di pensiero. Leggi, a mo' d'esempio, la *breve discussione con una mummia*. È il brano migliore di questo singolare volume; e di queste novelle, di cui Hoffmann può essere considerato come il creatore.

10 Aprile.

È il venerdì Santo. — Ho assistito alla predica della *Passione*, e per mia somma vergogna ne esco freddo, e con una gran voglia di mormorare del predicatore. È la predica dove tutte le più veementi figure rettoriche sono prodigate senza un riguardo al mondo, dove chi più grida si dice che sia più eloquente. Pensando alla solennità di questo rito, alle affettuose preghiere che la Chiesa mette in bocca a' suoi sacerdoti, non capisco perchè questi predicatori si sbraccino a lavare la testa ai giudei, a Pilato, a Giuda. Meglio varrebbe il narrare in istile piano e corrente la storia di quel magnifico dramma della Passione. È il metodo dei Vangelisti, e certo il più efficace.

Cominciata la stampa dei primi fogli della *Storia della poesia* (1). Non valeva la pena di lavorar tanto e con tanta ostinazione per essere poi tanto malcontento dell'opera. Oh! vanità delle umane opere!

12 Aprile.

È Pasqua ma senza gioia, e senza poesia. Il tempo e i dispiaceri dell'animo sfiorano tutte le corone, e l'anno non ha più primavera. Ad ogni modo se paragonassi la mia alla condizione di tanti altri, avrei forse a considerarmi come un uomo felice.

13 Aprile.

Vita di Cesare Balbo di Ercole Ricotti. È scritta con amore, con piena cognizione di causa, con rettitudine. Per noi testimonii dell'ultimo periodo di quella vita è d'una grande importanza; per i venturi sarà documento grande. L'autore però ha torto di averla scritta così saltando, a piccoli periodi come se l'avesse fatta per servigio d'un

(1) *Storia della poesia in Italia*. Lezioni di G. B. Ceresseto — Milano, Ditta Silvestri 1857.

Digitized by Google

asmatico. Per paura di cadere nei periodoni del cinquecento, ha dato, parmi, in uno scoglio assai peggiore, che è lo stecchito e l'arido. Vedendola stampata così a piccoli periodi, con cento capoversi per pagina, saresti tentato di credere, che l'autore la scrivesse starnutando.

Del rimanente il Balbo è una degna figura che i contemporanei non hanno disconosciuto. Ne sia prova il monumento che gli fu eretto sulle ceneri ancor calde. Ora la gratitudine soverchia potrebbe nuocergli. Si vorranno stampare anche i sospiri, e questo è male per Balbo, come fu per molti altri. Il tempo però fa giustizia e non riconosce che quello che merita di essere conservato. Quindi facciano pure questi uccelli da sepolcri, questi razzolatori da cimitero, che è tutt'uno.

Perchè mai questa smania di stampar tutto? Di stampar anche quello che l'autore avrebbe forse e sicuramente rifiutato? Parmi di vedere due ragioni di questo. Una sta nell'interesse degli editori, che sfruttano così i grandi nomi anche a costo di guastarli. L'altra dipende dalla vanagloria di certi raccoglitori, che sperano di scroccarsi un poco della immortalità del loro idolo. Se la gloria si guadagnasse mai a così buon mercato non varrebbe la pena di affaticarcisi tanto intorno.

14 Aprile.

Ricopiato il canto XIV del Messia. Assai bella la narrazione del Pellegrino di Emaus, la quale è per sè tanto poetica. Del resto è un canto troppo lungo, e troppo lungo è pure il lamento di Tommaso, come che interrotto e variato dall'apparizione di Giuseppe Ebreo.

16 Aprile.

Data una scorsa al primo volume delle opere dell'Arcangeli. La miglior cosa di tutto il libro, se avessi a dire francamente, parmi la vita scritta dal Bindi. Le versioni del Tirteo sono le poesie migliori; qua e colà è dappertutto facilità, vena scorrevole, e qualche grazia; ma non trovo nulla di quello che *passa il mare e allunga nei secoli avvenire la vita dell'autore.* Il soffio del tempo inaridirà certamente questa foglietta d'alloro.

Ma questo inevitabile insulto del vecchio inesorabile, che importa all'Arcangeli, ora che riposa nel sepolcro? Questo fatto dovrebbe ammaestrar noi formiche letterarie viventi; imperocchè quanto al morto, avesse anche la gloria di Dante, che varrebbe? Che cosa sono queste nostre vanità che sfumano dinanzi all'Eterno? L'alloro che cresce sull'urna dei grandi vale forse di più del filo d'erba e della gramigna che spunta tra il rotto sepolcro dello schiavo? Oh! terribile vanità! Siccome la vita umana rado è che sia tutta edificante, così il sopravvivere alla morte nella memoria dei posteri spesso sarà un prolungamento

Digitized by Google

di scandalo. Certi uomini famosi, certi scrittori celebrati non hanno per via della gloria perpetuato lo spettacolo dei loro errori? Un cristiano di buona fede potrebbe ambire la gloria di avere scritto il Decamerone, o alcuni canti dell'Orlando? A questo pauroso lume di gloria non è preferibile la oscura pace dell' ultimo bracciante? Per la stessa ragione però una gloria pura e intemerata ha qualche cosa di lusinghiero e di lieto. Noi siamo fatti per la vita, e il pensiero di prolungare la nostra esistenza oltre la tomba opera i miracoli dell'attività umana. Senza questo il mondo tornerebbe indietro di venti secoli. Beato adunque chi sa lavorare per una gloria che non abbia rimorsi!

18 Aprile.

Rilette quasi per intiero le *Meditazioni* del Balbo. È uno scrittore che piace sempre, benchè aspro. È un uomo che pensa colla propria testa, che ha il coraggio di dire il vero, o ciò che sembragli vero, anche a costo di sacrificare la sua popolarità; è un uomo in cui appare più il desiderio di trovare il vero, che di acquistar gloria. Anche in quelle quistioni ch'egli confessa di non potere trattare compiutamente per manco di cognizioni e di libri, egli reca sempre molta lucidezza, perchè lo spirito del Balbo è eminentemente chiaro, e l'amore del vero gli è scorta sicura contro le nebbie della vanità ostinata. Lo scrittore vanitoso non cerca la verità, ma lavora per la propria gloriuzza.

1 Maggio.

Letti i *Racconti poetici* di Alessandro Puschin, poeta russo, tradotti in prosa italiana. È un imitatore di Byron; ma questo quanto all'intreccio delle sue favole; chè del resto, come può giudicarsene da una traduzione in prosa? Una traduzione, anche bella, sarà sempre rispetto alle cose poetiche, una bella infedele; ma quando poi io veggo un poeta tradotto in prosa, parmi di assistere allo spettacolo di un uomo messo in camicia dai ladri.

L'*Eugenio Anieghin* è un poema sul gusto del *Don Giovanni*, senza però l'eccessivo scetticismo dell'inglese; ma senza anche la smisurata potenza poetica di quel demonio.

Il racconto che ha per titolo *Pultava* è senza fallo il migliore e il più vivo della raccolta.

3 Maggio.

Assistito ad una recita di scolari del melodramma la *Betulia liberata*, e il *Ladro domestico*.

Mi confermo nell'opinione che l'uso del teatro pei fanciulli può riuscire di grande utile per lo svolgimento intellettuale; ma vuol es-

Digitized by Google

sere fatto con molta prudenza, e con molte restrizioni, altrimenti si può perdere troppo tempo e favorire la vanità di quelle testine.

5 Maggio.

Legende du juif-errant. — Una delle solite mariuolerie francesi, una leggenda *ad usum Delphini.* Non valeva la pena di farla venire di Parigi. Impariamo sempre meglio a non fidarci dei titoli e dei titoli francesi. È una meschina pittura delle orribili tragedie degli anabattisti a Münster, e, secondo il libro, il giudeo errante non v' entra se non per conchiudere che i Gesuiti sono i rappresentanti veri e soli del cattolicismo.

6 Maggio.

Pigliato e ripigliato a cinquanta riprese il viaggio di Custine in Russia. Finalmente sono giunto a termine con molta noia. Le perpetue ripetizioni, la smania di generalizzare su tutto e su tutti dà a questo libro un'aria di pretesa assai incresciosa. Mentre i viaggi, sogliono riuscire tanto piacevoli alla lettura, perchè vi offrono sempre nuove e variate scene, questo del Custine vi annoia, perchè non vi lascia mai pensare col vostro capo, e vuole assolutamente insegnarvi che in quel paese tutto è cattivo, che siete un barbaro se non pensate a modo suo. Certi fatti val meglio narrarli schiettamente e quali sono, che avvoltolarli in una nuvola di punti d'esclamazione e d'interrogazione, i quali suppongono sempre troppa passione nello scrittore.

8 Maggio.

Ricopiato il canto XV del *Messia.* Straordinariamente lungo, e quindi faticoso, quantunque rallegrato da una maravigliosa varietà di scene. Quella di Porzio, di Benoni, e la trasformazione di Cidli e Semida, mi paiono i brani migliori. Ma dopo questi non sono da dimenticarsi quelli di Tabita e di Gedone, due narrazioni piene d'affetto e di poesia vera. A mio avviso la lunghezza è il difetto capitale. L' antica sapienza aveva detto: *Ne quid nimis*, ed è un grande adagio.

10 Maggio.

Celebrata la nona festa dello statuto. Certi miei amici non avevano fede in una sì lunga durata, e ne ridevano. Ora cominciano a mormorare a mezza bocca, che per una commedia la cosa va troppo per le lunghe. Ancora un po' di tempo, e poi la generazione nuova non piegherà più il collo. Del resto mai per essa se lascierassi spogliare della libertà ereditata da noi. Chi è vile, si lasci battere, e taccia.

Digitized by Google

Abbozzati tre sonetti da recitarsi ai parentali che hannosi a celebrare nel luglio a Pistoia. Giusto il pensiero, la forma ancora scompigliata.

12 Maggio.

Le christianisme en Chine etc. par M. Huc. È un' opera d' una grande importanza e d' una lettura veramente piacevole. È ben facile ad accorgersi che l' autore parla di luoghi e di costumi che ha veduti; tratta di un tema che gli è pienamente famigliare.

Le Missioni del Medio Evo fatte senza tante premeditazioni, e regolate solo dall' impeto d' una fede senza pari, furono più felici di quelle apparecchiate con tanti artifizii e tanta prudenza. La ragione di questa diversità nell'esito è chiara. Quelli erano apostoli, questi erano politici; quelli andavano solo in nome di Dio, e di quello spirito che avea promesso di suggerire quello che i suoi avessero a dire; questi confidavano troppo nella scienza umana, e speravano nel proprio ingegno. Gli antichi missionarii erano inviati da quei Papi e da quei principi, i quali aveano imaginate le spedizioni gigantesche delle crociate; i nuovi venivano nelle navi dei mercanti portoghesi. Quelli miravano come ultimo fine alla liberazione del sepolcro di Cristo; questi i mercanti, lo avrebbero volontieri cambiato col pepe, colla canella e colle droghe dell'India. Qui sta la differenza, ed è tutto.

14 Maggio

Finiti di leggere i due volumi dell' Huc — *Storia del cristianesimo nella China.* È il periodo istesso descritto a disteso dal P. Bartoli, il quale però non è mai citato ch' io sappia. Che l'Huc nol conosca? Mi pare quasi impossibile; e tuttavia sapendone non dovrebbe tacerne, tale è il valore dello storico. Bisogna confessare però che i fatti medesimi narrati dall' Huc e dal Bartoli son quasi sempre più efficaci nel primo che nel secondo, quantunque il Bartoli come letterato valga più dello storico recente. Perchè mai questo? Perchè l' Huc descrive e parla di paesi veduti; l' altro mette soverchia rettorica nelle sue narrazioni. Questo concetto che mi formo potrebbe a certi schizzinosi parere eretica, e pure non credo che sia falso. Le troppe fioriture nocciono nel Bartoli alla rapidità della narrazione e all' efficacia.

16 Maggio.

Boccardo, Memoria sugli spettacoli e giuochi pubblici e privati. — È una storia spiccia e netta di un larghissimo tema che potrebbe riuscire ai giovani di grande utilità. Forse l' aver voluto enumerare tutto anzi che ragionarvi su, diede in molte parti alla *Memoria* l' ap-

Digitized by Google

parenza d' un catalogo. Ad ogni modo è sempre meglio così che certi nebulosi ragionamenti, i quali riescono inutili e non trovano lettori. Un giovane che legga questo lavoro può acquistare un gran numero di útili cognizioni, per ragionare poi da sè, e val meglio. — Ho piacere che questa *Memoria* sia stata premiata.

19 Maggio.

H. Heine, Poemes et legendes. — Quest' uomo è il diavolo. Tuttavia sotto quell' apparenza di pauroso scetticismo batte un nobil cuore, e il diavolo non può amare. È una poesia che vi dà alla testa come il vino forte. Leggete il poemetto *Germania*. Veramente è un flagello nuovo; Aristofane ammodernato.

22 Maggio.

Lutèce, par H. Heine. — È la Francia sotto Luigi Filippo giudicata dall' occhio di un' aquila. Gli eventi giustificarono una grande parte delle previdenze di Heine. È un libro scritto da un artista finito, tanto più da ammirarsi in quanto che ha l' aria di essere un' opera eseguita *stans pede in uno*. Se le corrispondenze dei giornali fossero fatte con tanta cura e da uomini di tanto valore quanto Heine non avremmo a lamentare l' invasione delle effemeridi, la morte vera d' ogni arte e d' ogni letteratura.

Avuto un gravissimo dispiacere, che ebbi la forza di dissimulare. Non posso però nè debbo lagnarmene, non potendo accagionarne che me medesimo. È giusto che io porti almeno in pace le triste conseguenze d' un' opera malfatta, giacchè non ebbi il coraggio e la previdenza voluta all' uopo quando era tempo. Noi siamo i fabbri veri delle nostre miserie, e poi abbiamo l' aria di voler batterci col cielo. Eroi di Metastasio!

26 Maggio.

Heine, L' Alemagne. — Dottrina sottile, ma pericolosa; tuttavia rappresenta benissimo lo stato vero della Germania. I poeti sono giudicati da gran maestro e con una mirabile franchezza di dottrina.

Heine insomma è uno scrittore pericoloso anche agli uomini fatti ma uno scrittore di primo ordine, una mente lucida e potente. Mi confermò sempre meglio nell' idea di paragonarlo ad Aristofane; e se quel greco alunno delle muse sorgesse a' dì nostri scriverebbe come questo demonio.

Questa lettura che esercita una specie di fascino tanto potente sopra di me, non credo che al postutto giovi al mio cuore e meglio varrebbe lo abbandonarla.

Digitized by Google

28 Maggio.

Baringhton. — Il regno di Enrico II d'Inghilterra. Letta la contesa fra il Besket ed Enrico II. Sono due figure singolari, giudicate con esagerazione dai cattolici e dai protestanti, perchè giudicate con ispirito di parte. Il Barington parmi che ne parli spassionatamente, e che perciò dia nel giusto.

3 Giugno.

Corretto, e copiato il XVI del Messia, non senza una buona dose di noia. La discesa di Cristo all' inferno è però magnifica, e degna del poeta.

6 Giugno.

Conosciuto il cav. Andrea Maffei, nome caro e meritamente all' Italia. È un uomo gentile, di modi urbani, di una graziosa compagnia. Mi disse di avere abbandonato il pensiero della traduzione del Klopstock. Siccome è certo che egli farebbe meglio di me, così questa notizia dell' interesse vero del mio caro autore non dovrebbe che dispiacermi. Non oserei dire però che ciò sia di me. La vanità, l' amor proprio fan capolino e filtrano di mezzo alle ragioni del buon senso e a quelle del vero. Pertanto può ben darsi che io dica e creda non essere bene che egli abbia abbandonata l'impresa, e che nello stesso tempo mi compiaccia, senz' avvedermene, del contrario. Povero cuore umano! È un vero nido di contraddizioni.

Al postutto che cosa è mai quello che si agita dentro il mio animo? È invidia? È paura di essere vinto? È vanità?... Forse un po' di tutto. Del resto capisco anche la vanità d' ogni cosa umana, e non parmi d' essere illuso. La nuova traduzione del Milton del Maffei farà probabilmente dimenticare quella del Papi. E bene, che cosa importa di questo al Papi, e che vale a lui morto di essere spodestato? Fingete che egli fosse eternamente rimaso padrone del campo. Nelle future *Istorie letterarie* si direbbe che il Papi è il miglior traduttore del Paradiso perduto. Nel caso che sia balzato di soglio si dirà invece, che la bella versione del Papi fu vinta dalla bellissima del Maffei, ed è tutt' uno. *Much ado about nothing* (1).

24 Giugno.

È il mio giorno onomastico. I soliti complimenti, i soliti fiori, e le solite noie. Se io fossi morto vent' anni or sono sarebbe meglio. Posso camparne ancor venti e non accrescerei che la somma de' miei dispia-

(1) Molto rumore intorno a nulla.

(N. d. D.)

Digitized by Google

ceri. Che cosa mi rimane a sperare in questa vita? Nulla invero di quanto potrebbe consolare un poco il povero mio cuore. È una rosa da cui distaccasi una foglia ogni dì. Sarebbe meglio inaridire sotto la sferza di un solo raggio di sole, che strascinare questa misera e deserta vita. O Signore Iddio, voi solo vedete da che dipende questa fiera battaglia, e avete pietà di me. *Militia vita hominis super terram.*

Terminato di copiare e correggere il canto XVII del Messia. Parmi che invero vi si senta la stanchezza.

26 Giugno.

Memorias of the courth of Augustus by Thomas-Blackevell. — Libro troppo lungo, pieno di episodii, e scritto pertanto con poco ordine ma ricco di notizie storiche, a quando a quando piacevole. L' autore sente nobilmente della libertà; giudica uomini e fatti con molta indipendenza, e di ciò merita lode. La morte gl' impedì di terminare l' opera che fu proseguita da altra mano sui materiali preparati da lui. Bastandogli la vita, molti difetti sarebbero per avventura scomparsi, e le *Memorie* del Blackwell sarebbero più lette di quello che non sono. Io stesso tanto amante di cose storiche, lessi l' opera perchè mi venne a caso tra mani. Il tempo è un gran divoratore; e mi viene voglia di ridere tuttavolta che penso alla gloria di certi miei contemporanei.

27 Giugno.

Scritti alcuni versi pazzi, i quali rispondono però alla vera condizione della mia anima. Ebbene uom vivente non potrebbe mai sospettare quello che avviene in questi giorni dentro di me, nè io sarò mai tanto indiscreto da rivelarlo. Noi ci vantiamo di essere arguti conoscitori del cuore altrui; mentre è gran che se giungiamo a comprendere qualche pagina del nostro.

22 Luglio.

Una dura parola cacciata a caso da chi non conosco, mi ha ferito così, che non cessai dal pensarvi un giorno intiero. Dunque divento vecchio, senza che la vanità svapori, ed è un gran segno di insipienza.

23 Luglio.

Hegel, filosofia della Storia. — Alcuni pensieri luminosi, e poi tenebre, almeno per me. Ho ragione d' umiliarmi assai.

27 Luglio.

Finito di correggere alla meglio il 2° vol. della *Storia della poesia.* Mi sembra migliore del primo, forse perchè l' ultimo lavoro che ci è uscito di mano crediamo che debba essere men reo. Per fermo la cosa

Digitized by Google

non dovrebbe essere altrimenti. Se è vero che noi progrediamo sempre alcun poco, e ci famigliarizziamo coi segreti dell'arte.

Letto il viaggio di Huc nella Tartaria e nel Tibet. È un lavoro assai importante per la conoscenza di quei paesi, e pieno d'interesse. Si legge coll'avidità d'un romanzo. Come libro d'arte parmi che lasci a desiderare alcuna cosa; ma forse l'importanza istessa e la novità delle materie consigliarono l'autore a lasciar da banda tutti i fiori rettorici, e non fu male.

2 Agosto.

Dopo aver corretto l'ultimo foglio della *Storia della poesia in Italia*, non godo neppure il piacere di essere giunto al termine di un lavoro di lunga lena. Le sue imperfezioni mi appaiono ora tanto gravi che ogni contentezza ne rimane avvelenata. D'altra parte di che rallegrarsi? È una bolla di sapone, di cui non rimarrà memoria.

Austrian dungeons in Italy, by Felice Orsini. — È un libretto che si legge con piacere come tutte le autobiografie. Non ha il merito delle *Prigioni* di Pellico. Bisogna però confessare, che letterariamente parlando, il Pellico fu l'uomo più fortunato del mondo.

4 Agosto.

Dopo aver lette le due scritture del Bianchetti: *Dello scrittore italiano*, e *degli uomini di lettere* mi sforzo di riassumere, e di cercare qualche consolazione d'avere anch'io spesa la vita scribacchiando. Che cosa impromettersi? Di giovare altrui? Di rendersi glorioso? Di correggere le proprie passioni? La prima speranza parmi poca; la seconda vana; la terza difficilissimamente conseguibile. Da ciò conchiudo che questa lettura è molto malinconica. — La forma del Bianchetti è severa, senza smancerie rettoriche; alcune osservazioni assai argute. Ad ogni modo le sue conchiusioni piaceranno poco ai giovani e ai vecchi. Quelli si lusingano troppo col riso delle speranze; questi sentono mancarsi la vita, e fanno un fascio d'ogni cosa, gloria, onori e immortalità. Beati se gli uni porranno mano ad alcuna cosa di più utile praticamente; se gli altri volgeranno si all'acquisto di quel tesoro, che *i ladri non espilano e le tignuole non rodono.*

7 Agosto.

Donato Giannotti. — Della repubblica fiorentina libri 4. — È un'opera di politica pratica e direi provinciale. In genere egli mira a comporre una repubblica popolare, o fondata principalmente sul consiglio grande. Piena di ottime osservazioni, massimamente nel libro II dove si fa la critica della repubblica caduta sotto i colpi dei Medici. Vi respira grande amore alla libertà, odio grande alla tirannide me-

Digitized by Google

dicea, ammirazione illimitata a Venezia. Non v' ha pensiero che miri all'Italia e al concetto di nazione. Il Giannotti è fiorentino e nulla più. — La forma spesso noiosa per le sue lungaggini; ripetizioni non poche; lingua schietta, non senza molti fiorentinismi.

9 Agosto.

Della istruzione pubblica in Piemonte. Considerazioni e proposte di Bertini. Vorrebbe invertire l'ordine dell'insegnamento attuale; far seguire al corso elementare tre anni di corso speciale comune a tutti, poscia il latino, ponendo la rettorica dopo la filosofia. È una quistione antica sotto forme nuove. Del resto gioverà a spegnere in più comuni le scuole latine e non sarà male. Credo che sarebbe stato utile l'ampliare il capitolo che ha per titolo *un po' di storia,* per vedere bene ciò che siasi fatto da 10 anni in qua, e allora forse vedrebbesi che il male principale fu quello d'aver voluto troppo presto acconciare, mutilare, correggere la legge 4 ottobre 1848, che stabiliva i Collegi Nazionali. Finora è la sola delle leggi che valga, e che rimarrà nella storia dell'istruzione pubblica degli stati sardi.

Del rimanente questa istoria potrebbesi comprendere in pochi capitoli.

Cap. I. Idea generale delle scuole prima del 1848.

Cap. II. Primi tentativi di riforma. — Gli asili. — Le scuole di metodica ecc. ecc.

Cap. III. La legge del 1848 sui Collegi Nazionali. — Sua analisi. — Pericoli inevitabili, e anche mali; ma speranze maggiori.

Cap. IV. Prime correzioni inopportune e pericolose. — Seconde correzioni anche peggiori. — Le ultime si può dire che distruggessero quasi affatto quel programma.

Cap. V. Siamo sempre a principio; ma pure si è fatto un guadagno grande. Certe massime sono divenute patrimonio comune e queste rimarranno a rendere impossibile il ritorno del nostro paese all'epoca dei bauli, e così sia.

12 Agosto.

Chiuse le scuole, cominciano le vacanze anche dei convittori. Così gira cotesta ruota, e noi d'anno in anno invecchiamo senza avvedercene.

Donato Giannotti, libro della repubblica de' Viniziani. È un trattato a forma di dialogo nel quale spiegasi minutamente l'ordine delle magistrature, la loro origine, e la loro utilità nella repubblica di Venezia. E qui pure non veggo mai cenno che miri alla patria italiana, non parola che ci faccia sentire alcuno dei vizii che minacciavano la

Digitized by Google

potenza veneziana. Forse l'autore, ospite di Venezia nel suo esiglio, nè osava, nè poteva, nè credeva di far critiche; ovvero tanto era il fascino di quella regina Adriaca che anche i più arguti volevano accecarsi intorno ai vizii, che la doveano condurre a mal termine. Del rimanente, Venezia avea tutte ragioni di essere superba della propria potenza.

12 Agosto.

Non ho ancora finito di noiarmi della stampa della *Storia della poesia*, e già mi frulla per la mente di raccogliere quanto ho in pronto per la seconda parte, o *storia della prosa*.

Di questa furia di scribacchiare i miei amici ne incolpano una soverchia attività che non mi consente di cercare tregua; i miei malevoli susurrano essere una male intesa ambizione, una ridicola brama di gloria; pochi e mollemente dicono, originarsi da buon desiderio di essere giovevole altrui; e penso che niuno dia nel segno. Se ho scritto e scritto da molti anni in qua nol feci se non per fuggire me stesso, per riempere la paurosa mia solitudine, e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio. Del rimanente se sapessi come consolar meglio la mia vita nè leggerei, nè scriverei. Basterebbemi leggere di tratto in tratto quanto valesse a sollevare la mia mente ai pensieri della vita futura e di Dio. Rispetto allo scrivere, è utilissimo assai e giocondo un commercio epistolare coi pochi amici; come sarebbe l'augurarsi un buon capo d'anno, il rallegrarsi d'essersi riavuti da una malattia, d'avere sfuggito un pericolo, e così via. È utilissimo il tenere in ordine il libro delle proprie ragioni, e notare dì per dì le spese del cuoco o le rendite della villa, e felice notte. Come a scioperio del tempo si potrebbe anche di tratto in tratto scrivere un sonetto, un madrigale, e anche una dissertazione sul valore dei cocomeri.

Io che non posso far questo, imbratto molta carta, e noto che a raccogliere tutte le memorie intorno alla *storia della prosa*, con quello stesso ordine e metodo tenuto per quella della poesia, si dovrebbero tenere le seguenti divisioni:

1° Storia.

Giovanni Villani, o i Cronisti.
Fr. Guicciardini o gli storici politici.
Lod. Ant. Muratori, o gli storici eruditi.
Giorgio Vasari o i biografi.
Marco Polo, o scrittori di viaggi.
Silvio Pellico o gli autobiografici.
G. B. Vico o gli storici filosofici.

Digitized by Google

2° Oratoria.

Girolamo Savonarola o degli oratori politici.
Paolo Segneri o degli oratori sacri.
Id. o degli oratori morali.

3° Del trattato.

Galileo Galilei, o del trattato.
G. B. Gelli o del dialogo.

4° Politici.

N. Macchiavelli e degli scrittori di politica.

5° Scrittori bizzarri.

Trajano Boccolini.

6° Epistolografia.

Pietro Giordani.

1 Settembre.

Mascardo, dell' arte istorica. — È un libro pieno di belli e veri insegnamenti, benchè non contenga cosa nuova. Erudizione al solito soverchia e pesante, che ne rende faticosa la lettura. Bisognerebbe farne uno spoglio, e ridurre il trattato a un cento pagine. Lingua sufficientemente buona, stile che sente qua e colà il secolo scorretto, meno però di quanto potrebbesi attendere.

Domani mattina partiamo pel viaggio autunnale nella Francia meridionale. Ci proponiamo di passare per Fenestrelle, Briançon, Grenòble, Lione, Avignone, Marsiglia, Tolone, Nizza. — Iddio ci guidi prosperamente come negli anni passati!

25 Settembre.

Tornati felicemente dal nostro viaggio, dobbiamo ringraziare Iddio del tempo assai prospero, delle gentilezze avute, e delle cose apprese, che saranno a suo tempo consegnate in una apposita scrittura (1). Quanto a salute parmi di non avere guadagnato come negli anni scorsi; ma sono vivo e sano e non è poco.

5 Ottobre.

Riveduto mio padre, sano e vigoroso e lietissimo di abbracciarmi. È una delle venture di cui ringrazio più cordialmente Iddio, perchè a quella età l'essere vivo è grazia non comune, l'essere sano e vegeto è privilegio, l'essere di così buon umore e gaio è quasi miracolo.

(1) I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni d'un Collegio descritte da G. B. Cereseto Genova 1858.

Digitized by Google

6 Ottobre.

Letto il trattatello di Luciano, *Come deve essere scritta l'istoria.* In poche pagine e quasi *aliud agendo* sono dati i principali precetti intorno all' *arte istorica* e credo che nei libri di scuola dovrebbe essere inserito per intiero.

7 Ottobre.

Riletto il paralello fra Tucidide ed Erodoto di Dionigi d' Alicarmasso. Degno d' essere letto e meditato. Bellissimo parmi l' ultimo brano nel quale battezza queste due istorie per solenni poesie, dicendo:

» E per conchiudere in una parola dico che amendue le poesie
» sono elegantissime: perocchè non mi vergognerò di chiamarle con
» questo nome; ma si distinguono moltissimo l' una dall'altra in questo,
» *che la bellezza di Erodoto è ilare, e terribile quella di Tucidide.*

11 Novembre.

Aperte fino dal 15 le scuole; dati gli esami ai rimandati e ai tardivi; ordinati felicemente tutti i corsi, e incominciate regolarmente le lezioni del nuovo anno con assai fauste apparenze. Alle quali però non oso gran fatto fidarmi. Sarebbe mestieri che le cose o bene o men bene durassero a lungo o non si facessero altri cangiamenti radicali nelle scuole, affinchè le nuove istituzioni diventassero comuni, ed entrassero nelle abitudini dei maestri e dei discenti.

Studiato pochissimo, perchè il tempo concesso allo studio pochissimo. — Scritto il solito viaggetto autunnale, e ricopiato in parte. L' intonazione mi par più giusta di quello dell' anno scorso, ma si risente assai del tumulto in cui fu dettato. Gli studi vogliono animo riposato, ed io per mia disgrazia riposo pochissimo.

Letta per intiero la storia di Venezia del Daru. In verità la taccia di parziale gli sta bene, dacchè si vede chiaro che vuole a ogni costo difendere l' ultimo mercato napoleonico, mercato non generoso, comecchè quel governo non meritasse per nulla di essere difeso. Era un governo di conigli.

Quando fu consesso di volpi, allora anche i veneziani comperarono e venderono popoli e città, vite di principi e di guerrieri e di cittadini. Una repubblica di mercanti trovò al postutto un compratore fellone e un venditore di mala fede.

Così si osserva in me lo contrapasso

direbbe Dante.

Tutto questo non giustifica le parzialità del Daru, come nemmeno

Digitized by Google

le invettive del Botta. Ambidue esagerarono nel loro senso, e sono riprovevoli.

Comunque sia la lettura di questa storia è tutt' altro che noiosa, come altri avrebbe voluto farmi credere.

12 Novembre.

Arrivato anche il 3° vol. *della Storia della poesia* ecc. Si regala anche questo, si ricevono gli ultimi complimenti. *Bello! ben fatto! bravo!* Una stretta di mano dai più cortesi e buona notte. Il libro entra nel baratro delle cose finite, e non se ne parlerà più, se non a quando a quando, e come d' una cosa lontana. Così avviene delle cose mediocri, e così sia!

14 Novembre.

Le livre des Suobs par Thackeray. — È la satira di quanto v' ha di ridicolo e di vizioso nella società. Qualunque esca fuor di rigo nell' ordine suo è uno *Suobs*, e merita di essere flagellato. Questo spettacolo della società inglese offre il destro all' autore d' una grande varietà di quadri, alcuni dei quali sono dipinti da maestro. Siccome però ogni capitolo, ovvero ogni ordine di *Suobs* sta a sè, così manca al libro l' interesse drammatico, e la pittura speciale, per quanto sia viva, finisce col languire. Le parole con cui chiudesi il libro mi paiono vere per tutti, vere specialmente per la poesia satirica, tanto facile ad uscire dai termini.

« Possa il *Punch* (il giornale dov' era inserito via via il libro degli *Suobs*) ridere onestamente, senza rompere mai in biasimevoli eccessi, dire la verità scherzando, senza dimenticar mai che se il bel-l' umore è una cosa graziosa, la verità è preferibile, e che la carità vale anche meglio di tutto il rimanente ».

15 Novembre.

Giorno delle elezioni politiche pel Parlamento. Dovrebbe essere un giorno solenne per la città, la quale invece è indifferente, e non è bello a vedersi.

20 Novembre.

Memorie storiche della repubblica di S. Marino per Delfico. — Per quanto l' autore si batta i fianchi, e vada a caccia di sentenze, per altro non sempre giuste, non riesce a rialzare alla dignità storica il suo tema. Non vi ha un uomo, non un fatto grande che ci compensi di quella nudità da cui siamo affaticati. L' avvenimento dell' Albenoni, che è forse quanto vi ha di più drammatico, è narrato con tanta enfasi

Digitized by Google

che diventa per poco ridicolo. Si vede chiaro che l'autore coglie il destro per isfruttare largamente quel campicello che gli si offre.

Certo questa povertà di notizie è la benedizione maggiore dei repubblicani di S. Marino: Se il mondo fosse sempre in pace, se la giustizia regnasse in terra, e così via, gli storici non saprebbero che raccontare, e non dovremmo lamentarcene. Venti anni di pace si descrivonò in una pagina; e un anno di guerra può fornir materia a venti volumi. Felice adunque la repubblica di S. Marino, che ha più di mille anni di esistenza e non porge materia di storia per un piccolo volume! La metà della storia del Delfico sarebbe più che sufficiente all'uopo.

23 Novembre.

Bertòla. — Filosofia della Storia. — Egli cerca le *cagioni* che avanzano in bene le nazioni; i *mezzi* che giovano a quest'uopo, e i diversi *effetti* che da tali mezzi sono prodotti. I climi, le istituzioni ecc. sono *cagioni*; le guerre, il commercio, le arti, e così via, sono mezzi; le epoche di *floridezza di decadenza, le rivoluzioni, le rovine* sono gli *effetti*.

È opera di mediocre levatura, e scritta con molta pretesa, a guisa di aforismi, il che non giova alla chiarezza, e nuoce al libero andamento del discorso. Oltre a che havvi, a mio avviso, un affettazione nel dire, che stanca ed è tutt'altro che elegante; certe trasposizioni ripetute mille volte, affaticano il lettore, che non può difendersi dalla noia.

1 Dicembre.

Ripiglio la scuola dopo alcuni giorni di malattia. Veramente questo mese di novembre mi fu nefasto per poco studio, molte noie e inferma la salute; e il dicembre che incomincia non promette di essere migliore. Sia però benedetto a Dio e nelle gioie e negli affanni!

8 Dicembre.

Fabiola by Wiseman. — È un romanzo fatto coll'intendimento di dare un'idea precisa dei tempi primitivi della Chiesa. Vi ha molta erudizione senza pretesa; molta pietà senza agrume, ed è molto in questi tempi, nei quali agli uni piace dar taccia di ipocrita ad ogni credente, e agli altri par giusto il combattere gli avversarii con armi da Giudeo, con apostrofi ribaldi, con accuse enormi e ridicole, appunto perchè escono fuori del verosimile.

Come libro d'arte la *Fabiola* parmi che abbia molti difetti L'azione languisce per più capitoli, e il protagonista scompare dalla scena con detrimento dell'interesse drammatico. La terza parte poi [illegible]

Digitized by Google

libro è affatto strozzata per finire comechessia, e l'azione non essendo condotta col voluto svolgimento, ha l'aria d'una cosa romanzesca e poco attendibile. A ogni modo e con tutti questi diffetti la *Fabiola* è un libro di piacevole e di utile lettura.

10 Dicembre.

Terminato di copiare il viaggetto autunnale del 1857, che probabilmente si stamperà unitamente alle descrizioni antecedenti. È un lavoretto di poco conto; ma fatto con amore. La raccolta di questi viaggetti, se mai si eseguisce (1), farà vedere e saltar fuori molti difetti, moltissime ripetizioni, che erano forse inevitabili; e tuttavia non dovrebbe essere del tutto inutile e agli educatori e ai giovinetti.

12 Dicembre.

Letto del Romagnosi, *Indole e fattori dell' incivilimento* ecc. È un libro di alte e filosofiche vedute, con altissima dottrina filosofica e storica, e da essere lungamente meditato. La storia d'Italia è analizzata con ottimi criteri, e con piena cognizione di causa; ma rispetto alle teorie del progresso, non mi par giusto. Calzante la critica di Hegel nell' appendice, e vero l'elogio del Cataldi Tornelli. Del resto questo autore è italiano di anima e di cuore, e nobili sono i consigli che dà terminando, benchè lo stile e la lingua siano poco italiani, e l'andamento della scrittura non sia piacevole e attraente come la importanza della materia e della dottrina meriterebbe.

13 Dicembre.

Il Mamiani pubblicò per le stampe la sua *Prolusione* al corso di filosofia della storia. Non credo che abbia fatto bene; dacchè non sembrami che vi sia cosa che accenni a novità di concetti e a profondità di dottrina, e non vi troverai se non la solita bellezza della dizione, la quale non può bastare all'uopo. O io m'inganno, o il Mamiani ha fatto male a cacciarsi in questo spinaio di scuola.

17 Dicembre.

Macerie, *Histoire de la Reforme en Italie.* È l'opera d'un furioso protestante; che non trova bricciola di buono nella parte avversa. Con tutto il suo entusiasmo però, e la sua facilità di aggregare alle liste dei suoi, i nomi anche più dubbi, non riesce a persuaderci quello che pur vorrebbe, che cioè il popolo italiano abbia presa parte viva alla Riforma.

(1) Vedi nota a pag. 157.

Digitized by Google

I letterati e i dotti, che essendo diventati in quel secolo pagani, pur sentivano a quando a quando il bisogno di avere una qualche fede, pare che avrebbero scelta di preferenza la Riforma, siccome quella che prestavasi meglio alla superbia dei loro intelletti e dei loro cuori. Ma il popolo italiano sarà probabilmente sempre *cattolico*, quand' altro non fosse, per amore delle sue pompe festive.

21 Dicembre.

Michelet. — Introduction a l'histoire universelle. — L' uomo che giunge faticosamente all' acquisto della libertà nel mondo che si è ordinato al socialismo, è il pensiero del quale si è giovato l' autore nella condotta di questa introduzione. I cristiani direbbero che il mondo traverso le mille rivoluzioni è condotto ad un solo ovile e ad un solo pastore.

La forma diventa difettosa per l' ingombro d' una infinità d' allusioni storiche, che ogni poco vi allontanano dal pensiero principale. È difetto della scuola, che è grave in Michelet, come in Chateaubriand. Talora però è splendido e quasi poetico; massimamente laddove tocca degli ultimi avvenimenti della rivoluzione di luglio, che avea empiuti gli animi francesi di tante belle speranze.

25 Dicembre.

Ecco il Natale; per me al solito senza affetti e senza gioie, perchè fuor della propria famiglia è una festa senza significato.

(*Continua*) G. B. Cereseto.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE
E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. vedi pag. 102).

Procediamo all'esame delle prove.

L' *eternità è attributo della materia*, perchè, « dal nulla si fa nulla (1) ».

Sta bene per riguardo all'uomo, che incapace di annientare non può creare; ma la misura dell'uomo è applicabile all'Onnipotente?

Certo, il nulla non può essere causa efficiente di qualche cosa; ma l'onnipotenza può rendere *reali* nella creazione quelli esseri, che per lei sono *possibili*. « Essere creato ed uscire dal nulla, osserva acconciamente il dottissimo prof. Ghiringhello, non importa mica esserne generato e prodotto; ma cominciare ad essere ciò che non era ».

D'altra parte, non basta enunciare in modo evasivo, negativo che dal *nulla si fa nulla*; asserto, che, relativamente all'uomo, nessuno contrasta; ma provar si debbe in modo attivo, diretto ed evidente che la materia non ha bisogno di esser creata, perchè non può essere altrimenti da ciò che è; che è Dio a se stesso, la *vita* per essenza. L'avete provato? Non avete nemmen tentato di provarlo.

« Il nulla assoluto non è concepibile » (Czolbe e Liebig, citato da Büchner) (2).

Il nulla assoluto, rispondo, è negazione non solo di forze *finite*, ma eziandio *infinite*; ed io concordo con Liebig, e Czolbe che il nulla assoluto non è concepibile, appunto perchè impossibile. Ma riconoscendo ab *eterno* la realtà di una forza infinita, capace di chiamare all'esistenza attuale le cose possibili, conchiudo che l'esistenza di queste cose possibili, non è attribuibile al nulla: sì bene alla forza creatrice dell'Ente assoluto, a quella Causa che crear debbe sostanzialmente l'effetto, traendolo, col *fiat* onnipotente, dal nulla: *Ipse dixit et facta sunt*. La materia, non comprendendo in se medesima la ragione di sè, nè competendole gli attributi dell'assoluto, se esiste, è stata creata.

(1) Büchner p. 116.

(2) Id. p. 52. Il nulla assoluto non è concepibile; ma il nulla relativo delle forze è benissimo concepibile, perchè non possiamo non ammettere la realtà d'una forza infinita ed eterna.

Digitized by Google

La materia, ripiglia Büchner, non può essere creata, nello stesso modo che non può essere ridotta al nulla ».

Sarà dunque eterna, perchè l' uomo non può annientarla? Büchner prende equivoco anche quì; determina l' impossibile dal nostro possibile; scambia l' uomo con Dio.

Büchner non ammette l' onnipotenza divina; sia pure. Ma debbe ammettere che l' uomo non può agire su d' un corpo che servendosi d' un altro corpo; e, certo, nell' attuale economia del mondo, niun corpo può distruggerne un' altro. Tuttavia, perchè la chimica non è riuscita a sciogliere certi corpi, dovremo conchiudere che siano essi insolubili! Ciò che limita la forza creata, cioè l' uomo, limita forse la forza increata, che è Dio? Che sarebbe dell' onnipotenza se un atomo bastasse a limitarla? Quest' atomo sarebbe Dio.

L' uomo non può *annientare* per la stessa ragione che non può creare. Creazione e annientamento sono due miracoli corrispondenti che all' Onnipotenza sola appartengono.

Appropriandomi gli argomenti di Büchner, che *dal nulla si fa nulla*; che *il nulla assoluto non è concepibile* (*Czolbe*): che *dal nulla nessuna forza nasce* (*Liebig*) conchiudo: poichè il mondo esiste, e l' esistere della materia è tale che ripugna all' idea della sua eternità, vi debbe essere un Creatore. Se poi questo Creatore ha dimenticato di scrivere il *suo nome in lingua di fuoco sui firmamenti*, come il sig. Büchner avrebbe desiderato, si è che forse ha creduto di averlo scritto abbastanza chiaro nella nostra coscienza e nel nostro buon senso.

Büchner, dopo aver viaggiato tra le nuvole di una filosofia trascendentale, tutto che dichiari *falso quanto eccede la sfera del senso*, e quindi tutto ciò che egli fabbrica *oltre la sfera di questo senso*, è troppo giudizioso per non avvedersi, che Moleschott non ha ancora l' autorità sacerdotale d' un Profeta e che tutti gli argomenti addotti per sostenere un' ipotesi hanno il valore di tanti zeri non preceduti da un' unità. Quindi con una mossa strategica, che farebbe onore a Napoleone, fa una punta di fianco e domanda risolutamente al lettore (1): « Qual

(1) Ciò che mi pare poco strategico e poco degno di Büchner, il quale non abbisogna di sì tristi risorse, è il colpo, fuori d' ogni linea, menato ai preti, ridotti omai a tale, che è opera più coraggiosa il difenderli, che l'oltraggiarli. Vi pare sia gran prodezza tirare ad un gallo legato ad una pietra, come avviene in certe feste di villaggio?

„ Il pensiero dei naturalisti, dice egli, sarebbe men degno di riguardi dell' imaginazione cupa di que' preti il cui furore ha inventata l' eternità dell' inferno „? Parmi, caro Büchner, che ne abbiate un tantino paura; riassicura-

Digitized by Google

uomo istruito o che abbia una superficiale conoscenza dei risultati delle scienze naturali, potrebbe dubitare che il mondo non sia governato, come abitualmente si dice e che i movimenti della materia non sieno sottomessi ad una necessità assoluta ed *inerente alla materia stessa?* (*Adagio! che siam sottomessi ad una suprema legge è certissimo; ma che* la CUPA ed INERTE *materia* di che parlate a p. 59, citando Bernardo Telesio, abbia creata quella *legge, quella necessità assoluta cui sono sottomessi i movimenti di lei, e che materia e legge siano identici, è tale una contraddizione, che nessuno* UOMO ISTRUITO E CHE ABBIA UNA SUPERFICIALE CONOSCENZA DELLE SCIENZE NATURALI, *potrà ammettervi mai*) ». Poichè egli è chiaro, prosegue Büchner, che una forza, per servirsi una volta in via astratta di questa parola (*e non ve ne siete servito in* ASTRATTO, *quando l'avete distinta della materia?*) non può esser tale, nè può esistere, se non in quanto e pel tempo che resta in attività (*la forza non è essenzialmente attiva, e come tale, indistruttibile nel suo principio? Voi parlate d'una forza* INERENTE ALLA MATERIA; *ma questa non è forza prima*) ». Quando si imagini dunque una forza creatrice, una potenza assoluta (*e fatene a meno se potete, al cospetto dell'universo che la proclama*) un'anima primitiva, una X sconosciuta, il nome non monta, (*e si è per questo che accetterò ben volontieri la parola* FORZA *invece di* DIO), come causa prima del mondo, sarà pur anche necessario, per applicarle la nozione del tempo (*oh questo no, perchè* DIO *o* FORZA *non ha tempi; sum qui sum*) di dire che ella non ha potuto esistere nè prima, nè dopo la creazione (*Benissimo, qualora Dio fosse il mondo, e la forza, una proprietà inerente alla materia*). Non poteva esistere prima, perchè l'idea di una forza crea-

tevi. S. Agostino che era anch' esso un prete, mi dice che la *misericordia di Dio è anche in inferno*; che i dannati, qualunque esser possa la loro vita, vorranno piuttosto *esse quam non esse*, (non vorrei levare a qualcheduno la paura del diavolo) onde si potrebbe arguire che l' inferno non debbe essere molto più brutto di questa bella vita, se alcuni volontariamente ne fan getto. Ma ora non si tratta di inferno: si tratta di vita eterna, ove la *cupa imaginazione dei preti* non ha che fare; e dove spero ci troveremo amendue per sapere qualche cosa di più che non ne sappiamo attualmente. Credete d' altra parte, che questi preti sarebbero riusciti ad inculcare nell' universale l' idea dell' inferno, se la coscienza dell' universale non fosse stata predisposta a riceverla, e non avesse presentito che certi birbacchioni non debbono godersela sempre impunemente nell' una e nell' altra vita? Dovete confessare anche voi che un poco di giustizia ci è, e che la paura del diavolo può servire anch' essa a qualche cosa di buono, dopo che l' amore di Dio giuoca poco nelle bisogne di questa vita.

Digitized by Google

trice è inconciliabile con quella del nulla e dell' inazione (*benissimo!*) Una forza creatrice non potea esistere senza creare (*arcibenissimo!*) altrimenti bisognerebbe che essa fosse rimasta durante qualche tempo nell' inazione, nel riposo, cioè in una completa inerzia di fronte alla materia informe ed immobile ».

Oh qui, sig. Büchner, ad onta di Platone, di Aristotele, che ammettono anch' essi una materia eterna in aspettazione d' un architetto, non posso ripetere *arcibenissimo!*

Poichè voi, signor Büchner, facendo il teologo, costringete me pure a fare altrettanto, (Dio ce lo perdoni ad amendue, mercè la sua infinita misericordia e la bontà della carta) chi vi ha detto che la materia, prima d' esser creata fosse *informe ed immobile?* Chi vi ha detto che il mondo sia necessario alla vita eternamente, immensamente operosa di Dio? Ovvero che la creazione del contingente sia necessaria all'Ente assoluto, per sè beatissimo; e che tutto ciò che è necessariamente possibile all' onnipotenza divina, debba necessariamente esistere? Dio non è forse l'attività infinita, sussistente in se stesso? Dopo aver detto che « una forza che non si manifesta non può esistere (*quasi che non vi fossero esseri intelligibili* o l' esistenza loro dipendesse dalla *nostra cognizione*) » od almeno la nostra intelligenza (*appunto come di una scimmia estinta donde taluni suppongono la specie umana sia derivata)* non può tenerla in alcun conto » *(ma dobbiamo supporla come dall'esistenza dell' orologio argomento quella dell'orologiaio)* procede ad una terza ipotesi, che confessa, — e non è poco ma con riserva di sconfessarla tra breve — essere stata adottata da *tutte le credenze religiose* (1).

« Più non rimane adunque che una terza ipotesi, altrettanto singolare che superflua (*generale e indispensabile*, poichè tutte le ragioni vostre non han provato niente affatto l'*eternità della materia*) voglio dire la supposizione *(credenza religiosa)* che la forza creatrice sia ad un tratto sorta dal nulla, abbia creato il mondo (di che?) « *(trovate strano che la forza creatrice abbia creato il mondo dal nulla? perchè la chiamate* CREATRICE?) e dopo l'atto creativo sia ritornata in se stessa, onde essa, per così dire, si sarebbe data al mondo e poi da se stessa disciolta nell'universo ». (*Niente affatto disciolta nell' universo; ma rimasta quale essenzialmente era, è, e sarà, senza distinzione di tempo, chè non v'ha tempo, nè spazio per lei. Regge, governa, avviva di continuo colla creatrice sua parola il mondo che ha creato; onde la conservazione e lo svolgimento di questo mondo*

(1) Pag 51.

Digitized by Google

è un continuo miracolo della forza creatrice. Vi dirò con Platone che Dio geometrizza sempre) (1).

Questo è il sunto del primo capo, in cui si incardina tutto l'edifizio di Büchner; un impasto di ipotesi spacciate colla sicuranza d'un dogma scientifico; un abuso continuo di parole, che sono più di inciampo, che di aiuto alla ragione; eppure l'Autore conchiude con aria di trionfatore: *Niun dubbio che il mondo non sia mai stato creato e che sia eterno.* Niente di più chiaro!!

Incontratosi tuttavia nella coscienza umana, con *tutte le credenze religiose, che qual più qual meno si appoggiano su questa idea* (di un Dio creatore del mondo) Büchner prorompe dispettosamente (2): « Perchè dunque le nozioni religiose che ci indicano Dio come Essere *eterno ed infinito* dovrebbero essere privilegiate contro le concordi affermazioni della scienza? »

Ci siamo, e lo prendo in parola. Finora non abbiamo che discusso; e poteva avere ragione io e averla Büchner: ora si tratta d'un fatto. Che vi dice, anzitutto il gran Linneo, di cui avete citato, come meglio vi comodava, il *natura saltus non facit?* « *Finis creationis Telluris est gloria Dei* » (3).

Non avete letto in Nereo Boubée (4): « Rien n'est éternel sur la terre; et tout, *dans les entrailles* du globe comme à sa surface extérieure, atteste un commencement et indique une fin ».

Non avete letto in Cuvier: « Ce qui est certain, c'est que la vie n'a pas toujours existé sur le globe; et il est facile à l'observation de reconnaître le point où elle a commencé à déposer ses produits » (5).

Non avete letto in Cauchy, che in tempi non lontani da noi, dettava in quell'università di Torino ove ora predica Moleschott: « Il y a eu un premier homme, il y a eu un premier instant où la terre a paru dans l'espace, et le monde lui-même a *commencé.* Ainsi, la science nous ramène à ce que la foi nous enseigne. La matière n'est point éternelle; et si les divines Écritures ne nous eussent pas clairement révélé cette vérité dans le premier et le plus ancien de tous les livres, nous serions forcés de l'admettre comme physiciens. En résumé, Dieu seul est infini, hors de lui tout est fini. Les êtres spirituels

(1) Plutar. un *Symp.* VIII.

(2) Pag. 115.

(3) *Systema naturæ. Imp. Nat.*

(4) *Manuel de géologie.*

(5) *Discours sur les révolutions* etc.

Digitized by Google

et les êtres corporels sont en nombre fini, et le monde a ses limites dans l'espace comme dans les temps » (1).

Non avete letto nella fisiologia comparativa di Agassy che « la storia naturale non raggiunge il suo più nobile scopo, se quando riconosce *in tutta la creazione* un *plan fully matured in the beginning, and invariably pursued: the* WORK OF A GOD *infinitely wise, regulating nature according to the immuable laws, which He has himself imposed on her?* » (2).

Non avete voi letto ciò che scriveva Broussais nella sua *espressione della mia fede*, a' suoi amici, Broussais che, certo, non stava attaccato alle *faldelle della Chiesa* (3): « Je sens comme beaucoup d'autres qu'une intelligence a tout coordonné... je reste avec le sentiment d'une intelligence coordinatrice que je n'ose appeller créatrice, *quoiqu'elle doive l'être?* ».

E poiché i nostri bimbi, arrampicandosi sopra un monte di *dictionnaires enciclopédiques, d'années scientifiques*, si credono diventati di subito sommità scientifiche: *guarda mamma, come son grande!* tali da misurar da in alto in basso quell'omicciatolo di Mosè, non avete voi letto ciò che scrive Buffon nella sua *Teoria della terra*: « La description de Moïse est une narration exacte et philosophique de la création de l'univers entier et de l'origine de *toutes* choses? » Origine delle cose, mentre Moleschott ci attesta — foi d'honneur — che *la materia esiste da tutta l'eternità!*

Non avete letto in Ampère (4) che « l'ordre d'apparition des êtres organisés est *précisement* l'ordre de six jours, tel que nous le donne la Genèse? »

Non avete letto in Demerson: « Nous ne pouvons trop remarquer cet ordre admirable parfaitement d'accord avec les plus saines notions qui forment la base de la géologie positive. Quel hommage ne devons nous rendre à l'historien inspiré! »

Non avete letto ciò che dettava l'illustre professore della facoltà di scienze, sig. Beudant, sopra la concordanza del Genesi colle sco-

(1) *Sept leçons de physique générale.* Paris, au Bureau du journal *Les Mondes*, pag. 25.

(2) Pag. 8: " Un disegno in tutta la creazione perfettamente maturato da principio e invariabilmente proseguito: opera d'un Dio infinitamente saggio, che governa la natura secondo leggi immutabili che Egli stesso le ha imposte ".

(3) Büchner, p. 25.

(4) *Revue des deux Mondes*, 1.° luglio 1833.

Digitized by Google

perte scientifiche, concordanza che egli chiama *extraordinaire?* » (1); e da ultimo Ferussac: « Quale è il geologo che non sorriderebbe di compassione (*è veramente poco rispetto ai nostri* TITANI!) alle argomentazioni di Voltaire contro il Genesi: veggiam forse a' dì nostri comparire una sola dissertazione (2) composta con questo spirito da uno *scrittore che goda della menoma considerazione fra i dotti?* »

Lasciando che il sig. Büchner risponda a questa domanda, gli recherò da ultimo la testimonianza d'un illustre medico P. Blaud, il quale, dopo aver parlato del Creatore, conchiude: « Si quelque être dégradé, après avoir fait violence à sa raison et à sa conscience et avoir dit dans son cœur: *il n'y a point de Dieu*, a l'hardiesse coupable de manifester cette horrible pensée, l'espèce humaine se soulève tout' entière, montrant d'une main la vôute des cieux, tenant de l'autre la tradition des siècles, et proteste hautement contre cette stupide impieté » (3).

Se la vôlta del cielo e la tradizione dei secoli non ci bastassero, vi dirò con D' Alembert: « Guardate dentro di voi; e guai a voi se questa prova non vi basta! Invece, basta scendere in fondo di noi per riconoscervi l'opera di una intelligenza sovrana che ci ha dato l' esistenza e ce la conserva. Questa esistenza è un prodigio che non ci percuote abbastanza, perchè è continuo; tuttavia ci ricorda ad ogni momento una potenza suprema da cui dipendiamo » (4).

Dopo questi nomi ed altri molti che non cito perchè notissimi, Champollion, Buchland, Bertrand, Rémusat, Dumas, Berthelot, e bastevole per tutti, fra gli italiani, l'eminente astronomo P. Secchi, chiuderò questa rassegna per me obbligatoria, col ricordare al sig. Büchner, e meglio ancora al giovane mio lettore, che nel luglio del 1854, *due cento dieci* dei più illustri nomi appartenenti alla società reale di Londra, tra cui compaiono, nella classe dei medici, T. Anderson, T. Bell, G. Glaischer, T. Richardson, Enrico D. Rogers, Alfredo Smee, Gio. Stenhause, David Brewster ecc. hanno firmato una solenne dichiarazione, pubblicata in allora da tutti i giornali, dichiarazione la quale comincia: « Noi sottoscritti, dati allo studio delle scienze naturali, desideriamo esprimere il nostro sincero rincrescimento che la ricerca della verità scientifica sia deviata dal suo scopo da alcuni uomini di questo tempo,

(1) *Voyage minéralogique et géologique en Hongrie*, c. 15.

(2) Compaiono invece dei grossi volumi.

(3) *Traité elementaire de phisiologie philosophique.* — Paris, chez B. Baillieu. P. 36 e 37.

(4) *De l'abus de la critique en matière de religion.* ch. VII.

Digitized by Google

che ne fanno occasione di gittar dubbii sulla veracità e sulla autenticità delle Sante Scritture. Ci sembra impossibile che la parola di Dio scritta nel libro della natura e la parola di Dio tracciata nella Scrittura santa si contraddicano l'una all'altra, qualunque sia la differenza che pare ci presentino ». È bensì vero che Büchner potrebbe oppormi l'autorità del prof. G. Boccardo, per cui l'Adamo biblico, ad onta del *venerato testo mosaico* (1), non avrebbe esistito mai; ma, ad ogni modo gli chiederò sempre se, esponendo fatti storici, può ancora affermare risolutamente che le *concordi attestazioni della scienza* stanno per una materia eterna (2) ed abbiano *bandito per sempre dall'universo l'idea d'un intervento soprannaturale*, ossia d'un creatore. Tutti i giu-

(1) Non solo l'Adamo biblico sarebbe un'utopia, secondo l'egregio A. della Fisica; ma anche la famiglia umana, anteriore di *molte migliaia d'anni alla fondazione* di *Meroe e di Menfi*; cose tutte che il Cardinale Wiseman, cui il Boccardo fa l'onore d'avere scritto un libro *pregevole*, non ha saputo comprendere; ma che oggigiorno sono attestate dalla scienza in modo così irrefragabile che ogni dubbio sarebbe ridicolo.

(2) Non mi sarei occupato mai del prof. G. Boccardo, nè forse avrei scritto questo libro, almeno per ora, se egli permettendosi dalla cattedra e quindi freddamente per la stampa allusioni inconvenienti contro un suo collega inoffensivo, un *professore universitario*, non mi avesse fatto della risposta un dovere. Ma questa risposta fu breve, riservatissima, perchè nessuna ira la dettava; perchè rispetto nel prof. Boccardo un ingegno svegliato, operoso; perchè nell'ermellino che egli indossa, rispetto quello che ho l'onore di indossare io; e perchè molto al disopra di noi due sta un riguardo, imperioso per amendue: l'esempio che i giovani studenti hanno diritto d'aspettar da noi. Ma soddisfatto un còmpito ben doloroso, la questione personale non è più; anzi per me non è mai stata. Quanto al libro, o libri, è cosa a parte. Il libro è persona risponsabile di se stesso; il libro è dotato d'una vita operativa, continua, capace di un bene e di un male incalcolabili. Liberati dal soldato forestiero, le cui palle rompeano il petto de' nostri fratelli, siamo invasi da principii stranieri all'Italia, che non potendo ammazzar l'anima, l'appestano, la negano. Qualsiasi libro portasse nel mio paese suggellata tra le sue pagine l'umiliazione e la morte, non aspetti da me nè misericordia, nè tregua. Prontissimo a ritrattare la mia parola, ove ecceduti avesse i limiti del giusto e del convenevole, la adoprerò, finchè ho fiato, a sostener principii, che sono omai ultimo dighe all'irrompente diluvio di una nuova barbarie.

D'altra parte, chiunque sente l'orgoglio d'essere italiano, può rassegnarsi ad accettare ciò che gli altri paesi han reietto? E questi errori avessero almeno il merito della novità! ma a quest'ora son copia della copia.

Digitized by Google

dizii che vi ho citati testualmente saranno erronei, secondo voi; ma potete negar che esistano? E sapendo che esistevano, v' era lecito il tacerli?

Non premo su questo punto, perchè i vantaggi della mia posizione su quella di Büchner son troppi; nè voglio mettere menomamente in dubbio l' onoratezza del suo carattere.

Ancora una parola sulla creazione del mondo. Non avrei fatto cenno del sistema Egheliano, reietto quasi ovunque, a cominciare dall' Alemagna dove è nato, se il prof. Boccardo non si argomentasse di introdurlo fra noi (cioè in questa parte della Penisola) con una solennità di parole che si accorda veramente alla natura dell' argomento.

» *Il mondo non è, ma diventa.* Questo profondo concetto della filosofia alemanna (*vacua assurda teoria di Hegel, che ad ogni modo non ha in corpo tuttaquanta la filosofia alemanna*) che una magra e sterile metafisichetta (*metafisichetta de' più eminenti scienziati onde si onorino la Francia e l'Alemagna e con esse tutto il mondo civile*) ha indarno cercato di porre in deriso (*ha ucciso semplicemente da oltre cinquant' anni; e chi gli ha cantate le esequie, è il professore Schopenhauer in Berlino*) è la formola di un sublime teorema (*che Hegel stesso, ammettendo un* ESSERE IDENTICO AL NULLA, *ha chiamato* NEGATIVO ASSOLUTO) cui tutte le parti della *Fisica del Globo* (*quella forse del prof. Boccardo*) cui anzi tutte le grandi scoperte della scienza moderna arrecano ogni giorno il tributo di una evidente conferma (*collocandola con gran rispetto tra le perrucche più venerande dei nostri antenati*) (1).

Credo che l'egregio Professore, ad onta della frase vestita a festa, non parli da senno, poichè potrebbe egli ignorare, che le *illusioni idealiste del filosofo Alemanno*, come osserva, nella sua *metafisichetta*, il sig. Leveque, uno tra i più illustri membri dell' *Istituto* francese, *sul soggetto della materia sorpassano ogni credenza*; che il credo di Hegel, come prosegue Foucher de Careil (2) *è quello di non averne alcuno;* che *l'exposition systématique de l'illusion absolue après avoir un instant séduit l'Allemagne, y a dévoré toute critique, tout art et toute science* (3)?

Potrebbe egli ignorare che questo profondo concetto (*il nulla assoluto*) della filosofia alemanna ebbe ad avversarli non solo Schope-

(1) Prof. G. Boccardo. *La natura e l' uomo. Sismopirologia, p.* 11.

(2) „ Hegel est un Protée aux mille formes diverses, il nie tout et il affirme tout „.

(3) *Etudes sur la philosophie Allemande moderne.*

Digitized by Google

nhauer (1) da cui ricevette il colpo di grazia, ma Sigwart, Schubarth, Hoffmann, Weisse, Fortlage, Eschenmayer, e lo stesso maestro di Hegel, Schelling, che hanno diritto di parlare anch'essi in nome della filosofia alemanna.

» *Il mondo non è, ma diventa* » che significa?

Diventare è svolgersi; e per isvolgersi bisogna esistere; il nulla non potrà mai svolgersi in qualche cosa, perchè *ex nihilo nihil fit*. Il vitello *diventerà* bue, perchè prima di *diventar* vitello, era embrione; l'embrione, germe; ma senza germe non vi sarebbe mai stato, nè embrione, nè vitello, nè bue. L'esistere è la prima, ineluttabile condizione di *diventare*, il quale non è che un modo dell'esistenza. Il *divenire* di Hegel, o è il nulla assoluto, e il nulla assoluto sarà sempre nulla; o è l'infinito reale, vivente, la realtà suprema; e quello è, non *diventa*! *è Dio*! donde procede ogni verità, ogni ordine, ogni bellezza, ogni esistenza.

Il nulla, collocato al principio dell'essere, è l'assurdo di tutti gli assurdi, perchè un'astrazione non dà il mondo; perchè tra l'astrazione e la realtà delle cose, è un abisso, e peggio d'un abisso, la contraddizione. Ecco la *formola d'un sublime teorema!* La negazione del buon senso.

So bene che lo scopo di questo *diventamento*, è l'escludere una

(1) " Le discrédit où l'école de Hegel est tombée, cette nuit profonde succedant tout à coup au jour le plus éclatant, doivent nous rendre très modérés dans nos appréciations sur les hommes qui ont pu se tromper et tromper l'Allemagne avec eux de bonne foi. Dans un temps où l'hegélianisme est par terre.... quel bon goût y aurait-il à appeller.... Hegel en particulier un plat charlatan, un Caliban intellectuel et la personification même de l'absurde? „ Foucher de Careil, p. 147.

Schopenhauer, citato da Careil p. 148, lamentando e attribuendo ad Hegel la decadenza del suo paese: " La principale cause de ce suprême aplatissement, dice egli, a été Hegel, tête médiocre, qui par tous les moyens connus a voulu se faire passer pour un grand philosophe, et est arrivé à se poser en idole de quelques très-jeunes gens d'abord subornés, puis maintenant, à jamais bornés „.

Questa teoria d'Hegel fu battuta, reietta da tutti i cultori della sana filosofia, anche in Italia dall'egregio prof. Spurgotti, dal prof. Allievo e tra noi, in particolare, dal prof. Vittorio Mazzini in una stupenda dissertazione Dell'umano progresso. Duolmi che l'angustia dello spazio non mi permetta riferirne qualche brano; quantunque, a dir vero, sarebbe un colpo di cannone a [illegible] [illegible]ita o cerimonia d'un funerale.

Digitized by Google

causa prima, è l' ateismo; ma per escludere una causa prima, bisogna dare l' esistenza al nulla; abdicare alla ragione: *diventar* matti. » Avvi un limite, scrive Leveque, ove si estinguono i diritti del genio, ove il suo prestigio dilegua; ed egli incontra questo limite, quando va a dar di cozzo contro il semplice buon senso ». Quanto alla *magra e sterile metafisichetta* che probabilmente sarà quella del *pio letterato*, non credo che la metafisica del prof. Boccardo sia molto più grassa e più grossa, perchè l' *ingenua contemplazione delle eterne forze creatrici e rinnovatrici dell' Universo*, (1) non si accorda col *sublime teorema* del *diventare*, che è appunto la negazione di queste *forze eterne creatrici e rinnovatrici*. Nè altro aggiungo, chè altro non deggio aggiungere nell' economia del mio lavoro; ma per dimostrare ove possano riuscire, a dispetto delle buone intenzioni, certi *sublimi teoremi*, giova citare alcune parole di Foucher de' Careil, alla cui *sterile* e magra metafisichetta mi associo di tutto cuore.

» Le progrès! A ce mot je m' incline. Il n'y a rien à dire là contre: le progrés! Je sais bien que la dialectique de Hegel, c'est la raison négative, essentiellement négative, retournée contre elle et, pour tout dire enfin, la distruction de la raison. Le progrès! Je hasarde timidement quelques doutes sur l' œuvre de la raison positive hegélienne qui me paraît bien un peu faire la synthèse des contradictoires: le progrès! J'essaye da faire observer que la décomposition de l'école hegélienne, l'anarchie des esprits en Allemagne ne prouvent pas précisément en faveur du maître et de sa doctrine: le progrés, le progrés dans la corruption et par la décadence, le progrés par la contradiction et malgré les défaillances, le progrés qui revient vainqueur à chaque nouvelle objection, le progrés qui détruit tout pour tout transformer!! et toujours le progrés! »

(1) " Delle subdole astiose arti e del perfidiare insidioso de' malevoli (*il prof. Boccardo dovrebbe o tacer di costoro, non degni che di disprezzo; o nominarli e dar loro una salutare lezione*) mi curerò non punto più che pel passato, consolandomi ampiamente nelle pure e serene gioie che accompagnano sempre una vita operosa e una ingenua contemplazione delle eterne forze creatrici e rinnovatrici dell'universo ".

Il prof Boccardo potrà anche consolarsi in qualche altra cosa, oltre l'*ingenua contemplazione delle forze eterne*; ma io, delle *subdole astiose arti, del perfidiare*, ed anche di coloro che travolgessero, per mettermi in berlina innanzi al loro uditorio, le parole e il senso del mio discorso, mi consolerò con una semplice risata, finchè scappandomi la pazienza e smesso ogni riguardo, non scriva un secondo libro che sia il doppio di questo.

Digitized by Google

Un progresso di cotal fatta è l' abisso. E v'ha chi pensa farne dono all' Italia, all' Italia stata ben due volte maestra di civiltà al mondo?

CAPO II.

ORIGINE E VITA DEGLI ESSERI ORGANATI.

Büchner e Moleschott non hanno spiegato, niente affatto, nè che sia *forza*, nè che sia *materia*, nè come si consertino, nè come agiscano; spiegheranno adesso il portento della vita che si manifesta nell' organismo?

» Ci resta a risolvere la questione della generazione primitiva degli esseri, problema che, a prima giunta, sembrerebbe insolubile senza l' ammessione di una potenza superiore, la quale di sua libera volizione avendo creato i primi organismi, li abbia altresì dotati della facoltà di propagarsi nell' avvenire. E non é senza soddisfazione che i naturalisti ortodossi fanno valere questo fatto; e mostrando l'ingegnosa e complicata costruzione del mondo organico, essi conchiudono non potervi essere che l' immediata e personale attività di una potenza creatrice che abbia potuto creare al mondo, secondo i suoi disegni ». « Un enimma insolubile, scrive B. Cotta, sul quale noi dobbiamo rimetterci alla potenza impenetrabile di un creatore, sta sempre all'origine delle materia terrestre ed alla nascita degli esseri organici. »

Dopo un tale preambolo, avete diritto di esigere che Büchner metta fuori una di quelle parole che equivalgono al *fiat* dell' Onnipotente; nè egli potea dispensarsene, poichè se intende provare non esser punto necessario collocare la *potenza impenetrabile* (sic) *d' un creatore all' origine della materia terrestre ed alla nascita degli esseri organici*, debbe dimostrare che questa materia *terrestre e questi esseri organici*, non han bisogno d' un creatore per esistere e vivere, come esistono e vivono.

La questione è capitale; sapete come se ne libera? Non crede valga gran fatto occuparsene. E perchè ha scritto il suo libro?

« Senza affaticarsi a spiegare in modo naturale la produzione organica (1) (*e come spiegarla altrimenti che in* MODO NATURALE, *poichè avete rigettato come falso* QUANTO ECCEDE LA SFERA DEL SENSO? *Sentite forse bisogno di ricorrere al soprannaturale?*) si potrebbe rispondere (*o non suscitare questioni insolubili* o *rispondere*) che i germi di quanto

(1) Per amore di brevità, porrò tra parentesi e in carattere corsivo la mia risposta, come feci poc' anzi.

Digitized by Google

esiste, già predisposti in ispecie (*quando e da chi? l'azione di predisporre non importa un'intelligenza che predispone e uno scopo finale, cui predispone?*) hanno esistito da tutta l'eternità. (*Bravissimo! l'azione di predisporre importa un tempo; e un germe eterno non può essere stato predisposto in nessun tempo, come in nessun tempo potrà cessare di esser germe*) non attendendo in questa massa nebulosa ed informe, di cui la terra si è formata e lentamente consolidata, che l'influenza di certe circostanze per manifestarsi (*e chi ha apparecchiato queste circostanze così consone allo sviluppo del germe?*) oppure (1) che tali germi esistenti nello spazio dell'universo, si sono deposti sopra la terra dopo la sua formazione e raffreddamento e non pervennero ad uno sviluppo accidentale (*strano* ACCIDENTE! E dove *erano quelle leggi eterne, che, secondo voi, governano la materia e le sue produzioni? dove l'intelligenza, che li avea predisposti, coordinando la natura loro all'influenza delle circostanze?*) che laddove si manifestarono le condizioni esterne necessarie alla vita. (*Vi sono dunque cause finali, se vi sono condizioni necessarie; e, riconoscendo condizioni necessarie, potete stabilire uno* SVILUPPO ACCIDENTALE?)

Credo sia impossibile amalgamare in minor numero di parole un maggior numero di spropositi; e ciò in nome di una scienza che si arroga il monopolio dei fatti e della ragione.

Ora a noi.

« L'existence des germes, le rôle qu'ils jouent dans les *prétendus phénomènes de génération spontanée ont été mis ainsi hors de toute discussion* pour quiconque ne cherche les convinctions que dans l'observation et les expériences » (2).

Lasciando gli atomi *mis hors de toute question*, la scienza ha mai constatato un fatto che venga in aiuto alla teoria della generazione spontanea? (3). Gli esperimenti eseguiti dal Redi sono ancora nella pienezza della loro autorità; confermati da quelli del Vallisnieri, il quale ha constatato che i parassiti stessi inchiusi nei frutti, sono generati da uova deposte da insetti. Che un verme possa nascere da una goccia di rugiada (*ros porrigitur vermiculus parvus*) sono delirii dell'antichità;

(1) Tutti questi *oppure* non altro dichiarano se non che Büchner se nulla di certo.

(2) Quatrefages. *Unité de l'espèce humaine.*

(3) Lascio da parte la filosofia la quale non ammetterà mai che un essere qualunque prima di esistere, possa compier atto di esistenza, creando se stesso. Ciò che è vero in filosofia non può esser falso nella scienza.

Digitized by Google

les nouvelles découvertes microscopiques di Needham per generare anguille, eccitavano il riso sarcastico di Voltaire, il quale sperava, che un bel giorno, mediante farina e sugo di montone, saremmo riusciti a fabbricare uomini; come con carta, inchiostro e spropositi si fabbrica un libro; ma ad ogni modo, la rugiada di Plinio, e la farina di Needham non sarebbero bastate mai senza una *forza* superiore che le avesse compenetrate; sicchè la questione sarebbe intatta. E in vero lo stesso chimico sig. Fremy, che vuole corpi semiorganizzati (*corps séminorganisés*) dichiarava all'Istituto: « Ai je besoin de dire que je repousse sans hésitation l'idée de génération spontanée, si on l'applique à la production d'un être organisé, même le plus simple, avec des éléments qui ne possèdent pas la force vitale? »

Muller forse non ci insegna che la *forma organizzante* agisce, nei suoi prodotti, *secondo un disegno divino*? E l'eminente chimico Dumas non riconosce un'*essenza misteriosa e divina nella nozione della vita*?

All'origine dunque *della materia terrestre ed alla nascita degli esseri organici*, presiede con solenne dichiarazione della scienza, una *forza prima, eterna, necessaria*, sorgente d'ogni *movimento, centro d'ogni atto; un'idea divina* di cui i fenomeni più non sono che forme mutevoli, accidentali.

Pare che Büchner stesso non si accontenti gran fatto a quel suo *si potrebbe rispondere* così profondamente scientifico; poichè abbandonando ben presto il principio di *creazione spontanea*, viene a quello di formazione. « Sarebbe, dice egli, temerità soverchia attribuire alla generazione spontanea l'origine *immediata* di tutti gli organismi e dell'uomo stesso, benchè ciò si supponga essere avvenuto nei tempi primordiali. » (*Qui si parla di* SUPPOSIZIONE, *tra poco la* SUPPOSIZIONE *diverrà* CERTEZZA; la CERTEZZA di bel nuovo SUPPOSIZIONE, e ciò nella stessa pagina).

E perchè questa *generazione spontanea* è avvenuta solamente *nei tempi primordiali*? Forse che la natura ha cambiato leggi? E se le ha cambiate, in forza di chi le ha cambiate? Non mi avete voi detto poc'anzi che queste leggi sono *eterne e ineluttabili*?

Büchner, riacquistando la sua lucidezza di giudizio, ripiglia immediatamente: « A che allora servirebbe questa legge tanto manifesta dello sviluppo successivo e della formazione dei prototipi? » E ben a ragione, se ve ne ha un'altra, che ci regala bello e fatto e d'un tratto, un animale vivente. A che far discendere dalle nubi una pioggia di germi fecondatori, se la terra avea potenza, come attestano gli strati geologici, di produrre da sè sola esseri viventi?

Digitized by Google

Ma la quistione è ricondotta da capo; quantunque Büchner abbia riconosciuta la contraddizione fra i due sistemi, ritorna alla generazione spontanea, *cui non si può negare* (*e non l'ha negato egli stesso un momento prima qualificando quell'atto* TEMERITA' SOVERCHIA) *non abbia prodotti in quell'epoca degli organismi più perfetti* (1); come è pur vero che noi difettiamo di prove e fin di *congetture* possibili sopra le particolarità di questo argomento: lo che siamo ben lontani dal negare ».

Potete afferrar qualche cosa di questo *abracadabra?*

« Ma qualunque sia la nostra ignoranza in molti particolari (*assoluta e nei principii e nei particolari*) della creazione organica, ne sappiamo però abbastanza (*e che cosa sapete?*) per poter dire che essa dovette avvenire senza l'intervento d'una forza esterna » (2).

Provatelo.

Vi faccio grazia dei *molti particolari*, su cui non osate emettere nemmeno *congetture plausibili*; ma voglio sapere chiaro, tondo, — e ho diritto di esigerlo, perchè dichiarate di saperne *abbastanza*, — ho diritto, ripeto, saper da voi, come una *creazione organica* abbia potuto *organarsi* senza *creatore*.

« Perchè, risponde egli, la nascita degli esseri organici non è momentanea (e che mi importa *dei modi e del tempo?*) ma un processo che continua attraverso tutte le epoche geologiche; e che ciascun periodo è contrassegnato da produzioni affatto proprie, pochissime delle quali si trasmettono al periodo che immediatamente lo segue ».

Se le produzioni che ciascun periodo trasmette a quello che *immediatamente lo segue*, sono *pochissime*, dove è questo *processo che continua attraverso tutte le epoche geologiche?* Che modo di ragionare è codesto? Poc'anzi, non diceste voi stesso che in virtù di questo progresso (non più *progresso* dacchè si arresta) *insensibilmente la pianta si trasforma in animale, l'animale in uomo?* E quando anche, — giova premere su questo punto, chè la cuffia del polipo è qui — le specie si *succedano*, connaturate all'epoca geologica che è propria a ciascuna d'esse, non han forse cominciato, non hanno avuto una *nascita?* E questa nascita come avvenne? Questa legge di svolgimento esclude forse l'atto creativo e non ne è la conferma più luminosa? È dessa insita ne' corpi che si trasformano, o l'effetto, l'espressione d'una *forza esterna*, che ne ha iniziata la nascita e ne governa lo svolgimento? V'ha forse corpo, atto per virtù propria, a modificarsi menomamente a variar d'indirizzo?

(1) Id. p. 143.
(2) Id. p. 143.

Digitized by Google

Che è poi questo *germe predisposto ab eterno?* Se fu *predisposto*, non v' ha intervento di *forza esterna che predispone*, di Mente che sa predisporre i mezzi al fine; e nel corpo predisposto a *svolgimento*, una serie di modi, di tempi, che esclude ogni idea di eterno? Di più; per compiere un atto, bisogna esistere, bisogna pensare; e in qual modo questo corpo, prima della sua *nascita*, avrà pensato a predisporsi?

Questa operazione intellettuale debbe compiersi fuori del corpo su cui agisce, perchè nessun essere organato, prima di esistere, può dare a se medesimo i caratteri che lo costituiscono. Voi stesso, nella parola *predisposti* siete costretto ad ammettere l'*intervento* di *una forza esterna* che *predispone*; un'attività intelligente che non potea contenersi, nè identificarsi nel germe che è *predisposto*; attività intelligente che vedeva qualche cosa oltre il germe su cui operava; e questa attività intelligente, datele, signor Büchner, il nome che volete, è Dio.

Non soddisfatto alla teoria dei *germi*, che pur finite coll'ammettere, creando nuove contraddizioni, ci parlate di *prototipi*.

Che intendete per *prototipo?* Questa parola non vi sarebbe caduta mai dalla penna, se nella vostra intelligenza non si riflettesse il lume d'un'altra superiore intelligenza, donde son derivati questi *prototipi*. Di più; se vi sono *prototipi*, vi è una serie di operazioni per cui si esplicano; se v'ha successione di operazioni, v'ha successione di tempi; e allora dove sta quell'*eterno*, specie di *bussolotto*, con cui volete *escamoter* l' idea di creatore? Se le vostre parole hanno un senso, gridano tutto il contrario di ciò che imponete loro di dire; protestano contro il vostro sistema, si ribellano all'uso cui volete adoperarle.

E in fatti, come parlare di *creazione organica*, di *prototipi*, di *germi predisposti*, se ricusate collegar queste idee a un principio, a un soggetto? E questo soggetto ineluttabile non è forse l'Essere che per sè solo essenzialmente esiste, l'Essere cui Platone chiamava *sommo geometra*; Aristotele, la *causa prima*, la *causa universale ed unica*; *sovrana intelligenza che opera con ordine, precisione e disegno*; Talete, *Ente supremo, sempiterno, Mente universale?* Ammettendo pure per un momento che ciascun corpo abbia dato a se medesimo le leggi del suo organismo (assurdo fra tutti gli assurdi) questo corpo potrà estendere l'attività sua ad altri *centri di creazione* che voi stabilite (1), e per conseguenza ad altri corpi maggiori di lui, che da lui non dipendono; corpi, che si ignorano fra di loro, che ignorano se stessi, e pur concorrono, inscienti tutti, all'armonia universale? Perchè i diversi *centri di creazione* non vengano a cozzo tra di loro, non occorre un altro *cen-*

(1) Büchner, p. 142.

Digitized by Google

tro superiore e comune a tutti; l'*intervento d'una forza estranea* che li colleghi ad un ordine universale?

È questione di buon senso; nessun edifizio architettonico si è mai costrutto da sè; le pietre non si mossero, non si ordinarono, senza l'*intervento d'una forza esterna*; nè senza il disegno d'un architetto riuscirono a costituirsi mai in quella armonica corrispondenza di tutte le parti, cospiranti ad unità, che dicesi *euritmia*. Vorreste darci ad intendere che le cattedrali di Strasburgo, di Colonia, di Parigi, il duomo di Milano sono sorti di terra per virtù propria; abbiano spiegato, per virtù propria, nell'azzurro del cielo le mille e mille loro punte; archi, colonne, statue, tutto si è composto, si è disposto da sè! E vi pare che questa *gran macchina* dell'universo, come direbbe il prof. Boccardo, fecondata da torrenti di vita inesplicabile, immesurabile non sia complicata quanto la cattedrale di Strasburgo, di Colonia, di Parigi e il duomo di Milano? Ed io, — o il primo parente nostro, chè torna lo stesso — abbiamo, forse formate, disposte, le duecento quaranta ossa che costituiscono il nostro scheletro, senza l'intervento d'una *forza esterna*, unicamente per effetto di *tentativi infiniti*? Tante meraviglie di corpi organici, viventi, e niuna *Mente* organizzatrice! La vostra negazione è demenza.

Eppure il sig. Büchner sicuro più che mai della sua vittoria per l'invincibile spiegazione che ci ha data di *germi predisposti ab eterno*, e perciò germi eternamente; piovuti non sappiam donde, nè quando, nè a che, perchè la terra, contenente in se medesima i *prototipi* di tutti gli esseri, non ne abbisognava; superbo di questi *prototipi*, che escludono i germi, e non sono *prototipi*, se non in dipendenza di una Mente donde son provenuti, « siffatta risposta, conchiude, basterebbe, per ispiegarci la successiva creazione organica ». « Il materialismo ha già adempiuta la sua missione col dimostrare l'unità di forza e materia, di spirito e di organismo e dando quindi e per sempre all'antico dualismo il ben servito » (1).

È un portento di logica!... Ma v'ha pure qualche cosa di ben deplorabile di ben umiliante per il povero cervello umano!

Büchner, liberatosi per un momento dalle tiranniche esigenze del proprio sistema, si sente venir meno il triste coraggio di negar Dio. Uditelo.

« Se questa creazione che oggi ci circonda può tanto imporre per la sua grandezza da non sempre *lasciarci il coraggio di respingere l'idea d'un creatore immediato* (2), dovremo però cercare la causa di

(1) Pag. 83.

(2) E se l'azione di lui non fosse *immediata*, l'accetterestel?

Digitized by Google

questo sentimento *(nella coscienza vostra, sig. Büchner)* negli effetti determinati d'un'attività di forze fisiche *(e donde provennero?)* di molti milioni di anni *(è forse questione di tempo?)*, effetti che noi vediamo riuniti e contempliamo come fatto presente, senza alcuna considerazione al passato che li ha per lenta gestazione prodotti » (1).

E trasportando la questione nel *passato*, non la è forse pur sempre la questione del presente? Mille milioni d'anni non potranno mai creare, ciò che un istante non ha virtualmente potestà di creare, poichè nessuna cosa grande o picciola, oppone resistenza finchè non esiste, nè può iniziarsi da sè. Il problema non si scioglie, allontanandone i termini; risalendo il corso di milioni d'anni, farete capo ad un istante donde i milioni d'anni han cominciato; e là presente, ineluttabile, necessaria, l'Idea prima, la Forza prima,

La prima Sapienza e il primo Amore,

l'*attività* suprema donde procedette quella di *forze fisiche*, che in una serie indefinita di molti milioni d'anni, è riuscita a quelli *effetti che vediamo riuniti* e *contempliamo come un fatto presente*. Oh per Essa furono un fatto *presente* sempre, chè *ab eterno* li vagheggiava dentro se stessa!

La *gestazione* del vostro passato, sig. Büchner, non avrebbe potuto riuscir mai nemmeno ad un aborto; perchè il *passato* non è passato che in ragione d'un principio il quale determina i tempi; e nulla esiste se non in forza d'una Causa prima.

(Continua) P. Giuria.

(1) Pag. 143.

Digitized by Google

TEORICA
DELLA
SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA
RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. ved. vol. X, pag. 77).

CAPITOLO VIII.
Lo Stato morale, storico e giuridico.

Escludemmo dallo Stato la padronanza; v'includemmo quali termini rispettivi ed essenziali, la legge e la libertà. Ora diamo allo Stato una base più larga, tutta la sua base, che è la moralità. Apriamo la storia del genere umano, per vedervi nascere e crescere questo Dio Stato, che vorrebbe le adorazioni di chi lo creava e lo costituiva. Dalla moralità e dalla storia congiunte, ci avverrà di comprenderne al vero la potenza giuridica, e la benefica maestà, sinchè esso ne guardi i limiti e ne osservi il magistero.

Lo Stato, o meglio principato, di qualunque forma si voglia, non è sola autorità o comando, ma è norma reggente e dirigente ad un fine superiore e preesistente, quale è il bene collettivo e comune della politica associazione. Norma, dico, non prima nè originale, ma seconda, dipendente e ministeriale. Perocchè se la giustizia, norma principe, avesse corpo e favella sensibile, essa avrebbe scorto gli uomini al bene, senza organo o ministero di sorta. Ma avendo la Provvidenza disposto che il padre reggesse il figlio, e per tutti i gradi della gerarchia sociale, uomini fossero guide di altri uomini, e alla cima una guida ordinatrice di tutta la compagnia; segue che tutte le guide concorrano ad una meta prestabilita, tutte soggiacciano ad un ordine prestabilito, e l'ordine non sia altro che la suprema e ordinante giustizia. La quale giustizia se è norma indeclinabile delle parziali magistrature, tanto più ella deve essere della principale o principante magistratura che è lo Stato. Magistratura pertanto osservantissima della giustizia principe, o come la disse enfaticamente Cicerone, la giustizia parlante: *Iustitia loquens.* O come Filippo ragiona presso Stobeo: « Essendo pur uomini i principi, ministrano un potere divino, per istituire e divulgare con lingua umana cose oneste e divine *(Serm. 46)* ».

Digitized by Google

Fermato da una parte l'impero della giustizia, e dall'altra parte la subordinata e ministeriale autorità dello Stato; la sua moralità, principio d'ogni sua virtù e misura d'ogni suo valore, viene di conseguente.

La moralità è la convenienza delle azioni, e qui delle leggi coll'assoluta legge della giustizia. Dunque se le leggi dello Stato convengono colla giustizia, sono morali, e lo Stato è morale; se ripugnano, le leggi sono immorali e lo Stato immorale. Questa è prima conseguenza, e genera altra conseguenza. La quale è che ogni autorità essendo di ragione morale, e non potendo essere autorità ragionevole senza moralità: leggi immorali e Stato immorale svestono la propria autorità.

Bentham ci oppone che la giustizia astratta è invisibile. Come dunque può ella essere misura inflessibile della moralità? E poi la ragion di Stato è scienza moltiplice, e soprastante alla vista comune dei volgari. Come potrebbero essi giudicarla?

Già rispondemmo che a tutti è aperto il libro della giustizia, vergato dal buon maestro che è la natura. E qui non si ha da dire se ogni uomo debba elevarsi alla ragion di Stato, ma ciò si afferma: 1° che sopra o fuori della giustizia, non vale ragion di Stato; 2° che nella somma non sono però tanto iloti i cittadini da non comprendere le ragioni della comune giustizia; e 3° che Dio non è sì ingiusto giudice, da legare a leggi di moralità i sudditi, e scioglierne gli imperanti. Ma se vuolsi una legge di giustizia e di moralità concreta per gli Stati, la diremo a Bentham.

Egli troppo indulgente al senso, diceva principio di morale l'utilità. Noi il Bene, cioè la somma di tutti i beni, ai quali è creata la natura e indirizzata la società. Questa legge è concreta e il volgo la intende. Il volgo alza gli occhi allo Stato, dalle cui leggi aspetta il soccorso ad ogni bene della sua natura, ed i possibili ripari del male. Egli sente di avere portato nella società una natura non solo materiale, ma intellettuale e morale; e perfezionamento di tutta la sua natura essere il dovere sommo dello Stato, come è fine essenziale della società. Adempie quest'ufficio lo Stato? il volgo lo dirà morale. Lo trasanda? il volgo, o il buon senso, o la ragion comune lo fulmina della più grave sentenza, condannandolo d'immoralità. Immorale, se per cupidigia d'avere, commetta esso le usurpazioni che le leggi puniscono nei privati. Immorale, se la giustizia distributrice non pesi con giusta bilancia gli oneri e gli onori. Immoralissimo, se alla pubblica amministrazione preponga i cagnotti suoi, inetti, arroganti, adulatori; spegnendo l'emulazione della scienza e della virtù; viziando nella sorgente e nelle diramazioni, la giustizia, il bene, la vita comune. Tacerà il popolo dove è

Digitized by Google

pericolo il parlare; ma a Luigi XIV, non da un cortigiano, sì da un apostolo era intimato che il silenzio del vero popolo è la lezione dei re.

Il popolo riceve il criterio del bene comune dalla ragione e dalla tradizione. Il popolo ragiona: Lo stato è una gerenza economica e politica della cosa comune. Variano i titoli e le forme degli Stati, ma non varia l'essenza: *Respublica*, patrimonio di tutti. Non tutti l'amministrano, ma gli ottimi d'ingegno e di virtù, e al bene universale di tutti. Sin qui la ragione. E la tradizione? Il popolo non avrà idea chiara e distinta della tradizione, ovvero dell'origine storica dello stato, ma in genere ne comprende la necessità, l'esistenza ed il significato.

Da principio esisteva la sola famiglia, istituzione prima e la più augusta della natura. Non eravi Stato, o i diritti dello Stato risiedevano originalmente nel padre della famiglia. Nè solo i terreni diritti, ma i celesti: stato e sacerdozio erano intrinseci alla famiglia. Patriarcato, tribù, città e unione di città, spiegavano l'imagine di un potere comune, richiesto dalla natura della società, richiesto dall'ordine presiedente alle cose umane, e in ultima ragione da Dio che le vuole ordinate; ma non mai nelle sue forme eventuali, nè dalla natura nè da Dio, definito o circoscritto. Quel potere adunque sebbene dalla natura preordinato, prendeva origine e quantità e forma da un fatto umano; e raccoglieva diritti, non quanti usurpasse, ma quanti le libere volontà a lui potessero e volessero delegare. Certo, non i diritti della famiglia, nè della proprietà, nè della coscienza; ma la difesa delle cose private, e la gerenza delle comuni al comodo e all'avanzamento comune. Imporsi un capo alla guisa del re preteso dagli israeliti, e per loro flagello conceduto da Dio, non mai; anzi era quella la tirannide dello Stato, preveduta e fulminata da Dio.

Delle parole delegazione, gerenza, o *procuratio rei publicæ*, come ha Cicerone, non è però da troppo assottigliare o crescere il valore. Rousseau dicendo inalienabili i diritti, e la delegazione ritrattabile ad ogni ora, genera l'anarchia. Hobbes dicendo la delegazione una rinuncia dei diritti perpetua ed assoluta, mette gli associati schiavi e nudi nelle mani dello Stato o del principe. La via di mezzo giusta e rettissima, distingue la delegata gerenza dello Stato dalle gerenze private di banca, di commercio o di famiglia. Queste con facilità si rifanno o si ritirano; salvi però i diritti acquisiti. Al contrario lo Stato è la colonna della società e non si muta, nè si trasloca, nè si rivolge senza che tutta la società pericoli o si commova.

Più. Lo Stato o l'ordinamento pubblico, non è cosa che gli uomini possano ritenere o abolire. Ma nella sua essenza è istituzione della natura, e quando ella è costituita, i modi stessi della sua esistenza par-

Digitized by Google

tecipano, non dell' immutabilità, ma della solidità e consistenza della naturale e sociale istituzione. Perciò, se il comandare è servire, il capo dello Stato non è però un servo dozzinale, a cui l' ufficio si commetta o si ritiri a piacimento. Ma neppure egli è quell' idolo che debba restare immobile sull' altare.

No, lo Stato non è un' idolo a cui si pieghi ogni fronte senza domandargli veruna ragione. Prima autorità e rispettivamente somma, egli ha obbligo di avere ispiratrice e compagna la somma ragione. Esso creatura della società politica e non creatore, ha debito generale di seguir la ragione e di farla apparire. Ha debito di indagare e di raccogliere, non da un partito, ma dalla generalità dei prudenti, la ragione de' suoi fatti. Ma quando esso od i suoi manchino al dovere, la comunità ha ragione di ammonire e di notare i gravami? Ciò segue dalla natura della società e dal suo fine che è il bene comune. Ciò richiede l' utilità stessa del governo, affinchè non si dilatino le piaghe, non inciprigniscano, e portino a cancrena lo Stato.

Lo Stato non è dunque un idolo, nè vuol essere idolatria l' osservanza civile. Ma neppure egli resti immobile come l' idolo sull' altare. Se la società si avanza, ed egli cammini alla sua testa. Se le vecchie forme come le vesti del fanciullo, non più calzino alla virilità della nazione; lo Stato ne tragga il buono e le rinnovelli, prima che un' impeto inconsiderato, il buono ed il cattivo getti nelle ciarpe. Tale è la condizione della sua vita: perchè esso non fu costituito come un cerchio di ferro, ma come una guida alla società proficiente e viva. E se lo Stato si fa immobile, il cerchio si rompe e scoppia la rovina.

Diciamo la rovina dello Stato, cioè del governo e della nazione. Il secolo XIX troppo è dolente di queste rovine. Poichè se il rompersi del cerchio fu in più casi sconsigliato e repentino, e nocque la troppa novità per non aver tenuto conto del buon antico; la compressione dal 1815 in poi, fu pure sconsigliata, imprevidente e inopportuna. Errore di popoli, errore di governi e tutti ne pagano il fio.

La giustizia e la moralità quantunque norme inflessibili nella loro essenza, sono dunque tanto vaste nella loro amplitudine, da richiedere ogni progresso intellettuale, morale e materiale delle nazioni. E lo Stato mentre ha il dovere di non uscir mai dalla linea dell' assoluta moralità e giustizia, ha pure in ragione della sua esistenza e della sua origine, l' ufficio non di ritenere la società nelle fasce dell' infanzia, ma di secondarla in ogni felice acquisto. Al qual fine esso non legalizzerà ogni atto della vita civile, ma dove lascierà la via libera, dove nei limiti del suo potere, segnerà le norme non preteribili; e colla sua sanzione renderà più sicura l' osservanza della giustizia naturale e della convivenza cittadina. Tale è lo Stato giuridico.

Digitized by Google

Esso ha due condizioni. La prima, di non trapassare i limiti, entro i quali la sua autorità è definita; la seconda, di dare alla giustizia naturale la veste civile e la forza coattiva.

La prima condizione rammenti allo Stato, che esso non è il solo a portar in fronte l'onore della Maestà. Maestà diciamo il diritto congiunto colla dignità. Ora il diritto romano, in ciò fedele interprete del diritto naturale e sociale, colla Maestà imperante, registra pure la Maestà popolare: *Maiestas populi romani.* Non si lusinghi il popolo coll'incentivo della sovranità, ma si rispetti il suo diritto, la sua dignità, ed in una parola, la sua Maestà. Veneranda al diritto romano era pure un'altra maestà. Santuario la famiglia, e veneranda sino alla superstizione era la podestà del padre nell'antica legge romana. Ma ridotta a più equi termini la famiglia, la podestà patria trovò ancora il suo sinonimo, nella patria maestà: *maiestas patria.* Le due Maestà del popolo e della famiglia, son naturali nè è d'uopo che si registrino nelle costituzioni, per essere rispettabili, e più che rispettabili, venerande allo Stato.

L'altra condizione per cui lo Stato segna gli atti della giustizia naturale col suggello della giustizia giuridica e coattiva, è il nerbo della società, senza il quale, diritti, possessi e libertà, sarebbero nomi e ombre vane. Onde S. Agostino: « Non dire: A me che importa dello Stato? Perchè io ti rispondo: Dunque non ti importerà nulla di possedere con sicurezza ciò che possiedi? *Noli dicere: Quid mihi et regi? Quid tibi ergo et possessioni?... Ipsa iura humana* (naturalia) *per imperatores et reges sæculi Deus distribuit* (firmavit) *generi humano* (In I Ioan., 25, 26) ». E Cicerone argomenta « maggior favore venirci dalla legge che dal testatore: *Nam ut perveniat ad nos fundus, testamento alicuius fieri potest: ut retineamus quod nostrum est, sine iure civili non potest* (pro Cecin.) ».

Tanto vale adunque la sanzione giuridica dello Stato, quanto vale che i diritti delle persone e delle cose siano certi, distinti e salvi; che il padre sia certo di possedere, e certo di tramandare al figlio quel che oggi possede. Aggiungi i beneficii speciali e la tutela immensa delle leggi ad ogni ordine di giustizia; ai deboli di mente, di età o di sesso. Aggiungi l'egregia confessione dei romani giureconsulti, di essere gli imperatori custodi dei diritti e non padroni. Aggiungi che senza la giuridica virtù dello Stato, ricambieremmo col deserto e colla barbarie questa ricca e splendida vita civile. Ciò pensa, e non dirai più intollerabili i non gravi nè continui errori dello Stato. I quali poi se fosser tali da pervertire il fine sociale, allora lo Stato uscendo di sua natura, di fatto proprio si destituisce e abdica. Ma il da farsi in quel caso, de'

Digitized by Google

problemi sociali il più pericoloso ed il più arduo, non è ora il tempo di cercarlo. Bensì è certo che quanto più lo Stato manterrà illibata la sua missione giuridica, storica e morale, tanto allieterà se stesso e la sua gente.

CAPITOLO IX.

Morale indipendente, Stato indipendente, Popolo indipendente.

Gradi salienti, punti d'una stessa linea, anelli della stessa catena sono: Morale indipendente, Stato indipendente, Popolo indipendente.

Non confondasi libertà e indipendenza. Libertà vale esercizio dei diritti, immune da violenza indebita. Sotto la legge del giusto e dell'equo, la volontà è libera seguendo la sua buona natura, come libero è il ruscello che non s'impantana nè precipita, ma corre limpido fra le sponde che ne conservano la bellezza e ne proteggono il corso. Non è però indipendente la volontà, perchè niun essere creato è indipendente dalle leggi della sua natura. Dio stesso non può essere indipendente dalla sua natura che è la somma Verità e la somma Giustizia. Egli però che è legge a se stesso, è per eccellenza ed il solo Indipendente, non soggiacendo a legge esterna, perchè nulla è sopra l'infinito e l'immenso. Ma l'uomo, comunque si rivolga, è il prodotto di una superiore natura, la quale non potè non segnargli una legge, cioè un fine, una destinazione ed i mezzi da conseguirla. Essere intelligente e morale, la sua intelligenza doveva essere illuminata, e la sua volontà e tutta la sua attività doveva essere governata da questa legge.

Una legge morale doveva dunque sovrastare all'uomo, e discendere in lui e abbracciarne tutte le facoltà, essendo legge emanata dal principio donde emanava la sua natura. Legge imperante, la quale, tutta l'umanità, uomini popoli e governi, chiami al dovere, *ad officium vocet*, e col terror delle pene *a fraude deterreat*. Come il sole illumina il mondo fisico, così questa legge morale illumina il mondo delle intelligenze, e s'imprime in esse, e imprimendosi le fa ragionevoli. Ma di qui, donde il genere umano attinse per istinto e intuitivamente, poi dimostrò scientificamente l'esistenza e il valore d'una legge morale, sovranamente imperante; di qui appunto si elevò il fantasma della morale indipendente.

Si dice: se la ragione che dimora in noi, è il sole e la legge delle nostre intelligenze, noi seguendo lei, seguiamo la natura; nè ci fa mestieri d'altra legge, nè di culti, nè di dogmi per essere moralmente buoni ed onesti. Questa è morale vera, universale indipendente dalla

Digitized by Google

moschea, dalla sinagoga, dal tempio, dalla chiesa. Essa dunque, essa sola è capace di rendere concorde nella regia via dell'onesto il genere umano.

Rispondendo, concediamo l'esistenza d'una ragione, d'una legge, d'una morale comune al genere umano. Ma se è comune, dunque niun uomo l'ha costituita; se la ragione è legge universale, dunque ella è derivata da un legislatore universale. Ecco il primo dogma: un legislatore imperante ed universale. Ma leggi morali si dànno alle sole anime libere e capaci di osservarle; dunque un secondo dogma: l'esistenza dell'anima. Ma giustizia vuole che nulla sfugga a onnipotente legislatore; e troppo sfugge in questo mondo; dunque altri dommi: l'immortalità, la sanzione della legge, le pene e le ricompense della vita futura. E siamo al principio della via. Poichè quel sommo legislatore, provveditore, giudice e rimuneratore, non chiederà ossequio e osservanza dalle sue creature? Ma quale ossequio, come venerarne la maestà, come attestargli la riconoscenza o placarne l'offesa? E se egli per altre vie che della ragione, si fosse comunicato ai mortali, dichiarando più distintamente i suoi comandi, proponendo i suoi attributi alla nostra imitazione, aiutandoci nella prova che facciamo del pellegrinaggio verso la patria; cose degne della sua bontà, e sempre stimate vere dal genere umano: non sarebbero altrettanti limiti all'indipendenza della morale? Ma restiamo nei termini della ragion naturale.

Un legislatore, una legge, una sanzione della legge e una vita futura, sono ben norme della morale, intelligibili, ma soprastanti alla ragione; e chi confessa la ragione, confessa pur quelle, e di dovere a quelle obbedire. Dunque morale dipendente dall'uomo solo, indipendente da un supremo legislatore, è audacia, empietà e assurdità nella finita creatura. La cupidigia inventerebbe tante morali, quante sono le passioni; famiglie, commerci e consorzi, non troverebbero più dove posare il fulcro alla giustizia e alla vita comune; e tolta la sanzione penale della vita futura, non avrebbero altro riparo che di carta, le frodi, le violenze, e ogni maniera di delitti.

Ne abbiamo noi un saggio? Dio ci guardi di calunniare i coevi; ma perchè oggi tanto rumore dei delitti che inondano? Parlano le statistiche, declamano i magistrati, fanno eco perfino i giornalisti, che non sono il fiore più delicato della morale dottrina. Sono corruzioni private e pubbliche, peculati a noi inauditi, uccisioni atroci, crescenti latrocinii, duelli di baffuti ed imberbi che non sanno a qual fine sian nati, nulla sanno d'onor vero, d'amor domestico, d'amor patrio, nulla di gentilezza e di civiltà, barbari di altri tempi, ridicoli o mentecatti. Ci disgusta e inorridisce l'andare più avanti; più utilmente ne cercheremo le cagioni.

Digitized by Google

Si è gridato all'ignoranza nel passato assolutismo; nè senza qualche ragione. Si è gridato alla superstizione che lasciava correre invocazioni pie, e immorali prevaricazioni. Ma ora abbiamo un esercito di maestri che si guardano dalle pie invocazioni; un esercito di guardie per la sicurezza pubblica; un esercito di milioni che segue i primi ed i secondi. Abbiamo il sacerdozio civile (così lo dicono), ossia la civiltà e la moralità predicata dai giornalisti. E sopra tutto vediamo gli Stati vantarsi e costituirsi i custodi della sana dottrina, i difensori del popolo, i maestri della popolare moralità. Magnifiche parole, magnifica poesia; ma i frutti? *Carmen et vœ:* poesia e guai! Guai coll'abolizione della proprietà, coll'abolizione del matrimonio, coll'abolizione di Dio, ci enunciarono le recenti e frequenti adunanze parigine. Permettendole per poco d'ora Napoleone III, forse egli intendeva che la Francia vedesse e sentisse quale vulcano le bolla in seno. Ma pensiamo a noi.

In Italia da qual radice pullulano colle sventure i pubblici e privati delitti? Donde (benchè di pochi e rarissimi) il non recar più a battesimo i fanciulli, o il giuramento brutale e più che da schiavo di non invocare nè in vita nè in morte verun soccorso di religione? Sono pochi, ma non dubitate, si propaginerà questa morale indipendente, si propagnerà per fatto e colpa dei governi, quanto più si farà potente il divorzio dell'educazione e dell'insegnamento dalla religione, e così il divorzio delle leggi umane dalla legge e dalla sanzione divina.

Ma di grazia, e chi non è stolido fissi gli occhi e la mente in questo punto: a chi toccherà la parte più larga della morale indipendente? Toccherà al più forte; dunque allo Stato. L'astuzia non mancherà di venire al soccorso della forza: dunque astuzia e forza comporranno la ragion di Stato che si imporrà ai popoli nel loro interno reggimento, e s'imporrà al diritto pubblico delle nazioni, in virtù della morale indipendente. Le guarentigie costituzionali o nazionali cadranno a brano a brano, vinte dall'astuzia o lacerate dalla forza; e risorgerà un dispotismo qualunque regio, imperiale, repubblicano, ma nel fondo pagano. Di questa forma sarà lo Stato indipendente, figlio primogenito della morale indipendente. Che dico sarà? Anzi è già vecchio questo figlio della morale indipendenza; di giusti natali qualche volta, ma degenerato coi secoli.

Legittimo nasceva quel sacro impero, destinato a raccogliere i fili della moral congiunzione dell'Europa ancora barbara e scompigliata, non ad assorbirne le ragioni. Invecchiò e sparì, roso dalla morale indipendente. Nella sua vecchiezza esso vide nascere al suo fianco un altro impero, maestro di morale o di politica indipendente, più rozzo ma più avanzato e più aperto. E dall'altro fianco ne stringe i residui

Digitized by Google

un altro impero, forse un impero germanico, che ancor non si nomina, ma alza la fronte minacciosa e severa. La storia di questi tre imperi è strettamente legata col sacrificio della Polonia, una delle grandi pagine, dove in augusti caratteri puoi vedere dipinte le frodi e le brutalità della politica e della morale indipendente.

La morale indipendente non è dunque una novità. Ella conta i secoli, e fece gran via, e non è raro vederla imperante nella ragion di Stato. Ora tu che leggi, rivolta indietro il pensiero, e dimmi se tu ed io avevam buona ragione di fare il corso che abbiam fatto. Cioè di strappare alla tirannia dell'uomo, la costituzione della società, dimostrandola naturale e divina (cap. II); di stabilire una legge principe, una legge esemplare alle leggi e alla ragion di Stato (cap. III, IV); di ricavare sin da qualche savio del paganesimo, il dominio non dell'uomo ma di Dio sopra la società (cap. V). E quindi di rimandare ai barbari la teorica dello Stato padrone, e di richiamare fra popoli civili lo stato libero, come principio di civiltà (cap. VI, VII). Ma per definire lo Stato libero, avemmo a dirlo consideratamente storico, morale e giuridico (cap. VIII). La morale indipendente, che pare libertà ed è madre del delitto e della tirannia, sarebbe già confutata ed esclusa dalla nostra via; ma perchè uomini imbecilli la invocano, ed essa, terribile sirena, li divora mentre più li lusinga, noi la introducemmo, e la contempliamo di faccia nel presente capitolo. Antica è la sua esistenza, feroce è la sua natura ai popoli ed alle nazioni. E se è vero che dove ella mette la punta della spada, è libera di cacciarla fino all'elsa, potremo noi guardar l'avvenire con animo fidente e fronte sicura?

Già recano angustia le morali indipendenti dei piccoli Stati; ma che sarà dei grandi, arbitri forse dell'avvenire? Quale fu l'origine, quale il corso, qual è la morale politica, quale l'espansione della Russia che move con un braccio l'Oriente, stende l'altro a Settentrione e accenna all'Occidente? La Prussia è liberale, e deve alla sua liberalità la vittoria di Sadowa. Federico Guglielmo IV osò invocare « la grazia di Dio » cancellata da altre corone. Ruppe quella maceria d'intolleranza religiosa, fabbricata dal padre con tanti scandali e dolori. Di lui fu detto che un buon re vale una buona costituzione. Ma egli è mortale, e tutti sanno la storia della Prussia, dallo sleale gran maestro dell'ordine teutonico, Alberto di Brandeburgo, suo fondatore. Noi sappiamo che di origine prussiana è la scuola di Kant, la quale professa che tutte le genti vivono ancora nello Stato di semplice natura, e che missione è dello Stato il costituire una società giuridica, nella quale tutti hanno da entrare, e chi ricusi, re o nazione, si costringa. Questa ragion di Stato che ha scritto nel vessillo « si costringa » è a capello

Digitized by Google

la morale indipendente da ogni giustizia, da ogni diritto naturale o acquisito. È la ragione di Stato che si maciullò la Polonia, e seguiterebbe maciullando popoli e nazioni.

Vedano ora i buoni, non i buoni apatisti, ma i buoni calcolatori, sin dove potrà giungere questa morale indipendente delle corone rotonde. Ma si guardi pure che la morale indipendenza non cada dalla corona alla piazza, perchè si volteranno le carte: a grande impero potrà seguire grande repubblica, come a Stato di morale indipendente, di buon portante, può succedere popolo indipendente.

E come no? È pur lo Stato posto sulla specola come esemplare vivo, nel quale tutti gli occhi si affissino, e da esso prendano le norme giuridiche della vita civile. Se dunque lo Stato non tiene fede a Dio nè alla giustizia, il popolo terrà fede allo Stato che è granello di polvere innanzi a Dio? « Il popolo si costringa » diceva la scuola. « Si costringa lo Stato » risponde il popolo, e la forza darà la vittoria.

Avvertite, e giovi l'avvertenza. Tre o quattro secoli fa, le Accademie della Sorbona e di Salamanca e altre non poche, sotto principi assoluti liberamente disputavano sul diritto di deporre i principi. I troni stavano; ma ora sono mutate le parti. Le scuole tacciono, ed il popolo passò di repente dal parlare al fare o lasciar fare: troni assoluti o popolari caddero gli uni sugli altri. Di grazia, sapreste dirne la cagione? Eccola dal buon Livio, il quale riferite le virtù e la concordia dell'antica repubblica, esclama con profondo dolore: « Ma queste glorie sono di altre età, *ante doctrinam deos spernentem* (lib. X, 40)! Libera, morale, trionfante la repubblica, quando ai magistrati ed al popolo soprastava da tutti venerata la giustizia degli dei. Così nei tempi della fede cristiana. Il Dio vero regnando nella società come di visibile presenza, la sua autorità o frenava le grandi ingiustizie, o le temperava, e nelle sventure dava la forza di tollerarla. Il principio di autorità, per ragione del suo prototipo e della sua fonte, era sacro. Si violava la morale, ma l'ingiustizia era ingiustizia, nei popoli e nei sovrani, e per tale si condannava. Ma quando lo Stato proclamò il divorzio della legge umana dalla divina, il popolo l'intese e proclamò la sua indipendenza dallo Stato.

Attila ebbe il coraggio d'appellarsi flagello di Dio, e fu meno barbaro, ancora confessando Iddio. Nei delirii estremi della politica, che ci rammenti, e tra i vanti della civiltà, Dio personalmente fu abolito una volta sola. Ma divorzio dello Stato da Dio, è vario di gradi e di forme. In generale, quando il popolo vede lo Stato, nella teorica o nel fatto costituirsi fonte e arbitro della giustizia, e discendere sotto l'Unno e il Musulmano, vergognandosi d'invocar Dio, di confessare una mente

Digitized by Google

e una legge divina; allora le tre indipendenze si dànno la mano; indipendenza della morale da Dio; indipendenza dello Stato da Dio; indipendenza del popolo dallo Stato, se non da Dio. In queste tre, il circolo delle indipendenze è compito.

(Continua) G. Audisio.

UN'ASSOCIAZIONE DI CATTOLICI

IN FRANCIA.

Desidero far conoscere sommariamente un'importante associazione eretta or fa un anno in Francia, poichè anch'essa sembrami argomento efficace ad avvalorare il programma della *Rivista Universale*, cioè la *Società generale d' educazione e d' insegnamento* (1) autorizzata in Parigi per decreto imperiale del 13 marzo 1868.

Il solo elenco dei socii onde si compone ci presenta il nome di distinti cittadini scelti fra tutte le posizioni sociali: membri del Senato e del Corpo Legislativo, Vescovi e professori, sacerdoti e proprietarii, militari ed uomini di lettere, i quali senza differenza di sorta si trovano riuniti per organizzare « un insegnamento profondamente cristiano in nome del » sacro diritto della libertà dei padri di famiglia ».

Il giorno 12 febbraio 1869 si tenne la seconda adunanza generale presieduta da due Cardinali il Donnet ed il Bonnechose. L'Arcivescovo di Bordeaux che aprì la seduta, encomiando lo spirito della Società e raccomandandola caldamente, disse: « Non è solo la religione dei vostri padri che volete far arrivare intatta ai vostri figli, ma eziandio conservare » alla Francia uno dei suoi più bei titoli di gloria, mantenendovi gli studii » profondi ed il benefizio d'una solida istruzione che risponda ai bisogni » dell'attuale società... Nell'urto delle dottrine e degli interessi che oggidì si agitano, ognuno intende la necessità di schierarsi sotto una ban-

(1) Société d'éducation et d'enseignement, Paris. — Rue de Grenelle Saint-Germain 82.

Digitized by Google

» diera e di combattere con valore. Restar soli, rinchiudersi nel proprio » egoismo è mancare al dovere e subire vergognosamente il diritto del » più forte. Questo dovere dell'intervento libero e personale nella difesa » della famiglia e della società comincia finalmente ad essere meglio in- » teso ed io ne benedico l'autore di tutti i doni ».

Indi il tesoriere lesse il rapporto finanziario della società, e benchè parlasse di cifre non potè a meno di toccare uno degli ardui argomenti del giorno, la libertà dell'insegnamento superiore, (1) non ancora esistente in Francia, raccomandando di tenersi uniti su questo terreno di conciliazione.

Ultimo, un altro dei soci, il P. Olivaint, gesuita, comunicò il resoconto sui lavori già compiuti. È necessario riassumere questo discorso in brevi parole.

Egli dichiarò primo risultato dell'opera: la composizione del consiglio di direzione. « Se voi scorrete, disse, la lista dei membri che lo com- » pongono riconoscerete manifestamente il proposito che abbiamo avuto » di scegliere un terreno neutro, dove i cattolici di *tutte le opinioni* » potessero incontrarsi; il proposito di invitarli tutti, lasciate in disparte » le opinioni politiche e le questioni controverse, ad un'azione comune, » per la difesa della fede, dei principii conservatori e della libertà d'in- » segnamento ».

Da questo bellissimo resoconto sappiamo inoltre che all'opera dei cittadini fu aggiunta quella delle donne cristiane, le quali contribuirono pure alla diffusione della Società; che appositi comitati tennero conferenze sulla pedagogia in generale, sui metodi da seguirsi nello studio delle lingue, sulla riforma di alcune statistiche ingiuste verso la Chiesa, sulla desiderabile unione degli istitutori; e che ne sorsero perciò due buoni giornali intorno all'insegnamento, la *Rivista Primaria* e l'*Istitutrice*.

Ma l'opera suprema, che deve essere il primo tentativo per organizzare un insegnamento libero e cattolico, fu quella dei corsi e delle conferenze.

Il Padre Captier domenicano tenne una conferenza sul suo Ordine, il signor Franqueville sull'educazione inglese, il visconte di Melun sulle sofferenze degli apprendizzi, il Cochin sulla poesia americana.

Il professore Bayle fece un corso di Geologia, il Brouth di geografia,

(1) In Francia esiste dal 1850 la libertà d'insegnamento per le scuole inferiori e questa devesi specialmente all'opera costante ed energica dei cattolici francesi, veri *liberali*, tra i quali campeggiarono allora il Montalembert come deputato ed il De Falloux come ministro.

Digitized by Google

Federico Passy di economia politica, il Michel intorno all'educazione, e Leone Gautier sulla Francia al secolo XIII.

« Ma, continuò poscia il socio relatore, alcune persone pretendono » che i cattolici non sono in grado di aprire scuole, che la Chiesa non » è pronta, che gli uomini le mancano, che per reclamare la libertà » bisogna attendere ad avere dei professori ben preparati.

» Se noi aspettiamo, egli soggiunse, non saremo mai pronti. Ricordiamoci » d'essere in Francia. I Francesi non ammettono lunghi preparativi. Saranno pronti tosto che verrà data la libertà, tosto che vedranno innanzi » a loro la meta e che ad essi non rimanga che il muoversi. Nel 1850 » la Chiesa non era pronta, eppure non tardò a sostenere nobilmente la » concorrenza. Accadrà lo stesso per l'insegnamento superiore. Ammettiamo » che al principio noi restassimo al di sotto dei nostri avversarii, questa » inferiorità stessa ecciterà il nostro ardore; il talento spinto dalla necessità della lotta non prenderà che meglio il suo slancio ».

Indi il P. Olivaint scende sul terreno della libertà d'insegnamento e la raccomanda al primo atto d'ogni libero cittadino, l'esercizio del diritto di petizione: « Non temiamo, dice, di riprendere quest'arma che la » stessa costituzione ci ha messo in mano. Vedete come, in altri paesi, » i cattolici sanno essere cittadini e servirsi, per difendere la loro fede, » di tutti i mezzi che loro lascia la legge. Sappiamo essere cittadini noi » pure, essendo cattolici, e ricorriamo al diritto di fare delle petizioni ».

Il Padre Olivaint finisce eccitando i cattolici all'opera: « Ohimè, esclama, pare qualche volta che i cattolici restino nell'inerzia perchè servono a Dio ed alla verità, perchè Dio e la verità debbono finire per » vincerla. Ma non è necessario, aspettando la vittoria finale, che la nostra apatia prepari tante sconfitte... » « Uniamoci fraternamente per la » difesa della fede comune. È stato detto dopo il 1850 essere più da » temere che i cattolici manchino alla libertà piuttosto che la libertà » ai cattolici. Sarebbe, o signori, mancare alla libertà conquistata, alla » libertà promessa, non unirci, ricadere nell'inerzia, non rivaleggiare » almeno di zelo coi nostri avversarii. Sì, sarebbe mancare alla libertà; » nello stesso tempo si mancherebbe all'autorità stessa, ed ai sacri principii sui quali riposa la società, alla patria, alla famiglia, alla Chiesa ».

Applichiamo a noi queste parole. Riflettiamo che mentre in Francia si fa tanto per la libertà d'insegnamento, quì pochi anni or sono se ne temeva la possibile attuazione e da molti non si desidera adesso per se stessa, ma solo perchè siamo sopraffatti dalla preponderanza degli avversarii.

Non è forse da credersi che la proposta di questa libertà fatta

Digitized by Google

nell' inverno scorso dall' illustre D' Ondes Reggio, non sarebbe stata così debolmente accolta e poi quasi seppellita, se in tempo utile si fosse lavorato per dare al coraggioso Barone colleghi, che potessero aiutarlo nel nobile progetto? non si è invece tentato mettere la divisione nei pochi cattolici della Camera insinuando che il barone D'Ondes non fosse per avventura d' accordo co' suoi amici in quella fede nella libertà, che fu la prima ispirazione delle sue opere e della sua vita politica?

Si è accettato il potente appoggio che liberali sinceri, ma non cattolici, di destra o di sinistra accordavano a quella proposta? Si è riconosciuto che in una forte maggioranza, di buona fede, la libertà dell'insegnamento è accolta come una parte di quella gran formola che vuolsi a spiegazione dell'enigma delle rivoluzioni moderne: *libertà in tutto, libertà per tutti?* Si è in ultimo compreso che la via dove l'avvenire ci trascina è il trionfo della libertà e che pel bene della Chiesa, del cattolicismo, pel pacifico esercizio delle nostre credenze, null'altro vuolsi che una libertà, concessa di buona fede, a noi ed agli avversarii?

Chi non troverà del resto giuste le parole del Padre Olivaint e non sentirà simpatia per questa associazione francese? I cittadini che la compongono non hanno schifo della libertà per tutti, non hanno sottigliezze e distinzioni per le libere opinioni individuali, non hanno la massima dell' astensione; e agli oratori ecclesiastici qual valore non dà sui laici l'autorità del linguaggio schietto, amoroso, fraterno e caritatevole, senza insinuazioni, senza leggerezze!

Confessiamolo, e con dolore, su tutti questi punti l'Italia è ancora addietro.

MANFR. DA PASSANO.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Dell'origine ed ordinamento dei Comuni e delle Repubbliche d'Italia. Memoria del prof, avv. MICHELE GIUS. CANALE. — *Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-muti.* 1868.

Opera degna di cittadino caldo di patrio amore è l'applicare l'animo allo studio della storia riguardante il paese che gli diede i natali, e il tramandare, per mezzo di buoni scritti, alla posterità la memoria dei passati patrii avvenimenti, soprattutto ove abbondevole sia la copia dei fatti gloriosi. Nè questa impresa è facile, bensì malagevolissima. Chi scrive la storia del natìo paese dee sormontare innumerevoli, gravissime difficoltà.

La nostra Italia novera fra i degni suoi figliuoli parecchi nobili ingegni che, toltosi il penoso incarico di diradare le tenebre, onde erano avvolte le origini e i fatti avvenuti in antico nella nostra penisola, illustrarono con dottissimi volumi la storia dell'Italia antica e dell'Italia del medio evo; tali furono il Micali, il Troya, il Balbo, il Cantù, il Cibrario; al qual numero appartiene pure l'avv. Michele Giuseppe Canale, scrittore noto per varie sue dotte elucubrazioni. Il Canale, or sono non molti mesi, dava alla luce la *Memoria* mentovata qui sopra, nella quale toglie a dimostrare un tema che ridonda a gloria degli Italiani, ed è il seguente: « Nelle parti principali d'Italia, tanto in quelle che non mai » caddero in podestà dei barbari, quanto nelle altre che vi soggiacquero, » le memorie, e le istituzioni di Roma mercè il clero ed il popolo ser- » virono a ristabilirvi l'ordine antico municipale sotto la forma di Co- » mune, con cui se nella prima fondazione ebbe a dimostrarsi qualche » elemento e nome barbarico, ciò non di meno essenzialmente fu romano, » perchè la religione, il suolo e la maggior parte della popolazione erano » romani (pag. 60) ».

L'Autore mettendo in sodo questa bella tesi, che assicura all'I-

Digitized by Google

talia una delle molte sue glorie, fa prova di acutezza d'ingegno, di caldo amore di patria, di svariata erudizione, di sana critica, di facile e ornata elocuzione. Un altro pregio, grande a nostro avviso, che abbiamo ammirato in questa memoria, si è il rispetto alle cose sacre, e la giustizia nel rendere omaggio alle benefiche influenze della religione cattolica sopra il nostro paese. Con ciò il chiaro Autore si dilunga dal mal vezzo di quegli scrittori italiani viventi, pur troppo non pochissimi, che favellano con leggerezza delle cose religiose; e se non niegano, tacciono i beneficii incomparabili che la vera religione piovve in ogni tempo in seno dell'Italia e dell'intera umana famiglia. Questi scrittori, coll'improvvido loro operare, si mostrano privi della prima fra le umane virtù, che è la religione; e sono rimproverati e vittoriosamente confutati da quella dotta falange di storici, anche protestanti che, dopo profondissime investigazioni, stimarono loro debito acclamare il cristianesimo come precipua sorgente del moderno incivilimento. Un altro pregio, oltre gli accennati, abbiamo notato con soddisfazione in questa *Memoria*, la moderazione, cioè e l'urbanità dello stile. Vi sono, ci duole il dirlo, degli scrittori, anche di bell'ingegno, che malmenano, flagellano senza pietà e senza ombra di riguardo chi non professa le loro idee; con che si screditano, dandosi a conoscere sforniti di gentile educazione. Il nostro Autore è ben lungi dall'imitare costoro, trattando eziandio gli avversarii con isquisita cortesia; con che si concilia l'amore, la stima di chi legge, e desta nel lettore una cotal propensione di abbracciarne le opinioni.

B. Scotto.

Il Libro della Regola Pastorale di S. Gregorio Magno. Volgarizzamento inedito del secolo XIV tratto da un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Cerruti *custode dei cataloghi della medesima — Milano tip. e lib. Arcivescovile Boniardi Pogliani* 1869.

Il Libro della Regola Pastorale di S. Gregorio Magno è fra i più celebri e raccomandati scritti che mai ci lasciasse l'eminente dottrina e sapienza dei più illustri padri.

Il Magno Gregorio lo dettava per giustificare la viva resistenza da

Digitized by Google

lui apposta per iscansarsi dai pesi della cura pastorale del supremo Pontificato, a cui veniva contro sua voglia eletto. I quali pesi acciocchè ad alcuni non paressero lievi, egli volle nel suo libro largamente esprimere e mostrare della loro gravezza tuttochè ei ne pensasse; acciocchè coloro che ancora non fossero aggravati d'essi incarichi, incautamente non gli addomandassero e non gli cercassero; e quelli che incautamente li avessero addimandati, temessero d'averli acquistati. E a questo suo libro dando però più largo intendimento che non fosse la semplice giustificazione del fatto suo, ma un generale ammonimento per tutti quelli che a qualche carico di cura pastorale potessero credersi chiamati, egli volle che il suo scritto si dividesse in quattro parti, « onde quanto fosse mestieri, ciascuno potesse pensare, come chiunque sia venga all'altezza del reggimento, e come pervenendovi dirittamente vi debba vivere e come ben vivendo debba insegnare ed ammaestrare altri e dirittamente insegnando, con quanta considerazione debba quotidianamente conoscere la sua infermitade: acciocchè nè per falsa umiltà fugga di venire all'altezza del reggimento, nè poichè vi sia pervenuto o la vita contraddica o la dottrina distrugga e guasti la vita o la presunzione estolga e elevi in superbia la dottrina ». Però non è a dire come questo libro del Santo Pontefice Gregorio venisse con plauso e con venerazione accolto nella Chiesa. San Leandro Vescovo di Siviglia a cui lo stesso Autore l'avea indirizzato l'accolse baciandolo a segno di riverente approvazione e ne procurò la diffusione per tutte le Chiese di Spagna, nè minore stima ne fecero i più dotti Vescovi della Francia; e Incmaro, tra gli altri, Arcivescovo di Reims assicura, che secondo il cerimoniale in uso a' quei dì, il Vescovo nell'atto della sua consecrazione giurava sul libro dei Sacri Canoni e su quello della Regola Pastorale di San Gregorio Magno, d'informare la sua vita, i suoi insegnamenti e giudizi ai dettami in essi prescritti. In conformità di che troviamo che il Concilio Cabillonense II tra gli altri seriamente ammoniva i Pastori Ecclesiastici: « *Canones intelligant et librum S. Gregori Papæ de cura* » *pastorali*, et secundum formam ibidem constitutam et vivant et prædi- » cent ». E il Turronense III per tacere degli altri ricordava ai pastori ed ecclesiastici tutti: « Nulli liceat, Canones aut *Librum pastoralem* si » fieri potest, ignorare, in quibus se debet unusquisque quasi in speculo

Digitized by Google

» considerare ». Non è però a credere che di sì prezioso e rinomato scritto, che lo stesso imperatore Maurizio mandava ad Anastasio Patriarca d'Antiochia perchè dal latino lo voltasse in greco per uso delle Chiese d'Oriente; non venisse fatta anche una versione volgare, come si era fatto degli altri non meno approvati scritti del Magno Gregorio, quali sono i *Dialoghi* e *Morali* e le *Omelie* che abbiamo da tempo pubblicate nell'aurea ed elegante semplicità di quel Trecento, che fu sì degno ed acconcio di riprodurre la ammirata sapienza ed unzione che fu de' primi Padri, e in specialità del gran Pontefice San Gregorio. Ora la versione in antica ottima lingua Toscana d'incerto autore trecentista anche di questo libro della *Regola Pastorale*, detto anche da alcuni del *Reggimento dei Rettori* ben c'era, nota ai bibliografi che ne additavano esemplari esistenti nelle biblioteche di Milano, di Bologna e di Venezia. Il Padre Bartolommeo Sorio studiando in questi manoscritti ne aveva già da alcuni anni allestito con quella accuratezza che da lui si poteva aspettare, l'occorrente per la stampa; ma la morte gli impedì di conseguire questo nuovo titolo di benemerenza che gli devono i cultori della buona lingua italiana. Ma con intelligenza e cura di cui gli amatori della buona dottrina e della pura eleganza della nostra lingua dovranno sapergli grado; dal ricco deposito de' manoscritti della Biblioteca Ambrosiana di cui è solerte custode, il Dottor Don Antonio Cerruti traeva a questi passati giorni il bel codice membranaceo, che apparteneva già al celebre bibliofilo Vincenzo Picaelli, contenente appunto in bella e corretta lezione il classico volgarizzamento d' incerto autore trecentista della Regola Pastorale di S. Gregorio Magno. E con esemplare diligenza assistendo l' edizione eseguita con non comune accuratezza ed eleganza di tipi dalla ditta Boniardi Pogliani di Ermenegildo Besozzi, ne dava al pubblico l'enunciato volume, sotto ogni rapporto desiderabile e caro.

Resta che i giovani ecclesiastici specialmente ne facciano il debito conto. Certo che i più studiosi ricordando le prescrizioni del Concilio provinciale IV di Milano dove quel gran ristauratore dell'ecclesiastica disciplina faceva ammonire tutti in generale i chierici e specialmente i parrochi « ut in lectione *Pastoralis Sancti Gregorii*, non minus quam *Sancti Ioannis Grisostomi libri de sacerdotis* assidue versarentur » avranno

Digitized by Google

anche prima d'ora voluto leggere nel suo originale latino questo gran manuale della *Regola Pastorale del Magno Gregorio*; ma alcuni pure troveranno certo nella nuova bella versione che ne è loro porta un novello eccitamento a leggere e ad imparare in questo magistrale dettato la vera forma del reggimento ecclesiastico che il Santo Pontefice chiama *l'arte delle arti*. E sarebbe pure con gran vantaggio e decoro del Sacerdozio cristiano, se come si augurava un eminente ecclesiastico, l'Audisio, in un suo discorso all'Accademia di Religione Cattolica, i giovani ecclesiastici sapessero leggere e convertire in sangue codesto gran Pastorale di S. Gregorio Magno; « chè rincorandoci di questo spirito apostolico che è tutto nostro, e colla sapienza che illumina, e colla santità che edifica, e colla carità che riconcilia, producendo al mondo i frutti religiosi e civili della divina costituzione della Chiesa, sforzeremmo il mondo ad animarla, amarla e benedirla ».

Can. Gio. Finazzi.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 Agosto 1869.

Le nostre rassegne politico-morali non avendo altro scopo che di accennare i fatti più rilevanti del vivere odierno, per trarne qualche utile lezione al paese, al quale, malgrado gl'infiniti errori de' suoi Duci, noi ci gloriamo d'appartenere, ci si perdonerà dai lettori se siamo parchi anzi scarsi delle cose esterne. Quindi non abbiamo seguito passo passo lo svolgersi, il maturarsi, il definirsi della lite inglese rispetto alla Chiesa d'Irlanda. Anzi in quest'argomento, bistrattato al solito dai pseudo-liberali, abbiamo visto prodursi e riprodursi tutti i vecchi errori della loro scuola. Sicchè ci tocca fare tarda, ma necessaria ammenda dell'involontario silenzio, smascherando le ipocrisie, gli equivoci, le confusioni della sètta sedicente liberale in argomento che le torna sempre facile sbarattare e falsare. Questi pseudo-liberali che costituiscono con falso nome il così detto

Digitized by Google

partito moderato, a capo e ad organo de' quali sta un giornale a tutti noto, l' *Opinione*, hanno preteso trovare una identità di condizioni tra i legislatori inglesi e gli italiani, tra l' Irlanda e l' Italia, tra Gladstone e Ricasoli. S' è voluto da costoro dar a credere che l' abolizione della Chiesa ufficiale privilegiata d' Irlanda fosse la stessa cosa che la famosa separazione della Chiesa dallo Stato.

Bisogna fare un gran fondamento sulla buona fede de' lettori, per isciorinar loro di tali filastrocche, e qui ci cadrebbe sotto la penna una citazione d' autore italiano che calzerebbe a pennello, ma che per rispetto all' argomento, siamo costretti tacere. Ormai sarebbe un far torto ai leggitori assidui della *Rivista*, il venire oggi ad informarli dell' oggetto preciso della proposta del Gladstone, la quale dichiarata, commentata, documentata, non voleva dire, se non una tarda riparazione d' una vecchia ingiustizia. La famosa *Riforma* volendo abbatter ogni creduto privilegio della Chiesa cattolica, ne stabilì com' era naturale, per proprio conto, e con un lusso di cui niuna Chiesa fece più sfacciata pompa. È noto che l' Irlanda conta da sette ad otto milioni d' abitanti, e che fra questi, non più di un milione e mezzo circa, sono seguaci del culto riformato. Ebbene il costoro clero aveva tale una dotazione che sorpassava di gran lunga quella del clero cattolico, e con tale una supremazia che rasentava l' insulto. Che cosa ha fatto l' onorevole Gladstone e compagni? Hanno tolto via questa disorbitanza, riducendo la dotazione del privilegio e procurando di far via ad un giusto componimento tra le varie confessioni. Che ci ha egli di comune coll' Italia?

Avevamo noi forse un clero oppresso di fronte ad un clero oppressore? Avevamo noi nel nostro organamento ecclesiastico commesso il doppio errore, di tener depressa e avvilita una parte, serbando all' altra tutte le lautezze, tutti i favori? L' immensa maggioranza degl' italiani è finora, o si dice cattolica, eppure i culti che lo Statuto del Regno dice tollerati godono omai dello stesso, se non di un migliore trattamento che il culto ufficiale. Dove trovane i nostri *liberalastri* l' oppressione e la schifosa disorbitanza ch' era in Irlanda tra i Riformisti e i Cattolici?

Citino, se sanno, qualche cosa che rassomigli all' abuso secolare, che la possente Albione volle creare e mantenere a favore del clero ufficiale

Digitized by Google

della misera Irlanda. Ma finchè si contentano di pigliar granciporro di questa fatta fraintendendo e sbarattando il significato del bill di Guglielmo Gladstone ci permettano di credere e di dire, che si pigliando soverchio giuoco della buona fede dei lettori e vendono loro lucciole per lanterne. No, la Chiesa cattolica nella mirabile sua costituzione, non poteva fare due parti distinte, arricchire e privilegiare l'una, dimenticare ed avvilire l'altra.

La morale cattolica non ammette tali inique anomalie, e il nostro clero è ordinato per forma, che sommi ed imi sono dalla stessa legge governati, quella che esclude appunto ogni privilegio, quella che condanna ogni disorbitanza. Che se poi gli utopisti della risma dell' *Opinione*, credono che nel Bill inglese si contenga qualcosa che accenni alla quistione romana, cioè a quella che con falsa denominazione chiamano separazione della Chiesa dallo Stato, pigliano un granciporro anche più grosso. Sua Maestà la regina Vittoria è sempre, anche dopo il bill di Gladstone quello ch'era, cioè capo spirituale e materiale della religione riformata, e quella mano che firma l'abolizione del privilegio della Chiesa irlandese è pur la stessa, che soscrive ogni decreto relativo al clero anglicano. Sicchè il privilegio primo e principale, cioè la identificazione delle due potestà in una sola, rimane assolutamente intatto; la Regina Vittoria è più teocratica di Pio IX.

È veramente cosa ributtante, per non dire di più, che ci si venga dai diarii della rivoluzione, sciorinando di queste favole per accalappiare gli sciocchi. Ondechè noi dal canto nostro, noi de' quali si dice da taluno che *vogliamo servire a Cristo e a Belial* solo perchè crediamo co' migliori intelletti dell' antichità e de' moderni tempi, che la colpa e l'errore non istieno tutti da una parte, ma che anche coloro che più gridano contro i delinquenti, possano alla lor volta delinquere, noi, dico, senza esitanza dichiariamo puerile e indegno artificio quello de' pseudo-liberali. Inghilterra corregge dopo secoli d'oppressione una parte de' suoi falli e va certo lodato il loro correttore, ma il volere da ciò trarne argomento per mantenere il volgo nell'errore che se gli vuole persuadere, che le condizioni in cui versa la Chiesa ufficiale d'Irlanda rimpetto ai cattolici sia uguale a quella del cattolicismo in Italia, rimpetto ai pochi dissidenti, è una vera abiezione d'ogni buon senso, è un ridersi della pubblica credulità.

Digitized by Google

In lungo troppo ci trarrebbe il disastroso tema, se il volessimo più a fondo trattare e però ci basti per ora il poco che ne abbiam detto per debito di cronisti, e perchè altri non ci accusi di colpevole silenzio o di stolta convivenza coll'errore dominante.

E in un paese dove si spacciano di tai fole, e dove gli spacciatori possono ancora essere tenuti uomini di senno, uomini degni della fiducia pubblica, ci potrà essere chi meravigli dell'infelicissimo risultato della troppo infelice inchiesta? Ora tutti questi oracoli, che sentenziano *senza prova d'alcun testimonio*, e del Bill della chiesa d'Irlanda, e della massima della sètta liberale intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato, o meglio, dello Stato dalla Chiesa, avranno potuto convincersi alla prova, che il corrompere continuo della fede pubblica nelle grandi quistioni, è lo stesso che il volerla distrutta nelle minori; e chi equivoca così stranamente tra i Capi della Chiesa anglicana e il Pontefice sovrano della Chiesa universale, idest cattolica, non dee pretendere di trovare all'uopo intelletti così scevri da scoprire a prima giunta e confessare il vero. Chi, per non accennare che ad un solo dei tanti errori commessi, chi avrebbe mai pensato vedere una eletta d'uomini ai quali si commette il più tremendo degli ufficii pubblici, quello di statuire le leggi, far giudicare un affar di partito da' partiti stessi? Eppure ciò accadde nella nomina della Commissione d'inchiesta. E che avvenne? Quello che doveva, che non poteva non avvenire, cioè che la sentenza fu degna de' giudicanti. Si voleva e si gridava luce, e si ebbero tenebre; si voleva e si gridava moralità, e si ebbe l'ostentazione più misera del suo contrario; si voleva e si gridava condanna ai perturbatori della cosa pubblica, e si ebbe per poco la loro glorificazione. Ci si promettevano severi esempi di giustizia per tutti i frodatori, e ciurmadori, e in quella vece, le manifeste loro colpe o furono coperte da indegno silenzio o, ch'è peggio, rispettate! Manifestazione di morale degradamento più dolorosa mai non si ebbe dinanzi a coloro e fra coloro che diconsi rappresentare la nazione. No, non rappresentavano e non potevano rappresentare Italia questi suoi principali detrattori; la Dio mercè, quantunque oscurato e depresso con ogni maniera di vigliacche arti vive ne' petti veramente italiani, il senso dell'onesto e del giusto, e non saranno certo le rappresentazioni di Palazzo vecchio che lo spegneranno.

Digitized by Google

Ma le moltitudini? Ah qui è il lato più serio della quistione: la strage del contagio qui è immensa, giacchè non si ha nemmeno per correttivo l'opera di una stampa nobilmente e spassionatamente severa, tale che valga ad esercitare una qualche benefica influenza sugli animi.

Una recente circolare del ministro della giustizia accennava abbastanza a questo difetto, disvelando i riprovevoli eccessi che leggonsi ogni dì su per ogni maniera di pubblici fogli.

Ma quai rimedii suggeriva egli? L'azione della giustizia punitrice, l'applicazione della legge. Ma se è provato che per molti e varii delitti non v'è legge, e che l'applicazione delle leggi esistenti è a gran pezza insufficiente ad arrestare i gravi abusi che si lamentano!

Non abbiamo veduto al funerale del Dolfi che cosa vagliano le prescrizioni legali? Non era quella la manifestazione più concludente e spaventosa delle forze settarie e dell'impotenza del governo in faccia a loro? Ci vuol altro che circolari di ministri a domare il fatal morbo ond'è travagliata l'Italia!

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Agosto 1869.

ITALIA. — ROMA. — Il 1 giugno è stato pubblicato un decreto che dava le norme necessarie per assolvere coloro che si pentissero d'avere, senza licenza, fatti acquisti di beni ecclesiastici.

FIRENZE. — Il 12 luglio la Commissione d'inchiesta pubblicava la sua relazione. In essa sono dichiarati assoluti ed inattaccabili i tre deputati Civinini, Fambri e Brenna. Vi si osserva uno spirito di censura piuttosto a riguardo degli accusati che degli accusatori.

Sulla politica interna del ministero circolano molte voci, le quali non ebbero finora di pratico che la circolare del ministro Guardasigilli. Essa

Digitized by Google

è diretta agli ufficii del Pubblico Ministero perchè vigilino attentamente sulla immoderazione d'una stampa venduta ed ignominiosa.

Notizie varie. — I giornali cattolici di Napoli, Palermo, Genova e Venezia eccitarono gli elettori ad accorrere alle urne per le elezioni amministrative, ma disgraziatamente con poco buon risultato.

È morto il conte Cristoforo Ferretti Senatore del Regno: ed in Firenze l'operaio G. Dolfi apprezzato da tutti per la sua onestà.

FRANCIA. — Il senato ha dato principio alle sue operazioni per le nuove riforme da farsi alla Costituzione.

SPAGNA. — Un tentativo bene organizzato in favore dei Carlisti pare sia andato fallito.

POLONIA. — Continuano le persecuzioni del governo russo.

Si hanno da tutte parti consolanti notizie sull'opera in favore dei Cherici soggetti alla leva. Gli Arcivescovi di Firenze e di Milano hanno con apposite circolari eletti Comitati Diocesani indipendenti presso a poco modellati su quello di Genova.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

DIMISSIONI

DELL' ARCIVESCOVO DI GENOVA

Le ripetute istanze di Mons. Andrea Charvaz di essere liberato dalle cure del suo ministero episcopale, fattesi sempre più gravi per la mal ferma salute, furono accolte dalla S. Sede. Ecco così una nuova Diocesi priva del suo pastore, e chi sa per quanto tempo, in questi giorni ne' quali gli animi sono scissi ed eccitati da passione e corruccio.

Benchè tardi dobbiamo anche noi unire l' espressione del nostro dolore a quello manifestato da ogni ordine di cittadini, che sempre apprezzarono in Mons. Charvaz l' alta prudenza, l' evangelico spirito di conciliazione accoppiati a dottrina ed a fermezza incrollabile nel difendere i diritti della Chiesa.

Nel lasso di tempo dal 1853 ad oggi in cui Genova si tenne onorata di tanto pastore traversammo epoche memorande e dolorose per la città nostra, come per l' Italia tutta. Parecchie invasioni del morbo asiatico (1), le guerre del 1859 e del 1866, la sospensione delle guarentigie accordate dallo Statuto, dietro iniziativa dell' on. Crispi, momenti solenni per ogni nazione, e ne' quali le ire politiche facilmente trasmodano con grande jattura della giustizia e della moderazione. E mentre altre Diocesi ebbero a lamentare spiacevoli attriti fra le autorità civili e religiose, il buon accordo delle quali è pur tanto necessario al regolare andamento della cosa pubblica, mentre altrove si videro parroci tolti al loro gregge o simili irritanti conflitti, Genova non ebbe ad assistere a siffatti spettacoli: l' esempio dell' Arcivescovo temperava gli animi; come il prestigio delle sue virtù apostoliche e cittadine ispirava anche agli avversari degli uomini di Chiesa consigli di conciliazione. Tutta Genova perciò sentì quanto erano vere quelle parole della commovente lettera con cui Mons. Charvaz prese congedo dai suoi antichi Diocesani « non avevamo che da felicitarci delle prove costanti di religioso attaccamento che ricevevamo tanto dal venerando clero della Diocesi, quanto dalle buone e religiose popolazioni delle città e della campagna, come

(1) Monsignore ebbe la medaglia d' oro nell' ultima distribuzione di ricompense fatta dal Governo.

Digitized by Google

pure abbiamo sempre avuto la fortuna di lodarci delle nostre onorevoli relazioni colle principali autorità della città e provincia di Genova ».

Non può essere nostro còmpito l'enumerare tutti i benefizii arrecati alla Diocesi di Genova, che malgrado l'avanzata età e gli incomodi tutta volle visitare, nonchè alle diverse opere che vedemmo sorgere e prosperare col manifestarsi de' nuovi bisogni, ai comitati pel riscatto dalla leva dei chierici poveri, opera in gran parte di sua iniziativa in Italia. Ma un sentimento di gratitudine non ci permette tacere, e crediamo farlo senza incorrere taccia di presunzione, sull' incoraggiamento che Monsignor Charvaz accordò a questa *Rivista*. I nostri lettori ricordano la stupenda lettera che abbiamo avuto l'onore di pubblicare nel fascicolo del gennaio 1866, colla quale approvando la nostra formola *cattolici col Papa, liberali collo Statuto*, le dava quella vera interpretazione che rispondeva ai nostri intendimenti e colle parole di S. Agostino: *In dubiis libertas etc.* ci tracciava quella linea dalla quale ci studiammo non allontanarci.

Dal ritiro solitario ch'Egli fondò nelle montagne della sua Savoia, per asilo a' studiosi sacerdoti, presieduti da quel luminare del clero cattolico, ch'è l'abate Martinet, da quel ritiro che ogni anno ritemprava la sempre più mal ferma salute, e del quale ci parlò con vivo desiderio l'ultima volta che ci fu dato presentarle i nostri ossequi, ed essere confortati dalla dolcezza paterna delle sue parole, degnisi Monsignor Charvaz accettare questi nostri sentimenti e ricordarsi alcuna volta della *Rivista*, con quella stessa benevolenza e saggezza di consiglio con cui ci avvalorò sempre nella difficile impresa.

Il nostro rispettoso affetto, e la sincera nostra riconoscenza saranno eterni per Lui.

La Direzione.

Digitized by Google

IL CONTE CORVETTO. (*)

Socii Onorevoli.

Le virtù dell' animo e le doti dell' ingegno, che resero chiaro al cospetto di Genova e poi della Francia il nome di Luigi Corvetto, son così note all' universale che mi scusano dal tesserne quasi una storica narrazione nel presentarvi ch'io faccio, in nome del conte Tommaso Littardi (genero di quel sommo) il volume che ne illustra i fatti e la vita. Nel quale lo scrittore francese barone De Nervo si adopera a porre in tutta la luce i meriti del grande statista nostro concittadino, rivolgendo principalmente gli accurati suoi studi a dimostrare, col corredo di preziosi documenti, in qual guisa il Corvetto, dopo la caduta di Napoleone, l'ingresso in Parigi degli eserciti collegati, e il disertamento e lo scompiglio delle pubbliche e private fortune che ne seguì, giunse a salvare la Francia risuscitandone il credito e le finanze. Tardivo invero, ma degno tributo vien reso quindi in quel reame alla memoria dell' integerrimo e sapiente ministro mercè di questo libro che il signore De Nervo, con dilicato concetto, intitolava alla nostra città, e intorno al quale spero non debba riuscirvi discaro ch' io tenga, quasi per ufficio di ben dovuta gratitudine, breve ragionamento.

Dura tuttavia per viva tradizione fra noi, e lo ricorda con affettuose parole l' autore dell' opera, dura fra noi la memoria delle domestiche e civili virtù, della profonda scienza legale e politica, della eloquenza attraente con che il Corvetto acquistava per tempo splendida fama, prima nel foro ligure, poi nei consigli legislativi di questa sua patria. Nè corse lunga stagione da che i nostri padri si riconducevano col pensiero riconoscente a quel tempo in cui la illibatezza de' costumi, la soavità dei modi, la serena dignità dell' aspetto faceano segno Luigi

(*) Crediamo che sarà letta con interessamento la Relazione con cui l'esimio Presidente della Società Ligure di Storia Patria, Comm. Antonio Crocco, rendeva conto all' Assemblea generale di quell' istituto, in una delle ultime sue tornate, dell' Opera recentemente pubblicata in Francia dal Barone De Nervo col titolo *Le Comte Corvetto; sa vie, son temps, son Ministère* e dedicata dall' autore alla città di Genova. *(Nota della Redazione)*

Digitized by Google

Corvetto all'ammirazione, ed al plauso del Senato e del popolo genovese. E rammentavano come nell'agitarsi dei civili rivolgimenti egli tenne per le calde istanze e pel suffragio dei buoni il reggimento della pubblica cosa; ricordavano il giorno del 1800 allorchè colla voce e coll'eloquenza, che sapea tutto vincere, ricondusse a consigli di pace i condottieri nemici e minaccianti sterminio alla nostra città, (ove era stretto d'assedio il presidio francese) e la scampava in tal modo dagli orrori d'una guerra protratta, e dalla penuria che tante vittime avea qui accumulate. Richiamavano finalmente al pensiero la generosa sollecitudine con che, restituito alla vita privata tanto da lui prediletta, anteponeva l'ufficio gratuito di avvocato de' poveri, rinunciando la carica lucrosa di giudice nel Tribunale supremo; e i modi verecondi e la copia del dire, per cui nei consessi politici od arringando il popolo sapeva insinuare negli animi la persuasione, indurli alla pietà, innamorarli del bene e del vero. È ricordato fra noi come al mutare dei tempi, quando la patria nostra fu assorta nel grande impero, fosse il Corvetto assunto nel Consiglio del potente che signoreggiava a sua posta le sorti d'Europa, e come per l'acume della mente, la sagacia e la temperanza del senno rapisse nella ammirazione di sè non solamente chi gli sedeva compagno nell'ardua palestra, ma quella mente sovrana nella quale il pensiero sembrava accattar l'ali dal fulmine, la mente vo' dire di Napoleone Bonaparte, cui pure sapeva quel nostro far talora intendere in pieno consesso liberamente la verità.

È pur noto come crollata la mole dell'imperio e mutate le condizioni politiche della Francia sommettevasi Luigi Corvetto più che al volere alle preghiere reiterate di Luigi XVIII ed assumeva il regime della Finanza, consacrando le già stanche sue forze alla salvezza di quello Stato da tanta altezza caduto in miseranda ruina, e con meravigliosa felicità ne ricostituiva in breve tempo l'erario per inudite calamità oppresso ed esausto. Nè era, o signori, mancato fra noi chi al merito del Corvetto prestasse omaggio di storica lode. Ed inspirato da un caldo sentimento di antica e quasi fraterna amicizia il Senatore Cotardo Solari, poco dopo la morte dell'inclito suo concittadino, avvenuta in Genova nel maggio del 1821, gli consacrava un elogio pregevolissimo specialmente nella parte che riguarda agli studi giovanili, ai primi sperimenti dell'ingegno, all'indole modestissima dell'amico suo, ai servigi prestati alla patria dal 1797 fino al cadere di Napoleone. E opportunamente in quel suo scritto il Solari faceasi debito di antivenire e combattere l'avviso di chi credesse infligger nota al Corvetto dell'aver prestata l'opera sua a governi dei quali non poteva tutti approvare gli elementi e i partecipi: dappoichè egli che avea a lungo

Digitized by Google

e da vicino compianto l'amico suo allorchè nell'età procellosa del 1797 gemeva sotto il peso della prima dignità dello stato, sempre in cimento tra le ire di parte che volea temperare, e le stravolte idee, che studiavasi di correggere, ci ricorda come il Corvetto avesse sacra una massima, che da lui venne tenacemente abbracciata sì in Italia che in Francia e in tutto il politico arringo da lui percorso: esser viltà non virtù, ne' politici commovimenti, cedere il campo ai malvagi e disperare della cosa pubblica: non per libera scelta, ma per dovere assoluto ogni cittadino aver debito di porgere aiuto alla nave dello Stato quando è in fortuna e in pericolo di naufragio: ed, anzichè rimanere spettatore inerte e incurioso, dovere il cittadino adoprarsi per la comune salvezza in quel grado in cui si trova dalla Provvidenza locato; dall'avvicinarsi talora con intenzioni pure ad uomini di pravi consigli non venir macchia al giusto, che intendendo al bene comune può far argine all'irromper del male: che se talvolta i nemici dell'ordine giungono a prevalere, ciò non accade perchè siano i più forti, ma perchè non trovano chi li raffreni, o vogliam dire perchè gli amici dell'ordine hanno derelitto il loro posto. Stretto io per sacri vincoli a quell'ottimo, del quale erano calde ancora le ceneri, e ch'io nei mesti ed estremi suoi giorni venerai dappresso qui in Genova, e soffrente vegliai; io che ne strinsi la mano morente e ne raccolsi parole ed ammaestramenti che mi dureranno per tutta la vita impressi nel cuore, inesperto com'ero degli uomini e delle cose deposi trepidando sul venerato sepolcro una corona, un tributo di amore e di pianto; e con giovanile audacia pubblicai nella raccolta dei Liguri Illustri un nuovo elogio. Era mio intendimento di rivelare i pregi intimi di quell'anima candida ed affettuosa; dappoichè se era sparsa la fama dei figliali servigi resi dal Corvetto alla sua patria d'origine, e più ancora la fama degli immensi servigi che gli meritavano la gratitudine della Francia, non mai abbastanza parevami ripetuto a quanta gentilezza s'informasse quel cuore, che nel soccorrere agli infelici, nel beneficare quanti gli si accostavano trovava il solo sollievo alle cure dello Stato, e agli affannosi pensieri che l'occupavano nell'alta sede a cui repugnante era salito; non abbastanza sembravami noto come la cristiana sapienza, attinta alla fonte delle divine dottrine, a cui beeva largamente fin dalla giovine età, tutti ne governasse gli atti e i pensieri, e come i libri ispirati fossero a lui per tutto il corso della vita guida, consolazione, e pegno d'immortale speranza, finchè consunto da morbo lentissimo ancora beneficava morendo coll'esempio della fortezza e della pace, che fece dire di lui ad un celebrato scrittor latino di quell'età « *Religionem divinam quam incolumis rite coluerat, adiutricem moriturus adhibuit* ».

Digitized by Google

Ma se in patria erano indirizzate a celebrare il Corvetto le pagine, che fin qui ricordai, e che aveano qualità di omaggio quasi parentevole e cittadino, mancava un'opera che con ampia dimostrazione di tecnici particolari, e coll'autorità di scrittore a lungo versato nelle scienze economiche ponesse in tutta sua luce il merito del Corvetto come restauratore del credito e dell'erario in quella nobile terra francese alla quale dal 1806 avea consacrato tutto sè stesso. A ciò provvide coll'opera che vi porgo, o signori, il barone De Nervo; e voi potrete convincervi, nell'apprezzare il diligente e ben congegnato lavoro, come in esso sia racchiuso un tesoro di fatti e di memorie atte ad illuminare ampiamente il subbietto. Nè gli studi dell'autore si ristrinsero ad illustrare la parte, che più strettamente si attiene ai beneficii prestati dal Corvetto nel supremo reggimento delle finanze francesi; mentre pur si compiace nel dipingerne con amore l'indole soave, il sentire dilicato, la fervida e poetica immaginativa, e lo stringato raziocinio, e la locuzione mirabilmente limpida ed efficace, e lo stile parco, ma da quando a quando animato da vivi lampi d'ingegno, o sparso di eletti fiori. E quale nei giovani anni tale ci rappresenta il Corvetto negli anni maturi; oratore che ti par nato non ad allettare abbagliando, ma a persuadere e convincere per potenza di ragione e di affetto, per la opinione in tutti diffusa della sua lealtà, della sua integrità a tutta prova. E si piace il De Nervo nel rammentare come pel nostro concittadino non si patissero limiti al sacrificio di tutte le sue forze al ben pubblico, e come la scienza politica per lui tutta si riponesse nella rettitudine, e come nella ringhiera parlamentare, nei consigli, nel conversare domestico sapesse coll'accento, col gesto, collo sguardo destar simpatia; come in lui finalmente tutto spirasse amor di pace, cortesia, dignità, sì che in lui si ravvisava insomma il « *vir bonus dicendi peritus* » di cui gli antichi ci parlano. All'armonico temperamento di tanto ingegno congiunto a tanta bontà ascrive l'autore il favor popolare che, come in principio accennammo, traeva renitente il Corvetto a reggere le sorti della Repubblica Genovese in quell'età turbinosa, in cui si vide piangere sulle antiche instituzioni della sua patria ormai spente, ma insieme non disperare della salute comune. Vien poi toccato nell'opera il sottile accorgimento con che il Corvetto dettava il Saggio dato alle stampe sul Banco di San Giorgio, del quale egli veniva storicamente esponendo l'origine, l'indole, e le vicende insieme additando il modo di rassettare e rendere ancora proficuo quel sapiente congegno, che fu sorgente di tanta gloria e di tanta prosperità ai nostri padri. E sono con vivaci particolari dal De Nervo narrate le nuove cure del nostro concittadino in Parigi, allorchè tra i Consiglieri di stato egli ebbe l'inca-

Digitized by Google

rico di preparare gran parte di quel Codice di Commercio, del cui prescritto sapiente si giova tuttavia l'Europa civile; e quella parte altresì del codice penale che riguarda le offese recate al sacro diritto della proprietà; lavori che al Corvetto valsero meritamente la fama di maestro nella scienza leggifattrice. Nè ommette il De Nervo di ricordare l'ufficio, commesso al nostro Genovese dal sommo imperante, della visita alle prigioni di stato, ove scese il Corvetto quale angelo consolatore a rattemprare i rigori d'una politica sospettosa, che vuol sudditi servi, non patisce spiriti dissidenti. Ed ecco finalmente il degno scrittore entrar nel campo che s' era proposto di percorrere largamente, mostrando il Corvetto acuto indagatore e creatore di spedienti inattesi, vincitore di ostacoli rinascenti, di avversioni politiche e personali, del che tutto sembrava volersi far via per giungere alla sua meta. E particolarmente sono ennunciati nel libro gl' imprestiti che valsero a soddisfare gli enormi carichi del Reame, a far fronte alle enormi indennità, che due succedenti invasioni delle armi straniere aveano imposte ai francesi; e sono apprezzati sagacemente i provvidi aiuti ritratti dalla Cassa di Estinzione, che il Corvetto ricomponeva, e vien chiarito come per l' opera sua fosse ricostituito il Banco del Regno, e con previdente saggezza posto riparo alla penuria onde nel 1817 era contristata la Francia, sì che fu salvo da imminente disastro il commercio. Ma perchè un quadro sì ben colorito dovea compiersi con la narrazione pietosa che ci dipinge il Corvetto immaturamente ritrarsi dal faticoso e splendido arringo, affranto dal male che lo condusse in breve al sepolcro? E solo consolato nel pensiero di aver francato dall' onoroso tributo e dalla presenza dello straniero la Francia tre anni prima del tempo pattuito, povero com' era entrato uscire dal ministero, e riporne nelle mani del Re, che se ne accuora, le redini, che mai certamente a mani più esperte e più pure non vennero affidate. Ma quali erano, o Signori, i principii le norme direttive, qual era lo spirito che informava questo maraviglioso procedere di restaurazioni finanziarie? Il Barone De Nervo ce lo palesa ricorrendo alla fonte, all' autorità più solenne, vogliam dire i rapporti luminosi e le arringhe del nostro concittadino alle Camere, prezioso titolo del Corvetto all' ammirazione dei posteri, e ove fra le altre pagine belle di serena e antica eloquenza, ricche di forza dialettica noi leggiamo: « Con un buon » sistema di finanze l' autorità delle istituzioni politiche si avvalora, e » l' autorità di chi regge la cosa pubblica consociando la dolcezza alla » forza, esercitando con fermezza pacifica il proprio impero, ottiene » il concorso della nazione senza far violenza ai voleri del popolo; e » viene in tal guisa sanata la piaga che ha nelle politiche perturba-

Digitized by Google

» zioni l' origine e l' alimento. Ma il credito non può sussistere se non » si assoda un regime di concordia e di pace; fugge, il credito dinnanzi ad una legislazione mobile e incerta; fugge se voci discordanti si fanno a reprimere quella della retta opinione pubblica, se » la fiducia del popolo verso il governo è combattuta da dubbii oltraggiosi, che la verità vuol rispinti, e che il rispetto deve interdire. » Per altra parte il credito si accompagna con una vigilanza oculata » con un sindacato austero, che rattenga nei limiti del dovere i ministri, » ma si turba agevolmente di fronte ad accuse che non hanno fondamento nei principii della giustizia, sanzionati dalla universale coscienza. » Tutti gli sforzi del cittadino debbono indirizzarsi a vincere la nostra » mala fortuna per mezzo della unione, della concordia, della inviolabile fedeltà alla data fede: ecco i veri strumenti che possono dar » potenza allo Stato, e ristabilir la fiducia. Una nazione che ebbe » tante glorie in suo retaggio non è fatta per gemere prostrata nello » scoramento della sventura ».

Il Corvetto era forse, o Signori, dotato di mente fatidica, che pur parlando della Francia prenunziava le odierne condizioni della vera sua patria l' Italia, e additava ai tanti suoi mali un rimedio? Se nonchè, egli era uso a ripetere, che non mai è ben raffermato l' ordine civile nell' umano consorzio finchè non è ben raffermato l' ordine morale, e fondamento dell' ordine morale era pel Corvetto la Religione. Si dimentica o si rispetta e si pone in atto fra noi questo vero?

Fra i tratti di luminosa eloquenza che il De Nervo desume dalle arringhe parlamentari sopra accennate ci piace riferir quello in cui si accenna al modo, con che il Corvetto giudicava doversi provvedere al decoroso sostentamento del Clero francese; « Dopo venticinque anni » di politici rivolgimenti questo regno offra spontaneo per mano de' » suoi rappresentanti un omaggio all' antica fede degli avi suoi: la » religione rivela il suo divino carattere quando interpone fra gli spiriti combattenti l'olivo di pace, e il Clero è chiamato per sua parte » a far benedire dal popolo il nome di Dio e l' immagine sua: il » Clero della Francia desidera di esser posto in grado di operare fra » gli uomini il bene; sollecito dell' aver mezzo di adempiere gli uffici » al sublime suo ministero affidati intenderà solo a cessare i dissidii » di parte, e il conflitto delle opinioni; e invece di tener vive le cupidigie, ed esacerbati gli spiriti adempierà il vero intento evangelico » consacrandosi a pacificare gl' intelletti, e a riamicare i voleri ».

Queste cose in bell' ordine e coll' accento d' un autore guidato da un costante sentimento di rettitudine e di calda e sincera ammirazione ci sono narrate dal Barone De Nervo, che tratto tratto pur seppe

Digitized by Google

nell' opera sua rivendicare da avventate e ingiuste censure il valoroso ministro. Or qui sull' ultimo non vi recherà meraviglia, o Signori, e vorrete a me perdonare, se raccogliendo in due nomi due sacre e domestiche ricordanze, non a vanto ambizioso, ma con profonda e religiosa commozione vengo rammentando che Luigi Emmanuele Corvetto era zio di mia madre, mentre sono per recarvi in gran parte la venerata espressione dei supremi voleri di Lui. E questi voleri e la lettera che io qui riferisco formano col ritratto del Corvetto prezioso ornamento al volume del quale venni finora offerendovi un imperfetto sommario; senonchè un' immagine più fedele e spiccata dell' inclito genovese vi porgeranno le seguenti parole:

« In nome della santissima e augustissima Trinità.

« Raccomando al Signore l' anima mia. I miei funerali si faranno » senza pompa nella parrocchia ove seguirà la mia morte. Eleggo erede » universale mia moglie, e desidero che questa universalità si estenda alla » porzione legittima delle mie figlie. Ciò non è conforme alla legge civile, » ma essendovi un' altra legge scritta nel cuore de' miei figli, nel novero » de' quali pongo i mie generi, sono certo che sarà appagato il mio de» siderio. Il poco mio avere quasi tutto consiste nel dono che il Re mi ha » fatto al mio escire dal ministero; ma alcuni carichi ch' io lascio da » soddisfare costringeranno mia moglie a sopportar privazioni. Per ciò » gli altri miei congiunti comprenderanno quanto mi sia penoso di » non poter dar loro una testimonianza dell' affetto che procurai di » manifestar loro nel corso di tutta la mia vita ». Dopo avere attestato la sua gratitudine verso quelli che gli aveano prestato amorevoli cure durante l' ultima malattia, così Egli pone termine a quello scritto: « Nel momento ch' io sono per separarmi dalla cara compa» gna di tutte le mie vicissitudini, da quel secondo Angelo tutelare, » che Dio nella sua clemenza mi ha conceduto sulla terra, dalle mie » dilettissime figliuole, dai miei cari generi, che sempre formarono la » mia felicità e il mio conforto, dai cari pegni della lor mutua affe» zione, mi prostro colla fronte a terra innanzi al trono della Divina » misericordia, e la supplico di confermare la benedizione ch' io lascio » a' miei cari come mia eredità, e come pegno della futura nostra » riunione ».

In quell' avvicinarsi dell' ultim' ora indirizzava pure il Corvetto le seguenti linee al Duca di Richelieu, già suo collega e presidente nel consiglio de' ministri: « Allorchè riceverete questo mio foglio Dio mi » avrà chiamato al suo seno. Vi raccomando quant' ho di più caro al » mondo, mia moglie e i miei figli. Ho lasciato a mia moglie tutto il » mio avere: ma senza l' amore delle sue figlie e de' suoi generi non

Digitized by Google

» avrà di che vivere. Conosca questo vero il buon Re, che credo mi
» riguardò con affetto, e io muoio in pace. E Dio accogliendo l' anima
» mia accolga insieme i voti che io innalzo al Cielo per voi, pel bene
» della Reale famiglia, per la felicità della Francia — Consentite ch' io
» vi abbracci e non dimenticate il vostro fedele Corvetto » (1).

Ben fu detto dalla storia contemporanea al cessare di quella vita intemerata che il Corvetto potea riguardarsi come una bella conquista sullo straniero, e la Francia potea compiacersene e trarne vanto; bella e gloriosa conquista, per verità, e da pregiarsene ben più a buon diritto che non della rapina, invano con prestigiosi nomi onestata, dei monumenti più insigni dell' arte italiana con piglio di vincitore arrogante involati alle nostre città, e poi per opera di un altro insigne italiano restituiti sì a malincuore alla terra che gli aveva inspirati. Bella e gloriosa conquista sullo straniero fu adunque il nostro sommo Concittadino, siccome tale fu altresì in quello stesso tempo il principe dei nostri archeologi Ennio Quirino Visconti, al Corvetto amicissimo; e come tale pochi anni dopo il disparire di quei lumi potè esser chiamato Pellegrino Rossi; tre sommi intelletti, o Signori, che parvero dalla Provvidenza Divina posti a risplendere sul cielo della Francia, per attestare, coll' altezza del sapere e colla dignità della vita, al cospetto della superba Parigi come di perenne gioventù si ravvivi l' ingegno e il cuore italiano.

(1) Il Conte Corvetto era nato in Genova addì 11 Luglio 1756. Le sue spoglie mortali insieme a quelle della Consorte di lui Anna Schiaffino, giacciono nella Chiesa Parrocchiale di Nervi.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI
DAL 1731 AL 1859.

VI.
Maria Luigia 1814-1847.

(Cont. a pag 613 vol. IX)

Ciascun anno del regno di Maria Luigia finora considerato diede materia al mio racconto; adesso raccoglierò la mèsse del 1822. Quieta ne' suoi dominii la sovrana davasi al bel tempo: nel casino de' boschi di Sala, nelle feste e ne' viaggi. Sulla metà di aprile mise sotto la speciale protezione del governo l' istituto di educazione femminile diretto dalla signora Girardin, fondato in Piacenza e detto collegio di S. Agostino; e volle che fosservi mantenute due alunne a spese del tesoro. Noto questa disposizione, perchè l' istituto della dama francese fu il primo in cui si volle presso noi sottrarre l' educazione della donna alla diretta influenza religiosa, e che volse alla lontana le giovani a quel liberalismo di leggieri censore de' difetti clericali e giudice arrogante delle cose ecclesiastiche ed ammiratore de' letterati corrivi ad accusare la curia romana e in fondo la Chiesa. Di là infatti uscirono dame, le quali, parlando a preferenza in francese e non repugnanti per vezzo di moda dal ricevere fino al 1848 ne' loro salotti gli austriaci dominatori, aspiravano ad una cert' aura di libertà. Le stesse, benchè gelosamente fedeli alle pratiche pie apprese nel collegio ora da' francescani ora da cappuccini scelti da chi dirigeva l' istituto, affettavano uno spirito un po' mondano e di ostilità preconcette alle autorità cattoliche ed un amore passionato a quanto a queste era avverso o facevasi artatamente credere che fosse. Miscuglio bizzarro d' idee mal definite spesso opposte l' una all' altra, che nel leggiero animo femminile mantennero un non so quale lievito di superba e puntigliosa contrarietà: che in talune religiose signore e buone madri di famiglia, malgrado de' disinganni e delle ipocrisie svelate, dura tuttavia ed anche crebbe. Si pretese eziandio informare il collegio di S. Agostino ad uno spirito patrio e nazionale, e colla contraddizione più potente chiamaronsi a dirigerlo due coniugi francesi, i quali mai, odo dire, nella loro lunga vita, non giunsero a pronunziare se non ridicolmente una sola parola d' italiano. L' educandato aspirava a libertà: e mendicò la protezione speciale di

Digitized by Google

un governo dispotico. Onde scorgesi che allora come adesso certe istituzioni dette liberali, e in fatto non rettamente liberali, morirebbero tosto senza il puntello del governo. Aggiungo che taluni lodatori sfrenati del suddetto collegio e in voce di non troppo credenti procurarongli più danno che non gli ebbero recato le diffidenze e le critiche dei meno imparziali.

La colta e dotta principessa Carolina Wittgenstein Iwanowska lamenta che la donna educata e avvezza a religioso sentire più comunemente è ignara delle patrie speranze e de' patrii dolori e ne è indifferente (1); considerazione giustissima anche in mezzo a noi intorno alle giovani allevate ne' monasteri; ma dall' esperimento veduto del collegio femminile di Piacenza ritraggo che essendosi cercato di mettere la compagna dell' uomo a parte delle vicende sociali, si arrivò a farle perdere quella modestia e quel riserbo di pensare, di giudizio e di parola sulle cose toccanti la Chiesa: modestia e riserbo che formano la più bella dote a donna cristiana. Felice chi saprà innestare nel cuore di colei che è destinata ad essere l' angelo della famiglia, la religione e l' amore di patria, come nutrivali sì forti ed efficaci la tanto celebre santa Catarina da Siena. Pensomi che collegi femminili di tanto vantaggio alla società e di gloria al cielo ritratti da così nobile esemplare non siano in Italia nè altrove (2).

Se eranvi persone che tiravano Maria Luigia a favorire fondazioni non troppo giovevoli alla Chiesa: non mancavano sudditi da piegarla a risoluzioni opposte. I seguaci de' principii cattolici anco nella vita pubblica, quantunque non contassero tra le loro file uomini di dottrina e di larghe vedute sulle cose opportune alla religione e da obbligare il governo a lasciarle compiere liberamente, erano tanto numerosi che il principe dovea cedere ad alcune dimande fatte dai medesimi. Lasciò quindi in aprile la duchessa erigere un chiostro alle domenicane in Fontanellato; sui primi di maggio alle carmelitane scalze, le quali conviveano nell' ex convento di S. Teresa in Piacenza, di ripigliare l' abito dell' istituto soppresso cui appartenevano, e ad altre donne di associarvisi se volevano, coll' obbligo però di impetrarne il beneplacito sovrano, e le incaricò di tenere scuola per le fanciulle povere; e vide di buon occhio che il canonico Linati aprisse al culto a proprie spese la chiesa di S. Vincenzo una delle più belle di Piacenza.

(1) *Prudenza, pensieri* in questo periodico V. VIII, fas. 10 gennaio 1869, p. 336-35.

(2) Dopo aver io scritto le suddette cose, sentivo da un amico che in Francia la coltura della donna congiunta ad amor patrio e a religione è ad un grado ben superiore a quella che domina ne' nostri paesi

Digitized by Google

Sulla metà di ottobre Maria Luigia si portò al congresso di Verona; e da quel luogo le notizie date a' suoi sudditi erano: che ella godeva buona salute: che assisteva ai teatrali spettacoli: che faceva parte delle feste e dei balli tra i potentati d'Europa. Così la sovrana di Parma, al pari degli altri principi, cercava rialzare il rispetto alla monarchia dalle sètte anco ne' ducati assalita! A fronte d'uomini che sempre insoddisfatti del presente si ribellano, contemplo due autorità che li condanna, il clero e il governo; il primo, fatto il proprio dovere, vincitore non abbandonasi all'allegria sfarzosa superba e spesso cieca del trionfo, vinto la dura egualmente, nè ritira la sua riprovazione; il secondo vincitore s'inebbria della felice riuscita, e accumula pubblici divertimenti per celebrare la sua potenza, vinto scompare o rinnega quello che prima aveva ordinato. Neipperg accompagnava agli spassi la sua sovrana e dichiarava all'adunanza de' potenti in Verona che i ducati nel tempo delle ribellioni Napoletane, Siciliane e Piemontesi si mantennero quieti e tranquilli, e che pochi presi dallo spirito vertiginoso del secolo furono severamente castigati (1). Due mesi stette la figlia di Francesco in compagnia de' sovrani; e dopo un tempo così prezioso ed opportuno a pigliare di concerto cogli altri regnanti buone risoluzioni al buon governo de' suoi sudditi, ritornata nello stato sembra che non arrecasse altro che l'obbligo di attenersi alla politica dell'Austria; applicazione d'un sistema di governare col solo intento radicale di non diminuire il potere e piuttosto di accrescerlo su tutto e su tutti, sistema certamente nè buono al popolo nè alla Chiesa. Fortuna che Maria Luigia aveva animo mite e benefico; e da lei l'accettarsi le massime di stato imposte da Vienna non portava tutte le conseguenze che potevansi cavarne. Il male maggiore che ne venne fu l'allontanamento sempre più da quella norma di governare che lascia ai sudditi tutta la libertà del bene, nè mette incagli a chi sentesi in forze di operare sia a vantaggio della religione sia della civiltà.

Entriamo nel 1823 che pochi fatti e di poca importanza porge alla mia storia, comunque non inutili a formarsi un concetto completo della posizione della Chiesa ne' nostri paesi. In marzo Roma avvertì la nostra corte con lettera di Consalvi che era intenzione del papa d'innalzare alla porpora il monaco benedettino Remigio Crescini, dignità che l'eletto non volle per modestia accettare. La sovrana ottenne onori al suo confessore Neuschel, procurandogli il titolo di abate di S. Maria d'Jvan in Ungheria; e nell'aprile facendosi la religiosa ceremonia di questa elezione da Caselli, anch'ella vi assistette. In maggio permise alle

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea* in Italia, V. I, p. 137.

Digitized by Google

orsoline della capitale di ricevere le donazioni che loro avrebbe largito la principessa Antonia Borbone; ordinò decorosi sepolcri ne' sotteranei della Steccata di Parma alle ceneri de' principi farnesi e borboni che regnarono ne' ducati e suffragi alle loro anime; intervenne co' suoi ministri alla benedizione dell' Oratorio eretto nel cimitero nuovo di Parma; e proibì ai parrochi di cooperare ai matrimonii de' giovani non ancora liberi della leva. E dopo se n' andò in Germania, dove rimase fino in settembre. Divenuta vacante la sede vescovile di Piacenza in ottobre per la morte di Scribani Rossi, la duchessa già ritornata ne' suoi dominii raccomandò a Roma di porre Lodovico Loschi in quella carica, e i voti di Mariù Luigia furono esauditi.

A principio del 1824 ai 21 gennaio fu nota e riescì gradita la scelta del suddetto personaggio a governare la chiesa Piacentina. Per siffatta circostanza si destò l' estro de' poeti; e parecchi cantarono le lodi del nuovo prelato. Il Giordani ad una raccolta di tali componimenti premise un discorso in forma di lettera; interessa succintamente darne il contenuto, avendo questo scritto fatto tanto rumore e trattando di cose al mio argomento appartenenti. Colle prime parole ei fa presentire le sua disapprovazione sul modo ne' tempi moderni introdotto di eleggere i vescovi: cioè dati al popolo dalla volontà di uno o di pochissimi. Enumera poscia le ragioni dell' allegrezza nata ne' Piacentini a quella nomina; e le medesime indirettamente feriscono gli ultimi vescovi antecessori del Loschi e gli altri eletti dalla regnante e Caselli lasciato in sede al venire di Maria Luigia. Dicendo il novello pontefice non arrandellato qua da prepotenza straniera s' intendeva Fallot de Beaumont; non venuto da turbolenta oziosità di chiostro poteva alludere al porporato servita: non da ignavia superba di patriziato valeva a censurare le raccomandazioni fatte per i conti Luigi Sanvitale e Carlo Scribani Rossi. Addita infine al mitrato quali siano le speranze de' suoi fedeli: e tocca precipuamente di formare buoni preti: e conclude col dire « che a bontà saranno persuasi e indotti (i sacerdoti) non solamente dall' esempio e dal governo.... (di Lodovico Loschi), ma anche da una felice necessità; se vogliono por mente d' esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro essere uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano (1) ».

Non aveva io ragione ad affermare che letterati di tal sorta crea-

(1) *Scritti editi e postumi*, Vol. IV, p. 36-39.

Digitized by Google

vano una posizione difficile alla Chiesa ne' miei paesi? Il confidente e panegirista del Giordani, Antonio Gusalli, annota che per la congratulazione di mitra l'autore fu esigliato; e lo stesso Giordani sembra supporre egual cosa in molti luoghi delle sue lettere, e incolpa spesso del suo bando da Piacenza l'odio e la potenza de' preti. Ma se ponderatamente leggesi la sua difesa contro gli articoli d'accusa che muovevagli il conte di Neipperg, si riconosce con certezza che quelle supposte cause non entravano affatto in questa faccenda: e che vero motivo del suo esilio fu il sospetto che tenesse relazione con gente nemica de' governi stabiliti (1). E quel suo predicar tanto a favore di Voltaire nella società di lettura in Piacenza, poco tempo prima di essere allontanato dalla sua culla, non generava ne' consiglieri della regnante meglio che l'odio e la potenza de' preti, timori fondati che ei fosse un suddito da non troppo fidarsene? Se ponderatamente leggonsi le sue lettere e i suoi scritti s'induce che aspirava per ambizione a comparire perseguitato e vittima di coloro ch'ei chiamava per ischerno *i ministri dell'agnello*, perchè nel fatto impotenti a nuocergli, sebbene alcuni stizzissero con ingiurie di parole; s'intende che usava tutta l'arte di mostrarsi fedele all'unica sovrana, fornita di forza e mezzi a punirlo. Che i preti non avessero grande influenza a que' giorni, la storia che precede e quella che seguita lo mette in evidenza colla prova dei fatti, tutto che dica il contrario l'adirato Giordani. A me fa meraviglia che egli abbia avuto tanti ammiratori non della forma di scrivere, del che non contendo, ma del pensare con cui tanto si segnalò per doppiezza e contraddizione. Nel 1807 e 1810 leva a cielo l'impero del Bonaparte sull'Italia (2): e nell'estate del 1815 esulta pel riacquisto fatto da Pio VII delle tre legazioni e loda il primo regno di questo vegliardo pontefice (3). Nella lettera a monsignor Loschi pubblicamete manifesta di desiderare ottimi ministri di religione, ed in altre se l'aizzano minaccia di farsi un De Potter. Scrive una breve vita di Irene da Spilimbergo, dove fa sentire l'incanto e l'armonia che inspira un'anima veramente cristiana: e in molte lettere celia sulle pratiche religiose. Detta iscrizioni che sembrano partire dal cuore più credente alla virtù della preghiera e più innamorato del cielo: e si ride dei riti della Chiesa, e ne' suoi lavori sulle arti s'abbandona tutto alla bellezza terrena, quasi valesse a formare l'unica e finale felicità dell'uomo, e nella corrispondenza epistolare con alcune donne l'ex frate va dietro al gentil sesso

(1) *Epistolario edito per A. Gusalli*, v. V, lett. 750 a Venanzio Dodici, p. 394-41.

(2) *Panegirico* e *Per le nozze di Napoleone* nel vol. I degli *Scritti*.

(3) *Orazione e lettere* nel vol. II degli *Scritti*,

Digitized by Google

come giovine il più appassionato, e lo venera come idolo (1). De' suoi scritti più contrarii alla religione parlerò ancora.

Parte di maggio, tutto giugno e quasi intero luglio Maria Luigia stette nel regno delle Due Sicilie; e credesi che in questa occasione segretamente celebrasse il suo matrimonio già ricordato con Adamo Neipperg. Da non molto restituitasi a Parma, il 28 agosto sottoscrisse una risoluzione che proibisce di far pratiche senza previo beneplacito sovrano all'estero, cioè presso la santa Sede, per ottenere pensioni sui redditi di parrocchie o di benefizii; e adduce a ragione di siffatto ordine l'impedire abusi che tentano introdursi, ed afferma che è in pieno vigore la famosa prammatica del 16 gennaio 1764; e ai 9 settembre con un'altra vieta le rassegnazioni e le coadiutorie de' benefizii e sostiene obbligatoria la legge di don Ferdinando 16 gennaio 1768. Le due risoluzioni accennano che le prammatiche contengono le principali massime di buon governo e le più interessanti leggi dello stato. È la solita tirannica vigilanza dello stato su ciò che appartiene alla Chiesa; la solita diffidenza che mantiene il governo verso il clero; il solito timore del principe che Roma usurpi o scemi i regii diritti. Chi dava quelle risoluzioni, consiglieri, ministri e regnante veramente illusi. Le massime di buon governo e le leggi fondamentali dello stato stanno riposte in ben tutt'altro, che nell'impedire ad un vecchio ed impotente pievano di ritirarsi con qualche compenso da un posto, che non è più soma alle curve sue spalle. Il consiglio della principessa e il tribunale di revisione poscia diedero un senso più ristretto di quello che potevano avere le suddette risoluzioni: il primo nel 1826 e il secondo nel 1830. Giudicarono che le medesime non intendono dare altri ordini da quelli che ne formano il rispettivo oggetto speciale, e che le espressioni di leggi fondamentali dello stato date alle prammatiche non possono riferirsi che a materie di giurisdizione e riguardanti i diritti di sovranità regolate da que' decreti borbonici (2). Senso che, comunque non ammettesse in pieno vigore la legislazione arrecata dal Dutillot, lasciava tuttavia un gran largo al potere secolare per intromettersi in sacrestia.

Il dotto prelato Lodovico Loschi non fallì le speranze da' Piacen-

(1) Per prova che intorno a punto tanto delicato non s'accusa infondatamente, veggansi le lettere ad A... vol. V, p. 235, 237, 240, 248, 256, 258, 266, 272, 275, 284, 325: vol. VI, p. 54, 78, 173, 176: e vol. VII p. 6: ed i *Frammenti di copioso carteggio*, p. 235-269; ed ognuno indurrà che sopra non vuolsi « profanare un'alta e nobile passione » bensì dir le cose col proprio nome, come la verità storica comanda.

(2) *Decisioni del supremo tribunale di revisione con note ed opuscoli relativi di F. Melegari*, vol. del 1827-28, pag. 375; e vol. del 1830, p. 406.

Digitized by Google

tini concepite alla novella della sua esaltazione; perocchè sul terminare di settembre pubblicava un editto di disciplina pel clero veramente opportuno ai tempi: legge di cui è a deplorarsi che non sortisse un pieno effetto. Ei mirava a rialzare il buon costume, l'esemplarità e la scienza del sacerdote e a renderlo esattissimo nel disimpegno de' propri doveri. Toccava maestrevolmente di alcuni bisogni della civile società, come sono ad esempio l'istruzione e l'educazione de' fanciulli e la singolarità nel sapere; intorno a cui primo dovea interessarsi il clero, e intorno a cui noi venuti dopo abbiam veduto travagliarsi uomini di poca o niuna fede religiosa. Quasi presentendo l'avvicinarsi d'una grande e lunga guerra contro i ministri della religione, studiavasi di fornire i suoi preti di buone armi pel conflitto, renderli uniti e compatti, concordi nelle idee, mutuamente erudendosi, che imponessero ai nemici delle verità rivelate, sostenessero i deboli nella fede colla dottrina e colle virtù, e che edificassero i popoli in ogni azione del sacro ministero. L'esatto adempimento di un tale editto avrebbe fatto acquistare al clero nella seconda diocesi de' ducati un posto importante di fronte al governo, e al popolo che oramai voleva pur esso entrare nelle pubbliche faccende. Il vescovo Loschi maravigliosamente conosceva che il rispetto e la venerazione alle sante istituzioni non dura presso l'universale senza la bontà de' membri che le compongono, massime nei tempi moderni che l'aureola e il prestigio di sacro e di religioso fu preso di mira principalmente per combatterlo. Ma come non si riesce a formare i soldati, negli anni di pace, effettualmente destri alle battaglie; così i preti piacentini non bersagliati, e vedendo qualche protezione e favore alla Chiesa, sebbene molte volte più apparente che reale e non sempre sincera ma interessata, poco sentirono la forza degli ordini dal loro vescovo manifestati. Nondimeno l'editto disciplinare del Loschi fu un ideale che, contemplato nel silenzio e nella solitudine anche da pochi parrochi, deve averli fatti impensierire di quanta scienza e virtù nei tempi moderni bisognava ad ognuno del clero per compiere con frutto le funzioni del sacro ministero.

Ma intanto che erasi fatto dal clero per acquistare coltura e valore conformi a divina missione e necessarii al presente e più ancora all'avvenire? Dove attingeva le sue forze? Qui m'avviso essere il luogo di descrivere succintamente l'educazione avuta dal clero che figura durante il periodo di cui ora discorro e data al medesimo nello stesso tempo, a dire di alcune conseguenze giunte sino ai nostri giorni. Toccherò de' chierici già fatti e de' giovani che formavansi; lo che servirà a completare le notizie su questa materia sotto gli anni in dietro arrecate e a rilevare sempre meglio la vita della Chiesa dalle mie parti.

Digitized by Google

Mi terrò nell'insegnamento scientifico e in quella parte di disciplina che addestra i leviti all'azione sul popolo; giacchè l'elementare istruzione era eguale, cioè secondo i metodi antichi, sì al laico come al chierico. Nella capitale le scienze sacre, comprendendo secondo la costituzione Paciaudi cinque cattedre teologia dommatica, sacra scrittura, morale, lingue orientali e storia ecclesiastica, formavano parte dell' università; e i chierici parmigiani erano costretti ad imparare nelle scuole del governo. Intorno alla scelta de' professori della facoltà teologica era informato il vescovo; ma si sa qual obbedienza prestano coloro che hanno la forza per non dipendere, e qual autorità in fatto può esercitare il potere religioso sopra persone protette da' ministri. E quindi vi poterono insegnare gli articoli gallicani don Enrico Caravadossi e don Marco Tamagni, ed altri lasciarvi fama d' essere un po' giansenista come Piazza don Francesco. Vi sedettero maestri presi tra preti e frati: e nessun di loro diede un avviamento proprio al complesso delle dottrine componenti l'intera teologia. L'università, al dire di Renan, ha un non so che di monotono, una mancanza di carattere speciale, forma uomini quasi tutti eguali, mentre gli istituti educativi ecclesiastici portano un'impronta tutta lor propria ed allevano uomini singolari (1). Ciò mi spiega perchè Parma ebbe un clero così poco distinto dal laicato e meno ritirato in se stesso che quello di altri luoghi. Di più sopra le altre scuole del clero ne' ducati, l' università ebbe il corso regolare di storia ecclesiastica e le lingue orientali. Insegnò queste ultime anche ne' primi anni del regno di Maria Luigia il celebre Giambernardo De Rossi che, adunando pure in Parma tanti tesori della disciplina da lui prediletta, non ebbe scolari cherici che sapessero usufruttuarne con merito speciale. La cattedra di storia ecclesiastica educò Allodi e Bolzoni: ch'io direi più raccoglitori poco graditi che storici, da cui però si attingono fatti non da altri riportati. Per l'insegnamento filosofico merita d'essere ricordato don Giuseppe Goita; il quale, in questa parte di sapere ammaestrando i cherici del seminario per circa quarant'anni, non andò dietro a' sistemi di moda; invece professò il sistema delle idee innate.

La faccenda camminava ben diversamente a Piacenza. Il clero di questa diocesi tenne aperto due istituti suoi proprii il seminario e il collegio Alberoniano di S. Lazzaro. Nel primo, se male non m'appongo, il predominante dell'educazione è l'elemento autoritativo del cristianesimo, e potrebbe tal luogo portare per epigrafe: *Si... ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (2). *Ecclesiam... columna et fir-*

(1) *De La Mennais et ses écrits*

(2) S Matth. XIII, 17.

Digitized by Google

mamentum veritatis (1). Nel secondo la ragionevolezza e l'amabilità di nostra religione, le quali sono espresse dalle parole scritturali: *Obsequium rationabile* (2) e *Iugum meum suave est* (3) parole da scolpirsi sull'entrata di tanto benefico istituto. Tutti e due poterono vantare al loro governo uomini ragguardevoli per pietà e senno pratico, proprio nati fatti per coltivare e rendere fruttifere tenere piante al giardino della Chiesa. Pietro Concellini rettore dell'uno (4); De Petris e Geriodi superiori dell'altro (5) lasciarono tal fama di loro virtù che non saranno mai dimenticati nella diocesi piacentina. Il seminario fedele a' suoi principii fu sempre contrario alle novità; durando anche nelle scuole d'Italia, dall'ultima metà del secolo passato e buona parte del nostro sino alla comparsa di Galuppi, Rosmini e Gioberti, il sensismo venuto d'Inghilterra e di Francia, egli non vi diede mai ricetto; e i suoi professori di filosofia preceduti dal dotto Buzzetti stettero fermi alla tradizionale scolastica, nell'insegnare la quale si segnalò don Angelo Testa (6). In teologia senza domenicani spiegavasi la Somma di san Tommaso, e poscia il Billuart che n'è un caldo discepolo. Ma in alcuni punti preferivasi l'intelligenza che ne dànno i celebri gesuiti Molina e Suarez Nel trattato della Chiesa si difesero sempre le sentenze della scuola romana. Il dotto professore Buzzetti studiava De Maistre, De Bonald, Haller, Marcellus e De La Mennais; perchè erano difensori ardenti dell'autorità pontificia. Anzi coll'ultimo era in istretta corrispondenza da correggergli sino alcuni tratti del *Saggio sull' indifferenza in materia di religione*. Il professore del seminario piacentino non vide la caduta del suo amico, perchè morì ai 14 dicembre 1824 (7). In morale si usò per testo l'Antoine e poscia il De Fulgare, e in fine il Billuart ancorchè qualche professore seguisse le opinioni di S. Alfonso. L'istituto in tal modo formò sacerdoti ossequiosi e attaccati alla santa Sede, oculati circa tutto che di nuovo uscisse e in teoria e in pratica, fermi alle tradizioni antiche e non facili a transigere co' moderni errori, come Antonino Daveri, Francesco Torre, Fontana e Buscarini professori questi ultimi due nel seminario di Borgo S. Donnino.

Nel collegio Alberoniano, i cui alunni son presi per mezzo di esame

(1) S. Paul. I ad Tim. III, 15.

(2) S. Matth. XI, 30.

(3) S. Paul. ad Rom. XII, 1.

(4) F. Cicaterri, *Memoria del canonico don Pietro Cocellini*. Modena 1848.

(5) F. Rossi, *Biografia di Filippo Geriodi*.

(6) M. C. Gazzola. *La mia educazione e i miei studi*, p. 16, 19.

(7) *Memorie di religione* ecc. di Modena, T. VIII, *Notizia biografica sul canonico teologo V. Buzzetti scritta da R. Marzolini*.

Digitized by Google

ogni triennio da migliori d'ingegno e numerosi aspiranti a godere di quel magnifico luogo, naturalmente dovea prevalere la coltura della ragione in servizio della fede. Guidato il benefico stabilimento dai figli di S. Vincenzo, il santo della carità, e il penitente dell'amoroso cardinale Berulle dovea inspirare precipuamente l'aura soave e cattivante di nostra religione. Da tutto ciò ne venne che v'insegnarono personaggi non ischivi de' nuovi sistemi di filosofia e vi si spiegò il Volf, Locke, Condillac, Rosmini e Gioberti; vi furono prediletto le scienze fisiche e le matematiche; e si volle nell'alunno una certa gentilezza di modi. La teologia s'aggirò molto sulla credibilità dei dogmi ossia intorno alla analogia tra la ragione e la fede. La morale spaziavasi più nel campo dei principii che nelle pratiche applicazioni, onde larghezza al trattato della coscienza e lunga esposizione de' sistemi morali e preferenza a quelli che dilatano l'orizzonte delle cognizioni. Gli insegnanti poi diedero sempre esempio della massima tolleranza e libertà verso tutte le opinioni non condannate dalla Chiesa. Tra essi numeransi dei dottissimi, come Geriodi, Scottini e Fioruzzi, i quali ancorchè niente mettessero a stampa, giovarono tanto alla scolaresca, per la quale sacrificarono tutte le loro fatiche e i loro talenti. L'amabilità della religione ivi fatta gustare all'alunno traspare dal culto esterno e dal modo di correggere gli sbaglii, ordinato non ad opprimere l'animo ma a rialzarlo. Riti, canto, sacre funzioni, pratiche di pietà, tutto disposto in bella armonia co' sentimenti più delicati del cuor umano non annoia il giovine levita, bensì sollevalo in una sfera la più incantevole. L'avviso dato con grazia ed amorevolezza non irrita ma torna gradito. La carità insinuata in mille guise non può a meno di acquistare il cuore de' giovani e di gettarvi i semi migliori. Così appunto si praticò e si pratica da Lazzaristi diriggendo l'immortal opera lasciata in Piacenza dal celebre ministro di Spagna Giulio Alberoni. E quali sacerdoti ha poi sparso nella società il nostro secondo istituto? Degli amanti speciali della coltura intellettuale, come per esempio Taverna, Veneziani, Alfonso Testa, Bignami, Raffaele Marzolini, il canonico Vicedomo Silva, l'arciprete Caneva, Giambattista Moruzzi, Stefano Bersani, Emanueli Antonio, il missionario Buroni, Carlo Utini, Vincenzo Molinari e gli stessi due professori che diedero lustro al seminario: e di cui sopra feci menzione con lode e ben lo meritano. Tutti costoro pubblicarono scritti da cui s'induce il loro trasporto ad erudirsi la mente e ad illuminare gli altri. Parrochi esemplari, Dondi Gaetano, Pesatori Luca, Paolo Ranza, Moris, Descalzi, Giovanni Sgorbati (1) ed altri. E da questi vien la

(1) Di questo, encomiandolo il vescovo Loschi lamentò la perdita nell'allocuzione ai vicarii foranei del 1832.

Digitized by Google

maggior gloria all' opera del cardinale piacentino, gloria sebbene negletta e non rumorosa ma pur tanto meritoria perchè più recondita e conforme all' intento dello stesso fondatore. E inoltre tre dotti e zelanti vescovi Vitale e Lodovico Loschi cugini e Antonio Ranza. De' due istituti piacentini è mio officio non solo far la storia nella parte buona, devo altresì dire della sofistica, ossia i difetti; errori che anco nell'ombra, a noi venuti dopo, spetta evitare. L'uomo, allorchè s' impossessa d' un' idea e la vuol attuare, per la sua fallibilità e finitezza di mente, se non è molto attento diventa intollerante e nemico di chi ha ed attua un disegno dal suo distinto. Per questo alcuni del seminario avversarono l' insegnamento del collegio: come alcuni di questo avversarono le dottrine di quello. Da una parte stavano maestri sì tenaci dell' antico che preferirono per molti anni, eziandio sul principio del nostro secolo, le teorie di S. Tommaso intorno alla fisica (1); uno di essi scriveva al dotto professore Veneziani, dissuadendolo dall' occuparsi delle scienze naturali, che davanti al giudizio di Dio non gli varrebbe il poter rispondere d' aver saputo profondamente l' algebra, l' astronomia, la dinamica, la chimica, la fisica. Dall' altra uscirono intelletti non soddisfatti degli insegnamenti dati finora intorno alle verità razionali e alle prove della rivelazione, come segnatamente mostrarono coi loro scritti Alfonso Testa, Bignami e Molinari; degli sprezzanti ed incontenti, come il professore Giambattista Moruzzi, verso i proprii compagni nel sacro ministero che non prediligono le scienze e gli studi da essi coltivati (2). Negli uni si videro insofferenze anche di ciò che era lecito professare, negli altri accettazione anche di ciò che era ardito e sospetto. Alcuni avrebbero creduto incorrere le censure ecclesiastiche discorrere con gente d' opinione diversa dalla loro e ne volevano l' abbassamento; altri tennero con letterati dimestichezza di non troppa edificazione al popolo. Il Giordani stando a Piacenza era spesso in compagnia di ex alunni del collegio di S. Lazzaro. Parecchi allevati nel primo accettavano volentieri l' elemento autoritativo del cristianesimo, perchè sembrava l' appoggio alle loro credenze di minor fatica ad acquistarsi; e quindi parrochi sicuri d' aver adempito il proprio dovere di maestri al popolo in religione coll' esporre le cristiane dottrine nell' unica forma del libro avuto dai vecchi, e dopo ciò ozio od occupazioni non degne del loro carattere. Alcuni allevati nel secondo preferivano la ragionevolezza di nostra fede perchè soddisfa più

(1) M. C. Gazola. *La mia educazione*, pag. 33.

(2) G. B. Moruzzi, *Sull' istruzione da darsi alle figlie del popolo*, p. 29; e *Saggio di Chimica*, p. IX-XII.

Digitized by Google

l' amor proprio; donde sacerdoti che non vollero abbassarsi all' insegnamento de' fanciulli e delle idiote e rozze popolazioni dei monti e delle campagne; studiosi per sè con poco o niun vantaggio della Chiesa se non con danno. In quelli s' insinuava la pigrizia, in questi l' orgoglio. S' aggiunga a dispareri così notevoli, a condotta così diversa il male che non lasciano d' introdurre altre passioni: e la mancanza di carità e il troppo zelo e s' avrà un giusto concetto dei difetti del clero che Loschi avrebbe voluto togliere ed impedire che insorgessero. È vero ancora che dalla cacciata de' francesi progredendo ai nostri giorni tra i due istituti, tra i discepoli uscitine, tra le conseguenze e gli effetti dell' uno e dell' altro, serbanti tuttavia il proprio carattere che li specifica, scomparvero molte contrarietà, si estinsero ire e passioni, entrambi cercarono di evitare molti difetti; l' uno apprezzò ed accolse il buono dell' altro, e oramai da ambe le parti si pratica l' insegnamento di S. Agostino: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.* Evvi ancor qualcuno e da una parte e dall' altra, il quale serba tuttavia dell' ostilità antica; ma l' ira di tal gente è moda d' altri tempi, è come oggetto d' archeologia e null' altro. Io ho discorso del buono e del debole che ebbero questi due stabilimenti d' educazione ecclesiastica, e mi reputo con cognizione di causa perchè appoggiato a fatti e a molteplici osservazioni; nè, affidandomi spassionatamente e liberamente alla verità, temo d' aver la taccia d' ingrato verso gli educatori dell' uno e dell' altro; cui io tanto son debitore, perchè al seminario imparai l' ultima parte del corso di umane lettere e la prima del corso filosofico, e nel collegio ricominciai la filosofia e vi studiai tutte le altre scienze ecclesiastiche, passandovi otto anni i più belli de' miei studi: e sempre mi rincrebbe l' esser dovuto uscirne, per bisogno di preti nella mia diocesi, prima del tempo prefisso.

Cosa tutta di questo studio: il seminario ed il collegio Alberoniano con qual occhio erano veduti dal governo? Nè il primo nè il secondo con predilezione. Il riguardo che ne aveva era di riconoscere i corsi di studi ivi fatti per chi passava alle pubbliche scuole. Durarono senza l' aiuto de' potenti passati, nè s' avvilirono a mendicarlo; e vuolsi sperare che nella loro nativa indipendenza sopravvivano alle ingiustizie di alcuni potenti odierni in veste di liberali ma più despoti di quelli. Il collegio fu salvo, voglia il cielo che pur il seminario dopo le spogliazioni subite trovi mezzi a conservarsi. Per rendere intera questa mia notizia sull' educazione ecclesiastica sarei in dovere di parlare eziandio di quella data nella diocesi di Borgo S. Donnino e nell' abazia di Guastalla, sebbene l' una e l' altra abbiano avuto un clero poco numeroso, perchè luoghi ristretti di poca popolazione; ma verrà più innanzi il luogo acconcio di parlarne.

Digitized by Google

Il sistema della corte di Maria Luigia verso la Chiesa, già lo dissi, era un misto di usurpazioni e di riguardi. Il ducale gabinetto nel 1825 godeva e si gloriava chè alcuni ecclesiastici de' ducati, andati a Roma si aprissero la via degli onori, come Marazzani, Somaglia, Nasalli e Melilupi Soragna; e ad alcuni di essi fissava annue pensioni in benemerenza de' servigi che anco lontani prestavano allo Stato, e della gloria che arrecavangli col segnalarsi nelle alte cariche della gerarchia (1). Marazzani era cardinale, Somaglia egualmente e di più segretario di Stato sotto Leone XII (2). Nasalli seguiva la prelatura ed era mandato nunzio in Isvizzera e poscia pur egli fu fatto cardinale. Domizio Melilupi Soragna, percorsi varii gradi della carriera prelatizia, divenne uditore della camera apostolica, e poco mancogli a raggiungere la porpora (3). Siffatti riguardi importavano doppiamente, perchè usati in tempo che Leone XII sedeva soltanto da alcuni mesi sopra la cattedra di S. Pietro: e valevano, se non a formare un perfetto accordo tra Parma e la santa Sede, a durare senza contrasti in comportevole relazione. La Chiesa da taluni reputata la più intollerante, nella pratica è studiosissima di non dar luogo a scissure, ancorchè mai non ceda intorno ai principii. La deferenza del governo verso la Chiesa vedevasi non che per i sudditi insigni passati a servire da vicino il capo della religione, ma eziandio nello stato pei vescovi. Portandosi il nuovo prelato di Piacenza in agosto a far la visita pastorale di sua diocesi, il presidente dell' interno ne preveniva i commissarii e podestà de' luoghi dove il vescovo sarebbesi recato, affinchè concorressero a fargli i dovuti onori alla sua dignità. Nella condotta de' principi vedesi un misto di cose così disparate e più di continuo men buone e men utili che i popoli non saprebbero in qual parte imitarli, se l'esem-

(1) Corrispondenza di Gabinetto colla Santa Sede nell'archivio governativo di Parma.

(2) Il moderno storico della diplomazia europea in Italia osa giudicare il nostro porporato cittadino « pigro d' animo e ignorante di cose politiche » (Storia cit. V. II, p. 190) ma si contraddice apertamente, giacchè se il Somaglia fosse stato proprio di tal tempra e così incapace, la Francia che nel conclave del 1823 sforzavasi di far salire alla cattedra di S. Pietro un uomo adatto ai bisogni politici massime dell' Italia, non avrebbe sollecitati i suoi cardinali, in mancanza di riuscita alla tiara del Castiglione, ad eleggere papa il piacentino; cose raccontate dallo stesso N. Bianchi. (Ib. p. 183 e 186). Aggiungo che un uomo di carattere inerte non avrebbe preferite le ire del Bonaparte nel 1811. Infine non è esattezza tramandare ai posteri il ritratto d'un uomo, cavandolo unicamente da quello che può fare in età ottuagenaria, come era il nostro compatriota eletto ministro dal nuovo pontefice.

(3) Allodi *Serie cronologica dei Vescovi di Parma* vol. II, p. 486.

Digitized by Google

pio sovrano fosse l' unica norma delle loro azioni. Maria Luigia il giorno 9 giugno 1825 alla mattina onorò la processione dell' ottava del *Corpus Domini* in Piacenza, affacciandosi divota al balcone del suo palazzo quando passava il venerabile per riceverne la benedizione, e alla sera recossi a festa da ballo. In ottobre concedette che si aprisse al culto l' oratorio del Rosario di Pieve nel ducato di Guastalla.

Sui primi mesi del 1826 i nostri vescovi annunziarono il giubileo concesso da Leone XII: e nel corso dell' anno si fausta concessione accolsero tutte le diocesi de' ducati. La stessa sovrana, accompagnata dalla sua corte in abito di penitenza, nell' aprile processionalmente andò a visitare le chiese indicate da Caselli per lucrare l' indulgenza concessa. Era questo un esempio di pietà dato dall' alto del trono, che faceva gran bene alla religione e da che ridondava grande vantaggio allo stato. Allora quando i popoli in compagnia del loro capo rannodano l' amicizia con Dio: la giustizia tanto universale che particolare, tanto commutativa che distributiva prevale in mezzo ad essi, ripiglia i proprii diritti e ripara passate usurpazioni; il che appunto costituisce la parte più vitale e il buon andamento della comunanza civile. Se governanti e sudditi comprendessero quanto importa alla sociale felicità la pratica coscienziosa e ragionata de' comandi della Chiesa, e se così gli uni come gli altri li eseguissero esattamente; la grandezza d' uno stato sarebbe raggiunta. Essendo noi venuti da governi che non contemplarono l' ideale dello stato cattolico e vivendo in tempi che chi alto siede è indifferente e di più avverso alle cristiane prescrizioni: chi sa per quanti secoli la nazione italiana è ancora lontana dalla vera grandezza; ma una strada a sollecitarla ci si apre non nel mendicare protezione dai potenti, sibbene nel far prevalere i diritti delle nostre religiose convinzioni: diritti non ristretti alla cerchia della vita interna e privata ma eziandio estesi alle azioni esterne e pubbliche.

Quasi in ogni anno sotto la duchessa Maria Luigia riscontrasi che veniva stabilita qualche congregazione pia o religiosa; e che lo stato credeva se stesso arbitro assoluto di concederne o negarne l' esistenza e darvi que' regolamenti che parevagli, e che faceva simili concessioni ne' modi più ristretti che poteva. Al 19 maggio accordò alla congregazione del SS. Rosario, eretta in Parma nella soppressa chiesa di S. Pietro e passata alla Magistrale della Steccata, l' amministrazione de' proprii beni da tenersi secondo le norme delle fabbricerie, colla diversità che la dipendenza cui queste hanno dall' ordinario quella dovea avere dal gran priore dell' ordine Constantiniano di S. Giorgio. In ottobre fu impedito alle ex carmelitane scalze di acquistare beni stabili e di formare capitali fruttiferi; e nello stesso tempo si approvò la confrater-

Digitized by Google

nita di S. Dalmazio in Piacenza. Dopo la morte di monsignore Francesco Scuttellari vescovo di Joppe, avvenuta ai 18 luglio, il quale governava l'abazia di Guastalla, la regnante mandò raccomandazioni al papa che in tal carica fosse posto il cappellano e confessore di lei Giovanni Neuschel e ne fu tosto appagata; e fra non molto lo stesso prelato venne fatto vescovo *in partibus*. Così questo straniero colla protezione della principessa incominciò ad aprirsi ne' ducati la strada agli onori della gerarchia ecclesiastica; pe' quali poscia dovette provare tante contraddizioni. Il sacerdote prediletto dai potenti coi favori piglia pure la loro odiosità, sebbene questa non abbia meritata: e la Chiesa è costretta ad innalzarlo sopra cattedre, dove altri con più profitto de' fedeli avrebbe seduto. Dell'ungarese Neuschel si vedrà che la cosa andò a finire appunto in tal modo.

Il governo dell'arciduchessa Maria Luigia ha mostrato per lo più di volere signoreggiare l'esterno della Chiesa senza dipendenza sul clero. Nel 1827 a dì 11 luglio uscì una sovrana risoluzione che vietava il suono delle campane all'apparire o allo scoppiare de' temporali; e a ciò non bastava un editto de' vescovi? Sopra abbiam visto che ventivano abrogate tutte le leggi francesi; ma per la società religiosa ripetiamo che i governanti non ne volevano abolita alcuna; al più facevano qualche eccezione. Onde avvenne che l'opera parrocchiale del duomo di Piacenza per decreto del mese suddetto ebbe un regolamento particolare, diverso da quello del 1809 soltanto in ciò che il vescovo nomina tre membri tra i canonici e gli compete la scelta del presidente del consiglio; e tutti i membri sono amministratori. Del resto il secolare potere entra in quest'opera come nelle altre. In tale frattempo la confraternita della Beata Vergine del monte Carmelo stabilita nella chiesa di S. Quirino sotto la parrocchia di S. Andrea di Parma otteneva per rescritto sovrano la facoltà di amministrare le proprie sostanze.

La Chiesa soffriva non che da un governo attento ad ingerirsi de' beni da lei posseduti; ma benanco da uomini a cui faceva ombra l'insegnamento religioso, anzi alla larga gli stessi lo maledicevano. Il Giordani ancorchè confinato in Toscana, soggiorno che a suo dire, l'allontanava e l'assicurava « dalla barbarie scitica e dall'africana ferocia di Piacenza » veniva ad intervalli in patria e parlava ai membri della società di lettura da lui promossa. Ai 31 agosto tenne un discorso e vi descrive coi termini più avvilenti l'educazione data nel suo paese; ed allora quando ei accenna ad offese non sanabili fatte all'infanzia nelle intellettuali facoltà: ad imperfezioni e contraddizioni che inserite dalla prima educazione fanno invincibile resistenza agli studi e agli sforzi di tutta la vita, non allude certamente che ai cristiani principii, a cui

Digitized by Google

s'informano da' padri e maestri i fanciulli di gente cattolica. Giacchè l'adirato parlatore, se avesse inteso unicamente certi pregiudizii popolari, de' suoi proseliti apostolando eziandio sulle piazze, non avrebbe paventato il martirio. Propone di gettare qualche seme contrario all'educazione dominante, seme che lentamente, ma efficacemente poi maturi e fruttifichi. Encomiando nella stessa circostanza il Canova dice che il celebre scultore amava la religione cattolica perchè fautrice e promotrice delle arti e dalla protestante era alieno, come da quella che alle arti desse poco alimento. Ma il nostro letterato è premuroso di correggere il parere del suo encomiato, aggiungendo: « Del qual rimprovero avrebbe dovuto liberarla se gli fosse durata la vita a vedere le grandi statue del Salvatore e dei dodici Apostoli, e i bassi rilievi che Alberto Thorwaldsen conduce per la cattedrale di Copenaghen ». Insomma ci ritrae il Canova amante del nostro culto, non perchè vero, sibbene perchè favorevole all'arte. Tal modo di giudicare tornavagli buono per diminuire il rispetto dovuto alla cattolica credenza, tenuta da quasi tutti ne' ducati la sola vera. Con tutto questo, e la sua parola e i suoi consigli potevano nell'animo di molti; è innegabile che creava difficoltà gravi all'espandersi dell'azione ecclesiastica, e rendeva parecchi giubilanti se la religiosa società restava tenuta in istrettoie dal governo, ed educava alcuni privilegiati della cultura a bersagliare le convinzioni soprannaturali.

Lungo il 1828 non manca materia a questa storia; fatti diversi dai più non ricordati e messi in un canto, fatti che tuttavia valgano a mettere in chiaro il modo tenuto dal governo parmense eziandio nelle cose più piccole verso la Chiesa. Nel Piacentino una parte della parrocchia di Revigozzo volle per giusti motivi formare parrocchia da sè, e l'autorità religiosa gliel permise; in questo affare intervenne anche lo stato. La risoluzione sovrana dei 16 febbraio divide la suddetta cura in due, una che conservi il nome primiero e l'altra da chiamarsi san Giovanni di Bettola, stabilisce la dotazione della nuova con congrua e con pensione a carico di quella di Tavernago e la dichiara di giuspatronato sovrano; ma non parla di accordi coll'autorità religiosa, sebbene vi fossero stati. Il laico potere è geloso di comparire il solo arbitro e padrone, dove altri ha diritto di disporre e in fatto ha disposto. Maria Luigia ai 12 aprile con sua ordinanza considerando in vigore le leggi prammatiche sulle manimorte vieta ai capitoli e alle congregazioni ecclesiastiche amministratori de' proprii beni di aumentare i loro patrimonii coll'acquisto di beni stabili e prescrive d'impiegare le somme d'avanzo in capitali fruttiferi. Siffatta ordinanza contiene anche una cosa vantaggiosa a que' corpi morali intorno alla cancellazione delle ipoteche.

Digitized by Google

Li mette nel diritto comune, togliendo l'articolo 12 del decreto 19 luglio 1821, articolo che voleva l'assenso della presidenza, affinchè essi potessero far cancellare ipoteche a lor favore. A che strane prescrizioni prima erasi giunto! con esse mostravasi fino di temere che inconsideratamente gli uomini che godono de' beni ecclesiastici, ossia i preti, volessero rinunziare alla cauzione più certa de' loro censi e capitali. Maria Luigia vietò di legge generale ai suddetti sodalizii di aumentare il patrimonio con beni stabili: ma ne' casi particolari supplicata lo concedeva; dal che s' induce essere stata la volontà del principe altra da quella del governo; perocchè ne' comandi generali han mano più i ministri che il monarca, e nelle eccezioni più il secondo che i primi. In quanto al richiamo delle prammatiche dirò anche qui che secondo il giudizio del supremo tribunale di revisione è circoscritto alla materia particolare che ne forma il subbietto (1).

Parma di questi giorni perdeva l' eminentissimo suo vescovo Caselli; e la regnante volle anch'essa concorrere per rendergli i funebri onori più solenni. Riandando la condotta di questo porporato, sotto il regno dell' austriaca si può dire favorevole ai diritti della Chiesa e affatto diversa da quella che tenne sotto il primo impero. Mi si racconta che il ministro Cornacchia, in conversazione presso la sovrana, avvisando varie cose da farsi dal governo, le quali toccavano l'ecclesiastica giurisdizione, Caselli che l'ascoltava attentamente gli rispose: il nostro ministro vorrebbe essere vescovo. Capì il regalista che non se ne faceva niente e rinunziò inoltrarsi maggiormente nella spiegazione de' suoi aulici disegni. Per nulla togliere alla verità storica e alle azioni generose di un personaggio, del quale riferii anche cose non conformi a' doveri della dignità che aveva, sulla testimonianza di altre fonti da me conosciute ultimamente aggiungerò che Caselli per la stima e favore goduto presso l'imperatore salvò le due divote istituzioni tra le più ricche di Parma, il consorzio e le confraternite (2); e che il 4 marzo 1814 colle esortazioni e colla potenza del suo grado scampò la città della sua sede dal saccheggio, che in quel dì i francesi, ripresa Parma, erano risoluti di dare (3).

Al servita successe sulla cattedra della capitale l'abate Remigio Crescini piacentino, pel quale, come per Vitale Loschi, la corte di Parma aveva mandato a Roma lettere commendatizie. Forse Pio VIII preferì il primo al secondo, sapendo che il Chiaramonti voleva questo monaco

(1) F. Melegari, *Decisioni*, vol. del 1827-28, p. 378.

(2) M. Leoni, *Prose*, p. 46.

(3) Ib. e Cherbi, *Le grandi epoche* ecc. T. III, p. 493.

Digitized by Google

sin dal 1825 tra i principi di santa Chiesa; e non passò un anno dalla nomina del nuovo vescovo di Parma che lo stesso Pio VIII obbligò il Crescini a ricevere la porpora dianzi rinunciata. Ma l'una e l'altra dignità tenne per poco, da che verso la metà del 1830 cessò di vivere nella città di Montefiascone, essendo di ritorno da Roma.

In giugno la sovrana, essendogliene fatta proposta dal presidente dell'interno, sottoscrisse una risoluzione che comandava ne' giorni di domenica e di altre feste di precetto riconosciuti tali dal governo (erano gli stessi dalla Chiesa stabiliti) d'interrompere i lavori ordinarii, di sospendere la negoziatura e di chiudere le botteghe, le osterie, le case di giuoco nelle ore dei divini uffizi e della cristiana dottrina; e al 12 novembre dichiarò che, non essendo cessata l'osservanza della disciplina ecclesiastica, per esimersi da siffatto ordine prima della concessione civile è necessario il permesso dell'autorità ecclesiastica. Questa dichiarazione fra la raccolta delle leggi è forse l'unico atto di Maria Luigia in cui riconoscansi così chiaramente le competenze della Chiesa. Perocchè tutte le ordinazioni sovrane anche favorevoli alla medesima finora esaminate e da addursi in seguito includono tale padronanza, che il governo piuttosto che mostrarsi imparziale riconoscitore e sostegno de' diritti appartenenti alla religiosa società, si afferma de' medesimi il dispensatore e il creatore.

Pio VIII supplicato da Maria Luigia, anzi da lei prevenuto col decretare l'erezione e la dotazione d'un seminario in Guastalla e la rendita netta di lire dieci mila per la sede vescovile da stabilirsi nella stessa città, con bolla dei 13 settembre concesse ai Guastallesi di vedere la loro abazia sollevata al grado di episcopio e per primo vescovo Giovanni Neuschel. Tutta prima la rendita delle due novelle istituzioni fu riposta in tanti canoni, censi e livelli presi dal patrimonio dello stato, che bastassero annualmente a produrla. Ma l'eletto prelato, godendo del favore sovrano e sapendo l'incertezza de' frutti su titoli di tal natura, ottenne dopo alcuni mesi la stessa dote pel seminario e per la mensa in tanti fondi dello stato, i quali un tempo erano delle fraterie. In siffatta guisa qualche cosa ritornava ancora alla Chiesa, benchè non si confessasse l'ingiustizia passata. La regnante per questa sede vescovile nel 1831 adempì la prescrizione di Leone XII di stabilire due prebende canonicali di libera collezione da darsi al teologo e al penitenziere, dichiarandone essa due di nomina sovrana sciolte dal giuspatronato a tale intento.

Un illustre patrizio scrivendo che il governo di Maria Luigia « curò di promuovere all'episcopato uomini stranieri e cortigiani e usati a patteggiare del vero colle voglie, i capricci e i falli più enormi e pub-

Digitized by Google

blici del sovrano » non potè alludere che all'elezione di Neuschel, perchè il solo vescovo forestiere e confessore della duchessa. Ma s'inganna di molto il sullodato scrittore nel ritrarlo a colori così neri. Abbiamo fatti che comprovano il contrario. Ed io già menzionai la vita esemplare del confessore di corte e la risoluzione cui per impulso di esso vuolsi addottasse la sovrana di sposare il confidente Neipperg. A queste cose aggiungerò che Neuschel vescovo di Guastalla continuando a frequentare la corte per udire le confessioni dell'Augusta, egli vi si trovò in occasione che persona alto locata cercava dalla regnante la sottoscrizione di un decreto contro il consorzio di Parma nientemeno che di soppressione, (decreto voluto da debitore moroso che gli amministratori di quel corpo morale per via di giudizio costrinsero a pagare) e informato della faccenda dalla stessa sovrana la dissuase dall'approvare sì enorme ingiustizia: e vedendola fissa nell'assecondare l'importuno finì col dirle, che s'ella compiva un tal atto lasciava la croce di vescovo e se ne partiva dai ducati. Onde la principessa negò l'approvazione cercatale: e il proponente dovette rinunziare alle sue persosonali vendette. Il fatto è certo, e lo raccontò lo stesso Neuschel ad un suo confidente che a me lo comunicava. Non mi fu dato di trovare il tempo preciso in cui successe, ma dovette essere avvenuto tra la fine di quest'anno e il principio del 1831.

Lo stato ne' ducati fu sempre geloso d'intromettersi negli affari di sacrestia; innanzi di chiudere la serie di fatti avvenuti nel 1828, dirò che in novembre nacque una viva questione tra la famiglia Anguissola e la fabbriceria di Rivergaro intorno al diritto che quella famiglia vantava di tenere una tribuna riservata a sè nella chiesa parrocchiale. Il governo credette, non l'autorità ecclesiastica, ma se stesso il giudice competente della causa. Sotto Maria Luigia avvenne una contesa consimile tra il podestà e il capitolo di Castellarquato per una sedia che quegli voleva tenere nel santuario della collegiata, dove assistere alle sacre funzioni e qui parimente volle essere arbitro il governo, quantunque il vescovo di Piacenza avesse decisa la lite contro il podestà.

Il 1829 fu anno di lutto alla corte di Parma: l'arciduchessa perdeva ai 22 febbraio il suo confidente, e, come ritiensi comunemente, il marito Adamo Neipperg, nelle cui mani stava il cuore della regnante e può dirsi eziandio l'andamento principale di questi stati. Ei finì i suoi giorni di vita da cattolico, e a molti rincrebbe la sua morte, e da Leoni e da Maestri fu encomiato. Io raccontai che questo forestiero aveva tratti e modi da compito cavaliere e fino il difetto di aver perduto un occhio in battaglia sapeva coprire in modo da non togliere alla sua avvenenza. Maria Luigia si studiò d'immortalarne il nome facendogli in-

Digitized by Google

nalzare nella chiesa di S. Paolo in Parma un monumento, opera del bravo scultore Lorenzo Bartolini. Quel che importa sapere nel mio argomento, intorno a tal uomo che regolò per più di dodici anni gli affari internazionali di questi stati, è la condotta da lui tenuta col'a santa Sede. Ei non si scostò dal sistema praticato a Vienna, cioè usare colla Chiesa alcuni riguardi ma non mai riconoscerne formalmente i nativi diritti; nè avrebbe potuto far altrimenti, che l' Austria coll' armi e dal suo gabinetto comandava ad un' arciduchessa sebben lontana. Di più vuolsi che lo stesso Neipperg appartenesse alla sètta dei carbonari; di simil gente la Chiesa deve reputarsi contenta se non è presa di mira in tutto il suo operare: e ringraziare il cielo, se le si concede godere di alcuni suoi proprii diritti. Subentrò a Neipperg nell'incarico delle relazioni estere il barone Giuseppe Werklein, e fu messo alla suprema direzione dello stato; di lui resta poco a dirsi essendo uomo intento ad arricchirsi e di capacità ristrettissima a governare; e poi si vedrà che dopo due anni fu richiamato in Austria dal suo sovrano.

A Parma tra il capitolo da una parte e il primicerio e il sagrista della cattedrale dall' altra si contendeva per vane singolarità d' indumenti corali, sebbene corressero giorni tutt'altro che placidi al clero d'aver comodo di sprecare la propria attività in affari di così poco momento. Ai 5 novembre il vicario Loschi comunicando al capitolo un breve di Pio VIII che accordava al primicerio e al sagrista *pro tempore* l'uso della cappa magna e del roccetto, i canonici si opposero alla grazia pontificia e giudicaronla di niun valore. Il governo entrò pure in siffatta contesa e a chi voleva tali segni d' onore diede il sovrano beneplacito e alla papale concessione il regio *exequatur* (1).

A principio dello stesso mese aprironsi in Guastalla le scuole de' cherici l'anno innanzi ordinate, alle quali il governo aveva date le regole (2) e Neuschel i maestri. Il clero di quell'abazia, ed ora sede episcopale, prima del 1806 aveva il suo insegnamento teologico, in cui fu professore per molti anni il famoso Traversari, collega de' teologi di Pavia e di Pistoia; ma dopo quel tempo fu soppresso e sino al 1829 i giovani leviti impararono le scienze sacre o da professori affatto privati o fuori del proprio paese. Il piccolo numero de' preti di questa diocesi, sia a motivo dell'interrotto insegnamento e avuto di qua e di

(1) F. Cherbi, *Le grandi epoche ecc.* T. III, p. 505-6: e Allodi *Serie cronologica* ecc vol. II, pag. 502, 503 e 504.

(2) È da credersi che il regolamento di cotesta istituzione sarà stato composto dall' autorità diocesana, ma nella raccolta delle leggi non comparisce che il governo.

Digitized by Google

là, sia a motivo del nuovo che perfetto non può fondarsi tutto ad un tratto, nella propria cerchia s'adoprò ben poco a segnalarsi. Anzi si può dire che il clero guastallese, ad eccezione di qualcheduno, fu quello che meno degli altri cleri de' ducati valse con virtù e sapere a creare una posizione alla Chiesa vantaggiosa. I sacerdoti, come i semplici fedeli, di tal luogo distratti dalla soverchia fecondità del loro suolo e nuotanti nell'abbondanza furono più proclivi a dimenticare i legami che stringono l'uomo al cielo. Dal bisogno di trovare un rimedio a questo mal essere della Chiesa guastallese, piuttosto che dall'ambizione di Maria Luigia d'aver una sede episcopale di più ne' suoi stati e di premiare un suo confessore, deduco che la santa Sede si muovesse a dare un vescovo a popolazione di sole dodicimila anime e di dodici parrocchie; cosa in addietro negata ai Gonzaga e ai Borboni. Se è lecito argomentare dallo stato presente d'una cosa la condizione che lo ha preceduto, sembrerebbe che il rimedio non arrecasse tutto l'effetto che che se ne aspettava. Cesare Cantù parlando del proselitismo protestante ai nostri giorni in Italia scrive: « A Guastalla convien che il male sia molto esteso, se quel vescovo crede necessario uscir continuamente a combattere corpo a corpo coi maestri de' dissidenti: e si vide costretto a ritirarsi quando nell'aprile 1867 vi comparve tra le ovazioni il padre Gavazzi » (1). E pur troppo si rileverà in appresso da altri fatti questa dolorosa verità.

In riguardo alla Chiesa, la prima cosa fatta dalla regnante nel 1850 fu il decreto dell'ultimo giorno d'aprile che per sovvenire gli ospizii della capitale impone sessanta mila lire ai capitoli, alle confraternite ed alle opere parrocchiali, allargando in tal guisa la disposizione francese 22 giugno 1813 abrogata. Le ragioni addotte a sostegno di tal ordine sono le seguenti: il bisogno grandissimo degli ospizii, l'impotenza de' comuni e dell'erario a soccorrerli, la cessazione del decimo di beneficenza, il non essersi fatta pagare per tanti anni dalle laiche corporazioni la quota imposta dal governo francese e perchè « in grazia dell'istituzione o del recente incremento di tante beneficenze pubbliche rimangono oggidì senza scopo fondazioni pie, le quali vogliono essere rivolte a quello spirito di carità vera che è più conforme all'indole e ai bisogni dell'età nostra ». In queste poche parole di un decreto emanato dal governo assoluto di Parma, vassallo dell'Austria e consigliato dal principe Metternich, sono espressi tutti gli speciosi argomenti per ispogliare la Chiesa de' suoi beni, argomenti spacciati poscia come progresso e nuove teorie da Buoncompagni e da Mamiani. Tant'è vero,

(1) *Gli eretici in Italia* Vol. III, disc. LVI, p. 564.

Digitized by Google

come dissi già prima, che i legislatori delle odierne parlamentari assemblee ostili ai diritti della religiosa società nascono direttamente dal dispotismo precedente. Costoro in molti hanno scacciato i pochi rappresentanti di sì eccessiva potestà per sostituirvi se stessi e ribadire sempre più le catene alla Chiesa.

L'intromettersi da padrone del governo negli affari della religiosa società, a principio del regno di Maria Luigia ridotto a pochi oggetti, andò allargandosi col crescere degli anni che la medesima dominava sulla Parma: quantunque durante lo stesso tempo siano avvenuti fatti in cui n'è rispettata l'indipendente giurisdizione. Al 18 maggio la sovrana dichiara il *consorzio dei vivi e dei morti* (corpo morale composto di novantaquattro preti, e riccamente dotato, eretto nella cattedrale di Parma) di natura religiosa soggetto alla protezione e alla tutela del governo, da questo dipendente per poter sostenere in giudizio le sue ragioni, e al medesimo applicabili tutte le prescrizioni del decreto del 1813. Ai primi di agosto si approvò la riunione delle due parrocchie di S. Eustacchio e di S. Savino in Piacenza, ordinandone però l'esecuzione a norma dei sacri canoni. Di questi giorni fu decisa dal supremo tribunale di revisione una celebre causa, Taini e Malvezzi, e fu sentenziato che il suddito che professa voto solenne di povertà non è morto civilmente e che nella legislazione parmense « il vincolo derivante ai religiosi dal voto di povertà che li rende incapaci di possedere o acquistare beni in nome proprio, è un vincolo fra i religiosi e il monastero in cui professano, e quindi un vincolo non proponibile nè opponibile da un terzo » (1); lo che vuole dire legge civile eguale per tutti. Ma è l'ultimo fatto regnando l'arciduchessa d'Austria, il quale provi l'inclinarsi in mezzo a noi verso un sistema distruttivo delle leggi particolari contro il clero; perocchè dopo questo tempo incomincia un periodo, in cui i governanti, avidi assai più che prima, vollero esercitare supposti diritti sulle cose ecclesiastiche.

La rivoluzione francese del 1830 eccitò i malcontenti in Italia a ribellarsi nel 1831; alcuni fuorusciti italiani rifugiati in Parigi nutrivano le più sicure speranze, comunque ingannati, nella politica di Luigi Filippo per poter più liberamente sommuovere la loro patria e cambiar la forma del pubblico reggimento. In Parma *L'eccletico* periodico diretto da Francesco Partori aveva già lavorato da parecchi anni a spargere velatamente e sotto pretesto di commercio e di letteratura idee di sociali cambiamenti, e tanto più mal definite perchè secrete. Opera dello stesso eravi il gabinetto di lettura e conversazione, conve-

(1) F. Melegari, *Decisioni* ecc. Vol. del 1850, pag. 407.

Digitized by Google

gno dove radunavansi molti i quali col leggere effemeridi politiche di Francia e qualcuna anche d' Inghilterra s' ispiravano a cercare per la loro patria la forma libera di governo di quelle nazioni. Il professore di fisica Macedonio Melloni al principiar dell' anno scolastico 1830-31 apriva le sue lezioni con prolusione che accendeva l' animo degli studenti a desiderio di politiche novità, ed encomiava la condotta tenuta nelle giornate di luglio dagli allievi della scuola politecnica di Parigi. Frattanto in Italia dovean temere i regnanti e la Chiesa del cattivo esempio di una rivoluzione che aveva abbassato un re e messo a saccheggio l' arcivescovado di Parigi. I primi presentendo la tempesta che s' addensava sul loro capo si sbarazzavano delle persone forestiere sospette, cui ne' loro dominii avevano dato ricetto. Dalla Toscana sulla fine del 30 era espulso Pietro Giordani e ritornava ne' ducati scegliendosi a dimora non la città nativa da lui odiata, ma Parma. Maria Luigia toglieva la cattedra a Melloni e prescrivevagli di uscire dai ducati. Gli studenti di fisica fecero pubbliche dimostranze contro un tal ordine, e continuando essi nella insubordinazione, ne furono confinati otto nel castello di Compiano, tra cui trovavasi il famoso Antonio Gallenga, e venne chiusa la scuola di fisica. Il segretario di stato barone Werklein col decreto organico intorno all' amministrazione civile dello stato del 27 gennaio 1831 forse sperava di scongiurare i vicini pericoli. Ma un forestiero e al fianco di forestiero sovrano che su un popolo fa da legislatore, e solo per mettere in alto se stesso, è senza dubbio l' occasione più propizia ad uomini disposti a ribellarsi di venire all' atto de' loro desiderii: e tanto meglio se vicino ne hanno la spinta. Col decreto suallegato erano tolte le due presidenze dell' interno e delle finanze, e in loro vece venivano stabilite quattro sezioni amministrative soggette immediatamente al segretario di stato Werklein. Ma costui non vide neppur in atto il suo disegno, la cui esecuzione dovea cominciare alla metà di febbraio.

Prima che l' Emilia insorgesse, i promotori nelle diverse città di politici cambiamenti s' intesero fra di loro; e Ciro Menotti si recò ne' ducati e conferì, intorno alla rivoluzione da compiersi, con parecchi parmigiani. Le notizie poi de' fatti avvenuti a Reggio, Modena e Bologna sui primi di febbraio misero in agitazione il popolo di Parma: e la sera del giorno 11 cominciarono a farsi sentire grida sediziose sulla piazza maggiore e sotto il palazzo ducale. Chi consigliava la duchessa in quelle difficili circostanze, il segretario di stato, fece disporre soldati e cannoni ne' punti più frequentati della capitale, ordinò ai forestieri di uscir tosto dalla città, vietò i crocchii di più di quattro persone nelle piazze, nelle contrade e il portare segni di riunione contraria

Digitized by Google

alla sicurezza e al buon ordine dello stato. Veduto questo apparato reprimente, la moltitudine si mise in maggior agitazione, e ai 12 si spiegò la rivolta. Nello stesso dì una deputazione del corpo municipale con a capo il podestà Bolla si portò dal presidente dell'interno Ferdinando Cornacchia per avere udienza dalla sovrana ed esporre a lei quanto si voleva. Benchè il presidente se ne interessasse i rappresentanti del comune non furono in quel giorno ricevuti da Sua Maestà. Il Cornacchia vicino a cessare dalla sua carica in que' momenti più non godeva dell' antica confidenza di Maria Luigia. Alla mattina poi del giorno 13 fu ammessa alla presenza della regnante la civica deputazione; e la dimanda fatta da quegli anziani era che la sovrana allontanasse Werklein, ed altro vi sostituisse. Al che essa rispose di non potere accondiscendere e d' essere risoluta a partirsi. E di fatti la sera buon numero delle sue carrozze s' avviavano accompagnate da una parte del reggimento e dell'artiglieria; ma dal popolo si chiuse la porta di Santa Croce di dove dovean transitare; e così fu impedita la partenza della principessa. Per tale opposizione si giudicò bene annunciare alla moltitudine che Maria Luigia resterebbe nella sua reggia; ed allora subito furonle fatti evviva. Qui non si fermò la rivolta.

Uno della gente adunata strappa di mano lo schioppo ad un soldato e grida la guardia nazionale, ed altri fanno lo stesso; la truppa stanca per le molte notti che non ha riposo cede e si accomuna co' cittadini insorti; ai 14 si mette fuori la coccarda e s' innalza la bandiera a tre colori: gli studenti in principal modo guidano l'insurrezione. Molti ufficiali eran prima stati sedotti; e nella scolaresca eransi formate varie unioni di cinque individui pronti anche a combattere i soldati, se questi avessero resistito ai rivoltosi; onde fu più agevole togliere la mano al governo stabilito. Maria Luigia non tenevasi sicura in mezzo a tale sovvertimento, nè sentivasi disposta a cedere di più di quello che non aveva voluto concedere due giorni innanzi; le si cercava la costituzione. Vedendo gli stessi suoi militari in corpo passati dalla parte dei rivoltosi, e il consesso civico della città decretare la guardia nazionale, il giorno 15 all'una e mezzo di notte essa potè uscire di Parma, e recossi a Casalmaggiore. Seguirono l'esempio della capitale Borgo S. Donnino, Guastalla, Borgotaro, Bardi, Compiano e Berceto; Piacenza stette quieta, e ai 19 vi si portava la sovrana a stabilirvi la sua sede.

Intanto a Parma si formò subito un governo provvisorio composto di Filippo Linati, Casa, Castagnola, Jacopo Sanvitale e Melegari Francesco, ai quali dopo si aggiunsero Melloni ritornato in patria ed Ortalli. Ora dirò de' fatti di questi governanti durati al potere neppure i giorni

Digitized by Google

passati dalla partenza di Maria Luigia alla venuta dei tedeschi a Parma; e dirò di quello che nello stesso tempo ordinava la Sovrana. Quegli confermarono gli impiegati nel loro posto, prescrissero d'intitolare gli atti pubblici in loro nome, ordinarono un cordone militare di guardia nazionale lungo la linea di separazione tra i comuni che innalzarono la bandiera a tre colori e quelli che non l'accettarono; misero in libertà i condannati per cause politiche, e abolirono la censura della stampa coll'addurre nei considerando che il diritto di manifestare il proprio pensiero è un diritto sacro, imprescrittibile. È notevole pel mio lavoro nel decreto di quest'ultimo oggetto l'articolo quinto che dice: È vietata l'esposizione o l'affissione di stampe contrarie alla Religione e alla pubblica morale, ingiuriose o in qualunque modo capaci di compromettere le nostre relazioni d'amicizia e di pace coi vicini o lontani governi. Spedirono inviati a diverse comunità dello stato se volevano unirsi con Parma; e va ricordata quella di Fiorenzuola che a Bianchi, il messo di Parma, rispose; la sua sorte essere sempre stata legata a Piacenza e quindi neppure in siffatta occasione volersene separare (1). Chi comandava nella capitale mandò non ostante in questa borgata un presidio di cento settanta uomini capitanati da Flaminio Pioselli, i quali il 25 febbraio innanzi giorno furono assaliti all'improvviso da seicento tedeschi ed ungaresi, e in tale scontro rimasero feriti e prigionieri Pioselli, Bricoli ed alcuni altri, che vennero condotti a Piacenza, e morti Modesti e qualche altro. Il governo provvisorio volle vendicarsi di ciò col far arrestare, tradurre a Parma e custodire sino al 10 marzo il confessore di Maria Luigia, Giovanni Neuschel. È però da avvertire che il vescovo di Guastalla alloggiato nell'albergo reale della Posta fu signorilmente trattato. Di tenero cuore invece si mostrò la regnante, perocchè passando i prigionieri fatti a Fiorenzuola vicino al palazzo della Sovrana, ed uno de' presenti nella stanza di lei dicendo: son qui i prigionieri, e lo stesso affacciandosi per vederli, essa ordinò di chiudere le finestre. I governanti cercarono eziandio rannodare i soldati e ne elessero capo supremo il generale Carlo Zucchi, il quale comandava anche la truppa degli insorti di Modena; il che mostra l'accordo tra i capi d'un paese e dell'altro.

(1) In tal maniera mi riferì il fatto persona degnissima di fede che fu membro in quella deliberazione; e mi vi attengo, sebbene il governo provvisorio annunziasse pubblicamente che « la città di Fiorenzuola aveva adottata la coccarda tricolore, manifestando così il suo libero voto di aderire al nuovo ordine di cose » la quale apparente contrarietà si spiega coi moti di piazza che si sostituirono ai consigli comunali, come avvien sempre in mezzo alle rivoluzioni.

Digitized by Google

In que' giorni la cattedra vescovile di Parma era ancora senza il suo pastore, sebbene la regnante dopo la morte di Caselli si fosse data premura di scrivere in favore di Vitale Loschi a Pio VIII; pontefice che non potè assecondarla essendo egli vicino a morte, allorchè erangli dirette siffatte raccomandazioni. Le raccolse ed apprezzò il suo successore Gregorio XVI e ai 28 febbraio destinò vescovo dell' insorta città il Loschi che contava già settantacinque anni. L' eletto ricevendo dall' uditore di Sua Santità l' avviso di cotanto onorifica promozione il dì 4 marzo, ne informò subito i membri del Governo provvisorio coll' inviare loro copia del viglietto a lui da Roma spedito; e aggiunge che riguarderanno quest' atto come riprova del suo rispetto e di quella costante disposizione che nutrirà sempre di andare d' intelligenza colle autorità costituite, senza della quale non potrebbero prosperare con successo le funzioni del sacro ministero, a cui per imperscrutabili disposizioni la Provvidenza Divina ha voluto destinarlo. I signori del comando aggradirono tale attestazione di riconoscimento e di sudditanza; e risposero a Loschi di aver ricevuto la sua nomina con vivo sentimento di sincera consolazione e manifestarongli di tenere essi salda opinione che le mutazioni di stato possano riuscire un rimedio più grave ancora del male, dove la buona intelligenza fra il clero e i diversi ordini della città non raffermi l' ordine e la quiete; e di riguardare essi la sua elezione tanto desiderata dall' intera popolazione come un pegno sicuro di tanto bene. La deferenza di Loschi al governo provvisorio con quell' atto procurò al nuovo vescovo che non potesse più entrare nelle grazie di Maria Luigia.

Ora dirò de' mezzi adoperati dalla sovrana per ripigliare l' autorità perduta. Da Casalmaggiore il 17 febbraio ripristinò i presidenti dell' interno e delle finanze Cornacchia e Mistrali; informò il padre suo l' imperatore d' Austria e gli chiese soccorso. Da Piacenza, che chiamava la sua fedele città, sistemò alla meglio l' amministrazione e la magistratura pe' sudditi rimastile ancor fedeli. Ai dì 26 diresse a tutti i cittadini un proclama in cui deplora le cose avvenute; dichiara ribelle il governo provvisorio e nulli tutti gli atti del medesimo; eccita tutti i bene intenzionati ad esserle fedeli; promette di perdonare ai sedotti che ritorneranno all' obbedienza e di procedere con rigore verso gli ostinati nella ribellione. Alle quali cose i membri del governo provvisorio risposero essere essi legittimamente al potere, perchè eletti dal consesso civico quando il principe e i primarii magistrati eransi partiti dalla capitale senza lasciare alcuno al comando; nè aver essi il mandato di cederlo spettando tal diritto alla rappresentanza nazionale; e avere mantenute le autorità, le leggi e l' ordine. La sovrana diresse

Digitized by Google

pure un' altro proclama alle sue truppe richiamandole tutte presso di sè a Piacenza, ma pochissimi vi obbedirono. Ottenne poscia dal suo augusto genitore aiuto per abbassare la rivolta. Come le notizie favorevoli agli insorti del modenese avevano incoraggiati i Parmigiani e ribellarsi; così le sfavorevoli sentite ai 9 e 10 marzo mossergli a ritornare all' obbedienza della propria sovrana. Il governo provvisorio si dimise; Bolla podestà che prima figurò capo nel volere riforme da Maria Luigia e nell' ordinare la guardia nazionale, ora avvisa la città di Parma che aduna gli anziani per nominare una deputazione da spedirsi alla regnante che le attesti i sentimenti d' amore e devozione del popolo. Scelti i membri che doveano formarla, questi recaronsi a Piacenza per compiere l' incarico avuto. Quei del Governo provvisorio volendo fuggire, il popolo ne ferma le carrozze, e parte li grida ladri del pubblico danaro e parte che restino a governare. Son condotti al palazzo comunale e ben custoditi, e visitate le loro carrozze dove non si trovò quello di che erano accusati. Passato il resto della giornata in pubbliche contese tra l' autorità comunale e il popolo, tra questo e i soldati, tra la guardia nazionale e il popolo; la mattina dell' 11 il consesso civico ristabilì il governo provvisorio coll' aggiungervi altre due persone. Ma intanto l' imperatore d' Austria mandò ne' ducati il generale di Frimont con molti soldati, i quali avviatisi verso Parma il giorno 13 marzo senza che loro si facesse opposizione vi entrarono; anzi Bolla con altri del municipio andò ad incontrarli alla porta di San Michele e loro diede a nome de' cittadini segni d' amicizia e di riconoscenza. Il parmigiano Bolla è fermo nelle convinzioni politiche come il piacentino Paolo Foresti! In tal modo finì la rivolta del 1831 a Parma.

La sovrana a principio ordinò processi contro i principali autori de' passati disordini, e ne confinò alcuni nel castello di Compiano; due membri del governo provvisorio Melegari e Linati vennero assolti; e non terminò l' anno che a tutti fu perdonato; ad eccezione di ventuno inquisiti assenti o latitanti, pe' quali si prescrisse che non potessero rientrare o rimanere ne' ducati senza particolare licenza del principe. Si fissò i giornali forestieri che potevano essere introdotti nello stato. Fu soppresso *L' eccletico* e il gabinetto di lettura Pastori, provvisoriamente chiuso quello di Piacenza; furono mandati alle loro case per quell'anno tutti gli studenti dell' università.

Dando uno sguardo indietro a questa rivolta sotto l' aspetto propostomi nella mia storia, non veggo che apertamente si macchinasse contro le nostre credenze, e quindi s' intendesse di mettere in angustie l' autorità che le costudisce e neppure nell' esterno; tuttavia se bene ponesi mente alle cause di quella (del che qualche cosa già toc-

Digitized by Google

cai), scopresi che dopo i cambiamenti politici i religiosi non dovevano mancare. Compressi allora i primi, molto meno poterono avere la loro uscita i secondi; ma come quelli lasciarono ne' popoli una radice che poscia mandò fuori il getto vigoroso, così di questi ancorchè più latenti non si estinse la scintilla. Questi in parte favoriti eziandio da chi non voleva governative mutazioni, erano promossi con tal arte che neppure i più del clero s'accorgevano; e frattanto formavasi quella classe d'uomini arditi e perseveranti che dovea in avvenire avventarsi con tanta bramosia contro l'esterno della Chiesa e instillare nella moltitudine la più cinica indifferenza alle distruzioni più deplorande. L'indipendenza della patria, una certa libertà, i progressi civili cercati in que' moti erano un bene: i modi ne erano illeciti; il danno alla Chiesa era riposto in ciò che alcuni promotori delle politiche guarentigie volevano una licenza di pensare, di scrivere incompatibile con un consorzio civile tuttora cattolico, in ciò che gli stessi mettevano la meta de' popoli nostri unicamente ne' vantaggi terreni (1).

Passata la rivoluzione si fecero varie mutazioni nelle persone deputate agli alti impieghi dello stato. Werklein fu rimandato in Austria, e in sua vece nella segreteria di gabinetto si mise il cavalier Lorenzo Richer. Cornacchia lasciò di nuovo la presidenza dell'interno, ed ebbe quella del consiglio ordinario di stato. Caderini da capo della giustizia e polizia salì alla suprema amministrazione interna; ma tenne per poco tal posto, essendo stato in agosto a lui sostituito Francesco Cocchi. Ritrae molto esattamente l'avvocato O. Garberini in mano di chi passava la cosa pubblica a que' giorni scrivendo: « Le cose che furono in Italia nel 1831, destando mire esclusive di parte, lanciarono il governo in braccio ad uomini estremi, che ciecamente bramosi di rifabbricare il passato, suscitarono i vecchi sospetti in cuore agli altri men che mediocri, i quali già da ogni parte ingombravano le vie dei pubblici offici, e come i primi avevano sognato possibile il ritorno ad antichi ordini già morti e già sepolti, i secondi presero a vezzeggiare le riforme e le leggi del Dutillot, a predicarle come il massimo della sapienza di stato e a guardarle nuovamente quasi l'Arca Santa, e Palladio che di-

(1) Il racconto della suddetta sommossa non fu fatto sinora che io mi sappia da alcun scrittore; affinchè il mio incontri credenza fa mestieri che si conosca le fonti dove attinsi, e sono *La Gazzetta di Parma*, n. 12-22 del 1831; *Raccolta delle leggi de' ducati* vol. I e II del semestre 1831; *Memorie delle università di Parma*, scritte da Lombardini 1825-1835 inedite presso la stessa università; e informazioni avute da testimonii oculari, tra quali m'è grato ricordare con riconoscenza il sig. Oppici, ora rettore dell'università di Parma e nel 1831 direttore della *Gazzetta Officiale*.

Digitized by Google

fendeva la sovranità dalle insidie del gran nemico, il potere ecclesiastico » (1). A queste parole bisogna aggiungere che dalle cose allegate sotto gli anni trascorsi dal 14 al 31 viene in chiaro avere gli uomini estremi già prima iniziata la loro opera e in parte compita; e che dopo la rivoluzione gli stessi uomini trovarono miglior opportunità ad estenderla, come apparirà da quello che resta ancora a narrarsi. A Garberini poi, che scrive le sue memorie intorno la relazione dei due poteri per consiglio di Bombelles, non conveniva dire che il contegno di Parma verso la Chiesa dovea essere modellato sulla condotta dell'Austria, o almeno non arrecare alcuna sostanziale mutazione alle massime da quella potenza seguite. I principi d'Italia, e segnatamente la nostra duchessa, erano costretti ad attenersi a siffatti comandi, perchè l'impero, all'infuriare delle sètte e delle rivoluzioni, con baionette e cannoni li difendeva. E non apprezzavano que' sovrani ora caduti, come sensatamente riflette la principessa De Sayn-Wittgenstein, che Vienna cercava il suo tornaconto e non la loro esistenza e che poteva esservi una via più sicura per tenersi in trono che ricovrarsi sotto l'aquila ghibellina (2).

Passiamo alla rassegna dei mezzi positivi studiati dal nostro governo per fortificarsi contro l'irrompere dei principii sovversivi e difenderne eziandio la Chiesa, non perchè quest'ultima cosa fosse un diritto da tutelarsi, ma per proprio interesse. Cocchi sui primi di ottobre fa dire alla sua sovrana che essa vuole dalle opere parrocchiali e dalle confraternite approvate la piena esecuzione del decreto 1809. Fa eleggere una commissione incaricata di proporre un piano per le scuole, con cui si formino abili sacerdoti e magistrati. Da ciò nacquero i regolamenti per le scuole inferiori secondarie e facoltative approvati verso la metà di novembre. In essi la religione ha il primo posto: son prescritti gli esercizii di pietà. Nell'insegnamento superiore vengono richieste, come condizioni essenziali per progredire ed ottenere i gradi accademici, la conoscenza dei fondamenti della religione, la frequenza nelle sue pratiche e l'adempimento de' suoi precetti; e affinchè gli studenti potessero acquistare quella conoscenza creavasi una cattedra d'istruzione religiosa tanto a Parma che a Piacenza. Dopo alcuni giorni nel primo luogo n'era eletto professore don Pietro Zanardi e nel secondo l'abate Foresti. La facoltà teologica parimente che le altre dell'università è sottoposta al governo; anzi questo stabilisce fino i trattati da insegnarsi nel corso speciale che di tal scienza teneva la Chiesa piacentina, e vuole

(1) *Intorno alle leggi* ecc. p. 82-3.

(2) *L'Église attaquée par la médisance*, p. 194. Rome 1869.

Digitized by Google

che si segua le dottrine delle scuole teologiche di Parma e che agli esami sia presente il preside secolare del magistrato degli studi. Gli studenti chierici tuttavia dipendono dall' autorità e dalla vigilanza de' vescovi, e l'insegnamento teologico della capitale è trasportato in seminario. I vescovi di Piacenza, conscii del proprio diritto d'essere essi stessi giudici delle cognizioni onde informare la mente de' novelli sacerdoti, non si diedero pensiero de' comandi governativi su tale oggetto. E tanto più a loro diveniva agevole battere questa via, che pochissimi giovani per ottenere la laurea in teologia bramavano dar saggio al governo delle dottrine imparate nel seminario o nel collegio di S. Lazzaro. I varii presidenti del magistrato succedutisi s'astennero di andare ad esami a cui non erano invitati.

(*Continua*) G. Tononi *Prevosto.*

DEL PROGRESSO POSITIVO (*)

I.

Il secolo passato, quasi presentisse gli stupendi progressi che sovrastavano, volle fare, sto per dire, l' inventario delle sue cognizioni e delle sue industrie in quell' opera che alcuno potrà definire « alveare dove ogni ape depose il suo miele », e che altri qualificò « oceàno dove stillato ogni velen si beve ». L' *Enciclopedia* presentava l' universo scibile, esposto metodicamente da persone competenti, libere ciascuna nella propria manifestazione, ma dirette a uno scopo, e guidate da un' intelligenza architettrice. La rivoluzione, sopreccitamento di tutte le forze vive della nazione, e forse accelerata dall' Enciclopedia stessa, non rimase contenta a' libri, e pensò sottomettere, non solo alla riflessione, ma agli occhi i frutti delle uniche dottrine cui allora si conservasse stima, le industriali; e nel 1798 annunziò una prima Esposizione a Parigi. Mirava questa a dare alla Francia la superbia del proprio valore industriale, e lusingarla che, co' suoi progressi, abbatterebbe la grandezza dell' esecrata Bretagna. « Le nostre manifatture (diceva il ministro) sono gli arsenali da cui usciranno le armi più funeste all'Inghilterra ».

(*) Questa memoria fu letta nelle adunanze del 4 e 13 marzo 1869 del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. *(N. d. Redazione.)*

Digitized by Google

L' età nostra, che non seppe trovare dottrine, unione, fondi, coraggio bastanti per sostituire una nuova Enciclopedia, potè far quello che all' età precedente non sarebbe stato possibile, le Esposizioni Mondiali, cominciando da quella, che il principe consorte d' Inghilterra suggeriva nel 1851. V' abbia pure chi condanni cotesto ingerirsi de' Governi in affari d' iniziativa privata; questi rinnovati concorsi fra le industrie e le nazioni vantaggiano senza dubbio il progresso, accorciando la via che, da' suoi primordj, l' umanità batte faticosamente per giungere a dominar la materia, a vincere la sua inferiorità in faccia alla natura esteriore, agli ostacoli di climi, di monti, di animali, di intemperie; a conoscerne le leggi, a disciplinare le forze avverse, e con attiva e intelligente direzione farle concorrere a quel suo bene, cui pareano destinate ad opporsi.

Fra tali pacifiche solennità in omaggio all' industria, quella di Parigi, ben disse l' imperatore « s' imprenterà profondamente sull' epoca nostra ». Or questa gran pagina della storia economica, che appunto per la sua ampiezza potrebbe esser l' ultima, fu fatta con intento direttamente opposto a quella del 98, e forse evitò la conflagrazione temuta fra nazioni frementi e popoli gelosi, fra una gente che aspira al primato politico ed una che non vuol lasciarselo rapire; e diffuse il desiderio della concordia generale, la manifestazione della solidarietà de' popoli, convitati tutti a segnalare, non tanto il merito del tale o tale artiere, ma il valore di ciascuna nazione, e quanto abbia contribuito al bene generale ed ai progredimenti dell' umanità. Potè essa valersi di quella forza intima che spinge i popoli ad avvicinarsi, a conoscersi, come membri d' una sola famiglia, indissolubilmente uniti da comune destinazione: il Giappone e le isole Hawaï vi comparivano come l' Arabia e il Kamsciatca: fra il concorso di principi, di dotti, di curiosi, de' rappresentanti l' industria di tutti i paesi, doveano prodursi idee giuste, e un ricambio di pensieri e di sentimenti; sicchè ognuno riportava alla sua terra una favilla attinta al focolare comune.

E come D' Alembert dell' Enciclopedia, così Michele Chevalier contemplò l' insieme di quell' Esposizione, e ne diede i lineamenti nella bella introduzione che pose ai tredici volumi de' ragguagli del giurì internazionale (1).

Noi non avemmo missione di cooperarvi, nè abbiamo quella di descriverla: v' assistemmo come privati espositori: guardammo, ammirammo, e ci si rivelò come un inno al progresso. Non siamo di quelli che dànno questo nome ad ogni evoluzione giusta od ingiusta, morale o no nell' andamento dell' umanità, intitolano così l' assurdo nella scienza, l' oscenità

(1) *Rapports du Jury international, publiés sous la direction de* M. Michel Chevalier. Paris, 1868, 13 vol. in-8.

Digitized by Google

nell' arte, la licenza nella vita; repudiamo da que' fatalisti che ogni avanzamento riguardano come il risultamento necessario d'agenti o cosmici, o etnografici, ovvero d' un genio o d' un Dio: nè accettiamo la nuova dottrina che nell' assoluto e nel necessario pretende gli stessi avanzamenti del relativo e del contingente, quasi il vero non sia immutabile e assoluto in se stesso. Noi abbiam sempre considerato come distintivo della specie nostra il progresso, guidato dalla volontà libera nella legge, che non lascia credere l' uomo una evoluzione del gorillo e della bertuccia, ma un essere duplice, obbediente al precetto di « crescere, empiere la terra, e sottoporla nel sudore del vulto »; con pertinaci studj ne abbiamo seguìto gl' incrementi traverso a momentanei disastri e a lunghe eclissi; ed ora che nello scadimento degli studj, nello snaturamento delle scientifiche nostre tradizioni, questo morbo del malcontento, vera discrasia dell' individuo e della società, belando un passio di melanconie, snerva le forze e toglie la confidenza in se stessi, parvemi opera ben più patriotica che le declamazioni irose e le italianissime ammirazioni, il confortarci nella contemplazione di quegli avanzamenti, e a non disperare di nulla, neppur delle cause buone. Io non ispero *simul et jucunda et idonea dicere vitæ*; ma voi, onorevoli colleghi, non m' imputerete di amplificazione retorica, se per via troveremo sode verità ed utili applicazioni. Oltre l' obbligo che ha ciascuno di pagare al pubblico il tributo delle sue idee, io non credetti vanità il venire a suscitare vitali quistioni in questo Corpo, nè che meglio occupare si possano le Accademie che nel discutere sul vantaggio de' più, cercare i modi di disarmare le iracondie d' una classe contro le altre, e illuminare le intelligenze non solo del vulgo ignorante, ma anche del vulgo dotto, ricco e patrizio. L' Istituto di Francia (se occorrono esempj per istimolare al bene) agita ogni giorno problemi sociali, e pur testè incaricò L. Reybaud d' un' indagine sulla condizione morale, intellettuale e materiale dei lavoranti al ferro; altri vi ragionò dello stato dell' agricoltura; altri degli effetti dell' allattamento mercenario. Questi savj dibattimenti non sono il miglior rimedio da opporre a quei folliculari, che ogni dì pretendono sciogliere con parole quistioni che nè tampoco comprendono, e spacciano i loro epigrammi come massime di Stato incontestabili?

Lasciate dunque che, davanti alle meraviglie delle scienze, dell' industria, delle arti, io v' inviti ad applaudire ai progressi dell' umanità, e alla crescente loro rapidità. Perocchè in nulla più che un mezzo secolo la telegrafia elettrica, le ferrovie, le vaporiere, la galvanoplastica, la fotografia, i solfati, l' analisi spettrale, furono non solo inventati..... ma entrarono nella bottega dell' artigiano, vi si perfezionarono, si trasformarono, si applicarono, e vennero messi alla portata di tutti: appena Che-

Digitized by Google

vreul e Gay Lussac trovano la stearina, diventa d'uso comune: quante cose non si fanno colla gutta perca e col caucciù! Gli alchimisti un tempo cercavano la grand'arte di trasformare i metalli: ora la grand'industria si applica agli estratti chimici: si utilizzano tutti i cascami nelle manifatture: la scienza s'unisce all'industria, che da empirica resa razionale, diviene riscontro immediato delle teoriche.

II.

E appunto noi non ci lasciammo lusingare dal lusso delle vestimenta, de' mobili, delle cristallerie, delle gemme, delle galanterie; neppure degli splendidi marmi d'Italia, somiglianti ai fiori, che, come disse la Staël, destinati a piacere, non s'abbassano a servire; bensì ammirammo quanto vantaggiassero le arti nel soddisfare i bisogni. Dapertutto la divisione del lavoro, l'applicazione delle macchine e della chimica risparmiano la forza; e l'intelligenza dell'uomo piglia parte sempre maggiore che i suoi muscoli. Un'abile calzettiera fa 80 punti al minuto; col telajo circolare ne fa 480,000; col telajo omnibus si forma intera la calza con tutti i suoi accidenti, senza bisogno che di diriger la macchina: mentre una buona cucitrice faceva da 25 a 30 punti per minuto, or colla macchina ne fa 800: il maggior incremento di velocità che la industria abbia raggiunto. L'Inghilterra ha telaj automotori che portano fin mille fusi, cioè tirano mille fili alla volta, e per ottenere alla mano quel che essi filano in un anno vi vorrebbero 91 milioni d'uomini, cioè tutta la popolazione della Francia, dell'Austria e dell'Italia unita. Gli è per ciò che un metro d'indiana che, un secolo fa, costava 20 franchi, ora s'ha per un franco.

Colà vedemmo cappelli toscani da 10 a 60 centesimi l'uno: scarpe di fanciulli da 9 a 24 lire la dozzina, d'uomini da 36 a 78, di donna da 14 a 65; ombrelli torinesi a lire 12 la dozzina.

Di ferro quarant'anni fa si otteneano al giorno 3 in 5000 chilogrammi; oggi, coi forni alti a carbone minerale, se n'hanno 50,000. A Birmingham si fabbrica ogni settimana 14 milioni di penne, 6000 letti, 7000 fucili, 500 milioni di chiodi, 100 milioni di bottoni, un milione di selle, 5 milioni di monete di rame e bronzo, 20,000 paja d'occhiali; 6 milioni e mezzo di metri di fil di ferro e d'acciajo; 20,000 chilogrammi di spilli, 10,000 di forcelle per capelli; 18 $^{3}/_{4}$ milioni di uncinetti, fibbie, gangi: 1000 dozzine di alari; 3500 soffietti, 150 macchine da cucire; gangheri, spiedi, punte, uncini in proporzione; e 12,000 chilogrammi di oggetti in cartapista, e minuterie pel valore di 50,000 sterline. Poc'anni sono, ci fecero stupire i torchi che stampassero 6000 fogli all'ora: ma ciò non bastava all'avidità giornalistica, e vi si suppli

Digitized by Google

col moltiplicare le forme mediante il ricalco, che chiamano *clissagio*, su tavolette di cartapista, sicchè alcuni giornali con 24 macchine si tirano a 144,000 esemplarari in un'ora; al che venti anni fa sarebbero bisognati 1520 operaj e 160 torchi. I caratteri, resi duri colla galvanoplastica, stampano fin 100,000 fogli senza deteriorarsi.

Ma che è questa celerità a petto al telegrafo elettromagnetico? Varj perfezionamenti ne erano esposti che davano da 20 a 22 dispaccci l'ora, mentre quello di Hugnes ne dà fin 40, o 16 parole ogni minuto, per una distanza di 600 in 800 chilometri, e stampate in majuscoletto, da comunicarsi senza previa traduzione, e con un esatto riscontro delle trasmissioni, servendo alternamente a questa e alla ricevuta i due apparati corrispondenti e sincroni. Fra gli autografici primeggiava il pantelegrafo elettro-chimico del nostro abate Caselli, che trasmette identico segno fatto in una stazione coll'inchiostro da stampa sopra un foglio di stagno (1).

Gli strumenti di precisione sono perfezionati non solo, ma volgarizzati pel buon mercato, e insegnatone l'uso anche col projettarne l'immagine ingrandita sopra un quadro.

L'alluminio già concorre a vantaggio coll'argento; la nitroglicerina surroga la polvere da mine; l'acido fenico, eccellente antiputrido, e una serie ognora crescente di idrocarburi, e tutta la scala di colori smaglianti fino a un nero indelebile, si sono cavati dalla distillazione del carbon fossile: pietra testè gettata come inutile, primamente H. W. Perkin nel 1856 ne cavò l'anilina e già è inesauribile fonte di calore, di luce, di delicati profumi; colorisce i vetri dell'illuminazione e le finte gemme, a gara col cobalto e colla porpora di cassio, e avviva le tinte sul viso delle belle (2).

La fotografia, non la più utile ma la più mirabile delle scoperte recenti, s'accosta alla perfezione. La galvanoplastica, oltre esibire fino statue grandi al vero, come la Venere di Milo, dal suo inventore Jacobi fu tosto applicata all'industria; e a tacere le argenterie Christofle e i rivestimenti del cauciù improntato, le fontane e i ventimila candelabri da gas che illuminano Parigi hanno l'apparenza e la solidità del metallo corintio, mentre costano 200 franchi, invece di 800 che costerebbero di bronzo (3).

(1) Posteriormente fu inventato il telegrafo a tasti, che pare deva sorpassare tutti i precedenti.

(2) Fra i 32 espositori di colori analini, non n'era nessuno italiano.

(3) La galvanoplastica è ritenuta affatto come invenzione straniera. Il prof. De la Rive nel 1840 fece la prima elettro doratura, e n'ebbe premio dall'Istituto di Francia: Jacobi nel 1838 riprodusse una medaglia colla galvanoplastica.

Digitized by Google

Come nuove forze motrici comparvero l'aria calda, il gas illuminante, il gas ammoniaco, l'elettricità; e a gloria italiana citiamo l'aria compressa, con cui si compie una delle opere più meravigliose, il traforo del Cenisio.

E appunto l'architettura si volse di preferenza e in vastissima scala a lavori di pubblica utilità, caratterizzati dall'uso del ferro, sia nelle co-

Ebbene, sin dal principio del secolo il prof. Brugnatelli faceva a Pavia deporre l'oro e il rame sopra altri metalli. Nella *Biblioteca di Campagna*. T. X, p. 185, stampata a Milano nel 1807 per cura di G. B. Gagliardo, leggesi: *Arti e manifatture: Maniere di indorare le medaglie ed i fini pezzi d'argento col galvanismo, del sig. Brugnatelli p. professore di chimica della R. Università di Pavia.* „ Ad una parte di saturato di soluzione d'oro coll'ossiseptomuriato (*acido nitromuriatico*) si aggiungano sei parti d'ammoniaca liquida, nella quale decomposta la soluzione, precipita il termossido d'oro (*ossido d'oro*), ed una porzione di esso tosto le scioglie, formando lo ammoniuro d'oro. Codesto miscuglio si raccoglie in un recipiente di vetro. I lavori che si destinano alla doratura, i quali possono essere anche finissimi, si attaccano ad un filo di acciajo o di argento, che poi si mette in comunicazione col polo negativo di una buona pila voltiana. Il pezzo d'argento da indorare deve essere intieramente immerso nel liquido, contenente l'ammoniuro d'oro. La catena galvanica si chiude per mezzo di una grossa benda di cartone bagnato, che dall'ammoniuro passa al polo positivo della pila. Dopo alcune ore di galvanismo, l'argento si trova ottimamente indorato. Il colore dell'oro si avviva coi mezzi conosciuti, e così lo splendore si rende vivacissimo colla spazzola dei doratori „.

Durante l'Esposizione, io diressi al sig. Cochin una lettera, che fu riprodotta da molti giornali, mostrando come il Volta avesse proposto chiaramente il telegrafo elettrico, in una lettera che l'Istituto Lombardo avea mandato fotografata ad essa Esposizione, dove si lasciò inosservata. Il professore Zantedeschi indicò un telegrafo elettrico, piantato a Roma da Giuseppe Bozolo, professore nel seminario romano nel 1767, e cantato in versi latini da Parteno, il quale dice chiaramente che

Insuetisque notis absentem affatur amicum,
Quippe duo a nexa in longum deducta catena,
Ænea fila trahit: spatium distantis amici
Definit centum etc.
Composito tot scintillas educit, ad usum
Quo talem elicitis opus est: quæ singula nempe
Designent elementa: quibus in verba coactis
Sensa animi pateant, certa et sententia constet...
Absens absentem dictis compellat amicum.

Digitized by Google

lonne fuse che sostengono un carico indefinito, sia nei cilindri cavi che permettono aperture ben maggiori che non il legno o la pietra, sin a vedersi un arco di 56 metri di corda, quale a Costantina, e i superbi viadotti e ponti, dove l'Italia non rimane inferiore, colle pile affondate ad aria compressa: modelli perfetti, e senza precedenti similari. Aggiungetevi i massi artifiziali, inventati in Inghilterra ed ora estendentisi anche fra noi, opportuni sovratutto per costruzioni in mare; i cementi di Portland, di Vicat, di Coignet, e la similpietra e il similmarmo che risparmiano la fatica del martellarli; e le arginature mobili dei fiumi, e i grandiosi condotti di acque pure e di fetide, e i fari elettrici che, invece di 600 unità di luce, ne danno 10,000.

A chi non corrono al labbro i tunnel, gli 80,000 chilometri di strade ferrate in cui si spesero 28,000 milioni, e a cui se n'aggiungono 3600 ogni anno, del costo di 1400 milioni (1)?

Di questi progressi principale fattore furono certo le strade ferrate, che crescono la vita di relazione, portano sui mercati materie inaspettate, come aprono inaspettati sfoghi. In Inghilterra viaggiavano 600 persone il giorno fra Manchester e Liverpool; appena vi si aperse la prima strada ferrata nel 1825, si raddoppiarono; ora sono innumerabili; e quell'isola in questi 40 anni spese nelle ferrate una somma maggiore della metà del suo debito nazionale. Ebbene, io mi ricordo quando colà i prudenti giudicavano troppo rischioso il mettere un convoglio d'uomini a rimorchio d'una macchina che poteva scoppiare. Io mi ricordo che Romagnosi, il quale pure ha detto che la civiltà s'avanza in carrozza, le credeva impossibili ne' nostri paesi, popolati di tante case, di tante mandre. Io mi ricordo che Cesare Balbo dichiarava utopia il presumere di raccogliere i 6 milioni che occorreano per la ferrovia tra Milano e Monza. Tutti voi ricordate quando, trattandosi d'aprir questa ferrata, si collocarono persone a Greco che notassero quanti uomini e quanti rotabili passassero in un giorno e in un mese: e su tali dati si calcolò. Quel numero è centuplicato, e all'insufficienza delle vaporiere suppliscono le vetture. Così pareva superflua la via tra Bergamo e Lecco, che ora frutta largamente pel trasporto delle merci; come tesori produce quella del Brennero, che non basta a sfogare gli arrivi.

Gli Indiani quando, quarant'anni fa, videro le prime vaporiere, le credettero una nuova incarnazione di Visnù: ed ora numerose solcano sul Gange come il Canal imperiale della Cina: nell'India Brittanica si estendono l'irrigazione, i canali, le ferrovie, insieme colle nostre macchine di filare e tessere. Le guide di acciajo ora sopporteranno locomotive più

(1) L'Italia v'entra per 80 milioni l'anno, crescendo di 200 chilometri.

Digitized by Google

pesanti, e perciò più celeri, e di minor costo pei viaggiatori: come le carte delle correnti aeree ed acquee del Maury, che il nostro Stoppani chiamò « creatore della fisica terrestre », abbreviano i tragitti pe' mari più lontani.

Se a questa incalcolabile potenza delle macchine uniamo la novità dei telegrafi elettromagnetici, e quel portento di perseveranza che fu l'immersione del cordone transatlantico, possiamo esser sicuri che la generazione che c' incalza non avrà a suo servigio invenzioni sì capitali.

III.

Per limitare una prospettiva che non avrebbe confini, fissiamoci in prima sui progressi dell' agricoltura che sono veri progressi della civiltà e dell' umanità, e maggior attenzione merita fra noi, che abbiamo tre milioni di proprietarj stabili; il 35 °/₀ della popolazione agricoltori, anzi la metà in alcuni paesi, come l' Umbria; (1) e da essa si traggono la più parte de' soldati.

La piccola proprietà porta l' uso della vanga, e quelle cure per cui a un terreno si fa rendere quanto si vuole. Ma se questo modo patriarcale conferisce al bene privato, altro richiedono la grande coltura e l' approvigionamento delle nazioni. Troppo è a dolere che spesso l' agricoltura sia abbandonata all' empirismo, e poco diversa da quella che esercitavano Cincinnato o Columella (2). Allora si toglievano ai campi gli elementi

(1) L'ho dalla statistica del Regno, la quale, con troppo solite idee aristocratiche, dice: „ La classe agricola vive ne' pregiudizii antichi „ — E spiega che conserva il rispetto alle leggi e alla severa morale, la persistenza al lavoro, la pazienza della perpetua povertà, l' amore del suol natìo, la rassegnazione alle imposte e alla coscrizione, benchè non le apportino alcun sollievo la potenza e la gloria del regno „. J. Proudhon, nelle *Contradictions économiques*, pone come scopo dell'umanità „ produire incessamment, avec la moindre somme de travail pour chaque produit, la plus grande quantité et la plus grande variété possible de valeurs, de manière à réaliser pour chaque individue la plus grande somme de bien-être physique, moral et intellectuel, et pour l'espèce la plus haute perfection et une gloire infinie „.

(2) Carlo Sismondi, che negli studj economici portò viscere umane, nel *Quadro dell' agricoltura toscana* esaltava l' associazione del capitale col lavoro, del possidente col colono, qual è praticata co' mezzajuoli; invocava fosse estesa: chiamava la terra la cassa di risparmio ove il povero deposita a frutto ogni istante di sua libertà, e su cui fonda il riposo e la prosperità fra le vicende politiche; e doleasi che gl' incrementi economici degradassero la condizione

Digitized by Google

produttivi senza restituirveli; e perchè non potremmo credere che da ciò derivasse l'isterilimento di paesi, che qualificavansi granaj dall'impero romano?

Oggi si comprese bisognava restituire alla terra tutti i principii che aveano servito a formare grani o foraggi, lana o seta, carne o latte. Dumas, Boussingault, Payen, Liebig, Stöckhardt, Isidoro Pierre, Malaguti, Ville studiarono d'impinguare il suolo tanto che basti alla crescente popolazione; come basta alla smisurata della Cina e del Giappone. Oltre lo stallatico e le marne, oltre il sale, stimolo potente agl'ingrassi e cibo agli animali quando necessità fiscali nol rincarissero, si utilizzò il guano delle isole Chinchas, ricco d'acido fosforico e d'azoto fosfati di calce, sia animale sia fossile, traggonsi da vasti letti di coproliti, dalla calce cristallizzata di Spagna e Norvegia, con potenti acidi attaccandone i noduli per convertirli in soprafosfati. La potassa si cercò non solo alle ceneri, ma al granito in decomposizione, al nitro, alle acque delle maremme; poi si scoprirono densi banchi di cloruri doppj di potassio e magnesio alla superficie del salgemma nelle miniere di Stassfürt, che ne fanno sperare altri (1). E quanti sussidj può dalla chimica trarre l'agricoltura! La cui esigenza oggi consiste nel creare il più che si può di carne e latte, restringendo anzichè ampliare la seminagione di cereali; aumentare le colture industriali, sopprimere i maggesi; e sopra eguale superficie produrre di più col metodo che dicono intensivo. S'inventarono stromenti nuovi; si estende la fognatura; si prolunga la durata del legname col fargli assorbire il solfato di rame. S'introdussero anche nuove colture, come la *jula*, varietà del corcoro, il *china grass* e *l'urtica nivea* della Cocincina, l'*hibiscus canabinus* dell'India, la *crotolaria juncea* di Pondichery; la lupinella trasformò in ubertosi prati molte aride colline; la zizzania acquatica e il riso degli Stati Uniti potrebbero render fruttifere le nostre paludi. Gioveranno pure alcune istituzioni, come quella del credito agrario e delle banche del popolo.

E tutto ciò è gloria dell'uomo. Con un fognino fa dare a certi terreni doppia produzione; con poco vapore d'acqua entro un tubo metallico falcia, semina, miete, muove il frantojo, il ventilabro: con un po' di calce trasforma uno scopeto in pingue prateria; lo stromento opera, na-

del contadino, e il monopolio non solo restringesse in poche mani le campagne della Romagna e della Lombardia, ma invadesse anche la Toscana, surrogando, per esempio le grandi bigattiere all'individuale operosità de' villici.

(1) Nell'informazione ufficiale sull'agricoltura francese, pubblicata nel libro blò del 1869, si indicano i banchi di fosfati, trovati nei dipartimenti del Calvados, della Sarthe e dell'Orne; e le ricerche di feldispato di potassa.

Digitized by Google

tura obbedisce, ma è l'uomo che pensa, che vince dov'era impotente la forza animale, che supplisce al tempo.

Ne' secoli andati la classe agricola era in conto di infima, ed è merito degli economisti del secolo passato l'averla messa teoricamente in onore. La rivoluzione volle farlo anche praticamente coll'emanciparla dai tanti servigi feudali; ma la mandò a macello nelle interminabili sue guerre: poi inventò enormi imposte, il bollo, il registro, le spese per espropriazione e per eredità, che dal proprietario rifluiscono sul lavoratore. Se tuttora si negano alcuni diritti alla inesperienza e alle passioni del popolino; se conservasi la tutela su questi minorenni dell'umanità, sentesi che hanno anch'essi nel cranio i loro 1300 grammi di cervello; che vuolsi educarli non collo staffile nè coi ditirambi; e s'intima ai governi: « Date al popolo, e vi darà ».

Al riconoscere gli stupendi effetti delle ferrovie, sarebbesi aspettato di veder raddoppiate le ricchezze agricole, in modo che un sistema dietetico migliore fosse assicurato a coloro che tanto faticano per procacciarle. Più dunque che compiacersi dell'ottenuto, conviene studiare perchè non fu pari all'aspettazione e alle intenzioni.

Una causa abbiamo nell'accorrere de' campagnuoli alle città, sicchè i gruppi di oltre 20 mila abitanti s'aumentarono, mentre scemarono i piccoli comuni. Poichè l'industria e il commercio svolgonsi di più nelle città, alle quali mettono capo le strade ferrate, e dove facilmente arrivano le materie prime, e donde facilmente si diffondono le lavorate, a queste affluiscono i campagnuoli. E i migranti sono i più robusti; sicchè, mentre la popolazione rurale diminuì di un decimo, diminuì di un quarto la somma del lavoro. Ne segue una momentanea deficienza nella campagna, tanto più che i metodi agricoli finora si fondarono sull'impiegare braccia senza numero e a poco prezzo.

Voi sapete che qui stesso fu portato il lamento per questi esodi in paesi forestieri, ed io riflessi come non si potesse a ciò limitare la vista, ma dovesse estendersi alle migrazioni de' campagnuoli alla città, e avea proposto che su ciò chiamaste l'attenzione coll'esporlo come tema di concorso (1). Voi non l'aggradiste, ma se questo spostamento è effetto del

(1) La mia proposta era: " Dello squilibrio portato alla popolazione agricola dall'emigrazione in paesi forestieri, e dall'affluenza alle città: accertarlo colla statistica; valutarne le conseguenze; prevenirne i danni ". Trovo notato che, nel 1867, dall'Italia migrarono 1032 persone; dalla Francia 3204; dalla Svizzera 3985; dalla Germania 117,591; fra tutta Europa 242,000. Cifre arbitrarie affatto, giacchè molti migrano senza passaporti; molti dell'alta Italia lo ottengono dalla Svizzera. Dal solo porto di Genova nel 1867 uscirono 16,827 emi-

Digitized by Google

progresso, come lagnarsene? Con qual titolo impedire o disapprovare coloro che seguono il diritto legittimo di migliorare la loro condizione? Le melolonte moltiplicansi a misura che le sodaglie sono coltivate; vorreste perciò lasciarle sterili? Spesso vi sono trascinati da illusioni, che sono seguite da terribili disinganni; potranno illuminarsi su ciò: potrà mostrarsi quanto il vivere « alla sua greggia accanto, saltar vedendo i capri snelli e i cervi, » come il pastore d'Erminia, valga meglio che il « fuggir dal paese natìo, a vivere in Memfi, e negli orti della reggia ».

Certamente oggi corre sproporzione fra gli agricoli e gli agenti delle altre attività. Da per tutto al crescere della ricchezza scema il numero de' contadini a petto dei commercianti e industriali. Se in Francia una metà della popolazione è agricola, da noi un terzo (1), in Inghilterra è appena il 20 per cento; in Sassonia il 28; negli Stati-Uniti il 10 per cento, e non si trova che i prodotti valgano di più là dove maggiore è il numero de' villici. Inghilterra, Belgio, Sassonia producono meglio che la Francia, e la Francia meglio che l'Italia e la Spagna.

Come ogni lavoro oggi si determina dalla quantità delle calorie, e quindi del carbone che le produce, potrebbe fissarsi quanta forza animata sia necessaria alla produzione agricola d'un paese in condizione determinata, e così stabilire quanta popolazione rurale occorre alla popolazione consumatrice, anche in ciò introducendo la suprema legge naturale dei minimi mezzi. Gli animali da lavoro bisogna pure proporzionare al bisogno; e come si riproverebbe il manifattore che consumasse due tonnellate di carbone o due macchine dove una basta, altrettanto è a dire di chi applicasse all'aratro quattro o cinque paja di buoi dove bastano due.

Invece poi di lagnarsi che scarseggiano le braccia, si chiese alla meccanica di moltiplicare gli agenti materiali, sicchè l'uomo nell'agricoltura, come nell'industria, non avesse che a condurre e regolare le forze coll'intelligenza, e si capì che poteasi decuplicarla. L'Inghilterra primeggiò in tale applicazione, e asporta ogni anno per 12 in 14 milioni di lire in macchine agricole. Negli Stati Uniti 175,000 macchine mietitrici risparmiano il penosissimo e insalubre lavoro del ricolto; e possono in un

granti, 16,672 nel 1868, 12,094 nel solo dicembre. La provincia da cui più si emigra è quella di Como, valutandosi a 12,800 persone l'anno, sebbene la maggior parte escano per lavori agrarj o muratorj tornando l'inverno. Quella provincia nel 1816 contava 313,222 abitanti, ed oggi 477,690; ebbe cioè l'aumento del 52 per cento. Vi si contano 168 persone ogni chilometro quadrato, mentre la media del regno è di 83.

(1) Le statistiche italiane dànno 3,225,000 manifatturieri, e 8,292,248 agricoli; ma bisognerebbe che, presso tutti i popoli, la stessa parola esprimesse lo stesso concetto.

Digitized by Google

giorno ridurre a covoni le biade di sette in ottocentomila ettari; si può mietere quando si vuole, e appena un raggio di sole splenda fra lunghe pioggie, senza dover differire i lavori. Nell'ultima guerra, tutti gli uomini erano occupati a combattere; ma le mogli, le sorelle, le figlie loro bastarono a riporre le messi. A tale uffizio sarebbero occorsi un milione e mezzo d'uomini, che avrebbero costato 250 milioni, e bastarono 200,000 uomini, risparmiandosi più di 100 milioni che furono un aleggiamento al costo de' grani (1). Si risparmia anche grano, calcolandosi a 90 litri per ettaro quel che si sperderebbe senza la macchina, come altro molto se ne risparmia co' seminatori.

IV.

V'ha però coltivazioni che non possono ottenersi se non dove abbonda la popolazione, come la vigna, il tabacco, e principalmente la seta. La produzione di questa è noto a qual terribile sventura vada soggetta. Voi ne feste oggetto di costanti e profittevoli studj, che diedero, non foss'altro, le notizie meglio appurate sul paese nostro.

La Francia nel 1789 produceva appena 6 milioni di chilogrammi di bozzoli; nel 1853 ne dava 26 milioni, che si vendevano a 5 franchi. Nel 1857 si valutò che tutto il mondo ne producesse per 1119 milioni di franchi, di cui 108 la Francia; 281 l'Italia; 1125 la Cina. Assalita dalla pebrina, la produzione diminuì a segno, che nel 65 la Francia contò appena per 4 milioni di chilogrammi. Dal 50 in poi, vi s'introdusse molto seme della Brianza, poi della Sicilia, del Canton Ticino, che cessarono al 56, quando si dovette andar a rintracciarne in paesi lontani, spendendovi sin 26 milioni l'anno. Valutano la perdita media a 62 milioni l'anno; sicchè p. e. i poderi delle Cevenne decaddero dal 100 al 64.

A tale ragguaglio l'Italia avrebbe scapitato di 200 milioni l'anno, che nel decennio ammonterebbero a due miliardi; il doppio della Francia. E questa jattura avveniva ne' momenti del maggior suo bisogno (2).

Altrettanto ci funesterebbe il conto de' vigneti; e basta dire che la provincia di Brescia, la cui parte alta insuperbivasi di vini, cercati di

(1) Una falciatrice dura senza guastarsi, tanto da tagliare 4 in 500 ettari di prato; sicchè 100,000 macchine segherebbero 40 in 50 milioni d'ettari; ove a pagare i falciatori a 14 franchi l'ettaro si vorrebbero 560 milioni, colle macchine se ne spendono soli 220.

(2) Se prima dell'atrofia producevasi come 131, dopo si produsse come 46, cioè un terzo; ma prima il prezzo era come 36, dopo come 86, cioè circa la metà.

Nel 1868 una metà della seta di tutta Italia fu prodotta dalla Lombardia, che pure è appena $^{1}/_{11}$ del regno in superficie, e $^{1}/_{9}$ in popolazione. Delle 19,268 bacinelle da filanda del regno, 11,469 sono in Lombardia.

Digitized by Google

fuori, or ne introduce 100 mila ettolitri, senza calcolare la privazione cui i poveri sono condannati. E il vino può risparmiare metà del pane.

Aggiungiamo l'irrompere d'una peste, colla fierezza e coi disordini delle età più ignoranti e feroci. Disgrazia ancor più durevole fu l'impedirsi di formare capitali in grazia delle guerre e degli imprestiti, doppia voragine de' risparmj del povero e del ricco. Cinque milioni e mezzo di soldati che logorano 3250 milioni di lire l'anno; un debito pubblico di 57,500 milioni, che esige il servizio di 2300 milioni; l'esagerazione delle imposte, il tanto denaro immobilizzato in opere pubbliche, o rigirato nell'infruttifere speculazioni di borsa, hanno impedito di conflare il capitale ch'è indispensabile ai miglioramenti; quanto pochi adunano quei 400 franchi per ettaro che credonsi necessarii alla coltivazione compiuta in bestiame, utensili, fondo circolante! Si scema la produzione, mentre s'attenua il valore delle derrate; per impinguare le città s'esaurisce la campagna.

Il cittadino privato non può sanare queste piaghe della politica, ma può vantaggiarsi con espedienti, con palliativi; crescere la produzione, e abbandonare il rimbombo di altitonanti frasi, per attenersi a quell'ordine prosastico di cose, di cui ora io vi trattengo, onorevoli colleghi.

Nel che è molto a lodarsi la cura che i grandi e i corpi scientifici si prendono (1). Merita studio il ragguaglio che all'imperatore fu fatto dal ministro d'agricoltura, corredato da 10 mila deposizioni. Anche il Congresso delle società dotte de' dipartimenti francesi fece eseguire un'indagine, e se il primo è tutto encomiastico, l'altra propose molte critiche non iscompagnate dai rimedj (2). Trova che, cresciuti gli affitti perchè più abbondano i prodotti, cresciuta la rendita di ciascun ettaro, pure il valor venale delle proprietà diminuisce; e così pure il capitale agricolo, e la popolazione; fra questa v'ha maggiore agiatezza e minori risparmj; più grossi salarj e meno accordo coi padroni. Per deficenza di capitali non si potrà più dar ai terreni gl'ingrassi, e far gl'imbonimenti. Quando l'a-

(1) L'Accademia Pontaniana di Napoli per tema di concorso nel 1856 proponeva di " esporre le condizioni economiche e morali della popolazione agricola di tutta una regione del regno ne' loro rapporti colla proprietà, coi sistemi di fitto, di mezzeria, e simili; e additare i mezzi migliori di giovare ai proprietarj ed ai coltivatori ". Fu dato l'accessit a una memoria di Scipione Staffa *Sul presente e avvenire della provincia di Capitanata*. L'Istituto Reale napoletano d'incoraggiamento alle scienze naturali ed economiche pose a concorso pel 1868 " di analizzare la causa che impedisce l'incremento della produzione in Italia ".

(2) Nella informazione letta all'Istituto sul *Malaise agricole de la France*, si comincia: " La situation est des plus facheuses: et tout nous porte à le croire, puisque les corps savants, les pouvoirs pubblics sont les premiers à en convenir ".

Digitized by Google

gricoltura soffre, tutto soffre, e voi sapete come, dopo i gravissimi disastri, l'Inghilterra riprosperasse sotto Enrico VIII per la fertilità dei campi, e così la Scozia dopo il 1695 e la Prussia sotto Federico II.

V.

In proporzione del grano non aumentano altri generi di prima necessità, e soprattutto la carne. Cambiato il regime dietetico, dovè crescere il prezzo del bestiame (1). Di fatto, il pane non è gran cosa rincarito, perchè il consumo non ne cresce a misura della popolazione; l'operajo, meglio retribuito, non si pasce solo di grano e legumi, ma di carne e di vino. Inoltre del grano sono facilitati i trasporti dai mezzi odierni, mentre difficile rimane sempre quel delle bestie, sieno magre o ingrassate; e in qualche luogo la carne abbonda, in altri è un lacchezzo. Solo col crescere la potenza produttrice dell' agricoltura si potrà dare al lavoratore un nutrimento abbastanza conforme all' igiene. Senza bestiame non v' è agricoltura; senza molto bestiame non v' è agricoltura buona; onde la pastorizia non è meno importante che l'agricoltura. In Francia su 54 milioni d' ettari si nutrono appena 5 milioni di suini, quanti in Inghilterra su 30 milioni; e colà hanno il peso medio di 180 chilogrammi; di 100 in Francia. Così di ovini se n' ha da 33 in 34 milioni, come in Inghilterra; ma un montone inglese pesa come due francesi.

Il Belgio, al quale l' Italia dovrebbe tanto tener l' occhio per somiglianza di storia, d' indole, di natura, sull' estensione di 3 milioni d' ettari sostiene 5 milioni d'abitanti; con un milione di teste di grosso bestiame o loro equivalenti, cioè contando 10 pecore o 10 majali per un cornuto.

Come bestie da carne, così voglionsi cavalli di forza. L' Austria n'ha tre milioni e mezzo; uno ogni 9 abitanti; e 23,780 muli. La Francia altrettanti cavalli, cioè uno ogni 10. Le nostre statistiche danno 1,391,000 cavalli (1); ne vantiamo le razze nella Capitanata e in altri paesi del Napoletano; di muli a Lecce e negli Abruzzi; di asini ad Altamura; ma

(1) Gio. Mac Arthur, emigrato nell' Australia, nel 1797 fe' venire dal Capo di Buona Speranza 3 montoni e 3 giovani merinos; altri nel 1803 dall'Inghilterra; e da questi furono generati que' milioni di pecore che oggi sbrucano le praterie dell' Australia. La Nuova Galles nel 1788 avea 29 montoni; nel 1809 asportava 245 libbre di lana; al 1 gennaio 1846 contava 11 milioni d' ovini, e asportava 18 milioni di chilogrammi di lana, del valore di 56 milioni di franchi.

Ricordiamo che Malthus avea dichiarato che l' Australia sarebbe sempre inospita alla stirpe umana, ed oggi possiede città che gareggiano colle nostre. Vedi, nei *Rendiconti* di questo Istituto, vol. I della serie II, anno 1868, la Memoria del prof. A. Amati, *Le colonie inglesi e le ultime esplorazioni geografiche nel continente australe*, ecc.

Digitized by Google

si potrebbe ricordare che, nel 1600, il celebre Gervasio Markham suggeriva di adoprare stalloni napoletani per migliorare le razze inglesi. Appena è accennata fra noi la piscicultura, che troverebbe nidi così opportuni ne' quattrocento laghi che abbiamo fra le Alpi e alle loro pendici.

Pascione moltiplicate, buone stalle (2), attenzioni igieniche, raffinamento di specie porterebbero l'Italia ad emulare quegli incrementi. Così crescerebbero la produzione e l'industria delle lane, ove noi « tranne rare eccezioni, sì per la quantità delle gregge che per la qualità ed il peso, siam piuttosto in regresso », come confessa un de' giudici più competenti, il Rossi di Schio. Si vorrebbero tante pecore quanti uomini; eppure il Napoletano e lo Stato Pontificio che le hanno più numerose, sono ben lontani da questa proporzione, e ogni testa dà meno di un chilogrammo di lana, mentre due e più ne dà in Francia e in Inghilterra. In Italia, dove quest'esercizio fruttava ingenti ricchezze agli Umiliati di Milano, ai Bardi, ai Peruzzi di Firenze, banchieri dei re; dove l'arte della lana un bel giorno decretava di costruire Santa Maria del Fiore; e per essa prosperavano quelle repubbliche, umili avanti a Dio, franche davanti ai re, quando Luigi XI riceveva a testa scoperta l'ambasciadore di Toscana che parlavagli col berretto in capo, oggi s'occupano in quest'arte da 25,000 operaj, retribuiti con L. 0,70 a L. 2,25 il giorno; e 6480 telaj daranno da L. 10,000 ognuno.

(1) Aggiungendovi 3,700,000 bovi, 11 milioni di pecore, 4 di porci, s'avrebbero 6 milioni e mezzo di teste di bestiame grosso; cioè non più d'un animale che produce ingrasso ogni due ettari di terra coltivabile. In un luogo dell'*Italie Économique* si porta il numero delle pecore a 11 milioni, in un altro a 8 milioni; il Sambuy si avvicina a questo numero; il Rossi mette 9 milioni e mezzo. Secondo il Maestri, nel 1860 in Sardegna aveansi 61,400 ovini; mentre il rapporto dell'esposizione italiana ne contava 922,636. Una statistica pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 febbraio 1868 dà all'Italia 11 milioni di bestiame pecorino; 3 e mezzo di vaccino, e poco più di porcino; onde di pecore avrebbe la metà della Spagna e della Prussia, il terzo della Francia e degli Stati Uniti, il quarto della Russia; 30 volte più della Svizzera, alla quale si darebbero appena 450 mila pecore e 993 mila bovini, fra cui 552 vacche. Da una statistica particolare dell'armentizia della Capitanata raccolgo che nei distretti di Foggia, Sansevero, Bovino erano nel 1836 capi di bestiame grosso e minuto 567,135; e nel 66 erano ridotti a 456,391. A Sant'Agata nel 1836, cavalli e bovi 1055, e 554 nel 66; 7646 fra pecore, capre e porci nel 36; e 5594 nel 66, nemmeno una bestia per testa.

(2) " L'alloggiare gli uomini, gli animali, i ricolti con semplicità, solidità, economia è il primo problema che deesi risolvere nella scienza delle campagne ". Francesco di Neufchateau.

Digitized by Google

Que' finissimi panni di Louviers, di Sedan, di Biolley, di Verviers, di Namiest poteano reggersi quando la moda era meno mutevole, e talvolta si riduceva a cangiarne solo il colore. Scompajono essi come il buon gusto e il buon senso, per dar luogo a drappi di minor costo, che arricchirono alcune nostre case; s' introdussero perfino quelli di lana artefatta (1).

VI.

Rincresce il vedere nell' agricoltura paragonata l' Italia alla Spagna: « Stesso clima, stesso amore del far niente; le passioni politiche sovvertono continuamente questi due popoli, e l' industria, che anzi tutto vuole ordine e stabilità, mal può naturarsi fra nazioni sempre in effervescenza » (2).

Mentre la Francia valuta a 25 miliardi la rendita de' suoi terreni, e a 30 l' Inghilterra, da noi non si va oltre i 4; su 23 milioni di ettari opportuni alla coltura, se ne utilizzano appena 11 (3), e non ne ricaviamo lire 40, mentre 90 ne ricava l' Inghilterra. E questa è misura di civiltà, perciocchè al nomade cacciatore o pastore basta appena una lega quadrata per la sua sussistenza; per un incipiente agricoltura basta a 100 persone, nella civiltà basta a 1000 (4). Son pochi giorni che Giorgio Ville, al Museo di Storia Naturale di Parigi, dimostrava che « col ben diretto soccorso dell' uomo, la terra non temerebbe un soverchio di popolazione, e ne nutrirebbe nell' abbondanza dieci volte più del presente ».

Noi abbiamo paesi di 24 persone sopra un chilometro, eppure non producenti grano a sufficienza. Pur troppo i nostri aiuti agricoli sono quasi soltanto la pioggia e il sole, come poteva augurarceli la musa di Virgilio: *hiemes optate serenas*, ecc.

Quanti frutti non può somministrare la Sicilia; eppure coltiva sol piante erbacee, e quasi punto di arborescenti. Di sole mandorle asportansi 24 milioni di chilogrammi. Migliaja di quintali di carube e fichi

(1) Ben figurarono all' esposizione la ditta Roessinger e C. di Isola, e Mazza e C. di Bellano, la cui fabbrica ha la forza motrice di 70 cavalli a vapore, con meccanismi per dare 2,300,000 chilogr. di lana meccanica e 12,000 di filata; e fu considerata come perfetta nel lavorare gli stracci.

(2) *Rapports du jury international.* Vol. IV, pagina 17.

(3) La statistica dà 23 milioni di ettari imponibili; di cui 11 arabili, 4 a boschi, 5 a pascoli. Si importano 6,343,000 ettolitri di grano. Una recente statistica dà come coltivati nel regno unito della Gran Bretagna 45,652,000 acri, di cui 11,659,000 a grano; 22 milioni a pascoli permanenti; 4,865,000 a erbaggi; fra cui lino, barbabietole, cavoli, veccie.

(4) S' intendono escluse le città. Londra, sopra lo spazio di 122 miglia quadrate, ha 400,778 case, e 3,126,635 abitanti; cioè 25,665 per miglio.

Digitized by Google

oppunzj vi si lasciano indarno, che, oltre un eccellente cibo porcino, offrirebbero abbondanza di spiriti; e l'arricchimento di qualche manifattura di questo genere mostra quanto si potrebbe vantaggiarne. Qual paese più atto a dare vini? E non ne produce più di 29 milioni di ettolitri; furono assai lodati i nostri vini liquori, ma rimangono inferiori per diffusione al Bordeaux, allo Champagne, al Malaga, ad altri. Neppur l'arte di ben presentarli possediamo, con quel lenocinio di ture, di vetri, di cartelli, che non allettano soltanto il volgo. Più infelici procediamo nella confezione di vini comuni; eppure il consumo n'è di 100 litri per testa, mentre in Francia non passa i litri 85 (1).

Acireale e Catania su pochi chilometri quadrati nutrono 105,000 abitanti, dediti unicamente alla vigna, che riduce a giardino le lave sovrapposte: e chiamansi rovinati meno dai tremuoti dell'agosto 65 e dalle eruzioni, che dalle imposte e dal trattato colla Francia.

I tabacchi sono produzione indigena, e spendiamo tanto a trarne di fuori. Tiriamo di fuori belle e preparate le tinture, massime dacchè la chimica superò di tanto le pratiche di 30 anni addietro. L'Italia, i cui boschi coprono 4,452,135 ettari, cioè un sesto del territorio, produce tutti gli alberi, dal pino zembro fino al chamerops, eppure all'Esposizione fece « meschina prova infatto di produzioni forestali »; e le cattive strade fanno che il legname delle nostre foreste costi più che quello comprato dall'Austria. Quanto alle fibre tessili, primeggiò nella canapa (2), ma nel lino « industre cura del verno rusticale » lasciossi sorpassare da altre. Ci allietarono i tanti semi del cotone presentati al Museo Torinese, e la macchina da sgranellarlo, e le belle monografie del Parlatore e del Todaro, ma l'abbiam coltivato quanto si potea, o sono illusioni e adulazioni i conti statistici? E le materie oleaginose? E il Tavoliere delle Puglie? E i possessi comunali? E la fognatura è praticata? E si pensa unificare i 25 catastri? Si derise il governo antico che asciugava « tasche e maremme »: una delle prime feste della Toscana insorta fu pel rinsciugamento del lago di Bièntina; dicasi se sia lecito vantarsene. Vi fu un gran signore che propose metter in piedi una società di 400 milioni per bonificare terreni; era denaro disseminato in luoghi dove non arrivano le strade e

(1) In Francia sono a vigna 2,500,000 ettari in 79 dipartimenti; cioè un sedicesimo della superficie coltivata; e producono per 1500 milioni di lire; occupano sei milioni di coltivatori, e due di mercanti e trafficanti. Più di 300,000 ettari furono da vigna ridotti arabili dopo la malattia. Parmi affatto esagerato il conto della produzione agricola francese dal 1853 al 62. Porterebbe a 5,872,000 lire il prodotto annuo del bestiame.

(2) Ora il Monservisi di Bologna propone due macchine per la scavezzatura e la gramolatura della canapa, che risparmiano fatica e tempo.

Digitized by Google

il commercio; ma colle lentezze burocratiche si lasciò sfuggire l'opportunità; e le bande nere che comprano all'asta i latifondi, non moltiplicano certo i proprietarj nostrali. Fummo primi a dare l'esempio di canali di navigazione e d'irrigazione, or restiamo inferiori alla Francia, che su 530,304 chilometri di superficie, n'ha 9600 di fiumi navigabili, 3000 di flottabili, 4800 di canali o fiumi canalizzati. Troppi paesi nostri mancano d'acqua, o la elevano da pozzi profondi fin 100 metri (1).

Quanti prodotti indigeni mandiamo a confezionare di fuori! In un circolo de' più scelti e intelligenti di Parigi io citava quegli infiniti fasci di scorza di sovero, che lungo la maremma toscana (territorio così pingue, e trascurato come il deserto) vedonsi accatastati per essere spediti in Francia a vil prezzo, donde poi ci tornano foggiati in turaccioli. « Non sarà col sovero che si appianerà il debito italiano », disse un arguto, ed eccitò l'ilarità. Ma un serio uomo di Stato tolse a mostrare come non disconvenisse questo esempio della poca cura che abbiamo di lavorare noi stessi le nostre produzioni (1). Son centinaja di migliaja le pelli d'agnello e capretto che partono dalla sola Firenze per convertirsi in guanti (2). Cagliari spedisce 600 mila pelli verdi da conciare, unendovi le scorze pel tannino; mandiam fuori 12 mila quintali di minerale di rame, e ne compriamo 11 mila di ricotto. Le famose nostre paste sono fatte con grano di Russia, e le mangiamo in piatti inglesi con forchette tedesche. Due terzi delle manifatture che consumiamo potrebbero eseguirsi quì: importiamo per 300 milioni di prodotti agrarj e di prima manipolazione. Mentre il piccolo Belgio pel commercio speciale, cioè di consumo interno, ha un movimento di 1356 milioni, cioè 338 lire per testa, noi l'abbiamo di 1488, cioè 70 per testa.

Fin nella seta ci lasciamo togliere quel primato, di cui erano gelosi i mercanti fiorentini, genovesi, lombardi. In questa parte però l'Italia

(1) L'ingegnere Norton inventò in America una pompa di facilissima applicazione. Due uomini, con istromenti affatto elementari, profondano un tubo metallico di 8 o 10 metri nel terreno; v'applicano una pompa, e in un'ora ne tirano acqua limpida. Se non la si trova, portasi altrove l'apparecchio, che costa soli 250 franchi. Il maresciallo Mac-Mahon ne comprò 300 per l'Algeria, e forse così si riparerà alla sterilità del deserto, creduta irremediabile. Si sa con quanta fatica nelle campagne nostre ora si scavi per dare poca acqua al granoturco.

(2) A Gerona 8000 persone sono occupate a lavorare 155 mila quintali di sovero, che, ridotti in tappi fruttano molti milioni.

(3) Al principio del XVIII secolo produceansi 2 milioni di guanti in Francia: ora 80 milioni. I capretti conciati valeano da 40 a 45 lire la grossa; ora da 480 a 500.

Digitized by Google

ebbe 100 espositori nel 1862, e 140 nel 67, quasi tutti lombardo-veneti e piemontesi; mancandovi i filati tanto pregievoli di Fossombrone e delle Marche; pochi i tessuti, ma di superba qualità per la materia, e di eccellente fabbricazione (1). Se da noi manca ancora lo spirito d'associazione; se si adoperano le braccia a troppi lavori a cui si potrebbero applicar le macchine; se aratri, scarificatori, mietitrici, seminatori, trebbiatoj, pile locomobili, e quell' aratro di bonificazione (*cloung-plough*) che intere contee dell' Inghilterra fertilizzò mescolando il sottosuolo argilloso col soprasuolo quarzoso, e quella vanga rotatoria d' America che prima si conobbe all' Esposizione, ove un solo cavallo fa l' opera di 40 lavoratori, sono ignote o eccezionali nella nostra campagna, altre arrugginiscono oggetto di curiosità ne' musei; se appena possiam citare il prosciugamento del lago Fùcino, per la quale impresa romana il Torlonia restituì alla coltivazione 16,000 ettari di terreno, possiamo ciascuno dare una spinta colla pratica individuale e colla buona volontà; migliorare i carri, gli aratri, i sentieri; introdurre coltura più profonda, irrigazione più regolata, più appropriate materie fertilizzanti.

Coloro il cui patriotismo consiste nel denunziare altri per nemici della patria, persistano pure ad imputare chi mostra i guai del suo paese. Nulla si perfeziona se nulla si critica. Il primo passo ad arrestare un male è riconoscerne la gravezza. A un liberalismo, che sta alla libertà come l'encefalite all'encefalo e la polmonite ai polmoni, lasciamo l'attribuire all'amministrazione tutti i mali; per altro si può dolersi o delle leggi o del modo con cui sono applicate; può rincrescere che, accettate o no, si subiscano fatalmente, come l'atmosfera, per quanto gl'interessi privati ne soffrano.

L'agricoltura sostiene la maggior parte dell'imposta; inoltre è mezzo di moralità, a gara colla religione. La prosperità interna dell'Italia deve consistere ne' terreni, come la esterna nelle navi; nè paja paradossale chi crede che, quanto de' soldati, quanto dei prefetti e dei professori, importi occuparsi degl' ingrassi e del bestiame, e che infaustamente all'agricoltura e all'industria si surroghi l'aggiotaggio che arricchisce senza lavoro: e sia ben trista la libertà che, come le meretrici, si veste di seta, ma non fila perchè si prostituisce sui trivj (2).

(1) *Rapports*, ecc. Vol. IV, p. 199.

(2) La statistica italiana ufficiale del 1868 dà che " l'amministrazione dell'agricoltura e industria fin dal 1862 stimò che gli esempj privati dovessero rafforzarsi coll'introduzione di nuove macchine di ultima invenzione, e ne acquistò affidandola a questo o quell'agricoltore per inaugurare saggi ed esperimenti. Si lodarono le macchine, si lodò il governo, ma il fuggitivo esempio non giovò a nulla... Il mandare in giro per l'Italia le macchine costò non meno

Digitized by Google

Benchè la produzione sia spettanza dell'attività privata, il governo può favorire il lavoro nazionale, prendere anche l'iniziativa, oltre ritenere nella libertà l'assetto economico del paese col non esaurire i capitali necessarj, nè impacciare con leggi o con trattati. Anche il *board of trade* d'Inghilterra provvede allo sviluppo della ricchezza ed ai mezzi d'aumentarla (1).

Non che dunque sopprimere, come molti propugnano, il ministero d'agricoltura e commercio, io preferirei porlo in salvo emancipandolo dalle pastoie burocratiche, farne l'iniziatore ne' progressi reali: vero produttore dove gli altri ministeri non sono che consumatori, esso ajuti lo svolgersi delle ricchezze territoriali coll'unire il capitale materiale all'intelligente e fomentare lo spirito d'associazione; esso salvi le dottrine economiche; osservi quanto si fa o si tenta di fuori; ponderi l'opportunità delle leggi, de' trattati, delle convenzioni, de' codici; mentosto che i produttori di gazzette favorisca, premii, decori i produttori di vino, seta, lana, carne, granaglie; secondi non solo, ma onori questo sforzo dell'uomo per domare la natura, che dicesi il lavoro; e così renda meno scontenti i proprietarj, gli agricoli, gl'industriali (2).

Che cosa rende durevoli i governi? la confidenza ottenuta, e la provata intenzione di far il bene. Più che dell'alineare vie, dell'erigere statue a eroi ch'egli non conosce, teatri ov'egli non va, il popolo sarà contento se ajutato a produrre una spiga di più, a mettere un pollo nella pentola, ad avere buon'acqua, e associazioni utili, e credito opportuno, e rispetto a' suoi costumi, alle sue tradizioni, e i suoi figliuoli a casa, e in chiesa le sue campane e le sue processioni. *Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere mores.*

La rivoluzione dovrebbe cessare quando è diventata governo, anzichè prolungare quella rovinosa condizione di tempi, ove non si tien conto che della politica; della politica si fa strumento l'uomo; ed anzichè renderlo felice, lo si abitua a collocare la propria coscienza di sotto delle leggi e delle ordinanze: avviamento all'autocratismo e alla servitù mascherata di libertà.

(La fine al prossimo numero) C. Cantu'.

di lire 6600, oltre il capitale delle macchine; l'opinione pubblica fu galvanizzata per un istante; ma dopo che la curiosità fu paga, ogni cosa tacque, e non si parlò più di macchine „.

(1) Nei *Rapporti* si disputa se convenga proteggere le scoperte con brevetti. Il giurì propende pel sì. Vedi vol. VII, p. 300.

(2) Di tutto ciò io aveva domandato parlare alla Camera nel 1866, e rimasi iscritto quasi l'intera sessione senza che mi fosse data la parola: al fine fui esortato a ritirare le mie proposte da quello appunto che poco dopo succedette in quel ministero.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE

E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. vedi pag. 180).

Büchner dopo essersi spinto *vittoriosamente* innanzi, sente da buon strategico, la convenienza di retrocedere; e gettando lo scetticismo in tutte le sue affermazioni, si contenta a dichiarare che la sua teoria dei germi « non sarebbe nè più nè meno vana, nè più avventata dell'ammissione di una forza creatrice che si sia divertita, in un periodo della formazione della terra, a creare delle differenti specie di piante e di animali, in certo qual modo facendo degli studii preparatorii per la creazione dell'uomo ». Sono due spropositi, di cui lasciamo paternità e responsabilità al materialismo.

L'*ammissione di una forza creatrice* è indispensabile, dacchè l'*ammissione* d'una *materia* eterna, o creante, organizzatrice di se stessa, è un'assurdità; dall'impossibilità di questa traggo la necessità di quella. Toccava a Büchner provare il contrario, e provò nulla; di più; scosse egli stesso con una parola, tutto il suo edifizio.

Se poi la *forza creatrice* siasi *divertita* in *abbozzi preparatori*, è questione secondaria, e sciolta da se stessa, perchè ogni essere organato, avendo in se medesimo tutte le condizioni dell'essere suo e in piena consonanza con quelle dello strato geologico, ove comparve, non è un abbozzo; è perfetto di sua natura; e voi, giudicandolo, dovete partir da regole dipendenti appunto da questa sua natura.

La forma degli occhi, a mo' d'esempio, differisce negli animali (ve ne sarebbero di tre categorie); ma vorreste perciò conchiuderne che l'una sia più compiuta, perfetta che l'altra? La perfezione è in tutti, perchè la è dessa relativa alla finalità dell'animale. Vorreste regalare al gufo l'occhio dell'aquila? Nell'apparato, così diverso degli occhi loro, v'ha forse qualche cosa che si ribelli alle leggi dell'ottica? Nè questo fu il portato d'una lenta evoluzione; in nessun tempo ha potuto esser diverso da ciò che è; nè sarà mai diverso da ciò che è, se l'animale, cui serve, dee esistere.

Lo stesso Vogt, di cui Büchner adduce più volte la testimonianza, non dice forse: « L'enorme et terrible ours des cavernes correspondait

Digitized by Google

aussi bien aux circonstances dans lesquelles il vivait, que l'ours brun de nos jours aux circonstances actuelles? » (1).

Büchner ripiglia con tono affermativo: tutti i *postulati della scienza* provano, che la *esistenza e la propagazione degli esseri organici* onde la terra è popolata, debbonsi alla *sola reciproca azione della materia e delle sue forze fisiche.*

Che intende per *azione reciproca della materia* e *delle sue forze?* Forse che la materia può reagire contro la materia?

Se poi avete *postulati* della scienza talmente sicuri e concordi, che abbiano bandito per sempre l'*idea d'una forza creatrice*, perchè accennate alla speranza che le *investigazioni* di essa scienza *solleveranno più tardi il velo dei misteri?*

Ciò che la scienza potrà un giorno rivelarci, non può essere oggetto di discussione per noi; ma ciò che la scienza insegna fin d'ora, è tutto il contrario di ciò che il sig. Büchner vorrebbe insegnarci.

Se Büchner adduce come prova di ateismo, la successione di questi esseri organati, è dessa per Geoffroy Saint-Hilaire, un argomento di ammirazione, di lode a Dio: « une des manifestations des plus glorieuses de la puissance créatrice et un motif de plus d'admiration, de gratitude et d'amour » (2).

Un eminente chimico Bertholot dichiara: « Nulle part la plante même la plus élémentaire, l'animal le plus bas placé dans l'échelle zoologique ne sont nés du concours d'affinités chimiques. Quelque progrès que fasse la chimie organique, elle sera toujours arretée par l'impossibilité de donner naissance à la force vitale, dont elle ne dispose pas ».

Le *forze fisiche*, generatrici dell'organismo, non possono essere che il *principio vitale*, diverso affatto, come esse forze, dall'organismo cui compenetra; ma questo principio vitale, è il mistero di tutti i misteri, è la condanna di quel materialismo, il quale osa asseverare per bocca di Büchner che la *natura in sè riassume ogni vita, che è la vita e la morte.*

La chimica che è riuscita a comporre le materie organiche, *à former les principes immediats, c'est-à-dire les materiaux chimiques qui constituent les organes indépendamment de la structure spéciale en fibres et en cellules que ces materiaux affectent dans les animaux et dans les vegetaux*, non è mai riuscita a comporre l'erudimento più elementare d'un organismo. « *Jamais le chimiste ne pretendra former dans son laboratoire une feuille, un fruit, un muscle, un organe* » (3).

(1) *Leçons sur l'homme*, p. 606.

(2) *Principes de philosophie zoologique.*

(3) Berthelot. *Chimie organique fondée sur la syntèse.*

Digitized by Google

Le rivelazioni della scienza dovranno fermarsi dinanzi a questo: *Jamais!*

Il gran chimico Bouillaud ci insegna che « *au-dessus de toutes les sciences*, comme au-dessus de toutes leurs lois, la VIE domine, modifie, neutralise, diminue ou augmente l'intensité des forces phisico-chimiques »; ed altro eminente chimico, Dumas, che quanto più la fisica si profonda nello studio dei corpi organici, tanto più vi si manifesta « l'*essenza misteriosa* e *divina* »; la testimonianza d'una *potenza impenetrabile*, che *sta sempre all'origine della materia terrestre ed alla nascita degli esseri organici.*

« Nella storia della terra — scrive Agassy — e *tutti i geologhi ne convengono*, v'ebbe un certo periodo in cui non esisteva alcun animale, quantunque, anche allora, la costituzione materiale del nostro globo e le *forze fisiche*, alla cui azione è sottoposto, fossero le stesse che oggigiorno. Questo solo fatto basterebbe a provare che le *forze della materia erano impotenti a produrre in luce un essere vivente qualsiasi* ».

O Agassy mal si appone, o *tutti i geologi convengono* nel dare una smentita al sig. Büchner, il quale assevera, in nome della scienza, che *l'esistenza e la propagazione* degli *esseri organici*, *debbonsi alla reciproca azione della materia e delle sue forze fisiche.*

« I fisici hanno di queste forze una notizia incontestabilmente più compiuta dei naturalisti che *riferiscono ad agenti fisici l'origine dell'organismo e della vita.* Ebbene; chiediamo ai fisici se la natura di questi agenti non è specifica, se il loro modo di azione non è specifico? Tutti risponderanno affermativamente. Oltrecciò, chiediamo loro, se nello stato attuale delle nostre cognizioni, è *ammissibile che le forze fisiche abbiano prodotto, in qualsiasi epoca, qualche cosa che non dovessero più oltre produrre;* e se è probabile, che questa *qualche* cosa siano gli *esseri organizzati.* O m' inganno, o tutti i maestri in questo ramo della scienza, risponderanno unanimi: *nulla di ciò è possibile* » (1).

Che ne dice il sig. Büchner? Egli, dottissimo, potea ignorare ciò che tutti sanno? E sapendolo, come ha potuto scrivere: « *I postulati della scienza provano* che gli esseri organici debbono la loro esistenza e propagazione alla *sola e reciproca azione della materia e delle sue forze fisiche?* »

Che più? Paolo Lioy, chiudendo il suo studio della storia naturale « il Creatore ha scolpito — dice egli — col sigillo della sua infinita grandezza sino le più piccole cose e le meno appariscenti ».

I *postulati della scienza*, che egli invoca, depongono contro di lui;

(1) *Della specie e della classificazione in geologia.*

Digitized by Google

e la verità che egli tenta soffocare gli divampa tra le mani, quando riferisce una sentenza di Linneo, che nel testo, significa ben altra cosa: *natura saltus non fecit.* Ma sapete quale è questa natura? È quella che nel periodo stesso Linneo denomina — non Dio — ma *legge immutabile di Dio*; è quella natura che non produce, per virtù propria, *colla sola reciproca azione di forze fisiche* ogni essere organizzato; ma *agit quod agere iussa est*; e se volete ritrarre al vero il concetto di Linneo, associarvi al suo entusiasmo, che è l'entusiasmo del genio, dovete conchiudere, come egli conchiude

O Iehova!
Quam magnifica sunt tua opera!
Vir insipiens non cognovit ea,
Stultus non animadvertit ea (1).

« Deum sempiternum, immensum, omniscium, omnipotentem, expergefactus a tergo transeuntem vidi et obstupui! legi aliquot Eius vestigia per creata rerum, in quibus omnibus, etiam in minimis ut fere nullis, quæ vis! Quanta sapientia! quam inexplicabilis perfectio! » (2).

Ecco la verità e la poesia in un sentimento di adorazione. Un soffio refrigerante di vita passa da queste parole nell'anima del lettore, che l'arido linguaggio del materialismo ha contristato, disseccato.

Ma torniam pure al nudo scheletro della quistione. Perchè Büchner conferisce alla natura quella potenza che nega a Dio?

« La scienza dimostrando in modo incontestabile il processo affatto naturale meccanico e fortuito di questi fatti (creazione organica) ha bandito ogni idea d'intervento soprannaturale » (3).

Dopo aver proclamato *non conciliabile coll'idea d'una forza creatrice, personale, assoluta*, la lenta, progressiva organizzazione degli esseri in armonia col progressivo sviluppo della terra, si appropria una sentenza di Zimmermann, essere *indegno della grande anima del mondo che avrebbe creati i sistemi solari e la via Lattea, occuparsi della composizione dell'argilla* ».

Son fanciullaggini.

Credono forse i signori Büchner e Zimmermann, che, al cospetto dell'Onnipotenza vi siano gradi di dignità e di forza; e che gli esseri tutti, opera di lei, non abbiano dinanzi a lei le ragioni stesse? Che ogni

(1) Linneo, *Introitus.*

(2) Id. *Systema naturæ*, p. 10. — Probabilmente i nostri maestri collocheranno anche Linneo tra gli *avversi alle scienze naturali* perchè non concorda col sig. Büchner.

(3) Pag. 147.

Digitized by Google

cosa, grande o piccola, non porti egualmente il suggello dell' onnipotenza divina? E d'altra parte, se credono indegno di Dio questo processo, non è far torto alla natura crederlo degno di lei?

Il problema consisteva nel dar la vita; superata questa difficoltà, organar l'elefante non portava maggior fatica che organar l'insetto; nè la legge d'un organismo progressivo sempre meglio elaborato, è generale, assoluta, poichè negli strati primitivi abbiamo organismi più perfetti che nei successivi. Büchner non curando questa circostanza, cui alludiamo di passaggio « il lavoro della natura — si fa ad osservare — richiedeva al contrario in queste produzioni *metà fortuite, metà assolute,* un processo lentissimo, successivo, graduale e non premeditato » (1).

Nulla di più scientifico che quelle *metà!*

Potete voi comprendere, come il *fortuito* conciliar si possa coll'*assoluto*, e col *processo? Processo* non importa forse in se stesso, come altrove osservava, l'idea d'un principio, di uno svolgimento, di uno scopo? e quindi l'esclusione del *fortuito?*

« Gli è perciò — prosegue Büchner — che in nessuna parte di questo lavoro non possiamo constatare un fatto qualsiasi che valga ad indicarci una volontà assoluta e personale... A forma si aggiunge forma, transizione a transizione... insensibilmente la pianta si trasforma in animale, l'animale in uomo » (2).

Avremo dunque nella pianta la radice di quella coscienza, di quella ragione, che crediamo caratteristica, esclusiva all'uomo? Voglio chiedere alla mia erbivendola, se mai maneggiando i suoi legumi, vi avesse scoperto l'embrione di qualche scienziato.

Ecco come sarebbe comparso, nella teoria di Büchner, questo immenso spettacolo dell'universo, in cui le parti più impercettibili corrispondono alle masse più colossali. È un complesso di *produzioni metà fortuite, metà assolute!* E se nol credete, siete un pietista, un fariseo, *avverso alle scienze naturali.* L'idea d'*una forza creatrice* è *bandita* per sempre; o qualora questa potenza creatrice si ridesse del sig. Büchner e consorti, e presiedesse veramente all'*origine degli esseri organici*, anche senza il loro permesso, avrebbe pur sempre un gran torto; e potremmo contrastarle sempre il brevetto di invenzione, poichè ella non ha soddisfatto alle leggi che guarentiscono la proprietà. « Perchè —

(1) Pag. 144.

(2) Pag. 144-45. E se tale fosse stato l'ordine, il modo della creazione, sarebbe motivo per escluderne una *volontà*, che per l'appunto avesse *voluto* e ordinato così?

Digitized by Google

esclama Büchner con generosa indegnazione — perchè la forza creatrice non scrisse il suo nome in una lingua di fuoco disposta in cielo? » (1).

Il Creatore non ha voluto divertirsi a fare il calligrafo con una lingua di fuoco! Non vi sarebbe niente di più ameno, se non vi fosse niente di più lacrimevole. Negherete la personalità di Fidia, perchè Fidia non ha inscritto il proprio nome nella base delle sue statue? (2).

Ebbene, perchè il Creatore non ha voluto scrivere il suo nome in lingua di fuoco, o di latte, — chè gli sarebbe costato meno, avendo a sua disposizione la *via Lattea*, — diremo che questa gran macchina, è stata fatta a pizzico, ad economia, senza un *disegno*, senza un *processo* premeditato, senza uno *scopo*, per via di *produzioni* metà *fortuite*, metà *assolute*, rubacchiate qua e là, imbastite a casaccio, come le opere colossali di certi scrittori; insomma, senza un *fatto qualsiasi che valga ad indicarci una volontà assoluta e personale*. Non è il Cosmo che sia uscito dal caos; è il caos che ha fatto il Cosmo.

« La natura non ha disegno, nè scopo; nessuna potenza soprannaturale le impone delle condizioni spirituali o materiali; ma dal principio alla fine si sviluppa da se stessa, senza posa » (3).

E perchè prendersi l'incomodo di svilupparsi? E come riuscire a svilupparsi se il *germe* esiste *ab eterno?* e a che svilupparsi, se non ha nè *disegno*, nè scopo?

V'ha di più; anche gli esseri organizzati nel cui ordine si è ravvisato un *processo successivo* e *graduale* (in armonia perfettissima colle produzioni *metà fortuite* e *metà assolute!!*) non sarebbero stati prodotti *da un centro solo di creazione*; al contrario, *tutti i fatti e tutte le scoperte della scienza* (quale scienza?) ci provano che questa origine deriva da *molti centri reciprocamente indipendenti* sia per gli animali, che pei vegetali, centri che ci fanno con chiarezza vedere l'*azione assoluta della natura* ».

Non so perchè il sig. Büchner invece di correre sulla via piana, maestra che ha innanzi a sè, abbia il vezzo d'inerpicarsi per dirupi, come le capre.

L'*azione assoluta della natura* che mette ordine, armonia tra diversi centri di creazione, non equivale a quella *volontà assoluta, personale*, che egli poc'anzi negava? Tutta la teoria di Büchner posa su d'un meschino giuocarello di parole; e siamo d'accordo se avrà la gen-

(1) Siccome non sono uso ad invertir le parole per combattere i miei avversarii, cito la pag. 108.

(2) L'averlo tentato gli costò la vita.

(3) Pag. 254. E la ferrea *necessità* che *governa* la *materia*, dove è andata?

Digitized by Google

tilezza di cambiarmi un nome. Büchner debbe comprendere che, tolta l'idea di potenza creatrice, il suo vocabolo *natura* significa niente; e questa forza creatrice, comunque la si voglia battezzare, sarà sempre quella causa prima ed assoluta che chiamiamo Dio. E l'idea di questo Dio, di questa Sapienza, Onnipotenza infinita diventa sempre più evidente, quanto che ad accordare in armonia universale *diversi centri di creazione, indipendenti* fra di loro, si richiede una Mente, una Potenza superiore a tutti che agisce con un disegno unico e ben definito. E che volete di meglio per constatare l'esistenza d'un Creatore? Büchner, moltiplicando i centri di *creazione*, crede forse eludere la necessità di questo Creatore? Non l'ha resa che più evidente.

E in vero che è per Büchner, questa *natura* che egli intende sostituire a Dio? Una specie di mostro, cieco, sordo, inconscio di sè medesimo, che fatalmente crea altri mostri; lo provo colle parole di lui (1).

Che nome dare ad una potenza (2) che *nel suo cieco e necessario istinto di creare,* ignara dello *scopo* per cui crea, commette *assurdità, errori* talmente *strani* che riesce a turbar l'*ordine naturale delle cose*? È un mostro, se non è il genio del male.

(1) " Se la natura non agisce per uno scopo da essa conosciuto, (è dunque *inconscia di quello che fa*) ma conformemente all'istinto assoluto che le inerente, necessariamente ne risulta che nel suo modo di procedere essa produce una quantità di creazioni non conformi al loro scopo (*e chi ha determinato questo scopo da* ESSA SCONOSCIUTO? e donde proviene in lei quell'*istinto* che la signoreggia?) e perfino contrarie al senso comune. In realtà ci tornerebbe facile, ponendoci sul terreno teologico (*risparmierebbe forse tanti spropositi*) di mostrare con esempi numerosi ed evidenti, come la natura abbia creato degli esseri assai male prestabiliti (*e come potea fare altrimenti, se non conosce lo scopo per cui crea?*) o che se essa è inceppata nel suo processo da avvenimenti esterni (*e donde scaturir possono avvenimenti esterni, se ella* DAL PRINCIPIO ALLA FINE SI SVILUPPA DA SE STESSA SENZA POSA; SE NESSUNA POTENZA SOPRANATURALE LE IMPONE DELLE CONDIZIONI SPIRITUALI O MATERIALI, *se, insomma, essendo ella l'alfa e l'omega, è arbitra di fare tutto ciò che vuole?*) commette le assurdità e gli errori suoi strani. E innanzi tutto, niuno può negare che la natura nel suo cieco e necessario istinto di creare, non abbia prodotti moltissimi organismi d'ignota destinazione (*sarà un fallo di natura, se l'uomo non è giunto ancora a conoscerli?*) e che sono più propri a sommuovere l'ordine naturale delle cose che a favorirlo. „ (*È dunque la* NATURA *che sconvolge la natura?*) Pag. 155.

(2) Mi servo, in mancanza d'altro, di questa parola, poichè il vocabolo di natura, indipendentemente dalle *cose naturali*, è un non senso.

Digitized by Google

Creazioni non conformi al loro scopo e perfino contrarie al senso comune che sono? aborti, mostri.

Un *istinto cieco* è la forza motrice che dà l'impulso alla natura; e una natura-macchina, che, inconscia dello *scopo*, obbedisce a un *cieco istinto*, è l'operatrice passiva di quanto esiste.

Due ciechi han creato l'universo!

Se questa non è pazzia, spalancate le porte del manicomio a quanti vi stan rinchiusi colla camicia di forza.

Fra tante infelici contraddizioni di Büchner, che mi limito ad accennar per nota, (il lettore potrà esaminarle a bell'agio nelle loro ultime conseguenze) traluce una verità che manda a fascio tutto l'edifizio di lui. E questa verità, confessata da Büchner, stabilisce un *ordine* nella creazione; e l'ordine suppone un *ordinatore*; ammette uno *scopo*, e con uno scopo, cause finali; quindi un disegno che importa un disegnatore, un artefice. Io non chieggo di più.

Ancora una parola ad *hominem*.

Come mai il sig. Büchner, che è anch' esso un prodotto di natura (e voglio credere una di quelle *creazioni* che la natura mette fuori in un momento di lucido intervallo) come mai ha potuto accorgersi che ella *produce una quantità di creazioni non conformi al loro scopo e perfino contraria al senso comune?* Donde è venuto nel sig. Büchner questo senso comune, che la natura non possiede, perchè ella agisce non di rado contro di lui; e che ora serve al sig. Büchner per giudicar la natura e le opere sue non conformi a uno scopo? V'ha dunque un lume soprannaturale per cui l'uomo sovrasta alla creazione materiale; e questo lume donde è venuto all' intelligenza umana?

A capo d'ogni questione sta sempre lo *spiraculum vitæ* e il *fiat* dell' Onnipotente.

Prima di scendere ad altra questione, ove Büchner ci strascina, diremo su questa ciò che noi modestamente ne pensiamo.

Le forze fisiche della natura non han potuto, in nessun tempo crear l'organismo, meno ancora il principio vitale che lo sostiene e feconda. I primi strati zoologici sono affatto privi d'esseri organati; e tuttavia l'attività delle forze fisiche doveva essere, in allora, più potente che mai. Di più; l'organismo non dà la vita, perchè questa vita non si inizia dall'embrione, ma dall'adulto; se Hervey disse assai bene *omne vivum ex ovo*, Balbiani replicò benissimo *omne ovum ex vivo*. « Toujours un être vivent quelconque provient d'un autre être vivent » (1).

La fonte della vita non è dunque nella materia. È indubitabile che

(1) Quatrefages.

Digitized by Google

a tutte le forze seconde, operanti ciecamente nella *circolazione della materia*, presiede una forza prima, unica donde tutte procedono e cui servono; e che ad una legge, imposta da questa forza, si rannodano tutti i fenomeni. Questa attività, somma, prima, immutabile, è Dio.

L'uomo, in quanto partecipa alla divina natura, penetra nell' organismo di queste leggi, e, sino ad un certo punto, assoggetta alla propria azione le forze fisiche della materia; ecco, perchè lo dissi *re del creato*. Ma non è capace di creare nè intellettualmente, nè materialmente. Nell'ordine delle idee, i più sublimi concepimenti del genio non sono che rivelazioni più o meno splendide d'un'esemplare divino, cui l'uomo tende sempre ad accostarsi, ma che mai non raggiunge; e in ordine alla materia, non riuscirà mai ad estrarre dai tubi della chimica la più semplice organizzazione vivente, sebbene conosca e possegga tutti gli elementi necessarii all'organismo. *Jamais!* esclama Bertholet; e qualora, nuovo Prometeo, riuscisse ad animare l'argilla (miracolo che non compierà mai) nol potrà compiere che servendosi di elementi non creati da lui, e conformandosi a leggi non ordinate da lui.

CAPO III.

NEGAZIONE DI CAUSE FINALI.

Negata l'idea prima, negata la creazione, è forza negar le cause finali; e a luogo d'una Mente archetipa, porre una natura sorda, cieca, matta, che opera *senza disegno e senza scopo*. È un bel cambio!

L'uomo non ha più una ragione, uno scopo, nè moralmente, nè materialmente; diventa un pauroso enigma a se stesso. Anche questo è un bel progresso!

Per ora non osservo che l'uomo anatomico.

Se tu, amico lettore, hai due occhi per leggere ciò che scrivo; qualche cosa nel cervello per intendere ciò che leggi; favella per esprimere il tuo giudizio; occhi, insomma, cervello, lingua, non sono mezzi predisposti ad uno scopo, ma oggetti trovati dal caso, elaborati dall'uso. Se domani, la punta del tuo naso si indurisse a foggia di becco, diventeresti un mezzo volatile; e Büchner ti classificherebbe tra quelle *produzioni metà fortuite, metà assolute*, tra quei *tentativi infiniti*, con cui procede una natura la quale non ha nè *disegno*, nè *scopo*, e non sa, per conseguenza, nè che si voglia, nè che si faccia.

Odi lettor mio, come ragionano i nostri sapientoni per cui non v'ha Dio, nè Provvidenza, nè principio, nè fine in quanto esiste.

« Se il pelo degli animali dei paesi settentrionali è più folto d'in-

Digitized by Google

verno che di estate, non è forse più naturale considerare questo fatto come il necessario effetto di una influenza esterna, vale a dire come la conseguenza della differenza di temperatura, piuttosto che supporre un artista celeste che confeziona a questi animali gli abiti di estate e di inverno? » (1).

E se questo *artista celeste*, invece di fare direttamente il *sarto*, ne avesse incaricato la *differenza di temperatura* con quelle sapientissime leggi che egli impose alla natura per la conservazione degli esseri, non vi pare che l'*abito*, adattato alla stagione, sarebbe pur sempre effetto della sua provvidenza?

« Se il cervo — prosegue Büchner — ha le gambe lunghe e proprie alla corsa, non debbesi credere che egli le abbia avute per correre con celerità; piuttosto che egli corre con celerità, perchè ha le gambe lunghe; se egli avesse delle gambe poco adatte alla corsa, sarebbe forse divenuto un animale coraggioso ».

Provatevi ad aggiustare un paio di corna ad un coniglio; il povero animale, ben lungi dall'imbaldanzirne, dal valersene come di un'arma, fuggirà spaventato più che mai da quell'imbarazzo.

« La talpa — prosegue Büchner — ha gambe in forma di pala; ma se ella non le avesse avute così disposte, non avrebbe pensato mai a scavarsi sotto la terra alla sua tana » (2).

Quale meraviglia che una talpa faccia il mestiere della talpa! e che, creata per vivere sotto terra, abbia organi corrispondenti alle condizioni di sua esistenza! Perchè munita di pale, atte a scavar la terra, si scava realmente la terra, parvi un argomento per negare una finalità nella creatura e un disegno del Creatore? Forse che voi, sig. Büchner, avreste pensato mai a pensare, se quel Dio che negate, non vi avesse dato una facoltà pensante, e un organo per esprimere il vostro pensiero? Perchè, creatura intelligente, pensate, negherete una finalità a voi stesso e uno scopo in Dio?

Se l'uccello vola non è già che un artefice anteriore all'uccello, l'abbia predestinato al volo, dotandolo di uno organismo tutto speciale, per volare: becco puntuto, ossa del petto acute, durissime per fender l'aria; coda a foggia di timone per dirigere il movimento; ala concava per raccoglier aria e appoggiarvisi; piuma oleosa per respinger l'acqua; piedi unghiati, che anche nel sonno dell'animale, stringono naturalmente il ramo su cui egli posa; tanta arte nell'edificare il suo nido, tanta cura nel

(1) Büchner, p. 153. Quali argomenti *titanici* contro la provvidenza del Creatore!

(2) Id. p. 153.

Digitized by Google

covare, allevar la prole; tutto questo congegno e d'organi e d'istinti, è frutto, *risultamento di tentativi infiniti*. L'uccello, trovandosi uccello, invece di balzare, come un rannocchio, ha volato!

Come l'uccello ha volato, il pesce ha guizzato; la pianta ha profondate le sue radici, in cerca di succhi nutritivi; la fronda ha portato il fiore; il fiore si è svolto in frutto; la terra si è mossa intorno al sole, in perpetuo giro di giorni, di notti, di stagioni, in corrispondenza con altri infiniti corpi celesti, che svolgonsi continuamente senza urtarsi mai; la vita, insomma, ha diffuso i suoi torrenti, con misura, direzione inalterabili; e tutto questo — chiudete il buon senso sotto chiave — è stato il *risultamento di infiniti tentativi*.

Se entro poi in me stesso, le meraviglie si centuplicano: chi ha ordito questo cuore, che per settanta, novanta, cento anni, senza bisogno di riparazioni, riceve il sangue dalle vene, lo slancia per le arterie, sessanta volte per minuto, giorno, notte, nel lavoro, nel riposo? Che dire dell'apparato chimico operante nello stomaco, in corrispondenza del cervello e del cuore?

Voltaire che quando volea servirsi del suo buon senso, ne avea da vendere, coprendo del suo sarcasmo questi incorreggibili discepoli di Lucrezio: « Affirmer — diceva egli (1) — que ni l'œil n'est fait pour voir, ni l'oreille pour entendre, ni l'estomac pour digérer, n'est-ce pas là la plus énormes des absurdités, la plus révoltante folie qui soit jamais tombée dans l'esprit humain? Tout douteur que je suis, cette *démence* me parait évidente et je le dis ».

Chi sa — per la ragion stessa — che gittando il mio orologio in un mortaio e riducendolo in polvere, gli elementi di esso, sciogliendosi, ricomponendosi per una serie d'infiniti *tentativi*, non lo riabbia un bel giorno — chi sa dove! — come se fosse uscito dal bussolotto d'un giuocoliere!

Alcuni pretendono che il bisogno e il desiderio esercitar possano influenza tale sopra i succhi vitali, da ingenerarne un organo. Dio volesse! Invece di ricorrere al calzolaio, vedrei modo di farmi nascere i talari alati di Mercurio; ma temo che siffatti miracoli stieno meglio nelle *metamorfosi* di Ovidio o nell'*Asino d'oro*, che in un libro di scienza.

Per tacere di Cuvier, che qualifica questa idea *la plus superficielle et la plus vaine de toutes celles que nous avons déjà eu à réfuter* (2), Darwin stesso mi dichiara, che « non ha molta fede nell'azione di questi agenti ». Io nessuna; e dico il perchè.

(1) Dict. phil. *Dieu*.

(2) *Anatomie comparée*. Leç. I, art. 5.

Digitized by Google

Moralmente, il bisogno generato da un desiderio, non è che nell'uomo, essere eccezionale, spostato e nella creazione e nella società, sia per la natura divina dell'animo che quaggiù non si acqueta, sia per l'ineguale distribuzione delle sorti e i capricci della fortuna.

Niun bruto aspira ad essere, nè può aspirare ad essere, più che non è; quindi non sente bisogno d'organi, che non consuonano alla sua natura e di cui non ha cognizione. Nasce perfetto; e nell'ordine in cui nasce, trova modo di soddisfare tutti i suoi bisogni, tutti i suoi desiderii, i quali non oltrepassano sicuramente la sfera del senso. Mancando la causa (cioè il bisogno, il desiderio) non può aver luogo l'effetto (l'organo, creazione di questo *bisogno*). Credete che il pesce abbia invidiato mai all'aquila le vie del firmamento? Non ha forse nemmeno imaginato mai che vi sia un firmamento.

Quanto al fisico, la falsità di questa *idea* è ancora più flagrante.

Poichè il materialismo tenta strascinar la scienza, vereconda, augusta vergine, in questa danza di Baccanti, ogni organismo — osserverò nella mia pochezza — è un complesso di parti elementari, che si suppongono, si completano a vicenda, così le une alle altre necessarie, così concertate a scopo comune e finale, chè, toccarne una sola, benchè menoma, è guastare, squilibrare, distruggere le condizioni della vita. Tutto mosse da un concetto unico, centrale; e il creatore di questo concetto vide tutto e tutto dispose ad un tratto: effetto massimo nella massima economia de' mezzi; ecco la legge archetipa, universale che si svolge nella creazione.

Se il dente dell'animale carnivoro differisce da quello dell'erbivoro, la ragione della differenza è riposta in un disegno primitivo, che ha conformato l'organismo all'istinto. L'ugna che afferra la preda, corrisponde al dente che la dilania, al viscere che la digerisce. Ciò non può essere effetto d'un accidente, perchè altro accidente a poco andare sopraggiungerebbe a paralizzarlo, distruggerlo; quindi non sarebbe ereditario in nessuna specie. Anzi, per i capricci d'una venere cieca, vagabonda, si perderebbero ben presto nella mascherata più bizzarra quelle forme organiche, que' caratteri generali che costituiscono l'ordinata bellezza della natura vivente.

Un animale, accoppiandosi ad animale affine, potrebbe dar luogo ad una seconda razza; ma la differenza, emersa da un accidente, non potrebbe perpetuarsi nei loro discendenti, ove questi, nell'effervescenza dell'istinto, non avessero la pazienza, il giudizio di andare in traccia d'un altro animale che fosse dall'accidentalità stessa contrassegnato; altrimenti, ripiegare la coda tra le gambe, rassegnarsi al celibato per non guastare il sistema di Darwin. È supponibile che il bruto nell'im-

Digitized by Google

peto che lo trasporta, agisca colle norme dello scienziato, che dispone delle sue mandre? Il buon senso è superiore al genio; anzi non v'ha genio senza buon senso.

Tornando al fatto nostro, il leone non è diventato leone, perchè s'abbia casualmente trovato in bocca quelle enormi zanne che han bisogno di lacerare; l'uccello non ha volato, perchè si è trovato le ali, che debbono trattar l'aria; ma il leone, anche prima d'aver denti, avea la frega di lacerare; il pulcino implume ancora, si agitava trepidando, per volare: l'istinto, ingenito, primordiale, ha prevenuto lo strumento di cui più tardi ha saputo giovarsi; quindi l'animale intero, organismo e forze organiche, è un concetto, è un solo tutto. I mostri, le eccezioni, non provano che la legge.

Per non premere maggiormente su questo punto, mi limito a riferire alcune parole di Cuvier, che niuna scoperta scientifica ha finora essenzialmente invalidate. « Quiconque ose avancer sérieusement qu'un poisson, à force de se tenir au sec, pourrait voir ses écailles se fendiller et se changer en plumes, et devenir lui même un oiseau, ou qu'un quadropède, à force de pénétrer dans des voies étroites, de se passer à la filière, pourrait se changer en serpent, ne fait autre chose que prouver la plus profonde ignorance d'anatomie (1) ».

Lamarck tiene sentenza opposta, argomentando, che se l'esercizio serve a sviluppare un organo, il bisogno basta a crearlo. Chi non vede la differenza tra sviluppare e creare? Paganini, travagliandosi sul violino, avrà sviluppato tutte le forze delle sue dita; sentito forse anche bisogno di accrescerne il numero, per moltiplicare chi sa quante armonie; ma credo che Paganini sia morto semplicemente colle sue cinque dita, come spero di morir io, che non ho mai toccato l'archetto, nè giuocato d'unghia a nessun proposito.

Che l'esercizio sviluppar possa in modo quasi incredibile, le fisiche potenze nostre, lo provano alcuni selvaggi, capaci di gareggiar coi pesci nel nuoto e vincere i leoni alla corsa. Un pedone avrà i muscoli delle gambe più sviluppati che un sarto, accoccollato tutto il giorno sul banco; ma ne avrà forse di più? Anche le abitudini della vita possono contribuir non poco a modificare le condizioni dell'organismo; l'arabo delle città impingua facilmente; mentre l'arabo del deserto, che è pure della stessa razza, conserva l'agilità, la sveltezza del suo carattere primitivo; ma il numero delle ossa, dei tendini si è forse menomamente alterato e nell'uno e nell'altro? Che più? Un palombaro, che vive nell'acqua, è mai diventato un tritone? L'uomo uo-

(1) Cuvier id.

Digitized by Google

difica, ma non crea; e questa sua potenza modificatrice è anch'essa limitata da certe linee cardinali, segnate dal Creatore.

Conchiudiamo.

Sarebbe possibile costituir la scienza con una natura che procedesse *senza disegno e senza scopo*? Come combinare una teoria qualunque se *quanto esiste* non fosse che *il risultamento di tentativi infiniti?* Come dal noto salire all'ignoto, senza una costante legge che ci serva di regola nelle ricerche? È possibile comprendere le ramificazioni, se non partiamo da una unità interiore? Se applicate la teoria stessa alla vita morale dell'umanità, la filosofia della storia diventa impossibile, impossibile ogni norma, ogni indirizzo per l'avvenire.

Bene sta; negata l'idea prima in cui tutto si incardina, la dissoluzione intellettuale è inevitabile.

Lo stesso Vogt, materialista, come Büchner, riconoscendo *dans l'ensemble* della creazione organica *une varieté extraordinaire*, è costretto a conchiudere: « *l'unité fondamentale du plan de conformation des règnes végétal et animal est... hors de doute* (1) ». È *hors de doute* che se Cuvier da un dente d'animale ha costrutto il rimanente dell'animale; se Leverrier ha scoperto la stella che da lui si denomina, senza nemeno levar gli occhi al firmamenlo, aveano una base ai loro calcoli; e questa base, questa *unité fondamental du plan* non caccia forse tra le pazzie del cervello umano la teoria di una natura operante senza coscienza di se stessa!

E poichè ci si cita sempre la scienza, il grande Eulero, che insegnava? « Quando considero coll'aiuto d'un microscopio, la menoma goccia di acqua, la mi rende imagine d'un mare, ove nuotar veggonsi millioni di picciole creature viventi; e ciascuna di esse è necessariamente composta d'una infinità di picciole fibre muscolari e nervose, la cui struttura rapisce di ammirazione. E qui dobbiam riconoscere l'onnipotenza e la sapienza del Creatore » quantunque abbia dimenticato di apporvi il suo *fecit*.

Edwards Milne non sa farsi capace che possano trovarsi uomini « i quali vengano a dirvi che tutte le meraviglie della natura non siano che effetti del caso, o ben anche conseguenze delle proprietà generali della materia, di quella natura che forma la sostanza del legno o la sostanza d'una pietra; che gli istinti dell'ape, non altrimenti che il concetto più sublime del genio umano, non siano che il risultamento del giuoco di queste forze fisiche o chimiche le quali determinano il congelamento dell'acqua, la combustione del carbone o la caduta dei

(1) Vogt. *Lec. sur l'Homme* ecc. p. 592-3.

Digitized by Google

corpi; queste vane ipotesi, o piuttosto aberrazioni di spirito che si mascherano talvolta sotto il nome di scienza positiva (attenti, sig. Büchner e compagnia, che spendete così facilmente il nome della scienza) sono respinte dalla *vera scienza*. Il naturalista non può assentirvi. Per poco che si penetri in uno di quegli oscuri ridotti ove si nasconde un debole insetto, si ode distintamente la voce della Provvidenza che detta a' suoi figli le regole della giornaliera loro condotta ».

E poichè ho citato un eminente naturalista, mi giova citare G. B. Biot, il quale, dopo aver considerato collo sguardo della scienza le opere di natura, conchiude: « Pour moi, plus je considère l'ordre de l'univers, son immensité et toutes les merveilles de la création, plus j'admire cet arrangement admirable, mais moins je me crois en état de l'expliquer; et j'oserai même dire, pour en avoir fait bien souvent l'epreuve, que ces explications imparfaites, ces rapports faux ou vagues que quelques écrivains modernes veulent nous donner comme des harmoniés sublimes, ne paraissent jamais plus téméraires et plus futiles qu'en présence de la nature. Quand on a eu le bonheur de connaitre et de sentir les véritables beautés qu'elle présente, on est tenté de regarder comme des profanateurs et comme des impies ceux qui la défigurent par d'indignes travestissements. Tous les êtres organisés ont ainsi en eux leurs moyens propres de vie, aussi nombreux, aussi multipliés dans les variations de leur mécanisme que les etoiles du ciel.

« Et encore n'en apercevous-nous que ce qui parait au dehors: le plus merveilleux nous est caché. Qui a jamais pu comprendre les actions chimiques des membranes vivantes, la cause de mouvements volontaires et involontaires; que dis-je, le vol d'une mouche, les jeux d'un papillon? Quand notre entendement peut tout au plus arriver jusqu'à reconnaitre les dispositions extérieures de l'organisme, et à saisir les relations intentionnelles qu'ont entre elles quelques-unes des piéces qui le composent, il y aurait, ce me semble, une contradiction logique à ne pas voir au fond de cet ensemble, le principe intelligent lui-même ayant tout ordonné et réglé. Pour moi, je veux du moins avoir la philosophie de mon ignorance ».

E la filosofia di questi dotti quale è? Udite se v'ha linguaggio cabalistico che possa paragonarsi a questo: « La vita è una continua addizione di forze: tutti i suoi effetti sono comulativi. Ella sostituisce l'atomo all'atomo, la molecola alla molecola, l'elemento anatomico all'elemento anatomico » (1) « e ciò — prosegue l'autore della *Fisica* — dai tipi più umili e basso-locati che apparvero primi, sino ai mammiferi e all'uomo? » (2).

(1) Laugel, citato dal prof. Boccardo, p. 760.

(2) Boccardo, *Fis. del gl.* pag. 762.

Digitized by Google

Lasciando in disparte se i tipi più umili siano comparsi primi, — mentre vediamo nei pesci e specialmente nei rettili un movimento retrogrado (1) — chieggo che cosa si intende per *vita?* Che siano, donde v engano queste forze, la cui continua addizione costituisce la vita? Chi è il matematico che ne fa l'addizione? Quante forze si richieggono per costituir la vita? Come avvenga che questa *vita*, prodotto di *forze addizionate*, da oggetto si converta in subbietto e diventi operativa sostituendo l'atomo all'atomo? Che è poi quest'atomo, il quale (secondo la sentenza di Moleschott, che non v'ha *forza senza materia*, nè *materia senza forza*) riuscirebbe al tempo stesso causa ed effetto? Da ultimo, come si possano *addizionare* queste forze, se altro non sono che proprietà della materia; e se immateriali, come si possono addizionar cose, che non hanno nè forma, nè dimensione (2).

Sfido tutti i magi della Caldea a sbrigarmi un qualche senso da questi geroglifici.

Raccogliamo le idee.

Büchner pretende giudicar la creazione, quasi che la *scienza avesse sollevato già il velo di tutti i misteri*; ma l'empirismo cui egli si attiene, si chiami quanto vuole, *scientifico*, non sarà scienza giammai. E quando anche diventasse scienza, questa scienza non alzerà mai *il velo dei misteri*, perchè l'origine della vita, degli esseri organizzati, la creazione insomma, come osserva il Fabri nelle sue lettere, *sorpassano, precedono ogni osservazione e perciò sfuggono alle scienze naturali*. Torto di Büchner, ripeto, è quello di ricorrere continuamente a principii filosofici (tuttochè dimostri orrore per la filosofia) principii, apparentemente favorevoli al materialismo, per giudicare a suo modo fatti parziali, che non conchiudono, e spingerne quindi le conseguenze illegittime in una sfera di cose, dove la scienza non ha eccesso. Nell'ignoranza dei principii, e de' fini come potrà egli conchiudere che la *natura*, — adotto la sua

(1) La comparsa del boa, per esempio, è posteriore a quella dell'iguanodon. Animaletti che Buffon giudicava semplice materia inorganica, pescati nell'oceano alla profondità di 2000 piedi, han rivelato meraviglie d'organismo. Ehrenberg ha pure scoperto che l'apparato nutritivo non è meno complicato nei più piccoli che nei più grandi animali. Woght stesso ci dice: " Le type des Ammonites nous parait un type très-complet, plus que celui de Nautiles, et pourtant le premier a disparu avec la fin de la période crétacée ". Leçons sur *l'homme*, p. 614.

(2) La vita o principio vitale, è semplicissimo; quindi non può essere il prodotto d'un'*addizione*. Che son poi queste *forze*, se non lo stesso principio vitale? E come accumular gli effetti di queste forze, se la forza è un assoluto?

Digitized by Google

parola — ha proceduto a casaccio? Conosce sig. Buchner la finalità delle cose, per negar le cause finali? Conosce nemen quella delle stesse sue forze, può misurare quali sarebbero queste forze, se fosse egli nato in condizione diversa da quella in cui nacque e si trova? Se v'ha un fiore perduto nel deserto, ignoto all'uomo, questo fiore non terrà forse la sua ragione di esistere, tutto che l'uomo non lo conosca? Perchè nell'immenso concerto musicale che costituisce la creazione, concerto di cui l'orecchio umano non può afferrare che poche e fuggevoli note, v'ha qualche cosa, che isolata, sembra stuonatura, dovrem negare e il concerto e perfino il maestro di capella? Un povero mollusco, confitto al nativo scoglio, potrà misurare la profondità dell'Oceano? D'altra parte, perchè non ammettere il pro e il contro delle questioni? il sig. Büchner potrà negare l'ordine inenarrabile che presiede ne' diversi regni di natura, concentrandoli nell'unità? Una serie di prodigii tali che l'umana intelligenza vi si smarrisce?

E invece, per sostener la sua tesi, per negare il sole che lo inonda della sua luce, quante puerilità! Egli nega le cause finali, perchè « la luna è priva di acqua e di atmosfera e quindi ostile allo sviluppo organico (1) »: perchè ci presenta sempre la stessa faccia e perchè Saturno ha sei lune, e non ne avrebbe bisogno, mentre il povero Marte è lasciato al buio (2)! Da ultimo si crede in diritto di domandare al Creatore, perchè non abbia scritto il suo nome nei firmamenti, nè data » ai sistemi celesti una tale disposizione che valesse a farci conoscere le intenzioni sue nel modo il più evidente (3) ».

» Lo studio empirico della natura, conchiude, da qualsiasi parte spinga le sue ricerche, non rinviene traccia alcuna di influenza sovrannaturale nè nello spazio, nè nel tempo » L'empirismo è giudicato dal sig. Büchner.

Se l'empirismo ha ragione, Dio non esiste.

Se Dio esiste, l'empirismo è la negazione d'ogni scienza.

Per dar ragione all'empirismo, dovremo conchiudere che Dio non esiste?

Giob, nell'esasperazione delle sue piaghe, osò chiedere a Dio: *quare de vulva eduxisti me*; ma non osò dubitar mai di Colui, che librava nella sua mano le acque dell'Oceano e i soli nei firmamenti.

Il sig. Vogt non è più logico del sig. Büchner.

Se non nega apertamente, disconosce una causa prima; e sapete perchè?

(1) Pag. 187.

(2) Id.

(3) Id. pag. 108.

Digitized by Google

Non perchè Saturno abbia sei lune, e il povero Marte sia al buio, ma perchè vi son fossili. Non potendosi persuadere che il Creatore voglia mutare, a certe scadenze i mobili della sua abitazione, nega il padron di casa.

Cito testualmente le parole di Vogt; e sfido Vogt e colleghi a trarne conseguenze diverse dalle mie.

» Jamais ce créateur, qui change de temps en temps l'ameublement de sa terre, et en crée un nouveau, aprés avoir détruit l'ancien *n'a pu m'entrer dans l'esprit. Je dis: non! cela ne peut être ainsi* (1)!

E quindi perchè il modo di creazione quale appare al debolissimo intelletto nostro, *ne peut être ainsi*, via il Creatore.

E v' ha un altra ragione non meno potente, per cui *ce Créateur n'a pu entrer* nel suo spirito, anzi non può esistere.

» Il n'y a plus de doute que chaque organisme végétal ou animal se développe d'une cellule unique et d'un œuf (2) ».

E questa *cellule unique* (3) e questo *œuf* donde sono venuti? Donde la vita intima che, independentemente da quanto vive e si muove nell' universo, feconda la materia inorganica dell' uovo? Donde la legge che ne presiede allo svolgimento? È tutta roba che *n'a pu entrer dans l'esprit* del sig. Vogt.

Ma v' ha di più: « Il y a des organismes, tant végétaux qu'animaux, qui ne consistent qu'en une seule cellule, *renfermant en elle toutes les conditions de vie* et de propagation (4),

Il vostro Dio è trovato; se per gli Egizii, nascea negli orti, per questi *Titani* della scienza moderna, nasce in una cellula, o nell' uovo come un pulcino. Pare tuttavia, che Vogt stesso non se ne accontenti, poichè, stringendosi nelle spalle, è costretto ad esclamare. « Ne sachant rien de mieux à mettre à sa place, je devais dire comme le conseiller ecclésiastique Künöt à Giessen, qui, aprés avoir discouru pendant quinze jours sur la résurrection du Christ, et puisé toutes les hypothèses que la théologie a émises à ce sujet, terminait ainsi: car franchement, messieurs, nous devons avouer que nous n'en savons rien ».

Ma quando *se ne sa niente*, sig. Vogt, non bisogna pretendere di saperne più degli altri, canzonare coloro, che, non pensando come voi,

(1) Leçons sur l'*Homme* ecc. pag. 598.

(2) Id. pag. 598.

(3) Altrove ne mette molte, che corrispondono ai molti *centri di creazione* stabiliti da Büchner; e centri di *creazione*, per quanti siano, non escludono l' idea di Creatore.

(4) Id. pag. 598.

Digitized by Google

credono a una causa prima; non bisogna scrivere parole, che non avendo nè senso, nè scopo, rimangono al puro grado di melensaggine.

« La foi (in un Dio) a sous ce rapport beau jeu (*e sarebbe?*) Elle se laisse imposer (*bel giuoco a lasciarsi gabbare!*) sur l'autorité de quelque ancienne tradition (*null' altro che la testimonianza del genere umano*) un systéme quelconque, garanti sur une lettre de change tirée sur un monde inconnu, et tout est dit ».

E crede anch' egli, il sig. Vogt *d'avoir tout dit*, per cui io debba rigettare la mia *lettre de change*, garantita dalla coscienza, dalla ragione, e dalla testimonianza, ripeto, del genere umano, per accettar la sua, la quale termina con una formola così riassicurante: « *n'en savons rien?* ».

E invece di *terminer ainsi*, non sarebbe stato il caso di *commencer ainsi*, ove altro non fosse che per rispetto alla scienza?

E son queste le ragioni veramente *titaniche* che adducete per negare una causa prima, e far oggetto di scherno la *fede* di chi vi crede, la fede di Galileo, di Newton, di Lanneo, di Cuvier, di tutto il genere umano?

Quando oso avventurar lo sguardo nell' organismo vivente, una paurosa meraviglia si impadronisce di tutte le mie potenze, e la vista mi si oscura, come per eccesso di luce. I portenti forse cominciano dove io cesso di vedere!

Quando poi all' esame dell' organismo associo quello delle funzioni; quando prendo a studiar l' istinto di insetti, che sovraposti gli uni agli altri in numero di 1500, giungono appena a formare un milimetro; l' istinto con cui provveggono a tutti i bisogni della loro conservazione: istinto che sovrasta di immenso tratto a tutti gli argomenti dell' ingegno umano, mi trovo innanzi ad una Potenza che mi spaventa nel suo mistero; è il profondo imperscrutabile dell' Oceano. Se per ordine di natura, non ne possono essi saper più di noi, chi li ha ammaestrati?

È robba da cacciar via la testa per chi sente d' averla ancora sul collo!

Quando poi, inscienti gli uni dagli altri, li veggo agir tutti costantemente con una legge di cui non hanno il secreto; con arte, accorgimento che non può essere il frutto nè della loro intelligenza, nè della loro esperienza, oh allora il *Dio ignoto* emette dalla sua oscurità misteriosa un baleno tale che tutte le mie ossa se ne conturbano. A principio, e governo di tutti questi mondi, miriadi di mondi, v' ha una Mente, una Volontà che contiene i tipi, la ragione, la vita di tutti e di tutto. Ho qui, sott' occhio, mentre scrivo, una conchiglia, che io porto meco da molti anni come un ricordo del mare: parmi che l' Oceano

Digitized by Google

v' abbia deposto alcune delle sue armonie; e l' anima, talvolta assiderata, si sveglia a quel suono fantastico; se ne ricrea. Ebbene; chi ha dipinta questa conchiglia? Chi ha rapito all' iride i suoi colori per ingemmarnela? Chi v' ha ritratto, ora il cerulo del mare, ora le fiamme dell' aurora, ora l' azzurro del firmamento, contemperati in modo, che arte umana non potrà mai tanto? È un mollusco solitario che ignoto a tutti e ignaro di tutto, vi ha formato una serie di palagi, collocato in fondo ad essa la sua cittadella; e poi si è compiacciuto di colorir la sua reggia! Quando penso che nell' occhio d' una farfalla, Puget ha numerati 17,325 lenti converse tutte allo stesso punto; quando penso che animaletti impercettibili ad occhio nudo, disseccati da molti anni, rapiti dal vento, non aspettano per risvegliarsi alla vita e agli antichi amori, che una goccia di rugiada; quando penso che la vita di questi insetti non è meno preziosa d' un sole al cospetto del Creatore; che non meno di quel sole rivela la bontà, la sapienza, la onnipotenza di Lui; chè anzi la vita di questo insetto è collegata all' esistenza, ai movimenti de' corpi più colossali, più luminosi che ruotano nell' infinito; che, — meraviglia di tutte le meraviglie! — v' ha, in questo mio capo, invisibile, inesplicabile a tutti, a me stesso, una scintilla intelligente, che illumina, ovunque passa, le vie della creazione; che si profonda negli abissi dei mari e de' cieli; che ne afferra le leggi, i rapporti più remoti, e che, percorsa la periferia del sensibile, si caccia, per impulso non suo, nelle regioni dell' invisibile, cometa intelligente in cerca del suo centro, oh allora la stessa luce diventa tenebre, la vertigine si impadronisce del mio cervello e la penna mi cade di mano.

L' ateismo è la follia (1).

(Continua) P. Giuria.

(1) Cauchy lo chiama *négation de la vérité mathematique. Sept. Leçon ecc.*

Mi si presenta, mentre scrivo, il quaderno 465 della *Civiltà Cattolica* ove è detto e ripetuto in più toni che " i liberali sono i soli a pretendere di nascere dalle scimmie „ e si cita Herzen che pubblicava in Firenze una lettera *sulla parentela tra l' uomo e le scimmie.* Ma perchè citando Herzen, straniero all' Italia, si tace di Lambruschini e di Tommaséo liberali ed italiani che tolsero a confutarlo?

„ Questa applicazione, e questo studio — prosegue l' articolista — a svestire la natura dell' uomo e vestire quella delle scimmie non si può negare che non siano stati sempre ammirabili nel partito liberale, inteso in quel vero senso in cui si piglia nei paesi cattolici e specialmente in Italia, dove *liberale significa avversario del Cattolicismo* „. No, signore, chiunque intende il *vero senso di liberale,* ne giudica a rovescio di voi; e l' Italia infatti ha collocato tra i liberali

Digitized by Google

e P. Ventura e Rosmini e Manzoni e Silvio Pellico e Cesare Balbo, e altri moltissimi meno famosi, ma non meno liberali, nè meno italiani, gli ex-ministri Pareto, Ricci, Ottavio di Revel, Alfieri di Sostegno ecc., che nessuno potrà chiamar mai senza oltraggio, senza calunnia *avversarii del Cattolicismo.*

Se poi per liberale intendete " *la sètta dei cospiratori perpetui contro l'autorità divina ed umana.... quella sètta che in Italia specialmente si è illustrata colle sconfitte che toccò per terra e per mare e colle vittorie che riportò sulle casse pubbliche e private* " debbo osservarvi che duce supremo a Custoza fu quell'Alfonso Lamarmora, che nessuno potrà annoverare tra i *perpetui cospiratori contro l'autorità divina ed umana;* Lamarmora che, vendendo, per onorata necessità il proprio, non si è certo arricchito sulle *casse pubbliche;* e che i prodi marinai, caduti a Lissa, hanno diritto al rispetto, alla preghiera di chiunque sente carità di patria e di religione. Il gittarci poi in faccia, così a sproposito e ad ogni momento, con maligna compiacenza, due lutti nazionali, di cui certo non imbaldanziscono i vinti di Sadowa, più generosi di voi, poichè sanno a prova che virtù ed onore associar si possono ad un disastro militare, mi dà il diritto di osservare a voi italiano, a voi scrittore della *Civiltà Cattolica*, che un giornale stampato in Italia, in lingua italiana, che osa citar beffando Custoza e Lissa, è più umiliante per l'Italia che Lissa e Custoza. In Francia, Napoleonisti, Orleanisti, Legittimisti, repubblicani, potranno accapigliarsi fra loro; ma non v'ebbe, nè v'ha partito, nè giornale tanto miserabile che abbia osato citar con ischerno la giornata di Waterloo. Le sventure della patria non sono meno sacre delle sue glorie, per chi ha cuore di intenderle.

Quanto a libertà, per noi Italiani, liberali, non che per ogni popolo incivilito, è il rispetto all'*autorità divina ed umana;* è il dominio della legge che condanna egualmente il despotismo della reggia e la licenza della piazza. Se taluni, incamuffandosi da liberali, gridano ed oprano il contrario, stanno alla libertà, come altri ipocriti stanno alla religione, che offendono, compromettono col loro cinismo e colla loro intolleranza. Ma costoro che, da una parte, spacciano la libertà inconciliabile colla religione; dall'altra, la religione inconciliabile colla libertà, non sono nè liberali, nè religiosi; ma traditori dell'una e dell'altra.

Se l'Articolista della *Civiltà* pone divario tra Sacerdote e fariseo, non può negarlo tra veri e falsi liberali; meno ancora, a spregio della libertà chiamar *liberali* gli avversarii d'ogni *autorità divina ed umana*, e perciò i fautori della rapina e dell'anarchia; miserabili che non appartengono a nessun partito, riservandosi a diventar lo strumento e il disonore d'ogni partito. No, signore, o voi ignorate il *vero senso* della parola *liberale;* o, conoscendolo, ne abusate indegnamente.

Quanto alla dottrina dell'uomo — scimmia, — negazione d'ogni libertà, d'ogni progresso, poichè, negato il carattere umano, più non v'hanno nè do-

Digitized by Google

veri, nè diritti, — noi, liberali ed italiani la respingiamo; come respingiamo altra dottrina, che le sta poco discosta, l'intolleranza e la superstizione religiosa. Libertà e religione sono per noi sacre, indivisibili, indispensabili, perchè Italia nostra, cara, rispettabile per Lissa e Custoza, quanto gloriosa per Goito, Pastrengo e San Martino, diventi patria di cittadini non meno virtuosi che liberi.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

23 Agosto 1869.

Gli occhi dell'universo mondo politico sono da parecchi mesi rivolti alla Francia. E veramente quanto ivi succede con una rapidità che precorre tutte le previsioni, è di natura tale da indurre nell'animo degli osservatori gravi considerazioni. Dapprima si ebbe il *revirément* de' così detti indipendenti nel corpo legislativo quand'altri credeva appena possibile una opposizione di 30 a 40 voti. Poi venne l'elenco dei 116, che firmarono l'interpellanza, la quale domandava maggiori franchigie all'Imperatore. Poi il famoso messaggio del 12 luglio, la proroga del corpo legislativo mentre non erano tuttavia convalidate molte elezioni, e da ultimo il *Senatoconsulto* che dee mettere in atto le concessioni imperiali. Intorno a quest'ultimo però pare che le difficoltà insorte non siano state nè poche nè lievi, poichè da un mese che si lavora, appena oggi s'è potuto venire ad un accordo tra i membri della commissione senatoria. Però la relazione affidata al Devienne, uno de' fedeli più provati, non sarà pronta che verso il finire d'agosto, e la discussione non potrà quindi cominciare che ai primi di settembre. Molte sono le proposte che i giornali ci dicono essersi fatte e nella stessa commissione e da parecchi Senatori, quali per allargare, quali per restringere le nuove franchigie. Tutto accenna però che quell'illustre consesso farà nè più nè meno di quello che vuole l'Imperatore, cioè approverà il senato consulto puramente e semplicemente.

Dopo le concesse riforme e le varie manifestazioni che ne furono l'effetto, l'Imperatore vide che la contentezza non era quale per avventura sperava, e che qualche punto nero sorgeva ancora a turbare il breve sereno dell'orizzonte, e pensò all'amnistia, che fece pubblicare il dì 15 agosto centenario della nascita di Napoleone I. E l'amnistia ha essa raggiunto tutto il suo scopo? Non ha essa fatto un poco come le riforme, che magnificate da alcuni fornirono agli altri materia a maggiori querele?

Digitized by Google

Stando a ciò che si legge su pe' giornali, rimangono tuttavia esclusi dal beneficio dell'amnistia parecchi, il cui delitto non viene considerato come delitto politico, come sarebbe il Ledru Rollin e alcuni altri.

Nondimeno l'atto napoleonico, poichè si accerta che principalmente l'imperatore decretò e volle l'amnistia, anche contro il parere di parecchi tra suoi consiglieri, vuol essere attualmente considerato per la necessaria sua relazione colle tendenze che ora prevalgono in Francia. Manifestamente l'imperatore si affretta di provvedere all'avvenire mentre ha ancor sana e ferma la mente e può egli stesso governare gli eventi e gli uomini.

Nel breve giro di otto anni egli s'è visto strappare da morte quasi tutti i suoi migliori amici. L'ultimo di essi, il maresciallo Niel, portato via dallo stesso morbo che dicesi travagliare lui, deve averlo singolarmente percosso. E Niel era il suo ministro prediletto, perchè manteneva intorno a lui e fuori quelle non spente speranze di una riscossa militare, che il francese sempre accarezza.

Colla morte del maresciallo Niel molta parte di tali speranze cade, e cresce nell'animo dell'Imperatore il desiderio ed il dovere di provvedere per altre vie a questo difetto.

L'imperatrice sta per partire alla volta del Levante per visitare i Luoghi Santi ed assistere all'inaugurazione del canale di Suez. Or chi lo crederebbe? Questo pietoso viaggio fornì armi ai soliti *guastamestieri* della politica, per accusare l'imperatrice di volersi intromettere nella quistione tuttora pendente de' Luoghi Santi, e di sfruttare a pro dell'influenza francese il nobilissimo soggetto. E che male ci sarebbe, diciamo noi a certi giornali, che impaurirono all'annunzio di queste disposizioni dell'Imperatrice, che male ci sarebbe se una donna giungesse ad ottenere ciò che non seppero e non si curarono ottenere i molti sforzi dei potentati europei?

Non è egli ridicolo, per non dire stolto timore, quello manifestato da questi giornali, cioè che l'intervento dell'augusta donna nella rivendicazione de' Luoghi Santi, possa turbare il mondo e far divampare un incendio che ora giace sopito sotto i protocolli del trattato di Parigi? Noi invece, italiani e cattolici, ci sentiamo spinti a far voti caldissimi perchè se tale è il disegno dell'imperial viaggiatrice, prosperamente si compia e se disegno non v'è, si offra a lei occasione di efficacemente adoperarsi al pietosissimo intento, anche se dovesse averne per gratitudine, le stupide declamazioni della stampa rivoluzionaria.

E questo ci conduce all'esame antico delle nostre piaghe, delle quali la stampa non è certo la minore. Il ciarlare che s'è fatto e che si fa di questi giorni intorno ad un possibile programma del ministero, ci farebbe

Digitized by Google

quasi credere che finalmente siasi trovato chi sappia pensare davvero ai bisogni d'Italia e voglia applicarvi rimedi.

Il decreto che chiude la lunga e disastrosa sessione del 1867 è pubblicato, e s'intende che colla stessa camera si dovrà aprire quella del 1870. Con quali auspicii s'aprirà, nessuno sa dirlo. Il regno è turbato internamente da varie qualità di mali. Tutte le idee fondamentali dello Stato sono sconvolte: regnano ovunque perniciosi delirii, nelle moltitudini, ne' dotti, negl'illusi. E quest'ultima è una schiera immensa alla quale si andò per parecchi lustri propinando il veleno di stupidi errori. E non vediamo noi assalito, anche prima che si raduni, lo stesso Concilio? Non vediamo noi con qual arte persistente di calunnie, di raggiri, si cerca persuadere a queste miserande turbe d'*illusi*, che il Concilio sarà una sventura per la Società e pei governi; che tutti gli acquisti fatti dalla civiltà saranno per esso sbattezzati e condannati? Non udiamo noi del continuo i *Diari* più autorevoli per nome e per aderenze andar protestando contro imaginarie decisioni del futuro Concilio, e appellarne alla forza contro il diritto? E queste certo non sono buone preparazioni per l'opera di morale ristoramento che l'Italia dee imprendere, se ama salvarsi. Non vogliamo indagare per ora quali sieno gl'intendimenti del governo rispetto ad un argomento di sì grande importanza, ma se i sedicenti suoi amici sono fedeli interpreti del suo pensiero, abbiamo ragione di altamente dolerci, e tremare per l'avvenire del nostro paese. Per poco che ancora sormonti l'elemento rivoluzionario antireligioso e antimonarchico si contrapporrà all'elemento conservatore, fatto debole ed incerto, e in una lotta suprema, quale le elezioni generali, forse giungerà a tanto di forza da dominare la situazione. Ivi sta il gran pericolo d'Italia, e il governo dovrebbe ormai vedere co' suoi occhi, che la quistione religiosa è per lui la somma e la sola che, ben risolta, possa dargli ciò che gli manca, autorità e forza. Ci pensino bene i ministri di Vittorio Emanuele: la prova cui sono chiamati è decisiva: guai a loro, guai all'Italia se falliscono all'uopo! Noi vediamo con infinito dolore tutte le anime migliori accasciarsi e sfiduciarsi percosse non pure dalle stolte imprese della rivoluzione celata sotto speciosi nomi, ma eziandio dalla impotenza cresciuta de' governanti.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

25 Agosto 1869.

ITALIA. — Roma. — I lavori pel Concilio continuano alacremente; è smentito che i Vescovi che non v' interverranno si avvicinino ai 300.

Firenze. — Un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione stabilisce una commissione per le scuole italiane all' estero. — Parecchi relatori delle commissioni pei bilanci dell' anno 1870 hanno presentato il loro rapporto. — È pubblicato il decreto Reale che chiude la prima sessione dell' attuale legislatura.

FRANCIA. — La festa nazionale del 15 agosto, centenario di Napoleone I, passò colle solite solennità e con una grande amnistia.

SPAGNA. — I movimenti del governo sono molto incerti e i tentativi Carlisti sono quasi cessati.

Notizie varie. — Un' adunanza popolare tenutasi a Modena ebbe modestissimi risultati. — Il re, il principe Amedeo, il principe di Carignano ed alcuni dei più importanti personaggi politici visitarono il principe Ereditario a Monza. — Sono molto incerte e confuse le notizie di un' aggressione fatta dalla popolazione slava a marinai italiani che si trovavano a Sebenico. — Nel 27 settembre si aprirà in Genova un congresso delle Camere di Commercio di tutta Italia. — L' imperatrice Eugenia si recherà nel suo viaggio pei Luoghi Santi a Venezia. — A Pesaro sono state celebrate feste solennissime in onore di Gioachino Rossini. — A Genova si è dimesso l' Arcivescovo Mons. A. Charvaz, gran collare dell' Ordine dell' Annunziata; esso era stato precettore di S. M. Vittorio Emanuele II. — Il Vicario Capitolare di Cremona ha istituito un comitato diocesano per soccorrere i Chierici soggetti alla leva.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

TEORICA
DELLA
SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA
RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 121)

CAPITOLO X.

La Religione.

Esclama Cicerone: « Nulla più si accosta alla maestà e potenza divina, che il costituir nazioni o reggerle già costituite: *Neque enim est ulla res, in qua propius ad Deorum numen virtus accedit humana, quam civitates aut condere novas, aut conservare iam conditas,* (de Rep. I, 8) ». E S. Agostino di frequente ciceroniano nel descrivere la « Città di Dio » allargando il pensiero alle congiunzioni internazionali, scrive: « Dopo la società della famiglia e della città o dello stato viene terza la società delle nazioni, tanto più paurosa, quanto è il mare nell' abbondanza e violenza delle acque: *sicut aquarum congeries, quanto maior est, tanto periculis plenior* (De Civ. Dei XIX, 7) ». Nè si taccia che quanti mostri agitano il mare, o venti ne sollevan le onde altrettante passioni, e più terribili, travagliano, turbano o sconvolgono la società umana. Qualunque progresso di coltura o di civiltà gioverà al bene, non arriverà mai a svellere dall' uomo e dalla società la potenza del male, nella cospirazione collettiva delle forze, e per le arti dell' ingegno, resa più intelligente, più vasta, più repentina e tremenda.

Ad illuminare e tener salda questa gran mole delle nazioni, Dio vi poneva dentro la sua luce, la sua legge, e organo della sua legge, la Religione. La corruppero le nazioni: ma la invocarono i popoli, la invocarono i legislatori, nè mai fu gente che non accogliesse il beneficio e il freno della religione. È meglio un freno qualunque, che nissun freno; meglio un principio divino ravvolto nel mito, che nissun principio; meglio un' ordine imperfetto che l' anarchia.

Freno soave e potentissimo ai traviamenti della natura e alle sociali ingiustizie, è la religione. Sebbene l' idea del freno e del timore

Digitized by Google

non sia il concetto più delicato e puro, dicendo Agostino: « Ama e fa quel che vuoi: *dilige et fac quod vis*. Nella sua più nobile essenza la religione è luce, esaltamento, amore. Come il sole per una legge di amabile armonia governa i pianeti, così Dio per la religione allarga il giro della intelligenza, associa le volontà, governa le azioni, purga gli affetti, e sarebbe un' armonia il morale e il civile universo. Ma a questo mare dell' umanità non mancando i flutti e le tempeste, Dio vi poneva dentro, alle menti e ai cuori, il freno dolce e salutare della sua legge. Soave la legge, ma terribile la sanzione, perchè nulla è più opposto a Dio, all' uomo e alla sua felicità, alla società ed a' suoi fini, che la libertà prevaricatrice. Dio è ordine, l' eternità è ordine, i viventi, i pellegrinanti aspirano dal tempo all' eternità per la via dell' ordine. Niuna mente umana, niun principe del mondo, ha potuto creare quest' ordine, niun mortale potrà governarlo. Dio solo dall' alto seggio, come ne è l' autore, così il conservatore ed il vendicatore. La sua legge, Legge Principe, ne segna la via. Discendendo sino a noi, ella segna le relazioni dell' uomo coi simili; ma potrebbe non risalire al suo principio, e non segnare le relazioni degli uomini e della società con Dio? Potrebbe Dio essere principio, e non curarsi d' essere il fine? E senza un fine ed un centro a tutti comune, tutto il mondo fisico, morale e sociale, non anderebbe in iscompiglio?

Ora è chiarissimo che la legge direttrice delle relazioni degli uomini e della società con Dio, è il primo e sommo grado della legge, che dicemmo legge e giustizia principe. Il consenso universale dell' umanità la distinse da tutte le giustizie e la chiamò legge singolare e somma, cioè Religione. Perchè se ogni legge ha per officio di legare, la Religione rilega, ossia potentemente lega tutte le facoltà della creatura al Creatore.

La religione è dunque nel suo concetto naturale e giuridico, una giustizia, e la prima delle giustizie, dovendosi a Dio: *Iustitia erga deos*. Se agli uomini nostri pari, per ordine di natura e di società siam tenuti di testificare benevolenza, amore, gratitudine, e nel complesso una perfetta giustizia, quanto più a Dio, *in quo vivimus, movemur et sumus*? Se alle leggi della famiglia e della società siamo obbedienti, quanto più alla legge del sommo Padre e del Sommmo Imperatore? Se tutti i doveri naturali si convertono in doveri sociali, perchè nella società la natura non si sveste ma si perfeziona, la società non dovrà testificare con atto pubblico la sua religione? E se nella società ogni giustizia ha una guarentigia, la giustizia verso Dio non avrà la sua, anzi più inviolabile e compiuta?

Nè solo la religione è primo amore e prima giustizia, fonte poi di

Digitized by Google

tutti gli amori operosi, e delle naturali e sociali giustizie, ma essa è ancora il movente primo del mondo intellettuale, morale e civile: *Omnia religione moventur*; aurea sentenza di Cicerone. Guardate il paganesimo, nefandi i culti, nefande le leggi ed i costumi. Rare e sublimi intelligenze non ravviarono la società, caddero esse in fondamentali errori, non rettificarono le leggi, non dileguarono il buio delle moltitudini. Le Indie ancora c' inorridiscono col dare ai cani i pargoletti vivi ed il Giappone col bruciare, alla vista degli inglesi, le mogli sul rogo dei mariti. Furono associate al culto le ferocie e le libidini. Ma non usciamo di casa, badiamo a noi.

In mezzo al progresso stupendo delle scienze puramente naturali e della civiltà materiale, siamo noi egualmente felici nel giro più elevato delle speculazioni filosofiche, morali, giuridiche, e dite pur finalmente politiche, civili e sociali? Nella fugace seguenza dei sistemi che vediamo succedersi, come fantasmi in notte oscura, vi è ancora uno dei grandi principii che rimanga in piedi? Teorie e utopie, affermazioni e negazioni, scetticismo e razionalismo, positivismo e panteismo, ateismo e materialismo; e nel basso, forierismo o sansimonianismo, socialismo e comunismo. Vedete qui, per la filosofia o per la società, un punto solo di partenza, da cui avanzarsi e progredire? o più veramente non si trascina l' una e l' altra alla sponda dell' abisso? Ma perchè? Perchè le intelligenze ricusarono la luce e l' impulso della religione: *Omnia religione moventur*. Paragonate le date e negate se vi dà l' animo, il nascere e il progredire simultaneo di sì tristi avvenimenti. Fermiamoci alla morale.

La morale si è pretesa figlia della ragione, sussistente per sè, nè bisognevole di dogma nè di religione. Figlia ancora della civiltà per un sentimento più spiccato che l' uomo civile porta della sua dignità, de' suoi doveri e del suo onore. Pure se vi ha caso di ripetere: *Omnia religione moventur*, tutto parte dalla religione; questo caso è la moralità.

Confessiamo i diritti e il valore della ragione, quando ella si consulta nel silenzio delle passioni; commendiamo il sentimento della dignità umana e di un giusto onore, educato e più largamente diffuso da una buona civiltà; ma ragioniamo. Culte, civili, all' apogeo della civiltà pagana erano le menti greche e romane sotto Pericle e Augusto. Ma quale il corrompimento, da vergognarne amaramente sino i gentili? Augusto toccò l' epoca che divise i due mondi, ben diversamente religiosi, morali e civili. Frutto di quell' epoca fu per fatto e testimonianza di diciotto secoli, una restaurazione per ogni verso memoranda. Dal Vangelo, da' suoi dogmi e precetti, nacquero fontalmente e gemelle la

Digitized by Google

scienza intorno a Dio e all'uomo, la morale più pura, la virtù più eroica, la carità più operosa, la società meglio organata e giuridica. Suoi fondamenti, sconosciuti all'antico mondo, la fratellanza di tutti nel comun Padre che è ne' cieli; per conseguente, l'eguaglianza di tutti nelle ragioni della natura, armonizzante colle differenze nazionali, politiche o civili; e per altro conseguente, la libertà, sotto una legge comune, a difesa di ogni diritto.

Questa morale non formava una scuola, una tribù, un popolo, ma scorreva come lampo l'universo. Quale la sua forza? La sua forza era nel principio e nel termine. Suo principio il domma d'un Dio creatore e redentore: suo termine la sanzione di un Dio legislatore, giudice e rimuneratore. Il dogma alzava gli animi a Dio, e Dio li traeva colla sua luce, li corroborava colla sua grazia: la sanzione apriva gli arcani della vita futura, e l'uomo più semplice acquistava la più fruttifera delle scienze, quella cioè di coordinare il suo presente al suo avvenire. Colpa dell'uomo, il male si mischiò al bene: ma sempre l'osservanza della morale evangelica segnò alle nazioni, se non i più splendidi, certamente i loro più vitali e fecondi progressi. E all'ora in cui siamo, se resta un pudore al costume, se un rispetto alla giustizia, se una fede privata o pubblica, tali frutti dà la morale evangelica ne' suoi veri cultori. Ma li darebbe eguali una morale razionale, disgiunta dal dogma, nè esemplata nel modello divino che fu Cristo? Ecco la questione.

L'esistenza e la necessità di una morale assoluta, preesistente agl'individui e agli Stati, con noi la difende il Mamiani nella Teorica della Religione e dello Stato, pag. 26, edizione di Firenze. Quivi messo per fondamento che « l'ordine politico e giudicativo e dello Stato presuppone l'ordine morale assoluto, » il Mamiani continua: « Perocchè queste voci diritto e dovere, punizione, espiazione, imputabilità, e le somiglianti, perdono qualunque proprio ed intrinseco significato, quando nol derivino dal senso morale comune e dalla comune e assoluta legge morale. Per questa legge impertanto è edificata la civile congregazione, con questa è difesa la libertà e invigorita la educazione. Laonde, nessuna legge particolare e speciale può venir promulgata fra i cittadini, la quale, sebbene si astenga dal prescrivere atti di moralità e religione, non sia tuttavolta paragonata innanzi e misurata a' principii direttivi e fondamentali dell'etica universale ». Aggiunge, pag. 34, che la morale del Vangelo non è scomparsa, ma si va trasformando nel senso comune dei popoli. « Quindi la morale dei Vangeli è pur morale della ragione e della scienza ». E alla pag. 35: « Da ciò risulta che v'ha oggidì fra le nazioni incivilite come dire un flusso comune di moralità ed anche di sentimento e di spirito divenuti per tal maniera una cosa astratta

Digitized by Google

e senza speciali determinazioni di dogma ». Sin qui Terenzio Mamiani.

Sono vere e degne di buon filosofo pubblicista queste osservazioni. Lo Stato è campato in aria, senza una morale assoluta. La morale del Vangelo si è improntata nella società, essendo quella per ogni verso la morale della ragione e della scienza. Si confessa la stessa moralità (salve le interpretazioni) a Berlino, a Parigi, a Londra, astraendo dai dogmi e dalle religioni. Ma in ciò non è tutta la questione. La sua parte più viva è qui. La morale ridotta alla pura ragione, disgiunta dalla certezza del dogma, o in balìa d'una religione astratta e senza costrutto, soggetta alle ambizioni dello Stato e alle passioni dell'individuo; questa ragione e religione, indeterminate e vaganti nel campo delle astrazioni, saranno potenti a contenere sotto una legge, non sol l'individuo, ma la mole smisurata delle nazioni? Fatto è che senza un imperante divino, manca all'uomo ed alle congregazioni la legge sovrana, la ragione principe delle ragioni, a cui nissun imperio o ragione creata debba resistere. Ma l'Imperante divino, personale e concreto, è esso stesso un dogma, e nel comunicarsi all'uomo, a lui pure comunica quella serie di dogmi religiosi, che gli rivelano intera la sua destinazione, coi mezzi morali e certi da raggiungerla. Se al contrario vi fingete un Dio non da un codice nè da veri dogmi definito, ciascuno lo creerà a sua imagine e a suo libito. Il giudeo lo dirà il liberatore d'Israele, non il Redentore di tutte le nazioni; a lui il musulmano offrirà il suo stupido materialismo; a lui il moscovita farà olocausto del suo dispotismo; e infine si evaporerà la sua essenza nel vago razionalismo. Quindi nissun principio comune alla morale nè alla giustizia. Al Mamiani opporremo altro pubblicista, benchè protestante, l'Ancillion: « Senza la religione, egli dice, la morale può riposare per alcun tempo sopra una base a lei propria, per poco larga e solida che ella sia; ma è una colonna tronca, senza capitello e senza fondamento. La sua esistenza non è più che un enimma o un fuor d'opera ». (*Pensées*, tom. I, p. 31). Dunque senza i dogmi d'una definita religione, la morale non ha vertice nè fondamento, l'uomo è un essere imperfetto, e l'uomo e lo Stato vanno alla balìa dei venti e delle opinioni. E negli ultimi tempi e nei presenti, corrono evidenti e tristi le prove di questa conclusione.

La morale assoluta, il senso religioso ma vago, si acclamavano in Francia, e Royer-Collard sincero ristoratore della filosofia e della libertà, fulminava: « La storia nostra è da cinquant'anni la più grande scuola d'immoralità ». E sulla fine raccomandava al nipote: « Se per isventura vi partite dalla religione, non sia tardo il vostro ritorno ». Altri suoi colleghi ebbero a dire che per formare le credenze più vi-

Digitized by Google

tali dell'umanità, il catechismo vale meglio d'ogni filosofia. Lamartine interprete e cantore illustre del sentimento religioso senza dogmi e senza forma, in questi giorni, lo ripudiava come il fantasma della sua vita, ricoverandosi, come affermava, nel porto sicuro di quella religione che aveva presieduto alla sua culla. E donde sì atroci illusioni che travagliano il filosofo, la società, e lo Stato? Dall'abbandono del dogma cristiano, che è la luce dell'anima, il fondamento della scienza, la vita della vita. E lasciato il fondamento, la nostra scienza, le nostre discipline daranno per avventura l'eleganza ai costumi non mai la solidità e la forza agli spiriti, come Seneca avvertiva: *Cultum non robur ingeniis afferentia* (De Benef. VII, 1).

Siamo noi giunti a questo punto? Coltiviamo noi le eleganze della società, piuttosto che i grandi principii sociali, generatori dei grandi intelletti e delle grandi anime? *Cultum non robur?* Tocchiamo l'apice delle scienze naturali, ma non è spezzata la catena che congiunge le anime a Dio, il naturale col sovrannaturale? Non copriamo il vuoto delle discipline razionali, surrogando al fondamento delle cognizioni umane, eleganti utopie? La politica e le leggi s'incardinano veramente nella giustizia assoluta? Nell'educazione si pongono i germi delle robuste virtù, o per anche si smarrisce la decenza della forma? La nostra morale infine, pieghevole, deliziosa, elegantissima, ha dentro quel sugo forte, quel *robur*, che la preservi dalle tentazioni dei molteplici e smisurati egoismi?

Confessiamolo. La nostra società è ricca di ogni coltura, non però ugualmente di fede, di fede qualunque; è scarsa principalmente di fede religiosa, forza prima, ispiratrice e ordinatrice di tutte le forze e di tutte le colture: *Omnia religione moventur*. Ora, perchè mai nel tanto favellarsi di culti e di religione, vien meno l'impulso religioso? Sarà oggetto di altro discorso.

(*Continua*) G. Audisio.

Digitized by Google

GIUDIZII E PENSIERI

(Cont. a pag. 162)

1858.

1 Gennaio.

Benchè spinga il guardo addietro, e consideri ad uno ad uno i dodici mesi che sono passati, non trovo cosa di che io abbia a consolarmi; e moltissime di cui ho ragione di vergognarmi o di dolermi. Intanto un nuovo anno è trascorso, e la vecchiezza si avanza con tutte le sue debolezze ed infermità, col suo accompagnamento di pentimenti vani, di propositi lunghi, che saranno distrutti dalla morte. Dio mio, a che val dunque invecchiare, se la saggezza non viene, e le amarezze si accrescono? Beati pertanto i morti nel Signore, e più beati quelli che morirono nelle fasce, prima di conoscere il mattino della vita!

Finito di ricopiare e correggere il XIX canto del Messia di Klopstoch.

3 Gennaio.

Amari — Critica d'una scienza delle legislazioni comparate. — È opera di polso e scritta con piena coscienza del tema. Non parmi d'avere mai trovato altrove una più compiuta trattazione della storia e della teorica del progresso.

Si è cominciata la stampa del libro contenente la *Descrizione dei viaggi autunnali* (1). È un ninnolo da fanciulli, tuttavia piacemi che queste sparse foglie siano raccolte insieme, almeno per attestare la cura e l'affetto che abbiamo messo all'educazione di quei giovinetti che ci furono consegnati.

Come lavoro letterario il libro non può avere gran pregio, sì perchè uscito dalle mie deboli mani, e sì per la natura dell'argomento. Per quanto cangisi di paese e di scena, gli attori sono sempre i medesimi, gli avvenimenti necessariamente si assomigliano e le ripetizioni diventano perciò quasi inevitabili.

Nelle quattro descrizioni che compongono questo libro, ho tentato,

(1) Note precedenti.

Digitized by Google

per quanto erami possibile, di schivare questo scoglio veramente mortale; ma non so, anzi temo di non esservi riuscito. Comunque sia, i lettori dovrebbero accorgersi, o almeno desidererei che si accorgessero, avere io nel primo fatto prova di notare minutamente il modo da tenersi in cosiffatti viaggi, le osservazioni più acconcie all'uopo, gli studi possibili col tumulto d'una vita nomade. Per la qual cosa non farà maraviglia che sia il più minuto, fino al punto forse di non aver saputo evitare il soverchio. Nel secondo ho seguito un fare più libero, e direi piuttosto da storico che da educatore. Nel terzo volli in certa maniera mostrare aperto ciò che può accadere nell'anima d'un uomo, obbligato a vivere intimamente, e continuamente in mezzo a fanciulli. Ciò spiegherà di leggieri quel fare più risoluto, quel piglio mezzo sardonico e satirico che vi domina per entro; e non sarà, spero, scambiato collo scetticismo. Nell'ultimo finalmente ho ristretto anche più il campo, fingendo di raccontare a una mano di giovinetti il nostro viaggio; ma ciò, son d'avviso che debba dare una tinta nuova alla narrazione, tanto che pur ripetendo cose già dette negli anni primi, si presentino sotto una nuova apparenza.

Senonchè questi pensieri mi formicolano nel capo, nella speranza che altri vorrà leggere; e forse il più difficile di tutto sarà per l'appunto il trovar lettori. Se così è, come temo, il libro vada pure col numero infinito dei suoi fratelli che subirono la medesima sorte, avendo anche maggior merito, ed io non me ne dorrò più che tanto.

4 Gennaio.

Romagnosi. — *Osservazioni sulla scienza nuova di Vico.* — Mi paiono vere e calzanti, quantunque fatte con un tuono poco confacente all'altezza di Vico, tanto più che queste e molte altre simili osservazioni, che si potrebbero aggiungere, non offendono per nulla la grandezza vera e i meriti reali di Vico.

12 Gennaio.

Mazzoldi. — *Origini italiche* ecc. Leggendo quest'opera ingegnosa ed erudita vi soccorre pur vostro malgrado sempre alla memoria l'antico adagio: *Qui nimis probat, nihil probat.*

Volendo, anzi per forza del suo assunto dovendo, trar egli ogni cosa a quel suo punto degli Atalantidi, finisce coll'aver aria di un uomo che faccia un giuoco di forza. Intanto un dubbio vi persegue sempre. E se l'Atlantide favoleggiata dall'antichità non fosse poi questa Italia; e allora che sarebbe di tutto il sistema? Ad ogni modo, sarà sempre almeno uno splendido sogno, testimonio dell'erudizione e dell'amor patrio dell'autore.

Digitized by Google

17 Gennaio.

Terminato di correggere o a meglio dire di copiare faticosamente il canto XX ed ultimo del *Messia*. Tormentato da una lenta malattia, e lavorando, però a stento, non provai quindi neppure il piacere d'avere, comunque sia, ultimato un lavoro di così lunga lena. Non me ne dolgo, perchè insomma ogni cosa, e questa come le altre, è vanità. Alcuni anni or sono, quando vedevo in lontananza il giorno che avrei compiuto questo lavoro, e che quasi non osavo sperare, parevami che sarei stato veramente pago di toccare a questo termine. Il giorno è pur alfine venuto; ma la contentezza sognata non la trovo, e penso già ad altri lavori, che mi tormentano colla loro presenza. Così di sogno in sogno giungiamo sino a quel punto, in cui la morte ne picchi sulla testa, e ne dica: via su, basti una volta per sempre, e riposati nel sepolcro!

18 Gennaio.

Lanzi, storia pittorica. — Scuola fiorentina. — È divisa in cinque epoche: La 1.ª capitanata da Cimabue e da Giotto; la 2.ª dal Vinci e dal Bonarrotti; la 3.ª dalla scuola del Michelangelo; la 4.ª dai Cigoli; la 5.ª dai Cortoneschi. Maravigliosi pittori, Andrea Del Sarto, Fra Bartolomeo. In generale primeggia per la purità del disegno.

Scuola Senese. Lieta scuola fra lieto popolo; grande talento d'invenzione, fantasie nuove e vive, più poesia che nella scuola fiorentina. È divisa in tre epoche — Gli antichi. Da notarsi Simon Memmi, eternato dai sonetti del Petrarca. — Epoca 2.ª Notevoli Jacopo Pacchiarotti, Giannantonio Razzi, detto il *Sodoma*, Domenico Beccafumi, e sopra ogni altro Baldassare Peruzzi. — Epoca 3.ª L'arte cade colla libertà. Il Salimbeni ristora il gusto; ma la prima vita non ritorna più, perchè Siena ha cessato di essere padrona di sè medesima.

Scuola romana. Divisa in cinque epoche, splendida per la imitazione degli antichi, e la grande influenza esercitata. La 1ª epoca è capitanata da Pietro Perugino; la 2ª da Raffaello, il maggiore dei pittori e degli artisti; la 3ª è un' epoca di decadenza, la quale si risente delle pubbliche calamità; la 4ª epoca luminosa per la scuola del Baroni, che riconduce il gusto nella scuola romana; nella 5ª le male imitazioni di Pietro da Cortona conservano il regno del manierismo; e il Maratta col Sacchi ristorano l'onore decaduto della pittura, ritornandolo allo studio dei buoni.

Scuola napolitana. Divisa dall'autore in quattro epoche. — La 1ª cioè quella degli antichi; aveva una tradizione classica, quale niuna scuola potea vantare. Il regno di Napoli è l'antica magna Grecia, dove

Digitized by Google

fiorirono tanto le scienze, le lettere, e le arti da mettere in forse il primato di Atene. Tuttavia non rilevossi assai presto dalla barbarie del medio Evo, e la 2ª epoca non comincia che dalla influenza esercitata da Michelangelo e da Raffaello. La 3ª epoca è resa famosa per l'abilità e per i numerevoli allievi fatti da tre pittori: il Carenzio, il Ribèra, il Caracciolo. La 4ª epoca è illustra da Luca Giordano, conosciuto sotto il sopranome di *Luca fa presto*, per la celerità colla quale conduceva le opere; dal Solimene, e finalmente dalla reale munificenza nel disseppellire i monumenti antichi di Ercolano e di Pompei.

Scuola veneziana. Divisa in quattro epoche. La 1ª che incomincia dai greci del medio evo e dai musaicisti, e termina coi nomi grandi dello Squaredone, di Montegora, coi due Bellini, e col Carpaccio ecc., che accennano alla grande età pittorica di Venezia, cioè la 2ª epoca pel nostro autore. Essa è capitanata, e fatta eternamente gloriosa dai nomi del Giorgione, del Tiziano, del Tintoretto, di Jacopo da Bassano, e di Paolo Veronese, per tacere d'una infinita schiera di altri minori, benchè valorosi anch'essi. Con Jacopo Palma il giovane, e Antonio Palma comincia in Venezia la 3ª epoca, nella quale la decadenza va maravigliosamente crescendo fino al più increscioso manierismo. Non mancano qua e là buoni pittori, che si conservano puri in mezzo alla quasi universale corruzione; ma la scuola veneta nè in questa nè poi nella seguente epoca quarta si rilevò più mai, sino alla pristina grandezza, comecchè conservasse sempre molte buone tradizioni quanto al colorito, che è il carattere distintivo di questa gloriosissima scuola.

Scuole lombarde. L'autore incomincia dalla *Mantovana*, dividendola in tre epoche, la 1ª delle quali è capitanata dal Mantegna, che le dà la vita; la 2ª ed è la migliore, da Giulio Romano, chiamato ivi dai duchi; la 3ª epoca di decadenza, comecchè non manchino a quando a quando alcuni buoni, che fanno ricordarvi tempi migliori.

Scuola modenese. È divisa in tre epoche; 1ª gli antichi; 2ª gli imitatori di Raffaello e del Correggio; 3ª Gl' imitatori dei Bolognesi. In generale in questa scuola prevalse la imitazione Raffaelesca.

Scuola di Parma. È parimenti divisa in tre epoche; ma insomma è la scuola del Correggio, il quale colla potenza del suo genio trasse con sè non solo i contemporanei, ma lasciò una lunga e bella tradizione in questo paese.

Scuola cremonese. Divisa in quattro epoche. Nella 1ª si ragiona dei primi tentativi pittorici; nella 2ª dei progressi maravigliosi fatti, mercè il Boccaccino, il Soiana e i Campi; nella 3ª in cui l'influenza dei Campi esercita quella padronanza che nella scuola bolognese quella dei Caracci. La 4ª epoca non ha veramente fisonomia propria, giacchè

Digitized by Google

la scuola cremonese s' informa da estere maniere, che non giovano sempre agl' interessi dell' arte.

Scuola milanese. Divisa in quattro epoche; 1ª epoca, l' antica, la quale rimonta ad una vetustà straordinaria, essendo stata la Lombardia sede sempre di un forte stato in Italia, e termina col Vinci. Il quale incomincia la più gloriosa epoca che è la 2ª della scuola milanese. Ingegno miracoloso e prepotente, lasciò una grande scuola, che fiorì fino a Gaudenzio Ferrari, uno dei più valenti pittori che abbia dato la Lombardia. La 3ª epoca tentenna fra i Procaccini ed altri stranieri, ma perde molto del suo primo lustro, e di quello splendore che si abbuia quasi affatto nella 4ª epoca, la più vicina a noi, nella quale gli sforzi di alcuni artefici di valore non bastano a ricondurre il buon gusto. Un' accademia fondata da Maria Teresa pone argine al difetto, ma non può medicarlo dalla radice.

Scuola bolognese. Fu una delle più antiche scuole in Italia e dove si ravviasse più presto dopo il risorgimento, l' arte della pittura. Il Francia formò veramente la scuola bolognese, e fu principe dell' epoca seconda: fino a che i Caracci non oscurassero il nome di tutti nella 3ª epoca, esercitando una grande influenza, non solo in Bologna, ma in tutta quanta l' Italia. In quest' epoca la storia della pittura si può compendiare in quella dei Caracci. La numerosa scuola formata da essi tenne quindi in fiore le loro massime fino al Pasinielli, e più di lui al Cignani che diedero un nuovo indirizzo a questa scuola, la quale però non giunse più mai a quel sommo di gloria a cui erasi levata nell' epoca antecedente.

Scuola ferrarese. È la storia di un piccolo stato, ma che fece fiorire molto le arti sotto il glorioso e breve regno della Casa Estense. Poche città secondarie in Italia possono vantare come Ferrara tanti nomi gloriosi nelle lettere e nelle arti. Aggregata agli stati pontifici questa si può dire che perdesse ogni gloria.

Scuola genovese. Poco generalmente nota, ma ricca e valorosa quant' altra mai, specialmente di frescanti.

Scuola piemontese. Veramente il Piemonte non ebbe scuola. Provincia data alle armi, coltivò poco lettere ed arti, fuorchè negli ultimi tempi, quando crescendosi la potenza, desideravasi anche lo splendore.

Tale è l' indice della storia del Lanzi, lavoro pieno di erudizione e di pazientissime ricerche, quantunque con una sobrietà veramente commendevole, non se ne faccia mostra. Ogni scuola è tratteggiata con mano maestra, e con una agevolezza ed eleganza di espressioni che ve ne rendono amena e proficua la lettura. Tuttavia a chi è nuovo nella storia dell'arte la moltiplicità dei nomi ingenera confusione, e lo avere

Digitized by Google

dovuto quasi affatto escludere la parte biografica fa sì che non si possa così di leggieri rammentare i giudizii, molti dei quali necessariamente si assomigliano. Forse avrebbe potuto allargarsi di più sui capi scuola, narrandone più a minuto la vita, e questo sarebbe servito come di riposo ai lettori, e di punti mnemonici per gli studiosi, ancora poco pratici di quel campo.

10 Febbraio.

Letto per intiero il Milton volgarizzato nuovamente dal Maffei. Il poema nel suo tessuto parvemi ognora più maraviglioso, e la traduzione assai bella. Tuttavia quella del Papi sembrami che dovrebbe ancora durare a fronte della nuova, essendo che non le manchino nè fedeltà, nè molti pregi poetici. Nel suo tutto però questa nuova è superiore, comecchè altri troverà forse una certa uniformità nella verseggiatura, che alla lunga affatica, e poca forza, dove se ne richiedeva moltissima. La parte più commendevole della traduzione sembrami dove sono dipinte le scene più soavi, perchè meglio forse rispondono all'indole del Maffei. Questi pensieri tentai di esprimere in un articolo, che uscirà il mese venturo nella *Rivista Contemporanea* (1).

15 Febbraio.

Mese disgraziato e pieno di affanni per me, sì per la salute cagionevole, sì per l'inerzia dell'animo non disposto ad alcun lavoro serio. Forse l'una cosa è cagione dell'altra, e tutte due unite insieme sono una vera maledizione della vita.

20 Febbraio.

Combinata finalmente la stampa di tutto il Klopstoch col Pomba. È un pensiero di meno, e me ne libero volentieri qualunque sia per essere l'esito della pubblicazione. — Riletta per intiero la seconda parte del *Messia*, bisogna convenire che fra bellissime scene, le noiose non mancano. I lettori perciò non saranno moltissimi.

1 Marzo.

Algarotti. — Saggio sulla pittura. — Per un trattato è poco, per una storia anche meno. Non vi troverai una veduta che accenni ad alti pensamenti intorno alle arti, alle ragioni per cui fiorirono o decaddero. L'Algarotti non è caso che vada mai a fondo d'una cosa, perchè volle toccar di tutto, e non è d'un sol uomo l'essere un'enciclopedia. M'immagino però che la conversazione di lui doveva riuscire molto amena;

(1) *Rivista Contemporanea*. Fascicolo LVI, giugno 1858.

Digitized by Google

il che spiega in parte il nome grande che aveva in suo vivente, e la quasi ingiusta dimenticanza dei posteri.

30 Marzo.

Questo mese pare infausto e malaugurato alla mia salute. Quattro anni or sono corsi a rischio di lasciarvi la pelle; quest'anno ebbi una fiera gastrica che mi tenne a letto 17 giorni. Spero però che questa seconda visita del Signore mi sarà più profittevole della prima; almeno tale è il mio proposito, e prego Iddio a renderlo fermo, benedicendolo.

4 Aprile.

È il giorno di Pasqua, ma la debolezza lasciatami addosso dalla mia infermità, non mi consentì di celebrare la messa. È una mortificazione che mi era dovuta, e della quale mentre mi dolgo, ringrazio Iddio. È un giorno lieto e festivo per tutti, ma pochissimo per me, il quale non trovo cagioni di allegrezza, e non è un buon segno.

9 Aprile.

Ranalli. — Storia delle arti in Italia. — È un libro che si legge volontieri; ma l'autore soverchiamente sistematico affatica un poco ripetendo un suo assioma, che non è così vero come a lui pare. Togliere alle arti l'ideale parmi voler torre ciò che hanno di veramente bello e di vino. Che i metafisici ne abbiano abusato a danno delle arti stesse non è a negarsi, che fondamento di esse sia la viva natura, concederanno la massima parte; ma che l'artista non abbia obbligo di scegliere, e cercare quanto di meglio possa adunarsi in essa, formando quasi un tipo ideale ancorchè tutto ricavato infatti dalla natura, l'autore non può, per quanto si dibatta, celarselo. Beatrice e Laura sono certo ritratti dal vivo, quantunque non si trovino in terra donne d'una tale perfezione. Lo stesso dicasi di certe Madonne di Raffaello, le quali non vi rammentano la Fornarina, ma vi trasportano coll'animo in una regione più serena che quella di questa terra.

Un'altra menda parmi quella perpetua declamazione contro il secolo presente a petto dei passati, e quella ira non giusta contro i propugnatori dell'*arte cristiana*. Essi possono avere esagerate le loro teorie, possono anche avere dato in falso, ma non era mestieri rinnegarle così risolutamente e con tanto dispregio. Ancora sembrami che nel libro XV la strada del Ranalli cammini troppo per teorie generali, quasi che egli avesse fretta di chiudere. L'autore stesso, che se ne accorse, cercò di scusarsene; ma questo non toglie a mio avviso il difetto. La parte svolta meglio e con maggior ampiezza è il cinquecento, e veramente

Digitized by Google

quel secolo ne era meritevole! — Tali mende, se pur sono, non tolgono, come dissi che la storia del Ranalli riesca un libro utile e dilettevole.

12 Aprile.

Del Rio. — Leonardo da Vinci e la sua scuola. — È scritta in un senso affatto opposta all'opera del Ranalli. Qui non si vede che l'*arte cristiana*, fino a riuscire ingiusti verso i più grandi pittori; là non si vede che la natura viva. Come è esagerata quella teoria, così parmi questa e negli eccessi non è mai la verità.

Tradotta malamente, spesso contro ogni regola di grammatica. Giacchè il sig. Ravotti erasi assunto questa fatica dovea sdebitarsene con maggior diligenza.

30 Aprile.

Ricaduto infermo; talchè tutto il mese è andato in fumo.

Letto, *Ma Biographie* di Beranger, libro scritto da penna maestra. Alcune pagine sono piene di vera eloquenza. Poche cose in proporzione dice delle canzoni; ma quà e là vi sono sparse alcune osservazioni che rivelano il maestro. È un libro dilettevole, e che si legge da capo a fondo senza stancarsi.

Martini storia dell' aggregazione del Genovesato al Piemonte ecc. È il periodo d' un anno di storia, e il Martini volle fare un troppo grosso volume, talchè la parte episodica soverchia la storia, e rende pesante un racconto, il quale sarebbe pieno d' interesse tanto più che parmi scritto di vena e abbastanza puramente.

Vasari. — Dopo aver letto il Lanzi, e il Ranalli riveggo le principali vite dei pittori scritte dal Vasari, per compiere questo studio sulle belle arti. Talora il racconto è noioso, talvolta pittoresco, e puro sempre.

Domani piacendo a Dio, ripiglierò la mia scuola, e Iddio mi conservi così che io possa adempiere a' miei doveri. È la cosa a cui d'ora in poi debbo pensare seriamente, perchè il resto è vanità....

G. B. Cereseto.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE

E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. vedi pag. 285).

CAPO IV.

CHE È L'UOMO NELLA CREAZIONE?

Veniamo all'uomo; quale è il suo posto nella creazione? A chi tocca determinarlo?

Una questione che dovea trattarsi con calma, imparzialità austerissima, ha preso pur troppo dalle passioni dell' individuo tale un carattere d'asprezza che non possiamo lamentare abbastanza nell'interesse della scienza e di chi la coltiva.

Di chi la colpa?

Che la scienza proceda liberissima, inesorabile nelle sue ricerche è suo diritto, e, più che diritto, dovere; ma avrà dessa il diritto di ordinare a batteria contro le credenze più sacre, più vitali del genere umano una serie di fatti che nulla ancora conchiudono o conchiudono ben altrimenti, e associarvi il linguaggio irritante del partito?

Non parlo di scolaretti indisciplinati — cui concediamo, come agli antichi tamburini, il diritto dell'insolenza — parlo dei maestri stessi: e domando — col loro libro alla mano — se credono aver soddisfatto a tutte le convenienze, che il culto spassionato del vero, il rispetto agli avversarii, a se medesimi, alla scienza imponea loro di osservare.

Ne giudichi il lettore.

Vogt, proclamando con enfasi che differenze caratteristiche tra il bruto e l'uomo non esistono, « voilà maintenant, à proprement parler, — prorompe egli — notre caractère humain à tous les diables! Point d'opercule! Point de plis de passage recouverts! Maudit Bélzebuth! La nature nous montre ici à doigt combien le diable se rapproche de l'homme et le capucin du diable » (1).

Così un illustre professore, in lezione meditata, scritta, stampata; un presidente dell'istituto scientifico ginevrino! Vi pare che chi tiene ancora *à notre caractère humain*, non abbia ragione di risentirsi?

(1) Vogt, *Leçons sur l'homme* etc. p. 214.

Digitized by Google

Se l'uomo che porta faccia umana e crede averne il *carattere*, si rivolta a questo schiaffo solennissimo, si è che *teme compromettersi facendo la debita comparazione* col bruto (1). È un secondo schiaffo che riceve dal sig. Büchner; se umiliato, disperato in questa condizione, che lo rende il più infelice degli animali, cerca ricovero nella credenza d'un'altra vita, quest'uomo riceve un terzo schiaffo, giacchè « è strano che in ogni tempo coloro che combatterono con maggior enfasi per l'immortalità individuale, sono appunto fra quegli uomini la cui anima non meritava una sì lunga ed accurata conservazione » (2). È un'insolenza all'indirizzo di chiunque crede all'immortalità dell'anima propria.

Non basta; per rendersi degni di *rappresentare un edifizio sociale più perfetto*, bisogna propugnare le idee del sign. Büchner, e *perseguitare ad oltranza* gli avversarii, come *caterva di farisei, di ipocriti, di gesuiti, di mistici, di pietisti* (3). Evviva la tolleranza!

Le Comte, riservando agli atei la *direction générale des affaires terrestres*, ne vorrebbe esclusi *irrévocablement.... tous le divers esclaves de Dieu, catholiques, protestants ou déistes, comme étant à la-fois arriérés et perturbateurs* (4). Evviva la libertà di coscienza! Torquemada può ancora risorgere!

Vorremo stupire, se taluno punto, schernito, dovendo rispondere, ha creduto accordar la nota allo stesso tono di musica?

Veniamo alla sostanza.

Tocca forse alla scienza geologica classificar l'uomo nella natura?

No.

(1) " Non esiste tra l'uomo e l'animale quella lacuna insuparabile di cui tanto alcuni si compiacciono di parlare, per ciò solo che coloro che ne parlano, temono compromettersi facendo la dovuta comparazione ". Büchner, pag. 145.

(2) Büchner, pag. 273.

(3) " Chi sa apprezzare le idee che noi difendiamo (*il lettore le conosce già in parte, e tra breve le conoscerà per intero*) e perseguita ad oltranza tutta *la caterva dei farisei, degli ipocriti, dei gesuiti, dei pietisti*, può rappresentare un edifizio sociale più perfetto, perchè fondato sulla dignità e l'eguaglianza di tutti gli uomini ". Büchner, p. 330. Cito, per ora, e mi riservo. Dopo questi saggi, i nostri avversarii e i nostri amici vorranno perdonarci qualche scherzo innocente.

(4) Così Le Comte finiva il terzo corso filosofico sulla storia generale dell'umanità il 19 ottobre 1851 al Palais Royal. E se i deisti, rimasti vittoriosi, applicassero agli atei la sua teoria! Non si impaurisca; un libro contro l'immortalità e contro Dio, può essere ancora un bel titolo.

Digitized by Google

L'uomo, innanzi tutto, è un *ente morale*, il cui carattere è la coscienza; e la coscienza non è il prodotto di alcun organismo.

L'uomo — come altrove osservava — entra nella natura con tutte le sue facoltà spirituali e fisiche; quindi, nell'assegnargli il grado che gli compete, dobbiamo tener conto delle une e dell'altre, singolarmente e nel complessivo loro valore, poichè nell'indissolubile loro unione è riposto il carattere dell'essere, su cui pronunciar debbesi il nostro giudizio. Ne escluderemo le più nobili, le più importanti?

Che l'uomo, come essere organico, appartenga alla materia organica, non è scoperta di cui debbasi far merito alla scienza moderna; da oltre diciannove secoli, lo storico pagano, distinguendo e associando nelle funzioni della vita, spirito e corpo, avea detto — e prima di lui altri moltissimi — *alterum nobis cum Diis, alterum cum belluis commune est*; onde io non mi offendo menomamente, nè mi meraviglio, se mi veggo d'accanto od alle spalle la scimmia; ma la scienza zoologica, che pretende classificare me e la scimmia, non debbe dimenticare che ho qualche cosa di *commune cum Diis*, cosa cui la scimmia niente affatto partecipa; non debbe dimenticare che questa parte *commune cum Diis* sfugge ad ogni metodo esperimentale, e perciò non entra nel dominio di lei; anzi sta sopra di lei.

La scienza zoologica si limiti dunque alla parte che è di sua competenza, cioè all'uomo anatomico che conosce ben poco; e abbandoni alla metafisica l'uomo morale, cioè le regioni dell'anima. Il corpo — i cui organi son certo indispensabili, nell'attuale condizione di cose, all'esercizio di certe facoltà mentali — non è che un vestimento, cui l'uomo suole mutare assai più spesso dei calzoni, poichè gli bastano venticinque o trenta giorni a rinnovarlo compiutamente; mentre l'anima, in cui risiede la vera personalità umana, rimane una, inalterabile, conseguente sempre a se stessa, nella continua evoluzione di atomi che compongono il corpo.

Ora che pretendono insegnarci i nostri nuovi dottori?

« L'uomo — dichiara con piglio assoluto il prof. Boccardo che mi ha provocato beffardamente a questo discorso — non ha titolo alcuno per considerarsi come formante un regno a parte nell'economia della natura » (1).

Credete voi, che per quante bestialità l'essere umano possa dire, scrivere e commettere, la ragione, il linguaggio articolato e *differenze capitali nella conformazione del cranio*, come or ora vedremo, meritar non gli possano quel distinto posto, che un dente o un' unghia fessa

(1) *Fis. del Gl.* p. 813. Cito, non *travolgo* le parole dell'illustre Autore.

Digitized by Google

hanno avuto valore di assegnare ad una foca e ad un ruminante? Vogt stesso gli riconosce questo diritto.

» Il sommo Linneo è il primo fra i moderni filosofi che abbia osato classificare apertamente l'uomo nel regno animale senza paventare di offendere l'antica maestà di questo *supposto* re del Creato (1) ».

Che colpo di mano! Linneo dovea forse classificarlo tra i vegetali o tra i minerali (2)? e ponendolo « a capo dei mammiferi nell'ordine che egli appella dei primati (3) » ha voluto forse balzar di trono questo *supposto* re del creato?

Linneo non ha mai detto enormità di questo stampo; prima di collocarlo a capo dei primati (*mammalium genera*, p. 269) ne parla, appositamente, esclusivamente in disparte, in capo del libro (*imperium naturæ*, pag. 12); e v' aggiunge dichiarazione così solenne in omaggio alla sua dignità di sovrano che il Boccardo per disconoscerla, o non ne ha lette le parole testuali, per non dire che non le ha capite, o che avendole lette e capite, le ha del tutto dimenticate ad onta della prodigiosa sua memoria. Udite: « *Homo sapiens, creatorum operum perfectissimum, ultimum et* SUMMUM (*il sommo non è che uno*) *in telluris cortice,* MAJESTATIS DIVINÆ (*udite sig. Professore*) STUPENDIS INDICIIS OBTECTO CONSTITUTUS, *secundum sensus judicans artificium, admirans pulcritudinem, veneratus Auctorem* ».

Vi pare convenga citar Linneo per chiamar l'uomo *supposto re del Creato*? È possibile riconoscerne meglio la dignità che con quelle parole: *majestatis divinæ stupendis indiciis obtecto constitutus?*

» Tra il cervello dell'uomo e quello degli animali, differenze essenziali non si trovano nè nelle forme, nè nella composizione chimica... si limitan sempre ad una semplice graduazione (4) ».

Così Büchner; e il Boccardo, facendo eco: « Le disparità... che si riscontrano tra le forme della testa umana e quella delle scimmie, creano bensì tra questi esseri (*uomo e scimmia*) una notevole differenza in *grado* ma non alcuna separazione in *genere* (5) ».

(1) *Fis. del Gl.* 776.

(2) Linneo imprendea per il primo una classificazione difficilissima; ma ebbe tutt'altro in animo, come ben esserva Lioy, che di crederla definitiva, tanto meno degradar l'uomo.

(3) Id.

(4) Büchner, pag. 305, ove dichiara eziandio che „ Non è in lui (nell'uomo) alcun dono privilegiato d'intelletto. La scimmia, sig. Büchner, sarebbe capace in alcun grado, di comporre il vostro libro *Forza e Materia*? Tra poco verremo alla questione del cervello.

(5) Pag. 817, cito non *travolgo*.

Digitized by Google

Per ora constatiamo il *fatto*; fra poco le conseguenze.

Il sig. Vogt, citato più volte da Büchner, Vogt, che vorrebbe mandare *à tous les diables nôtre caractère humain*, afferrato dall'oltraggiata verità alla gola, è costretto a confessare che « *des différences* CAPITALES *se montrent dans la conformation du crâne, du cerveau et des dents* (1) ». Che ne dice il sig. Boccardo?

Che più? Vogt, entrando nel sistema de' suoi avversarii, che crede poco prima aver combattuti, riconosce nella lezione 7ª pag. 222, *des différences essentielles* (capisci, lettor mio, che significa *essentielles?*) le quali assegnano *au corps humain une* PLACE SPÉCIALE *dans le système du regne animal* »; e a p. 299 ci dice « on peut justifier la séparation du genre humain (ammette un *genere umano*, e quindi quella *separazione di genere* che altri nega) comme ordre distinct de celui des singes, aux mêmes titres qu' un ordre spécial a été institué pour la phoque ».

Usufruttuando ora le citazioni di Vogt, vi dirò che Gratiolet, ritrattando ciò che dieci anni prima avea professato, afferma « sans hésiter que la superficialité du deuxième pli de passage constitue *un caractère absolument particulier à l'homme* » (2). Vi dirò con Wagner che « les circonvolutions des lobes postérieurs des singes ne peuvent se rapporter exactement à celles de l'homme » e con Huxley che « les différences entre le crâne d'un homme et celui d'un gorille sont énormes ».

Owen citando lo sviluppo posteriore del cervello umano « il est même si prononcé, dice egli, que les anatomistes ont attribué à cette partie le caractère d'un troisième lobe, *qui serait propre au genre humain....* Des proprietés intellectuelles spéciales se rattachent à cette forme supérieure de conformation cérébrale, dont les conséquences expliquent admirablement la valeur des caractères cérébraux qui me conduisent à considerer le genre humain non-seulement comme le *representant d'un ordre particulier*, mais même d'une sous-classe de mammifères, pour laquelle je propose le nom d'archencéphales ». Afferma quindi « que le lobe postérieur des hemisphéres, la corne postérieure du ventricule latéral, l'ergot de Morand, *qui tous existent chez le nègre, manquent absolament chez les singes* ».

Nè qui è tutto: altri *caratteri fisiologici esclusivi all' uomo*, secondo Waitz, son pure la pubertà tardiva, la mestruazione, moltissime malattie particolari, la facoltà di parlare, di ridere, di piangere (3).

(1) Leçons sur l'homme ecc. Paris C. Reinwald p. 298.

(2) V. Vogt p. 205.

(3) Id. pag. 211.

(4) Antrop. l. 104.

Digitized by Google

Vogt, avverso a costoro, tuttochè riconosca, — giova ripeterlo — *des différences essentielles* che assegnano *au corps humain une place spéciale dans le système du regne animal* (nè adesso oltre chieggo per ricordare al Boccardo che l' uomo ha *titolo per formare un regno a parte nell'economia della natura,* anche a giudizio di materialisti) Vogt, al momento di conchiudere manda a fascio tutto il suo edifizio, confessando che *à la verité, les stations intermédiaires* che crede aver constatato tra l'uomo e la scimmia, *ne tendent pas vers un même point, mais signalent et conduisent vers différentes issues* (1) ».

Vogt, a questo punto, che ci riserviamo di svolgere, tronca la sua lezione, perchè queste *différentes issues* metteano in dubbio l' *entrata in comune*; ma consta intanto per confessione di Vogt, certo, uno di que' Titani, — Briareo od Encelado, non so, — citati dal Boccardo, che esistono tra il cranio umano e lo scimmiano *des différences essentielles,* e titoli in conseguenza per formare un *regno a parte nell' economia della natura.*

Ma l' uomo non esiste tutto nel cranio; sotto il cranio v' ha il cervello, e se talvolta manca l' organo del buon senso, quello del pensiero non manca mai. Queste controversie sull'analogia o la differenza anatomica dell' uomo e del bruto, scrive ben a ragione la *Revista di Edimburgo* (apr. 1863 p. 566), « non hanno importanza alcuna, quando si cerca l' origine e la natura dell' uomo; perchè i segni caratteristici che li distinguono essenzialmente, cominciano laddove cessano le analogie della loro struttura anatomica. Ecco il limite che i partigiani della teoria di Darwin non possono oltrepassare, perchè *le differenze tra l' uomo e il bruto non consistono in una semplice graduazione, ma nell' essenza stessa* ».

Se l' uomo può collocarsi, per certi riguardi zoologici, tra i mammiferi unguiculati, ciò che v' ha di essenziale, l' intelligenza, toglie loro ogni importanza; sicchè, come Giebel acconciamente osserva, ciascun essere debbe essere misurato co' suoi pari, la pietra colla pietra, la pianta colla pianta, il bruto col bruto, l' uomo coll' uomo. E quest' uomo non risiede essenzialmente nell' organismo; sì bene nel principio che anima quest' organismo.

« C' est dans une région plus haute que réside la notion des grandes divisions de la nature, ou, comme nous disons aujourd' hui, des empires et des règnes. C'est par ses facultés propres, qui ne s'eteignent qu'où cesse l'animalité, et seulement par elles, que l'animal diffère essentiellement du végétal, et s'éléve jusqu'à constituer au-dessus de lui un

(1) Pag. 221.

Digitized by Google

règne distinct; c'est de même par ses facultés, incomparablement plus hautes encore, par ses facultés intellectuelles et morales ajoutées à la faculté de sentir et à la faculté de se mouvoir, que l'homme se sépare à son tour du régne animal, et constitue au-dessus de lui la division suprême de la nature, *le régne humain* (1) ».

E infatti, v' ha nell' uomo un doppio ordine di operazioni; le prime, — come Tamburini acconciamente le deffinisce — operazioni dei sensi corporei; e gli effetti immediati di esse appartengono alla parte animale, che si chiama sensitività; ma le seconde che non dipendono immediatamente dagli organi, si riferiscono alla natura intellettiva. « Nelle azioni del primo genere, l' uomo non è diverso dai bruti che nel grado e nella maniera delle medesime; ma nell' ordine delle operazioni intellettuali, l' *uomo è totalmente diverso dai bruti* ».

Max Müller, (lett. IX) quasi svolgesse il pensiero di Tamburini, « con la ragione, prosegue, non solo stiamo un passo *sopra la creazione*; ma apparteniamo eziandio a un *mondo diverso*.... L' uomo *solo* ha facoltà di astrarre, formarsi idee generali d' una cosa, perchè *egli solo è dotato di ragione* (2) ».

Il più gran chimico vivente tedesco, cui Büchner cita quando gli comoda, Liebig, « l' uomo, dice, ha un certo numero di bisogni, che *prendono la loro sorgente nella sua natura spirituale*, e non possono venir soddisfatti dalle forze della natura fisica ».

E questi bisogni stessi, che sono indizii d' una potenza, assegnano all' uomo un distinto posto negli ordini della creazione.

« Parmi les besoins de l'homme, scrive Broussais che non pecca di spiritualismo, les uns lui sont communs avec les animaux les plus inférieurs, d'autres avec les animaux supérieurs,, et *d'autres enfin lui sont propres* (3) ».

Questi bisogni suoi *proprii*, includenti una facoltà *propria*, che debbe, per esercitarsi, avere organo *proprio*, non gli assegnano un posto *proprio*?

Cauchy, uno de' più grandi fisici e matematici della Francia moderna, dopo aver ammirato i portenti del genio umano, tuttochè un lieve

(1) Isidore Geoffroy Saint-Hilaire.

(2) Nella lettera stessa Müller soggiunge; „ Gli altri animali hanno sensazione, memoria, e in certo senso, intelletto; ma tutte queste facoltà, nell'animale conversano con un singolo obbietto unicamente. L' uomo ha sensazione, percezione e memoria; e solo colla ragione può conversare colle idee generali „.

(3) Hygiéne morale ecc. Paris, chez J. B. Bailliére, pag. 266.

Digitized by Google

soffio basti a rovesciar l'uomo « c'est que l'âme de l'homme, prorompe con religioso entusiasmo, a été faite à l'image de Dieu dont la sagesse se montre à découvert dans l'admirable organisation de la plus faible mousse ou du plus petit insecte, aussi bien que dans la formation de ces étoiles dont il a semé les voûtes du firmament. C'est que l'*homme est le roi de la création* (1) ».

Da ultimo, Geoffroy, riassumendo il movimento progressivo nei tre regni di natura, *la plante vit*, ci dice, *l'animal vit et sent; l'homme vit sent et pense* ». E pensare, soggiungo io, è muoversi nell' infinito; pensare, per l'uomo è creare, perchè tutto si trasforma con un atto del pensiero.

Constatato ben bene e per fil di logica e per testimonianza di materialisti e di spiritualisti, filosofi, naturalisti, che l'uomo, comunque lo si riguardi, anima e corpo constituisce un *genus* a sè, che è re, re vero, non *supposto*, su questa terra, veniamo ad esempi pratici che possono dimostrare a prova l'assurdità, la mostruosità della dottrina contraria.

« Tra la potenza intellettuale d'un Dante Allighieri, d'un Isacco Newton, un Leonardo da Vinci e quella d'un povero selvaggio del Borneo o della Papuasia, non corre una *mentale* differenza ben maggiore di quella che passa tra questo ultimo nomade cannibale (2) feroce più che belva ed un orango non solo ma un generoso cavallo od un magnanimo elefante? (3) »

Sarebbe questa la « scienza moderna che non pretende demolire alcuno dei grandi principii morali, sui quali si fonda la vita intima dell'umanità? » (4).

Non solo si demoliscono i grandi principii che governano l'umanità, ma si nega l'umanità stessa.

Esclusa ogni *separazione di genere* tra il bruto e l'uomo, più non rimangono che individui della stessa specie, individui la cui potenza mentale può differire tra l'uno e l'altro, quanto l'intelligenza di Dante da quella d'un cavallo; armento miserabile dal volto umano o dal muso ferino, (non è questione di musi più o men belli, ma di natura) che possono l'uno all'altro soprastare e sottostare, quanto comporta una differenza di *grado;* ma che possedendo tutti radicalmente le stesse facoltà mentali, appartengono alla famiglia stessa.

(1) Sept Leçons già citate.

(2) Osservo di passaggio che l'indigeno di Borneo non è cannibale.

(3) Boccardo *Fis. del Gl.* p. 816. Cito, non travolgo la sua parola; le *arti subdole, astiose* non sono le mie.

(4) Boccardo, id. p. 816.

Digitized by Google

E l'A. è conseguente; non ci ha detto poc'anzi che disparità craniali, *più o meno importanti*, possono bensì creare tra l'uomo e la scimmia *notevole differenza* di GRADO, ma non alcuna SEPARAZIONE DI GENERE?

No!

Il selvaggio di Borneo, l'ultimo de' selvaggi avrà sempre una superiorità di *genere*, di *natura*, sul *cavallo più generoso*, sull'*elefante più magnanimo (quali epiteti in odio dell'uomo!)*; perchè il cavallo più generoso e l'elefante più magnanimo non divideranno mai in *nessun grado* col selvaggio di Borneo, — che, ad onta della sua ferocia, è pur sempre un uomo, — le facoltà caratteristiche dell'anima umana, facoltà di astrarre (1), ragione, intuito del vero, senso morale e religionevole.

No; perchè la deplorabile miseria in cui il selvaggio è caduto, non essendogli naturale (2), ma conseguenza, castigo della propria o dell'altrui corruzione, argomenta in lui una libertà morale che segna tra l'uomo e il bruto una barriera insormontabile. « L'uomo solo — dice Dante nella *Monarchia* — fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità ».

No; perchè, fra gli antenati, come fra i discendenti di questo selvaggio può avere esistito o potrà esistere un uomo, la cui *potenza mentale* pareggi e superi quella di Dante e di Newton; mentre il *generoso cavallo* e il *magnanimo elefante* non potranno nobilitarsi, nè pervertirsi mai. Il primo individuo di loro specie, sarà sempre — con poca differenza di grado e nessuna coscienza di possederla, nè capacità di misurarla — sarà sempre, ripeto, eguale al primo, e il primo all'ultimo.

No, finalmente, perchè il linguaggio — dico con Müller — « è tale un Rubicone che nessun bruto potrà oltrepassare giammai ».

Büchner, studiandosi applicare, un esempio alla feroce teoria, « gli Indiani dell'America, ci dice, (pag. 182) il cui cranio è piccolo e singolarmente conformato, hanno un carattere selvaggio e feroce, e *resistono a tutti i tentativi di civilizzazione; i progressi degli uomini, non fanno che sterminarli* ».

(1) Locke testimonio non sospetto, citato da Müller, ci dice: " Il possesso delle idee generali è quello che pone una *perfetta divisione* tra l'uomo e i bruti, ed è una eccellenza, cui le facoltà dei bruti non raggiungeranno in veruna guisa ".

(2) Il mondo non ha cominciato colla barbarie, me ne appello alle lingue più antiche, che sono le più belle e le più ricche. È questo un fatto decisivo, un fatto *scientifico*. Meglio *a suo tempo*!

Digitized by Google

Vorrei ardermi il pugno se avessi scritte queste parole.

Che orribile distinzione tra *Indiani* ed *uomini!* Certo gl' *Indiani* non sono *uomini*, perchè *resistendo ad ogni tentativo di civilizzazione*, non hanno quel carattere di creatura perfettibile, che è il proprio dell'uomo. Un essere, incapace di civiltà, non è un uomo.

« I progressi degli uomini non fanno che sterminarli ». Verissimo! La questione è capitale, questione più che accademica, poichè la soluzione di essa importa sentenza di vita e di morte per reliquie di nazioni, che vanno cacciate di deserto in deserto, innanzi la clava di Caino.

Invoco tutta l'attenzione, tutta la severità del lettore.

CAPO V.

CONSEGUENZE INELUTTABILI E FATTI STORICI.

La più atroce tirannia da una parte, la più degradante servitù dall'altra, l'obbrobrio in comune, ecco le sorti ineluttabili del genere umano, se, per ira di Dio, demenza e malvagità di uomini, le teorie poc'anzi esposte, riuscissero a prevalere. Che abbiano dominato in tempi barbari; che abbominevole avidità di denaro si argomenti risuscitarle, è vero; ma che la scienza debba rilasciar loro un brevetto non solo di amnistia, ma di approvazione, sarebbe troppo.

Esaminiamo queste orrende teorie; se il traffico de' Negri fu classificato tra i *delitti infamanti*, come dovremo qualificare quelle dottrine che tendono a giustificarlo?

Se tra il selvaggio e l'orango non corre differenza che di *grado*, perchè non potremo assoggettar quello alla sorte di questo; chiuderlo — con qualche miglior riguardo, se starà bravo — in una gabbia di ferro e farne il più bel capo d'un serraglio?

Perchè condannare le carnificine degli indigeni americani — dodici milioni circa di vittime; perchè il traffico infame dei Negri? (1).

E invero che hanno mai predicato e van predicando que' carnefici antichi e moderni, venditori di carne umana come di tonno, se non che tra il selvaggio e l'orango unica differenza è di grado? Chè i selvaggi *resistono a tutti i tentativi di civiltà?*

Que' sciagurati debbono pur rallegrarsi che la loro teoria possa

(1) Il Boccardo chiama anch'egli *esecrabile* l'istituzione della schiavitù; ma le conseguenze del suo principio, come altrove osservava, sono più forti delle sue buone intenzioni, che io cordialmente riconosco.

Digitized by Google

diventare *teorema* della scienza; e potranno all'uopo citarne li squarci più brillanti, godendo in pace il denaro dell'assassinio, se mai sofisma d'atroce materialismo scampar li potesse all'abbominio dell'umanità, alla giustizia vendicatrice di Dio e al capestro dell' Inghilterra, collare d'onore che loro compete.

Max Müller fulminando l'esecrando tentativo di accomunare il Negro coll'orango: « Non mi ricordo — scrive egli — aver veduto una *scienza più degradata*, che nel titolo posto sopra la pagina di uno scritto americano, in cui tra il profilo delle varie specie di uomini, il profilo delle scimmie si faceva parer più umano di quello di un negro » (1).

Il disegno di questi profili non potrebbe servire di illustrazione a quella pagina sciagurata ove si assevera che tra la *potenza mentale di Dante* e quella d'un selvaggio corre maggior differenza che tra quella di Dante e l'orango?

« Sonvi graduazioni anche tra i selvaggi » (2) certi limiti alla capacità potenziale del loro incivilimento, dipendenti dal più o meno perfetto stato della loro fisica conformazione.

« Ciò che riesce più doloroso a dirsi... si è che per molte razze il miglioramento intellettuale e morale sembra impossibile » (3).

Ciò che riesce doloroso a dirsi non è che un selvaggio feroce e ignorante abbia in dispregio i suoi fratelli; sì bene che una questione di cotal fatta abbia potuto insorger mai tra uomini inciviliti.

Una *scienza degradata* può umiliare il Negro al dissotto della scimmia, o, per dir meglio, umiliar se stessa sino a questo atroce confronto; ma Müller, citato da Alessandro Humboldt (*Cosmos*, pag. 303) ci assevera che *les races humaines sont les formes d'une espèce unique*, cioè fratelli nostri; lo stesso Humboldt che dimorò a lungo tra i selvaggi, prima di giudicarli, « mantenendo l'*unità della specie* — dice egli — rigettiamo come conseguenza necessaria, la distinzione desolante di *razze superiori e di razze inferiori* (4). Certo vi sono famiglie di popoli più suscettivi di coltura, più inciviliti, più illuminati; ma nessuna è più nobile dell'altra. Tutte sono egualmente fatte per la libertà » (5).

(1) Lett. 1.ª

(2) Boccardo *Fis. del Gl.* p. 811. " L' Indiano dell'America boreale guarderebbe con disprezzo all'aborigine dell'Australia „ p. 812.

(3) Id. pag. 812.

(4) " Sonvi graduazioni anche tra i selvaggi „. Boccardo. Non intendo collocare il prof. Boccardo nè con Humboldt, nè con Büchner, nè con Wogt ecc.; ma proseguo una conversazione iniziata da lui.

(5) Cosmos. Ediz, Turati. Milano 1846, p. 306.

Digitized by Google

Se tutte queste razze sono egualmente *nobili, fatte egualmente per la libertà*, potremo assentir con Büchner che *resistono a tutti i tentativi di civilizzazione?* col Boccardo, che il *miglioramento morale* e *intellettuale sembri impossibile?* Quali enormezze in nome della scienza!

Che ci dice la storia? Accetto i fatti che mi si recano, cioè l'esempio del selvaggio di Borneo, dell'Indiano di America; e porto in conferma documenti *ufficiali*.

Udiamo come il selvaggio di Borneo giudica egli stesso la sua condizione. « Or fa qualche mese — diceva un giovane capo Dyak (1) — vivevamo felici sulle sponde di questo fiume. L'oppressione dei Malesi non ci avea ancora raggiunti. I nostri figli crescevano sotto i nostri occhi; avevamo riso in abbondanza, alberi fruttiferi a centinaia, animali domestici intorno alle nostre capanne. Tutto ciò che ci venia chiesto, lo davamo ai raya, e ce ne rimanea ancora abbastanza. Ora non abbiamo più nulla; i Malesi han lanciato contro noi le genti di Sadong e i Sakarrani. I pirati hanno arso le nostre case, distrutte le nostre proprietà, tagliati i nostri alberi, uccisi i nostri fratelli, strascinate in servitù le nostre mogli, i nostri figli. Noi possiamo rialzare i nostri tetti abbattuti, coltivar di bel nuovo le nostre pianure incendiate; ma chi ci renderà le nostre spose? dove troveremo i nostri figliuoli? » ...

Vi pare che quest'essere abbia perduto ogni senso di umanità? sia calato al dissotto del bruto?

Il signor Brooke, governatore inglese di Borneo, giudicando ben altrimenti di questi infelici, prese a tutelarli dall'atroce tirannia de' Malesi, e pubblicò solennemente a favor di essi una specie di carta, che sancisce l'eguaglianza civile tra gl'indigeni, i Malesi e Chinesi; determina le tasse, governa i rapporti commerciali, assicura il lavoro di tutti, non altrimenti che fra i popoli inciviliti.

Dobbiam noi disperare del loro avvenire, del loro *miglioramento morale e intellettuale?* » Queste anime semplici, più ignoranti che traviate — scrive il sig. Audiganne, si aprirebbero senza fatica ai lumi del cristianesimo. La fisonomia dei Dyak annunzia un'indole eccellente e dispone a favor loro; il loro contegno in faccia agli stranieri è pieno di riserbo; gravi, come un popolo oppresso, non si abbandonano mai a risa smodate ... ».

Quale è tra loro la condizione della donna? « Gli uomini — ci risponde Audiganne — non isposano che una donna e solo a 17 o 18

(1) I Dyak sono la razza indigena. Vedi *Politique coloniale d'Angleterre; Expédition de Borneo par M.* Audiganne.

Digitized by Google

anni... Sotto molti rapporti, la condizione della donna, in faccia al marito, ai figli, rassomiglia a quella della donna europea... riguardano il matrimonio come atto importante nella vita. ».

Ecco il Cannibale!

E l'Australiano, *debile, macilento* dal *cranio bestiale*, *degli istinti ancora più bestiali*, è poi veramente tale che non meriti qualche epiteto meno bestiale; sia tale insomma che *ogni miglioramento intellettuale e morale sembri impossibile?* » (1).

Si può assicurare che vi sien « tra i selvaggi certi limiti alla capacità potenziale del loro incivilimento, dipendente in massima parte dal più o meno perfetto stato della loro fisica organizzazione? » (2).

Fortunatamente, per onore e conforto dell'umanità, la scienza e la storia ci insegnano tutto il contrario. La scienza mi insegna che lo sviluppo d'un organo è proporzionato all'esercizio della facoltà mentale cui serve, onde sarebbe effetto, non causa; e me ne porge maraviglioso esempio nelle serie di graduazioni costanti per cui dal tipo quasi ferino dell'Ottentotto mi solleva alla maestà ideale del Giove Olimpico. Mano a mano che, per inerzia delle facoltà intellettuali, l'organo corrispondente impoverisce, la fronte sfugge addietro, la mascella si allunga e si approssima al muso del bruto. Ma quest'uomo stesso degradato, può ben anche ritessere in senso inverso la scala medesima, moralmente e fisicamente, per virtù attiva dell'anima, che elabora — facoltà esclusiva dell'uomo! — la forma di cui si veste, lo strumento di che si serve. « Des Nègres élevés dans le même milieu que les Européens peuvent arriver au même développement intellectuel que ces derniers, et des Européens élevés parmi les peuples sauvages ne s'élèveront pas au dessus du niveau intellectuel de leur entourage » (3). La storia poi mi insegna colla parola di Erodoto, di Diodoro ecc., che se gli Egizii traggano origine dall'Etiopia, attribuir debbesi alla razza negra quella meravigliosa civiltà che ha poi spiegata nell'Ellenica tutta la sua luce; onde Volney bene osservava: « Quel sujet de méditation de penser que cette race d'hommes, aujourd'hui notre esclave, est la même à qui nous devons nos arts, nos sciences et jusqu'à l'usage de la parole! (4) ». E ha tutti gli elementi di risorgere; come ve ne porgono sicura fidanza e Ritter nella sua grande opera *Geografia dell' Africa* (5) e Schvelcher

(1) *Fis. del Gl.* pag. 811.

(2) Boccardo p. 811.

(3) Reusch *La Bible et la nature*, p. 513.

(4) Tradus. di E. Burat.

(5) Cita tra negri nomi illustri per virtù e per scienza.

Digitized by Google

nell'*abolition de l'esclavage*, e la società di Monthyon e Franklin che conferiva più volte il negro l'onore di sue medaglie (1).

I più eminenti naturalisti convengono nella sentenza stessa; e Vogt stesso materialista ci insegna che « la capacité cranienne du nègre né en Afrique est, d'après Aitken Meigs, plus considérable que celle du nègre esclave né en Amérique (2) »; me lo attesta il sig. Bär, che ha scoperto queste stesse differenze tra i tartari del Kasan, e quelli del Kür, tuttochè essi parlino la stessa lingua e appartengano alla stessa razza (3); me lo attesta Müller (4); il quale parlando de' negri ci insegna che « la forme du visage et du crâne de ses derniers (i negri) se retrouve également dans certains cas parmi les Européens »; me lo attesta solennemente il sig. Prichard, recando l'esempio d'un gran numero di Irlandesi che una barbara politica ha cacciati dalla contee di Antrim e di Down, confinandoli sulle coste del mare, dove vivono miserabilmente. « Aujourd'hui, dice egli, ces peuples offrent dans leurs visages certains traits très-repoussants; leurs machoires sont saillantes et laissent béante une bouche énorme; ils ont le nez écrasé et des pommettes élevées, leurs jambes sont arquées et leur taille extrémement petite. C'est à ces caractères et à la gracilité anormale des membres que l'on reconnait les peuples qui ménent une vie misérable et barbare. C'est ce qu'on observe surtout chez les Boschimans et chez les aborigènes de la Terre-de-Feu et de la Nouvelle-Hollande ». Ce lo attesta Enrico Reusch (5). che, citando a proposito di costoro, la testimonianza di Burmeister, ci dice « Ces peuples, sans perdre les traits essentiels de l'humanité, rappellent beaucoup la caricature de l'homme, le singe. La degradation physique et morale de la plus part de ces tribus, leur vie vagabonde dans le forêts, leurs aliments et toutes ces déformations artificielles qui depuis long-temps sont introduites chez eux, contribuent singulièrement à augmenter cette ressemblance. Au reste, il y a des naturalistes qui

(1) Vedi specialmente la biog. di *Eustache, le Bon More*. Quanto a Schvelcher ne cita moltissimi che si distinsero per virtù e per ingegno.

(2) Vogt. Leç. p. 115.

(3) Bär opina che l'uso della carne concorra ad uno sviluppo del cranio. „ Le grand écartement des arcades zygomatiques qui donne lieu à une largeur de crâne d'autant plus grande que l'on fait plus exclusivement usage de chair, fait penser aux animaux carnivores qui ont aussi les arcades zygomatiques plus écartées que les herbivores „.

(4) Physiologie, 11,773.

(5) Reusch, *La Bible et la nature*, traduz. di Xavier Hertel. Paris. Gaume, 1867, p. 496.

Digitized by Google

regardent les habitants de la Nouvelle-Hollande, ainsi que les nègres australiens... comme une famille de la race éthiopienne. « Nè questa razza è molto lontana dalla nostra, poichè Reusch osserva che « souvent on retrouve les traits de la physionomie européenne au milieu même des contrées où le type africain est le plus pur, et on a constaté chez les peuples qui avoisinent cette contrée un retour vers des formes supérieures (1) ».

V' ha dunque un tipo unico, un' unità primitiva, un genere umano, cui le razze degenerate de' selvaggi (2) si collegano; e son quindi capaci d'*un retour vers de formes supérieures*, ciò che importa una morale restaurazione dell' esser loro. Lo stato in cui si trovano, è tutto altro che di *natura*; *è contro natura*, comechè contrario alla loro primitiva destinazione. Perchè dunque assoggettare, ineluttabilmente, a modificazioni accidentali, esteriori d' un organo (3) la *potenziale capacità* del loro *incivilimento*, talchè *ogni migtioramento intellettuale e morale sembri impossibile?* Perchè rilegarli eternamente in uno stato di barbarie, segregarli dal genere umano? Chi può misurare le conseguenze di questa sentenza?

Coloni inglesi, *convicts* la maggior parte, cioè avanzi delle galère di Londra, spediti dal Governo in Australia per incivilirla — quali apostoli! — usi a cacciar gli indigeni con molossi ammaestrati, come si cacciano i lupi e le jene, tengono, presso a poco, il linguaggio stesso; ma rapporti *ufficiali*, meno interessati tuttochè niente teneri degli Australiani, depongono ben altrimenti, sino al punto di conchiudere, come conchiude il capitano Stokes, comandante la fregata *Beagle*: « senza voler accusare di troppa durezza alcuna classe de' miei compaesani, *duolmi che la pagina la quale ricorda la nostra colonizzazione in Au-*

(1) Pag. 504 e 505.

(2) „ Ce sont des êtres dégénérés, dégradés, des debris malheureux d'anciens corps sociaux dispersés par quelques grandes catastrophes... Leurs meurs, leurs usages, leurs arts industriels, leurs lois, leurs institutions... montrent des restes d'une civilisation antique, quelques rayons d'une lumière evidemment trasmise, et qui, par conséquent, a eu un foyer primitif „. Blaud. già cit. Se decaddero, perchè non saranno capaci di rialzarsi?

(3) Il Bonnucci — per citare anche un italiano e medico distintissimo — ci dice „ che le forme del cranio e del cervello, come quelle degli altri organi, sono nei varii animali adattate al complesso delle condizioni particolari della vita che vivono „ e Descuret spinge tanto oltre l'efficacia dell'educazione morale, che attribuisce alla dottrina evangelica un incremento nella regione superiore ed anteriore del cranio. *Merav. del Corpo um. in nota*, p. 9.

Digitized by Google

stralia, arrivi sotto gli occhi della posterità ». Capite, che si nasconde sotto il velo di queste parole? Un rimorso; il grido della coscienza che è più potente di tutti i sofismi, la condanna d'una ipocrita e feroce civiltà, i cui *progressi distruggono* li infelici fratelli nostri, i quali non hanno nè molossi, nè revolver, nè coltelli di fabbrica inglese... tutto al più *acquivite*, che regaliam loro, per accelerare — senza nostro pericolo — l'opera de' revolver e de' coltelli. Abbominazione e vergogna!

Penetriamo tra le loro capanne, studiamoli un tantino d'*après nature*, per accertarci, se veramente non abbiamo a sperar per essi *miglioramento morale e intellettuale*. Sarebbe ben singolare che questi selvaggi dal *cranio bestiale, dai più bestiali istinti*, avessero ad insegnare qualche cosa a noi, uomini del cranio elevato, e da que' nobili istinti di cui veggiamo ogni giorno effetti meravigliosi.

» Tradizioni scrupolosamente rispettate, reggono le cerimonie dei funerali, della nascita e del matrimonio (1) ». Ecco la famiglia; e il governo?

« I vecchi che sono depositarii delle credenze religiose, compongono eziandio il governo di ciascuna tribù... La gerarchia più semplice, più naturale, quella dell'età, è la sola gerarchia ammessa tra questi popoli primitivi (2) ».

Questi selvaggi hanno il vizio dell'ubbriachezza, ben naturale nella loro ignoranza; ma l'egregio Autor della *Fisica*, non vorrà riguardarlo come una prova di barbarie incorreggibile, se in Inghilterra, ove, secondo la sua teoria del progresso, l'uomo avrebbe raggiunto il più alto grado di civiltà, l'ubbriachezza uccide ogni anno cinquanta mila persone, che non sono deboli *Australiani*. D'altra parte, chi reca loro questi liquori? Sarebbero essi per avventura uno strumento di civiltà, come i revolver dei coloni?

Gli istinti *bestiali*, non sono quelli dell'Australiano, vittima di un'orribile, sistematica oppressione; ma sì del colono inglese, il quale abusa di tutti i mezzi che una civiltà senza viscere gli fornisce, per isterminare o deportare quegli infelici « *il più sovente per delitti, cui gli hanno spinti i mali trattamenti di quelli stessi forestieri che li giudicano* (3) ». Onde i veri, i primi rei sono appunto questi forestieri, questi giudici accusatori ed esecutori.

E come rispondono quegli infelici fratelli nostri alle torture di cui son vittima?

« Taluni — ripiglia, il sig. Aubiganne — si mostrano assai docili

(1) *Politique Coloniale dell'Angleterre, Australie*, par M. Aubiganne.

(2) Id.

(3) Relazione del capitano Stokes.

Digitized by Google

sotto la minaccia di castighi che *non vengono loro risparmiati*. Ciò non ostante, non tutti si rassegnano al loro nuovo genere di vita: se alcuni di essi sembrano immersi in una brutale indifferenza, altri languiscono di cordoglio e soccombono (1) ».

Ecco gli uomini, classificati al dissotto dell' *orango*, del *cavallo*, dell' *elefante;* e ciò si stampa, e ciò si insegna come fatto storico e scientifico!

Veniamo agli *Indiani dell'America* che *resistendo*, secondo Büchner, *a tutti i tentativi della civilizzazione*, non sono *uomini*.

Resistean forse, signor Büchner, ai *tentativi della civilizzazione* i Muscogi, i Cheroki, i Chochtaw, già potenti nazioni, ora povere tribù vaganti di deserto in deserto? Non avevan forse istituito scuole, adottato il giurì, fondato perfino un giornale che si stampava a New-Echota in lingua inglese e in indiana, giornale di cui lo stesso Tocqueville, niente amico agli Indiani, recò un numero in Europa? Nel 1835 non spediron forse al mercato cinquecento mila chilogrammi di cotone, che probabilmente fu per essi una sentenza di morte?

Il Congresso rigettava la proposta di Everett, il quale domandava si provvedesse all'educazione degli Indiani per ciò che riguarda le arti agricole e meccaniche; si ordinasse una confederazione delle loro tribù sotto la tutela degli Stati-Uniti; ed invece approvava a grandissima maggioranza altra proposta che li spogliava d'ogni diritto al possedimento della terra ove eran nati, terra posseduta, coltivata *ab immemorabili* dai loro maggiori.

Da quel momento, il governo degli Stati-Uniti fece ogni opera perchè le palle degli *squatter* distruggessero ogni seme degli indigeni. E nulla fu risparmiato! Consta dai documenti ufficiali che li Stati-Uniti per prendere od ammazzare due mila cinquecento selvaggi, hanno speso 606 milioni di franchi; ciò che importa 40,000 ogni testa d'Indiano. Nobilissima vittoria onde possono veramente raddoppiar di splendore le stelle di quella bandiera, la quale, nel momento in cui venne inalberata, prometteva avrebbe dato ricovero alla libertà umana o le avrebbe servito di lenzuolo funebre. Tenne parola; ha servito di drappo mortuario alla *libertà*, alla vita degli Indiani.

« I progressi degli uomini non fanno che sterminarli..... » Avete ragione, anche voi, sig. Büchner; seicento sei milioni di franchi

(1) Potrei citar atti di eroismo, cui non manca che un Plutarco per assicurar loro quella fama di cui sono degnissimi. Tuttavia, qualcuno ne terrà conto! Ma tra poco tutto sarà finito; di una tribù intera più non resta che un individuo, appiattato, chi sa in quale caverna.

Digitized by Google

hanno pagato il becchino; e tra breve probabilmente si pagherà un professore che faccia una lezione di storia naturale sul cranio d'una razza che più non esiste; poichè la sentenza contro le *pelli-rosse* è pronunciata, e la lotta è troppo disuguale, perchè poche centinaia di indigeni, reliquie di quindici milioni, non abbiano a scomparir tra breve sotto i flagelli d'una civiltà più barbara — per questo riguardo — della loro barbarie. I posteri avranno un giorno a discutere, non se quegli infelici americani erano capaci di incivilimento, ma se l'uomo europeo era capace di misericordia (1). Strano a dirsi, che abbiasi a ondeggiar sempre tra una abberrazione e un'atrocità; che un'idea generosa debba servir sempre di maschera ad un'azione scellerata! Or fa quattro secoli, trucidavansi col pretesto di convertirli al cristianesimo; ed ora in nome della scienza, si prosegue, si compie l'opera di Cortes e di Pizzarro.

Las Casas, umile prete di Cristo, affranto dalle fatiche e dagli anni, varcava dodici volte l'oceano, per venire ad attestare in Europa che gli Indiani erano *uomini*; ed ora commodamente, freddamente si insegna e dalla cattedra e per la stampa che i *progressi degli uomini non servono che a distruggerli;* e che forme più o meno depresse del cranio bastano a stabilir *certi limiti alla potenziale capacità del loro incivilimento!*

E con questi principii falsi, antisociali, pretendiamo *migliorare non meno moralmente che fisicamente il genere umano!*

Il cammino che percorro è ben doloroso; ben doloroso aver a combattere con uomini, cui si vorrebbe cordialmente stringer la mano; ma un interesse superiore a tutto lo impone.

(Continua) P. Giuria.

(I) Questo pensiero non è mio. A. Cochin, nel discorso che pronunciava per l'*abolizione della schiavitù a Cuba*, parlando della razza indiana " savez-vous — esclamava sdegnosamente — qui en sera responsable? Il ne s'agira pas de savoir si les nègres ont été capables de civilisation, mais si les blancs ont été capables d'intelligence et de miséricorde ". *(Très-bien!)*

Digitized by Google

DEL PROGRESSO POSITIVO

(Cont. vedi pag. 263)

VII.

Molti l'industria e l'agricoltura concepiscono come due nemiche, di cui l'una non può prosperare che a scapito dell'altra; ma Renzo stesso capiva che « non c'è bisogno di scegliere; l'una e l'altra alla buon'ora: chè i mezzi in sostanza sono i medesimi, e son due cose come le gambe che due vanno meglio che una sola ». In fatto l'esperienza mostra che l'incremento dell'agricoltura è strettamente legato a quel dell'industria e viceversa. Le terre più fiorenti non sono quelle cui più sorride il clima dilettoso, ma dove è maggiore l'attività di commerci e d'industria, le Fiandre, la Scozia, la Sassonia, le rive del Reno. I beati terreni di Baja, della Calabria Felice, della Terra di Lavoro hanno a imparare dalla ingrata Bretagna come si faccia meglio fruttare il terreno, come gli agenti naturali si traducano in agenti di produzione.

Ne' paesi manufatturieri lo spacio delle derrate è più vivo e lucroso; molti i consumatori, fanti i salarj, abbondanti il capitale e le istituzioni di credito; e la ricchezza, crescendo, crea nuovi bisogni di consumazione, e quindi di produzione.

La grande espansione dell'industria, cominciata dopo la pace del 1815, crebbe tanto in questo mezzo secolo, che sembra opportuno l'arrestarsi un tratto per considerarne i passi, e da questi argomentare e misurare i futuri.

Ottenuta l'eguaglianza, cioè che nessuna differenza si riconosca tra gli uomini, salvo quella delle qualità personali e della capacità attestata coi servigi; ottenuta la libertà, cioè il diritto in ciascuno di sviluppare le proprie facoltà e farne l'uso che crede pel ben proprio e della società, le popolazioni, crescenti di numero, acquistarono bisogni nuovi, nuove speranze germogliarono nella classe laboriosa. L'accumularsi de' capitali, le gigantesche manifatture, che trasformano alcune località e fanno affluire i villici alle città, causarono vizj e sofferimenti sconosciuti, nell'agglomerarsi di età e persone differenti ad un lavoro che preme il sesso più delicato e sino i fanciulli più teneri, e assorbe tutte le forze e le intelli-

Digitized by Google

genze (1); nell' abbandono del focolare domestico e delle tradizioni preservatrici; nella trascuranza della educazione religiosa. Presto scoppiarono l'odio contro i proprietarj, la scissura della classe *operaja* dall' *intraprendente*, e l' anarchia. Era il progresso che dava le vertigini e l'ubriachezza del sapere e del potere.

VIII.

Qualche rimedio si cercò nei patronati e nello spirito d' associazione, che supplisse a quelle maestranze, a que' corpi d'arte, che la Rivoluzione avea distrutti senza nulla surrogarvi.

Mirabili effetti si ottennero dai patronati, e principalmente da quelli dei Cattolici e degli Israeliti. Le loro forme sono tanto variate quanto l'ingegno della filantropia, ma qui non mi giova ricordare se non quelli per migliorare le abitazioni, sinora tanto miseramente luride, degli operaj. Allo sforzo dei filantropi non rimase estranea la speculazione, procurando capitali per dare l'ampiezza necessaria all'impresa, appropriarle ai climi, ai luoghi, alle arti, e riunirvi le condizioni d' economia, d' igiene, di comodità (2); e ciò senza che deva ostentarsi beneficenza, cioè senza che il servizio renduto mortifichi chi lo riceve, nè l' insufficienza dei mezzi storpii l' azione di chi lo rende. E già in varj paesi migliaia di alloggi sono disposti e abitati da famiglie, delle quali così fu non solo giovata la materiale esistenza, ma elevata la intellettuale e morale. L'esempio valse anche per le altre classi, le quali dimandarono i comodi e il lusso della nettezza che vedeano ne' loro fratelli, onde alla speculazione privata tornò conto di migliorare le vecchie abitazioni da appigionare. Quando ciò si combini in modo, che l'operajo possa, dopo un dato tempo, divenir padrone della propria casa, si soddisfa quel bisogno di proprietà che è inerente al cuore dell' uomo, e che lo fissa all'umile focolajo.

(1) Vedi Jules Simon, *L'ouvrier de huits ans.* A Parigi v' è una Società di protezione per gli allievi e pei fanciulli delle manifatture.

(2) Vedi Müller Emile, *Habitations ouvriéres et agricoles, cités, bains, lavoirs*, Parigi 1860. Audiganne, *Populations ouvriéres et des industries de la France.* La Società de' quartieri operai a Mûlhouse fondata nel 1853 col capitale di 300,000 lire, costruì 800 case, che valgono da 2650 a 3600 franchi, e possono pagarsi in 15 anni. Ogni casetta occupa 40 metri quadrati ed ha un sol piano o due, con cantina, solajo e giardino di 120 metri quadrati. Lo stato regalò 300,000 franchi per bagni, lavatoj, fontane, sale d' asilo, panatteria. All' Esposizione fu dato il gran premio di 10,000 lire al sig. Staub, che fabbricò molte case d' operaj presso la sua filatura di cotone fra Ulma e Stuttgard.

Digitized by Google

Affacciossi allora la quistione de' salarj. Sono essi il patto, pel quale il bracciante presta la sua fatica al capitalista. Che egli se ne preoccupi è naturale: non è esso la proprietà, la vita sua, il bene della sua famiglia, il mezzo di sottrarsi alle privazioni, all'umiliazione? Gli operaj si lagnano che il salario sia insufficiente al vivere, il cui prezzo è quasi raddoppiato dal 1845 in poi: i fabbricanti di rimpatto trovano ingiusto il pretenderne un aumento.

Il rincaro dei salarj è necessaria conseguenza del progresso sociale; poichè, col crescere della ricchezza pubblica, la parte che spetta al capitale cresce meno di quella che è attribuita al lavoro: capitali abbondanti che cercano un impiego rimuneratore, provocano l'industria, quindi la domanda di braccia, e in conseguenza aumento del valore di queste. Condizione stretta del salario è che, per lo meno, equivalga ai bisogni di ciascuno. Ma i bisogni fin dove arrivano? non si è neppur bene determinato quanto si richieda per la sussistenza: al fin dell'anno il giornante sarà sempre campucchiato, e avrà avuto quanto bastavagli a riparar le forze onde lavorare. Ridotto però a questa misura non è un'ironia il raccomandargli di fare qualche risparmio?

Oggi gli artigiani, indipendentemente da soccorso altrui, pensarono migliorar la propria condizione per mezzo delle società operaje; quali per la produzione, cioè per esercitare un'industria, per lo più manifattrice; quali per la consumazione, dando alimenti a migliore mercato agli associati; quali istituendo banche, senza tutela del Governo, e procedenti da iniziativa individuale. Le casse di risparmio pagano un interesse modico, nè l'operajo ne trae verun soccorso onde fecondare il suo lavoro. La Banca del popolo è anche banca di sconto e stabilimento di credito, per fornire di capitali l'industrioso. In Germania, come sono modellate da Schulze di Delitsch, senza alcuna ingerenza governativa esiggono un diritto d'entrata da lire 1.25 a 1.85, poi 25 centesimi al mese. Cominciate nel 1852, nel 55 erano 7; nel 63 salivano a 662; ora a 1200; e 582 di esse nel 66 fecero sconti e anticipazioni per 520 milioni. L'individuo, oltre lucrare sul prosperamento degli affari, stringesi in fratellanza cogli altri artigiani, trova occasione di spiegare l'attività e l'intelligenza sua nella condotta dei negozi sociali.

Aggiungiamo le società di partecipazione, dove l'operajo, oltre il salario convenuto, ha una parte nei guadagni che fa il manifatturiere. Con questa pratica, già introdotta in varj stabilimenti (1), il padrone vedrebbe

(1) Noi avevamo questo accordo nella coltivazione a mezzeria o a terzatico, e ne' pescatori de' nostri laghi, che dànno la metà del pesce al padrone del battello e delle reti. La società Conti, alquanti anni fa, aveva proposto in

Digitized by Google

cresciuto lo zelo e l'attenzione de' lavoranti, e così la potenza produttrice; questi migliorerebbero la propria situazione non solo materiale, ma morale, elevandosi al grado di socj; più attaccati al loro posto, evitando gli scioperi, e surrogando l'armonia al sempre crescente antagonismo.

Se non che l'operajo, vedendo un'industria prosperare, non pensa quanti tentativi fallirono; quanto costi il fondarla, quanto l'avviarla, e quanto l'ingegno inventivo vi contribuì. Poi i guadagni dipendono da incalcolabili eventualità; il bracciante non concorre alle perdite, e il lavoro diventa aleatorio. Comunque sia, è il povero che chiede non elemosina ma lavoro; che sente dover aspirare a bastare a sè stesso e ai suoi, e vuol essere libero, cioè responsale de' proprj atti; quelle associazioni, il cui simbolo è « tutti per ciascuno, ciascuno per tutti », fondansi sopra un sentimento naturale e un'idea giusta: il sentimento della necessità di una fede sociale, e l'idea della responsalità. Ma per essere utili bisogna procedano da larghe simpatie, e congiungano gli operaj e i manuali coi capi fabbrica e coi padroni.

IX.

È della natura umana l'abusare anche de' migliori concetti col trascendere: e da questo spirito d'associazione e di progresso derivò uno dei più gravi pericoli per la società. Eruditi e filosofi sorsero in sulle prime a proporre teoriche fantastiche sulla formazione e distribuzione delle ricchezze, l'estinzione della povertà, l'impero della benevolenza, della fraternità, del merito; e non all'umanità imputando i mali, ma alle istituzioni, alle leggi, ai ricchi, ai potenti, voleano rimpastare il mondo secondo i teoremi che gli appassionano, sopra un ordine ideale, più attraente perchè indeterminato, dove l'umanità trovasse rimedio ai mali che soffre, alle inquietudini che la agitano, e si rendesse più rapido il progresso, più accertata la felicità. Che se vi s'opponesse che, per applicare i loro spedienti, bisognerebbe liquidare tutta la società antica, esclamavano: « Tanto meglio ». Ma in fatto bisognerebbe cambiare anche l'antico uomo, toglierli dalla coscienza la giustizia antica, dall'intelletto le antiche verità, per mettervi un diritto nuovo, una nuova logica, repugnante alla coscienza e al senso del genere umano.

Gli operaj, il cui scontento era per costoro una dottrina, e scienza le loro aspirazioni, poco tardarono ad afferrarne alcuni assiomi, e ratto

Romagna di far le strade ferrate coi piccoli capitali del popolo, chiamato così a parte dei grandiosi vantaggi che se ne speravano. Ammessi anche tali vantaggi, il popolo trafica il tenue suo asse a utili ben maggiori.

Digitized by Google

passando dall'ordine delle idee all'ordine dei fatti, applicarli immediatamente secondo la passione; e in persona si presentarono ai congressi di Bruxelles, di Ginevra, di Berlino, con un piano di guerra contro l'intero sistema sociale, non più per migliorarlo, ma per demolirlo. Appena in Francia si permisero le riunioni purchè non trattassero di politica nè di religione, gli operaj, raccoltisi in nome del progresso e della fraternità, colla schiuma alla bocca e con precisione di formole e audacia di attitudine, incitano all'odio e alla rivolta, scalzano la società col pretesto di riordinarla, e la Chiesa qual complice dell'ingiustizia e degli abusi; ripudiano ogni superiorità, anche quella del talento, mentre proclamano sistemi autocratici e autoritarj; il possidente non è che usufruttuario; non eredità, non matrimonio nè religioso nè civile; i figliuoli deve educare non il padre ma lo Stato; l'operajo non riceverà la mercede proporzionata alla sua fatica, ma quella fissata dallo Stato; lo Stato organa e distribuisce ogni cosa; ma lo Stato non è Napoleone o Guglielmo, bensì la maggioranza, maestra, cassiera, istitutrice, despota fin delle coscienze; ridotti al nulla l'individuo e la famiglia, cancellato quel nome di Dio che era suggellato nel loro cuore dal bacio della madre; quasi sia un elevare il popolo il farlo scendere al livello del bruto; quasi l'incredulità non sia la grande strada alla servitù. Considerando, come troppi fanno, per unica libertà il pensare come loro, non soffrono contraddizioni e neppur controversia; che se alle asserzioni antisociali alcuno opponga o istituzioni legislative o cànoni morali, gli si intima che codesta è politica, è religione: dunque tacia. L'*Associazione internazionale degli operai*, che dall'Inghilterra dilatossi alla Francia, al Belgio, alla Svizzera, alla Germania, ed ora all'Italia, detta leggi senza appello, impone prezzi e salarj, organizza scioperi, pagando chi resta inoperoso.

Dai *trades-unions* d'Inghilterra è assolutamente esclusa ogni altra classe della società; il che repugna all'unità della nazione, idea fondamentale del consorzio moderno; ed, anzichè alla conciliazione degli interessi, porta all'antagonismo. Non contenti di eliminare affatto i capi industriali e i loro impiegati; non contenti di collegarsi per ottenere aumento di salario, vollero forzare i loro membri a conformarsi alle decisioni d'un comitato direttore, sin colla violenza, col gettare in faccia acido solforico, col mescolare spilli ai lavori, polvere fulminante nelle macchine, uccidere le bestie da fatica, rompere gli utensili, perfino assassinare; e tali atti considerare come di diritto naturale, siccome apparve dagli spaventosi processi degli arrotini (*saw grinders*) di Sheffield, (1) argomen-

(1) La casa di un tal Fearnough coltellinaio di Sheffield è diroccata da una scatola di polvere posta nella cantina. Il paese n'è più commosso perchè

Digitized by Google

tando che « la società è mal costituita sopra l'ingiustizia, la violenza, la frode, dunque l'opposto è giusto, leale, buono ». Così i Pelle-rossa d'America credono legittima rappresaglia il trucidare i Faccia-pallida che usurpano le loro terre per coltivarle.

Nei vantati Precursori di Rochdale sono fatte durissime condizioni agli associati per rendere impossibile il risparmio, cioè la formazione di capitale. I meno tristi non imprecano al capitale e alle macchine, ma vorrebbero lavorino a loro pro: almanaccano modi di acquistarle, e sognano prestiti a lunghe scadenze; sempre spinti dalla smania di uscire dal loro stato, cioè emanciparsi dal salario.

Sarebbero questi i mandati degli operaj odierni? Certamente il torrente ingrossa, favorito da maligni teorici che le quistioni annebbiano colla passione e da illusi governanti, che intaccano l'eguaglianza e la libertà col titolo di organizzarle. Ora che, non solo la potenza, ma l'autorità vuole dedursi dal numero, per gli operaj o cogli operaj dovranno risolversi non solo problemi economici, ma politici e sociali.

Alcuni non vogliono vedere il nembo che s'avvicina, simili al nocchiero « che lento in sulla prora passa dormendo il dì », persuadendosi che questi sogni si dissiperanno a fronte della ragionevolezza comune; che i tentativi falliranno sotto la robustezza governativa. Ma nel gennaio 1848 nessuno sospettava che nelle moltitudini serpeggiassero le idee e i desiderj che il giugno rivelò, e ai quali non bastarono ad opporsi nè le parole de' savj, nè gli scritti dei dotti, ma solo l'arma che ogni cittadino dovette afferrare per difendere la propria casa, la propria moglie. Il popolo tranquillo, quando vede scatenarsegli addosso le belve, preferisce il potere assoluto che le reprima. Ne' governi poi è naturale la paura d'essere trascinati più in là che non vorrebbero, e di non poter resistere al movimento dacchè cominciò, avendo essi l'obbligo di salvare la pubblica quiete, la pluralità dei governati, le idee d'ordine, i principj conservatori.

altre esplosioni erano avvenute e assassinj. Domandasi un'inchiesta; cosa che in Inghilterra è tutt'altro che una scena o il pretesto d'una passeggiata: e poichè Fearnough era appartenuto a una delle società operaje, e n'era uscito in un momento di crisi, e il reo, un tal Broadhead, era segretario della società degli arrotini di seghe, dubitasi di qualche malvagio fine in quelle società; e in fatto i processi, fatti da legislatori, legisti, uomini di stato, rivelano un'orribile congerie di fatti, una guerra sistemata fra l'uomo e lo strumento: fra il capitale e il lavoro. L'inchiesta fatta allora è la raccolta più completa sulla quistione delle associazioni operaie. Il conte di Parigi pubblicò testè *Des associations ouvrières en Angleterre*, osservandole con gran benevolenza. Più realtà trovasi nel libro di Carlo D'Assailly, *Le pauperisme et les associations ouvrières en Europe*.

Digitized by Google

X.

Ci imbrancheremo però con quelli che non sapendo staccare l'occhio dal passato, sbigottiscono di quest'immensa moltitudine spupillata, che arriva ora alla vita e all'influenza politica?

Non rinneghiamo l'antica nostra parola d'ordine, — Avanti. Anzichè disperare, poniamci a vedere quante materie utili possano estrarsi da queste scorie di vulcani ardenti: accettiamo la disputa finchè gli onesti mostrino di essere la maggioranza; cioè il senso comune, vincitore delle dottrine estreme, ripigli la direzione della società, e faccia rispettare le opinioni oneste e le discussioni coscienziose. Una parola che, proferita misteriosamente nelle secrete conventicole, può riuscire micidiale, esposta al pubblico cade sotto al ridicolo o al disprezzo. Si rispetta il lato sconosciuto di una verità chiusa in un pensiero mal diretto, ma si protesta contro l'applicazione che se ne fa. Da quelle stesse deleteriche conferenze che ora scandolezzano Parigi, trapela il vantaggio della pubblicità e della discussione, non foss'altro chiarendo come, d'accordo sul distruggere, affatto dissentano quanto al ricostruire (1). Diciamo dunque come Ajace: « Facciasi la luce, e combattiamo ».

Dagli operaj medesimi escono voci generose e morali: « Noi siamo figli dell'opera nostra (dicono), siamo dunque artefici del nostro miglioramento materiale, morale, intellettuale; colla morale, la persuasione, la riflessione, vogliamo raggiungere ciò che leggi severe e generali non possono: vogliamo compiere da noi gli affari nostri, anzichè contare sugli altri per emanciparci: non agire più come pupilli, ma come uomini che reclamano i proprj diritti, appoggiandosi sul lavoro, sulla probità, e mostrandosi degni di governarsi da se stessi. Dopo una giornata di fatica, rientrare in una casuccia ben tenuta, dove la famiglia ci attende con impazienza, benedice il nostro arrivo, e divide con noi un pasto frugale, val troppo meglio che sciupare alla bettola il guadagno, e presentarsi avvinazzati alla moglie, ai figliuoli che chiedono pane. Val troppo meglio collocare gli avanzi alla Cassa di risparmio, nelle società di mutuo soccorso, in associazioni cooperative, per modo di non trovarsi nudi a fronte della malattia e agli impreveduti bisogni. Val troppo meglio finire la vita tra l'amorevole assistenza della famiglia, che sollecitare un letto all'ospedale ».

Furono operaj che, all'Esposizione parigina, vennero eletti a riferire ciascuno sopra il mestiere proprio; e non senza compiacenza si legge la

(1) Il visconte di Melun ne' rapporti degli operaj pescò, fra molti errori, preziose verità, che espose nel *Français*.

storia delle arti fatta da artigiani, e si vedono cercare una nobiltà tra dizionale, come i falegnami che risalgono fino all'arca di Noè, alla torre di Babele, al tempio di Salomone. Nè irragionevoli si troveranno quando si lamentano perchè i premj siansi sparnazzati senza il loro voto, più competente che non quello d'ambiziosi giurati; perchè siansi conferiti a capi fabbrica, a proprietarj, fin a ministri e a regnanti, anzichè alle braccia che eseguiscono. Tutti convengono che gli scioperi son rovinosi non meno pei lavoranti che pei padroni; tutti propongono mezzi varj, e principalmente la mutualità; tutti invocano l'istruzione. Così cominciasi con un'e sagerazione, poi si precipita nell'opposta, si finisce coll'equilibrio, al modo dei corpi che oscillano. Anche la natura costruisce l'organismo complesso dell'embrione mediante una sequela di eccessi che correggonsi l'un l'altro. L'asse cerebro-spinale costituisce dapprima il feto; poi appare il cuore che lo respinge, prendendo uno sviluppo mostruoso; poi il fegato, dilatandosi, restringe il cuore; poi l'intestino riduce il fegato; e per successive esuberanze si stabilisce il più armonioso e ponderato complesso.

Istituzioni che ovviano l'imprevidenza e la miseria; altre che correggono il vizio; sistemazione di lavori e salarj per rialzare la condizione dell'operajo; sovvenzioni per rendere stabile la sua condizione; abitudini di risparmio; armonia fra i collaboratori; accordo di lavori agricoli e manifatturieri; vitto a buon mercato (1); proprietà della migliorata abitazione; riverenza al carattere sia delle fanciulle, sia delle madrifamiglia; oltre certi meriti particolari, come di colonizzazione, di spirito religioso diffuso ed influente sulla condotta, e condizioni tradizionali di moralità, d'agiatezza, di armonia; sono espedienti che vanno studiati con pazienza e con amore, chi voglia arrivare (e deh, possa essere senza traversare il Mar Rosso) a stabilire accordo fra il padrone e gli operaj in una franca unione; ove, abbandonate le puerilità d'amor proprio, sia a tutti libero d'esternare il proprio pensiero, di lavorare quanto e come vuole, di opporre la solidarietà de' salarj alla solidarietà de' capitali.

(1) La società alimentare di Grenoble sistemata nel 1851 dà un litro di

zuppa	per cent	10
130 grammi di carne	„	20
un piatto di verdura	„	10
un quarto di litro di vino	„	08
132 grammi di pane	„	05
dessert	„	10

In un forno ad aria calda si può cuocere 2600 chilogrammi di pane al giorno col solo consumo di 300 chil. di coke.

Il consiglio di amministrazione del quartiere operajo di Mulhouse in 4 anni vendette più di 6000 mantelli di panno a fr. 6 50.

Digitized by Google

Il Governo francese, o piuttosto chi lo dirige, ha sentito l'importanza di occuparsi del popolino, e principalmente degli operaj. Svolgimento dell'istruzione popolare e delle strade vicinali; impulso a migliorare le case d'operaj e le società di mutuo soccorso; libertà del lavoro, consacrata dalla legge sulle coalizioni e da quella sulle associazioni; ricoveri e pensioni vitalizie per gl'invalidi del lavoro; vigilanza sui fanciulli occupati nelle manifatture, sono arti colle quali Napoleone s'acquistò tanta popolarità. Egli proclamava che « i progressi dell'agricoltura sarebbero uno degli oggetti principali di sue sollecitudini, poichè dal migliorare o decadere di essa derivane la prosperità o il declino degli imperi; » egli fa coltivare 15,000 ettari di sodaglia, fonda 42 case d'operaj, 39 fattorie in contrade deserte; altrettante ne rinnova; erge un villaggio agricolo; a Vincennes mantiene un campo sperimentale per gl'ingrassi del Ville; educa greggie che mandano allievi all'estremità della terra fin a 10 e 12,000 lire il capo; diffonde utensili, macchine, piante e semi de' migliori prodotti; asciuga paludi, rimbosca e inerba le scarificate pendici; con dighe e chiuse previene o tempera le inondazioni (1).

Già nel 1849 proclamava: « Non facciamo nascere vane speranze, ma cerchiamo adempire tutte quelle ch'è ragionevole accettare; manifestiamo coi nostri atti una costante sollecitudine per gl'interessi del popolo; realizziamo a suo profitto il voto filantropico d'una miglior partecipazione ai lucri, e d'un avvenire più assicurato ». Poi alla distribuzione de' premj diceva (1 luglio 1867): « Accanto alle meraviglie che il lusso produce per pochi, l'Esposizione si preoccupò di ciò che è reclamato dalla necessità dei più. Mai gl'interessi delle classi laboriose non eccitarono più viva sollecitudine. I loro bisogni morali e materiali, l'educazione, il vivere a buon mercato, le combinazioni più feconde dell'associazione furono l'oggetto di ricerche pazienti e serj studj ».

Per non dire del defunto re del Belgio, che ne' discorsi del trono portava l'attenzione sulle classi operaie, sul rinsanichire i quartieri insalubri, sul ricolto, sulla pesca fluviale, sulla peste Bovina; o del principe Alberto, che eresse un laboratorio di ricerche, imitato ora dal re di Prussia coll'assegno di due milioni; o delle varie istituzioni per la fisiologia e la chimica a Pietroburgo, a Lipsia, a Zurigo, ad Heidelberg, a Monaco, a Gottinga; del gran laboratorio per le scienze fisiche che preparasi a Vienna; lasciatemi memorare il granduca d'Assia che, colle spese

(1) All'imperatore viene pure presentato annualmente il conto delle società di mutuo soccorso. Secondo quello del 1868, eransene aggiunte altre 211 alle approvate, e 31,630 membri fra onorarj e partecipanti. Il capitale totale delle società saliva a 31 milioni; e a più di 15 quello delle autorizzate.

Digitized by Google

e i regali destinati a celebrare il cinquantesimo anno del suo matrimonio, fondò la scuola del lavoro *(Arbeitsanstalt)* dove fanciulli e fanciulle si istruissero insieme alle lettere ed all'industria.

E appunto questa prova di premura pel popolo rendeva cari a me, e non a me solo, i concorsi e le esposizioni che un tempo faceva il nostro Istituto, perocchè, in quel contatto, il popolo tanto influisce sulle accademie, tanto le accademie sul popolo.

XI.

All'attuazione delle speranze fa ostacolo l'ignoranza.

Sin al principio di questo secolo pochissimo aveano fatto i Governi per l'istruzione della moltitudine, perchè vi pensavano i preti, e massime le corporazioni religiose (1); unici che si curassero d'altro che della forza; unici possessori e dispensieri dell'intelligenza; onde chi declama contro il monopolio d'allora somiglia a chi inveisse contro il Perù o le Filippine perchè sole producono la chinachina e il garofano, e perciò sole li somministrano al mondo. Il Concilio generale lateranense del 1139 ordinava: « Affinchè i poveri i quali non possono aver ajuto dai genitori, non rimangano privi del vantaggio di saper leggere e non ammaestrati, v'abbia in ogni cattedrale un maestro che insegni ai cherici e ai secolari poveri ». Fin nel 1013 la chiesa di S. Abondio a Como aveva un maestro del popolo: così il capitolo di S. Lorenzo a Genova nel 1111; e nel 1218 un maestro laico: così da per tutto.

Dove parrebbe colpa tacere come Milano, che ebbe i primi asili dell'infanzia dall'arciprete Dateo quando, nel 787, istituiva un brefotrofio alla chiesa di San Salvatore, ebbe anche le prime scuole di adulti, per opera di San Carlo che volle, dopo il catechismo della domenica, s'insegnasse nella chiesa a leggere e scrivere; uso che ancora si continua in molte nostre parrocchie e principalmente in Duomo, e che fu imitato in altre diocesi. In Francia si esteserò quelle scuole dopo il 1666 con frutti grandissimi, e v'attese principalmente l'Istituto de' fratelli delle scuole cristiane, onorato all'Esposizione d'una medaglia d'oro.

A questa efficacia del clero avea fede la Società Patriottica (2), isti-

(1) In Francia, disse Cassaignac al Corpo legislativo, 6669 frati, 29,072 suore insegnano per niente ai fanciulli; il che, valutando lire 13 50 per fanciullo, fa la somma di lire 19,615,000 l'anno.

(2) È notevole come questa fosse ajutata da largizioni dell'imperatrice, eppure non si voleva che apparissero. Avendola il segretario di essa intitolata reale società, il ministro Kaunitz gli raccomandò di tralasciare questo titolo, giacchè la sovrana amava meglio che comparisse come indipendente.

Digitized by Google

tuita a Milano in un tempo che ai popoli non si concedeano libertà politiche, ma si lasciavano le libertà naturali; e che diffuse a tutti i parrochi gli *Elementi d'agricoltura* del Mitterpacher, forse ad imitazione dell'Inghilterra, ove in tutti i Comuni il *Dizionario d'agricoltura* del Miller conservavasi attaccato a catene nella sala comunale, perchè ognuno potesse consultarlo a voglia. Al tempo stesso il Governo lombardo aveva istituito scuole normali, e fatto stendere libri popolari dal padre Soave. Ciò al tempo che Voltaire proferiva: « Il me parait essentiel qu'il y ait des gueux ignorants.... Il est à propos que le peuple soit guidé, et non pas qu'il soit instruit: il n'est pas digne de l'être » (1).

Non è duopo vi rammenti i Sunday-s schools fondati in Inghilterra nel 1781 da Roberto Raikes, e dai quali uscì Lancaster institutore del mutuo insegnamento, da cui tanto avevamo sperato anni fa.

Ora l'educazione popolare preoccupa i Governi che comprendono la loro missione civile, come apparve all'Esposizione dalle belle mostre di scuole primarie, con moltissimi libri e bibbie, e immagini, e canti popolari, e storie patriotiche, e mappe, e disegni sulle pareti. A gara colla Sassonia e cogli Stati Uniti primeggiava anche qui la Prussia, dove, essendosi scoperto che, in una terra, tre sopra cento coscritti non sapeano leggere e scrivere, fu ordinata un'inchiesta per conoscerne le cause, e riparare (2). A Parigi si trovò che, fra gli allievi operaj, soli 89 su 100 fra i maschi, e 73 fra le ragazze sapevano leggere; neppur uno fra i lavoratori di solfini chimici; sol la metà fra quelli di coperte e filature. L'associazione politecnica nel 66 v'ebbe 30,222 istitutori, e 1706 per donne; e ciascuno diede su per giù 150 ore di lezioni; non che essere la più parte gratuiti, 4150 istitutori pagarono del loro il fuoco, i lumi e fino i libri, e fra essi e i sussidj comunali si erogarono due milioni. Le frequentarono 42,567 donne e 552,939 uomini, giunti all'età ove l'esperienza fa sentire il dispiacere di mancar d'istruzione. L'Inghilterra col paese di Galles nel 1866 contava 36,000 scuole d'adulti, con due milioni e mezzo di allievi (3). Le tanto opportune scuole serali sono prin-

(1) Lettere alla Damilaville, 1 aprile e 19 marzo 1766.

(2) Pure una statistica del 1863 dà che, sopra 66,700 reclute, 5300 non erano istrutte. A qual credere?

(3) Nella Gran Bretagna lo stato nulla fece per l'istruzione elementare sino al 1832. Allora stanziò 20,000 sterline per sussidj, e principalmente per casamenti dove metter le scuole. Crebbero poi; e nell'anno corrente salgono a 842,554 sterline per l'Inghilterra, 360,195 per l'Irlanda: mentre per la Scozia vi suppliscono tasse locali. Il Governo italiano, per l'anno 1870, propose un milione e mezzo di lire per sussidj all'istruzione primaria. Il piccolo Belgio vi

Digitized by Google

cipalmente diffuse nel Belgio e nella Spagna (1): e non meno giovano le scuole di reggimento, che volgono a profitto una delle maggiori piaghe sociali.

Del resto, il dire quanti in un paese sanno leggere e scrivere significa poco. A cifre, alquanti anni fa, dimostravasi che la Toscana e la Lombardia aveano maggior numero di scuole e d' educati che la Francia e l' Inghilterra; oggi Napoli vi spende 800,000 lire l' anno; e poc' anzi un Congresso pedagogico asserì che la città di Milano eroga nell' istruzione pubblica il triplo di Parigi. Ditemi piuttosto quanta diate intelligenza agli operaj; quanto abito di mettere in pratica le cognizioni acquistate; quanti ne abbattiate errori, che nuociono più dell' ignoranza; in quella che un grande chiamò *sentina Reipublicæ*, quanti formiate uomini, che sarebbero stati selvaggi e bruti; come li salviate dalle ipocrisie dentro e fuori dell' assolutismo sia governativo o rivoluzionario; quanto vi propaghiate quell' « alta luce che per sè è vera ».

Stando propriamente all' insegnamento elementare, che alcuni, diffidenti sempre della libertà, osano domandare sia reso obbligatorio (2), i varj metodi praticamente esposti dai forestieri attestano che l' importanza sta nello scegliere i più brevi, di modo che il fanciullo sia rubato il meno possibile alla vita domestica, agli esercizj del corpo e all' esilaramento, privilegio invidiabile e diritto sacro della sua età.

destina tre milioni e mezzo. Ma la massima difficoltà consiste nel modo di distribuire questi sussidj. In Inghilterra le norme stabilite nel *Revised Code* bastarono a trasformare la coltura popolare del paese. Da noi l'anno passato si distribuirono lire 438,176 a 8717 maestri per le scuole degli adulti, e lire 157,855 a 2722 di scuole diurne: cioè neppure 60 lire per testa, e date senza cercare miglioramento.

(1) Per l'Italia i giurati dovettero attenersi ai dati del 1863, quando 8298 scuole d' adulti contavano 124,211 allievi. Meritò menzione distinta la scuola di Bergamo pei lavori di scolari che presentò. Si sa che il Parlamento votò lire 500,000 per sussidio delle scuole serali.

(2) Si dimostrò che in Francia, sotto Carlo X e Luigi Filippo, quand'era proibito ai religiosi di tenere scuole, moltissimi erano gli analfabeti. Venuta la repubblica che proclamò l'insegnamento libero, poi l'impero che lo riconobbe colla legge 8 agosto 1859, crebbero da per tutto le scuole, e ogni anno diminuisce di 100,000 il numero degli analfabeti. Agli Austriaci fu rinfacciato d'aver voluto che, dovunque era un campanile, fosse una scuola. Oggi fu detto nel nostro Parlamento: „ Dovunque è una scuola sia un carcere „.

Ci si permetta citare una nostra memoria, in risposta al quesito proposto dall'Accademia di Modena „ se la libertà d'insegnamento sia un diritto secondo ragione „: e tre articoli pubblicati sul *Français* nel giugno 1869.

Digitized by Google

È pure dimostrato che val meglio occupare i fanciulli per poche ore; lo che varrebbe pure a non impedire che attendano alle arti e ai mestieri cui sono destinati. Ma a quelli che s'affaticano a ridurre affatto piacevole l'istruzione, servirebbe ricordare quai frutti colse quell'Ateniese, che, vedendo le api sue faticarsi ogni giorno per andar a succhiare i fiori del monte Imetto, mozzò ad esse le ali, e quelle essenze piantò a loro portata.

È dispiacevole che i maestri, perchè la razione sia sufficiente, devano accettare funzioni subalterne; ma è un errore il credere che ad aver buone scuole basti ingrossare gli stipendj, come ogni giorno sentiamo proporre o dimandare. Piuttosto si comprenderà come convengono adoprarvi le donne, anzichè braccia capaci di serie fatiche.

Le scuole tecniche, oggi tanto ammirate, avvieranno molti alle industrie, scemando così quel torrente di sollecitatori di impieghi per sè, pei figliuoli, pei nipoti, pei clienti. Potranno però avere efficacia se non siano ampliate le industrie a cui applicarle e le scuole pratiche?

Laute istituzioni per l'insegnamento tecnico dell'agricoltura possiede l'Austria, e fin dal 1799 a Krumman in Ungheria: molte la Prussia e la Russia, dove il museo agricolo di Pietroburgo è aperto ogni giorno. In Francia, oltre la normale di Cluny, noverano 79 scuole d'agricoltura, 11 normali per istruire le donne nella contabilità agricola: a 29,000 scuole primarie è annesso un pezzo di terra (1). In Inghilterra abbondano le scuole di chimica agricola. E noi? Per non rammentare l'infelice saggio di Corte Palasio, alla cui istituzione tanto contribuì il nostro Corpo, l'Istituto forestale di Vallombrosa è tutto nelle speranze; (2) migliori ne destano l'Istituto tecnico superiore milanese, dove s'impartono tutte le discipline che valgono a formare l'ingegnere industriale, e il Museo di Torino, che aspira ad emulare quello di Kensington e il *Conservatoir des arts et metiers*, con laboratorj, anfiteatro, scuola di fisica industriale e di economia rurale (3).

(1) Pur dianzi il nostro ministro d'industria e commercio (1 marzo 1869) trovava strano e impossibile che nelle scuole elementari s'insegnasse l'agricoltura; (si farà diceva) quando siano più avanzate „. Eppure fin prima del 1830 l'abate Fontana, ispettore delle scuole elementari di Como, aveva pubblicato elementi d'agricoltura, che si continuarono a leggere e ristampare fin adesso. Ora il ministro Duruy fonda una scuola superiore di scienze applicate all'agricoltura.

(2) Nello scorso agosto fu inaugurato quell'istituto e così divenne in realtà ciò che era desiderio antico. *(Nota d. Red.)*

(3) L'Istituto superiore di studj pratici in Firenze costa lire 315,000: le

Digitized by Google

Qui non è luogo d'esaminare le istituzioni classiche, nè se sia vero che ne rampollano una letteratura senza genio, un'arte senza dignità. Ma proclamiamo che lo studio delle lettere è dei più importanti perchè esercita lo spirito e forma il cuore. L'amor di esse era un tempo il carattere d'una classe di intelletti delicati e serj, che, passata la gioventù ne' cari trattenimenti del pensiero con un pensiero superiore, guardavano gli studj come qualcosa di meglio che una reminiscenza di fanciullezza; e sapevano alle rapide effusioni dello spirito imprimere la durata del bronzo e la vita della verità. Sento confessare che, nè qui nè altrove, i metodi dell'insegnamento classico sono i migliori, perocchè comandano di tutto imparare colla certezza che tutto sarà disimparato; attaccano alla gioventù l'impetigine di saper tutto, anzichè di saper bene. Si derise il mettere a studiare le lingue morte, ma anche dalle scuole di lingue vive escono allievi senza saperle. Pretendono avvenga altrettanto della contabilità, sempre per mancanza di pratica applicazione.

XII.

Meschina è l'istruzione che guarda gli accidenti, non il vero soggetto, che è l'uomo. La generale, e viepiù la speciale, bisogna pongasi in armonia colla vita reale e costituzionale odierne. Laonde è doloroso incontrarvi tanta ignoranza dell' economia politica; questa applicazione logica de' principj morali alla condotta de' popoli e al progresso delle nazioni. L'imperatore de' Francesi, aprendo la legislatura del 1857, diceva « essere dovere dei buoni cittadini di difondere sane nozioni d'economia politica »; e un uomo di Stato inglese, chiesto se non temeva nel suo paese la propaganda del comunismo, rispose di no, perchè gli operaj vi san troppo bene l'economia politica. In fatto è molto studiata in Inghilterra, molto in Germania col nome di Scienze Camerali; troppo poco in Francia, meno in Italia, sebbene comparisca ne' programmi di quasi tutte le Università. Un nostro collega ha insistito perchè si promovesse la composizione di libri che spiegassero giuste idee economiche al volgo. Per verità non se n'ha difetto (1), massime dopo la tormenta del 1848; ma

tre scuole per gl'ingegneri a Torino, Napoli, Milano, costano in tutto 288,000 lire. Quella di Milano costa meno di tutte (lire 90,000), eppure il corso dura tre anni. Si aggiungano lire 54,000 per l'Accademia scientifico-letteraria.

(1) Alle scuole del Collegio di Francia serve il *Manuél d'economie politique* par M. Baudrillard. L'Accademia di Francia premiò con lire 10,000 il *Trattato di morale e d'economia politica ad uso degli operaj*, che fu stampato in italiano a Firenze il 1863. L'anno prima a Torino erasi stampato il *Manuale d'economia*

Digitized by Google

rincresce il vedere, fin ne' regolamenti, nelle leggi, nelle assemblee politiche, ignorati e travisati i canoni più essenziali intorno alla ricchezza.

La ricchezza pei grandi Romani era non solo spregevole ma detestabile, quando Fabrizio cenava colle rape, e Cornelia mostrava per unici suoi giojelli i figliuoli educati a rispettare gli Dei e amare la patria. Ma quando colla guerra annicchilarono le grandi potenze marittime, e saccheggiarono gl' imperj doviziosissimi, dell' oro depredato fecero uso così ribaldo, che la scuola più morale d' allora poneva suprema virtù il disprezzarlo.

Santificò queste dottrine il Vangelo, che, tutto rivolto allo spirito e ad una vita di cui questa non è che l'incammino, considerò come merito la povertà e come efficacissima riparazione l' elemosina; pure, anche in ciò sovrastando di lunga mano ai filosofi etnici, i Cristiani riguardarono il lavoro materiale non come pratica avvilente, ma come espiazione e preservativo, anzi come sorgente di virtù e d' opere meritorie. Se tacciassimo i Padri di non aver indovinato che il lavoro sarebbe la verga magica che un dì trasformerebbe l' esistenza de' popoli, potremmo anche incolparli di non avere utilizzato il gas o il telegrafo elettrico.

Eppure in quel Medio evo, che alcuni si ostinano a dipingere come una fitta tenebra fra due splendide civiltà, già si era, non formulato, ma capito che la ricchezza, nello stato di capitale, ha la virtù di riprodursi indefinitamente; e le repubbliche italiane si resero a quel modo indipendenti prima, sovrane da poi, in gara coi Paesi Bassi e colle città Anseatiche, offrendo lo spettacolo della ricchezza ben acquistata, e convertita all' incremento del sapere e delle arti, all' acquisto della libertà e della civiltà. L' importanza allora attribuita alle ricchezze avviava a produrre i portenti, di cui l' età nostra è testimonio, ma sopravvennero le ambizioni dei re, le gare dinastiche, le conseguenti imposte che esaurivano il capitale; l' idea di far grandi gli Stati anzichè contenti gl' individui; infine le guerre religiose interruppero questa prosperità materiale, che manifestasi principalmente per l' incremento del capitale.

I sapienti del secolo passato, poi la rivoluzione diedero concetti nuovi della ricchezza. Montesquieu ha proferito che un paese è coltivato non in ragione della sua fertilità ma della sua libertà. Smith, provato ch' è giu-

pubblica ad uso delle scuole del regno, per Carlo di Cesare. Soggiungiamo per memoria: M. W. Ellis, *Principes élémentaires d'économie politique*, e *Leçons progressives d'économie politique recueil des questions posées aux élèves des écoles*; Dumesnil Marigny *Catéchisme de l' économie politiquebasée sur des principes rationales*, J. S. Mill, *Principj d' economia politica seguiti da alcune loro applicazioni* (ingl.); Roscher, *Principj d' economia politica* (*ted*); Wachenhusen, *Volkswithschaftslehre für das deutsche Volk*. Lipsia, 1868....

Digitized by Google

sto e utile sviluppare la ricchezza, nobilitare la fatica, ravviccinare gl'interessi delle varie classi, applicò al lavoro una legge invariabile della natura umana, la libertà regolata dalla concorrenza. Allora appunto (1802) il vecchio Roberto Peel, vedendo i poveri aumentare per le macchine che introducevano Watt e Arkwright, sorse in nome dell'umanità, invocando il cuore contro l'oro (*Mammon against Mercy*): e il conflitto dura tuttavia, pur sempre avvicinandosi a conciliare in un'alleanza superiore le leggi dello spirito, della materia, della morale.

E appunto creazione nuova dell'Esposizione parigina fu quel gruppo X delle scienze sociali, che doveva studiare i problemi che interessano le moltitudini, indipendentemente da teoriche preconcette, e solo in vista dei fatti: e riconoscere se il prosperamento materiale cammini in pari passo col morale e l'intellettivo. Colà furono commemorati i concorsi regionali, le società agricole e orticole, le missioni agronomiche della Francia, le stazioni, cioè accademie di Germania, cui vanno uniti un podere, un laboratorio, un anfiteatro. Colà vennero menzionati i Georgofili di Firenze; varie società nostre operaje, fra cui quella istituita a Milano da Ignazio Cantù pei maestri è inavvertita dai nostri relatori (1); inoltre la Cassa di Risparmio lombarda, vero e grande banco di deposito, che nel 1823 avea 258,000 lire, ed oggi 151 milioni (2), le Banche popolari, le assicurazioni marittime di Camogli. Ma quante istituzioni di popolare utilità inventate dall'Italia municipale e cattolica e mal impacciate dalla burocrazia, avrebbero meritato d'esser fatte conoscere e benedire! Da esse, come da tutti gli statuti nostri antichi, trapela l'attenzione che gli Stati italiani non cessarono mai verso l'industria, e per mantenere la proporzione fra le braccia impiegate alla produzione e la consumazione. Non dirò che que' provvedimenti fossero tutti savj; ben dico che la nostra superbia, prima di vilipenderli, dovrebbe esaminarne l'opportunità; prima di distruggerli doveva osservar l'abisso che spalancava del proletariato e del pauperismo, e come sull'orlo di quello avremmo poi ad arrestarci sbigottiti ed umiliati.

L'economia politica non è un sistema, ma scienza dell'utile; non

(1) Agli istituti di mutuo soccorso fra gl'insegnanti il Ministero italiano dona qualche sussidio, variato e incerto. Gioverebbe se ne assicurasse e migliorasse l'esistenza con qualche fondo stabile? Il piccolo Belgio assegna 1800 lire alle Casse di previdenza degli Istitutori.

(2) In Inghilterra si ha una Cassa di Risparmio ogni 9237 abitanti; nella Svizzera ogni 11,000; in Danimarca ogni 15,000; in Francia, Prussia, Olanda ogni 50,000; da noi ogni 137,140. In Francia nel 1867 v'avea 488 Casse di risparmio in attività, con 1,845,603 libretti, cioè un depositante ogni 20 anime.

Digitized by Google

inventa teoriche, ma studia le leggi naturali dell' economia, e ne cerca l' applicazione al meglio della società. Ma se si avvolge in un tecnico formalismo, se inceppa la libertà umana, se falsa la direzione delle forze produttrici, se pretende cangiare le condizioni regolari della domanda e dell' offerta, allora minaccia l' industria e sgomenta la società. Dalla buona, i giovani generosi sempre ma spesso utopisti, devono attingere i preservativi dal socialismo, che in somma è un confessare che si diffida della libertà; e insieme coraggio alle riforme durevoli. Nel 1822 il re di Piemonte sopprimeva la cattedra d' economia politica, ammessa nell' università per impulso di Prospero Balbo. Così, scoppiata la rivoluzione del 1848, a Parigi fu subito abolita questa cattedra al collegio di Francia, donde Say, Rossi, Blanqui, poi Chevalier, Wolowski, Baudrillard diffondevano l' economia politica, e quando se ne portò lamento al Lamartine, egli, lirico sempre, rispose: « Questa non deve più essere, come finora, la scienza delle ricchezze; la repubblica democratica deve e vuol darvi un altro carattere, farne la scienza della fratellanza ». Anche la scuola cattolica, pur tanto benemerita, confuse spesso il principio scientifico con quello della fraternità; e un ministro della pubblica istruzione vi diceva che « l' economia politica ha per missione di mettere gl' interessi in armonia colla morale ».

Oh no: la scienza deve tenersi indipendente, e svolgere le sue teoriche senza por mente alle conseguenze morali; se c' è bisogno di braccia, l' operajo pretende maggior mercede; se il cotone manca, i negozianti del Lancashire lo asportano greggio, per quanto i loro lavoranti rimangano senza pane; la fratellanza non potrebbe che raccomandare allo speculatore di correggere colla carità i suggerimenti della scienza.

La grande democrazia del nostro tempo non volle lasciare altra diversità fra gli uomini, eccetto quella delle ricchezze. Tutti lavorano per avere denaro, ma pochi lo accumulano, amando piuttosto adoprarlo in soddisfare bisogni o prendersi piaceri. Bisogna dunque sottrarne loro il meno possibile, agevolarne l' acquisto, e facilitare i godimenti. Ormai contro quel regolamentalismo che è nemico sistematico del progresso, si assicurano la libertà del lavoro, la libertà di commercio, la solidarietà industriale e commerciale di tutti i popoli per meglio soddisfare ai bisogni di tutti e di ciascuno. Vuolsi libertà nell' esercizio delle singole attività; non incagliare i guadagni legittimi; dare a ciascuno la maggior quantità di beni, e la somma de' singoli forma il ben pubblico. Si ottenga l' incremento delle industrie e delle produzioni prima di colpirle, cioè s' arricchiscano i contribuenti per arricchire l' erario; si potranno gravare le imposte quando sia cresciuta la produzione, e questa può crescere oltre ogni previsione; ripetiamo, bisogna dare al popolo, prima di domandargli.

Digitized by Google

Se Pitt pose sessantaquattro nuove imposte onde reggere ad una guerra da giganti, avvivò tutte le fonti del guadagno nazionale dentro e fuori. Sully per crescere le entrate cassò gli arretrati di rendita; minorò per aumentare. Luigi De Medici, per pagare l' occupazione austriaca nel Napoletano avendo bisogno di 20 milioni di ducati, alleviò i contribuenti delle tasse decretate a tal uopo, ottenne prestiti a buone condizioni, ed elevò l' entrata delle Due Sicilie da 16 a 30 milioni. Peel, Russel, Gladstone attenuavano successivamente le tariffe inglesi, eppure il prodotto delle dogane non diminuì.

La libertà, sebbene proclamata nella legislazione d' un paese, rimane paralizzata quando il Governo vi faccia concorrenza (1), o quando colla imposte aggravi l' industria nelle sue operazioni, e le renda impossibile il sostenere l' emulazione forastiera, e fin quella dei campagnuoli quando coi dazj alle barriere si ripristinano quelle dogane interne che ci gloriavamo d' aver distrutte un secolo fa.

La ricchezza, che manifestasi come capitale, divenuta stromento incalcolabile di attività, creò le grandi industrie e le strade ferrate, acquista sempre maggiore fecondità, e provoca il miglioramento del presente e dell' avvenire. Ma questo capitale, non men difficile a farsi che a conservarsi, da non pochi è considerato come il gran nemico dell' eguaglianza e de' godimenti comuni; rendesi popolare chi scialacqua, sia un individuo o un' amministrazione; antisociale chi risparmia.

Un tremuoto, riflette Chevalier (2), che distruggesse cento case si conterebbe come un disastro, o ne gemerebbero le storie e i poeti: eppure se ne demoliscono altrettante e più pel piacere di fare strade o piazze nuove. E piacere sia, ma ricorda quella contessa de' Fieschi, di cui racconta Saint Simon che si vantava d'aver venduto un cattivo podere che non fruttava se non granaglie, per comperare uno specchio che tutti ammiravano. Così fa chi i milioni, penosamente forniti da' contribuenti o sconsideratamente domandati dal prestito, che non può esser giustificato se non da spese che fruttino per l'avvenire, sepellisce in opere d'ostentazione; rapisce ai popoli il necessario per darvi il superfluo. Le spese non motivate sono un intacco alla potenza del paese, disse pochi giorni fa Thiers, censurando quell'uragano di abbellimenti, per cui esse furono

(1) Quand' anche il primo articolo dello Statuto (riflette Cormenin) stabilisse che l' arte del calzolajo è libera, resterebbe eliso qualora il Governo s' incaricasse di calzar tutti gratuitamente. E gratuitamente non sarebbe, perchè il Governo spende i denari di tutti, ciascuno paga al Governo le lezioni che questo fa dar dai maestri, anzichè pagare i maestri direttamente.

(2) *Introduction* 388.

Digitized by Google

a Parigi elevate da 50 a 250 milioni. E v'è minori città che vegliono emulare que' disastri; alle quali Napoleone intonava: « Il migliorar le campagne importa ben più che l'abbellire le città » (1).

Dicono che le spese private o pubbliche, per quanto inconsiderate, non impoveriscono il paese perchè il denaro non esce; quasi la ricchezza consistesse nel contante che circola! E con questo sofisma si divorano le riserve, si distruggono importantissimi capitali perchè non appaiono in forma di denaro; alla ricerca d'una gloria chimerica i governi, per insensato lusso le pubbliche amministrazioni, dispongono delle somme prelevate con gravi imposte sul lavoro de' popoli; somme che in parte diverrebbero capitale; si anticipa fin sull'avvenire cogli imprestiti per guerre che saranno l'obbrobrio del secol nostro, e impediranno di collocarlo di sopra dei più barbari. Oltre milioni di braccia sottratte alla produzione, il commercio e l'industria sono paralizzati dal mancare di confidenza nell'avvenire; si teme e si spera secondo gl'incalcolabili eventi politici; il libertinaggio del credito dà l'ubbriacchezza di arricchire in un sol giorno, anzichè col progressivo e ragionevole sviluppo; distruggendosi così il capitale e per l'improduttività del lavoro e per le spese.

Gli Stati Uniti, e specialmente quel gruppo primitivo che denominano Nuova Inghilterra, al prosperamento di cui il mondo stupisce, sono pervenuti per varie condizioni; per quella febbre d'azione che nulla arresta nè scoraggia; per lo spirito pratico, sempre diretto a nuove utilità; sicchè ognuno lavora, divien ricco, e continua a lavorare, crescendo, pensando, operando, anzichè appanciollarsi a legicchiare per noja giornali passionanti o romanzi di sensazione, in cui l'intelletto s'abbassa, i caratteri si fiaccano, si perde l'attitudine di giudicar gli uomini e le cose, accettando bell'e fatte le opinioni del primo villano che impugna la penna come marotta o come pugnale. Ma supremo principio di loro prosperità fu il dirigere gli sforzi dell'attività, della volontà, dell'intelligenza non alla guerra, come gli Europei, bensì alle arti della pace; utilizzando le produzioni, rispettando i diritti delle altre nazioni e que' de' loro fratelli, per modo che ciascun paese conservasse la sovranità propria e la qualità di Stato, senza dar ombra ai vicini, nè dovere tutelarsi con eserciti e fortezze. L'europeo che va ad ammirare l'improvvisato formarsi di tante città, dove gl'innumerevoli edifizj rappresentano un progresso non di lusso, di debiti, d'imposte, ma di prosperità reale, e non dovuta a principi o a mi-

(1) Dal 1859 al 66 la città di Torino spese in lavori pubblici 12 milioni; 16 Napoli e Firenze; 36 Milano. Le spese ordinarie delle provincie e comuni del regno d'Italia nel 1868 salirono a 350 milioni; 185 milioni più dell'entrata; cui bisogna supplire con centesimi addizionali.

Digitized by Google

nistri, ma all'intelligenza e alla fede de' cittadini, stupisce di trovare in ogni villaggio una chiesa, e quasi punto di carceri e di caserme.

Tali seppero conservarsi fino al 1861, e gli incalcolabili disastri della succeduta guerra mostrarono vieppiù l'importanza della pace, poichè ed obbligarono a ricorrere ai prestiti, alle imposte, alle tariffe protezioniste, al pari dei Governi rivoluzionarj d'Europa; e impedirono tante opere, fra cui la maggiore sarebbe stata il taglio dell'istmo di Panama; come le guerre degli Stati del Bacino del Plata col Paraguay ritardarono la strada da Buenos Ayres all'Oceano Pacifico. Ma appena rappacificati, gli Stati Uniti provvidero a cassare il debito, non illudendosi che la grandezza delle nazioni si proporzioni coll'aumento del bilancio.

XIII.

Un cuore patriottico si contrista al veder asserire che l'Italia, all'Esposizione, non ispiegò tutte le sue forze, e in troppi rami mancò affatto. La breve guerra dell'anno antecedente potè averne colpa; ma « il Governo non fece quanto era necessario e a tempo perchè si avviasse e procedesse per bene, nè la nazione stessa vi concorse in tutto come poteva. Alcune opere, come le maglie dei fratelli Tiana di Milano, non conseguirono premio perchè l'opera del giurì era compiuta prima che l'Esposizione italiana fosse allestita » (1). Il giurì stesso lamentasi dell'astensione de' fabbricanti di panni, tra' quali non seppero segnalarsi che il Rossi di Schio e il Sella di Biella. Il qual Rossi avverte come le manifatture lombarde restino abbandonate spesso per badare ai campi, o per l'emigrazione, o per sospensione di commissioni; laonde s'hanno operaj sempre nuovi; le macchine costano il 30 per cento di più che fuori.

Fra i tanti relatori non troviamo verun italiano. Il Ministero avea divisato d'offrire monografie delle varie parti dello scibile in Italia negli ultimi 40 anni, a imitazione del ministero francese (2), poi si ritirò l'in-

(1) Sono frasi di Alessandro Rossi nel rapporto sulle lane.

(2) Il Ministero dell'Istruzione Pubblica francese procurò si facesse una raccolta di Rapporti sui progressi delle lettere e scienze in Francia. I Rapporti pubblicati sono: *Antropologia* (Quatrefages); *Fisiologia generale* (Claude Bernard); *Zoologia* (Milne Edward); *Botanica* (Duchartre e Brongniart); *Geologia sperimentale* (Daubrée); *Geologia della Francia* (Beaumont e Deville); *Mineralogia* (Delafosse); *Paleontologia* (D'Archiac); *Scienze fisiche* (Jamin e Desains); *Magnetismo, elettricità, capillarità* (Quet); *Termodinamica* (Bertin); *Chimica* (Dumas); *Geometria* (Chasles); *Meccanica applicata* (Combe, Philips, Collignon); *Astronomia* (Delaunay); *Analisi matematica* (Bertrand); *Medicina* (Beclard e Axenfeld); *Chirurgia* (Nélaton

Digitized by Google

carico. Relazioni de' giurati non vedemmo finora che quelle del Siemoni sulle foreste e del Cantoni sulla canapa e il lino, poi privatamente riferirono il gesuita Secchi sopra le scienze naturali, Rossi sulle lane, Robecchi sull'industria del ferro; forse altri che non conosco (1).

Ciò che di noi dissero i giurati forestieri è tutt'altro che lusinghiero. Ci rammentano che, qui come in Russia, v'è ancora 300,000 filatrici al carrello, che guadagnano 15 centesimi al giorno, mentre alla macchina guadagnerebbero lire 1 25. L'Inghilterra ha 50 milioni di fusi in 2887 filature; l'Italia ne ha 450,000 in 200 filature, sicchè fa venire per 32 milioni di filati e 58 di tessuti.

La pesca marittima di pesce, spugne, coralli, è abbandonata al caso; la marina mercantile non riceve bastanti cure; le convenzioni colla Francia e colla Svizzera posero i nostri manifattori fuor di grado di lavorare a pari condizioni coi concorrenti; il dazio consumo impaccia la circolazione in 700 comuni murati, quanto un tempo le sette barriere poste fra l'Italia e l'Italia. Lodaronsi le candele steariche dei Lanza di Torino; ma parve strano che, con tanti alcali ed ulivi, non fabbrichiamo saponi che di grasso e d'acido oleico.

In Francia si traggono dalle barbabietole 292 milioni di chilogrammi di zuccaro e 283,000 ettolitri di alcool, sicchè la sola tassa speciale frutta 46 milioni; da noi nulla, e consumiamo 120 milioni di chilogrammi di zuccaro.

Il nostro Porta correggerà l'osservazione che, fra i 372 esponenti d'un ramo importantissimo qual è la medicina e l'igiene, dove ha parte rilevantissima la ginnastica, non comparissero che un Italiano degli Stati pontifizj, e due vetture d'ambulanza. Vedeansi rappresentate le foggie dei diversi paesi; ma ben poco del nostro, ove pure è meravigliosa l'abilità in questo particolare.

Fu dato un premio al Ministero dell'Istruzione Pubblica, ma la raccolta ch'esso presentò di libri elementari era più mercantile che assennata, nè rispondeva all'espresso desiderio dei direttori (2).

ed altri); *Igiene civile* (Bouchardat); *Igiene militare* (Michele Levy); *Igiene navale* (Leroy de Mericourt); *Medicina veterinaria* (Magne); *Archeologia* (Maury) *Letteratura francese* (Sacy, Feval, Tierry ed altri); *Scienze storiche e filologiche* (Guigniaut); *Storia generale* (Geffroi, Zoller, Thienot); *Filosofia* (Ravaisson); *Storia del diritto* (Giraud); *Diritto pubblico ed amministrativo* (Boulatienier); *Legislazione civile e penale* (Duvergier); *Diritto delle genti* (De La Guéronnière); *Economia politica* (M. Chevalier); *Istruzione pubblica* (Jourdain).

(1) All'*Italie Economique* del dottor Maestri è soggiunto un *Aperçu des industries italiennes à l'Exposition universelle.*

(2) Essi domandavano *des ouvrages classiques, que leur anteriorité, leur succès*

Digitized by Google

Fu altamente rimeritata la produzione dell'acido borico, per cui la deserta e sterile maremma toscana fu dal Larderel utilizzata fino a produrne 2 milioni di chilogrammi l'anno, con una popolazione morale, previdente e sana.

L'importanza della metallurgia è attestata dagli estesissimi ragguagli fattine, e dalle gigantesche esposizioni. Stupenda provvidenza della natura, che immagazzinò (lasciatemi dir così) il raggio del sole fossilizzato nelle età geologiche, perchè servisse d'agente all'ultimo nato della creazione, d'alimento alle macchine che il suo genio inventerebbe! L'Inghilterra nel 1866 cavò per 101 milioni di tonnellate di carbon fossile, valente sul posto 635 milioni, occupandovi 250,000 operaj, i cui soli salarj ascendono a 300 milioni. L'Italia, che pur in Toscana ne bruciava e carbonizzava nel 1500, ora di carbon fossile produce appena 5638 tonnellate, mentre ne importa 474,239; lavora 16 cave di lignite picea o bruna ne' terreni miocenici e terziarj; le torbose di Leffe dell'età postpliocenica ne diedero 43,000 tonnellate del valore di lire 487,000; ma immense torbiere presentano le zone delle morene frontali de' ghiacciaj quaternarj lombardi (1). Finchè non siano pienamente utilizzati, e rimboscati i nostri monti e migliorati i forni la scarsezza di combustibile unita alle convulsioni ventenni (2), all'immobilizzazione de' capitali in opere pubbliche e in armi impacciano il conveniente incremento dell'industria metallurgica; e benchè il ferro strabbondi, e principalmente l'ossidulato dell'Elba, di Val d'Aosta, di Toscana, il carbonato spatico del Bergamasco, Bresciano, Comasco, la produzione totale raggiunge appena il valore di 16 milioni e mezzo (3), mentre se ne importa in ghise, ro-

incontesté, leurs nombreuses editions signalent à l'attention publique. Questi requisiti di fatto trovavansi nelle *Letture Giovanili* di C. Cantù, che furono dimenticate dalla commissione. Un'informazione stampata a Genova si lagnava che la commissione italiana, " che avrebbe dovuto essere ambiziosa di far onore al proprio paese, avesse abbandonato tutto a catafascio, e dato un giudizio non certo in ragione di maturo e scrupoloso esame; " e cita molte prove.

(1) Si stimano 55 mila milioni di tonnellate di torbe, di cui 10 mila nell'Emilia, altrettante in Toscana, altrettante in Sardegna, 15 mila nelle Marche!

(2) Les conditions dans lesquelles se trouve l'Italie depuis quelques années, ne sont précisement des plus favorables pour le développement normal de son activité commercial et industrielle. *Rapports*, V, p. 422.

(3) Il Robecchi dà assai meno. Valutano l'Italia abbia prodotto, nel 1865, tonnellate 26,807 di ferro greggio; 11,900 di gittato; 14,432 di verghe. La camera propose ora 50 mila lire per incoraggiamento all'industria mineraria; 45 mila all'industria manifatturiera e al commercio. Contiamo 272 comizj agrarj.

Digitized by Google

taie, barre, lamiere per più di 42 milioni di lire contro l'asportazione di appena un milione; 22 cave di rame ad Agordo, a Montecatini, ad Aosta con 2232 operaj, fruttano per un milione e mezzo; pel doppio il piombo di Sardegna (1). Dall'isola d'Elba negli ultimi anni non s'è mandato fuori, pel mal sicuro approdo di Rio, meglio di 98,483 tonnellate di minerale l'anno; mentre l'Axerio asserisce se ne potrebbero trarre molte centinaia di migliaia agevolandone il trasporto al mare con una strada ferrata. Importerebbe di fabbricar qui i ferri fini, giovandosi delle condizioni del paese e dei combustibili vegetali; e lasciando che dall'estero vengano i ferri comuni.

Dicesi che noi non potremo mai competere coi forestieri in fatto d'industria; e forse è vero, nè il circolo potrebbe lamentarsi di non avere le proprietà della sfera; e vi ha fatti contro cui non si argomenta, come la linfa in Olanda, la plica in Polonia, il misticismo nell'India. I sogni di primato nelle ricchezze lasciamo con quello d'altri nostri primati, ma se difettiamo di combustibile fossile, ci abbondano corsi e cadute d'acqua, che perdonsi a muovere qualche macina o maglio. Oltre il sal marino, ci abbondano depositi di soda naturale, il solfo e le piriti e così le calci anche in polvere l'acido silicico, basi della fabbricazione del vetro, eppure tributiamo molti milioni allo straniero in cristallerie, bottiglie, lastre da specchi, da pavimenti, da tetti, da finestre. Abbiamo il solfo, oro della Sicilia, e n'è sestuplicata la produzione dal 1850 in poi, salendo fino a 134,000 tonnellate; ma cavasi e bruciasi con metodi primitivi (2); recasi al mare sui muli; il traffico n'è inceppato così, che i forestieri trovarono conto a trarlo dalle piriti. Gli studj di Stoppani e Bianconi sulle nostre sorgenti di idrogene carburato e petrolio in Sicilia, nell'Emilia, a Pescara,

(1) Non se ne parla nel rapporto del signor Rivat sul piombo, v. V, pag. 604. Ma vedasi l'importante lavoro dell'ingegnere Gonin *sur les mines de l'île de Sardaigne*, secondo il quale nel 1846 non si scavarono che 17 tonnellate di galena mentre nel 65-66 si lavorarono 262,290 quintali di galene e scorie.

(2) L'ultima statistica dà 67,587 tonnellate dall'Emilia e Marche; e 1,105,496 metri cubi dalla Sicilia; dalla cui fusione si ebbero 1,818,000 quintali di solfo greggio del valore di 20 milioni. Sono 587 le nostre miniere, di cui 979 di solfo; le restanti 208 impiegano 13,000 operaj, e rendono 8 milioni di lire.

La società Lombarda fondatasi testè, applica al solfo la fusione mediante fluidi a temperatura costante di 110 in 140 gradi. Se ne fa uso alle solfare di Lercara e Casteltermini: e mentre la fusione al calcarone utilizza appena il 50 per cento del solfo contenuto ne' minerali, questo apparecchio lo estrae quasi tutto, e con minimo aumento di spesa.

Digitized by Google

a Voghera potranno offrire compensi a un genere divenuto d'incalcolabile consumo (1).

Fino per la mobilia, malgrado alcuni distinti e premiati lavori, l'arte italiana fu giudicata inferiore anco alla inglese; e di lavoro complicatissimo e costoso, ma sopracarico e senza gusto (2). Per verità non potevamo nulla mettere a paro alle tappezzerie disegnate da artisti rinomati, alle porcellane dipinte, nè al magnifico trionfo da tavola *(surtout)* della città di Parigi, opera d'un architetto e di statuarj valenti. Ma neppure le giojellerie pareggiavano le estere. Quel falso lusso, che mira all'appariscenza più che alla realtà, che ispirato dalla moda non dall'arte, produce lavori di cattivo gusto, ha ridestato ne' migliori l'imitazione dall'antico, e colle spoglie di artefici classici s'arricchirono le nostre vaserie, le tappezzerie, le orerie (3); e a quei barocchi gingilli, che nell'artista rivelano mancanza di fede e falsa educazione, sostituisconsi galanterie di corretto disegno, di sobrio ornato, d'attenta esecuzione. Tale è la raccolta del Castellani di Roma, « l'artista che meglio intese il giojello antico, e ce lo restituì con maggiore esattezza; » il quale ne unì di varj paesi italiani, veramente insigni, e dove si ripristinava l'arte greca, toscana, romana, etrusca.

Non vi accennerò, o signori, « gl'incagli di strana natura » che impedirono all'Italia quel campo dove all'altre sorvolava, la storia del lavoro. Tutti sapete per quali motivi, dopo faticato assai per racimolare il meglio dai nostri tesori archeologici e dalle raccolte private, nulla quasi

(1) Dall'America del nord nel 1861 se ne trassero 5,376,000 litri; nel 1866 litri 302,338,912 che dànno 100 milioni di lire.

[2] Così il Rossi a p. 178. Il giornale l'*Arte in Italia*, num. 2, loda grandemente i mobili toscani, e dice che " ebber un vero trionfo " nell'Esposizione del 1867, e nomina i loro autori, fra' quali il Giusti di Siena ebbe la medaglia d'oro. Meritavano bella menzione quelli del Barbetti, del Dolce ed altri di Siena, dello Speluzzi, del Ramella, ecc. di Milano, del Gropello di Venezia, ecc.

[3] A Parigi nelle scuole comunali le fanciulle sono applicate a dipingere sulla terraglia e la porcellana, dietro a buoni modelli. Così si ha una nuova occupazione per le donne, e si sostituisce l'individualità alle macchine e all'impressione. Varie opere si pubblicarono sulle belle arti applicate all'industria. Le scuole di disegno industriale sono così frequentate a Milano, che i locali non vi bastano, mentre qualche scuola di belle arti non ha scolari, o due. Il grande museo di Kensington fa circolare ai varj istituti del regno unito i capi d'arte e i modelli ch'esso possiede, con grande giovamento del gusto nell'industria.

Digitized by Google

si spedisse, e si fosse costretti, e tardi, a riempiere quel vuoto quasi soltanto con cimelj, esibiti da raccoglitori francesi (1).

Fu lusinga da prima, poi persuasione di molti, fomentata anche da due grandi premj, che l'Italia vi conservasse il vanto di regina delle arti belle; ma le relazioni stampate, in una mezza pagina accennando le pitture nostre, riconoscono appena che « facciamo degli sforzi »; riguardo alla scoltura, pur confessando che le italiane erano *les statues les plus considérables*, le pospongono alle francesi, quanto il mestiere all'arte, giacchè *l'école française est sans rivale dans le monde de l'art; quelques soient nos devoirs de courtoisie envers les artistes étrangers, nous ne pouvons dissimuler l'évidente superiorité de nos statuaires* (pag. 99).

E fino tra i benevoli c'è chi appunta la nostra scoltura di saper bensì trarre tutti i vantaggi dal marmo; copiare la natura, aggiungervi minuzie, inebbriarsi del proprio studio; mancare però d'invenzione, d'idealità; avere talento, eleganza, non scienza, nè stile.

Nulla esibimmo nell'intaglio delle pietre dure e nella calcografia (2); sono disapprovati i due edifizj architettonici (p. 535); per la stamperia, ricordando e quasi rinfacciandoci il Bodoni, ci si conforta a « non disperare di veder sorgere qualche stampatore fatto per la gloria..... ma ciò che si presentò ora non è pari all'altezza del posto che l'Italia prese fra le nazioni (II, 57) ». Niuna mappa geografica o corografica è lodata, e solo alcune geologiche manoscritte (3). Inferiore la nostra carta, bensì in

(1) " L'Italie avait repondu par son abstention, et nous devons le regretter en présence des trésors envoyés par la Roumanie, des collections splendides de l'Angleterre, de l'Autriche et du Portugal ". *Rapports*, v. I. 228.

(2) Una bellissima incisione dell'Aloysio passò inosservata, mentre ottenne grandissimi onori a Berlino.

(3) Fra le carte del deposito della marina francese n'ha ben 58 delle coste occidentali d'Italia, levate da ingegneri idrografi francesi. L'*Aperçu* del dott. Maestri dice: " L'Italie de nos jours ne prétend certes pas de marcher de niveau dans l'art de faire des cartes géographiques avec l'Angleterre, l'Alemagne ou la France ". E perchè no? È troppo recente la memoria del *Burò topografico*, istituito a Milano nel regno d'Italia. Nel 1861 il sig. Cordova scriveva: " Vostra Maestà ben vede che siamo assai lontani dalle condizioni in cui si trovano Francia, Germania, Inghilterra, dove ciascun proprietario acquista per pochi denari, con la pianta topografica levata dai catasti, anche la carta geologica della sua terra, e con essa la cognizione del suolo cui appartiene ed il criterio de' suoi portati naturali, che sono scorta luminosa nel fissare il valore e l'applicazione pel lavoro ".

Digitized by Google

via di miglioramento (1). Nulla negli organi; salvo un armonio del Tola di Torino; i cembali non han cosa che li metta al di sopra della mediocrità (II, 265); fin gli stromenti ad arco « non presentando che lo spettacolo affliggente della decadenza » (271); solo si lodano i timballi del Galeotti di Cremona, e le corde di minugia napoletane.

XIV.

O vogliasi appellare dall' ingiustizia di questi verdetti, quasi siano un' espiazione inflitta a invidiati trionfi; o da questa esuberanza di patriotismo imparare a non osteggiare o deprimere uno, sol perchè è de' nostri, o piaccia trarne lezioni d' umiltà, l' Italia, che più non invanisce col ripetere *patres nostri*, ma non ammette la degenerezione dei suoi talenti nell' avanzamento degli altrui, se non può dire *fu bene*, dica *sarà*; e con salutare emulazione preparisi a un nuovo arringo con maggiori cognizioni, maggior corredo di fatti accertati, maggiore fiducia in sè, minori gelosiuccie e invidie fraterne: e intanto le relazioni de' giurati italiani empiano le lacune, e riparino le severità dei forestieri. Ma non ci angustii, la boria di primati o un esclusivo patriotismo, davanti all' applicazione liberale de' principj economici in un orizzonte sempre più dilatato. Perocchè, come all' unità delle forze, così tendesi all' unità dello spazio; non più parlasi soltanto dell' Europa e neppure del solo Occidente, ma conosciamo ormai tutta la superficie della terra; il bisogno di scambj fa che i popoli s' avvicinino per comunicarsi idee e materiali. Nello Spitzberg scaviamo immensi letti di carbon fossile. L' inospito Groenland ci offre crisolite per preparare l' alluminio, e già 20,000 tonnellate l' anno ne asportano gli Stati Uniti. La California farà concorrenza alla nostra Sicilia con un letto di zolfo avente 400 piedi di estensione e 100 di profondità. Giava, il Guatimala, il Madagascar ci mandano il cautciù, di cui ben presto ci soleranno anche tutte le scarpe (2). Periva la carne de' milioni di bovini dell' America meridionale, finchè, se dei tanti mezzi proposti per conservarla fresca nessuno ottenne sicura preminenza, l'*estractum carnis* del Liebig cominciò a farsi nell' Uragnay, a 60 leghe da Monte-

(1) Vol. II, p. 112. La commissione internazionale del 1851 diceva che, in principio del secolo scorso, in Inghilterra era cercatissima la carta bianca di Genova. Note sono le discussioni nate al nostro parlamento pel commercio dei cenci. Di questi si valutano due chilogrammi per persona, ma in Italia se n' ha di più. Dal porto di Livorno ne uscivano 35 mila balle di 300 in 350 mila chilogr. l' una; e si sa che servivano a imballare i marmi di Carrara.

(2) Regge a 180° di calore, mentre il cuojo brucia a 100.

Digitized by Google

video e 40 da Buenos Ayres, poi si estese altrove: adoprandosi solo la parte muscolare, escluse le aponeurotiche e tendinose, la gelatina, la grascia e le ossa (1). Il seme di Bachi fa interessare il Brianzuolo per le guerre del Taicun, e la secessione degli Americani disturba le cotonerie di Busto.

Come la vita reale scioglie dei nodi che in teoria pajono inestricabili, così problemi non solo fisici ma sociali dovrà risolvere l'industria, in regioni che appena conoscevamo di nome: le macchine da noi inventate per lo zucchero di barbabietole s'applicano nelle Antille e nelle colonie inglesi a quello di canna, supplendo al sudore e al sangue de' Negri, i quali dalla schiavitù e dalle nozze promiscue passano alla famiglia; e contro quel che succedeva una volta, Arkwright dà la mano a Wilberforce. Scioglie anche problemi diplomatici, come quando ai 2000 fellà, che il vicerè d'Egitto ricusava per iscavare l'istmo di Suez, si surrogarono macchine che facilmente trasporteranno quei 74 milioni di metri cubici di materiale.

Dinanzi al taglio di quest'istmo stupiamo, ma che sarà quando si varchino a vapore i 5400 chilometri che corrono fra Nuova-York e San Francisco? E già in quella via cominciata nel 1862, e che sarà compita nel 70 (2) mediante la concorrenza di moltissime società, operaj d'Europa mescono il lor sudore a quel de' Cinesi, come nell'altre comunicazioni che fra Buenos Ayres e l'Oceano Pacifico si tentano per la lunghezza di 1800 chilometri e la spesa di 750 milioni traverso ai Pampas e alla cresta centrale delle Ande, e nel canale dell'istmo di Darien, che in 14 anni vuol compiersi colla spesa di 500 milioni.

Il telegrafo abolì la distanza fra le due rive dell'Atlantico. Che sarà quando oltre l'unità di pesi, misure, monete, abbiasi quella de' termometri, del barometro, del meridiano, del calendario, dei segnali marittimi,

(1) Dall'americana Chicago, fondata al principio del secolo, ed or denominata la regina dei laghi, nel 1838 asportavansi appena 78,000 misure (da 36 litri di grano); ora 60,000,000. Calcolando poi che un majale equivale in nutrimento a 10 o 12 sacchi di grano-turco; si asportarono porci salati, i quali si preparano mediante le macchine con tal prestezza, che in tre mesi se ne salarono e insaccarono 900,000; posti in fila, terrebbero 500 chilometri.

(2) La strada ferrata fra Nuova-York e San Francisco fu terminata il 3 maggio 1869: e l'ultimo chiodo adopratovi fu d'oro della California del peso di 18 once, del valore di lire 3750; fu infitto con un martello d'argento pesante 5 libbre; e porta scritto: „ Ultimo chiodo della strada ferrata. Cominciata l'8 gennaio 1863 finita il maggio 1869. Dio conservi l'unità del nostro paese, questa ferrovia unisce i due grandi oceani del mondo „.

Digitized by Google

del livello del mare? Già si fa prova d' introdurre l' alfabeto nostro nella Cocincina: qual immensa apertura alle intelligenze e al sapere se la Cina surrogasse i nostri caratteri a' suoi così complicati? quale scossa a quella che qualificarono mummia fasciata di seta? E già la Cina e il Giappone ci sono divenuti famigliari; quasi tre miliardi di tonnellate or si barattano con essi e coll' India, decuplo di quanto faceasi mezzo secolo fa; e i 270 milioni d' Europei sentono di dover contare coi 535 milioni di Cinesi, che tante cose c' insegneranno, che apriranno immensi sfoghi ai nostri prodotti, e daranno nuovo impulso ai progressi nostri nei non remoti giorni quando quella attivissima progenie, da cui ogni lavoro è ricevuto come un benefizio e compito con intelligenza, sciamerà non solo per le Antille, per le isole Oceaniche, per la California e la Nevada, ma in tutte le città dell' America, sicchè questa, anzicchè essere, come la diceva Voltaire, la vera muraglia della Cina, diverrà il campo ove s' affratelleranno i popoli nuovi con quello svecchiato (1).

Più non finirebbe chi volesse ridire quante meraviglie dal progresso odierno si possano ripromettere nella società, che procede conservando e innovando, e che nell' Esposizione rivelava la massima espansione della libertà, il più potente sviluppo della forza meccanica, il più serio rispetto per la vita e lo spirito della classe più numerosa e men fortunata, a cui pro si sostituisce la solidarietà ardita e feconda dell' associazione all' egoismo impotente delle volontà individuali; la cooperazione libera del capitale col lavoro, e l' istruzione universale.

L' accordo dei tre grandi agenti di produzione, intelligenza, capitale,

(1) Testè Anson Burllugam, che conduce una ambasciata cinese in America e in Europa, ad un banchetto del governatore di Nuova-York dicea gran lodi della Cina, come degnissima di sedere nel gran consiglio delle nazioni; e terminava, „ Non vo' dire che i cinesi siano perfetti; hanno i loro difetti come gli altri uomini; com' essi hanno i loro pregiudizj, e profondi: bisogna vincerli: ma non bisogna sradicarli col cannone, nè col rinfacciar loro che sono deboli e barbari. La Cina sente che ha bisogno di stringer relazioni con quell' incivilimento che l' attornia. Non aspetta voi, ma viene a voi, e vi tende le mani. Dicesi pronta ad innestare sulla sua vetusta la vostra civiltà. È pronta a negoziare con voi, a comprar da voi, a vendere ed a togliere tutte le pastoje del commercio. Invita i vostri negozianti, invita i vostri missionarj a piantare la croce sovra ogni colle e in ogni valle. La Cina possiede le più ambite derrate del mondo: il thè e la seta; e grava di tariffe leggerissime le importazioni che le mandate in cambio; attende ad assettare le questioni minori che sorgono adesso sui diritti di transito, e se avrete pazienza, le regolerà con vostra soddisfazione „.

Digitized by Google

salario, si raggiungerà colle varie forme che l'associazione può ricevere dalla libera e leale adesione de' contraenti. Coll'estendere l'agiatezza si fa che nessuno rimanga escluso dall'aspirare al perfezionamento dello spirito. Quell'ignorante che distrugge le macchine, risparmiatrici d'uomini e di fatica; che, come i selvaggi del Kansas e del Denver, guasta le vie ferrate, rompe i fili telegrafici, incendia le manifatture o le lettere alla posta: ammazza i medici che curano il cholera; distrugge gli archivj del sindaco per non pagare il macinato; grida « Roma o morte »; vede in ogni magistrato un ladro, in ogni generale un traditore, in ogni ministro un tirannello, in ogni uomo indipendente un reazionario, in ogni arruffone un liberale, sarà sempre il più grave ostacolo all'incrementi sociali, stromento d'oppressione in man del potere, e di violenza e disordine in man de' partiti; viene una crisi? da bruto mutasi in fiera. L'educarla, colla potenza di trasformazione che la società cristiana possiede, è il solo modo di regolare quella democrazia, che è esecrata pei terrori che ispira, applaudita per le speranze che desta. Ben vorremmo rigettare fra le prestidigitazioni della statistica i 17 milioni di analfabeti italiani, a fronte dei 32,390 insegnanti che ci dà il conto ministeriale (1); ma sarebbe

(1) Sui 17 milioni d'analfabeti, dati dal censimento del 1861, è a notare che esso censimento dà 3,059,700 infanti, che sono ragionevolmente a dedurne, oltre que' molti che, dal 61 a quest'oggi, avranno imparato a leggere e scrivere. A Milano il conto dava 57,565 persone che non sapeano leggere nè scrivere: 131,837 che sapevano.

In Francia nel 1864 non erano analfabeti che 27 sposi e 41 spose per cento; in Inghilterra nel 1866, 13 sposi e 25 spose su cento. Da noi, il 1867, sopra 170,456 atti di matrimonio, 97,876 non furono sottoscritti da nessuno degli sposi; 36,936 dal solo sposo, 4278 dalla sola sposa. Nella Basilicata, 87 su 100 non furono firmati da nessuno degli sposi Ma ognuno sa quante persone abbiano vergogna a scrivere in presenza del municipio, le quali pur tengono nota de' loro conti, e scrivono lettere d'affari e d'affetti.

È noto che, nella Costituente, alcuni statistici stimavano i poveri di Francia essere un quarto della popolazione, altri essere un centesimo. Senza dunque deridere quei che Lamartine chiamava i bussolotti della statistica, nè citare Adriano Balbi, vedasi con quanta cautela vanno adoprati i lavori di tal genere. Il direttore della statistica del regno d'Italia, nel conto che rendeva sotto la data 20 febbrajo 69, professa che „ non è da meravigliare se presso di noi, giovani e nuovi, molte cose vi siano da rifare, molte da ritoccare, molte da intraprendere. La Direzione si mostrò riconoscente sempre alle persone competenti che le vennero accennando miglioramenti da introdurre „. Mette in guardia contro le statistiche anteriori alla restaurazione nazionale, che spesso

Digitized by Google

mestieri che, come Garibaldi chiama i giovani alle frontiere, così altri li chiamassero alle scuole, sarebbe mestieri di missionarj contro l' ignoranza quali se ne mandano contro l'idolatria e l' incredulità, cioè portentosi di generosità e disinteresse. Coloro principalmente che ai tumultuosi agi della città preferiscono le profittevoli attenzioni della campagna, quanto non potrebbero con premj, con visite, con assistere agli esami, con mostrare riverenza al maestro! Il serbar fedele ai campi la popolazione rurale, l' affezionare i proprietarj alle occupazioni georgiche, il ricondurre i capitali dai rischi dell' aggiotaggio alle bonifiche dei terreni, ripristinerebbe la proporzione fra le produzioni campestri e l' industria sbratterebbe dalla folla intrigante le carriere industriali, amministrative, liberali, e ajuterebbe lo scioglimento di quell' enigma sociale, che gli Edipi borghesi dovranno risolvere, sotto pena d' esser divorati dalla sfinge plebea.

A tal uopo occorre abituare la classe media ad usare sensatamente il capitale e il credito: mostrare che la potenza produttiva dell'individuo e della società progredì di paro coll'elevarsi successivo della condizione morale, sociale e politica dei più; progresso che si manifestò coll' abolizione della schiavitù, poi delle servitù; ed oggi coll'aumento de' salarj e collo sforzo cooperativo, che s'inizia nelle modeste società di mutuo soccorso, procede col credito mutuo, colle società di consumo, poi di produzione, affratellando il capitale e il braccio.

La suprema attitudine dell'uomo politico si compendia nell'utilizzare gli avanzamenti delle arti, delle scienze, dell' industria, a miglioramento della condizione intellettuale, morale e fisica del popolo. Per riuscirvi bisognerebbe che i guidatori del popolo e i suoi rappresentanti fossero, non avvocati e teorici, ma economisti, agricoli, uomini di Stato; destri a maneggiare i tre grandi fattori della ricchezza pubblica, e non cercanti se la verità sia applaudita, ma se sia vantaggiosa. Bisognerebbe stimolare il progresso mentosto nello Stato e nel Governo, che nell' uomo stesso, nel dare intero e armonico svolgimento alle sue attitudini personali, eman-

„ riusciranno illusioni ed errori. Perciò la nostra statistica comparativa non può risalire neppure a un decennio, e deve rimanere, nella maggior parte dei casi, entro i limiti d' una statistica elementare, e incipiente „. In sei anni essa Direzione pubblicò 48 grossi volumi e 12 in piccolo testo; distribuì 60,000 volumi: e spese 100,000 lire l'anno.

Il ministro d' agricoltura e commercio, nella tornata 1° marzo 1869, diceva: „ Le quistioni di statistica son sempre dubbie, perchè non si può esser certi che le sorgenti sieno pure; e spesso accade che si trascurino fatti, che non sono a notizia di chi ne raccoglie gli elementi. Nelle statistiche si guarda un poco alla grossa, e quand'anche v' incorrano sbagli del 10 e del 20 per cento, non mancano d'esser utili pei risultamenti generali „.

Digitized by Google

cipandolo da quei congegni inintelligenti, nei quali molti ripongono l'arte del governare. Bisognerebbe che il cittadino, invece di chiedere ogni bene ai governanti, e in conseguenza imputarli d'ogni male, volesse farsene ausiliario, non servidore; s'affidasse all'iniziativa individuale, sentisse la responsabilità dei proprj atti, e la solidarietà nel bene di tutti: vero modo di sottrarsi dalla servilità al potere solo per legarsi più strettamente alla propria coscienza: bisognerebbe saper astenersi dalle censure quando non mirino a correggere e riparare, o a mostrar gli abusi a coloro cui spetta l'estirparli; bisognerebbe che ciascuno operasse; operasse con ferma confidenza nel progresso. Come gli asintoti corrono sempre verso l'iperbola senza mai toccarla, così la perfezione non è di questo mondo, bensì il perfezionamento; e se anche non vi si arrivi, sempre si va innanzi.

Innestar l'amore e il proposito del bene non basta: vuolsi anche l'intelligenza che lo riconosca: l'addestramento delle facoltà profitta non meno nell'ordine morale che negli interessi materiali; e collo sviluppare le qualità virili del popolo si fonda l'avvenire delle nazioni.

S'ingannano però, o vogliono ingannare, coloro che credono basti l'istruzione a migliorare le nazioni. Fu l'errore degli antichi sofisti l'equiparare il sapere al potere e alla moralità. L'ente intellettuale deve fondarsi sull'ente morale, e questo sull'ente religioso: l'uomo sottopone la natura, ma deve sottoporsi alla legge e all'ordine; e quegli il quale sappia reggere la propria vita secondo la nozione del dovere, sarà il migliore agente di produzione.

Ed è notevole come, nel riferire su quell'Esposizione che sarebbesi detta trionfo esclusivo della materia, tutti abbiano fatto sentire l'importanza de' miglioramenti morali: nessuna riforma esser più profittevole che quella de' costumi individuali: potere la libertà umana modificare non poco i mali inevitabili col combattere i nemici comuni, che sono il vizio e la miseria: non vivere la società se non per la giustizia, pel rispetto al diritto, per la tutela de' principj immortali. Tutti insistono su questo punto, e vieppiù il signor Chevalier, il quale, già venti anni fa, predicava la partecipazione dell'operajo col manifattore: e Alfredo Le Roux, relatore del giurì speciale, conchiudeva: « È lecito trar dal presente il consolante pensiero che il bene incominciato non si arresterà, e che, se ha molte forme, esso non ha che tre basi immutabili; la religione, la morale, l'istruzione ».

Come dalle immortali scoperte di que' grandi naturalisti ch'erano anche grandi filosofi, Galileo, Newton, Leibnitz, Eulero, Clarke, nacque un magnifico movimento di filosofia religiosa, così i sublimi trovati della chimica e della meccanica odierna, dopo mostrato nell'ordine generale maggiore unità riconoscendo la semplicità delle forze, dalle energie della na-

Digitized by Google

tura elevano agli atti d'uno spirito che la dirige e la comprende; dalla ineluttabile fatalità alla libera attività; e con tante meraviglie obbligano a riconoscere nell'uomo qualcosa più che le braccia; un pensiero che sceglie e che vuole, soggetto alla legge di conseguenza, non all'assolutezza della necessità.

Amore degli uomini, spirito religioso, prudenza politica, dignità nazionale, interesse materiale, forza d'esempj, concorrono a far sentire la necessità di illuminare gli spiriti, ma insieme elevare le anime. Nell'odierno innegabile progresso della giustizia nelle istituzioni civili, dell'addolcimento nei pubblici costumi, l'inevitabile disuguaglianza di condizioni è flagrante accanto all'eguaglianza politica. Solo il sentimento religioso ravvicina i due estremi. Un codice che impone di « amar gli altri come se stesso » che fa considerare il lavoro come un dovere imperioso di tutti i giorni, non può che prevenire gli eccessi dell'egoismo, da cui le nimicizie fra privati e le guerre fra le nazioni. Quell' Hegel, che a molti è un nuovo Messia di materialità e di sragionamento, e che pone il criterio della verità nella contraddizione, non esitò a pronunciare che la religione è per eccellenza una potenza di pace. Essa, che dalla perfezione transitoria eleva alla immanente, non che contestare alla scienza i suoi diritti e le sue libertà, le purifica e le consacra. Nè la scienza negli ammirati progressi uccide la fede o la poesia; anzi si affratella con esse, come figlie tutte di Dio e cooperatrici all'ordine universale e al bene di quell'uomo, che, secondo la sublime definizione dei teosofi, è « un conoscere, volere, potere finito, che tende all'infinito ».

C. Cantu'.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Histoire des deux Concordats de la République Française et de la République Cisalpine, conclus en 1801 *et* 1803 *entre Napoléon Bonaparte et le Saint-Siège, suivie d' une relation de son couronnement comme Empereur des Français. Par* AUGUSTIN THEINER, *Prefét des Archives du Vatican. Bar-le-duc, L. Guérin,* 1869.

Poche opere per la loro importanza letteraria e politica meritano sì bene l' onore della pubblicità, come questa nuova storia del P. Agostino Theiner, la quale sebbene sia colpita dall' uggia di un partito che ci piace chiamare *antistorico*, nondimeno teniamo per fermo, che per le grandi rivelazioni diplomatiche contenutevi, per le savie e profonde considerazioni di cui è arricchita, per la finezza e dirittura dei giudizi intorno alle persone ed agli avvenimenti, farà fronte a tutte le parzialità e sarà in fine da tutti riconosciuta come una delle più belle ed interessanti venute in luce a' dì nostri.

È divisa quest' opera in due grossi volumi in 8°. Nel primo, oltre ad una breve ed assennata prefazione, contiensi la storia del Concordato del 1801 per la Repubblica di Francia. Nel secondo poi abbiamo la storia del Concordato italiano del 1803, il racconto della consacrazione ed incoronamento di Napoleone I, ed un' appendice di documenti nella maggior parte inediti.

Lo scopo avuto in mente dal dotto P. Theiner si guadagna la benevolenza di coloro i quali hanno a caro l' onore della Santa Sede, proponendosi egli di ribattere le accuse scagliate dal Conte d' Haussonville contro il Pontefice Pio VII nell' opera *L'Église Romaine et le Premier Empire*, 1867. Al dire di D' Haussonville i benevoli sentimenti mostrati da Pio VII al Console Bonaparte, e il suo viaggio a Parigi per la consacrazione ed incoronamento di lui sono un' enimma; e le false interpretazioni da esso date come scrittore Orleanista, fanno onta al decoro e alla santità delle somme chiavi. Oltre a che e Pio VII, e i Cardinali, e i Prelati di Roma nella sua storia non vi fanno altra figura che di pusillanimi, i quali improvvidamente facevano codazzo al cocchio trionfale del Bonaparte come un branco di pecore — *Timide e quete, e lo perchè non sanno* — Ora il P. Theiner dà ragione della condotta savia e prudente della corte di Roma, mostrando che nell' essere stata benevola verso il Bonaparte, non agì per verità all' impazzata, ma ebbe in vista potentissimi motivi, quali appunto furono i benefici resi dal Console alla religione cattolica nella Francia e in Italia coi concordati del 1801 e del 1803: e nella persona del Papa, dei Cardinali Consalvi e Caprara, e di Monsignor Spina salva l' onore della Sedia Apostolica, del Sagro Collegio e di tutta la Romana Prelatura.

Nel difendere la Santa Sede, il P. Theiner, come era ben naturale, pone la figura di Napoleone sotto un punto di vista veramente propizio

Digitized by Google

quale viene rappresentato nella corrispondenza di Pio VII e nei dispacci del Cardinal Consalvi. Peraltro saviamente osserva l'illustre storico, che in quanto a Napoleone I, vanno distinte due epoche del tutto differenti, cioè Napoleone Console, e Napoleone Imperatore. È ben vero, egli dice, che Napoleone nell'epoca dell'impero trattò la Chiesa in un modo che non avrebbe dovuto nè per umanità, nè per gratitudine; ma è anche vero che da Console rese alla religione tutti quei grandi servigi di cui fa egli il racconto. Si dirà forse che le intenzioni del Bonaparte nel gratificare la Chiesa non furono del tutto rette. Sia pure: però il P. Theiner non intende di mostrare la buona fede del Bonaparte, ma il fatto.

Uno dei principali personaggi che figura nobilmente in questa storia *Des deux Concordats,* è senza dubbio il Card. Consalvi. È meno esatto ciò che si legge nell' *Union* del 29 aprile 1869, e in altri giornali francesi che il P. Theiner per innalzare la memoria di Napoleone I abbia oscurato quella del Card. Consalvi. Imperocchè le eccellenti qualità di questo insigne porporato, il suo zelo pel bene della Chiesa, la sua perspicacia ed attività nel maneggio degli affari, sono quivi esposte sì chiaramente, che non v' ha forse altro libro, in cui l'immagine di lui sia stata delineata ed espressa con maggiore vivacità ed efficacia. Solo una cosa ha notato il P. Theiner sul conto del Card. Consalvi, vale a dire, l' inesattezza delle sue memorie — *Memoires du Cardinal Consalvi* — pubblicate in francese da Cretineau-Joly nel 1864; ma questa inesattezza era stata avvertita dallo stesso autore. Ed invero queste memorie sia in quanto allo spirito, sia in quanto al racconto dei fatti, si trovano in continua contraddizione coi dispacci officiali del medesimo Card. Consalvi. Nella scelta delle une e degli altri il P. Theiner ha giudicato in buona critica di dover dare agli ultimi la preferenza. Ecco il tutto.

Del resto la questione fra il P. Theiner e il Conte d' Haussonville consiste unicamente sul valore dei documenti, dei quali l'uno e l'altro hanno fatto uso, ed affermiamo senza punto esitare, che il ch. oratoriano ritrovasi in molta miglior condizione. Ed in vero il documento precipuo del D' Haussonville sono appunto le memorie del Card. Consalvi di sopra menzionate, le quali furono scritte dieci o dodici anni dopo i seguiti avvenimenti, fra le amarezze dell'esilio e senza altro aiuto che quello della sola memoria, e di cui non abbiamo che una semplice versione senza conoscere il testo: al contrario i documenti del P. Theiner sono le lettere autografe di Pio VII e i dispacci officiali dei Cardinali Consalvi e Caprara, di Mons. Spina, del Cacault, Bernier, Portalis, Talleyrand, ossia l' intera corrispondenza di tutte le negoziazioni, scritta dai rispettivi incaricati al proprio governo, giorno per giorno, al momento che gli avvenimenti succedevano; estratti dal P. Theiner dagli autografi che si conservano nell' archivio segreto Vaticano, e in quelli imperiali di Francia; e in quanto a questi furono ricopiati sotto i suoi occhi, furono sotto i suoi occhi collazionati, e sotto i suoi occhi vennero autenticati dal sig. Faugére, direttore degli Archivi imperiali e dalla cancelleria al Ministero degli Esteri in Parigi. Inoltre lo stesso Card. Consalvi circa l'esattezza delle sue memorie avea fatto delle grandi riserve, mentre nel Vol. I, pag. 414 così dice: « Nel porre termine a questo scritto sul Concordato, io credo » necessario di avvertire il lettore, che se nell' esposizione de' fatti trova » delle circostanze particolari ma non essenziali tuttavia, che non sono

Digitized by Google

» interamente conforme ai dispacci e alle relazioni dirette da me in que-
» sto tempo alla Santa Sede, egli è evidente, che i primi devono essere
» a questo racconto preferiti, perchè dopo dieci anni la memoria viene
» meno ». Questa medesima avvertenza il Card. Consalvi ripete per ben quattro volte, e al Tomo II, pag. 221 così si esprime: « Queste memorie
» non possono dunque essere esatte ed accompagnate da considerazioni
» che i fatti esigerebbero. Del resto io non ho tutti gli avvenimenti pre-
» senti alla mente, io non possiedo in questo momento alcuna carta per
» guidare e corroborare la mia memoria, io non ho neppure quelle che
» furono pubblicate, e che potrebbero supplire al difetto della memoria
» de' documenti ». Magnifica dichiarazione, la quale mentre mette in salvo l'onore del Card. Consalvi, convalida in pari tempo e avvalora il criterio storico del P. Theiner circa le predette Memorie.

Eccita il riso e la compassione il libercolo di Cretineau-Joly intitolato: *Bonaparte, le Concordat de* 1801 *et le Card. Consalvi,* col quale pretende d'impugnare l'opera del P. Theiner e di annettere alle *Memorie* quel valore storico che neppure il Card. Consalvi ha inteso di attribuirvi. Quel libercolo di pagine 435 prova una sola cosa, che cioè Cretineau-Joly in tutto quel volume non seppe dire niuna valevole ragione per diminuire il merito sommo dell'opera da lui contraddetta. Che anzi tre buoni terzi del libro non hanno niente che fare coll'opera *Des deux Concordats,* poichè dalla pag. 1 fino alla pag. 16, e dalla pag. 128 sino al fine, egli non parla nè fa menzione nè del Bonaparte, nè del Concordato, nè delle Memorie di Consalvi, ma discorre soltanto intorno la *Storia di Clemente XIV* del P. Theiner, questione già da diciassette anni definita. La storia di Clemente XIV del nostro storico è una fissazione mentale pel povero Cretineau Joly, non potendo dimenticare che colà venne egli trattato senza umani rispetti e venne messo senza pietà alla berlina, mostrato tale quale egli è, un meschino inserviente sul vestibolo del tempio augusto della storia.

Cretineau-Joly, senza perdere tempo in inutili preamboli, in rappresentazioni da commediante, in apostrofi proprie di chi ha torto, avrebbe dovuto rispondere al dubbio mosso dal P. Theiner e risguardante direttamente la sua persona intorno la fedeltà e sincerità della versione delle *Memorie di Consalvi,* dubbio che egli doveva sciogliere col darne a luce l'originale. Ma la pubblicazione del testo delle *Memorie di Consalvi*, a quanto pare, è un cantino che non suona niente bene a Cretineau-Joly. E di fatti il corrispondente parigino nel periodico di Marsiglia *La Semaine liturgique,* il 4 aprile, parlando dell'opera del P. Theiner, scriveva: « L'autore delle Memorie di Consalvi e il Conte D'Haussonville
» sono stati presi in fragranti crimine di contraddizione coi dispacci au-
» tentici di tutta la negoziazione del concordato ». Siffatte parole provocavano la pubblicazione del testo originale delle *Memorie,* ma il testo originale delle Memorie non si è ancora pubblicato. Il ch. P. Dom. Guéranger, Abate Solesmense e scrittore di buona fama, sull' *Univers* del 13 aprile dichiarava sospette di falsità le così dette *Memorie del Card. Consalvi*; Cretineau-Joly risponde al P. Guéranger con quattro impertinenze secondo il solito, ma il testo delle Memorie di Consalvi non lo ha ancora pubblicato. Lo stesso Cretineau-Joly in una lettera scritta a M. Laurentie sull' *Union* del 5 maggio scrivea: *non essere una impossibilità di*

Digitized by Google

presentare l'originale, ma l'originale delle memorie di Consalvi non è stato ancora pubblicato. Vero è che Cretineau-Joly a pag. 81 del suo libercolo presenta cinque intere pagine *fac-simili* dell'originale: per altro la questione non cade già sopra il carattere autografo di Consalvi, ma bensì sopra il contenuto, e sopra tutto il contenuto del manoscritto: onde per giudicare della fedeltà e genuinità occorre di averlo tutto sotto gli occhi. Il pubblico ha tutto il diritto di non giurare sulle parole di alcuno, massime su quelle di Cretineau-Joly, nel quale, in fatto di probità storica, e da dieciassette anni a questa parte, dopo la storia di Clemente XIV del P. Theiner, si può essere autorizzati ad aver poca fede.

A conoscere viemeglio di qual foggia sieno le armi adoperate dal contradditore del P. Theiner, non citeremo che un fatto. Fra le molte fiabe spacciate da Cretineau-Joly per fare impressione sul credulo volgo, avvi quella d'essersi studiato di mettere in dubbio l'esistenza della lettera di Bernier del 15 febbraio 1800, riferita dal P. Theiner vol. I. pag. 41-42 e lo fa con tanta asseveranza ed audacia, che dice perfino d'aver depositato il premio di franchi 10,000 a chi ne avrebbe provato l'autenticità. Ma chi mai crederebbe che l'autenticità di questa lettera è stata già sanzionata dallo stesso Cretineau-Joly? Tant'è: si prenda in mano la sua opera: *Histoire de la Vandée Militaire, Paris* 1847, ed ivi al vol. II. pag. 517 si troverà appunto questa medesima lettera di Bernier riferita dal P. Theiner, e recitata da Cretineau-Joly come un pezzo di Vangelo. E non la reputiamo già vera perchè riportata da Cretineau-Joly, ma vogliamo notare questa speciale circostanza per mostrare più chiaramente quanto basse ed ignobili sono le arti a cui ricorrono gli avversari del P. Theiner. In quanto poi al valore intrinseco della lettera sopra indicata, dopo le opportune verifiche, possiamo assicurare, che quella ritrovasi veramente in copia autentica nell'Archivio del Ministero della Guerra a Parigi, e che l'indicazione data dal P. Theiner è stata giustissima. Intanto giova avvertire, che la lettera a cui allude Cretineau-Joly fu scritta da Bernier ai suoi amici Vandesi per ragguagliargli delle favorevoli intenzioni espresse dal Bonaparte per la loro patria e non ha niente che fare col supposto fatto — *della supplantazione tentata di un manoscritto all'altro al momento della sottoscrizione del Concordato* — come falsamente s'immaginava il corrispondente di Roma all'*Osservatore Cattolico* di Milano li 16 giugno, il quale dà giudizio intorno all'opera del P. Theiner senza averla letta, e senza nemmeno conoscere la data dell'anno e del giorno in cui venne sottoscritto il Concordato.

Lodiamo il nobile contegno del P. Theiner, sia perchè col suo silenzio sembra voglia condannare al meritato disprezzo lo scritto di Cretineau-Joly, sia ancora per non essersi degnato di nominare il traduttore delle *Memorie di Consalvi* nella storia dei due Concordati. Però ringraziamo Cretineau-Joly, il quale somministrando il materiale al Conte D'Haussonville con la versione delle *Memorie di Consalvi* ha dato indirettamente occasione al P. Theiner di scrivere questa nuova opera, come dieciassette anni fa, gli diede occasione di scrivere la *Storia di Clemente XIV*. Negli annali della letteratura queste due opere del P. Theiner sono come due avvenimenti, e se giovandoci dell'idea espressa nell'*Osservatore Cattolico* di Milano, ripeteremo che esse sono degne d'essere affisse a quelle belle colonne dove si affiggevano i nobili versi di Virgilio e

Digitized by Google

di Orazio, non vogliamo spingere la nostra critica, come farebbero certi censori, sino a mandare alla colonna Menia, l'opere di Cretineau-Joly il quale disonorò la memoria di Clemente XIV.

Ci giunge in questo momento la *Revue Critique* di Parigi del 14 agosto 1869 contenente un articolo di certo H. Lot intorno all'opera del P. Theiner. Mentre lodiamo l'A. delle giuste riprensioni fatte a Cretineau-Joly, ci duole che costui non abbia tanto che basti approfondito l'opera del P. Theiner, e che la sua rivista contenga molti errori e falsi commenti.

P. Perasoni.

Un po' di critica al socialismo. Dialogo del Dott. I. G. Isola. *Estratto dal tomo XIV. Serie II, degli Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali. Modena Tip. dell'erede Soliani.*

Questo valente scrittore che molto sa di Filosofia dà principio a questo trattatello mostrando la differenza tra il falso eccletismo ed il vero e notando esser diffettosa quella filosofia, che si rinchiude troppo dentro certi limiti rigettando le verità di cui potrebbe giovarsi, per dare se stessa sbrigliatamente ai sogni dorati della fantasia. Merita lode il raccomandare che fa lo scrittore il rigore del ragionamento del quale nei nostri tempi non si fa quel conto che si dovrebbe. E sono con lo scrittore ancora allorquando con severe parole mostra il danno che può venire ai giovani immaturi, dalla lettura di certi giornali e romanzi; ma qui si potrebbe riprendere forse per avere omesso certe distinzioni che era di giustizia; sebbene le sue ragioni vengano corroborate da una sufficiente quantità di esempii di queste male letture. Poi non possiamo far di meno di notare la sapienza delle seguenti parole poste in bocca ad un interlocutore: *io non mi staneo mai di rimproverare meco medesimo la facilità con che altri si appiglia a qualsiasi mezzo per far trionfare la propria opinione. È l'ultimo de' pensieri quello di non turbare la pubblica quiete, e di non mettere a repentaglio la prosperità dello stato, volendosi invece a qualunque posto l'esperimento di certe dottrine che tengono al tutto del chimerico.*

In questo libro sono molte altre verità che sapranno d'aspro sopratutto a quelli che credono tutto il bene nelle nuove opinioni; e queste verità sono dette dallo scrittore con quel brio e con quella sveltezza, che in altri suoi scritti sono a desiderare. È solo da recar dispiacere che la sostanza di questo trattato venga meno per i molti particolari che vi sono omessi; mentre quest'argomento è di vitale importanza per l'ordine e per la pubblica sicurezza compromesse assai dai pregiudizi e dalle utopie dei tempi nostri.

Lorenzo Neri.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

9 Settembre 1869.

Il gran travaglio de' rivoluzionarii contro il Concilio segue il suo corso, e tra noi ha fatto tutto quel progresso che poteva fare, collo scombuiare le idee e coll'accender vieppiù le ire. Però non si è riuscito, e questo è fatto notabile, a pervertire l'opinione pubblica in modo da non lasciarle intravedere la falsa e rovinosa via per la quale s'andava. Udiamo infatti che il governo si è rattiepidito sulle prime caldezze e che al ministero dell'interno e dell'estero si lavora meno che negli scorsi giorni contro il *gran nemico*. Sarebbe questo un segno di salutare resipiscenza? O non piuttosto la disperata stanchezza di chi s'accorge d'aver fatto falsa via, e vuole rifare i passi?

Noi crediamo che vi sia dell'una e dell'altra cosa. Ma ciò che crediamo aver più contribuito ad arrestare il *fatale andare*, dev'essere senza dubbio il vento che spira d'oltremonte. Il morbo ond'è travagliato l'Imperatore, colle sue crisi violente e minacciose ha cacciato a un tratto il disordine nelle file, e si è udito, come al sopravvenire di una gran tempesta, quel profondo e affannoso grido di sgomento che prenunzia una gran sventura. È inutile negarlo, alla vita di un uomo sono ormai legate le sorti di tutta Europa, ed a mostrare di quanta inane sapienza pascansi le odierne generazioni s'è visto e toccato con mano che cosa significhi questa fiducia tutta umana, tutta fortunosa.

Al Senato francese questa dimostrazione prese corpo e si tradusse nel discorso del principe Napoleone di cui si parla dappertutto, come di un evento. Il principe infatti precorre i tempi e colla sua meditata audacia di parole, viene a dare anch'egli una maggior significazione al pericolo che tutti sentono nella malattia dell'Imperatore. Egli entra a piene vele nei pelaghi vagheggiati dalla rivoluzione. Libertà sconfinate, popolari lusinghe, ravvivamento di vecchi pregiudizii, proteste di devozione all'Imperatore ed al figliuolo; c'è di tutto e per tutti. Ma ciò che campeggia più benchè relegata nelle silenziose ombre del quadro, è una possibile reggenza, appoggiata e propiziata dal favor delle plebi. Nel discorso-evento del principe non s'è nemmeno dimenticato quella così volgare e così pericolosa lusinga alle volgari passioni, la quistione del potere temporale. Il principe si ricordò che in altri tempi, quando queste passioni signoreggiavano, egli celava il principato del sangue sotto quello della *montagna*, e volea farsi credere più repubblicano degli stessi repubblicani. Checchè sia però, calcolo, franchezza, presentimento, il discorso del Napoleonide è un fatto degno di molta meditazione. Il Senato consulto stesso ha perduto del suo prestigio appetto delle nuove rivelazioni del principe cugino.

I diarii della democrazia battono le mani ora (chissà se le batteranno di poi) e par loro di vedere aprirsi la sospirata scena dei loro amori. Povere masse! direbbe un umanitario; misera Europa diciamo noi, dove cotali rappresentazioni possono destare applausi ed ammirazione. Infatti i ministri imperiali che hanno ancora il buon senso della situazione, non applaudirono alla mostra generale delle *idee* del principe Napoleone, ed uno, quello dell'interno, ebbe anche il coraggio di protestare e dirsi pronto a cedere il portafogli, ove alcune venissero attuate.

Un senatore disse anche *scandaloso* un tal procedere, ma fu redarguito da colleghi, che forse non capivano la storia.

Digitized by Google

Ad ogni modo il tizzone fu gittato nella materia infiammabile, e non sarà certo per la prudenza del principe, se l'incendio non si desta e non s'allarga.

Varie sono le voci che corrono circa l'effetto che produsse sull'imperatore questa gran lanciata del cugino. Chi dice essere stata cosa combinata: chi invece assevera che il capo dello Stato ne provò dolore: chi infine crede che ciò sia per riuscire ad un altro *coup d'éclat* di cui il principe anticipò il sapore. Per noi, che ci aggiriamo già per entro ad un'atmosfera gravida di tempeste, fu un sinistro bagliore che illuminò una tetra situazione. E ce lo fece sentire l'urlo di gioia che corse per le cento bocche della stampa ultra-democratica: s'applaude all'uno per fischiare l'altro, perchè almeno si sa che nell'uno, la gran causa della *lega* avrà un difensore.

In Prussia dove tali eventi dovettero sollevare e commuovere gli animi, la malattia dell'imperatore dapprima, poscia il discorso del cugino produssero ciò che doveano produrre, contento generale. Fu uno strano spettacolo quello de' primi giorni quando l'una dopo l'altra giungevano le notizie del telegrafo: *l'imperatore sta male, l'imperatore è agli estremi*: il popolo, i grandi, la reggia, furono presi da subita convulsione, come all'annunzio d'una gran vittoria.

E anche qui era un segno de' tempi; nè tutta questa che si volle dare per gioia, era vera gioia perchè trapelava pure un raggio di fosco avvenire, quel raggio che per l'Italia si mutò in uno straordinario ribasso di fondi.

Ci fu nella discussione del Senato qualche amara parola: il relatore Devienne rimproverato dal principe Napoleone di non aver parlato dell'Italia, rispose che parlato ne avea, ma in ciò solo che può unire gli animi, non in ciò che può disunirli, perchè soggiungeva, ciò *sarebbe stato quasi insultare une puissance affaiblie*. Ci pare che basti, e messo col resto forma quel gruppo d'affanni che pesa sovra ogni onesto cuore.

Siamo ancora degni di compassione!

E che significa ciò? Perchè almeno il principe che trovò tante e sì calde parole per ogni maniera di libertà una non ne spese pe' suoi amici d'oltr'Alpe? È inesplicabile il silenzio, se non si sapesse che il principe sa usare l'arte diplomatica quando e come gli piace.

Puissance affaiblie! E che altro si fa da più mesi, anzi da più anni che indebolire, sfatare, corrompere la potenza italiana? Abbiamo forse bisogno di narrare fatti? Di declinar nomi? Non lo si vede alle crudeli incertezze che premono il governo, il pubblico, gli affari? Non traduce in suo linguaggio questo misero stato, la stampa che debolmente piglia le difese del governo, e accennando alla gravità del male, non sa e non osa suggerire un rimedio?

Si sciolga la camera, gridano gli uni; si riconvochi, rispondono gli altri. E i ministri ventilano per più giorni l'uno e l'altro partito, ma quanto al decidere che cosa convenga fare, sono dubbiosi e lenti. Vi sono dissensi, paure, mezze intenzioni; v'è la sorgente insomma di tutte le incertezze che dominano la situazione. Ora sembra prevalere l'idea di riconvocare il parlamento, provocare un voto solenne, per quindi trarre gli auspicii a nuove elezioni. Ma qui si addensano tutte le tenebre.

Che cosa risponderà quel paese legale che ha dato a chi lo interrogò le belle risposte che tutti sanno? Le recenti elezioni di Bologna e di Corte Olona lo dicono con abbastanza eloquenza. Il paese legale è profondamente guasto, e darà in abbondanza di quello che ricevette.

Noi comprendiamo tutte le incertezze, tutto il mal essere del governo e del Paese. Ma se non si vogliono i rimedii! E per quanto ancora non si vorranno? Dio solo lo sa.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Agosto 1869

ITALIA. — Il ministro delle finanze presentò a S. M. una lunga relazione sull' emissione delle obbligazioni della Regia dei tabacchi, colla quale si sforza di dimostrarne i vantaggi. Il ministro Guardasigilli trasferì da una ad un'altra sede varii magistrati. In seguito a ciò e ad una discussione sullo scioglimento della Camera, pare che si siano manifestati dissensi piuttosto gravi nel Ministero.

Il 27 Agosto fu fatto la solenne inaugurazione dell'arsenale della Spezia — Venne pure inaugurato il tronco di ferrovia da Sciarra a Montemaggiore. — Il Generale Giacomo Durando è stato nominato Presidente del tribunale Supremo di guerra — Nel corso del Settembre avranno luogo sul Ticino, sull'Adige e sull'Appennino grandi manovre, alle quali prenderanno parte nove divisioni. — Avvennero importanti mutazioni nell'alto personale giudiziario. —

FRANCIA. — S. M. l'Imperatore è indisposto, sebbene vada migliorando. S. M. l'Imperatrice ed il principe Imperiale si recarono a fare una gita in Corsica dove sono di già ritornati.

Il Senatore Devienne presentò la sua relazione sul progetto del Senatus-consulto, e su di questo fu già aperta la discussione. Il Principe Napoleone tenne un discorso nel quale domandò maggiori libertà: il ministro dell' interno gli rispose.

Il 13 del mese scorso morì a Parigi il maresciallo Niel, ministro della guerra ed uno dei più illustri generali della Francia. In suo luogo venne nominato il generale Lebeuf.

AUSTRIA. — Avvenne un vivo scambio di note diplomatiche tra Vienna e Berlino. — Le diete dell' Impero hanno approvato i bilanci.

PORTOGALLO. — Il ministero ha date le sue dimissioni; e gliene succedete un' altro, presieduto dal Duca di Loulé. — S. M. la Regina, la cui salute lascia a desiderare, sta meglio.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE
E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. vedi pag. 320).

CAPO VI.

ANCORA DELL' UOMO BESTIA.

Non potendo affogar l'uomo nel bruto, si è tentato cacciare il bruto nell'uomo; attribuir loro un fondo comune d'idee, di sentimenti di aspirazioni; perfino la coscienza! Il resto verrà da sè. Lo stesso Agassy, con cui mi vanto dividere tante nobili convinzioni, confessa: « non saper dire in qual cosa le facoltà mentali d'un bambino differiscano da quelle d'un giovane chimpanzé. Egli osserva inoltre, che la sfera delle passioni degli animali è tanto estesa quanto quella delle umane; e se è possibile assegnare tra esse una differenza di grado, non vi può trovare una differenza di genere (1) ».

Quanto a Büchner, mi attesta senza ambagi, che non v'ha nell'uomo *alcun dono privilegiato d'intelletto....* che l'anima umana e la belluina, ossia animale, sono *sostanzialmente le stesse.*

Se v'ha un'anima umana (e chi oserebbe negarla?) quest'anima *razionale* non può aver diviso con quella del bruto in nessun tempo, in nessun grado, le qualità *sostanziali*, caratteristiche che la costituiscono ciò che ella è. Confondere le due nature è un distruggerle amendue.

Riservandomi a parlar dell'anima umana in particolare, chieggo al signor Agassy, se egli è in grado di conoscere, apprezzare a dovere l'intimo lavorìo che si compie tacitamente nell'intelligenza di un bambino, per credersi autorizzato a confrontarlo con quello d'un chimpanzé; chieggo, se un maggiore o minore sviluppo degli organi può mutare *sostanzialmente* il principio intellettivo che li move. Vorrebbe egli, il sig. Agassy, paragonare lo sguardo, il sorriso del bambino al sogghigno stridente del chimpanzé? Sa egli dirmi che intenda questo bimbo significar con quel gemito di cui la madre sola ha il secreto?

(1) Non avendo il libro di Agassy sott'occhio, lascio ogni risponsabilità di questa citazione al prof. Boccardo, dalla cui *Fisica del Globo*, p. 819, io l'ho attinta „.

Digitized by Google

Tuttochè l' anima pargoletta, nuova alla vita, non conosca ancora nè l' uso de' suoi organi, nè i rapporti di essi con oggetti che la circondano, già si affanna a penetrarli, ed esercita potenze morali che sono sproporzionate alle corporee (1). Notai che un bambino, trasportato — mentre ancor non parlava — da un paese ad un altro, appena schiuse le labbra alla parola, questa parola — nell' idioma della sua patria — corrispondeva perfettamente all' idea: il frasario di questo bimbo era compiuto in ragione de' suoi bisogni. E ciò che significa? Significa che quando Agassy male avrebbe saputo distinguerlo da un chimpazé — chimpazé, che invece di progredire, retrocede coll' età — già compieva interiormente la più alta operazione che l' intelligenza umana possa compiere; non solo facea tesoro di vocaboli, ma gli acconciava alle qualità delle cose: formolava un giudizio. Fu desso, questo giudizio, opera fortuita d' un istante, o rivelazione di un lavorio lungo, progressivo, compiuto nei più intimi penetrali dell' anima? L' acqua che erompe dalla roccia non ha forse secrete scaturigini nelle viscere della terra? e dovremo dire che queste scaturigini non esistono sol perchè non si veggono?

Oh no! le facoltà dell' anima, siano parte o emanazione di essa — chi può definirlo? — sono pur sempre tali che a lei sola si conformano. Tuttochè pargoletta comincia a vagheggiare istintivamente nell' Essere universale, in Dio — che comprende l' esistenze tutte — il tipo delle cose tutte (2); a giudicarne in rapporto ad esso con una ragione intima, ineffabile che da Lui solo deriva. Poichè Dio coll' atto creativo si è comunicato alla sua creatura; le ha ispirato *spiraculum vitæ*, cioè il lume della vita intellettuale e morale che ha il suo carattere, il suo fine nella verità eterna. E in fatti quel bimbo si commuove, si esalta, alla vista del bello; lotta colla sua lingua ancora indocile per atteggiarla ad esprimere il suo entusiasmo. I suoi occhi raddoppiano di splendore al baglior d' un oggetto che lo seduce... oh povero bimbo, ritorna in cielo! risali a quell' ideale di cui sentì sì affannoso, sì tormentoso bisogno! Nella lotta della vita che ti aspetta, quelle tue facoltà, que' tuoi desiderii instintivi, indefinibili, non quieteranno mai; — mentre il bruto, soddisfatti i bisogni del ventre — si addormenta, nè più oltre sente e desidera.

» Nell' istituire un confronto — dice Virey — sopra l' estensione tutta delle nostre facoltà morali ed intellettuali, con quel debole splendore che dirige il bruto, troviamo fra esse e noi una *distanza immensa*,

(1) Come talvolta l'ira, la gelosia si manifestano furiosamente in un bimbo!

(2) Marco Aurelio dicea la ragione umana *divelta* dal sommo Giove; e Malebranche fondava il suo sistema sopra il principio *che noi vediamo tutto in Dio.*

Digitized by Google

appartenendo noi pel corpo alla classe degli animali e per la ragione e l'anima emanando dalla Divinità (1) ».

Quanto a *passioni*, che intende il prof. Agassy? Certo ve n'han di due ordini, l'une proprie del corpo, le altre dell'anima. Le prime ci collegano al bruto, e abbiam non di rado il triste privilegio di peggiorarle; ma le seconde ci elevano all'angiolo, alla sfera dell'infinito.

Gli affetti del sangue, così meravigliosi tra gli animali, non sono riusciti mai a costituir fra loro una famiglia, una tradizione. La tigre, la lionessa, che si farebbero ammazzar mille volte in difesa dei loro figli ancora deboli, li cacciano, nè più oltre gli riconoscono appena hanno essi acquistati i mezzi e l'esperienza per provvedere a sè stessi. I loro affetti non durano se non quanto richiede la conservazione della specie; le loro passioni non eccedono mai i confini dell'animalità, l'ira, la libidine ecc., nè contengono moralità alcuna, perchè l'*affezione animale*, come osserva acconciamente Rosmini, *è cieca, necessaria, istintiva.* Nelle operazioni dell'uomo è arte e varietà. L'uomo non reputa estraneo al suo individuo tutto ciò che *humanum est*; perchè l'esistenza di questo individuo si collega a quella dell'umanità tutta quanta. Il bruto è sempre solo!

Perchè *la sfera delle passioni degli animali fosse tanto estesa quanto quella dell'uomo* bisognerebbe che la sfera del loro vivere fosse estesa quanto quella del nostro; perchè appunto le passioni umane si destano, si allargano, secondo l'estensione dei rapporti sociali tra cui viviamo (2). Ora ciò che dicesi consorzio civile esiste per le bestie? Nemmen di nome. Conoscon esse la filantropia, che talvolta si spinge all'abnegazione, l'amore del bello artistico, o della gloria, che genera l'entusiasmo, l'eroismo; il sentimento della religiosità che talvolta si converte in ascetismo, e quella invincibile tendenza al soprannaturale che fomenta la nostra vita nella crisalide?

Vogt che nega Dio, che nega l'anima all'uomo, consente alle bestie questo sentimento di religione e d'ideale. E perchè no? Ci narra d'un famoso cane, allevato in famiglia, che, ad onta del suo coraggio, non osava, fra le tenebre della notte, accostarsi ad un tronco d'albero fosforescente; e sapete perchè? Perchè « la crainte du *surnaturel*, de l'inconnu est le germe de toutes les idées religieuses qui se trouve développé à un haut degré chez les animaux domestiques intelligents

(1) *Storia Fisica e morale dell'Uomo,* Cap. I.

(2) Gall ha indicati organi che egli crede dell'*avarizia*, dell'*ambizioœe* ecc.; ma queste passioni potrebbero esistere, svilupparsi, se la società, ordinata come è, non fornisse ad esse occasione ed alimento?

Digitized by Google

(spesso assai meglio che tra i loro padroni) tel que le chien et le cheval, mais que l'homme seul perfectionne pour s'en faire un système de croyances (1) ».

Vi pare che basti? Abbiate pazienza ancora un momento.

Siccome gli orsacchiotti si rassegnano a ricevere qualche graffiata ammonitrice dagli orsi genitori, maestri di civiltà, dimostrano che non sono estranei *aux notions fondamentales de la morale humaine* et chrétiénne (2) ».

Anche Herzen ci dice che se l'esperienza d'un individuo bruto non rimanesse isolata, ma si trasmettesse, accumulandosi da una ad altra generazione, anche i bruti *giungerebbero alla nozione astratta dell'utile e del dannoso* ». D'allora in poi quegli animali anderebbero formulando delle regole di condotta, che insegnerebbero ai loro nati; chiamerebbero *bene* le azioni utili al corpo sociale, e *male* quelle che vi fossero contrarie, oppure chiamerebbero *morali* le prime, ed *immorali* le seconde... quindi tribunali, leggi, governi — ed anche religioni » p. 32 (3). — Tutto ciò fra le bestie!... quando cessassero d'esser bestie.

Veramente credo che ora basti, sia che Vogt parli da senno, sia che per ischerzo; nè voglio aggiunger verbo, perchè il miglior mezzo di confutare certe stranezze — e stranezze alquanto di *mauvais goût* — è quello di citarle testualmente.

Veniamo ad altro punto importantissimo; che cosa è l'*istinto*? che cosa è la *ragione?*

A pag. 304, Büchner cita Krachmer, il quale dichiara che « l'intelligenza dell'animale si manifesta nello stesso modo che quella dell'uomo (4) ». Non si può mettere differenza di essenza, ma solo di *grado* fra l'istinto e la ragione ». Davvero! La ragione che combatte l'istinto è dunque la radice, l'evoluzione dell'istinto?

Istinto è quello dell'ape, del castoro che *ab immemorabili* fabbricano il loro nido senza mutar linea, senza che alcuno di essi abbia veduto l'opera del compagno, onde la speciale intelligenza loro non intervenne mai nel lavoro, copia d'un esemplare che non conoscono e a cui tuttavia si conformano in ogni tempo, in ogni paese.

L'architetto si nasconde dietro essi.

Ragione è quella dell'uomo, che dalla capanna del selvaggio, costrutta assai meno artisticamente dell'alveare e del nido, riesce a fab-

(1) Leçons sur l'homme.

(2) Vogt. Id. pag. 309.

(3) *Sulla parentela tra l'uomo e la scimmia.*

(4) Scrivono anche libri? Starei per crederlo.

Digitized by Google

bricare il *Partenone* di Atene, il S. Pietro di Roma, la *Nôtre-Dame* di Parigi, imprimendo in questi monumenti il genio di ciascun secolo, di ciascun popolo in particolare, e, in generale, la storia del pensiero umano che progredisce.

Istinto è quello del cane che afferra la preda; ragione è quella dell'uomo che si sacrifica all'idea del dovere e reprime l'*istinto* della passione, mentre il soddisfarla non dipende più che da lui: è l'eroismo della virtù. Vi pare che *istinto* e *ragione* abbiano base comune? Vorrete, ragionevolmente, ammazzare il gatto, perchè il gatto vi ha ammazzato un uccello? Quali aberrazioni!

Büchner non se ne cura: « se non si può ammettere differenza di *essenza*, ma solo di *grado* tra l'istinto e la ragione;... se gli animali, sentono ed hanno idee, giudicano e comparano, scelgono e deliberano » sì chè, paragonando il bruto coll'uomo « si avrebbe il diritto di dire che l'uomo nelle sue azioni non segue altra cosa che l'impulso istintivo » (1); se la responsabilità loro, come la loro intelligenza, non è, in faccia all'uomo, che di *grado*, perchè, tenuta la debita proporzione, non si istituscono tribunali per le bestie, premi e castighi, secondo il merito e il demerito degli atti loro, non altrimenti che per l'uomo?

La verità oltraggiata si vendica col ridicolo. Quanti assurdi per sostenere un primo assurdo!

Non rimane che un espediente: negare affatto il libero arbitrio, quindi la volontà che si esercita per mezzo di esso; la facoltà del giudizio, la percezione; negar noi stessi.

Possiamo altrimenti concepir l'uomo, che come un ente morale, arbitro delle proprie azioni? Su questa nozione posa tutto quanto l'edifizio sociale; poichè se l'uomo non è libero, la più grande assurdità che uno Stato possa commettere è di istituir tribunali; la più grande ingiustizia che questi tribunali possano commettere è quella di punire un automa. Tutto al più aprite ospedali, manicomii; l'assassino non è che un malato od un pazzo.

Nè qui è tutto; se l'uomo non è capace nè di meritare, nè di demeritare quaggiù, a che una vita futura? L'immortalità riservata ad un automa? So che l'immortalità è un *sogno del nostro orgoglio* per Büchner, per Moleschott ecc.; ma siccome non iscrivo tanto per questi signori, che personalmente riverisco, quanto pel pubblico e pei giovani in particolare, ho diritto di conchiudere che nel sistema di Büchner non v'ha più nè principio religioso, nè morale, nè civile.

(1) Büchner p. 306. Ciò avviene quando è matto; ma per tipo dell'uomo vorreste prendere un matto?

Digitized by Google

« L'uomo come essere fisico ed intelligente è opera della natura; donde ne segue che non soltanto il suo essere, ma *le stesse sue azioni, i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti sono fatalmente soggetti alle leggi regolatrici dell'universo* ». Il fatalismo perfino nel mio pensiero! Così Büchner, che (1) adduce a rincalzo la sentenza di Moleschott, per cui « non v' ha libero arbitrio od atto volontario independente da quelle influenze che determinano l'uomo ad ogni istante e che circoscrivono la facoltà di azione anche al più potente ».

Chieggo a me stesso se il governo abbia pensato mai ad esser logico; se egli ha diritto di condannare un reo che, più logico di lui, ha conformato le sue azioni a questi principii insegnatigli ufficialmente. Per metter d'accordo i vostri codici e i vostri trattati chiudete i tribunali, spalancate le carceri. Di più; a che istituite scuole per educare un automa, il quale privo di volontà e quindi di libero arbitrio, non è capace di educazione, oltre quanto può esserlo — o poco meglio — una marmotta, una *scimmia, od un cane sapiente?*

Chiederò a Büchner stesso perchè ha scritto il suo libro; come spera che il popolo, tra cui vorrebbe diffusi i suoi principii, riesca a *staccarsi dalle faldette della Chiesa* per attaccarsi alle sue; *disporre di sè medesimo*, se i più intimi suoi pensieri ed affetti dipendono da tutt'altri che sè stesso? Se gli uomini e il loro destino non sono « *altro che il risultato di naturali rapporti* » non importa agire, anzitutto, su questi *rapporti naturali*, donde prendono origine, qualità le opere nostre? Se gli uomini « *sono ovunque egualmente sottomessi alle leggi fisiche e subiscono questa stessa necessità rigida ed inflessibile che domina ogni esistenza* » (2), non importa anzitutto veder modo di sottrarli a questa ferrea necessità? Se « le nostre risoluzioni *variano col barometro* (3), non bisognerebbe paralizzare anzitutto le forze esterne che agiscono sul barometro? Le azioni dell'uomo più non sono che effetti. Metastasio avea ragione di prendersela colle stelle.

L'uomo di Büchner somiglia a quel cappuccino di cartone che, posto a capo del barometro, abbassa e solleva il cappuccio secondo che domani avremo pioggia o bel tempo. Non c'è male!

Da ciò risulta che le due più grandi menzogne sono le parole di *virtù* e di *vizio*, e le due cose più ingiuste *premio* e *castigo*; la più grande ipocrisia la storia, che ha il coraggio di chiamarsi *maestra della vita*, su cui non può agire, e si arroga dispensar biasimo e lode

(1) Pag. 319.
(2) Pag. 85.
(3) Pag. 325.

Digitized by Google

ad esseri, i cui pensieri, le cui azioni, il cui destino altro non sono che il *risultato di naturali rapporti*, governati da *necessità rigida ed inflessibile che domina ogni esistenza.*

Cacciamo dunque via la storia, se non l'abbiamo già cacciata! Quel buon diavolo di Nerone non vale niente meno di Marco Aurelio; S. Vincenzo niente meglio di Cartouche. E infatti « le azioni degli uomini — scrive Auerbach, citato da Büchner — non dipendono in alcun modo dalle loro aspirazioni verso Dio; ma agiscono secondo il movente delle loro abitudini ». I miracoli della carità cristiana, i sacrifizii che l'uomo si impone per avvicinarsi sempre meglio a un esemplare di bello morale, scopo principale della presente vita e pegno sicuro della futura, *non dipendono in alcun modo dalle nostre aspirazioni verso Dio.* Fare il bene è necessità od egoismo; se noi siamo soccorrevoli a' nostri simili non è per soddisfare ad un precetto divino e ad un bisogno del cuore, ma semplicemente *perchè la vista delle sofferenze altrui ci porta alla compassione* (1). V'ha di più; queste aspirazioni del cuore umano verso Dio possono riuscir funestissime. « Quale perversità e quali eccessi incredibili — esclama Büchner — non ha già prodotto la tendenza dell'uomo al soprannaturale! » (2).

Vi pare che un principio si debba giudicar dall'abuso?

Bisogna calar più basso: dal bruto alla pianta: « identica è la legge che regge l'uomo, le piante e gli animali (*addio leggi morali*)... nello stesso modo che la pianta dipende dal suolo in cui essa ha le sue radici, sia per la sua esistenza che per la beltà, forma e grandezza (*e perchè tra uomini nati, cresciuti sullo stesso suolo, alcuni sono onesti, altri birbacchioni? Donde la differenza, se le condizioni telluriche sono identiche?*); che l'animale è piccolo o grande, bello o brutto, domestico o selvaggio secondo le circostanze in cui nacque;... così l'uomo nel suo essere fisico intellettuale è il prodotto di quegli stessi rapporti esterni, accidenti e disposizioni, che gli impediscono per ciò di essere l'essere spirituale, libero e indipendente, quale i moralisti si compiacciono descriverlo ». (*Perchè piante, bruti sono rimasti sempre identici sopra la terra, a tutte le epoche della storia, mentre furono tante le variazioni tra gli uomini dello stesso paese; tra il romano della repubblica e quello del basso impero?*)

Non v'ha moralista che neghi l'influenza, talvolta gagliardissima,

(1) Pag. 326.

(2) Pag. 325. E donde è venuta, come spiegar possiamo in un uomo, tutto materia, questa tendenza al soprannaturale?

Digitized by Google

del clima, dell'educazione sugli atti umani (1); ma qui si tratta di stabilire un principio: se la libertà umana sia una verità od una *chimera*; se v'abbia o no una *legge morale* che separa il genere umano dai bruti, dalle piante; o se a tutto presiede una *necessità rigida ed inflessibile*. Non v'ha mezzo-termine; e proclamati i principii, bisogna accettarne le conseguenze, anche quando si estendono al campo sociale.

Per Büchner non v'ha nè *legge morale*, nè *libero arbitrio*, nè genere umano. Pianta, bruto, uomo, non sono che una sostanza unica a diversi gradi di elaborazione.

Farei torto al mio lettore se intendessi provargli ciò che egli sente assai meglio che altro qualsiasi potrebbe esprimere: che è libero; tanti eccellenti libri ne parlano, e di tutti il più eloquente e sicuro, la coscienza. Perchè assassini corsero talvolta a denunciar sè stessi, rei di delitti che ombre impenetrabili avrebbero coperto sempre? Perchè taluni impazzirono? Perchè l'innocente, d'altra parte, affronta con coraggio la morte? Vi pare — innanzi a questi fatti — che la coscienza sia una *chimera?* (2), che l'uomo non sia se non il *prodotto di quelli stessi rapporti esterni, accidenti, disposizioni* che producono egualmente la pianta ed il bruto?

La nozione dell'uomo è distrutta compiutamente nella teoria di Büchner; perchè io, ripeto, non posso altrimenti concepir l'uomo che come un essere dotato di libertà, di ragione, e quindi risponsabile degli atti propri.

La società è distrutta, perchè se l'uomo non è responsabile, la cosa più assurda è la legge.

Panteismo così brutale a che riesce? Quali ne sarebbero inevitabilmente le conseguenze se dal campo scientifico si trasportasse nel sociale?

Spinoza, che rimise in fiore con qualche variante questo principio, ne proclama a viso aperto le conclusioni.

Stabilita una *sostanza unica, universale*, il libero arbitrio dell'uomo più non è che una *lusinghiera chimera*.

È logico; l'uomo ridotto a semplice ordigno d'una gran macchina, non può sottrarsi alle leggi fatali che la governano.

Negata la libertà, l'uomo non può cercare che il *proprio bene*, il proprio *piacere*. È logico; non v'ha che l'istinto; e l'istinto è l'egoismo.

(1) Vi son fatti eccezionali che metton paura; ma l'anima finisce col trionfarne, se, come Dante si esprime, *ben si nutrica*.

(2) Quale più alta prova d'una *legge morale* proposta all'uomo, della *libertà morale* data all'uomo, che il pentimento, cioè l'intima convinzione che egli avrebbe potuto comportarsi altrimenti di quello che si è comportato?

Digitized by Google

Non volendo, nè potendo cercar altro che il proprio bene, la *misura del diritto di ciascuno è la sua potenza.*

È logico; quindi unico *diritto* è là *forza.* « Puisque la satisfaction devenait la loi suprême des sociétés — scrive Reibaud, osservando in atto queste teorie — il était logique qu'elle ne s'arrêtât devant rien. Respecter la propriété d'autrui est une compression, une violence. Il fallait abolir la propriété. Respecter la femme d'autrui est une privation. Il fallait abolir le mariage. Respecter les droits de la famille est une capitulation avec les droits de tous à toute chose. Il fallait abolir l'héritage. Ainsi, par un singulier raffinement de civilisation, on en revenait à l'état de nature ».

Procedete nell' opera vostra altamente civile; compietela!

Vedremo — come il conte di Revel disse un giorno in Parlamento — chi allora governerà, e come si potrà governare. È la barbarie che si avanza sotto lo stendardo della civiltà e della scienza; insomma è il socialismo.

Ne volete una prova di fatto? un quid simile ad uno specchietto che all'occorrenza potrebbe servirvi?

Eccovi la teoria (1) di Roberto Owen, che L. Reybaud compendiò assai bene nelle seguenti parole (2):

« L'homme est un composé d'organisation originelle et d'influences extérieures, *(precisamente la teoria di Büchner e compagni)* des quelles résultent des sentiments ed des convictions, sources de ses actes. Or, l'homme n'étant le maître de modifier ni son organisation, ne les circonstances qui l'entourent, il s'ensuit que ses sentiments et ses convictions, ainsi que les actes qui en découlent, sont des faits forcés et nécessaires, contre les quels il demeure entièrement désarmé. Il les subit, il ne les régle point; ils se passent en dehors de son consentement et se dérobent à sa puissance. L'individu est donc contraint de recevoir des idées justes ou fausses sans qu'il puisse désirer les unes ou repousser les autres. Son caractère est un fait accidentel, indépendant de lui: sa volonté, résultat de convictions et de sentiments esclaves, n'a ni spontanéité, ni liberté. D'où il ressort que, jouet à la fois et de son organisation, qu'il n'a point réglée, et de circonstances d'éducation qu'il ne peut combattre, l'*homme ne saurait, sans la plus révoltante injustice, être déclaré responsable de paroles ou d'actes auxquels il est poussé par un concours de nécessités inéxorables.*

(1) *Outline of the rational system.*

(2) *Études sur les reformateurs contemporains ou socialistes modernes.* Bruxelles 1841, p. 177. Ciò che mi atterrisce non è tanto la teoria di Owen, quanto l'onestà personale e le eccellenti intenzioni del suo autore.

Digitized by Google

« De cette absence complète de liberté dans l'individu, M. Owen conclut à la proclamation de l'*irresponsabilité humaine*, comme loi sociale ».

Ancora un' osservazione che può avere il suo merito.

Reybaud scriveva alcuni anni prima che una questione sociale, iniziata dalla cattedra e per la stampa, si sciogliesse sulle piazze di Parigi a colpi di mitraglia. Leggete; e se v' è cosa che possa riguardarvi, fatene tesoro.

» Il est à craindre que nos sociétés ne perdent, au conctact de ce singulier enseignement, le peu de honte et de pudeur qui leur restent. Si la pratique du bien voit s'évanouir son dernier prestige; si le mal systématiquement justifié, devient un élément nécéssaire et respectable de la vie, nous ne croyons pas que le choix demeure longtemps douteux parmi les hommes. A' quelle civilisation cela peut-il conduire, nous l'ignorons; mais il n'en est pas moins vrai que ces principes s'infiltrent, qu'ils germent, qu'ils portent leurs fruits. On a conduit, on a poussé notre siècle vers la satisfaction, et il s'y précipite avec un acharnement qui épouvante. On a voulu lui inspirer le mépris de ces vertus austéres qui furent, en d'autres temps, l'honneur et la parure de l'humanité, et il en est venu déja à professer pour elles au moins de l' indifférence. On lui a prêché le culte de l' utile, et il semble avoir perdu toute notion de la vraie grandeur. En politique, les fonctions et les dignités sont l'objet d'un assaut continuel, où les combattants ne font que changer de tactique et de rôle. En industrie, en litterature, les excés out passè les bornes: le dèdain de toute probité et de toute régle a conduit droit à la dépravation et au chaos. L'ancienne moralité a disparu, et il est difficile de dire où est la nouvelle. Au lieu de cette simple et saine logique qui autrefois gouvernait les générations, on a aujourd'hui des chaires pour toutes les folies, des auditoires *pour toutes les monstruosités*. Le vertige est dans les têtes, le doute est dans les âmes. On ne sait que croire et que proscrire. Si rien n'a été fondé, tout a été ebranlé. On dirait que la société se déserte elle-même, qu'elle se plait au milieu des ruines, qu'elle prête les mains à sa propre destruction ».

Ogni commento sarebbe superfluo. Veniamo all' anima, a quella parte sostanziale in cui risiede il carattere umano, anzi l' uomo.

Digitized by Google

CAPO VII.

ANIMA — CERVELLO — PENSIERO.

Büchner, per esser logico, non dovrebbe parlar mai d'anima, nè umana, nè ferina, poichè anima, ente reale, per lui non esiste; tuttavia, per onorar l'uomo, si può ancora asserire che « l'anima animale e l'umana sono *sostanzialmente* le stesse (1) ».

Ma se l'anima è alcun che di *sostanziale*, può essere un modo, una qualità, un prodotto della materia (2)? e il prodotto della materia, come già osservava, può essere altrimenti che materiale?

» Non sarà difficile convincerci della possibilità tante volte constatata che l'*anima sia il prodotto di una composizione specifica della materia*.... prodotto di una combinazione di materie dotate di forze ».

Quando Büchner ce ne avrà data la ricetta ne chiuderemo gli ingredienti nella bottiglia d'un farmacista; e agitandoli ben bene, ne uscirà fuori Omero, Platone, Dante, Newton, Napoleone!

Intanto che intende per *combinazione*? Se l'intelligenza esiste nei *combinandi*, questi non han bisogno di combinarsi per conseguirla; se non vi esiste, nessuna combinazione potrà mai darla.

» Una locomotiva, nella sua corsa affannosa, non ci fa qualche volta sentir l'effetto d'un essere vivente dotato di ragione e di riflessione? (3) »

Bisogna rinunziare alla ragione e alla riflessione per lasciarsi vincere a queste apparenze. « Ed i poeti non ci parlano d'un corsiere a vapore e di fuoco? »

E perchè non ne potrebbero parlare eziandio li scienziati, emuli dell'Ariosto?

» Questa singolare combinazione di materia e di forze non ci fa presentire, nostro malgrado, che la *vita* esiste nella materia? »

Mentre scrivo cose tali io mi pizzico a sangue per accertarmi se veglio o sogno.

» Se il paragone pecca per molti lati e nulla prova « (*a che dunque recarlo*?) tuttavia, ripiglia Büchner, per non mettervi affatto le spese » può farvi presentir l'idea della possibilità della formazione dell'anima per una semplice combinazione materiale ».

(1) Büchner p. 308

(2) L'anima " non è materia in sè stessa, ma il semplice prodotto ideale è una certa combinazione di materie dotate di forze „ Büch. p. 273.

(3) Büch. Id.

Digitized by Google

Questa idea lo seduce, lo predomina; e vi par poco? Riuscire a formar l' anima, non altrimenti che l' *olio delle cento erbe*! Spedire un vaglia postale alla farmacia di Brera, perchè subito vi trasmetta — in occasione di qualche comparsa — un' anima del peso, della misura, del colore, dell' odore che meglio vi piace? e intanto congedar la vostra — probabilmente cattivo e brutto mobile — (non parlo della tua, mio gentile lettore) come altri ripudia la moglie invecchiata e stizzosa; e cacciarsi dentro (chi sa con quale imbuto) un' altra anima, distillata di fresco; ringalluzzire, ringiovanire, come nello scorso secolo alcuni chimici si proponevano!

Le meraviglie non sono finite. Se a pag. 308 Büchner asserisce che « l' anima animale e l' umana *sono sostanzialmente* le stesse » a pag. 270, vi assicura che l' anima « in sè stessa non esiste, *non è un ente* (*combinate* sì e NO!) ma solo il prodotto delle influenze di cause esterne (*quali*?) senza cui non avrebbe mai raggiunta l' esistenza »... a p. 271, che lo spirito perviene, in cotal guisa, all' *individualità e alla conoscenza* di sè stesso; e cita il sig. Vogt, che qualifica l'anima « prodotto del semplice sviluppo del cervello, come l' attività de' muscoli è prodotto dello sviluppo dei muscoli ».

Ma l' attività de' muscoli ha mai acquistata *individualità, conoscenza* di sè stessa? ha mai *esistito* independentemente dal muscolo stesso!

Come mai l' anima, *prodotto delle influenze esterne*, proprietà, modo della materia, acquista *esistenza*, *individualità*, *coscienza*, talchè da semplice prodotto diventa superiore al produttore, potenza operante tanto liberamente che può *reagire* (1) contro di lui?

Proseguiamo: l' anima non può solamente paragonarsi a un vagone in cui la *vita esiste* (del fuoco, del macchinista che governa la macchina, non si parla), a un composto di farmacista, ma eziandio a un orologio. I poeti non ci parlano forse d' un corsiero a vapore e di certe vesiche ove si raccoglie il povero senno umano, sollevandosi ai regni della luna?

« Un orologio — esclama Büchner, sempre in *crescendo*, — opera meccanica dell' uomo, non ha, come talora si usa dire, la pro-

(1) „ Lo spirito reagisce essenzialmente sullo sviluppo dell' organo che lo serve „ p. 187. Nè ciò basta; a pag. 189, Büchner distingue *anima* da *cervello;* quindi ne riconosce l' entità. " Tutta la scienza antropologica, dice egli, tutta la scienza dell' uomo non è che una prova continua della *relazione* necessaria che passa tra l' anima e il cervello „. Se v' ha relazione, l'anima non è il cervello, come il cervello non è l' anima; perchè *relazione* non può esistere tra cose identiche e perciò costituenti unità.

Digitized by Google

pria *volontà*, ed ora si muove, ed or si ferma, sicchè a voi pare che esso agisca qualche volta secondo il capriccio? »

Ancora un paragone e faccio quitanza alla pazienza del lettore.

« Esiste nelle grondaie delle nostre case un infusorio che, col cessare dello scolo dell'acqua, si dissecca e vive di una morte apparente, fintantochè una nuova pioggia non lo richiami ad altra vita. Tale esempio non prova forse che l'*anima è un processo vitale dipendente dal solo movimento della materia?* » (1).

Il lettore comprenderà di leggieri che io rispetto troppo l'anima mia per umiliarla a discussione di cotal sorta. Ho riso un momento; ma il cuore protestava e gemeva. Che è mai l'uomo! Chi lo ispira a negar sè stesso? Come mai l'anima divelta da Dio, suo principio, sua ragione, suo fine, *discende in basso*, precipita verso il nulla! E sono queste quelle alte, umanitarie dottrine, per cui dovremo rinunziare alle *metafisicherie di cervelli balzani* che si chiamano Rosmini e Gioberti? Progrediamo o retrocediamo? La corsa è talmente vorticosa che io non so ben distinguere il levante dal ponente; ma, se fallimmo rotaia, il precipizio è inevitabile.

Io mi credevo in possesso d'un'anima; e talvolta in essa mi raccoglieva, come in un santuario inaccessibile; e v'era, in fondo ad esso, un romito altare, su cui, non senza lacrime, avea deposte sacre e dolorose memorie! fiori di sepolcro, che pur sono riservati ancora ad una festa. Quest'anima, invisibile all'occhio materiale, m'appariva dappertutto, superiore a tutto; tesoro inestimabile che nè il tempo, nè la fortuna potean rapirmi. Cicerone mi avea detto che « Dio non ha creato cosa più grande di lei... che essa è celeste, parte dall'Essenza eterna, pura, invisibile, eterna anch'essa ». Seneca, scuotendo i miasmi dell'*aurea Casa*, mi avea insegnato che « l'anima segue la sapienza benchè si appoggi al corpo, da cui sa segregarsi: che un santo spirito abita in noi ». Marco Aurelio mi assicurava, che « la sfera dell'anima è luminosa, quando ella non si dissipa in cose esterne; » che « allora ella risplende di una luce, la quale scopre la verità di tutto (2)... Tu sei uno spirito ed un genio; il rimanente non è che fango e putredine ». Che più? mi consigliava a riguardarmi come « sacerdote e ministro degli dèi. Consàcrati al culto di quegli, che è stato posto in te, come in un tempio » e mi raccomandava di perdonare al prossimo, perchè egli mi è fratello, in quanto che *partecipa dello spirito divino*. Queste dottrine mi innalzavano in una regione che sovrasta alla sfera delle tempeste;

(1) Pag. 277.

(2) Ragione, capo VII.

Digitized by Google

la mia giovinezza passata si rinnovellava come quella dell' aquila nella luce dei firmamenti; la terra mi sfuggiva sotto i piedi; nè io abbassava lo sguardo per ricercarla. Ricadendo sventuratamente sopra di lei e costretto a separarmi da quelli spiriti magni, lo stoico coronato mi consolava, assicurandomi che « se flutti tempestosi mi strascinano, rapir non possono che la carne, le facoltà animali; chè essi non hanno alcun potere sulla mia intelligenza » e da ultimo, Plutarco, accostatomisi mi sussurrava all'orecchio, quasi supremo consiglio: « chi vuole che l'uomo viva fra le tenebre gli toglie la mente, lo seppellisce vivo ».

Oh Büchner, volete dunque seppellirmi vivo!

La mia anima si isterilisce al vostro linguaggio; diventa quella terra desolata, dove la luce stessa somiglia alle tenebre. Questa dottrina che mi ammazza e — peggio che ammazzarmi, mi degrada — può esser vera?

Questo pensiero, questo lampo della divinità che alberga in noi, che è, a giudizio vostro?

Ciò che nel ventricolo digerisce, nel cervello pensa, dissero un giorno Cabanis e Broussais; e Vogt, manipolando una trista frase, « il pensiero — soggiunse — sta al cervello, come l'orina alle reni ».

« È impossibile che un cervello perfetto non pensi, come non è altrimenti possibile che il pensiero provenga da una sostanza diversa da quella del cervello che lo genera » (1).

E perchè dunque la scintilla di fuoco erompe sotto i colpi del martello, da un ferro rovente, vorrete conchiudere che la natura del fuoco è identica a quella del ferro?

« Le nostre nozioni (2) una configurazione delle fibre! Che razza di logico debbe esser quegli che si argomenta poter definire un fenomeno identificandolo colla condizione da cui suppone possa dipendere? »

« Jamais les physiologistes n'ont commis d'erreur plus funeste que lorsqu'ils ont séparé la psycologie de la science physiologique et que, confondant l'homme avec les organes auxquels il est uni, ils n'y ont vu qu'une substance matérielle capable de divers mouvements, de certains actes, à la suite d'impressions reçues.... Dans leur aveuglement, ils n'ont point vu qu'il était bien plus difficile d'e pliquer les phénomènes intellectuels et moraux de l'homme par l'action de ses organes qu'en admettant dans son organisme un être spirituel, à qui seul il appartient de les produire; ils n'ont pas compris qu'en considérant les fonctions de l'entendement comme une sorte de digestion cérébrale,

(1) Moleschott citato da Büchner a pag. 270.

(2) Stuart Mill. *System of logic.*

Digitized by Google

s'exerçant sur les impressions reçues et transmises par le nerfs, comme celle du viscère gastrique s'exerce sur les alimens ingérés; qu'en un mot en regardant le cerveau comme étant l'*être sentant, pensant et voulant*, ils consacraient la plus grande extravagance qui soit jamais échappée à la raison humaine » (1).

Che ne dice il sig. Moleschott? Chi tra Mill, Blaud e il sig. Moleschott avrà il *cervello perfetto?*

L'encefalo, destinato a servizio dell'intelligenza, non è che il motore principale di una macchina, cui una volontà ad esso estranea e superiore imprime movimento; e l'azione di questo encefalo non più oltre si estende che a determinar ciecamente contrazioni muscolari. Ma l'apparato del cervello e l'azione dei sensi che con lui corrispondono, non sono che cause occasionali alle facoltà morali e intellettuali dell'anima; dell'anima, la cui attività ad essa ingenita, può essere bensì eccitata dall'azione esterna dei sensi, ma opera pur sempre per virtù intrinseca, efficiente e congenere; e perciò distinta da ogni impulso eterogeneo, che le possa venir dall'esterno. I sensi appartengono al corpo; ma la sensività è propria dell'anima; quindi il pensiero, la moralità, la consapevolezza ed altre potenze consimili non originano da nessuna trasformazione, da nessun movimento della materia, da nessuna chimica composizione. Abbiamo due ordini di fatti che procedono paralleli e connessi, ma pur sempre essenzialmente distinti; e la conoscenza delle loro armonie, il loro modo di agire, è un secreto dell'Onnipotente.

Veniamo al cervello.

Se Magendie e Lauret classificavano la craniologia nell'ordine stesso della astrologia e dell'alchimia, che sarà della massa encefalica, in cui pare facciano capo tutte le funzioni della vita? Le scoperte più recenti non riuscirono, in fin dei conti, che a gittare qualche sprazzo di luce in un abisso il cui fondo sarà sempre inesplorabile. La fisiologia del cervello è la cosa più buia del mondo; tuttavia i nostri avversari ne parlano, ne deducono conseguenze gravissime, quasi ne fosse la più evidente.

Si credette a lungo dai fisiologi che il cervelletto sostenesse le facoltà intellettuali, e Willis lo dicea deputato alle funzioni della vita organica; Magendie, motore principale dei membri inferiori; Flourens, regolatore dei movimenti volontarii. Or bene; combette ci reca esempio d'una fanciulla che visse, con mancanza assoluta di quest'organo, e senza incomodi alla circolazione, alla respirazione, alla nutrizione sino all'età di anni undici (2).

(1) P. Blaud. *Traité elem. de physiol, phylos.* p. XV.

(2) Fasc. 183. *Revue méd.*

Digitized by Google

Il grande anatomico Bichat insegnava dalla cattedra, che al perfetto esercizio delle facoltà intellettuali occorrevano i due emisferi del cervello; e Bichat fornì egli stesso un esempio contro la sua dottrina; poichè fatta l'autopsia del suo cervello, si è constatato che un emisfero di esso era disseccato *(atrophié)*.

Cruveilhier cita anch'esso il caso di un uomo che, morto a 42 anni in pieno possesso delle sue facoltà, avea il lobo sinistro del cervello completamente *atrophié*; e stanno esempii di mostri, nati ancora viventi, che mancavano affatto del cervello e del midollo spinale.

Attenendoci al *Journal de physiol.* de Magendie (t. IX, p. 59) una lesione profonda dei due lobi cerebrali non produce talvolta che l'emiplegia; altre volte un' abbondante emorragia cerebrale non altera nè il sentimento, nè il movimento; la parola rimane intatta, sebbene i lobi anteriori del cervello siano compressi e distrutti da un vasto tumore carcinomatoso.

Che più? Il nostro egregio prof. Conti, analizzando nel laboratorio di Torino un cervello, venne a riconoscere con gran sorpresa che vi mancava affatto il corpo calloso, ove Lapeyronie imaginava collocar nientemeno che l'anima; nè per questo il suo antico possessore avea cessato di esercitare in modo normale le funzioni della vita.

Si citano come indizii d'ingegno i meandri, le cavità, le sinuosità che solcano la massa encefalica; ma chi può giudicare se elleno siano causa od effetto del pensiero? Questo pensiero che modifica i lineamenti del volto, secondo Gall e Lavater, non potrà modificare una massa così molle, così pieghevole come il cervello su cui agisce immediatamente?

Taluni hanno voluto scoprir lesioni nel cervello dei pazzi; ma il famoso alienista Leuret ci assicura che queste alterazioni attribuir si debbono ad infermità concomitanti la pazzia. Anche qui sta un gran mistero.

Quanto alla proporzione tra la massa encefalica e l'intelligenza che abbiamo noi di certo? se il cervello di Cuvier pesava tre libbre e mezzo, quello di Raffaello e di Napoleone nulla avean di notevole.

Vogt stesso, mentre tutto riduce a movimenti del cervello, procede, nell' esame di quest' organo con tanta timidezza, che dovrebbe temperare alquanto l' ardimento cavalleresco de' suoi colleghi.

« Cet organe est si mou, sa forme si dépendante de ses enveloppes extérieurs, qu'en fait on ne peut déterminer ses dimensions générales, ni sur le cerveau frais ni à l'état durci, et qu'on ne peut avec certitude prendre ses mésures que sur un moule de cavité cérébrale.... La matiére cérébrale se décompose si rapidement que, pour pouvoir en étudier les différentes parties, il faut nécessairement la durcir dans

Digitized by Google

un liquide comme l'alcool, qui alors par son action contractante, modifie aussi les formes et l'ensemble des proportions (1) ».

Altra considerazione di gran momento si è che la scienza agisce sul cervello d'un cadavere; studia il congegno dell'orologio quando, cessato il movimento, le ruote più non funzionano. Ciò parve di tanto peso a Maupertuis che proponeva si spaccasse il cranio ai condannati per cogliervi in flagranti il meccanismo del pensiero, come ora nell'occhio d'un bue ucciso di fresco si riuscì a cogliere per un momento, l'effigie riflessa del percussore (2).

Per riparare a sì grave inconveniente si tentarono esperimenti sopra cani, volatili, le cui disposizioni corporali, come Büchner ben osserva, « li rendeano atti a sopportare gravi lesioni al cranio ed al cervello.. Flourens levò successivamente e per strati le parti superiori del cervello, e non esagera dicendo che le facoltà individuali diminuirono mano mano e ad ogni strato che veniva tolto, finchè alla fine disparvero del tutto. « L'argomento è terribile contro noi; quindi Büchner conchiude: « Puossi forse richiedere una prova più evidente per dimostrare la *connessione* (3) assoluta dell'anima col cervello, di quella che ci fornisce lo scalpello dell'anatomista che *toglie l'anima pezzo per pezzo?* (4) »

Büchner ha dimenticato di dirci che questi stessi « animaux qui ont perdu les hémisphéres du cerveau sont bien frappés de stupeur, mais ils conservent encore la faculté d'exercer des mouvements volontaires (5) ». Tommasi parlando di questo istessissimo esperimento fatto da Flourens ci attesta che sebbene l'animale abbia *perduto interamente* il cervelletto, « s'ei si minaccia d'un colpo, ei pur lo vede e fa atto di schermirsene, ma non può; cioè a dire *sente, avverte, vuole,* ma non è capace di ordinare i moti degli arti di guisa da fuggire il pericolo (6) ».

La cosa è ben diversa dal come Büchner la presenta.

Vi ha una *volontà*; quindi non è esatto che le facoltà individuali siano scomparse del tutto. Ma v'ha ben altro.

(1) Vogt, Leç. sur l'Hom. p. 101. V. p. 206.

(2) Si venne perciò a constatare che l'effigie del percussore si riflette realmente — a rovescio — nella rettina.

(3) Qui parla di *connessione*; altrove parla di identità; perchè l'anima — dice egli — non è un *ente per sè stessa*; ma una risultante di forze materiali.

(4) Pag. 178.

(5) Così Mueller a pag 771.

(6) *Funzioni del cervello*, pag. 497.

Digitized by Google

» Flourens a bien conclu de ses expériences sur l'enlevement des hémisphéres du cerveau que ces parties sont les organes centraux des sensations, et que l'animal ne sent plus rien quand on l'en a privé; mais, loin que cette conclusion découle de ses experiences, c'est le contraire précisément qui en ressort, comme Cuvier l'a démontré dans son rapport. Un animal auquel on enlève les hémisphères du cerveau tombe dans la stupeur, mais il n'en donne pas moins des signes non équivoques de sentiment » (pag. id.)

Parlando poco dopo d'un altro animale, cui era stato sottratto, uno strato dopo l'altro, tutto quanto il cervelletto, « placé sur le dos — prosegue Mueller — il ne savait plus se relever, il s'agitait follement et presque continuellement, sans donner aucune marque de stupeur; il voyait le coup qui le menaçait et voulait l'éviter, sans le pouvoir. *Donc la volonté, le sentiment et la conscience persistaient* (1) ».

Se questo povero animale così mutilato conservava ancora *volontà, sentimento, coscienza*, si può dire che l'anima gli fosse stata *tolta pezzo per pezzo?* Che avverrebbe poi dell'uomo?

» Tra il cervello dell'uomo e quello degli animali — prosegue Buchner — differenze *essenziali* non si trovano, nè nelle forme, nè nella composizione chimica ». Tuttavia « i procedimenti interni sono *inesplicabili, inconcepibili* » (p. 305).

Quale è dunque, sig. Büchner, il criterio vostro per sentenziare che *differenze essenziali* (2) non si trovano, mentre i *procedimenti interni*, cui le forme esterne si collegano, *sono inesplicabili, inconcepibili*? Come giudicar l'importanza « di forme esterne, stupendamente intrecciate (*da una natura che procede senza disegno e senza scopo!*) se il loro « valore psicologico è ancora un enimma? (3) (pag. 191) »; se Huschke, da voi citato per nota (p. 192) dopo aver parlato di *monti, di vôlte, di tenaglie, di badili, di alberi, di covoni* ecc., che si trovano nel cervello, conchiude: « niuno seppe indovinare il significato di questa *forma* singolare? » Per giudicare se *differenze di forme* siano o no *essenziali* non bisognerebbe anzitutto *indovinarne il significato*, tanto più quando emergono *differenze* così *essenziali* nelle operazioni dello spirito, che, secondo voi, necessariamente ne dipendono?

(1) Pag. 775.

(2) Vogt tuttavia, a pag. 222 (*Lec. sur l'Hom*) me ne confessa delle *essentielles*. Mi riservo di parlarne fra breve.

(3) „ L'esame delle parti più grossolane (*che sarà delle più sottili?*) presenta una quantità di forme esterne stupendamente intrecciate, il cui valore psicologico è però ancora un enimma „.

Digitized by Google

Mueller istesso che mi parla di *sensazioni trasformantisi in idee* (non cito santi Padri, nè articoli di Fede) mi accenna nel cervello alcun che di misterioso, cui lo *scalpello dell'anatomista*, ben lungi dal poter togliere *pezzo per pezzo*, non ha nemmeno scoperto, nè giungerà mai a scoprire. Chi sarebbe questo *Deus in machina*? « Il est probable que le cerveau renferme un element affectif dont l'excitation peut accroitre la force de chaque idée... *mais nous n'avons aucun moyen de le prouver d'une manière rigoureuse*, ni en général, ni en particulier » (p. 779).

È certo che i tessuti del cervello non sono agenti essenziali nelle funzioni che esso esercita; nè spontanei i movimenti di *contrazione* di *trasmissione* ecc., che ne derivano. I corpi organici in ciò punto non differiscono dagli inorganici, se non che, nei primi la causa motrice è interna; nei secondi, esterna. Questa causa interna, motrice come si chiama?

È pur certo che il così detto *principio vitale*, per quanto misterioso nel suo modo di agire, debbe appartenere essenzialmente alla materia, perchè una forte compressione, la sezione d'un nervo bastano a sospenderne, a troncarne la trasmissione; nè può accumular la sua forza in un organo, senza che scemi contemporaneamente e proporzionatamente negli altri organi. Ma questo principio, che, partendo dalla radice dei nervi irradia ne' tessuti organici e serve di base all'organismo della vita animale, è ben diverso da altro principio che libero, intelligente presiede agli atti della vita morale e governa a' suoi fini premeditati l'energia delle forze fisiche. Il vostro coltello anatomico, sig. Büchner, ha mai potuto colpirlo? Sapete come si chiama questo principio indomabile, superstite non di rado alla lesione, alla perdita dell'organo di cui si serve? Chiamasi VOLONTA'. L'uomo colpito da apoplessia in una parte del cervello, perde la parola, non la volontà di parlare; rassegnandosi, conformandosi a certe leggi morali, che creano l'eroismo della virtù, si sottrae affatto alle leggi fisiche che governano l'organismo. Catone che si straccia le viscere, *deliberata morte ferocior*; la donna fiorentina, che, in cerca anch'essa della morte, si riattuffa nelle acque dell'Arno (1) ogni qualvolta il vortice di esse ne la risolleva alla superficie; Pichegru stesso, che si strozza, torcendosi il nodo della cravatta, e tanto vi si travaglia colle forze che vengon meno (l'animo è sempre invitto!) in ostinata lotta coll'istinto della propria conservazione, finchè il movimento, la vita cessino affatto, non attestano una potenza, che, certo, non può originarsi dalla materia, perchè signoreggia, spezza questa materia? In che si appunta, per agire contro essa?

(1) Ciò avvenne al tempo dell'assedio di Firenze.

Digitized by Google

In faccia ad esempli tali, osate parlar d' un' anima che si scompone *pezzo* per *pezzo*, non altrimenti che l' organismo d' un orologio? Oh se volete sentire, indovinar che sia l' anima; se le note di Bellini, di Rossini non bastano a rivelarvela, recatevi ad osservar gli occhi d' un vecchio moribondo, il *S. Gerolamo* che si comunica, del Zampieri; osservate le Vergini del B. Angelico; e se a quella vista il vostro cuore non si commuove; se la mente vostra non si illumina nella luce della divina Psiche che ha ispirato i miracoli di quelle forme, sig. Büchner, non vi combatto più; vi compiango!

Veniamo a Moleschott, il quale proclama: *il pensiero è un movimento del cervello.* Comincio dall' osservare che in questo sistema le più grandi menzogne che l' uomo abbia potuto pronunciar mai sono quelle di virtù e di vizio; le due più grandi ingiustizie che abbia potuto commettere — come poc' anzi avvertiva — sono quelle di punire e di premiare. Se *il pensiero è un movimento del cervello*, il bene e il male non possono differir tra loro se non quanto due movimenti della materia che, diversi per velocità, intensità, direzione, rimangono pur sempre identici nel principio comune donde provengono.

Non essendo il bene ed il male che lo stato peculiare d' una sostanza materiale, non può risiedere alla fonte di essi una differenza essenziale; nè generarsi in atto esterno; perchè l' apparato encefalico assorbe, annichila la volontà dell'individuo nell' eccitazione delle fibre cerebrali. E invero, come parlare ancora di volontà se un organo più o meno fortemente affetto è quello che la determina? Vorreste punire un sasso che tratto dalla forza di gravità, vi è caduto sul capo? Punir nell' uomo un' azione che è conseguenza ineluttabile d' un movimento cerebrale, un modo, una proprietà della materia?

Se *il pensiero è un movimento del cervello*, che sarà poi la *passione?* Se l' uomo non è risponsabile de' suoi pensieri, sarà risponsabile delle sue passioni?

Ciascun principio aspira alla sua attuazione. « L' idea del vizio e della virtù — vi dirà Carlo Fourier — sono radicalmente false; e Fourier ha ragione se *il pensiero è un movimento del cervello.* Se radicalmente false sono le idee di virtù e di vizio, possono esser vere le leggi morali donde vizio e vizio prendono qualità? E se false, assurde son le leggi morali, a che rimaner debbono le leggi civili che attingono da quelle autorità e ragione? (1). Entriamo nella questione scientifica.

(1) Owen vi dice *(sistema di società e di religione razionali)* che, siccome l' uomo non può modificare il suo organismo, non è risponsabile di idee, di

Digitized by Google

Tutti i movimenti della materia sono o di vibrazione o di traslazione. Coi primi si spiegano i fenomeni della luce, del calorico, del suono, della elettricità; coi secondi quelli della materia imponderabile: movimenti necessarii sempre, soggetti sempre a leggi di meccanica. Il mio pensiero e la ragione che lo governa; quell'ente che dal noto sale all'ignoto; quell'*io* interno che sè in sè rigira, paragona, giudica qualità di cose immateriali, non saranno che il risultamento d'un movimento cerebrale?

È questione di suprema importanza; svisceriamola, per quanto è possibile.

Il movimento è uno stato della materia. La materia, inerte per essenza, e quindi inetta a varcare il proprio stato, è indifferente al moto come alla quiete. Di qui la resistenza che ella oppone ad ogni qualsiasi causa che tenda a modificare il proprio stato; onde quel principio fondamentale nella meccanica: che l'azione è sempre eguale e contraria alla reazione.

La materia d'altra parte è in continuo moto; ecco un fatto.

Il moto viene da causa esterna comunicato alla materia; è un *super additum* alla natura di lei; e perciò appunto che il moto è comunicato alla materia, e che la materia è inerte, avviene che il moto non si estingue, ma si trasmette, si trasforma e costituisce l'unica forza che è nella natura. È impossibile spiegare il moto senza un primo movente: Aristotele, Archimede, Copernico, Galileo, Newton, non han potuto spiegare in altro modo i movimenti dei corpi celesti.

Ma appunto per questa condizione, derivante dalla essenza della materia, il moto è *necessariamente* determinato; i fenomeni che ne dipendono sono anch'essi determinati dalle loro cause, indeclinabili, invariabili, finchè non usciamo dalla sfera della materia. Nulla v'ha in tutto il creato, cioè nel mondo materiale, che alterar possa menomamente gli elementi del moto, la direzione, la velocità. L'organizzazione più delicata non può sottrarsi a queste leggi universali, mutare in verun modo condizioni essenziali d'un principio immutabile.

Ora domando: che v'ha di più attivo, di più libero del principio pensante? principio la cui attività si svolge in mille modi, tutti proprii, tutti liberi?

Quando penso, sento invincibilmente esser io l'autore di ciò che penso; che ciò che penso è ciò che voglio pensare; che, padrone assoluto del mio pensiero, lo modifico come voglio, lo slancio dove voglio; se cessassi d'essere arbitro di questa volontà, cesserei d'esser uomo, diverrei matto.

convinzioni, di sentimenti che sono necessarii per lui. Quindi un governo saggio dee proclamare abolizione compiuta di premi e di pene „.

Digitized by Google

I fenomeni del pensiero sono dunque in aperta contraddizione coll' essenza della materia; opposti ad essa radicalmente, come l' attività all' inerzia, il necessario al libero; come ciò che proviene dal di fuori (il moto) e ciò che emerge dal fondo del principio immateriale e unicamente per virtù di esso, il pensiero.

Nè vale aggiungere alla materia la forza, con cui suolsi significare la causa incognita del moto; perchè questa causa non può essere che una sostanza; e perciò l' esistenza del moto include necessariamente l' esistenza di una causa che è diversa dalla materia. Comprendo assai bene che il pensiero, nella sua attività, eccitar possa un movimento nell' organo corrispondente del cervello, come la mano dell' uomo significa e trasmette la parola coi mezzi del telegrafo; ma che il cervello, materia inerte, passiva iniziar possa, per virtù propria, un movimento in sè stesso e aver per prodotto il pensiero, che è semplice, libero essenzialmente, variabile all' infinito, mentre il movimento di esso cervello non ha che due modi, è tale un assurdo che ripugna a tutte le leggi dello scibile, a tutte le funzioni d' un cervello ben organato. Come mai da un movimento fibratile della sostanza cerebrale, potranno generarsi idee astratte, idee generali che, non avendo realtà nella natura sensibile, non possono agire, per via di impressioni esterne, sulle molecole del cervello?

Come possono generarsi idee differenti, opposte fra loro da un movimento, sempre identico del cervello (1)? Per mutare movimento bisognerebbe che la materia encefalica potesse di virtù propria, spontaneamente, liberamente, iniziare il suo moto di vibrazione; ma noi abbiamo veduto — e tutti il consentono — che la materia inerte, passiva, non può muoversi che per impulso venuto da causa esterna. Per conseguenza le idee astratte, generali, non possono riferirsi che all' azione d' un principio immateriale. Proviamolo.

La materia sarà capace di *percezione?* No.

Un' impressione nel nervo acustico, cagionata da un suono esterno, eccita *necessariamente* una modificazione nella sostanza cerebrale; ma questo suono non è *percepito*, non eccita alcun pensiero, se un' altra potenza, indipendente affatto dal cervello e immateriale, non vi presta il concorso della sua attenzione. La facoltà che percepisce il suono è diversa, independente dall' organo che lo trasmette e dalla fibra cerebrale che ne riceve l' impressione. Archimede, assorto nelle sue cifre, non *percepisce* il trambusto d' una città espugnata, non la voce del soldato che lo minaccia; Dante, assorto nelle sue meditazioni, non

(1) Il pentimento sarebbe impossibile.

Digitized by Google

si accorge di una processione, che passava salmeggiando, presso di lui. Che più? Talvolta il soldato travolto nel bollor della mischia non sente d' esser ferito. E perchè? l'organo materiale funzionava; ma l'anima non avvertiva la sensazione.

Se il cervello avesse virtù di percepire, tante sarebbero le percezioni, tante le imagini, quante le parti elementari che lo costituiscono: ma questa percezione è *unica*; queste imagini, queste sensazioni sono *semplici*; quindi non possono originare da una sostanza composita.

Di più; siccome i movimenti della sostanza encefalica non possono variare che di intensità e direzione, senza mutar per nulla la natura degli effetti prodotti dall' azione del moto, tutte le imagini, tutte le sensazioni dovrebbero essere costantemente identiche; e siccome il moto comunicato alla materia, per inerzia della materia stessa, è continuo, continua dovrebbe essere la percezione; o spegnersi gradatamente, come ogni moto materiale, o cessar di subito per effetto di nuova percezione che sopraggiungesse a interromperne il corso; cose tutte che sono smentite continuamente dal fatto, come ciascuno di noi può attestare a sè medesimo.

Nè tutto si percepisce per sensazioni; percepisco rapporti, valori di cose invisibili, fatti imaginari o passati. Un uomo ignaro di lettere, di matematiche, nulla percepisce da cifre convenzionali che aprono un campo sterminato di idee nel cervello di chi le intende. La vibrazione, che la vista di esse ha prodotto nell' encefalo, fu identica in amendue; donde la differenza?

Si parla una lingua forestiera; chi la conosce percepisce il significato della parola; chi, no, null' altro che un suono meccanico, infecondo. L' impressione sul nervo acustico fu identica in amendue; donde la differenza? Chi ha letto il dispaccio telegrafico, non è il filo conduttore che l' ha recato; è l'uomo, è l' intelligenza che lo ha ricevuto.

Il *paragone* sarebbe possibile? No.

Chi paragona è un essere distinto sostanzialmente dalle cose che si paragonano; *uno, semplice*, non solo le *percepisce*, ma *riflette* sulle qualità loro; le richiama ad esame anche quando la sensazione dell'encefalo è passata, cancellata.

Il *giudizio* sarebbe possibile? No.

L' *io* che giudica è *uno, semplice*, anch' esso, come quegli che paragona. L' apparato encefalitico, rimanendo identico nella sostanza e nei modi, potrebbe mutar giudizio? Le parti elementari che lo compongono, giudican tutte o una sola? Se tutte, tanti dovrebbero scaturir gidizii, quante son le parti che giudicano; se una sola, quale è questa parte privilegiata e perchè?

Digitized by Google

Di più; il giudizio si perfeziona coll' esperienza, coll' acquisto di nuove cognizioni; l' essere quindi che giudica è capace di educazione, di perfezione. È possibile ammaestrar la materia, perfezionare l' encefalo?

Nell' inflacchirsi degli organi, il giudizio, prodotto della sensazione, non dovrebbe scemar quanto essa? Avviene il contrario; se il vecchio nol perde affatto, ne ha molto più del giovane.

V' ha ben altro; per giudicare, si richiede un' idea prima, preesistente, esemplare, che serva di criterio nel giudizio. Perchè un prodigo ed un avaro giudicano in modo opposto lo stesso atto di generosità, cui assistono? La pietra del paragone l' han tolta dal fatto stesso che ha prodotto sul loro encefalo sensazione identica, o da una idea superiore al fatto, superiore all' encefalo che ne ha ricevuto l' impressione? La sensazione servì di occasione, perchè l' idea si rivelasse; ma non l' ha creato.

La *memoria* sarebbe possibile? No.

Il cervello che io ho, mentre scrivo, non è quello che avevo trenta giorni or sono; ed io ricordo fatti, sensazioni percepite quarant' anni or sono. Come mai l' encefalo di quest' oggi potrà mai ricordar sensazioni che non ha mai ricevute? Chiedetelo agli ingredienti de' suoi bisavoli che ora forse si trovano nel regno della luna. Di più, se l' encefalo — e non il custode, il signore dell' encefalo, il padrone di casa — percepisce, paragona, giudica, ricorda, perchè questo encefalo, restaurato nelle sue funzioni dopo un colpo apopletico, nulla ricorda di ciò che è passato, egli che dovrebbe ricordar tutto? perchè offeso da malattia, non sa definirla, suggerirne il rimedio?

Tutte queste alte operazioni non si potrebbero compier mai, se non si collegassero ad un principio immateriale, permanente, dotato di intelletto, di volontà, di coscienza. Chiamar *movimento del cervello il pensiero* è disconoscere tutte quante le condizioni, tutte quante le leggi del *movimento* del *cervello* e del *pensiero*.

(Continua) P. Giuria.

Digitized by Google

TOERICA

DELLA

SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA

RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 294)

CAPITOLO XI.

Forma essenziale della religione

Dicemmo la società del secolo XIX ricca di ogni coltura, ma scarsa di fede, di fede qualunque, e principalmente della fede religiosa, forza prima, riparatrice ovvero ordinatrice di tutte le colture e di tutte le forze tendenti al bene, al grande, al sublime: *omnia religione moventur*. Deforme è la calunnia, ma la verità è bella, e se giovi, è dovere egregio del cittadino; e se costi il pubblicarla, è ancora il caso di ripetere: « Percuoti, ma ascolta ».

La verità è questa. Salve poche eccezioni, la nostra età è scarsa di temperamenti spiccati e forti, di originali pensatori, letterati, poeti, filosofi, moralisti e pubblicisti. E nelle azioni incontri ciò stesso che nelle scritture. Poniamo da parte gli audaci, che non sono uomini di fede ma di passione, disordinati e guastatori. Poniamo ancora da parte quei più che sono i beati del godere e del far nulla. Nei terzi che pur fanno qualche cosa di scritture o di opere, vedi un ondeggiare, un trascinarsi, che ti rivela l'infermità della mente e della persona. Da questi vizii vorremmo assolvere i professanti più o meno la religione; ma possiamo noi velare i fatti, e non vederli quali sono?

Da ciò quale giudizio inferire? Certo, che all'organismo sociale e alla società manca una delle forze vitali, una di quelle forze che illustrarono l'età di Dante e di S. Tommaso. Ma fra i progressi e le maraviglie di cui abbonda la nostra età, come può avvenire che manchi quella fede onde si creano le anime grandi, e senza la quale le altre fedi o convinzioni, e le facoltà degli spiriti sono nella parte migliore inferme o smarrite? Sarà vera la sentenza d'un protestante e uomo di stato, che la nostra società tiene in piedi a decoro la statua di Dio,

Digitized by Google

ma vuota e priva del suo spirito? e che la società non si ricostituisce nè risorgerà a nobile vita, se non tornerà in lei Iddio imperante vero e vivo? E se ciò fosse, quale via per introdurlo, se non la religione informata dello spirito e della verità di Dio? *In spiritu et veritate.*

Cerchiamo dunque non solo l'altare, ma lo spirito e la verità della religione. Non levando però sillaba alla sentenza del Maestro, sentenza la più semplice e comprensiva, da lui posta in fronte al codice della religione. « I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità: » *Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* (S. Ioan. IV, 23). La quale sentenza, oltre alla forma essenziale della religione, comprenderebbe la rigenerazione piena e intera dell'uomo e delle sociali aggregazioni.

Questi insegnamenti, il più alto che gli uomini intendessero mai, fu loro dato, diciotto secoli fa, presso il pozzo di Jacob. La natura umana ha sete del vero, del bene morale, di qualcosa che gli occhi non vedono, che le mani non toccano; alimento puro dello spirito. Gesù viene a far paga questa sete. Verbo divino, la sua parola è la fontana sorgiva che ristora, sotto un cielo cocente, il mondo dei pellegrini. E qui egli la indirizza alla Samaritana, peccatrice e scismatica, simboleggiante le due piaghe dell'umanità: vita della carne, ignoranza del vero Dio. Risaneranno ambedue nella vita dello spirito e nel culto della verità; e questa è la redenzione.

Nella vita dello spirito: perchè adorar Dio, è sollevarsi a lui d'una mente e d'un cuore degni di lui. Ma tutto all'opposto, la carne infracida lo spirito; la materia lo tiene avvolto e lontano da lui. Dunque la prima condizione dell'adorar Dio, è la libertà e la vita dello spirito: *in spiritu.* La vita dello spirito francheggia l'uomo e lo libera dall'interna schiavitù. Lo spirito rigeneratore, il suo soffio che scende dall'alto e scorre sulle nazioni, le fa uscir dalla sepoltura dell'antico mondo, pieno di ossame e di fracidume. Si sa bene d'onde venga. Si conosce di faccia il Redentore che lo spira nelle moltitudini; e come al sole di primavera, si rifà la natura. Dove passa il suo spirito, i morti si levano in piedi, e camminano verso una patria che gli occhi loro non vedono, ma che i loro cuori sentono poco lontana, come l'uccello viaggiatore sente le rive sulle quali troverà un sole più dolce, e riposo dalla fatica.

Ecco due buoni spiriti. Lo spirito dell'uomo che si serve del corpo e della materia nei fini della ragione; e lo spirito di Dio, che diviene spirito del nostro spirito. Ma l'uomo diventa perfettamente religioso, e degno di salire alla contemplazione di Dio, vivificando il suo spirito collo spirito di Dio. La contemplazione porta all'adorazione, all'amore,

Digitized by Google

al culto; ed ecco la religione. Lo spirito vive allora di tutta la sua vita: egli contempla e ama, e amando si congiunge di mente, di cuore e di opere all'oggetto del suo amore. Di questa forma è la filosofia semplice, nobile e sommamente amabile della religione: *in spiritu*.

Senonchè lo spirito, sciolto già dalla schiavitù della carne e della materia, elevato sulle ali dello spirito di Dio, non è che la parte prima di questa filosofia. E certamente conseguita che noi cerchiamo quale sia questo Dio cui l'uomo contempla, adora e ama. È desso il Dio vero che solo è, o all'incontro un idolo dei mille creati dalla fantasia e dal senso? Maggior problema non potrebbe proporre l'uomo a se stesso, donde la norma delle sue azioni, l'indirizzo e la cima delle sue speculazioni, la chiave dei misteri che esso trova nella sua natura, il punto di appoggio, la quiete o il tormento della presente vita, e la sorte lieta o paurosa della futura destinazione. Se l'uomo sente il dovere, il bisogno di cercare la verità in ogni cosa; non dovrà egli cercare tutta la verità intorno alle prerogative, alle leggi, alla riverenza del sommo Principio, dal quale dipende ogni cosa? Epperò la parte più elevata della religione, e che più assicuri la salute dell'uomo e la gloria del Creatore, è di adorarlo nella verità: *in veritate*.

Ritorniamo alla Samaritana. « Gesù le disse: Donna, credimi che l'ora viene, che voi non adorerete il Padre nè in questo monte (Garizim) nè in Gerusalem. Voi adorate ciò che non conoscete; noi adoriamo ciò che conosciamo: perciocchè la salute esce dai Giudei. Ma l'ora viene, e già al presente è, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, perchè anche il Padre domanda tali che l'adorino. Iddio è spirito: perciò convien che coloro che l'adorano, l'adorino in ispirito e verità ». (Ioan. IV, 21-24).

Nel tempio di Gerusalemme convenivano le tribù fedeli, le scismatiche sul monte Garizim. Ora Gesù rompendo la cerchia di quella religion nazionale, la compie e la estende all' universo. Dovunque sia un' anima credente in lui, là è il suo tempio, perchè là è la verità. « Se voi perseverate nella mia parola, voi sarete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi francherà: *et Veritas liberabit vos*. (Joan. VIII, 31, 32) ». La Verità vi libererà! Sublime parola che si riscontra col *fiat* della creazione: salvo che la luce per innondare de' suoi splendori il mondo creato, aspettava il cenno del Creatore; laddove la luce della Verità per ispandersi e tornare a vita il mondo delle intelligenze, invita e aspetta il consenso delle libere volontà umane. Onde per san Giovanni è detto: « E la luce risplende nelle tenebre: *Et lux in tenebris lucet* (I, 5) ». In queste parole è compresa la storia morale e religiosa delle nazioni, dal giorno della Redenzione.

Digitized by Google

E di vero, da quell' istante due schiere si divisero l' universo, Dove risplende la luce del Verbo, si dileguan le tenebre, Dio si rivela nella sua maestà, i suoi servi che diventano liberi, lo adorano nella verità. Dove è respinta la luce del Verbo, il mondo intellettuale e morale, o risiede, o per poco non ripiomba nelle tenebre e nel caos. E di grazia, donde traete voi la vostra ragione, e quale uso ne farete, se non la illumini la fontana della luce, la ragione del Verbo? Quale Dio più conforme alla ragione e alla natura umana che il Dio del Vangelo? Non vi è Padre, non vi è Redentore, non è Spirito per posarsi nei vostri spiriti, e versarvi i tesori della verità, delle grazie e delle consolazioni? Ecco il mondo ricreato dal Verbo; e noi sappiamo quale fosse il mondo dannato in Adamo.

Prodigio apparso a Dante il sommo di tutti i prodigi.

> Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
> Diss' io, senza miracoli, quest' uno
> È tal, che gli altri non sono 'l centesmo (*Parad. XXIV*, 106).

Comparisce il Verbo, ed in quella Verità si raccolgono, si ordinano, si esaltano le forze allora sciolte, ondeggianti, inferme dell' umanità. Da quella parte i filosofi, i dottori, gli eroi della scienza di Dio e delle anime, scienza prima e somma, base, ordinamento e fastigio delle scienze minori, che in quella si appuntano ed in quella finiscono. Da quella parte, gli eroi della virtù, i martiri della giustizia, i confessori liberi nella fede, liberi nella parola, invincibili alle lusinghe ed alla forza. Da quella parte insomma l' umanità libera dalla corruzione e dall' errore, vivente di spirito e di verità. E dall' altra? Paragonate!

Dall' altra, il vecchio mondo colle sue tenebre, colla schiavitù delle anime e dei corpi; colla schiavitù dell' ignoranza e dell' errore, delle più feroci o immonde passioni. Non parlate di Dio a quel mondo: esso non lo conosce. Non parlate di giustizia eguale a tutti; ignorando Dio, esso ne ignora la fonte. Non parlate di eguaglianza e di fratellanza per natura, nelle quali ogni giuridica società si edifica e si fonde: l' idea d' una comune discendenza, d' una comune paternità, è scomparsa da quel mondo; i tre quarti dell' uman genere, ai privilegiati che si dicono padroni e liberi, non sono altro che pecore, delle quali si prendono la lana e le carni. Tutti sono schiavi: il popolo è schiavo dei Cesari, i Cesari sono schiavi del campo e delle moltitudini; la reggia, il palazzo e il tugurio, servono al tradimento, all' infamia, alla turpitudine. I sofisti, ultima piaga dell' età corruttissima, servivano all' orgoglio proprio ed all' universale schiavitù, beffando la Divinità, la libertà e la giustizia. Tutti costoro amavano più le tenebre che la luce, e alla vita dello spirito e della verità non risorsero.

Digitized by Google

Risurrezione! Ecco il fatto e la parola, ecco la vitalità e la fecondità della vera religione. La religione informata essenzialmente dal Verbo, è per lui e come lui « la via, la verità e la vita ». È la via per cui l'umanità rigenerata nello spirito, non solo progredisce, ma ascende e ascenderà, vincitrice delle sue infermità, della materia e delle tenebre sinchè la sua destinazione si compia, e il tempo si rimuti nel'eternità. La religione del Verbo fu sin dall'origine del mondo la lampada naturale del Vero ad ogni intelletto, perchè « sin dal principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio (Joan. I. I.) « Disceso poi visibilmente fra gli uomini, la sua Verità rifulse sovranamente formolata e definita nella religione del Vangelo, per rialzare l'umanità sopra se stessa, ricongiungerla al termine dal quale si era partita, e colla luce superna a cui non perveniva il lume della natura, indirizzarla per via certa all'ultimo suo fine. Via e Verità sono dunque due caratteri della religione; e terzo è la Vita.

La vita è nel moto; l'immobilità è la morte. Da questa vita il giusto va di ascesa in ascesa: *Ascensiones in corde suo disposuit* (Psal. 83, v. 6). E nell'altra vita avanzeranno di gloria in gloria i beati: *de claritate in claritatem* (II, Cor. III, 18). Vivere è sempre più intendere, volere e fare: l'inerte è morto e condannato. Perciò Gesù ci recò la vita e abbondanza della vita: *Veni ut vitam habeant et abundantius habeant* (Joan. X, 10). Onde facendo se stesso mente e cuore dell'umanità che per lui ripigliava il suo moto ascendente, e la sua gravitazione al centro degli esseri, Gesù affermava in ogni senso: « Io sono la risurrezione e la vita ». Vita che sotto la scorza caduca, circola dall'imo al sommo, e si estende e si feconda nell'albero non perituro e verdeggiante fino alla consumazione. Questa vita interna, spontanea, non accattata da veruna potenza del secolo, anzi fiorente nelle onde, nei turbini e nelle svariatissime procelle dei secoli; questa vita è la forza di Dio, è la potenza del Verbo, capo, autore, forma essenziale, principio costituente, illuminatore, rettore e sacerdote eterno della sua religione. Ed egli suggellava la sua missione in terra colla promessa di continuarla in cielo: « Or ecco io sono con voi in ogni tempo sino alla fine del mondo (Matth. ult.) ». Diciotto secoli fanno testimonianza dell'avvenire.

Diciotto secoli hanno dimostrato che la religione di Cristo non è solo ragionevole, ma è la più conforme e la più desiderabile che l'uomo potesse imaginare. La ragione umana che s'illustra nello splendore della divina; il senso e il sospiro e le naturali ascensioni degli spiriti verso un infinito; il vuoto immenso che lascia nelle anime ogni cosa finita: sono per qualunque mente non inferma altrettante prove dimostrative

Digitized by Google

che la religione del Verbo fatto uomo, è il compimento della nostra natura. Ma affinchè quella governi l'umanità, e questa non fluttui ad ogni vento di dottrina, è indispensabile che la religione sia ordinata a magisterio costante, illuminante e progressivo nello svolgersi di tutti i secoli, e per tutte le età e condizioni della vita.

È tale realmente la religione dommatica e immutabilmente suggellata dal Verbo?

CAPITOLO XII.

Costituzione dottrinale e progressiva della religione.

Per la religione, da qualunque angolo dell'universo, l'umanità redenta si unisce al Verbo, sua via, verità e vita. A lui guardano, in lui convergono, in lui si trovano tutte le anime, già beate o pellegrine. Quanto più il mondo si oscura o ci attrista, tanto più l'anima che va in cerca del suo destino, sente il bisogno di quella luce, la necessità di quella grazia, la sete inestinguibile di quella giustizia. Senza le quali virtù l'uomo che più si contempla, che più arde di spiegare in alto le ali della sua vita, più e più sperimenta l'immensità del vano che lo circonda. E se il veleno dell'incredulità non abbia ancor tocca la radice di questa nobile vita, quale contrasto coi giorni sereni di quella fede spontanea e di quel fiore di sapienza che gli germogliava nel cuore alla semplice lettura del catechismo?

Guai all'uomo che per un folle ardimento pensa di farsi principio a se stesso? Principio è il Verbo: *Principium, qui et loquor vobis* (Joan. VIII, 25). Guai all'uomo che rinunzia ai due conforti della ragione individuale, che sono: il consenso universale della natura umana; il consenso della fede cristiana. Al primo, Dio ci destinava la società civile, consorzio, confronto e sussidio vicendevole di tutte le intelligenze. Al secondo, Dio provvedeva con altra società che è la Chiesa, a lei affidando per primo ufficio, e nella sfera delle cose divine, il magistero docente: *Docete.* Al quale magistero, per non intenderne gli effetti, pochi assai professano la debita riconoscenza. Vediamo noi di comprenderlo.

Liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato, dalla schiavitù dell'ignoranza e dell'errore, e dalla schiavitù della forza sulla debolezza; affinchè l'uomo tornasse libero nello spirito e nella verità, nella via della grazia e della gloria: tale era il fine e l'opera della Redenzione. Ma avvertiamo che tutto ciò richiedeva un magistero permanente nella dottrina; una legge che ritenesse l'umanità nell'aperto cammino; un giudice e un definitore con autorità indeficiente e divina. Nel che vedi non già una diminuzione ma una guarentigia della libertà, contra gli errori

Digitized by Google

e le false dominazioni. Guarentigia agli alti ingegni di non ismarrirsi negli estasi della rivelazione, e nelle verità prime della ragione. Guarentigia alle moltitudini di possedere la verità, contro i sofismi dei seduttori. Guarentigia a tutti i diritti religiosi e civili, della coscienza e della proprietà, contra le astute e potenti prevaricazioni. A tali e tanti fini conduce il magistero docente della Chiesa, colle verità di ragione, di morale e di fede. E se immutabile è la sostanza della fede, girano a lei d'intorno le cognizioni naturali in campo vastissimo e libero, ritraendo esse frequentemente lume e scorta dai pronunciati divini. Onde riesce certamente più esteso e illustre l'edificio delle scienze, e più saldi e fermi i suoi fondamenti.

Ora se ogni scuola, università o accademia, ha mestieri di un organismo o di una costituzione la quale governi e definisca le relazioni fra i discenti e gli insegnanti; tanto più farà d'uopo alla Chiesa, in quanto ella è costituita fondamento di fede e di morale al genere umano. Di qui comincia a vedersi la necessità di una gerarchia, cioè di una graduazione di poteri e di autorità, per la concordia e l'unità della Chiesa insegnante. E oltre la gerarchia un carattere d'infallibilità, per cui la dottrina del Verbo si tramandi intera e illibata. Senza un'autorevole gerarchia, si avrebbe una Babilonia; senza l'infallibilità nel corpo docente, cesserebbe la fede, cessandole il fondamento. Infallibile è il consenso universale della Chiesa; obbietto dell'infallibilità, le cose rivelate, e suggellate nel deposito della fede; criterio della fede, il seguente di Vincenzo Lirinese: « l'universalità, l'antichità, il consenso: *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est* ».

Impossibile imaginare altra norma più razionale e più cattolica, cattolicità essendo universalità: universalità geografica, *quod ubique*; cronologica, *quod semper*; psicologica, *quod ab omnibus creditum est*. Con questa lampada alla mano, la Chiesa fece vela fra tutte le sètte, e ancora la innalza come faro di salute per riconvocarle. I dissidenti da noi nella fede, leggano l'aureo Commonitorio del Lirinese *contra profanas novitates*, e troveranno la via certa per risalire donde sono discesi. Leggano pure l'esposizione della dottrina cattolica, con sommo rigore teologico estesa da Bossuet, e ammireranno ciò che essi e forse molti cattolici hanno meno considerato; cioè la sempre imitabile prudenza e riserbatezza del Concilio di Trento nel formolar dogmi, nel distinguere dai dogmi le dottrine, e lasciar libere le opinioni. E tale fu l'antichissimo procedere della Chiesa: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Si cessi dunque dal dire che la Chiesa è tiranna degl'intelletti, e che frutto dell'eresia è la libertà del pensiero. Quasi che le scienze, e

Digitized by Google

la suprema di tutte, non debbano avere nulla di fermo, e siano più libere girando a licenza di fantasia. La medicina crede al principio ignoto della vita; senza il dogma della gravitazione, la fisica generale, ridotta al fenomeno, perderebbe la sua struttura scientifica e progressiva. Che sarebbe della morale, della giurisprudenza e della politica, senza l'immutabile e dogmatico fondamento della giustizia? Come dunque una religione, cioè la scienza di ciò che vi ha di più arduo a intendere circa l'anima e Dio, senza dogmi che ne segnino le basi e la via? E come dogmi ragionevolmente credibili, senza un definitore a cui suffraghino le ragioni di credibilità e di certezza infallibile? Oh! non vanti l'eretico la libertà dell'intelletto. Questa sua è licenza che sconvolge i fondamenti, e corre a precipizio. E si badi che noi parliamo di Chiesa definiente, nè ci ricantino fatti particolari, nè l'Inquisizione, nè il santo Ufficio, nè la clamorosa condanna di Galileo. Perchè i fatti non sono definizioni, nè congregazioni particolari sono la Chiesa, nè il moto o la quiete della terra sta nel deposito della fede.

Ma il deposito è immutabile: dunque la Chiesa è immobile, e sta fra le genti come una statua morta, la quale per il suo meglio si ritira nelle anticaglie.

Oh tre volte buoni! Direste che per mostrarvi vivi e liberi, vi sia necessario di atterrare la casa, e dissipare l'eredità dei maggiori; o non piuttosto conservare il ricevuto, abbellirlo, coltivarlo? E qui pure non ammettiamo altrui fatti o sentenze come prove giuridiche: perchè se ad altri piacesse non solo di ritenere la Chiesa da ogni movimento progressivo, ma di ritirarla nella forma estrinseca sino alle età rimotissime; noi diremmo ancora: Voi non siete nè intendete la Chiesa. La Chiesa, affermano i veri credenti e intendenti, è di tutte le istituzioni la più vivente e la più progressiva. Non c'importa che gli uomini patiscono stasi o deliqui. Lo spirito della Chiesa è incoercibile, perchè esso è la vita; ed in una sola età raggiungerà quello che altre dieci le avessero impedito. Sì vasta è la sua costituzione, sì vitale il suo organismo, che la Chiesa finirà per assimilarsi quanto di buono hanno prodotto i secoli meglio inventivi. Uomini di poca fede, alzate la fronte! Se non manchiamo noi a noi stessi, il tempo di una grande influenza della Chiesa verso la società non è lungi. Restringiamo però adesso il discorso all'oppostaci immobilità della Chiesa nella custodia del suo deposito.

Tutt' altro che statua immobile, la Chiesa è mirabilmente viva e progressiva, per serbare essa, e forse essa sola, congiunte le due condizioni del progresso, che sono la conservazione e l'esplicazione, la quiete ed il moto, l'antico ed il nuovo. Onde consegue che il suo pro-

Digitized by Google

gresso non rompe la catena dei secoli, non ripudia il vero di altre generazioni, anzi comprende tutti gli acquisti, accoglie i nuovi, rimonda e conserva gli antichi. Imparassero questa sapienza gl' improvvisatori politici, i quali senza riguardo a tradizioni e consuetudini, imaginano di rinnovare la società troncando la pianta dalle annose radici. Al contrario, il conservarsi, il progredire e il fruttificar della Chiesa, è come dell' albero che muta le foglie, rinnova le gemme, i fiori, i frutti, ma per l' interna vitalità trae il sugo da se stesso, elaborato nel tronco e nella radice. Vediamolo di fatto nel nobilissimo e poderosissimo Vincenzo da Lirino, ammaestrante cattolici e critici nella prima metà del secolo quinto.

Vincenzo vede tutta la Chiesa nel precetto di Paolo a Timoteo: « O Timoteo, custodisci il deposito ». E spiega: « Deposito è cosa a te affidata non da te inventata, ricevuta non imaginata. Custodisci il deposito, cioè il talento della fede cattolica. Quello che ricevesti conserva e rimetti agli altri. Ricevesti oro, consegna oro: non una cosa per un' altra: non voglio per l' oro il piombo o l' oricalco; non l' apparenza, ma realmente la natura dell' oro. O Timoteo, o chiunque sei, vescovo, sacerdote, scrittore o dottore, se il cielo ti rese abile per ingegno, per esercizio, per dottrina, sii un' altro Beseleel, scelto da Dio alla costruzione e all' abbellimento del mistico tabernacolo. Scolpisci le gemme del dogma divino, connettile con fedellà, contornale con maestria, aggiungi loro splendore, grazia e venustà. Per la tua esposizione, più chiaramente s' intenda ciò che più oscuramente era creduto. Per te la posterità si consoli d' intendere che venerava l' antichità. Quel medesimo però che imparasti, quello insegna; nuovo lo stile, non già nuova la materia: *ut quum dicas nove, non dicas nova* (comm., 27) ».

Stile, scoltura, struttura, lume di nuova sapienza, tutta l' opera dell' ingegno insomma, purchè la cifra della Divinità non fosse cancellata; era già un campo ben libero all' avvanzamento. Ma Vincenzo ancora insiste, e parla di progresso esplicitamente.

» Dirà alcuno per avventura: la Chiesa di Cristo non avrà dunque progresso di religione? Anzi l' abbia, e grandissimo. Poichè chi sarà sì invidioso agli uomini e sì abbominevole a Dio, che ardisca d' impedirlo? Sia però questo un' avvanzamento vero e non un traviamento nella fede. Perocchè all' avanzamento si richiede che la cosa cresca in se stessa, non mai che si converta in un' altra. Cresca dunque la religione, conviene che ella cresca: *Crescat igitur oportet, et multum vehementerque proficiat.* Molto ed energicamente si avanzi, per opera dei singoli e di tutti, per istudio d' ogni uomo e di tutta la Chiesa, nell' innoltrarsi delle età e dei secoli, per acquisto d' intelligenza, di scienza

Digitized by Google

e di sapienza; ma sempre sullo stesso fondo, nello stesso domma, nello stesso spirito e nella medesima sentenza (*Comm.*, 28) ».

Non pare che dalla piccioletta isola di Lirino, il monaco sapientissimo considerasse il secolo XIX sì ardente di progressi, talvolta inconsulti, e gli mostrasse a dito la buona via? Anzi, non uscendo del discorso della religione, egli tracciava del progresso in generale, una filosofia esattissima.

» La religione delle anime progredisca alla foggia dei corpi: i quali sebbene col procedere degli anni spieghino e svolgano la loro struttura, quello però che erano, rimangono. Ha gran divario tra il fiore della puerizia, e la maturità della vecchiezza: ma i vecchi sono però quelli che erano fanciulli e adolescenti; stato e abito si muta, non la natura, nè la persona. Le membra minute dei bambini, ingrossan nei giovani, e sono le stessissime: quante nell' infanzia, tante nella virilità; quanto apparisce nell' età adulta, già era nella nascita. Onde la legittima e bellissima ragion del crescere, è che prenda nuove forme e incrementi quello che la sapienza del creatore ha posto nei principii. E se avvenga poi che un corpo umano prenda figura diversa dalla propria specie, o un membro si aggiunga o altro si tolga, esso diviene un mostro, e si debilita, o muore. Così pure si avanzi, per queste leggi di ogni progresso, il domma cattolico: cogli anni si consolidi, si dilati col tempo, si sollevi coll' età; incorrotto però e illibato nella pienezza, perfezione e misura delle sue parti, quasi di altrettanti suoi membri; senza discapito o variazione di ciò che ha di proprio e definito (*Comm.* 29) ».

Bellissimo l' esempio del corpo umano, e non meno bella questa imagine del campo. « Avendo i nostri maggiori sparso il buon seme, noi loro posteri iniquamente raccoglieremmo la zizzania. Bensì è dovere che, non discordando i primi dagli ultimi, raccogliamo noi i frutti della loro semenza; e quanto germinò da quella, ora si coltivi e cresca; e non traligni, benchè di colore, di forma e di parti sia nuova la pianta. Guai se in cardi e spine si voltassero le rose cattoliche! Guai se nel giardino della Chiesa, da rampolli di cinnamomo e di balsamo, pullulasse loglio e nappello! Quello dunque che nella Chiesa di Dio fu dai padri seminato, questo si coltivi dai successori; questo fiorisca e maturi; questo riceva aumento e perfezione. *Fas est enim, ut prisca illæ cœlestis philosophiæ dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas est, ut commutentur; nefas ut detruncentur, ut mutilentur. Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem: sed retineant necesse est plenitudinem, integritatem, proprietatem. Comm.*, 30) ».

Di sì bella e forte vitalità è fiorente la religione cristiana. Tale

Digitized by Google

è la sua costituzione interna e dottrinale. Immutabile, perchè immutabili Dio, la verità, la ragione stessa dell' umanità. I suoi dommi, il Padre, il Verbo e lo Spirito, l' Incarnazione, l' Eucaristia, la Grazia, e loro derivativi, sono la grandezza e la luce del genero umano. Per essi, non solo Dio si rivela all' uomo, ma l' uomo si rivela quale è a se stesso. Le nozioni di ogni lingua, d' ogni costume, d' ogni clima, animate da quella grandezza, scorte da quella luce, si alzavano, camminavano, progredivano. Non era scuola di Atene o di Roma, ma scuola, ma religione dell' umanità e della civiltà. E se dopo diciotto secoli la filosofia della religione è ancor bambina, se lungi siamo dall' età di Agostino che fu il Platone, di Tommaso d' Aquino che fu l' Aristotile, di Dante che fu il poeta del cristianesimo; non incolpiamo la natura progressiva della religione, nè tanto la scarsità degl' ingegni, quanto l' aridità o la fallacia dei metodi. Perchè se una volta la scienza rampollava dal centro vivo della religione, e quelli erano Padri o sia generatori; noi e per lunga fila i nostri maggiori, non fummo che freddi raccoglitori, non filosofi o ragionatori. Così vanno le nostre scuole, ed esse invocano una pronta ed efficace ristorazione.

Ma se non andammo avanti, se anzi tornammo indietro, però non è smarrita la via. Alziamo la fiacola della ragione teologica; risplenda dai primi seggi; o meglio, non tocchino i primi seggi coloro che non l' abbiano avanti innalzata. Dio non fa il miracolo d' infonder le lingue nè le dottrine; non le infondono le predilezioni dei potenti nè delle sorti. Estimatori più giusti della scienza, come avverte S. Gerolamo della chiesa di Alessandria, sono i cleri, testimoni della virtù e commilitoni nel medesimo appostolato. Così elevata la scienza sui candelabri della Chiesa, e più raggiante dai più alti seggi, discenderà negli infimi. Fu un progresso l' istituzione dei seminari promossa dal Concilio di Trento, ma fu appena un rudimento. Dopo tre secoli di progressi sociali e scientifici, nel contrasto della stampa e della discussione, è tempo di uscire dalla piccola scienza delle scuole, e di spiegar le ali alla filosofia della religione. È tempo che questa si trasfonda nelle scienze e negli ordini, i quali camminano disgiunti forse perchè non abbiam saputo accompagnargli e dirigerli.

Persuadiamoci di questo vero: molta influenza sociale perdemmo per nostra colpa. La Chiesa ha il suo progresso vitale, ne ha gli esemplari nei Padri e negli antichi scrittori e dottori; e ne ha pure gli statuti. Ma che giova quando gli uomini non alzano l' animo e l' ingegno a seguirli? Se non si comincia dall' alto, come risplenderà, come si rinnoverà chi sta nel basso? Persuadiamoci tutti in bene della Chiesa che è nostra madre e ci porta nelle sue braccia, in bene della società civile

Digitized by Google

che è pur la nostra compagna; persuadiamoci che nella nostra età il Sacerdozio non ripiglierà la sua maestà sovranamente insegnante e beneficamente sociale, se non adegui, se non avanzi la scienza secolare. Non il fulgòre morto dei titoli nè delle decorazioni, ma la luce rigenerante della sapienza è degna di entrare in compagnia e di proseguire i trionfi del Verbo. Persuadiamoci finalmente, che quanto l'ordinanza interna della Chiesa sarà più ricca di sapienza, e di sapienza proficiente secondo le ragionevoli esigenze dei secoli; tanto sarà più facile e venerata la sua convivenza cogli Stati che non ragionino col Knout o colle deportazioni.

(*Continua*). G. Audisio.

GLI AFFRESCHI

DEL SECOLO XIV

NELLA CHIESA DI GALCIANA

NUOVAMENTE SCOPERTI E RESTAURATI

LETTERA AL PITTORE ALESSANDRO FRANCHI

PRATESE

Maestro nell'Istituto di Belle Arti a Siena.

Amico carissimo,

Il restauro degli affreschi nuovamente scoperti a Galciana è terminato; e perchè so di darti una buona nuova, non veglio indugiare. Sento che tutti ne dicon bene; e i popolani son contenti d'aver contribuito, ciascuno secondo le sue facoltà, ma tutti d'amore e d'accordo, a far più bella la loro chiesa. O che dirà quel Signore che li giudicò indegni di qualunque restauro? Ma egli ha uno scappavia bellissimo, con dire, che li giudicò quando ne restava la massima parte sotto il bianco: e di tutt'altro lo potremo accusare che di menzogna.

Non ragioniamo di questo: parliamo delle pitture, che tu appena conosci. L'abside (se ti ricordi) nelle prime condizioni della chiesa (e dall'esterno possiamo argomentare quali fossero sei o sette secoli addietro) era proporzionatissimo: ma spostato il pavimento e la tettoia in più e diversi tempi, l'arco rimase un po' nano; parendo anche più per quella finestra mistilinea che, oltre lo spazio dell'antica finestrella, prese il posto di due

Digitized by Google

figure e qualcos'altro. Oh il settecento! Non ci posso pensare senza sdegnarmi, sia che io consideri le offese fatte all'arte che amo, sia che nell'opere dell'arte vegga oltraggiata la fede che le ispirò. E non è forse custode l'arte de' simboli, che parlano all'anima mia de' suoi più vivi affetti e delle sue immortali speranze? Atto di religione veramente fecero quei buoni uomini di Galciana nel secolo XIV, che da un artefice de' più valenti vollero dipinta la chiesa, dove ogni generazione nella memore preghiera e nella cristiana carità sopravvive a se medesima: e se i nomi loro si trovano oggi conservati col dipinto, mi pare debito premio alla loro pietà. Chi domanda il nome degl' imbianchini? dico quelli che decretarono e pagarono; chè quel Parroco (a cui si deve in gran parte se le pitture riveggono la luce) crede d'aver trovato in un certo conto del millesettecento tanti la spesa del bianco e de' pennelli. Oh il settecento!

Ora eccomi davvero al dipinto. — Il Redentore sta seduto nel centro della scarsella dell'abside, e aggiungendo quasi l'arco esterno coll'aureo nimbo che gli orna il capo, tocca quasi co' piedi dove la curva muore. Siede sulle nubi, e le calca; in quella maestà che l'Estatico di Patmos vide l'Angelo somigliante al Figliuolo dell'uomo, ma non in quell'atto. Che non è questo il tempo di metter la falce sulla terra per mietere gli eletti, o di vendemmiare i grappoli della vigna da gettarsi nel gran lago dell'ira di Dio (1). Qui il Salvatore, tornando al Padre, benedice alla vigna ond'egli stesso chiama sè vera vite, e gli Apostoli tralci (2); la vigna che coltivata dal Padre, e rallegrata dalla luce del mondo, luce di vita (3), non sarà sterile (4), darà il suo frutto (5). A questo accennano le parole scritte nel libro che il Redentore tiene aperto con la sinistra: EGO SVM LVX MVNDI ET VIA VERITAS ET VITA. ET VOS PALMITES. Parole che, meglio di un apparente legame, a cui l'artefice non badò, uniscono la parte superiore del dipinto coll'inferiore; Cristo con gli Apostoli. Egli è glorificato dentro la mistica mandorla, ch'è tutta una luce di sole, traversata da raggi d'oro, che si perdono nell'azzuro de' cieli vagamente trapunti di stelle. Due Angioli per lato reggono volando la mandorla; ma così lievemente la toccano, che il pittore non teme d'esser biasimato con quelli artefici che rappresentarono Nostro Signore portato in cielo dagli Angioli, come la Vergine. Egli merita lode piuttosto, perchè

(1) *Apocalisse* XIV.
(2) S. Giovanni XV, 1, 5.
(3) S. Giovanni VIII, 12.
(4) Malachia III, 11.
(5) Zacaria, VIII, 12.

Digitized by Google

seppe con sì poco accennare all'Ascensione di Cristo; la quale così è descritta negli *Atti Apostolici*: « Essendo insieme a mensa (Cristo e gli « Apostoli) »; ed avendo loro comandato d'aspettare in Gerasalemme lo Spirito Santo, nel quale sarebbero battezzati, e non più d'acqua, « a vista di essi s'alzò in alto; e una nuvola lo tolse agli occhi loro. E in « quello che stavano fissamente mirando lui che saliva al cielo, ecco due « personaggi in bianche vesti si appressano a loro. I quali anche dissero: Uomini di Galilea, perchè state mirando verso del cielo? Quel « Gesù il quale, tolto a voi, è stato assunto al Cielo, così verrà come « lo avete veduto andare ». Ma queste parole, già gli Angioli le hanno pronunziate: già gli Undici hanno « costituito testimone con essi della « risurrezione di Cristo» Mattia: già « il vento gagliardo scosse la casa », e « le lingue di fuoco posarono sovra il capo » de' Dodici: già l'Ebreo e il Gentile « ricevettero la parola, « e furono battezzati »; e il Signore « aggiunse alla stessa società ogni giorno gente che si salvasse »: già Erode ha ucciso di spada Giacomo fratello di Giovanni (1) »...

L'Artefice, pur mantenendo un intimo legame (com' io diceva) fra le due parti dell'opera, intese di rappresentare gli Apostoli, che compiuta la missione, e suggellato il vangelo col sangue, omai riscuotono la venerazione dei credenti. Figurati, dunque, per tutta la curva della piccola tribuna un ricorrere di colonne e di archi rivestiti internamente di lobi alla gotica, rotto soltanto nel bel mezzo da una finestra, che se non venne rifatta a guisa di feritoia, riebbe l'antica snellezza; e gli sguanci che spandon meglio la luce, e il colmo tondeggiante, proprio a quello stile che precedè l'arco acuto. Ciascuno Apostolo sta fra due colonne in una specie di civorio: e a' capi sono i due Apostoli che morirono come il loro Maestro crocifissi: Pietro a destra dell'altare, con l'emblema della potestà; Andrea a sinistra, con la croce; ambedue col libro. E così gli altri dieci hanno qualcosa che gli distingue: chi un papiro svolto fra le mani, o un libro, come scrittori di Vangeli o di Lettere; chi gli strumenti del martirio, o altri segni: Tommaso pronunzia il *Nisi tetigero* col solo indice della mano destra alzato per toccare: Bartolommeo veste ricchi panni, secondo una volgar tradizione: Giovanni non ha l'aquila, nè il calice; ma un cofanetto ond'esce la vipera, per denotare come si tentasse d'ucciderlo di veleno. Le attitudini poi di ciascuno sono così variate, che l'artefice n'ha gran lode: perchè tu intendi meglio di me, che fai l'arte, come sia difficile trovar partiti nuovi di pieghe e di linee per schivare monotonia in dodici figure in piedi, circoscritte in un medesimo e angusto spazio, aventi uno stesso carattere. Ma prima di sentire i

(1) *Atti Apostolici* 1, 22; II, 2-3, 41, 47; XII, 2.

Digitized by Google

pregi dell'opera, tu vorresti saperne l'artefice; e io vorrei poter appagare il tuo desiderio.

Ho già detto (e poco varrebbe se fossi solo a dirlo) come il pittore si mostri uno dei più valenti che fosse a quella età, in cui fiorivano le belle tradizioni di Giotto; e il suo nome doveva essere notato nella barbara, ma preziosa iscrizione che gira in basso, sovra una sola linea, da un capo all' altro dell' abside, mutilata dalle due porte che ora mettono alla sagrestia e in campanile. Questo è ciò che ne rimane:

hoc opus factum fuit tempore ..... et franciesschum Lapi operariorum ... a. tur ,. et petrus danini operariorum ditte conpannie di sce marie micte fiorinis deciem in dicte pinture ·:· a. d. m.° ecc.° .....

Dopo il MCCC si desiderano le diecine e le unità; probabilmente parecchie, perchè il dipinto appartiene alla seconda metà del secolo XIV, e molto avanzato. Una campana (quando si congettura, ci attacchiamo a ogni cosa) che per quattro secoli chiamò i Galcianesi alla Chiesa, portava questa epigrafe: SYLVESTER IACOBI DE PRATO ME FECIT. ANNO D.NI MCCCLXXIV (1). In quel tempo, dunque, si pensava a rendere il culto più decoroso; e può darsi, che più lavori si facessero contemporaneamente: fra questi, l' ornamento dell' abside. Certo, quella data si converrebbe anche all'affresco. E venendo con questa data all' artefice, naturalmente (tu, pittore e pratese, mi compatirai) pensavo a un pittore di Prato. Ma ci veggo del buio; quantunque ai due o tre che registra monsignor Baldanzi nel suo *Indice cronologico* (2) come vissuti in quel torno, io possa aggiungerne qualchedun' altro. Prima, un Arrigo di Niccolò, che avendo oltre a cinquant' anni nel 1427 (quando agli ufficiali del Catasto rapportava d' esser creditore d' un trenta fiorini d'oro col Ceppo di Francesco Datini *di piue lavoro per me dipinto* (3), potrebbe parere un po' troppo

(1) *Calendario pratese*, V. 104.

(2) *Calendario pratese*, V. 103-4.

(3) La Portata di Arrigo di Niccolò da Prato sta nel vol. 271 dell'Archivio del Catasto, quartiere San Giovanni, gonfalone Chiavi. Dice d'aver casa in Prato; e, fra l'altre cose, fa questo rapporto: „ Anco debbo fare ragioni col „ Ceppo di Francesco di Marco da Prato di piue lavoro per me dipinto; i „ quali lavori si s'ànno a istimare; ispero d' avere da loro fiorini trenta o „ circa, sicondo fossono stimati „. Non dice quali lavori, ma dovevano esser di pregio. Da' libri del Ceppo si potrebbero sapere. Una memoria di quest' Arrigo o Rico di Niccolò da Prato, dipintore, si ha fra le carte della Badia di Firenze, in un giornale segnato B, dal 1435 al 41, a carte 32, sotto la data de' 20 di luglio 1436. E un' altra nel libro Debitori e Creditori segnato D (Archivio del Ceppo di Prato) ac. 222: „ Arigho dipintore dee avere, a dì 3 di

Digitized by Google

recente. Meglio cadrebbero in quegli anni due figliuoli e una figliuola di Mone di Cambio pittore pratese, matricolato all'Arte de' medici e speziali nel 1320, e nel 50 ancor vivo (1). *Neri Monis* e *Puccius Simonis* abitavano nel popolo di San Lorenzo in Firenze quando nel 1358 si facevano scrivere all'Arte medesima (2); e *domina Margherita filia olim Monis Cambii pictrix, populi Sancti Laurentii,* era registrata alla stessa matricola il 29 di novembre del 1388. Ma quali opere ci rimangono da conoscerne la maniera? Forse Neri non fu che un pittore d'armi e di drappelloni (ma ricordati che pur Giotto dipigneva pavesi, e le modeste botteghe davan di tutto), trovando che gli ufficiali di balìa, a' 31 dicembre del 1377, gli fanno pagare dodici fiorini per prezzo *unius scuti* alla catalana, *per eum pro dicto Comuni et Officio facti et picti cum armis. Comunis Bononie et Comunis Florentie, applicati in sala Palatii Populi Florentini; et picture unius pennonis magni armorum Comunis Florentie, missi de argento et magna banda liliorum de auro, quod dicitur* pe' feditori (3). Nulla sappiamo della Pittrice. Si ha di Puccio una tavola grande, divisa in cinque spartimenti, dove sono la Vergine che allatta il Bambino e alcuni santi; la quale fu nel monastero di S. Matteo in Arcetri, ed ora sta nella Galleria dell'Accademia fiorentina. Ma quantunque male restaurata e in alcune parti ridipinta, si mostra troppo inferiore al nostro affresco; il quale ti dice d'esser uscito delle mani d'un artefice più valoroso. Non si pensi dunque a pittori da Prato; ma non paia inutile a' Pratesi questa digressione.

„ maggio 1445, lire una perchè rachonciò e dipinse a Santo Francesco dove „ era istato rotto per le chatene delle volte, dachordo chollui „.

(1) In un codice delle Riformagioni (ora Archivio centrale di Stato), che contiene Frammenti di Provvisioni dei secoli XIII e XIV e altre scritture, a carte 193 si trova un grosso quaderno scritto intorno al 1340, nel quale sono registrati tutti que' forestieri ch'erano matricolati a una delle Arti di Firenze. A carte 196 t. si legge, essere stato matricolato all'Arte de' medici e speziali come pittore *Mone Cambii de Prato.* E veramente nel registro delle Matricole si trova *Mone Cambii pictor* sotto l'anno 1320. Con la data poi del 1350 è registrato nel Libro della Compagnia de' Pittori, o di S. Luca, di Firenze; codice originale conservato nell'Archivio Centrale: ma il ruolo de' Fratelli si vede stampato nella serie sesta delle *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti*; Bologna, 1843; sotto il numero 193.

(2) Registro de' matricolati all'Arte. Nel libro della Compagnia, Neri sta registrato sotto l'anno 1381, e Puccio sotto l'anno 1357.

(3) Deliberazioni degli Otto di balìa; Registro dal 17 d'agosto al 16 di febbraio 1377.

Digitized by Google

Agnolo Gaddi, sul terminare del secolo XIV, dipingeva in Prato la cappella del Cingolo; e il Vasari scrive, che Agnolo fece « in altre chiese » di quella terra, piena di monasteri e conventi onoratissimi, altri lavori » assai ». Nicolò di Piero di Gerino (artefice ignoto al Vasari, ma ormai fra i più noti di quell' età per diversi lavori) dipingeva ai Migliorati la cappella o capitolo nei chiostri di San Francesco: della quale certi vandali, quasi a nostra memoria, fecero lo strazio che sai. In quest' affresco è la data; e monsignor Baldanzi, valente e affettuoso illustratore di questa come d' altre opere d' arte che adornano la nostra patria, vi lesse MCCCC (1). Non pare che dica appunto così; ma in ogni modo siamo in quel torno; chè in San Francesco di Pisa dipingeva Niccolò nel 1392; nel 95 gli fu commessa la tavola per santa Felicita, dov' ebbe a compagni Spinello d' Arezzo e Lorenzo di Niccolò; e il mio amico e collega Gaetano Milanesi ha trovato memorie de' suoi lavori in Orsammichele, nella sala della Mercanzia e in Santa Verdiana, che vengono al febbraio del 1416; nel quale anno si parla di lui come morto da poco, ed è pagato un resto di prezzo a Bindo suo figliuolo, che aveva compiuto per le monache di Santa Verdiana la pittura dell' altar maggiore.

Ho messo avanti questi due nomi, il Gaddi e il Gerini, non tanto perchè operavano in Prato sullo scorcio del secolo XIV, quanto (e ciò più importa) perchè l' affresco di Galciana ci ricorda la loro maniera. Anzi, l' amico mio Carlo Pini, che della tavola del Gerini conservata all' Accademia fece così degna illustrazione, e coi vecchi Maestri ha tanta pratica, non esita a trovare nel nostro affresco la mano proprio di Niccolò. E se guardiamo nella cappella dei Migliorati le figure di quei santi che stanno in linea sul grand' arco, si vede subito una gran somiglianza con questi apostoli, sino alle architetture che gli racchiudono: come ritroviamo il fare risoluto e largo dell' ignoto che dipinse a Galciana nei quattro Evangelisti che il Gerini ha bravamente coloriti negli spazi della volta. Ma i quattro angioli volanti nell' abside io non li riconosco fra quelli che, raccolto il volo intorno alla Croce, con affetto devoto ricevono in argentei vasi il sangue scorrente dalle piaghe di Cristo: e anche le nuvolette, che il Nostro segna a strisce (i fisici le chiamano cirri), nella pittura del Gerini si arrotondano a cumuli. E queste sono minuzie; ma assai rilevano quando si tratta di sapere qual mano eseguisse un dipinto. Sicchè tutto considerato, e facendo conto dell' opinione del Pini, credo che gli affreschi dell' abside più ci rammentino il fare del Gerini che del Gaddi, il quale dopo aver date di sè grandi speranze da giovane, tirò poi via, e lavorò a capricci, badando più a' traffichi che all' arte: probabilmente

(1) *Calendario Pratese*, IV. 78.

Digitized by Google

con molto piacere dei suoi ricchissimi e nobilissimi discendenti, come gli chiama Giorgio Vasari: i quali però (sia detto a gloria del vero) colle fortune redarono l'amore del bello, facendo del proprio palazzo un museo di statue, di quadri, di libri e di codici, che anc'oggi si citano col loro nome.

Ma se gli affreschi tornati ora a rivedere la luce non sembrano del Gaddi, nè al Gerini si possono attribuire sicuramente; certo non temono di stare a confronto con le opere di quei maestri, e la figura del Salvatore, che ne rammenta una di Taddeo Gaddi all'Accademia fiorentina, non la ricuserebbe per sua Giotto medesimo. Tu sai che pregio singolare nelle cose di Giotto è il trattar de' panni, con quell'andare bello di pieghe, così con garbo affaldati da meritare anc'oggi uno studio profondo. Ora, questo pregio nel nostro anonimo è singolarissimo; perchè ti fa vedere un'arte naturalissima nello spezzar le linee, nel raccogliere come nello spiegare i panni, e una facilità nel render conto di ciò ch'è sotto: facilità troppo spesso desiderata nei posteriori artefici, i quali dallo studio del corpo umano furon portati a una certa affettazione, se non vogliam dire ambizione d'apparir dotti nel nudo. È poi noto come l'estremità siano il difficile del disegno; per lo che, quando potevano e quando meno dovevano; i vecchi maestri (non parlo dei maggiori, come Giotto) nascondevano mani e piedi fra le vesti. Ma il nostro con poche linee ti contenta anche in questa parte; e le mani del Salvatore son disegnate egregiamente. Nel Salvatore è nobilissima la testa, alla quale i contorni danno un'aria umanamente soave, e la bella fusione de' colori un lume divino. Grazia giovanile è ne' volti degli Angioli, da ricordarti l'Angelico: il dolce e il severo, il nobile e il rozzo sono contemperati così ne' volti degli Apostoli, che vi si legge chi furono e chi sono; uomini volgari, banditori della dottrina che rinnovò il mondo, amici di Cristo, « che seppero da lui tutto quello ch'egli ebbe inteso dal Padre » (1). Nè conferisce poco a imprimere in quelle teste un carattere austero il quadrar delle linee, che pur si chiamò difetto nei trecentisti da chi trovava la grazia nel tondeggiare dei cinquecentisti. Errore che portò a poco a poco l'arte a ritrarre quello che in natura si direbbe tumido, e a scambiar le grazie con le smorfie; mentre i contorni del corpo vero, anche dove l'anatomia è più forte segnata, sono un composto di molte rette alternate con dolcissime curve, piuttosto che un girar flessuoso, dal quale non resulterebbe mai ciò che pur delle linee si dice armonia. E ai Giotteschi tu sai come si neghi il vanto di gagliardi coloritori; e nel chiaroscuro si trovino appena esperti. Io lascio il giudicarne a chi può: ma

(1) S. Giovanni, XV, 14-15.

Digitized by Google

se in questo artefice è difetto di colore, non so più intendere che sia colorito. I panni usciti or ora di sotto il bianco, vivaci anzi splendidi, e la testa del Salvatore colle stesse sue velature, mostrano come nelle pratiche si fosse avanti cinquecent' anni fa, e come si trattasse quel modo di dipingere che fu detto virile (1): io dico l'affresco, che abbandonato oggi in Italia (e non da oggi), fa l' arte più grande in altri paesi. E governo e privati, che per l' arte spendono sempre qualcosa, perchè non commettono piuttosto che tele, dipinti murali a buon fresco? Quando io guardo Santa Maria del Fiore così gnuda, io domando a me stesso, come potè venire in capo a mal tempo d' imbrattarne la cupola, e mai di vestirne le spaziose pareti con dipinti, che (rispettando l' architettura, schiva di qualsiasi ornamento) accrescerebbero la religione del luogo, darebbero gloria all' arte grande, e grandi al popolo insegnamenti ed esempi. Nè vo' credere che alla pittura cristiana mancherebbero gli artisti; perchè non credo morta nè moribonda la fede, perchè di Cristo parla tutta la storia delle Arti da Cimabue a Michelangelo; ne parla la scuola a cui tu hai la sorte d'appartenere. Che se alcuno mi volesse contraddire, risponderei, come trista pagina negli annali della Nazione segnerebbe il ripudio di ciò che i nostri padri ci lasciarono in testimonio delle loro credenze, de' loro affetti, dei loro costumi; e invocherei duramente severo sulla presente generazione il giudizio de' posteri. Ma io non dispero de' miei contemporanei: chè se noi preghiamo la dove altri non fa che ammirare, il sentimento del bello ridesterà pure in essi quello del vero; le cose create serviranno, anche una volta, di scala al Creatore; studiando i simboli, si sveglierà l'amore per le cose simboleggiate; e le stesse pietre del santuario, che ora poggiano sublimi come colonna d'incenso, ora si curvano ad arco in sembianza di donna plorante, insegneranno l' altezza della preghiera e l'umiltà della fede a quelle anime, per le quali ancora Cristo è risorto (2).

E questo ricercare i monumenti dell' arte cristiana non ti parla di speranza? Vedi: un certo perito aveva detto di non scoprire queste anticaglie; e il popolo le ha fatte scoprire. L'Economia (della quale si può dire rispetto alle Chiese come Virgiglio disse della Giustizia per gli agricoltori, che *extrema per illos, excedens terris, vestigia fecit*) faceva sua arte; e i popolani hanno fatto le spese. I popolani, e i coloni che fendono le zolle coltivate cinque secoli fa da Francesco di Lapo e da Pietro di Davino; e v' ha chi forse discende da loro per retta linea, comecchè sian vivi in Galciana i casati del milletrecento (3). E tutto questo non è

(1) Vasari, *Introduzione, Della Pittura*, cap. V.

(2) S. Paolo, *a' Romani*, IV, 25

(3) Tra i Fratelli della Compagnia di Galciana, che si leggono dietro ai

Digitized by Google

segno di fede? Non ti par bello, anche come fatto morale, il restauro di questi dipinti?

In quanto all'arte è certamente bellissimo; perchè i contorni di Prato tornan ricchi di un'opera degna d'esser veduta e ammirata. Non ti dirò se il nostro amico Pietro Pezzati si sia portato bene. Egli ch'ebbe dal Marini tanto da potersi dire, con la bella parola degli antichi Maestri, suo *creato*, ha fatto onore al Marini, che fu nel restaurar le cose vecchie lodato prima che le sue care Madonne gli assegnassero un luogo onorevole fra i cultori dell'arte cristiana. La pittura uscì di sotto all'intonaco non guasta; ma il Pezzati ha dovuto adoperare tutte le parti del restauratore, sino a quella difficilissima di rifare a buon fresco due figure intere e la metà d'una terza. Perchè il Sodoma, nell'affresco di Luca Signorelli, ch'è a Volterra, rifece un putto, quanto non sbraitò Giorgio Vasari? « Meglio sarebbe tenersi mezze guaste le opere degli eccellenti Maestri! » Ma perchè scrisse questo il Vasari? Perchè dalla maniera del Signorelli a quella del Bazzi (nato quarant'anni dopo) ci correva troppo divario, e il restauratore non aveva saputo o voluto metter da parte il suo stile. E Guido Reni (dice il Baldinucci) dava nelle furie quando sapeva che alcun pittore avea messo le mani in qualche opera d'antico maestro. Ma perchè? Perchè sentiva ch'egli stesso, facendo bene alla sua maniera, avrebbe fatto un cattivo restauro. Ma nè il Vasari nè Guido si sarebbero adirati con un artefice che, dimenticando quello che può e sà, dinanzi all'antico autore si fa umile discepolo, e da lui riceve le linee, il colore, e le stesse pratiche del dipignere, che essendo diverse ne' dipinti, non ponno esser sempre le medesime nei restauri. La modestia, che s'ammoglia volentieri al sapere, è il primo requisito di chi restaura l'opere antiche; poi la pazienza, ch'è indizio di forza, e fu chiamata *opus perfectum* (1). Nè sconviene citar San Giacomo mentre quì siamo fra gli Apostoli.

I quali, per quella finestra malaugurata, di chè t'ho detto in principio, erano rimasti nove e mezzo: Mattia e Bartolommeo, con una parte di Filippo, eran iti fra' calcinacci nel millesettecento. Il Pezzati gli ha rimessi insieme con le linee del vecchio Maestro; e tu vedrai se ci abbia colto. Chi se n'intende, dicon di sì; e lodano anche gli ornati della finestra, ricostruita, come t'ho accennato, e chiusa da vetri colorati: a' quali il De Matteis, valente davvero in questo genere di arte risuscitato a' no-

Capitoli del 1333, da me pubblicati l'anno decorso (quando il signor Lorenzo Ciulli venne alla cura di questo popolo), ve ne sono alcuni che appartengono a famiglie ancora esistenti. Quello è veramente il *Libro d'oro* de' Galcaneti.

(1) S. Giacomo 1, 4.

Digitized by Google

stri giorni, avrebbe dato un carattere più conveniente, se prima di mettervi fregi non domandati, avesse preso cognizione del luogo e dell' affresco. Ma gli salva la data!

Ho finito. E tu presto verrai, chè l'autunno s'avanza, a sincerarti co' tuoi occhi: tu sarai giudice delle mie parole. Oh venisse teco il mio egregio Mussini, tuo più amico che maestro! Digli che a Galciana troverebbe uno di que' bravi Maestri, ch'egli ha tante volte difeso con la parola, e sempre onorato con le opere del suo pennello.

Di Firenze, nel settembre del 69.

Il tuo affezionatissimo
CESARE GUASTI.

La lettera del Padre Giacinto è un grave avvenimento del quale noi pure, amici per relazioni personali coll' illustre oratore, dobbiamo occuparci. Il dolore gravissimo produttoci dalle prime impressioni non sapremmo come manifestare, se non riproducendo e facendo nostri alcuni pensieri che stampò il *Correspondant*, del quale periodico, come della *Rivista Universale*, il Rev. Padre era collaboratore.

Noi dobbiamo al Rev. Padre, come amici, la verità ed essa è che egli ha ceduto ad un moto di risentimento, ora il risentimento rende ingiusti. « Infatti egli si lamenta di mali che non sono senza realtà, ma » che non sono senza rimedio, senza compensi, senza antecedenti. Vi » sono dei calabroni intorno a tutte gli alveari. Forse l'eloquente reli- » gioso ha sofferto più d'un altro al contatto loro ed alle loro punture. » Ma i santi, dei quali egli invoca l'esempio, non si sono mai spaven- » tati nè lasciati dominare. Senza aprire la storia de' santi, noi riman- » diamo il Padre Giacinto all' *Apologia* del Padre Newman ed alla vita » del Padre Lacordaire. Nel 1864, dopo tribolazioni d'ogni sorta, New- » man scriveva: Io non posso constatare nel mio pensiero una sola va- » riazione, dopo che ho abbracciato la fede, una sola incertezza nel » mio cuore; io sono al porto e su questa riva la mia pace non è mai » stata turbata.

» Il Padre Lacordaire, scrisse Montalembert, innalzava contro le me- » schinità della gelosia, lo stesso riparo che contro le tempeste le più

Digitized by Google

» formidabili, il silenzio. L'importante è di essere senza colpe, egli di-
» ceva, d'essere prudente, e di operare sotto la protezione di Dio con
» una energia invincibile ed un silenzio profondo contro i suoi nemici.

» Ma noi non vogliamo indirizzare al Padre Giacinto sermoni in-
» tempestivi che avremmo volentieri ascoltato dalle sue labbra. Se mancò
» di pazienza, di equità, di confidenza, se ha sacrificato la sua gloria, e
» ciò che è ben più della sua gloria la sua santa missione, coloro che
» lo hanno spinto all'estremo, accusino sè stessi accusando lui!

» Ohimè! la posizione che egli ha preso è ben pericolosa. Egli è
» a sè stesso clausura, velo e scudo contro tentazioni e sollicitazioni di
» ogni sorta. Egli è un avvenimento, ed avrà il dolore di vedere il suo
» nome servire d'argomento contro la fede, e porsi come una pietra nella
» fionda di tutti i malvagi. Noi vogliamo credere ch'egli resisterà e che
» non farà un passo di più. Dio ci guardi dall'esagerare il suo passo o
» dall'essere ingrati verso il suo glorioso passato! Noi lo biasimiamo al-
» tamente come cattolico, ma non dimentichiamo nè i suoi servizii, nè
» i suoi accenti, nè i suoi dolori. Noi preghiamo il nostro comun Mae-
» stro di calmare la sua anima ribellata, e di ripetergli all'orecchio:
» *Il mio giogo è dolce ed il mio peso è leggero*, e noi non cessiamo,
» anche biasimando colui che era uno dei nostri collaboratori, di com-
» piangerlo, di amarlo ed attenderlo al suo ritorno ». Il quale ritorno
noi, cattolici e liberali, gli chiediamo a nome di tutti i suoi amici d'Italia che lo veneravano, e vogliamo così staccarci da quei cattolici poco caritatevoli che gettandogli contro parole di disprezzo e di irritazione, ne rendono più difficile il ritorno stesso e più dolorosa la posizione. Alle nostre preghiere ed al nostro dolore uniamo le parole del venerando vescovo d'Orléans, che qui riproduciamo:

Orléans, 25 settembre.

« Mio caro confratello,

» Tostochè da Parigi mi fu annunziato ciò che voi eravate sul punto di fare, io mi adoperai, voi lo sapete, di risparmiarvi ad ogni costo ciò che dovea essere per voi un sì gran fallo ed una sì grande sventura, nel mentre che era una profonda tristezza per la Chiesa: io feci partire

Digitized by Google

all' ora stessa e di notte il vostro antico condiscepolo e vostro amico per fermarvi s' era possibile. Ma era troppo tardi; lo scandalo era consumato, e fin d'ora voi potete comprendere, col dolore di tutti gli amici della Chiesa e la gioia di tutti i suoi nemici, il male che voi avete fatto.

» Ora non posso far altro che pregar Dio e scongiurare voi stesso di fermarvi sul pendio in cui siete, e che conduce ad abissi cui l' occhio turbato della vostr' anima non ha veduti.

» Voi avete sofferto, lo so; ma lasciate che ve lo dica, il P. Lacordaire e il P. Ravignan, lo so pure, hanno sofferto più di voi, ed essi furono più sublimi nella pazienza e nella forza per l' amor della Chiesa e di Gesù Cristo.

» Come mai non avete compreso qual ingiuria voi facevate alla Chiesa vostra madre per quelle previsioni accusatrici? E qual ingiuria a Gesù Cristo collocandovi solo come fate, in faccia di lui col disprezzo della sua Chiesa?

» Ma io voglio sperare e spero; ciò non sarà che un traviamento passaggiero.

» Ritornate fra noi; dopo aver dato al mondo cattolico questo dolore, dategli una grande consolazione e un grande esempio. Andate a gettarvi ai piedi del Santo Padre. Le sue braccia vi saranno aperte, e stringendovi al suo cuore paterno, vi renderà la pace della vostra coscienza e l' onore della vostra vita.

» Ricevete da colui, che fu vostro vescovo, e che non cesserà mai di amar la vostra anima, questa testimonianza e questi consigli di una vera e religiosa affezione.

» † Felice *Vescovo d'Orléans* ».

La Direzione.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

24 Settembre 1869.

Malattia dell' Imperatore de' francesi; Cuba, Congressi di Losanna e di Basilea; rivoluzione che sale, buon senso che manca, speranze deluse, timori accresciuti, forze de' buoni divise e impotenti, ecco il bilancio della situazione, con molte e molte reticenze.

La malattia dell' Europa, anzi del mondo vecchio e nuovo è un poco come quella di Napoleone. Dapprima, malattia non c' è, poi viene, ma non sono che dolori reumatici, poi si scopre ch' è tutt' altro, si dice aperto, si commenta, s' allarga il male, e finalmente si dà l' Imperatore per ispedito.

Così e non altrimenti è d' Europa intera.

La rivoluzione spagnuola, per cominciare da essa, è alle prese con se stessa: il suo nemico vero e solo, sono le opere sue. Impotente a creare, essa ha ormai finito di distrugger tutto, e non va attorno cercando un re, se non perchè si tiene per vinta e prevede la sua caduta. Cuba non è che un appendice dell' Iliade de' mali che ha con larga mano seminati per la Spagna. La gita di Prim a Parigi, il costui colloquio coll' Imperatore non possono aver avuto altro scopo che sollecitare l' appoggio della Francia nella quistione di Cuba, contro l' ingerenza ormai palese del governo americano. Ma la Francia ha ormai da pensare a sè stessa. Tutti i problemi che giaceano nell' ombra finchè Napoleone III non si vide minacciato, ora s' affacciano in folla e domandano una soluzione. Il partito democratico socialista, rappresentato dai Rochefort, dai Louis Blanc, dai Victor Hugo, dai Ledru Rollin, s' avanza sulla scena ed accenna di voler ricominciare l' opera interrotta nel 1851. I Congressi di Basilea e di Losanna lo hanno detto abbastanza chiaro per chi vuole intenderlo. Si tratta di ordire una vasta congiura di tutti gli elementi rivoluzionari per averli pronti a una data ora. È una vera guerra sociale quella che si predica e si vuole, e Victor Hugo lo ha detto senza ambagi. Quando la rivoluzione avrà invaso le viscere della società, quando fra tutte le plebi

Digitized by Google

d' Europa si costituisca un vincolo comune di aspirazioni e di opere, i fautori della repubblica universale non avranno più che una battaglia da sostenere, e questa sarà contro i re.

E i re che cosa fanno per diffendersi da un tal nemico? È lunga troppo e dolorosa storia quella delle debolezze, delle storditaggini, e ch'è peggio, delle connivenze che si vanno di giorno in giorno moltiplicando.

Badiamo alla Francia. Napoleone vuol trasformare l'impero; concede, largheggia, patteggia, ma la schiera de' suoi nemici non si dirada, anzi dalle stesse sue concessioni prende animo a chiedere e volere di più. Il Senato consulto è divenuto una causa insignificante; appena se ne parla ancora per notarne le lacune e l'insussistenza.

L'imperatore malato davvero per fisici dissesti, lo è molto più per una situazione ardua e complicatissima: ch'egli non si sente più di poter dominare. Egli si accorge ora che l'impero non avea che basi effimere, e vorrebbe cercarne per l'avvenire facendo riconoscere il figliuolo. Ma qui gli si para innanzi un gran scoglio. Quel suffragio universale che gli portò in principio otto milioni di voti, nelle ultime elezioni non gliene portò che la metà. Il principio dell'eredità, non si ardisce invocarlo, egli che fa e fece guerra spietata a tutto che non è Bonaparte. Egli che ha chiesto alla volontà del popolo francese la sua consecrazione, ora si accorge che questa volontà è per lo meno dubbia, e che non si potrebbe senza grave pericolo chiederle un così arduo responso. Indi le diverse sentenze, gli umori delle parti che s'agitano e ribollono: indi quel tenere in silenzio il corpo legislativo dopo d'avergli data la parola più libera, e come legittima conseguenza, l'incertezza, la confusione, la paura in tutti i gradi della società.

Questo stato della Francia reagisce su amici e su nemici.

In Prussia, le speranze si fanno più vive. Bismark non esce ancora dalla sua solitudine di Varzin, ma l'opera sua non si ristà. Il re lo serve colle sue escursioni, co' suoi discorsi, in fondo a' quali tu leggi sempre un pensiero che invano si cela. Gli stati del sud che veggono l'inclinazione de' tempi, vorrebbero premunirsi contro un pericolo che li minaccia, e si accerta che già sieno scesi ad accordi colla Prussia, per entrare anch'essi nella confederazione del nord. Se il fatto non è ancora

Digitized by Google

palese e compiuto è però più che mai probabile e vicino. E chi lo potrà vietare?

Ma se in Germania lo stato della Francia reagisce come fattore dell'unità dedesca, in Italia, produce contrario effetto.

La confusione dei governanti della Senna si traduce per l'Italia in augumento di debolezza interna ed esterna. Il nostro credito vacilla sempre, scosso da qualunque variazione d'atmosfera. Ora sono le inchieste della regìa de' tabacchi, che commuovono e percuotono l'opinione pubblica. Ora i processi di questo o quell'individuo che si credette un Marcello, perchè venne parteggiando.

Ma più d'ogni altra cosa, mantiene lo stato depresso e vacillante, la debolezza di chi lo regge. Abbiamo avuto simulacri di battaglie; per tutta Italia l'esercito fe' mostra della sua disciplina e dell'ordine che ha in esso ancora il suo più fermo appoggio. Dinanzi alla quale disciplina ed ai nobili elementi di quest'ordine, si videro le popolazioni come sollevate da un incubo, perchè sentivano e vedevano che ivi almeno stava fondamento di salute. Nel resto regna pur troppo tutt'altra cosa che disciplina ed ordine. Ad ogni piè sospinto, odi un lamento. L'opposizione va rivelando vizii e peccati in parte veri, in parte esagerati. Ma la non opposizione, ma gli uomini di governo che fanno? Aggiungono vizii e peccati, e sono discordi perfino nel bene riconosciuto!

La relazione della commissione d'inchiesta sui disordini nell'Emilia dello scorso anno ne fornisce una prova abbastanza concludente. Si vede e si tocca con mano leggendola, che il concetto di un governo regolare, è scombuiato in tutte le menti, e che ai pericoli d'una condizione di cose trista ed anormale, non si sa trovare altro rimedio che irregolarità e anormalità. È la nostra malattia predominante.

Ora dicesi che il governo pensi da senno a porvi riparo con nuove leggi che sta elaborando! Ammaestrati da lunga esperienza, noi dubitiamo in prima della efficacia delle nuove leggi, poi della disposizione de' legislatori. Ciò che manca all'Italia in generale, è il criterio legislativo; è il senso pratico del fatto e del da farsi; di leggi ce n'è anche troppe.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

24 Settembre.

ITALIA. — S. M. il Re si recò ad assistere alle manovre del 1° Corpo d'esercito ai piedi dell'Appennino Toscano, poi ritornò a Firenze. Queste manovre, come pure quelle che ebbero luogo sul Ticino e sull'Adige, ebbero fine il 20 corrente.

Al collegio di Corteolona, vacante per la morte dell'on. Zanini, fu eletto deputato l'avv. Billia, attualmente in arresto sotto l'imputazione di attentato contro alla costituzione presente del regno. Il sindaco del luogo fu destituito per aver partecipato illegalmente a questa elezione. Il ministro delle finanze presentò a S. M. una relazione sui risultati della tassa del macinato, dalla quale desumesi che, su 19,732 migliaia di lire che dovevano incassarsi dal tesoro a tutto agosto, non ne furono pagate che 9,959 mila. La commissione governativa incaricata di verificare le cause dei disordini avvenuti nell'Emilia in occasione dell'applicazione di questa tassa, pubblicò ancor essa la sua relazione.

Fu aperta la sessione ordinaria del 1869 dei Consigli provinciali. A Torino si tenne il sesto Congresso pedagogico italiano. La squadra d'evoluzione, sotto gli ordini del Principe Amedeo, si recò in Oriente per assistere alla solenne apertura dell'istmo di Suez, che avrà luogo il 17 novembre.

FRANCIA. — L'Imperatore sta meglio, ed ha riprese le sue solite occupazioni. Il generale D'Autemarre fu nominato comandante la Guardia Nazionale di Parigi in vece del generale Mellinet. Il senatus-consulto fu approvato da 134 voti contro 3, e promulgato. Il senato fu poscia prorogato il 6 settembre.

SPAGNA. — Avvennero lievi disordini a Madrid. Si parla sempre

Digitized by Google

di varie candidature al trono. Il governo pare deciso di fare sforzi straordinari per soffocare l'insurrezione di Cuba, che continua. Il Perù ha riconosciuti gli insorti: l'America del Nord minaccia di fare altrettanto, e perciò le relazioni fra essa e la Spagna sono molto tese.

GERMANIA. — A Berlino il 14 settembre si festeggiò l'anniversario di Humbold. In Boemia il 4 dello stesso mese si celebrò il centenario di G. Huss, ma con pochissimo concorso.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE

E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. vedi pag. 384).

Nel sistema di Moleschott, o, per dir meglio, di Cabanis e di Broussais, sistema cui Vogt e Moleschott nulla aggiunsero tranne il nobilissimo paragone dell'orina (1), il cervello non potrebbe concepir mai che idee uniformi, costanti, identiche non solo nell'individuo, ma in tutti gli individui della sua specie, come le operazioni della digestione sono costanti, identiche in ogni ventricolo ben organato.

V' ha di più; il paragone non cammina su quattro piedi come dovrebbe: « si l'on objectait que, bien qu'il n'y ait que du mouvement dans la matière encéphalique, les produits de cette matière peuvent être trés-différents, puisque les fluides qui sont le résultat des fonctions du foie, des reins ecc., où il n'y a non plus que du mouvement, bien loin d'être toujours identiques, offrent au contraire, sous le rapport de leur nature, d'innombrables variétés, nous répondrions que c'est là assimiler les fonctions de l'encéphale à celles des organes sécréteurs, et que cette assimilation n'est nullement admissible. En effet, tout organe agent d'une sécrétion, reçoit dans son tissu, par l'intermédiaire des vaisseaux artériels, le fluide qu'il doit modifier, et le résultat de cette modification, quel qu'il soit, est toujours une substance matérielle. Or l'encéphale ne reçoit de ses agens de transmission que des impressions et des mouvemens, comme on le voit surtout dans le toucher et l'audition; et des mouvemens ou des impressions ne peuvent se convertir en un produit matériel; donc evidemment la perception ne peut être assimilée à une fonction sécrétoire.... D'ailleurs, étant une action essentiéllement organique, elle n'aurait qu'un seul produit, un résultat identique, comme toutes les fonctions analogues; et, de même qu'il n'y a qu'un fluide biliaire, il n'y aurait qu'une seule image, qu'une seule sensation, modifiées seulement de temps à autre, comme tous les produits des organes sécréteurs, par les causes qui influent sur l'organisme; ce qui est d'une évidente absurdité (2) ».

(1) Cabanis ha detto: *Ciò che nel cervello pensa, nello stomaco digerisce.*

(2) Blaud Phys. *philos.* p. 123.

Digitized by Google

V' ha un altro fatto che rovescia al tutto il sistema di Moloschott, qualora ridur non si vogliano ad una stessa causa due effetti opposti; stabilire nello stesso organo due centri di movimento; l' uno di azione, l' altro di reazione.

V' ha una potenza che reagisce contro l' effetto della sensazione prodotta nell' encefalo: accetta o rigetta l' imagine che le è presentata.

Questa potestà libera di aderire o di negare, donde procede? Dall' encefalo? no; sarebbe connaturata all' encefalo, quindi consentanea al movimento di esso.

Poco importa il conoscere fin dove estenda il suo dominio: basta constatar che esiste, e gli atti più ordinarii della vita l' affermano di continuo. Quando il sonno comincia a invadermi i sensi, donde attingo la forza per respingerne la letargia? Proponendomi di svegliarmi a tale ora di notte, chi mi sveglia appunto in quell' ora? Quest' essere attivo vegliante sempre, può essere identico all' organismo?

Büchner accorre in ajuto di Moleschott; ma per coprire l' amico, scopre se stesso. « La natura — dic' egli, p. 193 — sa produrre coi più insignificanti e cogli stessi mezzi effetti variatissimi, secondo che ella disponga nell' uno o nell' altro modo le parti più sottili delle sostanze ». Ma, per variar di *modi*, possono le sostanze cambiar *natura?* Gli *effetti* potranno essere *variatissimi*, ma non mai contraddicenti al loro principio. Una forza che reagisce contro le sensazioni del cervello trovar debbe punto di appoggio al di fuori del cervello; non solo independente, ma superiore alla materia.

Questa potenza è riconosciuta in atto eziandio da coloro che la negano in teoria. Perchè i medici — anche i materialisti — si rivolgono sempre a lei, e riguardano quasi sempre *immateriale* il principio delle malattie? Se l' uomo è tutto materia, una infermità qualunque non può derivare che da un turbamento di funzioni organiche: e i rimedi occorrenti a ristabilire queste funzioni trovar si debbono in agenti fisici. Se il male morale non è che l' effetto d' una lesione al cervello, perchè i medici non si rivolgono al centro del male, ai nervi del cervello, al senso, insomma, anzichè ad una potenza morale che affetta il senso? Perchè consigliano la distrazione? Perchè invocano i consigli della filosofia, i conforti dell' amicizia e perfin quelli — *horribile dictu!* — della religione; empiastri sopra una gamba di legno, se fossero ben certi che tutto il male risieda in un turbamento di funzioni organiche? Perchè non danno un chinino a chi soffre d' invidia, di ambizione, di amore, di avarizia; passioni che riescono a guastare il fegato; una bibita farmaceutica a chi ha perduto le sostanze, od altro oggetto preziosissimo su tutte le ricchezze? Perchè insomma il governo dell' uomo

Digitized by Google

e della società non si riduce ad una specie di terapeutica, colorando il disegno di Cabanis che raccomandava la fisiologia all'arte di governare? I materialisti obbietteranno che queste malattie e consimili sono effetto di sensibilità nervosa; ma questa sensibilità nervosa appartiene forse al nervo o piuttosto all'anima che percepisce la sensazione? Il vero medico, quale Galeno il voleva, debbe esser filosofo; risalire dall' effetto alla causa; ed allora troverà in noi quella *farmacia dell' anima*, che gli Egizii avean riposta nelle loro biblioteche.

Il sistema di Moleschott altro non prova se non che l' uomo è un essere sensitivo; e chi lo nega? Il cervello sia pur quanto vuolsi pieno di fosforo, centro del sistema nervoso, la coscienza che ne percepisce le sensazioni è diversa dall' organo che le trasporta e dalla massa encefalica che ne riceve l' impressione. Ella sola ne ha il secreto e la direzione.

Ciò che poi Büchner chiama *rapporti* non sono essi una necessità metafisica per l' esistenza dell' anima; sì bene necessità di fatto, condizioni organiche, imposte da una legge contingente, perchè l' anima compier possa alcune sue operazioni. La retina, ove riflettonsi gli oggetti esterni, è forse l' essere che percepisce? Non è dessa che un mezzo perchè la visione succeda; ma l' atto mentale che appellasi *percezione* appartiene a ben altra sostanza che non sia l' organo destinato a prestarvi il suo concorso, funzionando con leggi sue proprie. Nella luce, nella retina, nel sensorio non v' ha che materia e moto; ma le sensazioni, prodotte da impressioni, da vibrazioni ecc., appartengono all' anima che le percepisce; quindi tra l' anima e l' organismo corrono rapporti, dipendenze, che ben lungi dal provare identità di natura, ne provano differenza *essenziale*. D' altra parte è facile il riconoscere che la sorgente delle nostre idee, delle nostre cognizioni non è riposta tutta negli organi; v' ha una serie di principii, di rapporti puramente intelligibili, che costituiscono un ordine morale opposto affatto a quello dei sensi. E si è appunto in questo ordine — non in quello delle *cause seconde*, che ci terrebbe sempre nell' ignoranza della verità assoluta — che io posso costituir la scienza; perchè scienza è la notizia, l' estimazione delle cose, considerate nei loro principii, nelle loro relazioni nel loro fine. Oh sì! v' ha dentro di noi una potenza che si raccoglie in sè medesima per riflettere sui fenomeni che i sensi esterni le annunziano, associa idee, esamina i rapporti, giudica le qualità delle cose, decompone, direi quasi, quanto sente, connette le imagini, le cognizioni del mondo sensibile ai sentimenti, alle più alte speculazioni dell' invisibile; e in tutte queste sue operazioni ha per guida un lume, un esemplare, che non viene nè dal mondo esterno, da nessun fosforo, da nessun

Digitized by Google

moto di tessuti cerebrali. Allora questa potenza acquista un'attività che la solleva alle regioni dell'infinito; e se ne bea, perchè pressente che là solo le sarà dato di compiere, quando che sia, i suoi destini. Ivi conversa col principio eterno che la informa; e i responsi che ne riceve sono rivelazioni del mondo avvenire. Oh inchinatevi! questa potenza è l'ANIMA; è la figlia primogenita di Dio! Dove è, sig. Büchner, il vostro *coltello anatomico per toglierla pezzo a pezzo?*

Dopo aver esposto ciò che sento e penso, ricorro volontieri a quelle autorità che hanno titolo di rappresentar la scienza e a quelle specialmente che i nostri avversarii non possono rigettare.

Locke, per esempio, che ci insegna a questo proposito? « È impossibile concepire che la materia possa trarre dal suo seno il sentimento, la percezione, la conoscenza ». Altrove: « il movimento non può far nascere il pensiero; e sarà sempre tanto al dissopra delle forze del movimento e della materia il produrre la conoscenza, quanto al dissopra delle forze del nulla produrre la materia ».

Che ci dice il prof. Agassy, celebre naturalista ancora vivente? « La percezione è una facoltà originata da questo principio (principio immateriale, che per essere inesplicabile, non è meno reale). Gli organi del senso sono gli strumenti per ricevere le sensazioni; ma non sono la facoltà stessa, senza cui riuscirebbero inutili. Tutti sanno che l'occhio e l'orecchio possono essere aperti alla vista ed al suono esteriori, ma se l'anima non vi bada non li percepiamo.... Per usare un'espressione comune, guardiamo senza vedere, qualora l'anima che percepisce non si rivolga all'oggetto (1) ».

Tyndall, presidente della società Britannica per le scienze fisiche e matematiche, non vorrebbe nemen discutere questo problema: come le operazioni fisiche si associno ai fatti della coscienza, perchè « l'abime entre ces deux classes de phénomènes *restera toujours intellectuellement infranchissable...* Je ne pense pas qu'il (le matérialiste) soit autorisé à dire que les groupements moléculaires et les mouvements moléculaires expliquent quoi que soit. En realité ils n'expliquent rien. Le plus qu'il peut affirmer est l'association de deux classes de phénoménes dont il ignore absolument le véritable trait d'union. Le problème de l'union du corps et de l'âme est aussi insoluble, dans sa forme moderne, qu'il l'était dans les âges préscientifiques. On sait que le phosphore entre dans la composition du cerveau humain, et un écrivain téméraire s'est écrié dans son tranchant germanisme: « *Sans phosphore il n'y a pas de pensées* ». Qu'il en soit ou qu'il n'en soit pas ainsi,

(1) Comparative Physiology. p. 86, 87.

Digitized by Google

et alors même que nous saurions qu'il en est ainsi, cette connaissance n'eclaircit en rien nos obscurités. Le matérialiste, des deux côtés de la zone que nous venons de lui assigner, est également et fatalement impuissant. Si vous lui demandez: d'où vient cette matière sur laquelle nous avons tant discuté? comment, et qui l'a divisée en molécules? comment et qui lui a imprimé la nécessité de se grouper en formes organiques? il ne saura jamais le dire. La science aussi est sans réponse à ces questions. Mais si le matérialiste est confondu et la science rendue muette, à qui appartient-il de donner la réponse? À celui à qui le secret a éte revéle! Inclinons nos têtes et reconnaissons notre ignorance une fois pour toutes (1) ».

CAPO VIII.

IDEA DI DIO E SENTIMENTO D'UNA VITA OLTRAMONDANA.

L'uomo è caduto, ma serba nella sua miseria due segni incancellabili di sua grandezza, due titoli per riacquistarla: l'idea di Dio e il sentimento della propria immortalità.

Finchè l'idea di Dio lampeggia nei sacrari dell'anima, per quanto questa anima sia polluta, inferma, può ancora purificarsi, raddrizzarsi, trovare in sè medesima un'ara di espiazione; finchè vive nel cuore il sentimento della propria immortalità, nulla può spezzare il coraggio di questo verme, predestinato farfalla. Ebbene, spegniamo, se è possibile, questo lume interiore; cancelliamo dalla coscienza quest'effigie divina; all'opera! *Buio è l'inferno.*

Negato o escluso Dio dal governo del mondo, rilegato in una fredda, inaccessibile solitudine; attuffata la libertà umana nelle correnti dell'elettricità organica (2), il vostro ideale sarà compiuto: un bruto, fatto Dio a sè stesso, o piuttosto un pauroso mistero, che la ragione non è in grado di concepire.

« La religione primitiva di Buddha non insegna nè l'esistenza di Dio, nè l'immortalità dell'anima. I due sistemi religiosi dei Cinesi sono tanto atei quanto il Buddismo, talchè, secondo Schopenhauer, la *lingua cinese non ha parola* che esprima *Dio* e *creare* » (3).

(1) *Science anglaise, son bilan au mois* d'août 1868, p. 51.

(2) Leggo in un fascicolo della *Revue Med.* „ La vertu, le devouement et le courage sont des courants d'elettricité organique „.

(3) *Idea di Dio*, pag. 261.

Digitized by Google

E se invece di *Dio* lo chiamasse *Signore sovrano di tutte le cose*, ritirereste la vostra accusa di ateismo, che Voltaire chiamava *le dernier excès de nos folies et de nos contradictions pédantesques?* (1).

Il testimonio non è sospetto; allora si trattava di canzonare i teologi, i dottori: *Ces pauvres gens.., qui ne savaient qu'en* 1769 *les Chinois ayant fait la paix avec les Russes à Niptchon, qui est la limite des deux empires, ils érigèrent la même année, le* 8 *septembre, un monument de marbre sur lequel on grava en langne chinoise et en latin ces paroles mémorables:*

« *Si quelqu'un a jamais la pensée de rallumer le feu de la guerre, nous prions le* SEIGNEUR SOUVERAIN DE TOUTE CHOSE, *qui connait les cœurs, de punir ces* PERFIDES ».

E dopo CENTO anni, sig. Büchner, raccogliete di terra quest'arma spuntata, per lanciarla, a nome della scienza, contro *le prétendu atheisme de la Chine*?

» *Il suffisait de savoir un peu de l'histoire moderne pour mettre fin à ces disputes ridicules*; e voi, sig. Büchner, non siete riuscito ad imparare *ce peu d'histoire* in cento anni; e dovremo annoverarvi tra quei *raisonneurs* che *poussaient quelquefois leur fureur de raisonner jusqu'à soutenir que les Chinois étaient à la fois athées et idolatres?... On faisait* (2) *de gros livres dans lesquels on démontraient, selon la façon théologique de demontrer, que les Chinois n'adoraient que le ciel materiel. Mais s'ils adoraient ce ciel matériel, c'était donc là leur Dieu... ils n'étaient donc ni fabricateurs d'idoles, ni athées. Mais un docteur n'y regarde pas de si prés, quand il s'agit dans son tripot de déclarer une proposition hérétique et mal-sonnante* ».

Vi pare che, *mutato nomine*, e la *façon théologique* in *scientifique*, le parole di Voltaire non sian per nulla antiquate?

Nè ciò basta; coloro che *intrepidamente sostennero* essere l'ateismo la religione del governo chinese, *n'avaient qu'à lire les édits des empereurs de ce vaste pays, ils auraient vu que ces édits sont des sermons, et que* PARTOUT IL Y EST PARLÉ DE L'ÊTRE SUPRÊME, GOUVERNEUR, VANGEUR ET RÉMUNERATEUR (3).

E Voltaire ha ragione; sappiamo che fin dai *tempi semistorici*, 3218 prima di Cristo, *Chin-Noung* (lavoratore divino) avea sacrificato al Signore nel tempo della luce. Nel 2698 av. Cr. *Hiouan-Youan*, fab-

(1) Voltaire. *Dict. éncyclop. de la Chine*, Tom. II, pag. 489. *Du prétendu athéisme de la Chine.*

(2) Osserva l'ortografia del testo per maggior precisione.

(3) Voltaire *Dic.. encyl.* pag. 117.

Digitized by Google

bricava un monumento speciale per offrire sacrifizii al Supremo Signore (*Chang-Ti*) e volle chiamarsi *Houang-Ti*, che significa subordinato immediatamente al Sovrano Signore del cielo. Tutti i libri canonici dei Cinesi, il *Chou-Ching*, specialmente, ammettono ad ogni pagina un *Dio vivente, vero, eterno, incorporeo, impalpabile, senza nome, onnipossente, immensamente buono che crea e conserva tutte le cose.* Il filosofo cinese, *Lao-Tsen*, nato l'anno 604 av. Cr., così esprimeva queste grandi idee.

L'uomo ha la sua legge sulla terra.

La terra ha la sua legge nel cielo (Thian).

Il cielo ha la sua legge nel *Tao* (ragione universale).

Il *Tao* ha la sua legge in sè medesimo. I re sono ministri di Dio; ma debbono governare nell'interesse dei popoli. Ecco ciò che si legge nel *Libro degli Annali.*

« Il Cielo per aiutare ed assistere i popoli diede loro dei principi, dei maestri, e dei capi di gran merito. Gli uni e gli altri sono ministri dell' *Essere supremo*, per amare e pacificar l'universo, punire i colpevoli, premiare i buoni ».

« Il cielo ama i popoli, e un re debbe *uniformarsi al Cielo* ».

Mi mancherebbe prima la carta e l'inchiostro che esempi da citare; ma non posso rattenermi dal trascrivere il seguente precetto che il *Libro dei versi* rivolge ai regnanti:

« *Non presumete troppo di ciò che il Cielo ha fatto in favor vostro; possono sopraggiungervi disgrazie terribili. Regnar come si debbe non è cosa tanto facile. Il* SOVRANO SIGNORE *vi va scrutando ben da vicino* ».

Sappiamo da ultimo che vi sono i *grandi sacrifizii* col nome di *Tao-Sse*; i *sacrifizii mezzani*, *Tchong-Sse*, e i piccoli sacrifizii, *Siao-sse*. E dovremo credere che atei siano i sistemi religiosi dei Cinesi, e *la lingua cinese non abbia parola che esprima* DIO *e creare*?

E i Giapponesi? La sentenza è ben chiara e ricisa. « Si accordano tutti i viaggiatori nell'ammettere l'eccellenza della morale di molti costumi e politiche istituzioni dei Giapponesi. Ciò nondimeno essi non non credono nè a Dio, nè all'immortalità... sono (al dire di Berrows) UNA NAZIONE DI ATEI ». (Büchner pag. 262).

A meraviglia! Nella sola città di Miaco — scrive Dailly, professore di geografia e di storia della società asiatica di Parigi e di quella delle scienze di Hainaut — I TEMPLI SONO IN NUMERO di 6000; e cita fra questi il tempio imperiale, che è costituito di 28 templi. « Il Dairi o gran pontefice ci tiene la sua corte, composta d'una parte dei 52 000 sacerdoti della città... Nara, distante otto leghe da Macao è pure annoverata fra le *città sante*, perchè piena di templi dedicati a Buddal;

Digitized by Google

a Nangasaki si contano 62 templi, edificati al *culto religioso* e ai piaceri; e così in tutto il Giappone. Saranno idolatri — se vi piace — ma atei non mai.

Le religioni che vi dominano sono tre, e primissima fra queste il Sinto, che ammette l'immortalità dell'anima. « *Tutte le anime compaiono dinanzi a giudici celesti che pronunciano la sentenza. I buoni sono mandati in paradiso, Taca-amaca-wara* (ripiano alto nel cielo) *dove diventano kamis, o genii benefici; quelle dei malvagi sono precipitate nell'inferno, ne-no-kounji* (regno delle radici) (Dailly, *Giappone*). E osate asserire che *non credono all'immortalità?*

Büchner agglomera i suoi esempli: « Quando noi vediamo gli uomini tributare una particolare adorazione agli animali che sono giovevoli o nocivi, e così l'egiziano adorare la vacca ed il cocodrillo, l'indiano il serpente a sonagli e l'africano il serpente del Congo, non possiamo ragionevolmente credere che questo culto risponda all'idea che noi abbiamo di Dio » (1).

Convengo che non risponde; ma la superstizione inchiude forse l'ateismo?

I vostri argomenti provano tutto il contrario del vostro assunto; provano che per quanto l'uomo sia decaduto, ignorante, conserva pur sempre tra i ruderi, direi quasi, di sua coscienza, un riflesso, un testimonio della divinità, un sentimento di adorazione, di tremore, di speranza che lega ancora la sua inelligenza a un lume soprannaturale infuso in ogni anima venuta al mondo; significa che l'uomo può cadere nelle più assurde e mostruose superstizioni; ma non mai nell'ateismo. Si credette per lungo tempo che gli Ottentotti, i Caribi, gli Irochesi fossero atei; e poi Kolbe nella descrizione del Capo di Buona speranza, e Lafitau nei Costumi dei selvaggi americani, riconobbero che credevano in Dio; onde ebbero nuovamente ragione Cicerone e Plutarco, i quali affermavano non esservi gente tanto barbara e selvaggia che non abbia cognizione di qualche Dio.

Dai deserti dell'Africa Büchner ci trasporta nei centri delle nostre più grandi città, ove sono altri barbari ben più lagrimevoli, perchè *croupissent*, al dire di Thiers, nelle piazze, nei trivii, colle ulceri nel petto e — peggio ancora — nell'anima, obbrobrio e castigo della civiltà nostra incompiuta.

« Gli annali della polizia correzionale delle grandi città, come Parigi e Londra, registrano frequentemente uomini che non hanno nè l'idea di Dio, nè dell'immortalità dell'anima, nè della religione. L'ultimo cen-

(1) Büchner. Capo XVI, *L'Idea di Dio.*

Digitized by Google

simento in Inghilterra ha rivelato che vi hanno in quel paese sei milioni di uomini che non oltrepassarono mai la soglia di una chiesa, e che ignorano perfino a quale confessione o setta religiosa appartengano (1) »; e ciò sempre per dimostrare che *coloro i quali sostengono che questa idea* (di Dio) è necessaria e connaturale all'uomo e quindi irrepugnabile, sono egualmente nell'errore (2).

L'esempio addotto da Büchner nulla conchiude contro il principio che impugna, e conchiude invece terribilmente contro la teoria che propugna.

Chieggo se vi ha polizia al mondo che possa sorvegliare i passi di *sei milioni d'uomini*, per asserire che non *abbiano oltrepassata mai la soglia di una chiesa*; quale sia il direttore di spirito che gli ha esaminati ad uno ad uno — sei milioni, nè più nè meno — per accertare che non hanno nè *idea di Dio, nè della immortalità dell'anima, nè della religione.* Se poi fosse constatato che la loro *educazione ed istruzione sono tanto trascurate da non avere alcuna idea dell'Essere supremo*, dovrei conchiudere che l'Inghilterra, lungi dall'essere quel centro della civiltà che si vanta, è un covo di barbarie; barbarie sopraffina, che annunzia un popolo in putrefazione. Sei milioni su 27, che non hanno idea nè d'anima, nè di Dio, nè di religione! Mette spavento. Quale sarà la legge che potrà governarli!

L'esempio addotto da Büchner sarebbe forse una prova che l'uomo condannato a un lavoro assiduo, meccanico, nel profondo delle officine, abbeverato d'oppio fin da fanciullo, perchè possa reggere più a lungo che nol potrebbe nella chiarezza del suo giudizio, a un movimento automico di far girare una ruota, discende al dissotto del selvaggio? Sarebbe forse che, negata l'idea di Dio e dell'anima, può svilupparsi tra le apparenze più splendide della civiltà tale una barbarie di cui non si abbia la più abbietta e la più feroce nei deserti dell'Arkansas e dell'Oceania? Ciò sarebbe argomento d'un libro; e, se Dio ci aiuta, lo scriveremo; intanto osservo che Büchner per cercare atei ha dovuto ricorrere a punti estremi; e sta bene, poichè provano amendue la verità stessa. Dagli impuri avanzi di razze degenerate, erranti nell'Africa, passò ad altri barbari, giacenti nelle officine di Londra, in covili, ove generazioni umane, che più non conoscono parentela nè sesso, pullullano, ripullullano come vermi da una cancrena, ad onta della fame e del vizio che li sterminano a migliaia. Specchiatevi! il vostro uomo, il vostro ideale è lì, il vostro uomo senza anima, senza Dio, è là; tentennante tra la ga-

(1) Büchner. Cap. XVI. *L'idea di Dio.*

(2) Büchner. Cap. XV, *L'Idea di Dio.*

Digitized by Google

lera e il postribolo, tra il suicidio o la morte per fame, solo tra la moltitudine d'altri esseri schifosi che lo circondano; senza famiglia, senza patria, senza passato, senza avvenire, ignaro donde venne, dove vada. E la ragione? Me l'avete indicata: non conosce nè *Dio, nè anima, nè immortalità, nè religione.* Che sarebbe il mondo se i milleduecento milioni di esseri umani onde è popolato, conformandosi ai principii del vostro libro, somigliassero ai *sei milioni che non hanno oltrepassata mai la soglia d'una chiesa!*

Il paganesimo, putrefacendosi, non si è corrotto mai tanto.

L'idea di Dio — prosegue Büchner — è di origine affatto umana (1), e, come si esprime Feuerbach, un *concetto prodotto dall' imaginazione umana* portante l' impronta della *sua individualità.* « Il Dio obiettivo e soprannaturale non è altro che l' *io* soprannaturale, l' essere subiettivo dell' uomo uscito dai propri limiti e posto al dissopra del suo essere obiettivo ».

Dio sarebbe dunque una creazione dell' uomo? Ma in qual modo l' intelligenza di quest' uomo ha potuto trascendere i propri confini, creare un ente ideale al dissopra di sè?

Tratto di bel nuovo da Büchner in quelle regioni superiori di metafisica, che egli dice d' abborrire, gli rispondo, che l' idea di Dio esiste in una nozione eterna, inalterabile di ordine, di giustizia, in un tipo di bellezza, di perfezione, che a tutto sovrasta, a tutto presiede, perchè in quella verità eterna, immutabile, che è Dio, si comprende la verità di tutte le cose visibili (2).

Il perfetto non è una creazione del mio spirito che, elevandosi dall' imperfetto sensibile, giunga a formarsi un tipo di perfezione ideale; ma v' ha un perfetto primo, esistente per sè, di cui l' imperfetto attuale onde sono circondato non è che una degradazione: v' è, come Bossuet si esprime, un' *intelligenza, una scienza certa, una verità, un' inflessibilità nel bene, una regola, un ordine, prima che v' abbia una decadenza di tutte queste cose*; v' è qualche cosa, insomma, che è regola a sè medesima, e da cui procedono sopra la terra le nozioni tutte di ordine, di verità, di giustizia.

Che mi importa se alcuni popoli, decaduti *per antiche inespiate colpe* — dice Platone — hanno compreso più o meno esattamente questa idea; le han reso un culto più o meno ragionevole? Le moltitudini dei

(1) D' origine umana è la forma, non l' idea. Büchner confonde l' una coll' altra.

(2) Mi si permetta di citare S. Agostino: " Veritatem omnium rerum videmus in ea, quæ supra nos est, immutabili veritate ".

Digitized by Google

culti, qualunque ne sian le forme, non attestano l'identità del principio, la natura, il fine religioso dell'uomo? Se poi *tutti i popoli e tutte le religioni costumano deificare e santificare gli uomini straordinarii che vissero tra loro, è forse prova evidente che l'idea di Dio deriva dalla natura umana,* come voi dite, o che piuttosto gli uomini tutti, dominati da questa idea, han sentito bisogno, ovunque e sempre, di tributare divini onori ad esseri che per virtù, per genio meglio in essi ritrassero una imagine della divinità?

Questo bisogno è tanto prepotente nel cuore umano, che Le Comte stesso, il quale volea ridurre a condizione di iloti *tous les esclaves de Dieu,* pretendeva fondare una religione, di cui modestamente si constituiva *gran sacerdote,* ministro di Saint Simon che ne sarebbe stato il Messia. Ordinava un calendario di 350 santi, tra cui primeggiavano Mosè, S. Paolo e Federico II, con alla coda Bichat, sostituito a S. Silvestro. Di più, una categoria sussidiaria di santi onorarj, che già conta oltre 165 nomi tra uomini e donne, nessuno de' quali e delle quali ha subito il martirio. Un *catéchisme positiviste* e un *calendrier positiviste* regolano il cerimoniale; non v'è nulla di più ameno.

Quanto poi a Littrè, ardente discepolo di Le Comte, che, tessendo la biografia di lui, ci dice: « *la religiosité lui parait une faiblesse et un aveu d'impuissance* », e a tutti coloro che si dicon atei per dar prova di *puissance* — riservandosi al primo mal di ventre di chiamar subito il confessore — citerò alcune parole di Vacherot che li tratteggia *d'aprés nature* nel loro eroico paludamento. Sapete che è un ateo?

» C'est un esprit grossier et borné, qui ne croit qu'au temoignage de ses sens: qui ne comprend, ne conçoit, n'imagine rien au-dela des choses matérielles et individuelles; pour qui toute vérité absolue et infinie, toute conception idéale, Dieu, le bien, le beau sont autant d'abstractions; qui ne voit dans le monde qu'une multitude d'êtres sans lien, sans système, sans unité, sans principe, sans fin, sans autre impulsion que celle d'une aveugle nécéssité. Voila l'athéisme dans le vrai sens du mot (1) ».

Le Comte, camuffato da Gran Sacerdote, con Mosè e Federico II a suoi fianchi, tutti in atto di pontificare, sarebbe la scena più graziosa ed innocente del mondo, se non mi ricordasse un altro gran sacerdote che si chiamava Robespierre; un'altra *umanità* divinizzata, che intitolavasi la *Ragione.*

Specchiatevi!

(1) *Réponse de Vacherot au journal de l'* UNIVERS, riguardo alla sua disputa con Gratry.

Digitized by Google

Negata l'idea di Dio in cui l' anima umana ha la sua ragione, la sua nobiltà; e chiamata quindi questa idea — per istrano travolgimento di buon senso — *un prodotto* della mente umana, non restava che a troncare un vincolo, perchè l'uomo, questa povera canna spezzata, ondeggiasse in balia di tutti i venti sul flutto tempestoso d' un oceano senza confini: negargli l' immortalità e perfino l' aspirazione ad una vita oltramondana.

L' immortalità dell' anima è anch' essa un *sogno dell' orgoglio umano*; ma come questa povera carcassa destinata a dissolversi, abbia potuto concepir mai un sogno così strano, è fenomeno che Moleschott non riescirà a spiegar mai col suo fosforo.

Büchner nega questa idea come, confondendo la forma col principio, negò quella di Dio. « Quanto alle religioni ed alle sette che ammisero l' idea della immortalità dell' anima, basta guardarsi intorno per vederle. Non le conoscevano le principali sètte degli ebrei.... i libri di Mosè non parlano mai di una ricompensa nel cielo dopo la morte ». (Pag. 286).

Che vorrebbe conchiudere? che la religione ebraica, Mosè non ammettessero l' idea dell' immortalità?

Innanzi tutto non v' ha religione senza il principio dell' immortalità; e, quanto a Mosè in particolare, basta leggere il primo versetto del Genesi per riconoscere che l' immortalità dell' anima umana è conseguenza della creazione. In che è riposta la *somiglianza* dell' uomo con Dio? Sappiamo pure che accanto alla legge scritta era un insegnamento orale destinato a servirle di spiegazione e di complemento; e questa dottrina, implicita nel testo mosaico, veniva svolta gradatamente in altri libri biblici a mano a mano che la progressiva educazione del popolo lo comportava. Il salmista chiama quindi *preziosa la morte dei santi al cospetto di Dio*; *terribile quella degli empi, che vivi scenderanno in inferno.*

» Ricordatevi — dice Salomone — del vostro Creatore, prima che giunga il momento in cui la polvere rientri nella terra e lo spirito ritorni a Dio che l' ha dato ».

I Maccabei abbracciano volontieri la morte perchè Dio, in compenso della *perdita del corpo, darà loro una vita immortale*; Saul consulta la maga di Endor; Giuda fa raccogliere *duodecim millia drachmas argenti* e li manda a Gerusalemme ove *offerri sacrificium pro peccatis mortuorum... bene et religiose de ressurrectione cogitans.* Che più? Paolo, ebreo egli stesso, che meglio di Büchner potea conoscere le credenze de' suoi correligionarii e compaesani, ci attesta che Abramo, Isacco e Giacobbe sono morti tutti nella fede, confessando che

Digitized by Google

erano stranieri e pellegrini sulla terra; e così parlando ben dimostravano che andavano in cerca d'una patria migliore, d'una *patria celeste* (1). Che più? Tacito stesso, certo non amico degli Ebrei, ci narra « che essi riguardavano le anime come *immortali*, e quindi affrontavano con dispezzo la morte » (2).

Basta dunque *volgersi intorno*, come dice Büchner, per riconoscere tutto il contrario di ciò che Büchner assevera con tanta sicurezza; e se la setta dei Saducei, sètta molto recente, non ha diviso questa credenza, prova sempre meglio che ben altra era quella della nazione in generale.

Dagli ebrei Büchner salta agli Indiani e dichiara che il Buddismo, il quale *conta duecento millioni di fedeli non conosce parimente l'immortalità* (p. 286).

Anche qui importa stabilir bene il punto della questione. I libri sacri dell'India ammettono o no l'immortalità dell'anima? Le prove sono a ribocco.

Nel libro secondo del Ramayana, troviamo un episodio commoventissimo, d'un povero vecchio, il quale nel separarsi dall'unico figliuolo che gli era stato ucciso, gli dice:

.... Arrestati, a le case
Non ti affrettar di Jama. In compagnia
Doman noi tutti a quelle case andremo,
Chè non dopo gran tempo sviluppati
Fieno dal corpo per dolor gli spirti,
E nella morte giaceremo.....
E tu, diletto,
Poi che, innocente, per altrui misfatto
Ucciso fosti, i mondi degli eroi
Che non tornano più consegui alfine;
Consegui alfine quelle stanze eterne
A cui le pure e penitenti vite
Saliro, e i Sacerdoti obedïenti
Del maestro alla voce, e gli eremiti
Che dei Vedi i volumi e dei Vedanghi
Lessero tutti quanti. I giusti, i pii
Regi là sono, Nahusha e Jaiâti
Con altri ancora. Là gli sposi in Brahma
Castamente vissuti, e i generosi

(1) Epis. agli ebrei XI.
(2) Tacito, Hist. V. 5.

Digitized by Google

Che il pan, l'auro, gli armenti e le feconde
Terre largiro. Ivi color che asilo
Donavano securo, e i coraggiosi
Del vero amici. A quelle stanze eterne
Con quello stuolo fortunato ascendi,
Figlio e di me ricordati (3).

Che ve ne pare?

Quanto ai Greci — prosegue Büchner, p. 287 — « non *conoscevano che l' impero delle ombre* »; e l'impero dalle ombre è forse quello dei vivi? La credenza in una vita futura, e quindi nella risponsabilità dell' anima umana era di tanta importanza per essi che l' avean convertita, come Platone ci attesta, in *legge del paese* (1). Che insegnavano, che rappresentavano i misteri Eleusini se non le pene del Tartaro e le gioje dell' Elisi? Che i misteri di Samotracia, ove si parlava della morte di un Dio e della sua discesa all' inferno? I sacrifizii annui sulle tombe di Maratona, di Platea, di Corone, di Sparta, il Ceramico, riservato a coloro che morivano per la patria; la necropoli di Egina, il leone gigantesco eretto a Cheronea sull' ossa de' guerrieri uccisi in battaglia non attestano forse il culto dei Mani, la credenza all' anima umana oltre le fiamme del rogo? Che insegnavano le pitture di Polignoto nel tempio di Delfo, rappresentanti la discesa di Ulisse all' inferno; le favole di Ercole, di Teseo, di Castore, di Polluce? Che la missione affidata a Mercurio di condurre le anime alle sponde dell' Acheronte? I poemi di Omero non ci porgono continue imagini d' una vita oltre il rogo? Sofocle non evoca nei *Persiani* l'ombra di Dario; Euripide quella di Alceste? Eschilo (2) non mette sulle scene le *Furie del Tartaro*, sicchè donne incinte, per isgomento, si sconciarono? Che dirò de' bassorilievi, vasi istoriati, delle tazze ove si vede di continuo l' imagine della farfalla, arsa sopra un' ara, a simboleggiar l' anima, che si scioglie dalla crisalide, la Venere infernale ecc. ecc., e tanti altri miti la cui semplice descrizione riempierebbe volumi? Büchner nulla ha veduto di tutto questo; o di nulla si è ricordato; eppure è l'antichità tutta quanta che si svolge da' suoi veli sepolcrali e si rizza d' innanzi a noi.

Che dirò dei filosofi?

Dopo Ferecide, che fu il primo a trattare per iscritto dell' immor-

(1) Versione di Pietro Giuseppe Maggi.

(2) " L' *io* è ciò che noi chiamiamo anima, e che ella renderà conto agli dei come ci insegna la legge del paese ".

(3) Sappiamo che Eschilo avea composte due altre tragedie, il *Viaggio delle Anime* e le *Avventure di Sisifo*: tragedie che si perdettero.

Digitized by Google

talità, Pitagora, discepolo di lui, Socrate, Platone ne posero il dogma a base di loro dottrina, e ne parlano come di antichissima tradizione. « Non crederemo dunque che questo ammasso di carne, deposto nel sepolcro, sia l' uomo, sapendo che questo figlio, questo fratello cui ci imaginiamo dar sepoltura, è realmente partito per un altro paese, dopo aver finito ciò che aveva a fare in questo; è certo.... Bisogna credere queste cose sulla fede dei legislatori e delle tradizioni antiche, qualora non si abbia perduto il cervello (1) ». « L' anima — dice altrove — sale ad un essere simile a sè, ad un essere perfetto, pieno di sapienza, nel quale, liberata da' suoi errori, da' suoi timori, gode di una meravigliosa felicità; si reca ove debbe passar cogli dei l' eternità intera ».

Poco dopo ci dice: « Le anime portano con sè stesse la causa del cambiamento che debbono provare secondo l' ordine del destino. Quelle che non hanno commesso se non lievi falli discendono meno basso che le anime più ree. Quelle che hanno commesso più delitti e delitti più gravi sono precipitate nell' abisso che si chiama l' inferno o con simil nome, luogo formidabile ai vivi ed ai morti, e il cui pensiero turba perfino i sonni dell' uomo. Ma l' anima, che per assiduo sforzo di suo volere progredisce nella virtù e si corregge del vizio, è trasportata in un soggiorno tanto più felice e santo quanto ella si è maggiormente avvicinata alla perfezione divina.... »

Veniamo a Roma.

» È noto — prosegue Büchner — che in tutta l' antichità romana il domma dell' immortalità dell' anima non trovò che deboli radici (*sic*) e rari partigiani ». È notissimo che nessun popolo più del romano ebbe sacro il culto dei Mani, cui sorgeano are perfino lungo le vie e sulle piazze; e Cicerone che, probabilmente meglio del tedesco Büchner, conoscea le credenze de' suoi padri « non mi piace — dice egli — il parere di alcuni moderni, i quali affermano che le anime muoiono insieme ai corpi. *Ha più forza assai per me il parere degli antichi e dei nostri antenati, che in favore dei morti stabilirono leggi sacrosante, lo che non avrebbero fatto se avessero creduto che i morti erano insensibili a queste dimostrazioni* ». E simbolo di tali credenze sono le infinite tombe di cui l' Italia è coperta ancora oggigiorno; tombe illustrate da Bartoli (*gli antichi sepolcri ovvero mausolei romani ed etruschi*); dall' Orioli (*dei sepolcrali edifizii dell' Etruria antica*); da P. E. Visconti (*antichi monumenti sepolcrali*) ecc. ecc.

Certo, quando vennero meno le virtù cittadine e tutto ruppe a cor-

(1) Plat. delle leggi. „ Lib. IV.

Digitized by Google

ruzione, a tirannide, sorsero uomini, come Lucrezio, come Lucano (1), come Plinio che dissero precisamente ciò che voi ripetete due mila anni dopo. Il libro *De natura rerum* contiene esplicitamente od in germe tutte quelle dottrine materialistiche, che rivestite di larva scientifica ci presentate. Plinio compiange la divinità, cui non è concesso il suicidarsi; come voi proclamate che *l'idea della vita eterna è molto più spaventevole di un nulla eterno* (2). Queste dottrine covarono, nell'uovo di basilisco, Nerone ed Eliogabalo, l'atrocità e l'obbrobrio, sollevati alla loro maggior potenza; seppellirono il mondo romano. Sul finire dello scorso secolo, riprodotte con forma filosofica partorirono il 92, quando la civiltà raggiunse d'un balzo il cannibalismo (3). Ed ora?

Ora fatevi coraggio! *Ecco a che siam giunti,* — dirò con Guizot — *e dove il vento ci sospinge!*

Che poi l'*idea della vita eterna* sia molto più *spaventevole del nulla eterno,* è verità che sentono loro malgrado tutti i birboni, la cui anima, putrefacente in corpo vivo, è diventata un inferno a sè medesima: *I am Hell!* (4). Ma quale è l'uomo onesto, l'uomo di cuore, che abbia desiderato mai il *nulla eterno*; anzi che non abbia guardato più d'una volta con febbrile impazienza il volger lento della sfera che segna l'ore di nostra vita, poichè sovra altra spiaggia v'ha persona che l'attende? L'Ahasvero, che citate (5), sig. Büchner, sarebbe caduto le mille volte per via, come il cammello sulle sabbie del deserto, se la generosa speranza di riveder la sua patria non gli avesse rinfrancata la lena; se una mistica Gerusalemme non gli avesse fatto balenar di lontano il verde de' suoi giardini, le gloriose sue torri, il suo tempio. Il materialismo, per sostenersi un momento, ha dunque bisogno di snaturare i più nobili sentimenti del cuore umano? Büchner non può assentire; eppure soggiunge:

« A tutti è lecito avere delle *convinzioni del cuore*; ma altro è l'averne, altro il pretenderle, quasi dimostrazioni scientifiche » (6).

E quale sarebbe la prova scientifica che riduce a nulla le *convinzioni del cuore*, queste convinzioni che pur Bacone ammetteva per interpretare i fenomeni fisici?

(1) Lucano tuttavia ci parla de'turbamenti che avvennero tra i Mani alla notizia della rotta di Farsaglia.

(2) Pag. 280.

(3) Il cuore della Lamballe fu divorato.

(4) " *Sono l'inferno* ". Esclamazione che Millton pone in bocca di Satana.

(5) Pag. 280.

(6) Id. p. 281.

Digitized by Google

« La molta impossibilità e i moltissimi ostacoli esteriori che presenterebbe l'ammissione di una esistenza eterna e la riunione dell'infinito numero delle anime che vissero sulla terra e la cui coltura intellettuale è tanto divergente » (1).

Questi argomenti sono invincibili! Nè qui sta il tutto.

Altra *molta impossibilità* sarebbe quella dei bambini! Ove trovar tante balie!!

« Ora se si pensa alle *anime dei fanciulli morti in tenera età*, od a quelle dei popoli selvaggi, ed anche soltanto all'anima delle infime classi della società europea, nascerà spontanea la domanda: l'istruzione viziosa del popolo o l'educazione dei fanciulli dovrà nell'altra vita essere continuata sopra una scala più estesa? »

Istituiremo a quest'uopo un congresso pedagogico nell'altro mondo.

« Che mai faranno, chiediam noi, le anime degli animali.... che « *hanno titoli e diritti eguali all'esistenza ulteriore* » (2) e ciò ben a ragione, perchè « l'anima *animale e l'umana sono sostanzialmente le stesse?* » P. 285.

Il lettore comprenderà di leggieri perchè io non risponda a così fatti argomenti; temerei comprometterne l'efficacia a dimostrare il loro contrario.

Chi poi si *avvinghia stoltamente alla prospettiva problematica di una esistenza eterna* non sono che gli uomini di *limitato acume* (pag. 282);... « coloro la cui *anima non meritava* una così lunga ed *accurata conservazione* » (p. 273).

Non è più il caso di rispondere.

CAPO IX.

CREAZIONE SPONTANEA O TRASFORMAZIONE?

Constatata una natura, una personalità umana, s'affaccia immediatamente, necessariamente un'altra quistione: l'uomo d'onde è venuto? quando? come?

La scienza che rigetta l'intervento soprannaturale d'un Creatore debbe spiegarmela in modo naturale; opporre ragioni e fatti a ciò che ella si compiace chiamar fede; convincermi o tacere. Che cosa ella dice?

(1) Id. p 284.

(2) Burmeister chiamato da Büchner in appoggio.

Digitized by Google

« *La question de notre origine* — risponde Simonin — è un problema *à jamais insoluble, si l'on veut se rapporter à l'apparition du premier germe.*

Se *la question de notre origine est insoluble*, ben temeraria è quella scienza che si argomenta di sciogliérla.

E se invece du *premier germe* avesse a parlarmi du *premier homme*, saprebbe rispondermi alcun che di meglio? I termini della questione non cambierebbero.

« Le grand mal — prosegue Simonin — c'est que le désordre est partout, non seulement dans la nomenclature, mais dans les idées. » Ne ho le prove; tuttavia prima di salire in cattedra bisognerebbe ordinar le idee, formarsi almeno una fraseologia conveniente, per *ne pas faire de la mauvaise synonisme*, che avemmo già in abbondanza; *procéder d'une façon méthodique, rationelle, philosophique*; ma giacchè tutti non hanno il buon senso di Simonin, esaminiamo i due partiti che ci propongono: creazione spontanea o trasformazione.

Non parlo della generazione o creazione spontanea dacchè Huxley stesso ha dichiarato che gli esperimenti di Pasteur hanno distrutto affatto questa teoria, e che Flourens ne conviene perfettamente. Tutto al più che non è che un'ipotesi; e l'ipotesi non è ammissibile. Il nostro egregio Autore della *Fisica* si appiglia anch'esso alla *dottrina delle lente trasformazioni* che, a suo avviso, « trova almeno un poderoso e saldo appoggio nelle scoperte della geologia, le quali non ci lasciano omai più dubitare dell'esistenza di una legge di continua progressione nello svolgimento delle forme organiche sopra la terra, talchè ai tipi più umili e basso locati che apparvero primi succedono i meno imperfetti (1) e poi, man mano, i più complicati sino ai mammiferi e all'uomo. Tra due spiegazioni, ardue entrambe e meravigliose, ogni più volgare regola di logica consiglia ad ammettere la meno ardua e quella altresì che supponendo meno direttamente l'infrazione delle leggi naturali, è più conforme al generale e quotidiano andamento della natura (2) ».

(1) Nessuno di essi è imperfetto, come ho già dimostrato.

(2) Boccardo, *Fis. del Globo* p. 762.

Protesta contro coloro (*D. Basilii e perfidiatori*) che accusassero la dottrina delle lente trasformazioni como *tendente ad abolire l'idea di Creazione e perciò di Creatore.*

Qui l'illustre A. ha ragione; ma, insomma, quale è poi la sua dottrina sul principio, moralmente e scientificamente importantissimo, di Creazione? O non ne ha alcuna, o non sa esprimerla, o la muta ad ogni momento.

Digitized by Google

Tra due spiegazioni, che più o meno direttamente *suppongono l'infrazione delle leggi naturali,* — motivo bastevole, anche a caso vergine, per escluderle amendue — *ogni più volgare regola di logica* avrebbe consigliato a ricercarne una terza, tanto più che questa terza sta a base di tutte le religioni, e quindi è passata nella coscienza del genere umano. Ma sia pure; accetto la sua *dottrina delle lente trasformazioni che trova almeno un saldo e poderoso appoggio nelle scoperte della geologia.*

Le scoperte della geologia, fatte da venti anni a questa parte, dimostrano talmente assurda questa dottrina, che *è omai posta* — scrive Agassy — *fuori di causa.*

» I geologi e i panteologi — prosegue l'illustre naturalista — credevano ancor non ha guari che gli *animali inferiori fossero comparsi per i primi sopra la terra,* e dopo essi mostrati si fossero successivamente

Ora si dichiara assorto *nell'ingenua contemplazione delle forze eterne creatrici e rinnovatrici dell'universo.* Qui è idolatria o ateismo, perchè Dio o è *uno* o non è.

Alla distanza di due pagine erompe nella formola: *il mondo non è ma diventa*; e colla teoria di un *essere identico al nulla* nega le *forze eterne* che poc' anzi idolatrava.

Ora *pare* che ammetta un Creatore; ma per ammettere il Creatore bisogna escludere *il mondo non è ma diventa*, teoria del nulla assoluto che nega una *forza eterna, creatrice.*

A pag. 816, respingendo l'accusa di *grossolano materialismo*, che, quando anche cessasse di essere *grossolano*, sarebbe pur sempre *materialismo*, e v'hanno atei, che non veggono niente affatto nell'universo l'*impero di un cieco caso*, eppure si dicon *atei*, forse per dar prova di *puissance* mi parla di una *eterna armonia, di leggi eterne ed armoniche* (p. 30); ma *armonia ed eternità* si escludono, come si escludono *eternità e successione.* Un'*armonia eterna* significa eterna coordinazione di elementt finiti e perciò mutevoli; se finiti e mutevoli non possono essere eterni.

Che poi significano *forze creatrici e rinnovatrici*? Parole vuote di idee, o idee che si accapigliano fra di loro, perchè queste *forze* in quanto creano non rinnovano, e in quanto rinnovano non creano; e un rinnovamento eterno non è meno assurdo d'un *diventare* che esclude un *esistere.*

Codesta sarà *magra metafisichetta*; ma per quanto *magra*, non tutti li stomachi, eziandio robustissimi, son capaci di digerirla. E dopo tante contraddizioni sul principio stesso — principio che può rigurdarsi come chiave della scienza — sarà lecito all'illustre A. chiamar *D. Basilii, perfidiatori* coloro che, per avventura, non riuscissero ad indovinare ciò che egli non sa definire nemmeno a sè stesso? Non dobbiamo rispettarci a vicenda?

Digitized by Google

i tipi di più in più elevati, finchè l'uomo, da ultimo, coronasse la serie. *Qualunque museo di geologia, capace di dimostrare lo stato attuale delle nostre cognizioni, può omai fornir la prova che le cose si sono passate ben altrimenti...* I naturalisti potranno forse ancora differir d'opinione sull'origine, sulla gradazione e sulle affinità degli animali; *ma tutti sanno oggigiorno* che nè i radiati, nè i molluschi, nè gli articolati hanno avuto, quanto alla *data della prima loro comparsa, priorità alcuna gli uni sugli altri* ».

« La permanenza delle specie — dice altrove Agassy — è un fenomeno che dipende da natura immateriale. Nel germe dell'uovo v'ha un principio immateriale, che nessuna influenza esterna ha forza di modificare, principio che determina lo svolgimento (*growth*) dell'essere nascituro ». Nessuno dunque si trasforma in un altro.

Flourens conferma la sostanza di Agassy là dove conchiude: « *soit* donc que l'on considére les causes externes, la succession des temps, des années, des siécles, les révolutions du globe ou les causes externes, c'est-à-dire le croisement des espèces, les *espèces ne s'alterent point, ne changent point, ne passent point de l'une à l'autre; les espèces sont fixes* ». Hai capito lettor mio? Non *cambiano, non passano dall'una all'altra*; e ciò vuol dire non si trasformano; e importa stabilir bene il valore dei termini, perchè progresso, concatenazione, non è svolgimento o trasformazione. E prima di costoro Cuvier avea detto: « Si les espèces ont changé par degrés, on devrait trouver des traces de ces modifications graduelles; entre le *paleotherium* et les espèces d'aujourd'lui on devrait découvrir quelques formes intermediaires, et jusqu'à present cela n'est point arrivé. Pourquoi les entrailles de la terre n'ont-elles point conservé les monuments d'une généalogie si curieuse, si ce n'est parce que les *espèces d'autrefois etaient aussi constantes que les notres* (1)?...

Di più, lo studio delle roccie fossilifere, studio che ha prodotto così felici risultamenti da venti anni a questa parte, riesce precisamente alla sentenza stessa: « All geologic hystory — dice Hugh Miller (2) — is full of the beginnings and the ends of species, of their first and their last days; *but it exhibits no genealogies of development* ».

E l'Italia non è rimasta così addietro alle altre nazioni che il dottissimo prof. Ghiringhello nella sua memoria *La critica scientifica ed*

(1) Discours sur les révolutions de la surface du globe.

(2) *The testimony of the Rocks*. Edimb. 1862. " Tutta la storia geologica è piena di specie che cominciano e terminano; ma non presenta genealogie di sviluppo ".

Digitized by Google

il Soprannaturale, non mettesse in luce la verità stessa: « Nell' ipotesi Darwiniana — dice egli — la specie incipiente coesistendo colla cessante, e l'immutabilità degli individui che si vanno spegnendo essendo parallela e simultanea, sebbene in senso inverso, colla varietà dei trasformati che si perpetuano, le reliquie degli uni dovrebbero essere così frammiste a quelle degli altri da escludere la possibilità che dove giacciono estinte tante specie, e talora famiglie rimaste immutate durante tutto il periodo geologico di loro esistenza, non si trovi mai un indizio della presente simultanea variabilità, e dove sono accatastate a miriadi le immutate generazioni non si trovi pur uno scampolo della *sognata graduale loro trasformazione* ».

Nè altrimenti ne giudica il P. Secchi, come risulta da una lettera riportata in data dell' 11 settembre 1869 dal *Giornale degli studiosi*, ove dichiara: « che queste teorie sopra gli animali mancano di quelle prove che sono indispensabili in ogni questione d' ordine fisico; cioè l' osservazione e l' esperienza. L' esperienza manca, perchè i tentativi fatti per quasi quattro mila anni d' intrecciare certe specie e più affini (equine e leporine) non sono riusciti a nulla, e i meticci o restano sterili, o se fecondi, come i leporidi, presto tornano ai tipi primitivi (Quatrefages). L' osservazione pure ci manca perchè non abbiano nè viventi nè fossili i decantati anelli intermedii, ed è ridicolo il dire che *forse* un dì si troveranno. Quale fisico ammetterebbe un sistema non evidente, col titolo che un dì se ne troverà la dimostrazione? ».

Abbiamo dunque a migliaia avanzi di specie estinte, non un solo *esempio di specie trasformate*; eppure ci si dice con tutta franchezza che « la *dottrina delle lente trasformazioni trova almeno un poderoso e saldo appoggio nelle scoperte della geologia!* »

Il prof. Grimelli, in una eccellente memoria sull' *origine divina dell' uomo*, definisce assai bene questo sistema che si vorrebbe introdur di noi, dopo che venne universalmente rigettato altrove: « trattasi surrogare al principio organico dell' umana attività libera, ossia della libertà fra il progresso e il regresso, tra il bene e il male, una fatalità di progresso zoologico, antropologico, fino a scambiare le attività illibere e le sembianze di bestia in quelle dell' uomo. « È la negazione della personalità umana, anzi del genere umano, come or ora vedremo.

Se abbracciamo nelle nostre considerazioni i tre regni di natura, la permanenza di questa legge diventa sempre più manifesta nell' universalità degli esseri, perchè condizione di un equilibrio generale; nè l' azione più ostinata dell' uomo è riuscita a trionfarne compiutamente. Lo stesso minerale, tuttochè spieghi varietà moltiplici, sotto l' azione di circostanze nelle quali prende forma, triturato, porfirizzato o polveriz-

Digitized by Google

zato se si vuole, tende continuamente a ricostituirsi nel suo tipo primitivo. La pianta selvaggia, ridotta a coltura, ripiglia anch' essa il suo tipo originario non si tosto è abbandonata nuovamente alle sue tendenze; soprafatta dall' azione dell' uomo, muore, non si trasforma. Negli stessi innesti, siano naturali, siano artificiali, il vegetale conserva sempre i caratteri originali delle due specie; i tipi primitivi trionfano sempre o scompaiono colla specie.

Nel regno animale l' evoluzione embrionale compie sempre lo stesso processo, non escluse le metamorfosi de' bruchi o larve in crisalide, di una crisalide in farfalla. I connubii mostruosi finirono sempre coll' ibridismo, come il mulo può attestare. E ciò che significa? Significa che i tipi primitivi capaci di maggiore o minore svolgimento, in limiti sempre determinati, e con modi costanti, sono stati creati d' un getto; che, nella scala degli esseri, questi tipi si concatenano, si svolgono in una sempre maggiore varietà e bellezza; ma ciascun di essi rimane ciò che fu; non si *trasforma*. Io duro maggior fatica a comprendere questa serie incessante di formazioni non compiute mai, che una creazione unica, determinata fin da principio, un uomo-tipo, anzichè un uomo trasformazione di scimmia.

V'ha ben altro. Non posso comprendere la teoria di trasformazione, se non partendo dall' unità. Perchè stabilire quattro centri che importerebbero quattro serie di trasformazioni estranee l'une alle altre? Come, svolgendosi esse, han trovato modo di combinare le loro armonie, se questa combinazione non fosse figlia di un disegno primitivo e non avessero quindi radicalmente una base comune? Come poi giudicate che ciò che dite *tipo* sia realmente tale, se non avete un tipo preesistente cui paragonarlo? E siete poi certi che questi tipi, detti *primordiali*, siano veramente quattro invece di cinque o di sei? E questo quinto o sesto tipo non potrebbe, per avventura, esser quello dell'uomo? Quando lo stesso Darwin mi parla di una *lotta della vita*, non ammette forse diversi lottatori e perciò diversi organismi? Ove poi questi tipi fossero veramente indipendenti l'uno dall'altro, bisognerebbe risalire ad un tipo primitivo che li concepiva armonizzandoli e li concretava nell'esistenza. Il Creatore è dappertutto.

È bensì vero che Schleiden ci parla di *una sola cellula, formatasi nell'epoca paleozoica in condizioni al tutto particolari ed in ogni caso essenzialmente diverse dalle posteriori ed attuali che ha bastato per divenire lo stipite d'ogni successiva pianta ed animale.*

E come, dove, quando, si è formata questa cellula primordiale? E quali erano queste *condizioni essenzialmente diverse* dalle posteriori ed attuali? Esisteva forse un'altra natura? Quando si premettono *condi-*

Digitized by Google

zioni al tutto particolari, diverse essenzialmente da quanto si conosce, si potrà, tutto al più, scrivere un romanzo di fantasia, non mai intavolare una discussione scientifica.

Non solo tutti quanti gli organismi viventi fanno armonia tra loro, per mantenere l'equilibrio tra le diverse specie — specie che per conseguenza dovettero e debbono essere contemporanee, non derivate le une dalle altre — ma combinano eziandio con tutte le forze fisico-chimiche, che presentano condizioni indispensabili alla loro esistenza. Questa legge di reciproca necessità fu solennemente proclamata dal sig. Maupied (1) laddove ci dice: « Par la diversité d'organisation et de nourriture l'équilibre est établi entre le règne végétal et le règne animal, et la création maintenue... Ainsi la création vivante et organisée a dans les lois mêmes de son organisme les causes et les moyens de sa perpétuité... Il y a tant de rapports intimes entre les groupes d'animaux, il y en a de presque aussi essentiels entre les végétaux et les animaux; ceux ci sont la base de l'existence de ceux-là. Mais il y a plus; les animaux fournissent aux végétaux une grande partie de l'acide carbonique qui fait leur vie; les débris de l'organisation animale servent en outre de nourriture à un grand nombre de végétaux. On peut donc dire que les deux règnes sont intimement liés, ils sont crées l'un pour l'autre, ils sont fonction l'un de l'autre; ce grand fait empêche donc encore que l'on puisse admettre les hypothèses arbitraires, qui prétendent que les végétaux ont été crées des milliers d'années avant les animaux. Il est même certain qu'il existe entre l'eletricité atmosphérique, l'electricité végétale et l'electricité animale des rapports nécessaires qui maintiennent l'équilibre dans tous les règnes ».

I tipi furono dunque ciò che sono in qualità e in quantità, perchè qualità e quantità erano e sono condizioni, elementi dell'equilibrio universale.

Conchiudiamo: le *scoperte della geologia*, lungi dal prestare un *poderoso e saldo appoggio* alla *dottrina delle lente trasformazioni*, l'han rilegata tra i pregiudizii dell'antichità.

Ora veniamo direttamente e particolarmente all'uomo.

Quale è la specie che si è *trasformata* nell'uomo? Nominatela.

Niente di più facile! mi risponde il sig. Vogt.

« L'homme n'est que le produit du plus haut développement de la serie animale progressivement perfectionnée par la selection naturelle, et emanant du groupe des mammifères les plus rapprochés par leur organisation, les singes.

(1) *Corso di Fisica sacra e di cosmogonia mosaica.*

Digitized by Google

Les singes; benissimo; e, di grazia, quali sarebbero?

Di tre specie: « les trois singes antropomorphes, le chimpanzé, l'orang et le gorille ».

E quale de' tre signori ha avuto la compiacenza di unirsi, *par selection,* alla nostra antica madre? E poichè carità figliale può interessarmi a conoscere il nome di lei, ditemi come ella si chiamava e a quale altra famiglia apparteneva? Formulatene insomma un blasone.

La risposta è un po' meno sicura, perchè se « chacun de ces trois singes anthropomorphes a des caractéres particuliers qui le rapprochent de l'homme, le chimpanzé, la forme du crâne et la conformation dentaire; l'orang, la structure du cerveau et le gorille celle de ses extremités, aucune de ces trois formes n'est sous tous les rapports absolument plus rapproché de l'homme que les autres ».

Vorreste forse indirettamente accusar nostra madre d' aver avuto un po' di tenerezza per tutti tre al tempo stesso?

« Chacune d'elles — prosegue alquanto modestamente il sig. Vogt — *parait* (*sic*) de divers côtés tendre vers la forme humaine sans *l'atteindre entièrement* (1). Différentes series paralleles de singes ont à leur sommet des formes d'un développement plus élevé, des types supérieurs *gravitant vers le type humain.* (Finora non abbiamo che una gravitazione, che è il contrario di provenienza preceduta da un *parait* che non è gran fatto scientifico). Prolongeons par la pensée le dévelloppement des trois types anthropomorphes jusqu'au type humain *qu'ils n'atteignent pas et n'atteindront jamais....*» (2) e dove riuscirete?

Basta, sig. Vogt, s'ils n'atteignent, *et n'atteindront jamais le type humain,* come mai questo tipo umano ha potuto esserne la trasformazione, *l'emanazione, le produit du plut haut développement de la serie animale.... les singes!*

Transigiamo; sia che io derivi da un *gibbone,* da un *mandrillo* o da un *macaco,* (che omai debbonsi sostituire questi tre signori a Sem, Cham e Jafet), perchè son essi le *trois singes antropomorphes* (3), avrete trovato alcun che di organico, che serva di congiunzione tra questi animali e noi, un misto di scimmia e di uomo, una scimmia non più assolutamente scimmia, un uomo non ancora assolutamente uomo, un misto delle due nature. Se la « nature a su franchir sans brusquerie l'abîme profond qui semblait exister entre les reptiles et les

(1) Vogt, p. 621. Fra poco non riuscirà *à l'atteindre* JAMAIS; e quindi si scopriranno *diverses issues* ciò che importa diversa tendenza e diversa origine.

(2) Id. p. 623. Astraendosi dal sistema, parlano il linguaggio opposto.

(3) Id. p. 626 e 627, anzi tutta la lezione.

Digitized by Google

oiseaux (1) » avrà riempiuta con una forma intermediaria questa lacuna tra la scimmia e l'uomo, tanto più che « pour ce qui concerne les espéces viventes, cela n'est pas difficile (2) ».

Ebbene questa forma transitoria, che è necessaria nella vostra teoria, comunissima nella trasformazione di tipi ancora viventi, l'avete voi trovata?

» On nous dit, à la verité (3) — risponde modestamente il sig. Vogt, cacciandone la responsabilità sopra un verbo neutro — qu'on n'a encore jamais trouvé ces formes de transition, *ce que nous accordons volontiers* » e a pag. 624, cita il sig. Schröder van der Kolk e Yrolik, cui fa dire: « nous ne connaissons aucune espèce de singes, formant un passage direct à l'homme ». Mais qui peut dire que d'ici a dix, vingt ou cinquante ans on ne connaitra pas une serie de formes de transition entre le singes et l'homme? ».

Prendiamo dunque un' assicurazione di vita per cinquanta anni; ma intanto ciò che v' ha di certo si è che nulla avete, tranne un' ipotesi.

Ma v'ha di peggio; questi signori non si accordano fra di loro; poichè mentre Vogt pone a' progenitori delle diverse famiglie umane i sopralaudati tre scimmioni, Wagner non ne vuole nessuno dei tre, e ci assicura (*rien n'est plus certain*) que les singes et l'homme ont en commun pour ancêtre unique une forme intermediaire entre les deux (4).

A dir vero, per asserire *rien de plus certain* bisognerebbe aver alla mano tutti gli elementi del giudizio; e qui manchiamo affatto del principale, cioè della forma *entre les deux*. Ad ogni modo il vostro *rien de plus certain* potrà servire a constatare che l' uomo *non deriva dalla scimmia*, e che non siete d' accordo nemmen tra voi.

Aspettando con un solenne digiuno l' arrivo di questa forma X. — *Beati gli occhi che* potranno vederla viva! — permettetemi alcune osservazioni che io, *pas même academicien*, estraggo dal mio buon senso.

Perchè la razza scimmiana non è scomparsa all' apparir dell' umana, in cui vuolsi siasi trasformata? Perchè la scimmia ha proseguito a generare scimmie, identiche perfettamente alle scimmie più antiche, mentre l' uomo ha proseguito a generar l' uomo?

È dunque un *fatto* che la razza delle scimmie non è quella dell' uomo, perchè queste due razze vivono, si moltiplicano, l' una di costa

(1) Vogt, pag. 605.
(2) Id.
(3) Id. p. 619.
(4) Wagner, citato da Vogt, p. 620.

Digitized by Google

all' altra, senza mischiarsi mai. È pur constatato che l' embrione della scimmia non è quello dell' uomo; che la scimmia superiore invecchiando, ben lungi dall' avvicinarsi all' uomo, discende al grado delle scimmie inferiori; e che ove il suo organismo proseguisse a svolgersi sulla stessa linea, riuscirebbe non a tramutarsi in quello dell' uomo, ma a dissolversi. Non vi è continuazione; nasce scimmia, muore scimmia.

Perchè tra gli scheletri più antichi di scimmie che si scopersero in grandi masse nel sud dell' Asia e dell' America, ove pare che questo animale sia indigeno, e li scheletri della scimmia odierna non si è scoperta differenza alcuna? O la legge di progressiva evoluzione ha cessato, o la teoria è falsa.

Ora che mi dice la scienza? Ricorro a testimonianze di avversarii.

Ricorrete all' anatomia comparata. Perchè le differenze del cranio sono maggiori tra l' animale adulto che nell' infante?

Il prof. A. Herzen, parlando di feti, che ebbe *fra le mani*, osserva che « lo scheletro del cimpanzé neonato e del feto umano di sette mesi, sono difficili a distinguere l' uno dall' altro. Anche la forma della testa, la fronte, le mani, i piedi, rassomigliano ancora molto più all' uomo che *più tardi*; le differenze caratteristiche, diffatto non si sviluppano fra l' uomo e le scimmie superiori che dopo la nascita, e definitivamente soltanto negli esseri adulti (1) ».

A meraviglia! Che dobbiamo dedurne ineluttabilmente? Che l' uomo non è una trasformazione della scimmia; perchè le *differenze caratteristiche* tra lo scheletro del cimpanzé neonato e un feto umano, impercettibili sino all' età di sette mesi, si sviluppano *definitivamente negli esseri adulti*; e dovrebbe succedere tutto il contrario se l' uomo, ultimo risultato, non fosse che lo svolgimento, il perfezionamento, la trasfigurazione della scimmia. Perchè i due feti identici sino all' età di sette mesi si biforcano a questo punto invece di progredire sempre più di costa sino al punto di trasformarsi? Notate che io mi servo degli argomenti addotti da un avversario il quale ebbe *tra le mani* i due documenti; ma potrei chiedere al sig. Herzen, se le *differenze caratteristiche che si sviluppano* tra l' uomo e la scimmia, dopo la nascita, differenze, *difficili a distinguersi* tra lo scheletro del cimpanzé neonato e il feto umano all' età di *sette mesi*, non possono aver radice nella stessa embriologia, anteriormente ai *sette mesi*? Se non sarebbe più conveniente istituir confronto tra feto e feto che tra un neonato ed un feto compiuto. Ad ogni modo differenze caratteristiche importano un principio *caratteristico*, quindi differenza di *natura*; il modo continuativo non

(1) Sulla *parentela fra l' uomo e le scimmie*.

Digitized by Google

può essere diverso del modo iniziale: non v' ha serie senza principio. Ammettendo dunque ben volontieri, che tra forme contemporanee e primordiali possa aver luogo analogia grandissima, dobbiamo pur sempre riconoscere differenza *cardinale* di stipite ossia di origine; onde lo stipite, l' origine dell' uomo non è niente affatto quello della scimmia, quando anche lo *scheletro del cimpanzé e del feto umano di sette mesi siano difficili a distinguere l'uno dall'altro.* Oltrecciò abbiamo *differenze caratteristiche che si manifestano definitivamente negli esseri adulti.*

E queste differenze caratteristiche, oltre le esteriori, di cui ho già parlato, si ravvisano eziandio nello sviluppo del cervello. Quatrefages cita a questo uopo un *fatto capitale.*

« L'ensemble du cerveau contenu dans la boite osseuse, se répartit en diverses régions. N'en considérons que deux, le lobe antérieur ou frontal et le lobe moyen ou temporal. Il est evident que chez des animaux unis par liens de la filiation, la succession du développement dans ces deux lobes devrait être la même. Eh bien, entre l'homme et le singe, il y a sous ce rapport une *différence complète.*

Chez l'homme c'est le lobe antérieur qui se développe le premier et est le plus promptement achevé, le lobe latéral ou temporal ne venant qu'en dernier. Chez le singe, au contraire, c'est le temporal qui se développe le premier, c'est le lobe antérieur qui se développe ensuite; de telle sorte que dans la formation successive des parties de cet organe si important il y a opposition complète. *Il est évident que deux êtres qui se développent, pour ainsi dire, à rebours ne peuvent dériver l'un de l'autre.*

« La conviction devient plus complète encore, si c'est possible, lorsqu' on examine avec quelque soin les raisons sur lesquelles on cherche à fonder cette doctrine. On est alors frappé de ce qu'il y a de vague, de peu constaté, dans la plus part des faits ou des assertions qu'invoquent presque toujours ses partisans. A' peu prés toujours ils sont reduits à de simples possibilités... Messieurs, à se placer su ce terrain de la possibilité, je ne sais où on s'arrêterait... En résumé la théorie qui fait descendre l'homme du singe par voie de modifications successives, n'est en réalité qu'un jeu d'esprit qui ne s'appuie sur aucun fait précis. Cette théorie est insoutenable à tous les points de vue; je n'hésite pas à le dire ». È parlar chiaro.

E *dopo la nascita* come procedono? La scimmia ha veduto le mille volte accendere il fuoco; è mai riuscita ad accenderlo? Oh se avesse la favella — alcuni ci dicono — riuscirebbe a far poesie! E se unico ostacolo a far poesie è la mancanza di parola, perchè non la mandate alla scuola dei sordo-muti? I *planteurs* dell' America hanno potuto ser-

Digitized by Google

virsi mai della scimmia nemmeno nella coltivazione delle canne da zucchero? Rinunzierei volentieri a una collezione di poesie scimmiane se potessi al povero negro — trattato in modo così bestiale — sostituir la scimmia! Ma la scimmia dell' oggi è la scimmia di sei mila anni or sono, cogli stessi atti, colle stesse malizie; e tra la scimmia e l'uomo la differenza è tale, che solo il confrontarli è un oltraggio all' umanità.

A questa serie di citazioni aggiungerò la testimonianza del P. Secchi il quale, alludendo ad una lettera, di cui il prof. Boccardo non ci ha regalato che una parte « soggiungeva parimente che le pretese analogie tra le scimmie antromorfe e l' uomo erano illusioni, e che l' organismo interno osseo ed encefalico era assai diverso, come potea ben vedersi in una famosa vetrina dell' esposizione di Parigi del 1867, ove erano tutti i cranii umani di tutte le varietà vestite delle carni per metà e accanto la Gorilla. Da quella collezione appariva che se all' integumento le teste si rassomigliavano, tolto questo, era tale la discrepanza che il celebre Milne Edwarz mi diceva scherzando: essere più facile trarre il bue dal cavallo, che l' uomo dalla gorilla (1) » E conchiuderò coll' illustre Enrico Reusch, (trad. di X Hertel): Il a fallu, avouons-le, me faire quelque violence pour discuter avec calme les raisons pour et contre apportées dans la question de notre communauté d'origine avec les singes. C'est un spectacle affligeant, qu'en plein dix-neuvième siécle, une question comme celle-ci puisse être mise en discussion, que l'homme, pour me servir des paroles du Psalmiste, tandis qu'il était en honneur, n'a point compris sa propre excellence et s'est comparé aux bêtes qui n'ont point de raison » (p. 471).

Esiste almeno parentela tra l' uomo e il bruto? Si conoscono, quanto importa a giudicarne, le differenze e le analogie tra le due nature?

Che è l' uomo? che è la bestia! Due X; e volete stabilir rapporti fra due incognite?

Le analogie organiche conchiudon nulla, perchè, come altrove osservai, i caratteri essenziali all' uomo cominciano appunto ove esse terminano. I modi, i rapporti della materia non sono che accidenti; l' essenza, la vera personalità dell' anima umana risiede in alcun che di assoluto, cui la scienza esperimentale non potrà raggiunger mai. Quantunque non conosciate che molto imperfettamente i rapporti organici, le operazioni morali e intellettuali che ne succedono son tanto diverse, che dovete argomentare esista nell' organismo stesso alcun che di arcano, ove è riposta la ragione delle differenze. Questo arcano è più profondo che l' abisso dell' Oceano; la scienza non ha, non ne avrà mai

(1) *Gior. degli Stud.* 11 settembre 69.

Digitized by Google

lo scandaglio, tanto più se rigetta i lumi di quell'alta filosofia che dice l'uomo, figlio di Dio, non della scimmia. Non v'hanno termini di paragone che tra cose simili; e l'uomo invece possiede facoltà e potenze di che il bruto è affatto privo. Cacciate pure in un branco di scimmioni Omero, Platone, Pindaro, Galileo, Newton, Milton; potrete dire con Herzen che sian essi *primi tra* i pari! È bestemmia scientifica, è oltraggio al genere umano.

Perchè l'uomo e il bruto destinati a vivere insieme, per qualche tempo, ad aiutarsi talvolta reciprocamente, hanno bisogni comuni, analogie organiche per soddisfare a questi bisogni; perchè gli organi loro son composti degli elementi stessi, soggetti all'azione delle stesse cause esterne, posti insomma in condizioni pressochè identiche per quanto riguarda le funzioni della vita animale, dovrete conchiudere che appartengono alla famiglia stessa? Perchè il cervello del delfino somiglia al mio, secondo Tiedemann, più che non somigli quello della scimmia, sarò parente col delfino? Perchè il rospo, al dire di Reusch (p. 452) « dans son appareil locomoteur a une si grande ressemblance avec la structure du corps humain » sarò parente col rospo? E se vi garbasse cacciare un cappello in testa all'orso, sarò parente coll'orso, perchè abbiamo amendue il cappello? Herzen stesso che propugna la supposizione *della evoluzione* dell'uomo dalla scimmia e quindi la parentela fra di loro, mi insegna (p. 7) che tra l'*uomo e la scimmia corre una immensa differenza funzionale*; e questa immensa differenza funzionale non ha radice in altra immensa differenza d'organismo che funziona, e una terza immensa differenza nelle operazioni intellettuali che ne conseguono? È possibile stabilir parentela, consorzio tra esseri separati da una *immensa differenza funzionale*? Che dico? Esiste nemmeno tra scimmia e scimmia ciò che dicesi propriamente *rapporto intellettuale?* E se non esiste tra scimmia e scimmia, dovrà esistere tra la scimmia e l'uomo?

Se il fondo delle due nature ci sfugge, le operazioni che ne emergono sono evidenti ed importano diversa origine.

Le facoltà intellettuali dell'uomo non derivano dal suo organismo, ma appartengono alla natura dell'anima; se fosse altrimenti, molti bruti che hanno il senso della vista, dell'udito, dell'odorato superiore a quello dell'uomo, avrebbero, nella proporzione stessa, superiori eziandio le facoltà intellettuali che ne dipendessero. Ma il bruto è incatenato all'istinto; l'uomo è perfettibile; il bruto ha bensì conoscenza di sè, spontaneità, onde si muove a piacimento nella natura esteriore; cerca, trova quanto gli abbisogna, perchè ivi è il suo fine; l'uomo invece dotato non solo di spontaneità, ma di libertà, trascende col pensiero la natura e-

Digitized by Google

steriore; cerca nelle matematiche le leggi dei corpi, nella logica quella delle idee, nella morale le nozioni del giusto e dell'ingiusto, e tutto rannoda a una verità primitiva, dove trova il suo fine. Il termine delle azioni sue trascende sempre la sfera dello spazio e del tempo; il bruto non vi entra mai.

Oltrecciò nella stessa vita animale abbiamo il gran fatto della parola — *carattere sostanziale* — scrive il Tommasi (Ist. di Fis. t. II, p, 669) che qualifica l'uomo sugli animali bruti quanto a vita di relazione e quanto all'esercizio di intelletto; facoltà esclusiva dell'uomo, quantunque « nessuno dubitar possa, come Müller ci attesta (Lez. IX) che varii animali posseggono tutti i fisici requisiti pel discorso articolato » e da ciò viene quella *direzione primordiale dell'anima* che A. De Humboldt vi connette. (Cosmos, Ediz. Turati, p. 304).

Dunque, in conclusione, ciò che chiamate *parentela* non è che analogia di forme anatomiche, rapporti, mezzi indispensabili alla vita animale; e questi rapporti, questi mezzi nel bruto sono essenzialmente coordinati al servizio dell'uomo, in cui pare che gli animali bruti abbiano la loro ragione.

Tornando ad Herzen dovrà egli concedere che una *supposizione* non può servir di base a nessuna teoria scientifica.

Provato per testimonianza dei nostri avversarii che *les trois types anthropomorphes n'atteignent pas et n'atteindront jamais* (dico *jamais*) *le type humain;* che esiste tra il bruto e l'uomo un'*immensa differenza funzionale,* la questione non è forse sciolta in senso nostro dai nostri stessi avversarii? Procediamo.

Lasciato a parte il problema di nostra origine *à jamais insoluble* per la scienza, che sa ella dirci della nostra primitiva condizione?

Per Simonin e compagni che rilegano tra le vecchie marionette l'Adamo biblico, l'uomo avrebbe fatto la sua comparsa nel mondo in forma di orsachiotto mal leccato, cui si potrebbe imporre il nome di *venturino,* o, — per non contristarvi — a guisa d'un Tom Pouce che esce trionfante da un pasticcio dolce. Meschinissimo, alla sua origine, fra tutte le creature, sarebbe poco a poco, divenuto un Ercole, un Apollo di Belvedere, un Giove olimpico, per diventare un giorno ciò che nè essi, nè voi, o lettori, nè io siamo capaci di indovinare.

L'uomo *nu et chetif, étonné, inquiet* gittò lo sguardo *sur le monde qui s'étendait devant lui;* e sapete che ha veduto? Tale una mostruosa famiglia di giganteschi animali che S. Antonio, assediato da una legione di diavoli, dovea tenersi per fortunato. Vi primeggiano il *mammouth ou éléphant primitif, le rhinocéros à narines cloisonnées, la renne, le cerf aux grandes cornes, l'ours au front bombé, l'hyène, le lion*

Digitized by Google

des cavernes ecc. (1); e questo pusillo *nu et chetif*, non solo fu rispettato da que' ferocissimi e giganteschi animali; non solo ha trovato balia, alimenti, ricovero, tutela per dodici o quindici anni almeno; ma è riuscito a dominare, a sterminare e *l'ours au front bombé et l'yène et le lion des cavernes*, talchè *la fable d'Hercule et du lion de Némée est plus voisine de la verité qu'on ne pourrait croire!* Quanto più la favola di Ercole strozzator del leone si accosta alla verità, tanto più se ne discosta la vostra teoria d'un uomo *nu et chetif*, che ben lungi dal poter *disputer sa place et sa nourriture aux animaux sauvages*, non avrebbe potuto servir loro che di boccone all'avampasto. Tale è il sistema di Simonin e compagni che si vantano di procedere con un *metodo razionale e filosofico*. Veramente la ragione e la filosofia non han nulla ad aggiungere.

« L'homme attaquait sa proie, qu'il combattait par la ruse, par la vitesse et la force » mi tuona risolutamente all'orecchio il sig. Vogt, quegli che pur mandava *à tous les diables notre caractère humain, et comme on le voit* (a dir vero veggo niente, ma i nostri maestri debbono essere stati presenti al fatto) il lui est arrivé de pouvoir même, avec ses simples armes de pierre, se rendre maître d'un jeune rhinocéros » (2).

Per buona sorte, il sig. Vogt ebbe l'avvertenza di assicurarci che il rinoceronte era *giovane* (ne fu testimonio oculare, *comme on le voit*); ma ad ogni modo, giovane o vecchio, un uomo *nu et chetif* che si trae dietro un rinoceronte, è tale un affaretto che non può aggiustar gran fatto l'*ordre dans les idées*; nè attestare la *méthode rationelle et philosophique* del sig. Vogt, qualora i rinoceronti di que' tempi non fossero i cagnolini de' tempi nostri.

Questi animaletti che l'uomo assaliva, *pour en faire sa nourriture* (pare che l'appetito non gli mancasse) erano il rinoceronte, sul cui cranio il sig. Desnoyers *fut frappé de reconnaître des stries de formes diverses plus ou moins profondes*; era l'Elephas *antiquus, hippotamus major*, e grandi specie di cervi, i cui cranii *semblent avoir été brisés près de l'insertion des deux bois, par un coup violent appliqué sur l'os frontal* (3).

E un uomo che assale l'orso, il leone, il rinoceronte, per farsene un intingoletto, che spezza il cranio all'ippopotamo e il nodo delle corna al gran cervo, vi pare che dovesse essere un predecessore di Tom Pouce?

(1) *Hist. de la terre* p. 103.

(2) Vogt, *Leç. sur l'homme* pag. 385. Turpino fa bancarotta.

(3) Desnoyers, p. 27.

Digitized by Google

È questo il metodo razionale, filosofico che debbe aggiustar le idee e spiccare a Mosè il *ben servito?*

Questa teoria d'un uomo *nu et chetif*, che riesce in poco tempo a sterminare od a sottomettersi come schiavi, gli animali più robusti, sedusse l'illustre Autore della *Fisica del globo*, che volle quindi arricchirne il suo lavoro: « Tutto ci induce a credere che (contro l'opinione di coloro i quali vogliono vedere nell'uomo primitivo il modello della forza e della prestanza) que' nostri remoti antenati fossero di *piccole e di esili forme* e di una razza meno robusta e meno energica assai della nostra » (1).

E donde ha tolte notizie così peregrine e concordi?

A pag. 795, l'egregio Autore cita il cranio di Neanderthal e mi dichiara che l'individuo il quale avea la fortuna di portarlo sull'osso del collo, era *di straordinaria forza muscolare dotato*. Bene! Se quel cranio, antichissimo di tutti i cranii scoperti indica un uomo *dotato di straordinaria forza muscolare*, come potremo accogliere le *piccole ed esili forme* che regalate ai *nostri remoti antenati!* Se è vero che *le crâne du Neander a du appartenir à un homme fort et musclé*, come ci attesta, prima del Boccardo, il sig. Vogt (lez. X) e prima di tutti il prof. Schaffhausen, che ebbe campo di esaminarlo attentamente, l'esempio che mi citate depone a meraviglia contro di voi.

Vogt (2), alludendo al cranio di Meilon, l'unico che siasi finora trovato nelle abitazioni lacustri attribuite all'età della pietra, ci dice: « les rapports de grandeur concordent avec ceux des crânes suisses *actuels;* c'est evidemment la même race et la *même souche* (3) »; e poi ci narra che tous les crânes mesurés par von Baer ou par moi, avaient un diamètre longitudinal d'au moins cent soixante-dix millimètres ». Huxley finalmente, citato da Vogt (p. 389) ci dice riguardo al cranio di Engis « les mesures concordent... passablement avec celles de quelques crânes européens ». Donde argomentate le *picciole ed esili forme?*

Tutti i cranii antichi che il prof. Igino Cocchi ha misurati (*L'uomo*

(1) *Fis. del Gl.* p. 789; e qui una intimata, una parodia del *quos ego* contro i *laudatores temporis acti* che veramente han molto a fare in una questione scientifica. Forse a suo tempo paragoneremo questi animali antidiluviani ai *laudatori del presente* molto più inciviliti.

(2) Vogt pag. 473. Cerco testimonianze tra gli avversarii.

(3) Da ciò potremmo argomentare che le abitazioni palustrine non abbiano quella vecchia data che approssimativamente si vorrebbe loro attribuire, o che gli uomini d'allora non erano per nulla inferiori a quelli d'oggi.

Digitized by Google

fossile nell'Italia centrale) non differiscono dai moderni; il Nicolucci (Memorie sull'*Antropologia della Grecia*, Napoli 1867) paragonando i cranii antichi in Grecia ai moderni, stabilisce questa media:

	Antichi	moderni
Capacità in centimetri cubici	1407	1458
Circonferenza orizzontale	523	513
Diametro antero-posteriore	182	177
Diametro traversale	138	135
Larghezza della fronte	114	114

La famosa mascella fossile che addì 28 marzo 1863 venne scoperta a Moulin-Guignon, descritta e delineata nell'*Année scientifique* (83) da L. Figuier, ha precisamente le dimensioni d'una mascella attuale ordinaria.

O questi cranii — documenti più antichi che la scienza adduce, — valgon nulla; ed allora mandateli al cimitero o se valgono qualche cosa, come voi pretendete, dànno una solennissima smentita alla vostra ipotesi delle *piccole ed esili* forme, che TUTTO CI INDUCE A CREDERE costituissero la *charpente* dei padri nostri. Il *tutto* si converte in *nulla*.

Se poi il cranio è misura del cervello, e il cervello dell'intelligenza, que' nostri remoti antenati non dovean essere d'una razza niente meno inferiore alla nostra, perchè Huxley dice che il cranio di Engis *pourrait avoir appartenu* à un *naturaliste*; e Simonin che alcuni « vont même jusqu'à reconnaitre au crâne de Raphaël une *très-grande analogie* avec celui de l'homme de l'époque de la renne » (1) È bensì vero che Vogt soggiunge: « le crâne d'Engis est un des plus défavoreblement, des plus animalement conformés, un des crânes plus simiens ». Addio, il mio filosofo! addio il mio naturalista, qualora filosofi e naturalisti non ci si possano presentare — ciò che io non contesto — *avec des crânes les plus simiens*.

Dopo i cranii, quali sarebbero le altre *prove venute in tanta abbondanza da bandir per sempre ogni seria e ragionevole esitazione* sull'antichità e sulla primitiva condizione dell'uomo? (2).

« La politesse des mains caractérise le type brachycéphale, ce qui explique les poignées si étroites des glaives et des javelots qui

(1) *Hist. de la Terre* etc. Paris Hetzel, p. 116. Chi sa, che frugando, non si scopra qualche quadro equivalente a quello della *Trasfigurazione!* Vedremo che attenendosi al catalogo delle scoperte fatte dall'uomo, secondo l'Autore, catalogo, che a suo tempo riferiremo, questa speranza non è per nulla temeraria.

(2) Boccardo, p. 782.

Digitized by Google

datent de l'âge de bronze » (1). Il Boccardo, facendo eco, cita *scuri assai piccole e con manichi ed impugnature che male si adatterebbero alle larghe mani del moderno montanaro* ».

E si è con queste scuri e martelletti, capaci tutto al più a fiaccar le noci, che l'uomo *nu et chetif* ha spaccato il cranio ai rinoceronti e il gruppo delle corna al *gran cervo*? Di più, trattandosi di arnesi che sono ancora in uso presso i selvaggi, non punto inferiori a noi per grandezza e robustezza della persona, non sarebbe opportuno constatar anzitutto: 1.° quando furono fabbricati; 2.° a quale uso servivano; 3.° a quali persone appartenevano? Non si potrebbero falsare e scuri e martelletti per venderli a' dilettanti di archeologia, come si fabbricano idoletti, tavole antiche, per gli amatori di quadri? E indipendentemente da queste gherminelle niente impossibili, non abbiamo al tempo stesso il martelletto che serve all'orefice, e il martello che serve al fabbro-ferraio suo vicino di bottega?

Ma lasciamo ove stanno cranii, scuri e martelletti di dubbia provenienza, inconcludenti quando anche autentici; e ragioniamo un tantino col nostro cervello. Sopra il fatto sta la legge.

Se i nostri *remoti antenati erano di piccole e di esili forme*, unicamente perchè venuti prima di noi, i nostri *remoti discendenti* dovranno essere, per equazione, tanto più robusti, tanto più belli, tanto più energici di noi, quanto noi siamo più robusti, più belli, più energici dei nostri antenati; onde alla culla del genere umano starà un pigmeo, alla tomba un gigante, un gigante nelle cui mani Polifemo e Adamastorre potranno servir di ninnoli. E che farà questo gigante, in mezzo a buoi, a cavalli divenuti inservibili? all'ombra di quale pianta potrà adagiarsi invocando il fresco, se le piante più colossali più non saranno che virgulti tra' suoi piedi? Come potrà reggere alla vista di certi oggetti, quando la virtù visiva, ingagliardita anch'essa non altrimenti che tutte le altre sue potenze fisiche ed intellettuali, riuscirà forse a discernere gli abitanti della luna? E allora l'*ours au front bombé*, *l'yène, le lion des cavernes, le cerf aux grandes cornes* e i loro successori sempre più smingoli, che faranno ai piedi di questo gigante, cui già videro *nu et chetif*?

Come di presente tutte quante le linee prospettiche della natura prendono norma dalla statura dell'uomo; come le dimensioni delle piante, degli animali armonizzano con quelle del corpo umano, che serve, direi quasi, come di centro comune; tutte insomma le linee, le funzioni, che oggidì compongono l'armonia universale, andrebbero scompaginate, trav-

(1) Simonin, *Hist*, etc. p. 123.

Digitized by Google

volte in anarchia universale. Stabilito un principio, bisogna accettarne le conseguenze; e si è appunto da quelle conseguenze che risulta, quasi per controprova, l'assurdità del principio. Non vi sarebbe che una scappatoia; provare che la statura, la forza degli animali, delle piante cresceranno in proporzione a quella dell'uomo; ma questo è un altro assurdo che si appaia col primo, come in un anello due pezzi dello stesso diamante falso. D'altra parte, perchè l'uomo ha progredito, e le bestie sono rimaste stazionarie, anzi deteriorano? Perchè quest'ordine inverso nel quadro stesso della natura? I bruti animali viventi ebbero a predecessori bruti giganteschi; e l'uomo moderno avrà avuto a predecessore un nano? Ciò ripugna a tutte le leggi.

L'uomo, collocato nel quadro della natura, occupa il posto che gli compete per esercitare facoltà limitate anch'esse, soddisfare al suo còmpito, conseguire il suo fine. Se più piccolo, gli animali bruti lo insulterebbero, come mi avvenne di veder più volte; se più grande, non potrebbe servirsene. In qual modo potrebbe egli cavalcare quando le sue gambe o non giungessero all'orlo dell'arcione, o toccassero terra? Alterando l'attuale ordinaria sua statura — giova ripetere — il punto di vista è falsato, tutti gli uffizii della vita si scompongono.

Tutto dunque nell'uomo è coordinato, non solo a costituire l'unità sua personale, ma ad assegnargli un posto inalterabile in ordine alle altre creature che da lui dipendono, e ad oggetti di cui si serve. Questo creato, capo lavoro di euritmia, attesta la sapienza, la provvidenza del Creatore, quella volontà intelligente, personale, che ha sempre proporzionati i mezzi al fine. *Colui che vive eternamente ha create tutte le cose insieme*, con leggi, rapporti coordinati ad un tutto.

Abbiamo altre prove?

Ve n'ha una a parer mio che scioglie la questione: l'uomo dà la misura dell'uomo.

Abbiamo mummie di forse tre mila e più anni; differiscono da noi per organismo, grandezza e proporzioni? No. So che attribuite alla famiglia umana 60,000, 100,000 e più anni; ma — come or ora vedremo — non sono che ipotesi; e Büchner mi insegna che in nessun modo l'ipotesi può servir di base alla scienza. Vi dirò invece con Flourens (1) che « une expérience qui dure depuis deux ou trois mille ans, n'est plus une expérience à faire, c'est une expérience faite; les espèces ne changent point ».

Tutte le tradizioni, tutti i monumenti concordano nella sentenza stessa.

(1) *De la longévité humaine*,

Digitized by Google

Taccio della Bibbia, perchè Mosè per certa gente piena di giudizio, è un canta-favole; ma Omero e tutti i più antichi storici parlano di una umana generazione superiore alla loro; e i monumenti più antichi che la ritraggono, la presentano sempre con tale un carattere di bellezza e di gagliardia, che noi abbiamo piuttosto ad invidiarla, ad ammirarla che a compiangerla. La lotta che i nostri antenati ebbero a sostenere e contro le belve e contro le forze della natura; le foreste che abbatterono, le paludi che asciugarono, le moli che innalzarono, senza alcuno dei tanti aiuti che a noi sovrabbondano, li attestan forse di *piccole ed esili forme*, di *una natura meno energica assai della nostra* o invece tutto il contrario?

D'altra parte, possiamo accogliere come documenti incontestati, sufficienti di giudizio i pezzi di cranii che ci si recano? In che stato sono essi?

I documenti che servirono di pietra angolare a tanto edifizio. « pour le moment, se réduisent à deux *fragments incomplets*, le crâne de Neander et celui d'Engis » (1) che già mi occorse citare.

Del primo più non rimane che la *calotte supérieure*; e del secondo, « on ne peut davantage savoir quelle a été la conformation de la face et *encore moins la valeur si importante des angles* qui se mésurent à la base du crâne. Seulement il faut se contenter de ce qu'on a » (p. 386).

Contentarsi *de ce qu'on a* è un precetto di buon cristiano, ed io ne faccio i miei complimenti al sig. Vogt; ma la scienza non se ne accontenta per edificare un sistema; e questo è il caso nostro.

Ora quale è il giudizio dei nostri naturalisti sul cranio stesso!

« Le crâne d'Engis — dice Vogt — est un des plus défavorablement, des plus *animalement* conformé, un des crânes les plus simiens ».

« C'est en somme un beau crâne humain moyen — mi dice Welckef rassicurandomi — qui aurait pu aussi bien appartenir à un philosophe; — e Simonin mi aggiunge che « aucuns vont même jusqu'à reconnaître au crâne de Raphaël une TRÉS GRANDE ANALOGIE AVEC CELUI de l'époque du renne » (p. 116).

Questi signori naturalisti non dovrebbero intendersi almeno fra di loro prima di venirci ad imporre le loro teorie? e parlan di scienza!

È affare più che mai buio finora; poichè perfino la qualificazione di *fossile* è argomento di contestazione; e il Boccardo stesso, il quale ci assicura non essere il suo lavoro *frutto di aborracciate e frettolose compilazioni, ma bensì il pensato e laborioso risultamento di*

(1) Vogt, p. 385. Cito e accetto la testimonianza degli avversarii.

Digitized by Google

lunghe e pazienti ricerche, di meditazioni, di osservazioni ecc. ecc. (p. 13) ha collocato tra le *ossa umane* (vedi pag. 799, fig. *d*) come *porzione di mascellare inferiore destro coll'ultimo molare in posto*, una mascella che può aver fatto meraviglie nelle mani di Sansone, ma che fa una comparsa ben deplorabile in un libro di scienza, poichè *si res clamat ad Dominum*, quella mascella va diffilata in bocca di un asino anzichè in quella di un uomo (1).

Qualora poi si venisse a constatare (ciò che finora non è che ipotesi) « que les faits accumulés dans les cavernes et les grottes fournissent la preuve que l'homme a existé au commencement de l'époque diluvienne en même temps que les éspèces eteintes » ciò non contraddirebbe punto le tradizioni bibliche sulle basi principali della storia umana; che anzi se può trarre partito per vieppiù confermarle. Il dotto Figuier ci dice: « un accord important de la géologie et de la révélation biblique a été mis hors de doute par les travaux de date recente: nous voulons parler de la question de l' existence de la race humaine à l'epoque du grand déluge de l'Asie occidentale. On a cru longtemps pouvoir battre en bréche le recit de Moïse concernant le *déluge de Noé*, en alleguant que l'homme n'est apparu sur la terre qu'aprés le grand ébranlement géologique qui produisit l'inondation des contrées situées au pied de la longue chaine du Caucase. Les d'ecouvertes récentes de divers geologues, et surtout de MM. Boucher de Perthes, Lartet, Lyell, ont mis complètement hors de doute l'existence de l'homme à cette époque, prouvé que la terre était habitée avant le déluge asiatique par la race humaine, et justifié de cette maniére le recit de l'historien sacré » (2).

CAPO X.

ANTICHITA' DELLA FAMIGLIA UMANA.

Che il genere umano sia antico di cento mila anni piuttosto che di sei mila, non importa per nulla al principio di creazione, nè offende

(1) Il mio egregio Collega che, invertendo il senso e la lettera del mio discorso, mi accusava di far *scendere l'uomo dall'Angiolo e dal Cherubino*, vorrebbe forse farlo scendere dall'asino? Cito il numero della pagina e quello della figura. La Salumandra battezzata *Homo diluvii testis*, può scusarlo dall'equivoco.

(2) *La terre avant le deluge*. Paris 1866, pag. 15.

Digitized by Google

alcun domma di religione; ma per volerne cento mila e rigettarne sei mila, ci vuole una ragione, ed io chieggo questa ragione.

Il prof. Boccardo, confondendo l'inquilino colla casa, ci dice: « Irreligioso venne gridato chiunque ammettesse che la *terra (sic) sia più antica dei settanta od ottanta secoli assegnatile dalla tradizione mosaica* (1).

Quale è la tradizione mosaica che assegna alla terra settanta od ottanta secoli?

Mosè distingue diverse epoche geologiche con quell'ordine di successione che la scienza, o, per dir meglio, li scienziati, dopo molti presuntuosi spropositi, furono costretti ad adottare; ma non ne ha mai determinata, nè fatta presentir la durata. Chiunqne sia mezzanamente istruito in questa materia sa che il vocabolo del testo biblico significa un periodo di tempo indeterminato; nè potea essere altrimenti, perchè il sole, che misura il nostro giorno, non era ancora comparso, almeno quale è attualmente. In ciò convengono non solo i teologi più eminenti, che lascio in disparte unicamente perchè teologi, ma eziandio i naturalisti più assennati ed imparziali, Burnet, Whiston, Deluc, Kirvau, Cuvier, Cauchy ecc. ecc. Se la scienza ha potuto liberarsi da tante assurde cosmogonie che falsavano la nostra origine, ne debbe saper grado a Mosè, che con poche, ma luminose parole, le ha dato la chiave del vero, e servirà a ricondurvela qualora ne deviasse.

Chi poi ha *gridato irreligioso chiunque ammettesse che la terra fosse più antica di settanta od ottanta secoli?*

Forse che la Chiesa non ha santificato S. Agostino il quale insegnava: *qui dies cuiusmodi sint aut per difficile nobis aut etiam impossibile est cogitare, quanto magis dicere?* (2). Non riguarda quasi un santo padre Bossuet, il quale nelle sue Elevazioni sui misteri, sostiene non essere i giorni di Mosè che sei differenti periodi; giudizio confermato eziandio dal Vescovo Frayssinous nelle sue conferenze? Vi pare che S. Agostino, Bossuet, Frayssinous siano *gridati irreligiosi?*

Asserzioni così erronee e così esplicite, indegne di una scienza *calma, serena,* imparziale, se possono esilarare un pochino gli uomini

(1) *Fis. del Globo* p. 815. Il Boccardo non può illudersi sul triste effetto che questa falsa asserzione può ingenerar nell'animo del giovane suo lettore. Crede forse che un'opera scritta, come egli dice (p. 15) *in tutta buona fede e con retta coscienza*, possa dispensarsi dall'essere esatta, specialmente verso Mosè che può mettersi in una delle sue calze un milione dei *moderni Titani?*

(2) *De Civ. Dei.* Lib. I, c. II.

Digitized by Google

serii, possono anche far molto male ai giovinetti, che sono ancora incapaci di giudicare e neppure di supporre le inqualificabili stranezze del maestro.

Ma veniamo al nodo della questione!

« La scienza ha provato ora mai che la storia dell' Umanità abbraccia epoche notevolmente più lunghe « di settanta od ottanta secoli »; e ciò contro il Wiseman che « scrisse un *pregevole libro* (*sic*) per dimostrare che la geologia e la paleontologia non ci autorizzano a risalire più in là di quel termine » (1).

Se il fare *tranchant* del sig. Boccardo bastasse, la questione sarebbe sciolta; ma la scienza non ha mai *provato*, nè si vanta d'aver *provato* ciò che egli le attribuisce come fatto indubitabile.

Quale è questa scienza che ha *provato*?.

Due cento dieci membri della Società Reale di Londra, aderendo al testo biblico protestano *in massa* contro il vostro principio, contro la vostra asserzione. Vi pare che abbiano anch'essi diritto di parlare in nome della *scienza moderna*?

« Ora però — prosegue l'Autore della *Fisica* — quelle prove sono venute in tanta abbondanza e con tanto corredo di irrefragabili documenti, che ogni seria e ragionevole esitazione dee dirsi per sempre sbandita di questo punto di antropologia » (2).

Me ne rallegro di cuore, perchè ogni qualvolta mi saltò il ticchio di gittarmi in tale questione mi trovai sempre impicciato come un polcino nella stoppa, racchiuso sempre nella misera sfera di sette od otto mila anni. Ora le *prove sono venute con tanta abbondanza e con tanto corredo di irrefragabili documenti*, al dire del prof. Boccardo, che possiamo con sicurezza rilasciare all' umanità la sua fede di nascita. Alla buon'ora! Tuttavia, prima di sottoscriverla, ripassiamo in rassegna i documenti di famiglia.

« La geologia non può somministrare schiarimento alcuno sull'antichità del genere umano, al di là di ciò che assegnano i documenti storici » (3).

Via Zimmermann; è già un antiquario; rivolgiamoci all'*Annuario scientifico* industriale del 1865; ma oimè! il giovane prof. Issel mi risponde che le *origini dell'uomo furono sempre un mistero impenetrabile;* che i dotti, radunatisi nel 1865, non riuscirono ad accordarsi fra di loro sulla durata che assegnar debbasi alle tre età preistoriche (4);

(1) Boccardo, *Fis.* p. 815.

(2) *Fis. del Gl.* p. 782.

(3) Zimmermann. *Il mondo avanti l'uomo* p. 254.

(4) *Ann. sc.* p. 258.

Digitized by Google

e che quanto possiamo far di meglio si è (noti bene il prof. Boccardo) *di non disperare che un giorno l'antropologia riesca a diradare le tenebre e farci almeno* (!!) *intravedere la verità* (3). Felice notte! Ben lungi *dal veder bandita per sempre ogni seria ragionevole esitazione da questo punto della antropologia*, un'assemblea di dotti mi dichiara a nome dell'*antropologia*, che io debbo limitarmi a *non disperare* che un giorno io o i miei nipoti potremo avere la consolazione di *intravedere almeno la verità.*

Simonin, che vorrebbe attribuire anch'egli l'età di cento mila anni (cifra rotonda) all'umanità, interrogato a quattro occhi, mi confessa che « comme on n'a pas trouvé encore de chronomètre bien précis pour marquer la durée des époques géologiques, chacun a fait marcher à son grés les aiguilles » (4). Proprio come fanno i ragazzi, per aver sempre l'ora precisa nell'orologio che la mamma ha loro regalato dopo la distribuzione dei premi. E costoro hanno sempre a mano la *scienza*, quasi la tenessero chiusa nella loro scatola da tabacco!

Lo stesso Vogt (cito roba vostra e perciò non sospetta) dopo avermi detto che le ossa scoperte sono antichissime, oltre quanto assegnano al genere umano i miti e le leggende (bisognava determinare l'età che questi miti e leggende assegnano; e Vogt sa nulla, dice nulla, sicchè non abbiamo elementi di giudizio) confessa che « la seule base certaine pour un calcul d'âge ne pourrait être fournie que par l'accroissement vertical de la tourbe dans les regions où les habitations lacustres ont été enfouies dans cette substance. Malheureusement, *jusqu'à présent il nous manque encore le point de départ* essentiel ». E dove volete ascendere se non avete nemmeno ancora *le point essentiel du départ*? Che calcolo istituire se non avete unità?

Ma il Boccardo, sicuro dei *documenti irrefragabili* che tiene a sua posta, cita appunto queste *capanne lacustri*.... « miseri ed umili monumenti di una età che precedette di molte migliaia d'anni (*una scienza che ha bandita ogni esitazione dovrebbe determinarle*) la fondazione di Atene e di Roma non solo, ma quella eziandio di Tebe e di Meroe » (5). E queste abitazioni lacustri fornirebbero forse *le point du départ* che la scienza non ha ancora trovato? L'*Annuario scientifico* — testimonio non sospetto — mi osserva a pag. 203, che le condizioni del luogo dovevano essere già molto simili alle attuali vivendovi degli animali che vi prosperano al presente »; Vogt, che queste

(3) Id. p. 252.

(4) *Hist. de la Terre* p. 208.

(5) *Fis. del Gl.* p. 782-3.

Digitized by Google

abitazioni vennero costruite *après le deluge* (pag. 485) *dai popoli dell' Asia che si misero in cammino per popolare la terra*, e cita in appoggio Troyon il quale dice che l'*antique tradition du déluge* (è tradizione già antica all' epoca della prima costruzione di queste capanne) avait conservé le souvenir de l'arche de Noé flottant sur les eaux; et cette tradition, à elle seule, renfermait des données plus que suffisantes pour l'assemblage de pièces reliées au radeau... *Telle a dû être l'origine des habitations lacustres.* Dove poi se ne andrebbero *le molte migliaia d' anni*, se queste abitazioni fossero opera, come giudicano il Dott. Paolo Ottavi, lo storico Mommsen (1) e il dottissimo Celestino Cavedoni, che ha consacrato a questo genere di studi fatti sulla faccia dei luoghi, cinquant' anni di vita, fossero — ripeto — opera di alcune popolazioni che ai tempi di Cesare vi si rifuggirono?

E accettando pur le cose quali materialmente ci si presentano, possiamo noi trarne sicuro indizio sull' età dell' uomo? Nulla parmi di più arbitrario che la classificazione della storia umana in età della *pietra*, *del bronzo*, *del ferro* ecc. Non troviamo noi forse lavorati al tempo stesso e congegnati perfino nello stesso arnese questi diversi metalli, un' arma, per esempio, coll' impugnatura di bronzo e la lama di ferro? Accanto a villaggi lacustri che si assegnano all' età della *pietra*, altri non ne abbiamo che si assegnano all' età del *bronzo*? Forse che gli uni — come fu detto per non guastare il sistema — appartenevano ai ricchi, gli altri ai poveri? Chi ha esaminati i registri parrocchiali, i libri censuarii? Veniamo a noi; non si fabbricano forse al tempo stesso vetture a cavalli e vagoni, bastimenti a vela e vascelli ad elice? Immergeteli, per secoli e secoli, in un mare di pantano; forse che i nostri discendenti, scoprendoli e reggendosi al criterio vostro, non potrebbero cacciar secoli e secoli tra la costruzione degli uni e quella degli altri?

Rimarrebbe a consultar l' uomo *fossile*; ma per tacere di coloro che lo classificano col *serpente di mare*, li stessi compilatori dell' *Ann. Scient.*, che certo non risparmierebbero la spesa dell'amo, se si trattasse di pescarlo, mi confessano (p. 199) che *la questione dell' uomo fossile è diventata un affare serio*; si aspettano *fatti decisivi che vengano a chiarir la vittoria*; e ciò significa che i *fatti decisivi* non sono ancora venuti. « Non abbiamo fin qui — conchiude il suddetto *Ann. Scient.* — *alcun dato positivo sul quale fondare un calcolo* almeno con una RAGIONEVOLE SUPPOSIZIONE.

Dove sono, signor Boccardo, le tante irrefragabili prove, per cui possa dichiararsi *bandita per sempre da questo punto di antropologia*

(1) S. Rom. c. 2.

Digitized by Google

ogni seria e ragionevole esitazione? Conoscete o no questi fatti, questi giudizii che attestano tutto il contrario di ciò che asserite con piglio così sicuro? Avrei una risposta ben calzante per ambo i casi; ma rimetto a voi l' interpetrarla.

Ora venendo a Simonin, che pure ammette — godo constatarlo — un principio ed un fine al mondo (1) come domma scientifico, vorrebbe attribuire cento mila anni alla famiglia umana; nè io dissento dall' accordarli, purchè mi si esponga, in modo plausibile, come vennero adoperati.

Come vennero adoperati? e osate chiederlo?

» Qu'a fait l'homme pendant ces mille siécles? Ce qu'a fait l'homme? il a purgé la terre d'une partie des bêtes fauves qui l'occupaient (2) ».

Benissimo; ma sappiamo in quai tempi ha purgata la terra da una parte dei mostri che l' infestavano; e l' età eroicâ di tutti i popoli ce lo attesta, tra cui il mito di Ercole e il leone di Nemea che voi citate.

« Il a rendu peu a peu habitable son immense domaine ».

E sappiamo anche l'epoca approssimativa in cui vennero coltivati i deserti della terra.

« Il a crée les arts, et avant tout l'architecture en bâtissant sa première demeure ».

Ed abbiamo una storia compiuta dell' arte e i primi saggi dell' arte stessa.

« Alors sont nés l'agriculture, le tissage, la navigation, puis la sculpture, la peinture, la gravure et avec elle l'écriture qui peint et sculpte la parole ».

E perchè non aggiungere la fotografia?

La storia dei nostri meschinissimi seimila o sette anni comprende, inquadra a meraviglia le origini, i progressi di queste arti, e ciò che voi cacciate in fondo a cento mila anni è nato possiam dire sotto i nostri occhi.

» Qui sait même — prosegue Simonin nel suo entusiasmo — si l'homme n'a pas inventé le langage? »

Oh questo è troppo! vi accordiamo i cento mila anni, non la facoltà all' uomo di creare un linguaggio, nel termine assoluto della parola; perchè l' uomo, in nessun tempo ha potuto crearlo; come non ha potuto inventare il pensiero, di cui *le langage et l' écriture* non sono che gl' interpreti.

(1) „ Le monde est nè, le monde doit mourir „. È questo, per Simonin, un fatto scientifico, pag. 167.

(2) Simonin. *Histoire de la Terre*, Paris. J. Hertzel p. 125.

Digitized by Google

Appoggiandosi a questi argomenti invincibili, Simonin conchiude: » Il n'y a donc pas lieu de s'étonner que l'espèce humaine puisse avoir cent mille ans d'existence ».

Non v' è nulla di più ameno, compreso quel *puisse* che mette tutto in contestazione.

Ciò di che parmi che vi sia *lieu à s' étonner*, si è, che in nome della scienza si possano accumulare tante fanfaluche, e trovar modo con un libro scientifico di mandare alla malora l' editore delle *Mille ed una notte!* Questo abuso della scienza è un sacrilegio.

Büchner più avveduto di Simonin e di quanti, copiandosi a vicenda, nulla aggiunsero alla loro tesi, cita bensì la cifra di cento mila anni « assegnata (*non si prende la risponsabilità di assegnarla*) allo strato di alluvione, sul quale la vita dell' uomo cominciò a rendersi possibile (*non dice che il possibile siasi attuato*) » ma si affretta a soggiungere che « la storia della vita umana, vale a dire della nostra civiltà, non data che da qualche migliaio d'anni » e se la storia della vita umana non data che da poche migliaia d'anni, io presento al sig. Büchner i miei sette od otto mila, con fiducia che voglia accettarli. Ad ogni modo, *l'agriculture, le tissage, la navigation*, che Simonin vorrebbe rilegare in fondo dei cento mila anni, apparterebbero a quella *storia della nostra civiltà* che Büchner fa *datare da qualche migliaio d' anni.*

Poichè delle tante *prove*, dei *documenti irrefragabili* promessi dal prof. Boccardo non ve ne ha uno solo che possa costituire scientificamente un principio di certezza, non potremmo in quel buio di secoli pescar qualche fatto che ci trasporti fantasticamente ad un' età la quale abbia preceduto di molte migliaia d' anni la fondazione di Meroe e di Memfi?

Sul finire dello scorso secolo, o sul cominciar di questo, quel losco filosofismo che ha rimesso al moderno materialismo le sue cambiali false e scadute, recò dall' Egitto a Parigi il *Zodiaco di Dendera*, che dovea alla fin fine crear la luce, più che non abbia fatto il *fiat* di Mosè; e molti dotti barbassori dichiararono che quel documento portava la testimonianza di dodici mila anni; nè più, nè meno. Ennio Quirino Visconti, chiamato appositamente a Parigi, dimostrò — e tutti ne convennero — che quel zodiaco apparteneva ai primi anni dell' Era moderna. I dodici mila anni scomparvero, o furono costretti a incastrarsi modestamente nelle caselle di due mila.... e anche un po' meno.

Dopo i zodiaci, — chè oltre quello di Dendera, altri ne comparvero a ritentar la fortuna, ma ebbero tutti la fortuna stessa, come tanti altri oggetti che si spacciano ai dilettanti di archeologia — si trassero a mezzo le piramidi di Memfi, le grotte di Elefantina, i monumenti di Ellora, le teogonie dei chinesi e degl' Indiani.

Digitized by Google

Ebbene, che ne è risultato? Cominciamo dalle piramidi.

Lenormant, più generoso di tutti, attribuisce ad esse anni 4136 (siamo dunque al di sotto del sei mila); Lepsius li riduce a 3100; Winkilson, facendole ringiovanire di nove circa secoli, ne assegna loro 2120.

Le grotte di Elefantina, che si riguardano come i più vetusti monumenti indù, non oltrepassano, per consenso generale, i tre mila anni, anzi non pochi archeologi li estimano di data molto più recente.

Quanto ai monumenti di Ellora corrono due tradizioni, una delle quali li fa ascendere a quasi otto mila; l'altra a novecento anni. La prima adottata dagli indigeni, è falsa evidentemente, per lo stile di architettura e pei fatti storici che vi si rappresentano; l'altra è quella dei mussulmani, che li attribuiscono al raja El, il quale viveva or fa nove secoli. Da ultimo citerò la testimonianza del sig. Langlois (*monumenti antichi e moderni*) che li crede edificati sul principio dell'Era moderna, mentre la religione di Brahma e quella di Budda regnavano egualmente in India.

Zodiaci, piramidi, caverne, scomparvero anch' esse come decorazioni di scena; ma dai santuarii degli indiani escono alla riscossa millioni di secoli, in faccia ai quali i cento mila anni di Simonin e compagni sono costretti a ecclissarsi. Ebbene, fatti i conti, che ne è risultato?

Il presidente dell'Accademia di Calcutta, dissertando sulla cronologia degli Indiani, finisce col dire: « possiamo conchiudere con tutta sicurezza che la cronologia di Mosè e quella degli indiani sono perfettamente d'accordo ». Orrore!

Che diremo di que' 2183102 anni avanti a Cristo che i Purana attribuiscono all'epoca di Jkswaka e di Buddha? Calando da Jones a Wilford, da Wilford a Bentley, da Bentley a Wilson, da Wilson a Tod (1) quei milioni si riducono a 2200 anni avanti Cristo.

Affrettiamoci in questa arida, ma indispensabile enumerazione di date.

Le memorie più antiche de' Caldei, secondo Callistene, citato da Duclot, non ascenderebbero che a 2233 avanti Cristo.

Quelle dell'India, secondo Jones, a 3800 anni avanti Cristo; dei Cinesi, secondo Windischmann, a 3082; dei Giapponesi, secondo A. Rémusat, a 660.

Tutte quelle antichità sterminate non sono niente meglio che periodi siderali, stabiliti in tempi più o meno recenti, o miti religiosi,

(1) Vedi Tavola comparativa delle successive mutazioni effettuate dal progresso della critica in alcune delle epoche principali indiane. — Calcutta 1836, riportata da Cesare Balbo nella *Meditazione V.*

Digitized by Google

avanzi di cosmogonie, già rejetti, e che ora si vorrebbero risuscitare per dimostrare acutezza di critica o dare una tiratina d'orecchio a Mosè; ma questo pusillo finisce sempre coll'aver ragione. Ora si mettono in campo i *popoli palustrini*; ma parmi, da qualche lor movimento, che già pieghino in ritirata.

Fatto è che la scienza, ben lungi dall'aver *provato* ciò che il Boccardo cavallerescamente assevera, non è nemmeno ancora riuscita a trovare le *point de départ* per istituire un calcolo approssimativo sull'*origini dell'uomo che furono sempre un mistero impenetrabile*. Non v'hanno che ipotesi; e i paroloni che si spacciano a questo riguardo con autorità dittatoria, stanno alla scienza come i *gettoni* alla numismatica. Aggiungerò che il prof. Fàa di Bruno, uno dei migliori allievi di Cauchy, ha dimostrato con un computo matematico sull'attuale popolazione del globo che la comparsa dell'uomo debbe essere ben recente; e se un gentile suo collega lo ha qualificato con un titolo equivalente a *pio letterato*, il dottissimo A. Moigno ha reso giustizia ad amendue.

Ora interroghiamo il nostro buon senso, oracolo, a mio avviso, più sicuro di tutti. Che ha fatto il genere umano in cento mila anni? Come tante generazioni non lasciarono, bene o male, orma del loro passaggio? Perchè gli antichissimi nostri padri, più vicini di noi a quelle origini, non ne ebbero alcun sentore? (1). Parmi più difficile spiegare la storia umana con cento mila che con sei mila anni; perchè l'inerzia de' padri nostri o il silenzio che ne succedette sarebbero inesplicabili.

Bisogna regalare all'uomo — nel sistema de' nostri avversarii — novantaquattro mila anni di barbarie sopra centomila di vita; e alla scadenza del novantaquattresimo, il genio umano, svegliandosi improvvisamente alla vita intellettuale, morale, civile, avrebbe prodotto tutto ciò che la storia racconta, tutto ciò che vediamo; una storia che noi conosciamo dalle sue origini e in tutte le sue fasi più importanti. Ora, quella barbarie di cui voglionsi gratificare i padri nostri, è possibile colle condizioni ineluttabili dell'umana natura; per dir meglio, la vita umana

(1) Lucrezio stesso che ha fatto scuola ai nuovi nostri maestri cantava:

Per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le gesta gloriose? e come
Non fioriscono anch'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte? (Lib. V).

Digitized by Google

sarebbe stata possibile in quelle condizioni? Quanto sappiamo, quanto è possibile congetturare, dimostra tutto il contrario.

Per citare testimonianze non sospette, come sempre feci, « tous les hommes qu'on a découverts dans les pays les plus incultes et les plus affreux — scrive Voltaire — vivent en société comme les castors, les fourmis, les abeilles, et plusiers autres espèces d'animaux.

» On n'a jamais vu de pays où ils vécussent séparés, où le mâle ne se joignit à la femelle que par hasard, et l'abandonnât le moment après par degoût; où la mère méconnût ses enfants après les avoir élevés, où l'on vécut sans famille et sans aucune société.... Chaque animal a son instinct; et l'instinct de l'homme, fortifié par la raison, le porte à la société comme au manger et au boire ».

Lo stato di famiglia è dunque naturale, necessario alla conservazione della specie; negarlo all'uomo è un oltraggio, è un assurdo. *Tout cela* — conchiude Voltaire — *est éxécrable*; mais heureusement rien n'*est plus faux*... Notre nature est bien différente de cet affreux roman. Excepté quelques âmes barbares, entièrement abruties, ou peut-être un philosophe plus abruti encore, les hommes les plus durs aiment par un instinct dominant l'enfant qui n'est pas encore né, le ventre qui le porte, et la mère redouble d'amour pour celui dont elle a reçu dans son sein le germe d'un être semblable à elle » (1). Parole nobilissime, cui mi associo con tutta l'anima, come certo vorrà associarvisi ogni uomo di senno e di cuore.

Oltre bisogni ed istinti tali che basterebbero a conservare, a ricostituir la famiglia quando anche la nazione si dissolvesse, abbiamo un fatto capitale, che, assai meglio delle piramidi e de' tempi egizii, attesta una civiltà primitiva, una civiltà adamitica, iniziata da un intervento soprannaturale: la lingua, una lingua madre, di cui le lingue attuali non sono che rigagnoli, dialetti guasti e scolorati. Quel primissimo idioma, che dovette essere sopra tutti gli idiomi ricchissimo, se anche scomponendosi, spezzandosi ha lasciato in frammenti tanti tesori, è conciliabile colla teoria d'una barbarie universale sedente alla culla del genere umano? A chi, a che serviva quella lingua? Lingua è sapienza; è deposito di tradizioni, di cognizioni, di idee, di sentimenti, di aspirazioni, che esprimono il cuore, il genio, l'anima, la storia d'un popolo; e un popolo che possiede una lingua di maravigliosa ricchezza può esser nomade, ignorante, selvaggio?

Il *fatto* d'una lingua primitiva esiste, e non possiamo spiegarlo che in due modi: o Dio — lasciamo il come — l'ha rivelata agli uomini;

(1) *Dict. philos. art. Homme*, p. 84-5.

Digitized by Google

o gli uomini sono riusciti a formarsela. Uno scolaretto che si chiama De-Humboldt si attiene all'intervento di Dio e ci dice: « anzichè ammettere nelle lingue un avanzamento uniforme e meccanico che le conduca a passo a passo dal loro rozzo principio al loro perfezionamento, io mi starei con coloro i quali rapportano l'origine delle lingue all'*immediata rivelazione della divinità*. Eglino riconoscono almeno la *divina scintilla* che traluce da tutti gli idiomi, vogliansi pure i più imperfetti e men colti ».

Anche l'accademia delle scienze in Pietroburgo aderiva al giudizio di Humboldt; e Maret ne trae argomento per conchiudere che con questo principio, « comprendiamo il senso di quelle generali tradizioni e costanti che circondano di comunicazioni divine la culla dell'uomo, che gli assegnano dèi a maestri e dicono la divina rivelazione fonte dell'umano pensiero » (1).

Rousseau avea pur detto, prima di costoro: « la parola mi sembra ben necessaria ad inventar la parola ».

L'intervento di Dio non vi garba? escludiamolo pure.

Diremo che un bel giorno i selvaggi di tutta la terra, non conoscendosi tra di loro si diedero la posta; pensarono a costituirsi in altrettanti *accademici della Crusca*; e non possedendo ancora una lingua per intendersi riusciron pure ad accordarsi sul modo più acconcio di crearsela; stabilirono le leggi di una grammatica generale, pubblicarono o studiarono a memoria un dizionario, i cui frantumi han servito a costituire i più ricchi dizionarii delle lingue viventi. Misero in comune i loro urli feroci, le loro voci alte e fioche, i loro gridi di pietà e di rabbia, i loro solfeggi più graziosi e i bramiti più terribili; — un concerto di gatti a mezza notte sui tetti debbe esser più armonico — e sciolta l'adunanza a un cenno del presidente, questi uomini dottissimi deposero la toga, tornarono ignorantissimi, si dispersero un'altra volta nelle loro foreste; e una barbarie di sessanta, di ottanta, di novanta secoli si estese ancora sopra la terra. Ciò non ostante la lingua si è conservata, si è diffusa, ha generato altre lingue, la cui conoscenza importa ancora tanto studio ai nostri dottori. È probabile?

I due modi di spiegazione son questi; scegliete. Che Dio abbia rivelata una lingua agli uomini, che gli uomini siano riusciti a formarsela, la teoria di una barbarie alla culla del genere umano è sempre un assurdo; come assurdo di tutti gli assurdi è un meccanico svolgimento dello spirito umano, la cui eccellenza sarebbe fatalmente proporzionata all'età. Il genio non è un composto di elementi più o meno ela-

(1) Maret *Saggio sul panteismo*.

Digitized by Google

borati; è una subitanea rivelazione di Dio; e se la scienza procede passo, passo ingrandendosi e arricchendosi di tesori che trova sulla via de' secoli, il genio raggiunge d'un balzo la sommità, esprime con una parola il sublime; crea, in un momento, ciò che i secoli non valgono a edificare, perchè le intelligenze non si sommano.

Adunque questi secoli sterminati, (Boccardo ne regala a milioni; peccato che non si possano realizzare in contanti!) secoli di barbarie e di silenzio, sono delirii; delirii un uomo *nu et chetif*, di *picciole e di esili forme* tra animali voràci, colossali, che lo avrebbero mille volte distrutto; delirii, il progressivo svolgimento di forze fisiche e intellettuali, che romperebbero ogni linea di rapporti, di proporzioni, e per ciò fanno a pugni non meno col buon senso che colla storia. Quante aberrazioni, per non dire *Adam autem fuit Dei!* Intanto contentiamoci dei nostri sette od otto mila anni, al più, che, a dir vero, non furono sempre spesi bene; e prepariamoci a spender meglio quei pochi che Dio ci concede; anzichè preparare materia di riso e di scandalo ai nostri figli.

A chiusa di queste mie osservazioni giova recare le seguenti parole del dottissimo A. Moigno (1):

« Les langues, la philologie! Elle met pleinement en évidence l'origine commune de tous les peuples; elle révèle des émigrations de l'orient en occident accomplies pendant des milliers d'années. Les institutions et les monuments du passé! Les institutions et les monuments de toutes les nations, comme les institutions et les monuments de la nation juive qui tiennent le premier rang, attestent eloquemment l'origine récente du genre humain, et à très-peu près la chronologie de la Bible. Les vestiges trouvés dans les entrailles de la terre! Ils ne témoignent que de leur succession rélative, nullement de leur âge absolu. L'unité de temps nécessaire à mesurer l' origine et la durée des dépôts successifs manque et manquera toujours. Mais déjà de grands faits se dégagent de l'obscurité qui enveloppe l'origine des temps. L'âge d'or a précédé les âges de pierre, de bronze, de fer; l'homme, primitivement civilisé, n'est revenu vers la barbarie et n'a connu l' âge de pierre qu'après s'être éloigné du centre de la civilisation première. L'âge de pierre touche à l'âge de bronze, et l' âge de bronze à l' âge de fer. Les œuvres humaines trouvées dans les dépôts géologiques, les cités lacustres, les cavernes osseuses, les monuments celtiques ou druidiques, sont toujours et partout les mêmes; l'antiquité, par conséquent, est beaucoup moins reculée qu'on ne le prétend ».

(1) Ab. Moigno — *Sept Leç. par Cauchy*, p. 89.

Digitized by Google

CAPO XI.

Chiusa la sfera del soprannaturale, negato Dio, negata l'anima, negata la vita futura, negato il libero arbitrio, negata — per tutto riassumere in una parola — ogni *separazione di genere tra l'uomo e il bruto*, possiamo ancor parlare di umanità, di civiltà, d'avvenire?

« Pretendere che il materialismo scientifico — dice Büchner — cambi tutte le nobili e grandi idee in vani sogni e che non contenga in sè nè base morale, nè avvenire, è una supposizione per sè stessa tanto gratuita ed arbitraria che ci dispensa da ogni seria confutazione ».

Non è *supposizione gratuita ed arbitraria*; è, non solo induzione logica, ma *fatto storico*; e voi non siete niente affatto *dispensato da ogni seria confutazione*; anzi vi siete obbligato, se intendete dimostrare che il vostro *edifizio* sociale è *migliore* di quel che esiste. Il vostro sistema l'abbiamo già veduto alla prova, in Grecia, in Roma, a Parigi (debbo dirlo!), e sempre accompagnato dalla barbarie, da tale una barbarie che mette orrore e ribrezzo. A voi tocca provar l'opposto.

Io detesto al pari di voi ogni genere di fanatismo; ma voi, in odio dell'abuso, condannate il principio. Strappate l'albero, invece di potarne i rami viziosi od inutili.

Dio per voi non esiste: per taluni è il *male*! Ma ogniqualvolta la nozione di Dio si è ecclissata, l'inferno ha vomitato la sua schiuma sopra la terra, e ne uscirono sempre li stessi mostri, ora colla porpora imperiale, ora in farsetto di *sans-culotte*: le patrizie ignude che Tacito si contenta descrivere una sol volta e le *furie di ghigliottina*. Sono sorelle.

Decretata l'abolizione di Dio, strappata la croce dalle mani dei moribondi, il culto dell'*Umanità*, cui Le Comte aspira, fu instaurato. Ebbene, che otteneste? La società, inferocita per terrore, piantò il patibolo, dove avea rovesciata la croce; e i buoi riluttavano camminare su d'un pavimento impregnato di sangue. Quali orribili saturnali! Chi vi presiedeva?

Abolite finalmente le cerimonie della dea *Ragione*, comparve un sacerdote ben singolare, Robespierre, il quale, dopo aver predicato « *che l'idea dell'Ente supremo e dell'immortalità dell'anima è un richiamo continuo alla giustizia*; *quale vantaggio* — prosegue egli — *trovi tu a persuadere all'uomo che una forza cieca presiede a' suoi destini e colpisce a caso il delitto e la virtù? che* la sua anima *non è che un*

Digitized by Google

lieve soffio, il quale si spegne alle porte della tomba? L'idea del suo nulla gli ispirerà sentimenti più puri, più elevati, che *quello della sua immortalità? Gli ispirerà maggior rispetto per i suoi simili e per se stesso, maggior devozione per la patria*, maggior audacia in affrontare la tirannia, maggior disprezzo per la morte e per la voluttà? Voi, che rimpiangete un amico virtuoso, vi è caro pensare che la più bella parte di esso è sfuggita alla morte! Voi che piangete sulla tomba di un figlio, di una sposa, vi consolate se taluno venga a dirvi, che di essi più non rimane, se non vil polvere? Infelici, che spirate sotto i colpi d'un assassino, il vostro ultimo sospiro è un appello alla giustizia eterna! L'innocenza sopra il patibolo fa impallidire il tiranno sopra un carro di trionfo; avrebbe ella questo ascendente, se la tomba eguagliasse l'oppressore e l'oppresso? » (1).

Queste parole non sono nè di Bossuet, nè di Fénélon; sono di Robespierre, dopo un orribile cataclisma, in cui i principii vostri regnavano; avete qualche cosa a rispondergli? E Robespierre conchiudeva col proporre il decreto seguente:

Art. 1. *Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Ente supremo e l'immortalità dell'anima* (2).

Credo, a dir vero, che l'Ente supremo per *esistere*, e l'anima per essere *immortale*, non avessero bisogno di un articolo, formolato da Robespierre; ma quell'articolo servirà a dimostrare, anche per sentenza di Robespierre, non essere possibile alcun governo senza Dio. E voi, sig. Büchner, negando ciò che Robespierre proclamava dopo quelle prove spaventevoli, a che volete ricondurci?

Procediamo: negato Dio, che principio, autorità, guarentigia potete voi dare alle leggi civili? Nessun uomo ha diritto di comandare a un altro uomo, se non a nome d'un principio, d'una legge superiore a tutti. Dove trovate voi questo principio, questa legge, immutabile fuori di Dio? Quando anche riusciste a bandirlo dall'universo sensibile, negandogli la qualità di primo efficiente, di primo motore, non rimarrebbe pur sempre, come principio eterno, assoluto, immutabile donde provengono le nozioni del giusto e dell'ingiusto, del dovere e del diritto, base d'ogni libero civile consorzio? Come por limiti all'arbitrio umano in dettar leggi, se non subordinandolo all'idea assoluta della giustizia, per cui cessa di essere arbitrio? Come altrimenti giustificare il comando, nobilitare, assicurar l'ubbidienza?

(1) Thiers, *Revol. fran. Convent. nation.*

(2) Thiers, id.

Digitized by Google

E quando anche riusciste a bandir Dio e dal mondo sensibile e dal governo civile, potreste voi bandirlo dalla scienza, ove signoreggia come soggetto immutabile di tutte le idee, come infinito e primo intelligibile? La vostra teoria, sig. Büchner, è un assurdo sotto tutti i rapporti; e qualora venisse ad attuarsi, avrebbe per chiusa l'avvilimento, l'annientamento del genere umano. Tutti i governi più detestabili, che han fatto, a più riprese, lo strazio, l'obbrobrio dell'umanità, han messo più o meno in atto il principio vostro: negazione di Dio, dell'anima, della vita futura, e quindi il regno dell'inferno sopra la terra.

Ora un'ultima parola al prof. Boccardo, che intende parlarmi di civiltà.

« La potenza, la civiltà, il *perfezionamento* dell'uomo medesimo si misurano dal grado e dalla natura dell'azione modificatrice che egli riesce ad esercitare sulle cose che lo circondano » (p. 18). E sopra se stesso?

Che ne dite di questa civiltà che implicando il *perfezionamento dell'uomo medesimo*, lascia affatto in disparte l'elemento morale che n'è la base?

Secondo l'Autore, l'uomo più civile sarebbe stato Caino, poichè fu primo a edificar città, a lavorar metalli; e uomini civilissimi sarebbero tra noi i fabbricanti di biglietti falsi riservati ai banchi dell'Assisie, perchè mettono avvedutamente a contribuzione tutte le forze degli agenti chimici. Ma questa non è civiltà; è industrialismo, che ha l'*utile* per principio, per misura, per fine; è ciò che un distinto economista inglese denominavava *economia della forza.*

Debbesi pur notare — distinguendo nazione da individuo — che per riuscire a un alto grado di questa civiltà industriale, richieggonsi, anteriormente, forze morali, ordine, probità, amore al lavoro, cui il Boccardo neppure accenna. In progresso di tempo, questa civiltà manifatturiera può accoppiarsi a barbarie: e allora il più eccellente macchinista del mondo può diventare il più tristo soggetto del mondo.

Il *perfezionamento dell'uomo medesimo* non è proporzionato all'azione modificatrice che l'uomo *riesce ad esercitare sulle cose che lo circondano,* qualunque ne sia la natura, materiale sempre; ma anzitutto a quella che esercita dentro di sè, sopra di sè. Il Boccardo, che nega ogni *separazione di genere* tra l'uomo e il bruto, può concepire quel *perfezionamento morale* che è proprio dell'uomo, dell'uomo che, vincendo le passioni dell'argilla, tende a sollevarsi di continuo nella scala degli esseri liberi, intelligenti verso un bello morale, che è appunto il tipo della perfezione? Nell'individuo, *civiltà* è virtù; nelle nazioni, è quel-

Digitized by Google

l'alta idea di giustizia che imprime alla loro materiale grandezza un carattere affatto morale, un indirizzo provvidenziale alle loro forze; quindi quella superiorità vera — unica forse — che i popoli moderni han sugli antichi pagani, mercè le larghe viste del Cristianesimo.

L'A. non ha concetto adeguato di civiltà, poichè ne disconosce la natura, gli elementi, le condizioni; onde ne scambia gli effetti meno importanti col principio più essenziale. Conseguente ad un sistema gretto, materialista, — che non può essere il suo — è costretto ad assoggettare i gradi di civiltà ai gradi di longitudine e di latitudine. Quali assurdi! eppur tutti logici.

« La facoltà potenziale (*sic*) di incivilimento varia tra le diverse razze umane entro ai limiti non meno estesi di quelli entro ai quali varia la capacità che hanno per il calorico i differenti corpi della natura » (p. 18).

Tutto ciò è solennemente falso e in faccia alla natura e in faccia alla storia e in faccia al buon senso.

Come avvenne che tante parti del globo già centri di civiltà ricaddero nella barbarie, mentre i *differenti corpi della* natura conservarono — con qualche insignificante variazione — la *capacità stessa per il calorico*? Le coste settentrionali dell'Africa, la Palestina già sì fertili, popolose, perchè volsero in basso, tuttochè conservino la *capacità stessa per il calorico*? Il povero *Fellah*, che ignaro della storia de' suoi padri, erra intorno ai sepolcri dei Faraoni, non discende forse da quella razza che ha dato la civiltà alla Grecia? Ricorrendo ad esempi opposti, questa famosa *capacità per il calorico* è forse mutata in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, che quasi selvagge ai tempi di Augusto, ora insegnano un tantino la lezione a quell'Italia che in allora le dominava?

Tutti i popoli sono chiamati dalla Provvidenza e ciascuno a sua volta e con mezzi speciali alla grande opera della civiltà, perchè questa esser debbe per l'appunto gloria, patrimonio di tutti. Chi sa a quale ufficio, a quale ora, non sian riservati que' trecento o quattrocento milioni di uomini, che vegetano nel fatalismo religioso, nella schiavitù politica dell'oriente! Grandi masse tartariche si muovono, si agitano, in dubbia luce, sui limiti più remoti dell'orizzonte, memori forse che or fa pochi anni han sentita la messa sulla piazza della Concordia a Parigi! Augusto avrebbe imaginato mai che i Sciti, i Parti doveano salvare la civiltà, rovesciando dietro essa il colosso romano, che minacciava soffocarla ne' suoi impuri abbracciamenti? E la marea d'ateismo, di materialismo che ora ci inonda, manipolato, spacciato tra il popolo sotto tutte le forme, è forse diverso dall'antico?

Digitized by Google

Veniamo alle strette. Che pretendete, Signori, col vostro materialismo scientifico, stemperato in libroni e condensato in libretti? Non *perfidio sulle intenzioni altrui*; faccio appello al vostro onore per una risposta; e cito intanto testualmente le vostre parole.

Il Boccardo, appropriandosi le parole del Pignorini, mi dice a pagina 774.

» Il terreno sopra il quale dobbiamo seminare non può essere più acconcio all'opera nostra ».

Verissimo; sono giovani inesperti, è il popolo che avrà tempo di morir per fame le mille volte, prima di abilitarsi a giudicare ciò che vi assumete insegnargli.

» Spargiamo il seme raccolto dalla scienza independente e dalle nostre fatiche ci compenserà in avvenire non lontano la coscienza di avere reso un segnalato servizio alla nostra Italia coll'avere concorso a bandire errori che sono causa tuttavia di funestissimi disordini nella nostra politica costituzione ».

Quale è, anzitutto, questa scienza *independente* che fate servire ad uno scopo politico? Quali sono li *errori* che intendete *bandire*?

Debbo rimettermene, per la risposta, al prof. Herzen, che posso credere lavori con voi all'opera stessa? Ecco ciò che egli mi insegna in una *lettura fatta al museo di fisica e storia naturale in Firenze* il 6 gennaio 1867; stampata in Firenze *per gli Editori della Scienza del Popolo* 1867, ristampata a Milano da Treves e C. Editori della Biblioteca utile, sotto il titolo generale; *La Scienza del Popolo*, Biblioteca a cent. 25 il volume.

» La sostanza grigia del cervello agisce come una bilancia delicatissima; essa pesa le singole impressioni che riceve dal di fuori — e questo pesare è un processo che noi sentiamo in noi, del quale abbiamo coscienza e che chiamiamo *pensare* ad una cosa. Secondo che prevale l'una o l'altra delle impressioni ricevute, secondo lo stato in cui si trova la sostanza grigia del cervello, essa riflette l'eccitazione in una direzione o in una altra, sui nervi motori, mette in movimento una serie di muscoli — ci fa *agire* — ed è questa l'ultima decisione della sostanza grigia che noi comunemente chiamiamo la nostra *volontà*.

» Signori, noi siamo giunti, senza avvedercene, in mezzo alla psicologia, e sarebbe stato difficile avvedercene, giacchè nella natura non esiste nessun limite tra la fisiologia e la psicologia. Oggidì la scienza *(sic!)* è in grado di dichiarare la loro identità.

» Possiamo esprimere così il risultato generale di ciò che mi sono sforzato di spiegarvi oggi.

Digitized by Google

» Ogni nostra azione dipende da tre fattori essenziali:

» 1° Dalla nostra organizzazione individuale;

» 2° Dallo stato in cui una impressione dal di fuori trova i nostri nervi in un dato momento;

» 3° Dal complesso di impressioni che in quel dato momento riceviamo dal mondo esterno.

» E se finalmente da queste Conclusioni vogliamo trarre un'applicazione alla vita pratica — essa sarà veramente di natura tale, da far andar la scienza superba del suo lavoro — essa non sarà altro che una raccomandazione di usare della massima indulgenza verso le parole e gli atti del prossimo, tenendo sempre in mente che l'azione sua è il prodotto di tre fattori indipendenti di lui, di tre fattori dei quali esso non è punto padrone, di tre fattori che al contrario dominano lui ».

Commenti non occorrono; dirò solo che Herzen non è logico; perchè invece di limitarsi a raccomandare indulgenza, avrebbe dovuto proclamare assoluta abolizione di ogni pena.

Di *intenzioni* non giudico; alle persone rendo e *resi sempre* onoranza; ma qui non si tratta nè di intenzioni, nè di persone, sì bene esclusivamente, assolutamente di principii.

E per me i principii che ho combattuti, sono la negazione d'ogni legge morale, la dissoluzione d'ogni scienza, d'ogni società, la barbarie. Tra il giudizio vostro ed il mio invoco quello del pubblico, la coscienza del genere umano. Conchiudiamo.

Credo aver provato con una serie di citazioni che sarebbero soverchie se non si fosse trattato di opporre mina a mina:

1° Che la scienza non ha mai detto ciò che i nostri avversarii superbamente le attribuiscono, costituendosene depositarii e dragomanni:

2° Che certe teorie, rimesse a nuovo con larva scientifica, sono riproduzioni, talvolta peggiorate, di vecchi errori filosofici, non esclusa forse la teoria di Darwin stesso. I loro campioni si argomentano di camminare a capo del progresso; e retrocedono di venticinque secoli (1):

(1) Cinque secoli circa prima di Lucrezio e venticinque prima di Büchner, Empedocle filosofando cantava:

Uomini, bruti e piante, ben lo sai,
Han tutti mente e parte di ragione:

" Insensibilmente — scrive Büchner — la pianta si trasforma in animale, l'animale in uomo " (p. 145).

Digitized by Google

3° Che la scienza esperimentale dovrà sempre inchinarsi, arrestarsi dinnanzi a tre misteri: *origine, essenza, finalità* delle cose; e demolirà quindi sè stessa se pretende rigettare i lumi di quell'alta filosofia che le ha fornito i suoi pincipii per costituirsi:

4° Finalmente, che negare *unum Deum creatorem visibilium et invisibilium*, è un negare l'evidenza matematica; è il suicidio della ragione.

E qui stringo la mano a tutti li uomini di buon volere, qualunque ne sia patria, la religione, la politica; invoco il concorso di tutti, perchè abbiamo tutti in comune una gran causa a difendere. Della vittoria finale non dubito; ma chi sa quanto potrà costare alle umane generazioni che passano!

Non è il caso di inutili querimonie, ma di azione. La patria non si difende solamente colla virtù militare, opponendo il petto alla mitraglia dei cannoni; ma ben anche colla civile, opponendolo a quella dei cattivi principii. Ora a che siamo? dove andiamo?

Il coraggio di cui dan prova i nostri avversari — e li ammiro, perchè dubitar non posso della loro rettitudine — debbe, per lo

Tuttavia Empedocle aggiungeva:

È mente sol, è sacra mente Iddio
Che esprimer non si può da nostra lingua.

" L'idea di Dio — Scrive Büchner — è un'invenzione di origine affatto umana " (p. 263).

Anche Darwin, venuto in tanta fama, per la sua teoria delle specie, ne avrebbe tolto, secondo Domenico Scinàa, la prima idea da Empedocle. " Darwin — dice egli, *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle* — addottò gli errori del nostro *Empedocle*, e certamente da lui ebbe a trarre l'idea della successiva perfezione, e a grado a grado del regno animale. L'uno e l'altro fece nascere i vegetabili prima degli animali nel tempo e nello stato che le cose erano imperfette. Entrambi del pari segnarono, gli animali essersi a poco a poco sviluppati, e aver tratto tratto acquistato quella perfezione di cui oggidì son forniti. Vogliono tutti due, che da principio i sessi fossero stati confusi sì negli animali come negli uomini. Ambidue affermano che l'universo giunse al grado di sua perfezione allorchè, separati i sessi, nacquero gli animali gli uni dagli altri. Darwin in somma, dice, unica esser stata *la specie dei filamenti* che diede origine a tutti i corpi che sono organizzati. E parimente fu opinione d'*Empedocle*, che unica fu la *pasta*, da cui vennero vegetabili, animali, uomini e Dei. Tanto egli è vero che i nostri pensatori sempre, o almeno per lo più, copiano e s'arrogano le speculazioni degli antichi ". Mil. G. Silvestri, p. 125.

Digitized by Google

meno, ispirare il nostro. Ora, ecco la verità nuda, cruda, come io la veggo, la verità *vera*, che dovrebbe almeno illuminare l'orlo del precipizio. Dio voglia che io mi inganni!

All'interno, libri, libercoli, romanzi, foglietti d'ogni generazione — insetti generati dalla polvere alle prime goccie dell'uragano — si attentano imporre al popolo come base di educazione, norma di coscienza, ciò che poc'anzi apponevasi come suggello d'infamia ai governi dispotici: *la negazione di Dio*. All'estero, statistiche criminali compilate ufficialmente da noi e perciò irrecusabili, pongono il nome italiano in ben lugubre rinomanza presso i popoli inciviliti. Sudo e gelo mentre scrivo, e darei gran parte del mio sangue se cancellar ne potessi il desolante giudizio; ma la verità bisogna subirla! Cinquanta milioni di franchi statuiti per la *Pubblica sicurezza* — che son ben lungi dall'assicurare — accrescono il danno all'onta; sono macina che trae all'abisso.

V'ha tra questi fatti l'analogia stessa che tra i contagi.

« Tu sei un moscherino che nasce, muore, rinasce da un formagio » udii io stesso dalla bocca d'un popolano, che presso una chiesa, sermoneggiava un suo compagno, forse disposto ad entrarvi.

Quest'uomo che si qualifica verme uscito da un formagio, non avrà nè rimorso, nè ritegno a fiaccarvi, a ricacciarvi nel formagio, appena il suo interesse lo chiegga e sia ben certo che *mastro impicca* non l'ha veduto. Questa dottrina è roba vostra, signori materialisti, roba che manipolate in dorate pillolette, cui non disdegnano stender la mano eleganti dame, che dovrebbero ricordarsi esser madri di famiglia. Con queste massime, si fabbrica stoffa per le galere, se la società è fortemente ordinata; se fiacca, orgie di sangue e di obbrobrio, che ne sono l'ultima incarnazione.

Io non pongo differenze essenziali tra le forme di governo; maschere da teatro che si adattano a tutte le faccie. La repubblica ebbe gloriosi tempi, la monarchia fu talvolta necessaria; ma nè repubblica, nè monarchia hanno diritto di esistere e governare se non in nome di Dio. Il governo ateo nega se stesso.

E voi, dichiarando *guerre à Dieu! Guerre à son Christ*, pretendete governare, educare le moltitudini, assicurare la grandezza della patria? Sapete voi chi è Cristo?

Cristo non è solamente *via, verità, vita* dell'anima; lo è pure per i governi; e se taluno di essi cedendo a' codardi consigli — complice di farisei e di scribi — credesse venderlo impunemente per trenta denari, non si troverebbe a poco andar tra le mani, che quanto è neces-

Digitized by Google

sario per comperarsi un capestro. Cristo è dappertutto, dove è forza è virtù: nell' elsa della spada che combatte per la patria; nella corona dei re per insegnare la giustizia; nel rosario della Suora di Carità che traversa i mari, a spiagge barbare, ove un bambino abbandonato la aspetta. Cristo è nelle sale dei tribunali, ove per lui si ha ancor tanto di fede alla coscienza umana da chiederle un giuramento; veglia alle culle dell' orfanotrofio, ove il bambino, da Lui benedetto, ha trovato ancora un seno che lo allatta; sta sul frontone delle Chiese, entro la cui cerchia tutte le astiose disuguaglianze sociali scompaiono, e dove l' uomo si riconcilia non solo con Dio, ma con sè, co' suoi simili. Cristo è nel profondo delle carceri, dove scende ancora una parola consolatrice, perchè Egli ha ordinato: *consolate afflictos corde! annuntiate libertatem captivis!* Cristo ci riceve all' entrare nella vita, siede al nostro banchetto nuziale, santifica il nostro talamo, posa custode sul nostro sepolcro per spezzarne un giorno il coperchio; e volete bandir Cristo!!!

I principii che da taluni si vorrebbero rovesciare, sono la vita del popolo, la guarentigia della libertà, la gloria delle nazioni. L' uomo, fatto ateo, diverrà miglior soldato, miglior cittadino, miglior padre, miglior figlio, miglior marito? Se non potete dar pane al povero, lasciategli almeno la sua virtù, la sua fede! Lasciate al ricco, al potente la loro coscienza, perchè questa coscienza è la più sicura salvaguardia alle ragioni del debole. D' altra parte la libertà di stampa che uomini forti, dotti e virtuosi han conquistata, non debbe esser preda di passioni ambiziose, sozze ed avare, nè strumento di perdizione. Coloro che ora ne abusano, sono comparsi mai nell' ora del pericolo quando si combatteva per lei? No. Di ciò meglio a suo tempo.

E qui depongo la penna; qualunque sia l' avvenire, qualunque il giudizio de' lettori, potrò dir sempre a me stesso: ho compiuto il mio dovere!

SCHIARIMENTI.

Aggiungo alcune parole che forse non saranno inopportune a chiarire, completare alcune parti del mio discorso.

Tra le ragioni che addussi per credere all' immobilità dell' anima, ne citai la semplicità. Siccome taluno potrà osservarmi che *semplice* è pur quella dei bruti, credo dover soggiungere: l' anima del bruto non è condizionata che alla vita animale, unico termine proporzionato di sua

Digitized by Google

azione, laddove il termine oggettivo dell'anima umana, intendere e volere, è l'obbietto infinito, che, come eterno, è sempiterno oggetto dell'anima razionale, per cui questa intende e vuole e durando eternamente l'oggetto, il soggetto non può venir meno. La tendenza al vero ed al bene essendo continua, indeclinabile, infinita, in quanto non si acqueta nel finito, non v'ha ragione per cui limitata esser debba l'esistenza del soggetto in cui si informa; non è possibile che questo soggetto sia distrutto per qualunque causa finita; non vi è ragione per cui cessi di esistere: non v'ha che un atto della divina potestà capace di annichilarlo. Ma ciò non può essere, perchè l'anima umana è stata fatta ad imagine, a somiglianza di Dio eterno, immutabile; quindi non può perire. Ecco la mia ragione e la mia fede, la mia SCIENZA.

Alla parola *Ente universale* che *comprende tutte le esistenze*, (p. 362 della *Rev.*) sostituisco *Ente assoluto, ragione e causa di tutte le esistenze.*

A pag. 383, laddove parlo del *giudizio*, operazione di cui l'apparato encefalico non è, non sarà capace mai, aggiungo: Questa parte o molecola o atomo che dir si voglia pensante e giudicante non può avere contemporaneamente — perchè materiale — due modificazioni dello stesso genere, non due forme, non due imagini, non due colori, non due pesi ecc. Ora, per formare un giudizio, richiedesi nel principio pensante la coesistenza — per lo meno — di due idee tra cui si istituisce paragone e di cui si giudica. Repugna adunque che il principio pensante sia materiale.

Se mai inavvertentemente fossi caduto in qualche opinione contraria al domma, mi ritratto fin d'ora, come ritratto qualunque parola, che abbia potuto eccedere i limiti del vero e del conveniente.

P. GIURIA.

Digitized by Google

MONSIGNOR NOVASCONI
VESCOVO DI CREMONA.

Nei periodi difficili di trasformazioni politiche che i popoli traversano a certe epoche memorande della loro storia, e quando questi mutamenti vengono per soprassello a toccare questioni religiose o miste, il cozzo degli interessi e delle passioni è così vivo che da ambo le parti contendenti la verità è offesa o travisata. E pur troppo dall' esperienza contemporanea la nostra generazione potè apprendere che il detto di De-Maistre, « la storia è divenuta una congiura permanente contro la verità » fu dimostrato vero, non solo da chi dichiara apertamente essere fuori dell'ovile di Cristo, ma da coloro eziandio che si vantano i prediletti della famiglia, i più validi sostegni degli interessi cattolici. Mi basterà per ispiegare il mio concetto ricordare il nome di Cretineau-Joly, calunniatore di Clemente XIV, dipinto qual Papa simoniaco, perchè vista la nave di Pietro agitata fieramente da aspra procella per salvarla nè allegerì l' equipaggio (1); Cretineau-Joly, che testè gettava lo scredito su Pio VII, e sui prelati romani che, secondando le idee conciliative di quel Pontefice, collaborarono con lui allo ristabilimento in Francia del culto cattolico proscritto dal terrore e dalla ferocia rivoluzionaria (2).

Se ricordai lo storico mi sarà lecito non tacere della scuola di cui è organo, e che, in grazia della libertà dalla Chiesa lasciata nelle cose dubbie, potè sorgere in seno al cattolicismo, e propagarvisi al punto da farla credere una fatale potenza a chi nei destini eternamente civilizzatori della Chiesa ha poca fede, e del suo spirito di conciliazione, di tolleranza unito all'irremovibile fermezza nel dogma non ha conoscenza di sorta. Questa scuola, se per avventura può dirsi abbia ricevuta organizzazione regolare in secoli da noi meno lontani, è direi una conseguenza dell'inferma natura umana poichè sempre vi furono gli spiriti inclinati ad idee assolute, ed alle temperate, alcuni alla mitezza, altri al rigore, e in tutte le generazioni si

(1) Si poneva a Clemente XIV il seguente dilemma: " O affrontare lo „ scisma con alle spalle l' incredulità che soprastava; o sacrificare un soda- „ lizio, per salvare, o almeno tentare di salvare la nave „. Audisio, *Storia dei Papi*, vol. V.

(2) V. *Riv. Univ.* fasc. del 10 settembre 1869.

Digitized by Google

trovano le moltitudini facili ed arrendevoli verso coloro che secondano più vivamente la passione; la temperanza e la moderazione, sono il retaggio di pochi, da pochi seguite. Di questa scuola troviamo il principio nello sdegno degli Apostoli che chiesero al Mitissimo degli uomini facesse cadere fiamme di esterminio sulla città che avea ricusato riceverlo, ed allora ne fu pronunziata la più solenne condanna in quelle parole del Salvatore: Non conoscete il mio spirito (1).

Saremmo perciò degni di biasimo, o per lo meno ci meriteremmo la taccia di soverchiamente ingenui se, facendo le meraviglie dell' esistenza fra noi di cotesta scuola, ricca di scrittori in ogni ramo dello scibile, dalla teologia alla letteratura meno severa, ed al giornalismo, disperassimo, per i suoi progressi apparenti, del trionfo della verità, della salvezza dalla nazioni. Nessuno più di noi sa quanto pesi al cuore del credente, che non vuol soffocare i palpiti del patriotismo, veder travisate le più oneste intenzioni, peggio interpretate le sue parole. Ma questi assalti dolorosi se possono mettere il bavaglio non arrivano a far tacere le proprie convinzioni e meno ancora a togliere quel conforto, quel premio, che Iddio accorda all' uomo di retti intendimenti nella soddisfazione della coscienza, lieta di aver obbedito alla voce del dovere.

Questi giannizzeri dello zelo smodato abbattono chiunque incontrano sul loro cammino senza riguardo all' autorità, alla scienza, ai servizi resi, che potrebbero invocare, i maestri, i fratelli, i commilitoni cui muovono aspra guerra. Non è infatti tanto lontano da noi per poterlo dimenticare il tempo in cui si faceano giungere sino alla veneranda persona del Pontefice i dubbi ed i sospetti, allorchè Egli scrisse la memoranda lettera all' Imperatore austriaco in modo degno del successore d' Alessandro III, e diede agli stati della Chiesa uno Statuto costituzionale. Solenne ed eloquente difensore della politica di Pio IX sorse in quell' epoca Giacomo Balmes, la più sublime intelligenza della Spagna contemporanea, il quale scendendo dalle pacifiche regioni degli studi filosofici, dettò uno stupendo, e oggidì troppo dimenticato opuscolo col titolo *Pio IX* (2).

(1) Ludolfo Certosino, *Vita di G. C.*, Vol. II, Bologna.

(2) Quest'opuscolo dell'illustre filosofo spagnuolo è oggidì pressochè sconosciuto, eppure io non credo che alcuno nel 1847 abbia parlato di Pio IX e degli affari d'Italia così spassionatamente, con tanta assennatezza e con tanta ampiezza di vedute. Veramente filosofo, il Balmes non discorre degli eventi d'allora con quella grettezza d'animo che alcuni vi recano, ma riflette sul presente, e sull' avvenire per usare delle sue stesse parole « non colle prevenzioni dello spirito di parte, nè coi segni di vane utopie, nè coll'abbattimento che lega l'animo ad un piccolo circolo di spazio, e di tempo, ma sì col lume di una sana filosofia, dell'insegnamento della storia, e colla speranza nel cuore ».

Digitized by Google

Queste considerazioni si presentarono spontanee alla mia mente nel leggere la biografia di Mons. Novasconi scritta con affetto, con temperanza e sufficiente limpidezza di stile dal suo Segretario D. Giuseppe Mondani. Se è vero che vi sono dei libri, i quali acquistano il carattere d'un' opera buona pel bene che possono arrecare ai lettori, questo di cui rendo conto è di più la solenne giustificazione d' un calunniato. E vittima di calunnie di malevoli interpretazioni (1) fu realmente Mons. Novasconi per opera d' uomini che non sanno elevarsi al di sopra dei partiti, e giudicano alla stregua di preconcette opinioni.

(pag. 31). Non è quindi a meravigliare se nei movimenti del 1847, e 48, egli ci vede qualche cosa di più alto, e di più possente che la sola malvagità degli uomini: no, non poteano gli uomini, come taluni credono, tutto prevedere e disporre ciò che allora è accaduto. No, bisogna confessarlo col Balmes: « non fu tutto finzione, non furono tutte arti dell'empietà per trascinare Pio IX ad un abisso; vi è molto di ciò, ma non tutto lo è; vi ha altra cosa; le nazioni in massa non fingono » (pag 27, 28).

Il § 5 di quest'opuscolo dimostra essere il Balmes di quei *miseri illusi* che ancora credono al sentimento di nazionalità, ed indipendenza delle nazioni; egli dice inoltre cose giustissime intorno all'impresa di Pio IX nel 1848, ed all'indipendenza del governo pontificio dalle grandi potenze. Che se per la malvagità degli uomini andarono fallite le belle speranze di quell'epoca, e si videro francesi ed austriaci e spagnuoli scendere in Italia a ricondurre il Papa a Roma invece dei piemontesi, tuttavia molte fra le previsioni del Balmes fatte in quest'opuscolo si avverarono. Per esempio, ciò che egli dice intorno alla decadenza del sistema di resistenza assoluta, andò ricevendo conferma da fatti ognora più gravi, perchè agli avvenimenti accaduti prima del 1847, che il Balmes ricorda, gli esempi cioè di D. Carlos, di D. Miguel, possono aggiungersene altri moltissimi dei caduti governi italiani, e degli stranieri. Le stesse osservazioni potrebbersi fare riguardo a ciò che il Balmes scrive intorno ai governi rappresentativi nel § 9 intitolato: *La religione e la libertà*. In queste pagine il prete spagnuolo si mostra avversario di coloro i quali sostengono le moderne costituzioni essere assolutamente contrarie alla religione, perchè informate da spirito eterodosso, il che mi parve sempre fondarsi sopra l'abuso d'un argomento d'analogia. Siccome il protestantesimo consiste nel sostituire l'umana ragione all'autorità religiosa, così si dice, gli ordini rappresentativi, che si reggono pel volere del popolo, sostituito a quello dell'autorità governativa, sono informati da spirito protestante. Se ciò dicesi per via di semplice analogia, come si fa in filosofia parlando del sistema di Descartes può essere giusto, o almeno ha un costrutto, ma se dicesi per argomento di vera e perfetta somiglianza, io son d'avviso si confondano due ordini di cose assolutamente distinti, il religioso e il politico. Ora così grave questione, per cui tanto si scrisse oggidì, parmi ottimamente sciolta dal Balmes, laddove dice « che nelle forme politiche non v'è nulla che sia essenziale alla religione: tutte le offrono le loro difficoltà e i loro vantaggi (pag. 54).

(1) Fra le diverse accuse v. *Riv. Univ.* vol. V, pag. 67.

Digitized by Google

L'uomo vuol essere giudicato dalle sue opere complessivamente in qualunque condizione sociale egli si trovi; ora la vita di Mons. Vescovo di Cremona è la più eloquente risposta ai fallaci giudizi fatti sul di lui conto quasichè fosse inchinevole ad idee giansenistiche, soverchiamente debole contro le improntitudini del potere civile usurpatore dei diritti della Chiesa; poco ossequioso alla suprema autorità del Pontefice romano.

Il Novasconi che nel 1812 vestiva l'abito ecclesiastico, apprendeva nel Seminario di Lodi da un prete della Missione lo spirito veramente evangelico, che lo guidò in tutta la lunga e laboriosa carriera di professore, di parroco, di Vescovo. Dopo aver Egli per dieci anni insegnato nel Seminario di Lodi fu successivamente economo e parroco in una borgata del lodigiano, che flagellata nel cholèra del 1836 ebbe occasione di vedere ai fatti quanto torni benefica alla società la missione del prete nelle pubbliche sventure. L'affetto nato e cresciuto nel dolore è sempre più profondo, e infatti quando il Novasconi venne promosso all'arcipretura di Lodi fu grande il dolore dei parrocchiani e suo, al punto di dovere abbandonare di nascosto il paese per sottrarsi a troppo commoventi separazioni, ed Egli ripensando ai sett' anni passati in mezzo al buon popolo di Maléo li chiamava *i più belli anni della sua vita.*

Per la febbrile convulsione politica manifestatasi in Italia sul finire del 1847, che trovò il Novasconi parroco di Lodi, è vero come scrive il Mondani, che « tanta maggior circospezione, oculatezza, forza d'animo facea d'uopo per non essere travolti nel turbinio, nè buttati sdegnosamente in disparte, ma poter dominare la situazione in modo da ovviare a più funesti eccessi, ed impedire che le nazionali aspirazioni si sostituissero al senso religioso, e le politiche preoccupazioni si sostituissero all' adempimento dei religiosi doveri ». Guidato da questi sentimenti non venne meno in quei difficili momenti a se stesso, e benchè d'animo sinceramente e apertamente italiano, le virtù sacerdotali ond'Egli era fornito gli guadagnarono eziandio la riverenza e la stima del governo austriaco, che nel 1849 lo elesse a Vescovo di Cremona. Inutilmente si adoprò il Novasconi per non sobbarcarsi a quella responsabilità grave sempre innanzi a Dio ed agli uomini, gravissima allora; gli fu forza arrendersi al volere *preciso assoluto* del S. Padre. Consacrato in Roma, e legalmente costituito, e riconosciuto Vescovo di Cremona, dimostrò ben presto che portava in quell'alta dignità tutte le virtù che rifulsero in Lui nei gradi meno elevati dell' ecclesiastica gerarchia, che la nuova sua autorità volea temperata da dolcezza e che ottemperando al consiglio di S. Isidoro la volea esercitare senza *immoderanza di severità.* Il Mondani ci narra in fatti che il nuovo Pastore della Diocesi Cremonese si consacrò con fermo proposito alla riforma de' Seminari, alla visita pastorale, alla direzione

Digitized by Google

delle opere pie, alla fondazione di due Congregazioni delle Ancelle della Carità e dei Camilliani destinate a prestare servizi corporali ai poveri infermi negli ospedali, diminuendo così i danni dell' assistenza prestata da inservienti mercenari. Noi troviamo Monsig. Novasconi a Roma, per la proclamazione del Dogma dell' Immacolata, in compagnia dell' amico del cuor suo Mons. Corti Vescovo di Mantova, col quale ebbe comune la vita apostolica, le amarezze, le calunnie. Pio IX al vederli comparire al suo cospetto esclamò: « ecco due ulivi, e due candelabri splendenti dinanzi al Signore » e prima che essi si allontanassero dalla Città eterna li onorò entrambi de' suoi regali, e nominolli suoi prelati domestici, assistenti al soglio Pontificio.

Usciremmo dai limiti che ci siamo prefissi se ci fermassimo maggiormente su tutte le opere di attività apostolica cui senza tregua dedicavasi Mons. Novasconi. Diremo piuttosto brevissimamente di quella parte della vita del compianto prelato, che il suo biografo chiamandola *politica* confessa sentirne ripugnanza, e sembrargli quasi recar onta e cordoglio all' anima candidissima di Lui.

Il suo contegno col Governo nazionale, inauguratosi finalmente in Lombardia nel giugno 1859, non fu certo quello dell' uomo malcontento, e che rimpiange l' occupazione straniera. Italiano di cuore, divise col suo popolo la gioia di veder compiute le aspirazioni secolari a libertà e ad indipendenza, che costarono all' Italia sacrifizi d' ogni natura, e tante vite de' suoi figli estinte sui campi della gloria come negli ergastoli e sui patiboli. Questi erano i suoi sentimenti di cittadino italiano; la sua coscienza di Vescovo si riposava sulla costante dottrina della Chiesa di obbedire a chi governa di fatto (1). Oltre a ciò chi potea supporre negli uomini saliti al potere tanta cecità da non intendere che prima condizione al consolidamento dei nuovi ordini governativi era il rispetto al principio religioso, che col combatterlo si dava causa vinta al partito, che osteggiò l' indipendenza e le civili franchiggie, quasi fossero inconciliabili col rispetto alla religione alla morale! Ma il grande argomento di cui si valsero gli avversari di Mons. Novasconi per metterlo in voce di meno ortodosso, fu la visita che gli fece il generale Garibaldi; e qui cedo la parola al Mondani stesso.

« Ora dobbiamo registrare un fatto, che nell' insieme delle sue circostanze costituisce un singolare avvenimento del quale tuttavia avremmo

(1) Mentre in Portogallo fervea guerra civile fra i partigiani di D. Pietro e D. Miguel, ed i cattolici, al pari del Clero, voleano, invocando le dottrine religiose farsi giudici della legittimità, dei contendenti, Gregorio XVI ricordò l' ecclesiastica tradizione di obbedire: qui actu ibidem summa rerum potiuntur,

Digitized by Google

taciuto volontieri, se non fosse entrato nel dominio della storia, stranamente travisato e stravolto ad erronei giudizii, cui importa rettificare. Anche qui è necessario riportarsi all' epoca in cui quel fatto è avvenuto, e fissar bene le condizioni di tempi o le disposizioni degli animi d'allora. Se vi fu mai uomo il cui nome sia stato per qualche tempo circondato da tal prestigio d'autorità e simpatia presso popoli e nazioni, da essere divenuto nell'universale concetto una potenza, un essere meraviglioso e quasi direbbesi soprannaturale, è certamente Giuseppe Garibaldi. Parlando io a contemporanei, non è bisogno che comprovi la mia asserzione, nè mi fermo ad indagare le ragioni di questo fatto.

» Qui mi basta soltanto di costatare, che nell'anno 1862 quest'uomo era al massimo apogèo della sua gloria; che nazionali e stranieri, intere città e provincie grandi, e potenti plebi e moltitudini gli correan dietro, avidi tutti di vederlo, di sentire una parola dal suo labbro, beati se poteano avvicinarlo, avere da lui uno sguardo un saluto.

» Or quest' uomo tanto famoso, acclamato, idolatrato, venuto in Cremona nell' aprile 1862 volle conoscere di presenza monsignor Novasconi, perchè di lui aveva sentito parlar tanto vantaggiosamente nel suo trionfale viaggio in Lombardia. Il vescovo, di mezzo all'universale agitazione e festeggiamento di tutta la città, se ne stava già da alquanti giorni ritirato nel suo Episcopio per infermità di una gamba. Ma ecco una deputazione di patrizi cremonesi presentarsi a lui ed annunciargli, che fra un paio d' ore il generale Garibaldi sarebbesi recato all' Episcopio. Il prelato, sorpreso e confuso a tale annunzio, cercò dispensarsi dal ricevere tal visita adducendo per titolo l'infermità, che l'obbligava a star ritirato nella propria stanza da riposo. Ma avendo i messi ripigliato, che il Generale voleva assolutamente vederlo, e avrebbelo visitato anche nella sua privata cella, Monsignore non trovò altro plausibile titolo per rifiutare un atto di cortesia, e si arrese.

» Due ore dopo infatti il Generale Garibaldi accompagnato dal senatore Plezza, dai generali Türr, Bixio e da altri distinti personaggi del suo seguito muoveva in carozza verso l' Episcopio. Essendone precorsa la voce per tutta la città, buon numero di preti e gran moltitudine di popolo, si raccolse in un baleno nel palazzo Vescovile, e al sopraggiungere di Garibaldi, la folla ch' eraglisi stretta d'attorno, entrò con lui o dirò meglio, irruppe nella vasta sala ove il Prelato stava ad aspettarlo in compagnia del suo vicario Generale cui volle aver seco in sì straordinaria circostanza. Come si trovarono al cospetto l' uno dell'altro il mite Pastore e il prode guerriero, gli astanti si tacquero ansiosi di raccogliere le parole dei due personaggi. Vi fu allora un momento di silenzio profondo, solenne, e tutti gli occhi erano intenti ai due Protagonisti di quell' imponente scena,

Digitized by Google

» Generale — disse il Vescovo colla consueta sua cortesia e suavità di modi non disgiunta tuttavia da un' insolita sostenutezza — voi mi avete usata una gentilezza da me inaspettata e di cui debbo esservi di molto riconoscente. Mi sono procurato (rispose Garibaldi) il piacere di vedervi e di conoscervi, Monsignore, perchè so che siete un vero vescovo, il padre del vostro popolo e del vostro clero. — Desidero essere quello che voi dite, rispose il Vescovo: io amo il mio popolo e il mio clero di paterno affetto, e con lui divido ben volentieri gioie e dolori.

— Mi rallegro con voi, Monsignore, che avete un cuore sì buono e vi siete formato un clero, che mi ha edificato coi suoi savi discorsi spiranti amor di patria ed evangelica carità.

— Sì, il mio clero è buono, ed io sono ben contento di poter rendergli questa testimonianza. Eccovi del resto, o Generale, il programma, che dietro l' insegnamento di virtuosi e saggi istitutori, io mi sono formato, al magistrato spetta far osservare le leggi ed amministrare la giustizia: al soldato trattare la spada, e con essa difendere la patria: al sacerdote istituire ed edificare il popolo per formarlo virtuoso e buono. Questo programma ho procurato di seguirlo io dapprima, accostandomi al popolo e vivendo in mezzo a lui; poscia, fatto vescovo, ho cercato inspirarlo a' miei preti. Quelli che vi si attengono fedelmente, sono amati e riveriti dalle popolazioni. Voi vedete qui presenti parecchi de' miei preti d' ogni grado, d' ogni ufficio accorsi spontaneamente all' annuncio della vostra venuta; essi potranno attestarvi come io abbia mai sempre raccomandato al mio clero d' istruire i popoli nei loro doveri, di non immischiarsi di politica, di star lontano da ogni esagerazione, d' informarsi in tutto, nelle parole e nelle azioni, allo spirito di verità e di carità, che è tutta la sostanza dell' Evangelo; e d' imitare il divino maestro operando in armonia degli insegnamenti, che dànno.

» L' astante Clero fece eco e rese testimonianza di verità alle parole del proprio Vescovo. Il Generale visibilmente penetrato da quelle nobili espressioni, che nella semplice loro forma racchiudevano concetti e insegnamenti d' altissima sapienza, rispose: Voi dite saggiamente, Monsignore, perchè anch' io so bene che l' Evangelo si riassume appunto in quelle sublimi parole, carità e verità. Questi principii hanno inspirato Cristo e gli Apostoli; essi costituiscono il vero sacerdozio cristiano; e il prete che vive in conformità ad essi rinnova quel sacerdozio. Io mi compiaccio grandemente con voi, Monsignore, e mi tengo certo che se tutto il Clero farà il dover suo, come voi insegnate e ne porgete l' esempio, sarà agevolata la via al nostro consolidamento.

» Ciò detto il Generale presentò al Vescovo ad uno ad uno tutti gli amici e compagni suoi, i quali durante quel colloquio, erano rimasti si-

Digitized by Google

lenziosi cogli occhi fissi nella maestosa persona del venerando Prelato. Questi scambiò pure con essi alcune cortesi parole. Il senatore Plezza espresse al Vescovo il desiderio di vederlo qualche volta in senato. Dopo ciò alzatosi il Generale Garibaldi porse la mano al Vescovo e s'accomiatò da lui chiedendogli prima il permesso di salire sulla gran torre.

» Nel successivo giorno, il Vicario generale e il segretario vescovile recaronsi a cambiar la visita a Garibaldi in nome di Monsignor Vescovo. Il generale col più vivo interessamento chiese notizie della preziosa salute di Monsignor Novasconi; disse averlo trovato quale la fama glielo aveva dipinto: pregò i due messi di attestare al Vescovo la sua particolare riverenza e considerazione. Quest'è la semplice e genuina narrazione, del fatto della quale mi costituisco garante essendo io stato testimonio e parte della curiosa scena.

» I giornali diedero subito fiato alle trombe per annunciare ai quattro venti il singolare avvenimento; e chi ne parlava in un modo, chi nell'altro: chi applaudiva, chi biasimava, ciascuno secondo il proprio senso e opinione. I fogli moderati, e molto più le persone assennate, nulla trovarono da biasimare nel Vescovo riflettendo ch'egli in sostanza non aveva che compiuto un atto di cortesia accettando una visita non ambita, non cercata, ma spontaneamente offertagli. Fino allora Garibaldi non erasi manifestato quell' acerrimo nemico del Clero e del Papato, che si diede a conoscere più tardi; tanto meno di repugnanza doveasi dunque avere a venir in contatto con lui: egli d'altronde in quel momento era l'idolo della popolazione, e il rifiutare una di lui visita avrebbe talmente offeso e irritato il sentimento pubblico da doversene temere gravi perturbazioni e inconvenienti sempre a scapito del senso religioso, del rispetto all' ecclesiastica autorità, nonchè a pregiudizio del Clero.

» Il Vescovo del resto non avrebbe potuto, in così nuova e delicata circostanza, tener un contegno più dignitoso, più riservato e prudente quale fu appunto ammirato da quanti erano presenti a quell' imponente scena.

» Ma le persone di picciola mente, certi giornali sedicenti religiosi, ma poco amici della verità, e nulla affatto della carità, ne fecero alte meraviglie ne mossero grande scalpore come d'una profanazione, d'uno scandalo; nè lasciarono di flagellare il Vescovo nelle irose loro colonne. Anche questa fu una grave afflizione pel Santo Pastore, il quale non avrebbe mai voluto che i giornali parlassero di lui nè pro ne contro: ma dovette rassegnarvisi tanto più che non gli mancarono anche in tale circostanza incoraggiamenti e conforti.

» Uno dei più illustri prelati dell'Episcopato piemontese gli scriveva in proposito le seguenti parole: « Ho letto con disgusto le parole con cui

Digitized by Google

qualche giornale ha parlato della visita che ebbe V. S. Rev.ma. Chi ha la fortuna di conoscere la S. V. R.ma è sempre persuaso, che i nobili sensi del suo cuore sono diretti da quelli assennati consigli che la fanno tanto stimata e riverita; e chi anche non la conoscesse, non può, se ha fior di senno, aggiustar credito a parole tanto contrarie alla missione, che quei giornali pretenderebbero di avere ».

» Ed altro insigne Prelato che gode anche bella fama letteraria in Italia e fuori, così scriveva a me in argomento. « Cotesto suo ottimo Vescovo a buon dritto si lamenta delle soperchierie del giornalismo riguardo alla visita del Garibaldi. Questo intrepido guidatore di bande, questo moderno Diogene ha parlato le mille volte a rovescio, anzi sarebbe meglio che non avesse parlato mai. Nullameno è uomo possente nell'opinione dei popoli, e Monsignore Vescovo ha fatto assai bene ad usargli i dovuti riguardi, serbando la sua dignità. Gl'intolleranti più religiosi di Gesù Cristo, più cattolici del Papa non l'avrebbero voluto. Bisogna rassegnarsi ai loro improperi ». Di somiglianti lettere e attestazioni potrei citarne ben molte se amore di brevità non mi consigliasse altrimenti ».

Abbiamo voluto riferire tutti i particolari di questa visita del Garibaldi a Mons. Novasconi perchè da essa ne trassero il più forte argomento a poco caritatevoli insinuazioni gli avversarii dell'insigne prelato; nell'istesso tempo questo brano darà un'idea dello spirito ond' è informato il libro, che altamente commendiamo.

Dovendo ora abbreviare il nostro lavoro ci è forza il far solo cenno degli atti più importanti di Monsignore che avrebbero dovuto disarmare gli animi anche più ostili se le passioni politiche non soffocassero ben sovente i nobili sensi dell'animo. Caduto sventuratamente il governo del paese nelle mani di uomini che il precipitarono sulla china fatale delle ostilità religiose, il Novasconi non si trattenne un istante dal richiamare con coraggio e dolcezza apostolica presso il governo in favore dei diritti della Chiesa. E stanno monumento di cotesta sua sollecitudine pastorale tutte le lettere ch'egli diresse al clero ed ai fedeli sul *Sillabo*, intorno agli *Evangelici* che voleano stabilirsi nella diocesi, al dominio temporale della S. Sede, al sistema di educazione, che gli valse la minaccia d'un processo: stanno argomento della sua vigilanza apostolica l'indirizzo al Senato, a cui apparteneva, contro il matrimonio civile, le pratiche attive onde allontanare l'approvazione delle leggi che sopprimevano le corporazioni religiose e convertivano, o dissipavano l'asse ecclesiastico.

Riassumendola, tutta la vita del compianto Vescovo di Cremona è un esempio continuo di virtù apostoliche, di fermezza e di carità non disgiunte dal sincero, e onesto patriottismo. Preposto all' episcopato da un governo straniero ne fu rispettato e gli venne in aiuto nell'opera di pa-

Digitized by Google

cificazione religiosa cui esso attendeva col concordato; sorto poscia il regime italiano che avea promesso tutelare gli interessi cattolici del paese il Novasconi vedutosi nell'alternativa di venir meno a' suoi doveri di pastore, se non si opponeva a certi atti del governo nazionale, fece tacere la voce del patriota per obbedire alla coscienza del Vescovo. Compenso a questa condotta ispirata agli esempi de' Santi ebbe la benedizione del Vicario di Cristo e del popolo, le ire e le guerre uggiose dei partiti politici camuffati da liberali o da religiosi. La morte di Monsignor Novasconi fu quale la sua vita aveala preparata, quella del giusto. Le pagine del Mondani che narrano gli ultimi giorni, e il trapasso del suo Vescovo e padre sono tenere, commoventi come dovea dettarle un figlio amoroso.

S'abbia egli il meschino tributo della nostra lode sincera e non si sgomenti se questo suo libro ch'è, lo ripetiamo, un'opera buona, verrà condannato dai partiti alla congiura del silenzio. È questa la loro arma allorchè non possono offendere, o calunniare.

PARIS M. SALVAGO.

ALL' ONOREVOLE SIGNORE F. ROSTAGNO

MINITRO EVANGELICO IN VERONA.

Ebbi senza più dalla posta sotto-fascia il n. 42 dell'*Eco della Verità*, con entrovi l'articolo di Lei che mi riguarda: stimandolo speditomi proprio dalla S. V. gliene accuso ricevuta, ringraziandola di avermelo fatto conoscere.

Sebbene Ella prenda a battermi in breccia per quell'opuscolo che pubblicai, or volge ben più che un anno: *Pensieri inediti di Scipione Maffei in argomento di Religione*, non io perciò mi richiamo offeso: ma nè tampoco mi sento incuorato a rispondere per filo e per segno a quanto già Ella venne sponendo nel suo 1.° articolo, e verrà dicendo ne' successivi, de' quali mi ha tracciati i titoli. Non amo intavolare una controversia, che potrebbe riuscir lunga, e credo soperchia; dappoichè non mancano davvero in copia libri, anche recentissimi, dove sono svolte le dottrine Cattoliche, e dimostrate un fedele portato della *Parola di Dio*, dove chiariti i suoi dubbii, dissipate le obbiezioni, le accuse.

Mi permetterò solo alcuni riflessi su quella nota di *pseudo libe-*

Digitized by Google

rale, ond'Ella, dopo le cortesi parole che mi rivolge, vorrebbe appuntarmi. Mi fermo a questa sola disamina: e ciò non tanto per difesa mia, sì piuttosto per ribadire certe verità, che stimo della maggiore importanza. Nulla dirò infatti della oggimai lunga mia vita: sulla costante e manifesta condotta mia politico-religiosa mi parrebbe viltà aggiugner verbo. La prego piuttosto rilevar netta ed intera la mia opinione, meglio che non in quella mia breve *Avvertenza*, la quale porse a Lei argomento da scrivere, negli opuscoli che mi pregio trasmetterle *La libertà di coscienza, e i nuovi Apostoli in Verona.* — Genova 1868, inserito nella ottima *Rivista Universale.* — *Manuale di alcune dottrine* ecc. Verona 1868.

Ritroverà in essi posta in sodo, e manifestissima la necessità di stabilire innanzi tutto il *principio*, che, siccome ogni *libertà* per esser *civile* dee avere *confini*, altrettanto è a dire in ispecialità della *libertà religiosa*, vuoi considerata nell'*invividuo*, vuoi nella *società*; dove si ami di puro amore e si ricerchi il *vero*, col *bene* della umana compagnia: dove non si voglia fare della *libertà* un vergognoso monopolio, a solo pro dei furbi e dei tristi.

Da ciò ne segue, che io amo bensì la libera discussione delle *opinioni religiose*; ma non potrò mai considerar come tali le esorbitanze del moderno *razionalismo* (terza, o quarta copia di vecchi sbugiardati errori, miserabile servilismo dello straniero!) esorbitanze, che abbattono i principii *fondamentali*, universalmente ricevuti, su cui posa il civile consorzio; che tolgono, come ogni sanzione morale, così ogni più gagliardo impulso a' virtuosi fatti; che disertano la povera umana famiglia d'ogni più caro conforto. — So ben io che la verità dee far suo cammino, e al fine de' conti conseguire la sua ingenita prevalenza e trionfo; sono ben convinto che la società non può perire, sfasciarsi, però che *Iddio fece sanabili tutte le nazioni.* Ma egli non è men vero, che un governo il quale tolleri siffatte enormezze, dirò più le autorizza e moltiplica sulle cattedre, più ancora le favoreggia e paga a peso d'oro, versa in un brutto controsenso, egli esautora se medesimo, egli commette per quanto è da sè un vero *nazionicidio.*

Sento debito di rispettare la *libertà di coscienza* in altrui. Ma egli conviene intendersi bene su questa *libertà di coscienza*, su questo *rispetto* verso altrui.

La prego osservare ne' miei opuscoli come intendo questa *libertà di coscienza*, secondo gli stessi principii famosi, ma bene intesi, dell'89, e giusta il parere de' più savii trattatisti. Pur troppo ella viene per lo più intesa e tradotta in pratica come un diritto di dirne delle più grosse e sbardellate che stieno sotto alla cappa del cielo. No, cotale di-

Digitized by Google

ritto non ha l'uomo ragionevole, intelligente: l'uomo che sa di avere un'anima spirituale, immortale, raggio di Dio, non materia, non aggregato vile di fosforo. Sarebbe questa in esso una facoltà, una potenza, sarebbe, diciamla pure, una *libertà*, ma solo *psicologica*, in quanto pel suo libero arbitrio è capace di eleggere liberamente vuoi il bene, vuoi il male: non mai una *libertà giuridica*, degna di lui.

Mi permetta che tocchi almeno sommariamente questa dottrina. L'uomo non può mai considerarsi licenziato a far ciò che gli pare e piace: la sua *libertà* è vincolata dal *dovere*: e questo emana da una quadruplice fonte di leggi.

1.° Dall'*eterna*, che a tutte sovrasta.

2.° Dalla *naturale*, che ne è copia.

Per queste leggi, sendo continuo, immutabile il rapporto del vero con la ragione, non che del bene con la volontà, il vero dee esser mai sempre in noi la regola della ragione, come il bene la regola della volontà. Dunque soggetta al vero la prima, al bene la seconda. Onde ne segue, che lo staccarsi della ragione dal vero non è atto di *libertà*, sì piuttosto di *ribellione*: ed il sottrarsi della volontà dal bene anzi che *esercizio di un diritto*, è aperta *violazione* di un *dovere*. Quindi ne inferisco la mancanza di ogni *libertà giuridica*, (la sola vera, la sola legittima) di *combattere il vero*, e *dipartirsi dal bene*.

Dopo le due preallegate fonti di leggi, che imbrigliano la umana *libertà*, seguitano le altre due.

3.° La *positiva divina*, rispetto alla quale primeggia l'Evangelo, compimento e termine della patriarcale e mosaica legislazione.

4.° La *positiva umana*, e questa vuoi *ecclesiastica*, vuoi *civile*.

Non mi dilungo a chiosare queste due fonti ultime di vincoli alla umana *libertà*, mi basterà fermare il principio, come la *libertà giuridica*, la sola legittima in pratica nell'uomo, si può definire LA SUA CONFORMITA' CON LA LEGGE DIVINA ED UMANA. La *libertà di coscienza* adunque, bene intesa, è nè più nè meno il DIRITTO DI SODDISFARE LIBERAMENTE A QUESTO SUO RIGOROSO DOVERE; tanto che nei rapporti, massime religiosi, nè governo, nè persona al mondo possa fargli violenza o grave molestia mai, sendo affare questo delicatissimo, che spetta alla *coscienza dell'individuo*, non potendosi imporre la religione con la forza mai da nessuna terrena autorità.

Nell'esercizio esteriore però di questo *diritto* si fa chiaro, come secondo giustizia e civiltà la *libertà di coscienza* dell'uomo sociale dee porsi in armonia con la *libertà di coscienza in altrui*; che è quanto dire ch'egli non solo dee astenersi da recar danno o molestia altrui, ma ancora dee *rispettare* le altrui *opinioni*, e massime quelle che si riferiscono a *professione religiosa*.

Digitized by Google

Tale *rispetto* verso le altrui convinzioni (e dico le più rilevanti e sacre, come sono queste, perchè nelle attinenze con l'ossequio dovuto alla divinità, e con la guarentigia de' beni celesti) emerge dal *diritto* che ha ciascuno, come dissi, *di non essere violentato, molestato* ecc. non implica però una approvazione dell'errore, nè tampoco una indifferenza verso il bene ed il male, la virtù od il vizio: importa bensì uno stretto obbligo di *non provocare, nè insultare* alcuno mai per le sue opinioni, o professione religiosa qualsiasi: importa un conveniente riserbo, affinchè, salva la mia *libertà di coscienza*, e per essa il mio carattere morale, non rechi offesa all'*altrui libertà*.

Ognuno vede però che tale *rispetto*, universale nella pratica, può avere una ben diversa *appreziazione*, secondo la qualità de' soggetti a cui si volge, dico secondo la onestà la rettitudine più o meno manifesta, provata delle persone, che quelle diverse convinzioni o professioni rappresentino. Non sarò certo obbligato di lasciarmi abbindolare dall' altrui ipocrisia. Mi spiego: vegga quale immenso svario corra a mo' d' esempio tra Lei, ed altri molti. Lei credo (almeno così mi viene asserito) nato, educato, cresciuto nella confessione Evangelica Valdese, divenuto in essa Ministro, pastore che dir si voglia. Ella quindi mi si presenta subito con abbastanza plausibili *credenziali*, siccome un conscienzioso Evangelico, un Ministro di buona fede: e così sarò indotto benissimo a *rispettarla* non solo, ma, dove le sue opere seguitino a corrispondere al debito suo, dirò più ancora a *stimarla* daddovero, a quel modo come qualsivoglia altro semplice buon credente, o pastore, delle diverse confessioni, che sappia di onesta esemplar vita. E posso dire averne ben conosciuto parecchi di cotali nel corso non breve della mia carriera, a' quali reverente m' inchino. E con ciò sono ben sicuro di non rendere omaggio a quello che io, fermo nelle mie convinzioni, reputo *errore*, sibbene m' inchino alla *onestà* palese di chi in buona fede con rettitudine lo professa. Senza insuperbire per questo, stimandomi nel possesso della *verità*, compatirò all' altrui debolezza di raziocinio, e pregherò maggiore abbondanza di grazia supernale sul mio povero fratello, e attività libera in lui di corrisponderle.

Ma il *rispetto* verso le apostasie odierne di non pochi de' nostri italiani, vede bene quanto debba avere ben diversa appreziazione. Bisognerebbe aver perduto ogni buon senso per dover rispettare allo stesso modo che in Lei, e in tanti altri onesti Evangelici, o acattolici d' ogni maniera, la *Libertà di coscienza* in que' nostri, che, sdegnosi d' ogni vincolo, violando anzi e rompendo i più sacri giuri, disertarono dalla Chiesa Cattolica, manifestamente per fini umani, per adagiarsi a più gradita e comoda licenza. Io li *rispetterò* benissimo nell' esiglio che

Digitized by Google

si sono essi medesimi procurato, ch'è quanto dire non vorrò mai impormi a loro, nè usar villanie, nè insolentire contr' essi, nè aggravare comechessia la infelice condizione in che stanno!.... Ma è ben chiaro, come il *rispetto* si ferma nell'ambiente della *carità*, non può andare più avanti: la *stima*.... oh! questa... questa non posso sentirla nè mostrarla per essi.

Ecco un nuovo esempio della *Libertà di coscienza*, vuoi interna e secreta, vuoi estrinsecata, che *ha confini* al tutto necessari. Sono *libero*... ma nol sono *moralmente*, *giuridicamente* affatto di stimare chi non è onesto, nè perciò merita la mia stima, senza cader nell'assurdo, senza meritarmi la nota di tristo, o almeno di sciocco.

Quanta *onestà* siavi poi in que' sventuratissimi ex-preti, ex-frati, e scapestrati di tutte le risme, che ci abbandonarono, prego Lei in buona fede significarmi: certo non è malagevole convincersi che poca o nessuna.

Per chi voglia tener gli occhi aperti, e considerar come suol dirsi pur così all' ingrosso l' odierno procedere di alcuni fatti, ci si dispiegano allo sguardo due grandiosi quadri. — Nell' uno vedonsi schierati uomini eminenti per virtù e sapere, e moltissimi, che in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America ritornano in seno alla Chiesa Cattolica: figli, i quali compiangono ai padri loro, che l' ebbero abbandonata, ma che non ristanno per questo di riabbracciarla, in ossequio appunto alla vera *Libertà di coscienza*; perchè, tocchi dalla grazia, cercando il *vero* in ordine a Dio, e alla sicurezza del supremo de' beni, la felicità della vita seconda, si persuasero di trovar tutto questo *nella sola Chiesa Cattolica*. Molti, noti bene, malgrado perdite gravissime di posti lucrosi, intoppi a salire ad occuparne altri, e difficoltà, e patimenti. — Nell' altro quadro (spiacemi doverlo dipinger così, ma ella è verità storica) vedesi una schiera di orgogliosi, scostumati, cervelli balzani, che d' ordinario con prospettiva di qualche interesse mondano, per causa di stizza politica, per seguir l' andazzo, e goder favori, non fosse altro per vivere a proprio libito, passano a crescere le fila dell' eterodossia.

Nel primo s' aggruppa quanto era dianzi il fiore del Protestantismo. — Nel secondo la feccia del Cattolicismo.

Mi dica Ella, in grazia, come in tutti costoro, miserrime vittime di vanità, leggerezza, cupidigie di sbrigliate passioni a dir corto, si possa vedere sanamente applicato, e meritevole di *rispetto*, salvo che di un savio riserbo, il vero e giusto principio della *libertà di coscienza*.

Posto ciò, se Ella, onorev. sign. mi ritiene *pseudo-liberale* perchè non ammetto una *libertà sconfinata*, non mi pare che dica il vero. Per

Digitized by Google

quanto mi è dato osservare una così fatta *libertà* non è poi ammessa da alcun uomo di senno; sono certissimo ch' Ella pure, onesto come la estimo, non l' approverebbe mai. Tutti infatti s' accordano nell' assegnar eggi (*briglie, confini alla libertà*) per guarentire la *vita*, e la *roba*: ve ne sono pur tante nel viver sociale imposte da sola civiltà, che davvero non può l' uomo per questa benedetta civiltà moversi tampoco, camminare pe' fatti suoi, alzar più che tanto la voce, vestire, e via discorrendo, come e quando gli pare e piace liberamente. Or com' è che si provvede a tutto questo, per non recar danno, anzi nè grave nè piccolo incomodo altrui, e poi poi non si bada più che tanto a guarentire l' altrui *coscienza*, e l' *onore*? Sfido la odierna civiltà a rispondermi, se con pari diligenza e oculatezza siasi provveduto a salvaguardia di questi due supremi diritti di ogni libero cittadino. Forse che sono eglino *beni* di minor conto? forse che nell' aggregarsi a civile consorzio non abbiamo diritto che ci sieno guarentiti? forse che ogni civile governo non dee por mente a saldare cosifatto debito verso a' suoi consociati?

Se perchè invoco leggi, e provvide, anche per questo santissimo fine, o vorrei almeno fatte meglio eseguire quelle che pur ci sono, mi si sbalestra contro la censura di *pseudo-liberale*, io respingo la odiosa nota. La prego por mente, che io non pretendo alfin de' conti salvo che l' attuazione della formula *la libertà per tutti*; ma per conseguirla ne' popoli civili torna al tutto indispensabile radicare in essi un *rispetto verso tutti*. Ora, senza rappresentarsi la umanità in un ideale *arcadico* che non sarà mai, questa *coscienza pratica* di uno scambievole universale rispetto non può attecchire, attuarsi anche imperfetta (che la perfezione non si raggiugnerà pur mai dall' universale) dove da opportune limitazioni la *individua libertà* non venga ristretta. Ed io le invoco altamente, perchè amo la *libertà*, ma civile: la voglio *per tutti*, non a privilegio di nessuna casta, o partito politico: meno a favore di quattro mascalzoni, de' nullatenenti che aspirano a satollarsi a spese dello stato, scavalcando, spodestando altrui, il privilegio della piazza.

Senza di queste limitazioni la *libertà* è una menzogna, una ipocrisia, un' impostura. Noti bene che la *libertà* anch' essa ha il suo vero *bigottismo*, la *superstizione* sua propria, allorquando trasmoda, con un *dispotismo* vieppeggiore dell' aristocratico, o dinastico, che giustamente si vollero estinti.

Ella mi appunta di *pseudo-liberale*, perchè ho manifestato grave dolore quando vidi posarsi nell' illustre casa di Scipione Maffei una cattedra di Protestantismo. — Ebbene la prego leggere quel mio libretto *La libertà di coscienza* ecc., scritto proprio sotto la impressione di quel

Digitized by Google

triste avvenimento, e in cui svolgo di molte dottrine che gli si riferiscono, e come la pensi in ordine alla introduzione di nuovi culti in uno stato. Sempre fedele al principio *libertà per tutti* (e appunto perchè ella risponda così *per tutti*, non mai *libertà sconfinata*), ravviserà come io rispetti la conveniente espansione, o svolgimento che dir si voglia, della umana intelligenza in ordine anche al *vero religioso, oltramondano*: sotto quali savie, ma pur larghe, condizioni ammetta il diritto di insediarsi nuove chiese, o consorterie religiose: qual grado di pubblicità consentir loro, secondo diverse circostanze. No, lo ripeto, senza poche bensì, ma giuste briglie e limitazioni, la *libertà di coscienza* è offesa, provocata continuo, non realmente guarentita *in tutti* i liberi cittadini: ella non si risolve che in una *speculazione di traffico religioso* a pro di alcuni disperati avventurieri, di persone paratissime d'ordinario a vendere la loro parola e coscienza a chi primo li paga, o li paga meglio. Infine non avremo che insulti, provocazione, semente gittata a larghe mani produttrice di discordie e guai, vuoi domestici, vuoi pubblici, a scapito sempre della morale, a stonamento della gioventù che si accostuma a non obbedir più ad alcuna legge, a danno, a disdoro della Nazione.

Trovo all'artic. XI dei famosi principii dell'89 enunciato il diritto d'ogni cittadino *di parlare, scrivere e stampare liberamente*, perchè la *libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo*. Pur tuttavia in quella stessa legislazione formulata al lume della sola ragione, secondo la legge naturale, si prevedono pericoli, ond'è che si prescrivono *limiti*: però si aggiugne subito *salvo a rispondere dell'* ABUSO *di questa libertà nei casi determinati dalla legge*. Il quale artic. va poi collegato in armonia coi precedenti ai num. IV. *La libertà consiste nel poter fare tutto che non reca punto nocumento altrui*: oh! fosse bene applicata questa legge! e X. *Nessuno dee essere molestato per le sue opinioni, eziandio religiose, pur che la loro manifestazione non turbi l'ordine stabilito dalla legge*: e questo articolo ancora come si osserva oggidì? Eppure io mi sono quel *pseudo-liberale*, che sta coi principii bene intesi, meglio applicati dell'89.

Non voglio offendere alcuno, nemanco Lei, che credo da non molto venuta fra noi, ma dicami in buona fede, quali furono le modalità seguite a introdurre le nuove consorterie religiose nella nostra città, e così potrei chiedere in tutta pressochè l'Italia? S'infiltrarono esordiendo con la doppiezza, il sutterfugio, l'inganno, sfruttando la buona fede di padroni di cosa troppo creduli, presentandosi con mentite apparenze o pretesti di scuole, d'istituzioni liberali, o d'industria, o d'altro. Così

Digitized by Google

s'è pervenuto a cacciarsi dentro, a occupare qui e colà alcuna stanza. Continuano non tanto con la religiosa la morale istruzione, bensì con eccitare nel popolo le più sbrigliate passioni contro la religione della quasi totalità o maggioranza notoria del paese: sopratutto contro al personale del clero, che ne dirige gli atti religiosi, ne governa lo spirito. Sono frequentate da gente che non gode alcuna riputazione in paese, alcuni anche pagati, la scoria del nostro popolo. Or che ne conseguita? Una serie incessante di insulti e provocazioni, con tutti que' disordini domestici, morali, che siamo costretti a vedere cogli occhi, a udire continuo, a toccar con mano: disordini, è ben doloroso doverlo dire, i quali godono della più alta immunità!

Ah! mio caro sig., non è per queste vie che si debba insinuare nelle genti l'amore alla *pretesa genuina Parola di Dio*, nè le salutari pratiche della santa *morale Evangelica*: non è così che si provveda alla *libertà di tutti*. Per quanto si faccia la guerra al Clero cattolico, si cerchi infamarlo per ogni verso, razzolando studiosamente le sue vecchie e nuove magagne, senza contar le sue glorie e' meriti, per quante sue colpe si mettano in mostra co' più vivi colori, alcune se vuolsi vere (chè uomini siamo pur noi), le più false od esagerate, egli segue il nostro Clero un ben diverso sistema, allor che nei paesi ove regna l'eresia, lo scisma, la barbarie, si porta a diffondere il conoscimento di Gesù Cristo, e di quella Chiesa che unica serba incorrotto il deposito della sua divina parola.

Ricordo benissimo quando, giovine ancora, desideroso di consecrarmi alle straniere Missioni, procurai studiarne a fondo l'indole propria, il magistero, il pratico esercizio. Dove in un paese non siasi per anco introdotta alcuna pubblicità di culto Cattolico, ebbene come si regola egli il nostro Missionario? Egli viene prima di tutto invitato, ospitato in una casa, ove sa di essere bene accetto, dove una famiglia di credenti, o desiderosi di aprir gli occhi alla vera fede di Cristo, lo aspetta con viva impazienza, lo guarda siccome un messo di Dio, angelo consolatore. — Una stanza, più o meno capace, ornata, è quivi subito disposta a modesta cappelletta, dov'ei celebra i sacri Misteri, e porge le adatte istruzioni. — Or chi la frequenta? Poca gente dapprincipio, que' pochi che invitarono il buon prete, con alcuni amici, ch'erano già cristiani prima, o vogliosi di aggregarsi alla Chiesa Cattolica. — Nessuna allettazione d'inviti a mezzo di danaro, di interessi mondani: chè sarebbe il pessimo dei partiti, acconcio solo a far degli ipocriti. — Se cresce il numero dei concorrenti, vi troverete la eletta della popolazione, i migliori padri di famiglia, le più savie donne, la gioventù più costumata. — Il Missionario predica, ammaestra, dimo-

Digitized by Google

strando le verità della Fede Cattolica, le sue bellezze, le sue glorie, le applicazioni morali, o attinenze alla perfezione dell'individuo, della famiglia, della società, ch'esse impongono al credente: la necessità delle buone opere d'ogni maniera, della *carità*, in che s'incentrano tutte, e senza delle quali non basta la Fede a render l'uomo accetto a Dio, degno d'eterna rimunerazione. — Viene ingiunto al Missionario di non iscagliarsi iroso mai contro gli errori prevalenti del paese; meno poi di insultare con amari sarcasmi i Ministri delle false credenze, di questi errori combattuti: propugnando e svolgendo la dimostrazione della verità, l'errore si manifesta e cade di per sè: nessuna parola che provochi, inciti i nuovi fedeli a vituperare con villanie i precedenti loro maestri o colleghi. — Dove cresca largo il numero dei nuovi credenti, si farà anche pubblica l'adunanza, si erigerà una propria Chiesa; ma sempre colle prescrizioni della moderazione, a solo alimento della pietà. non a convegno fanatico di provocazioni e d'insulti.

Così adopera il Missionario Cattolico, persuaso che dopo la grazia di Dio, in cui supremamente si confida, quello che giova a istillare in que' novelli neofiti, e diffondere in altrui la verità, e con essa l'amore verso la fede Cattolica, si è soprattutto il buono esempio dato con la sua vita (qualche cosa ben più che solo onesta, esemplare), dico mortificata, sacrificata, tutta nelle opere della *carità*, onde renderla continuo attiva, benefica, più largo che gli sia possibile.

Con siffatto sistema, e solo solamente per via di questo, oltre che conseguire un bene morale verace, si attua la formola *libertà per tutti*, una libertà degna, propria dei *popoli civili*; con la giusta espansione delle *opinioni religiose*, s'è provveduto anche al *giusto rispetto* verso all'altrui coscienza, e ad ogni maniera di persone della scala sociale.

Vorrei ch'Ella, onorevole signore, mi rispondesse in buona coscienza se questo sistema sia seguito in pratica dai ministri delle altre confessioni. Abbiamo a centinaia volumi di lettere a stampa de' nostri Missionarii Cattolici: abbiamo pure le relazioni pubblicate de' Missionarii Protestanti. Deh! quale, e quanto immenso svario!... Ah! mi consenta (divertendo un po' dal mio tema, per andare al fondo più vitale) ch'io le sponga una osservazione: parmi basterebbe solo un maturo esame sul raffronto che ci presentano queste Missioni, a persuadersi *che i Ministri della pretesa riforma sono proprio fuori della retta via*, per quanto ne creda molti onestissimi, e istruiti; non fosse altro, dacchè sebbene in gran numero, e abbondevolmente provveduti dell'oro inglese, meglio certo de' nostri, si vede mancare ad essi palese il soccorso della divina grazia, il marchio della verità, *la benedizione celeste*, dico le CONVERSIONI. Non posso tacere come intanto che

Digitized by Google

il Missionario Cattolico si sobbarca ad ogni maniera patimenti, il Protestante è nulla più che un maestro, proseguito spesso da' conforti di famiglia, lautamente provveduto, e guarentito dal vessillo britannico. Ed in vero la storia lo dice aperto, fuori della Chiesa Cattolica troverete martiri di qualsivoglia partito o principio, per le scoperte della scienza, le ardite navigazioni, i traffici colossali, le imprese politiche; ma il martirologio dei Missionarii della riforma religiosa è presso che vacuo, non può vantare che qualche vittima accidentale. Solo i Missionarii del Cattolicismo lo ricoprono in assai largo numero, perchè *solo essi* hanno la *singolare vaghezza* di morire per la Fede di Gesù Cristo e la carità de' loro fratelli!....

Perdoni la digressione, e ritorno a suggellare con brevi parole il mio tema assunto.

Pare a me, onorevole signore, di non meritar voce di *pseudo-liberale* se in una miriade di leggi giudiziarie, amministrative, municipali: ben 20 *Vigili* pagati nella sola Verona a farne osservare tante minutissime: senza contare quelle dell'etichetta, della moda, imposte tutte da *civiltà*, ne invoco alcuna per guarentire un po' meglio la *coscienza e l'onore* de' liberi cittadini. Quanto a religione, fermo a tenere e inculcare il *giusto rispetto* verso chi ne seguita un'altra, sono nel *pieno diritto* di insister altamente perchè *sia meglio rispettata*, *non provocata, nè insultata* la mia, e de' miei concittadini e connazionali. Non so, nè posso dividere la *Patria* dalla *Fede*, e questa anzi dee occupare il primo posto, come chi suol dire benissimo *Dio*, e *l'onore*.

Se volete predicare la *riforma* in Italia, non sarò *illiberale* qualora io domando che esercitiate il vostro apostolato almeno secondo i modi *liberi* e *onesti* che adopera il Missionario Cattolico all'estero. Non invoco per noi privilegi, nè quella libertà che poi fossi per diniegare a voi pure: fido alla mia formola *libertà per tutti*, ma *civile*, sia dessa comune tra noi. Non accampo diritti di possesso, di prescrizione: non la ferma coscienza di essere noi Ministri di quella Chiesa che unica possiede la *infallibilità*, dico del *vero rivelato*. Liberi pur voi: sebbene è innegabile che sommo è lo svario tra voi, e noi. Noi con qualifiche regolari di vocazione approvata, di precedenti studi, di lunghe e palesi discipline, notate bene, di voto anche popolare: voi bene spesso (qui in Italia almeno) improvvisati Ministri. Noi ci portiamo d'ordinario dov'è pur sempre un qualche buon nucleo di credenti Cattolici: voi venite qua, dove non è quasi alcuno de' vostri, in un paese nella maggioranza, o quasi totalità di Cattolici: nulla monta se buoni o tristi, se ferventi o fiacchi seguaci della avita Fede.

Digitized by Google

Certo è che vi guadagnerete subito questi ultimi: il che non è invero gran fatica, nè gloria. Posto che riusciste a ridurli migliori cittadini, ne avrò piacere: mi permetterete però dubitarne assai.

Un vero intanto pur troppo mi si fa manifesto, che voi seminate scissure tra noi, che straziate questa povera Italia nel cuore, nell'anima, dopo che fu scissa per sì lunga età nel corpo; quando proprio ella è tutta nell'adoperarsi a meglio coordinare e rafforzare l'attività delle sparte sue membra, dappoi che sì prodigiosamente raggiunse la sua unità di Nazione. Voi usufruite delle passioni politiche, dell'attuale moto convulsivo che agita le menti, del fanatismo che il così detto partito d'azione per rovesciare il presente ordine di cose, desta e rinfoca ogni dì più col pretesto di posseder Roma, voi date mano amica alle società Massoniche, le quali dicono con sottile furberia di tendere solo a umanitarie migliorìe, col rispetto di tutte le religioni, minando però sordamente e combattendo nel fondo la sola Cattolica: voi vi giovate dell'applicazione smodata, falsata, che un giovane popolo fa della *libertà*, dopo il lungo servaggio, più che millenario, che avea snervato inflacchito, ahi! tanto, il suo carattere morale.

A compensarvi del terreno che perdete continuo oltremonti e oltre mare, là dove trionfava poc'anzi la *riforma*, intanto che nelle vostre incessanti e moltiplicate suddivisioni di *sètte* il Protestantismo ha perduto assai di credito, s'è alterato così, che per essere alquanto più logici gli uomini di qualche levatura passano con armi e bagagli al *Razionalismo*, voi disfogate la vostra attività su questa sempre travagliata Italia: dianzi ricorsa, posseduta da varie razze di stranieri dominatori, in oggi ella è invasa minacciata per voi *da un altro straniero!*.., cotale per essa fu sempre l'*errore religioso*, la *eresia*. Pur troppo è oggi di moda in certuni combattere la Chiesa Cattolica, e il suo Clero; ma qui pure il *Razionalismo* ha precipua la prevalenza: ei gode del suo *quarto d'ora*, che passerà, dacchè gli cantarono più volte le esequie. Ma il *Protestantismo* durerà ancor meno, non può attecchire in Italia: gloriose tradizioni, monumenti colossali, sublimi intelligenze stanno, o si rizzano sempre contr' esso. Sarà qui tra noi il tristo patrimonio di pochi cervelli sbrigliati e dozzinali.

Metto fine coll'augurare a Lei, onorevole signore, ogni miglior bene.

Di Verona dalla Capitolar Biblioteca
il 28 agosto 1869.

Dev.mo obbl.mo servitore
GIAMBAT. CARLO GIULIARI *Canonico.*

Digitized by Google

I PARTITI CATTOLICI IN ITALIA

E LA STAMPA STRANIERA.

Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.

Non si può lamentare sufficientemente l'ignoranza che gli stranieri hanno delle cose nostre, il che vuolsi attribuire, innanzi tutto, a due motivi principalmente: alla nessuna conoscenza della nostra lingua, ed alla molta leggerezza con cui, quei pochi fra loro, che si occupano d'Italia, ne trattano nei loro scritti. Ciononondimeno da alcuni anni, sia per la facilità delle comunicazioni, come per l'importanza politica da noi acquistata, maggiormente avvicinatisi i paesi, e pello studio cominciato specialmente in Germania ed in Inghilterra del nostro idioma (1), noi troviamo varie volte giudizii e criterii sugli uomini, e sulle cose contemporanee della nostra penisola, alcuni dei quali sono giusti ed esatti, e spesso appariscono dettati senza passione, e senza spirito di parte.

La scissione, che eziandio in Italia si palesò tra gli uomini devoti agli interessi della Chiesa, porse argomento ad articoli varii dei giornali, tanto nel Belgio ed in Germania, quanto in Inghilterra ed in Francia (2). Privi di un organo quotidiano noi siamo stati sempre costretti a lasciar trascorrere le mille occasioni, che il giornalismo di opinioni e di paesi diversi ci offriva per esplicare più nettamente i nostri concetti travisati, per togliere gli equivoci, ovvero per manifestare le nostre simpatie. Attesa la natura dei nostri fascicoli, per di più sempre esigui

(1) Un illustre Vescovo della Svizzera qualche anno fa ha suggerito ad alcuni suoi colleghi della Germania, di introdurre nei Seminarii una cattedra di lingua italiana, affinchè il giovane clero potesse occuparsi delle gravi quistioni che si agitavano nel nostro paese tra la Chiesa e lo Stato.

(2) È doloroso vedere che alcuni giornali francesi si studiano di difendere la Santa Sede ingiuriando quanto è di nazionale in Italia: questo potrebbe far credere che il loro programma cattolico sia una mera strategia politica.

Digitized by Google

di fronte all'abbondante materia, noi non abbiamo mai potuto occuparci di tali incidenti, di minor rilievo forse e di interesse più passaggero. Oggi per altro presentandocisi buon argomento a dirne qualche cosa, non possiamo resistere al desiderio che ne abbiamo.

I. Due *Riviste* straniere si occuparono testè in modo particolare dei partiti cattolici in Italia.

Una è il *Correspondant*, antico periodico di Parigi, dotto e dei più accreditati. Se non può spettare a noi farne gli elogi possiamo dire che quella ci è ognora sembrata una rivista benemerita della civiltà e del cattolicismo, saviamente diretta, e che fa onore al laicato cattolico che la sostiene; e aggiungeremo, perchè tacerlo? che nelle nostre modestissime proporzioni ci studiammo di seguire in qualche modo le orme da essa lasciate nell'aringo giornalistico.

Infatti il *Correspondant* è indipendente da ogni consorteria, prima cattolico che politico, calmo ed educato nelle sue polemiche, dirette ed ispirate a promuovere una vita civilmente progressista.

Nel fascicolo del 25 giugno vi abbiamo letto un articolo sull'ultima legge approvata dal nostro governo relativa ai chierici prima esenti dalla leva: legge che più d'ogni altra essendo di pregiudizio al cattolicismo, s'ebbe ad attirare l'attenzione de' buoni anche stranieri. Il signor Roberto Dufresne encomiando specialmente coloro, i quali si erano accinti a combatterla come un'offesa al principio di libertà, mostrò intendere assai bene la difficile condizione in cui si trovano in Italia coloro che vogliono rimanere cattolici senza rinnegare il patriottismo. Noi rendiamo le più sentite grazie all'autore di quelle pagine, che fecero chiaramente conoscere ai molti francesi le cose nostre da tanti giornali in modo così strano svisate e confuse, perchè si lasciano facilmente fuorviare dallo spirito di parte.

Un periodico settimanale di Londra, il *Tablet*, pubblicava in uno dei suoi ultimi numeri un articolo sui *partiti cattolici in Italia*, che vale la spesa di riprodurre per intiero prima di accennarne alcune inesattezze.

« Un periodo di transizione è sempre un periodo di conflitti. Ciò » è vero, non solo nel senso di aperta guerra, ma pure in quanto con- » cerne le discordie nell'istesso campo. Le relazioni della Chiesa collo » Stato sono alterate, il terreno della lotta è mutato, gli avversarii sono » stranieri. Vi sono pericoli non mai provati da una parte e dall'altra, » nuovi vantaggi di posizione, e nuovi modi di vincere; ed una scelta » è talvolta necessaria, mentre nelle sue alternative la migliore è causa » di gravi afflizioni. Tutto questo costituisce un così grande problema » che le opinioni possono ragionevolmente variare in quanto alla so-

Digitized by Google

» luzione delle cose. Tale era la fase in cui entrò la Francia dopo la
» pubblica ristorazione della religione, ed ora anche l'Italia sta per co-
» noscerne le difficoltà. Essendo spianati gli antichi ripari, e stando il
» nemico con forza opprimente, la esiguità delle loro fila disanima al-
» cuni dal discendere nell'arena politica, mentre le coscienze di molti
» indietreggiano dall'accettare le condizioni del combattimento. Dall'op-
» posta parte stanno schierati coloro, che sono disposti a valersi nel
» miglior modo possibile dell'attuale stato di cose, e ad usare per la
» difesa della religione, delle armi che trovano pronte nelle loro mani.
» Il primo potremo nominare partito dell'astensione, l'ultimo, partito
» dell'azione politica. Il primo è rappresentato dalla *Civiltà Cattolica*,
» dall'*Unità Cattolica* e dall'*Armonia*; il secondo dalla *Carità* di Na-
» poli e dalla *Rivista Universale* di Genova. Ognuno ha per sè una
» quantità di ragioni al di là del bisogno, la considerazione delle quali
» è essenziale per una giusta idea della controversia.

» Ecco quali sono gli argomenti accampati dalla politica dell'a-
» stensione. L'attuale stato delle cose è basato sull'ingiustizia, sulla spo-
» gliazione dei principi spodestati, e peggio ancora su quella della
» Santa Sede. Tutti coloro che prendono parte ai pubblici affari con-
» tribuiscono in un certo modo ad aiutare il governo, e sono affidati
» alla ricognizione dei suoi titoli. Il titolo è vizioso, e la sua ricogni-
» zione è illegale. Per di più, la nuova legislazione è rivoluzionaria,
» non solo nella sua origine, ma ancora nei suoi atti; ed il carattere
» e le tendenze di tutte le sue disposizioni sono state opposte all'in-
» teresse della religione. Gli amici della Chiesa nella Camera sono una
» minoranza insignificante, e per conseguenza impotenti al bene. Nel-
» l'istesso tempo la loro presenza dà una certa sanzione a quell'as-
» semblea riconosciuta anti-cattolica. Nel presente stato di opinioni po-
» polari la speranza di ottenere un numero considerevole di deputati
» cattolici è una vana chimera, ed è meglio astenersi da un voto che
» non può avere influenza nella politica nazionale. In ogni evento la
» coscienza dei cattolici sarà in tal modo libera dalla partecipazione
» all'iniquità. Queste considerazioni si compendiano nella ben conosciuta
» formola: *nè eletti, nè elettori*. Per quanto possa durare l'attuale stato
» di cose politiche, coloro che pensano in tal guisa non hanno alcuna
» speranza per l'Italia, ed i germi della scomposizione che essi tra-
» veggono, li anima a sospirare un pronto mutamento di cose. Essi si
» argomentano che ciò possa soltanto essere affrettato da un completo
» allontanamento da' pubblici affari della parte della popolazione che
» pensa rettamente. Noi dobbiamo osservare nondimeno che vi sono
» varie sfumature in questo come in varii altri partiti politici; mentre

Digitized by Google

» alcuni persistono per l'astensione come un rigoroso punto di prin-
» cipio, e come mezzo di una controrivoluzione; altri lo considerano
» soltanto come provvisorio e reso tale dalla presente debolezza del
» sentimento cattolico.

» Veniamo ora al partito dell'azione politica. Esso è, già s'intende,
» una cosa non nuova, ma eredita la tradizione del vecchio partito catto-
» lico piemontese. Parecchi de' suoi membri sono sudditi ereditarii di
» Vittorio Emanuele, o nativi sui territorii ottenuti per legittima ces-
» sione. Altri, come il barone D'Ondes Reggio, appartengono a quelle
» provincie che la rivoluzione ha annesso, pochi, se non nessuno, cre-
» diamo noi, alle provincie tolte alla S. Sede. Tuttavia quando il com-
» plemento delle annessioni e l'unificazione d'Italia investì il governo
» di un carattere del tutto nuovo, quei cattolici che desideravano par-
» tecipare sempre ai pubblici affari, consultarono, per mezzo de' loro
» Vescovi, la Sacra Penitenzieria. Il dubbio proposto alludeva special-
» mente al caso di coloro, che erano sudditi de' principi spodestati,
» sebbene essi non avessero preso giuramento alcuno di fedeltà. Il re-
» scritto che ricevettero diceva che i cattolici potessero in coscienza
» prestare giuramento alla costituzione *de facto*, con un'espressa ri-
» serva dei diritti di Dio e della Chiesa. Questa decisione non avev
» già s'intende nessun riguardo alla convenienza, o al modo di agire.
» L'elezione del conte Crotti di Costigliole fece nascere il seguente caso.
» Il giuramento di questo deputato fu considerato non valido, in con-
» seguenza dell'annessa riserva. Un nuovo appello a Roma ebbe per
» risultato un permesso per la circostanza speciale di fare la riserva
» in tal modo che potesse essere intesa da due testimonii almeno.

» I difensori di quella politica argomentano così: Noi non appro-
» viamo in nessun modo gli atti, ai quali l'unità d'Italia deve la sua
» esistenza, e condanniamo espressamente la spogliazione delle pro-
» vincie pontificie. Noi sosteniamo che vi è una distinzione speciale fra
» quella spogliazione e la rimozione delle dinastie secolari. Parecchie
» di queste non erano che false amiche della religione, ed ora pagano
» il fio di aver oppresso i suoi ministri. Noi entriamo in un nuovo
» ordine di cose; quello in cui fu un tempo lo stato protettore della
» Chiesa, sgraziatamente fu tale da non essere richiamato, quello in
» cui lo stato cercava di ridurre la Chiesa alla servitù è da deside-
» rare che non riviva mai più. Noi dobbiamo pertanto combattere per
» infrangere le catene strette intorno alla Chiesa da una legislazione
» ingiustamente gelosa della sua libertà d'azione. Ciò deve essere fatto
» soltanto coll'esercizio, nelle dovute riserve, dei diritti conferitici dalla
» costituzione. In ciò abbiamo la diretta approvazione di molti nostri

Digitized by Google

» Vescovi e la tolleranza del miglior tribunale di coscienza che vi sia » al mondo: non rinunziamo alla speranza che l'Italia possa un giorno » venire ad un accordo colla Santa Sede, come fecero altri governi, » l'origine dei quali fu forse egualmente illegittima. Della natura e » della convenienza di un tale accordo la Santa Sede ha soltanto il » diritto di giudicare, e noi non dobbiamo pretendere di dettare e di » consigliarla. Tuttavia, non può mai essere realizzata senza un go- » verno cattolico forte, nè il governo può essere cattolico senza un par- » tito cattolico. Noi crediamo che gli elementi di un tal partito non » manchino, ma se i cattolici sono distolti dal votare, esso non pur » essere formato.

» Tali sono gli argomenti addotti da ambe le parti. Noi abbiamo » procurato di esporli con imparzialità e di dare ad ognuno quanto » loro potrebbe esser dato dai loro d fensori. Una discussione sui meriti » della quistione eccederebbe ogni razional limite e dobbiamo ristrin- » gerci all' esposizione delle cose. Noi esprimeremmo soltanto una spe- » ranza che un' accordo sia presto stabilito tra due gruppi di cattolici » impegnati in coraggioso conflitto contro una forza preponderante. La » *Civiltà Cattolica* disse: Aspettiamo con fiducia gli avvenimenti. Pos- » siam noi sperare che sia ora giunto il tempo in cui l' unita azione » politica sia possibile ai Cattolici Italiani? »

II. Le parole del *Tablet* non mancano di quella calma e di quella parsimonia di frasi, che è propria del giornalismo inglese, ed a noi pare già molto il vedere che siasi studiata con imparzialità la quistione e che siasi posta su di un terreno netto e preciso. Naturalmente per altro nei particolari v' è qualche lievissimo errore, e come i nostri lettori intendono, sonvi apprezziazioni e fatti non esattamente riferiti, sui quali diremo qualche cosa, sia per rendere la posizione più chiara, sia perchè gli onorevoli scrittori del *Tablet* possano essere giudici meglio competenti. Ma più di questi nèi ci spinge a scrivere su tale argomento il desiderio di studiare i due partiti che sono in Italia; còmpito difficile lo comprendiamo, per noi che abbiamo parte nella quistione, ma còmpito che ci studieremo raggiungere colla massima calma.

In realtà il motivo apparente della dolorosa scissione tra i cattolici è questo: dall' un lato l' astenzione, dall' altro l' azione politica: ma non bisogna però dimenticare che come tra quelli che vogliono questa attività politica ci sono molti che pure non simpatizzano per l' unità italiana, pel sistema rappresentativo, per la stessa monarchia, ma accettano, senza discussione, l' attuale stato di cose ed osservano quale, nelle condizioni presenti, sarebbe il bene da farsi alla religione ed alla Chiesa; così fra gli astenzionisti vi è un fortissimo ele-

Digitized by Google

mento, che alle ragioni esposte dal *Tablet* vi aggiunge la guerra al sistema rappresentativo, all' unità nazionale, come altra volta aveva osteggiato la proposta di una Confederazione Italiana. In poche parole non può dirsi che il partito dell' astenzione sia un partito meramente religioso, esso è anzitutto un partito politico, e tra i più forti dell' opposizione poichè ha tra le sue armi la bandiera del cattolicismo perseguitato. E che ciò sia vero ne abbiamo una prova nell' alleanza (impercettibile ed involontaria per lo più, accidentale sempre, ma che qualche volta si rivela) tra l' opposizione di un certo giornalismo cattolico con quella del giornalismo della demagogia (1), opposizione però, notisi bene, che appunto perchè fatta con passione, su di un terreno diverso, e non essendo organizzata, irrita alcune volte, è sovente inefficace, sempre dà il falso diritto al partito che governa di seguitare un programma che ben di spesso è un' offesa alla libertà.

Noi non dobbiamo ripetere quello che già dicemmo le mille volte: se questo partito rinunziasse davvero a tutto per non volere che il trionfo della Chiesa, del papato, il mantenimento del potere temporale, ed il trionfo, che sommamente importa, della moralità e della giustizia, esso dovrebbe mutare sistema di difesa: e sarebbe potentissimo, perchè, ha ragione di ripeterlo, questo è il partito di una grande maggioranza italiana. È ben vero che per causa delle sue teorie non si educano uomini alla vita politica, ed il laicato cattolico di uomini d' ingegno, e seriamente istruiti ha una grande penuria, per cui in materia di dottrina, meno rarissime eccezioni, si trova sopraffatto dai dotti che appartengono al partito avversario; ma lentamente si avvezzerebbero i pochi e siccome a molti non mancano i mezzi ed il tempo, potrebbe educarsi man mano una scuola di laici cattolici, che saprebbero sacrificare tutte le loro simpa-

(1) Per esempio si osserva che tali effemeridi hanno l' uso di copiarsi reciprocamente le notizie più assurde e tendenti a fomentare il disordine, senza mai smentirle: nonchè l' altro uso di aizzare il sentimento municipale tra regione e regione d' Italia, profittando di ogni voce e di ogni falsa notizia. Questo sistema è tanto invalso specialmente verso i piemontesi, che si venne ad esagerazioni facilmente poi scoperte; e leggemmo infatti giornali cattolici citare la *Permanente* di Torino come atto di buon senso dei piemontesi, dopo che prima del 1864 questi stessi giornali scrivevano mille iniquità del Piemonte. Forse così si spera suscitare in favore della *distruzione* l' elemento d' ordine, intelligente e giusto, che è naturale a quella regione, elemento che, equamente moderato, se volesse, potrebbe anche da solo fare gran bene e salvare ancora il paese. Ognuno infine intende che è cura di questi astenzionisti di alimentare anche le discordie tra gli uomini di eguali opinioni per arrivare al loro scopo più facilmente.

Digitized by Google

tie pel bene solo della Chiesa e della patria; e in tal modo per quanto da anni ed anni si vada perdendo terreno, la vittoria finirebbe per essere nostra. Ma tutto questo non è possibile che purificando le aspirazioni da ogni odio o simpatia politica, da ogni privato interesse, ed armandosi di quella lealtà, che non ammette equivoci; insomma *cercando il bene per il bene e fatto dal bene.*

Nè mi pare molto solidamente basato l'argomento riferito dal *Tablet* ed attribuito a quel partito: — il prendere parte ai pubblici affari vale contribuire in un certo modo ad aiutare il governo —. Comincio anzitutto a far osservare che vi è una confusione di idee (e ciò per difetto di istruzione) nei concetti politici del giorno. Da chi si compone il governo nel sistema rappresentativo, se non dalla maggioranza del paese? Ora questa maggioranza italiana, quella cioè dei cattolici, non è rappresentata: se lo fosse completamente, essa verrebbe ad essere il governo, ed allora bisognerebbe anzi aiutarla. Qui dunque non è da sofisticare: se per governo s' intendono gli uomini del potere, sappiano gli astenzionisti che, fino al giorno in cui essi con buoni fatti ci provino il contrario, il governo si dirà la maggioranza del paese, e vivrà senza del nostro aiuto. — Ma per governo si può anche intendere da essi, la unità nazionale testè compiuta. Ora, qualunque significato possa avere la parola governo, qualsiasi cittadino, anche cattolico, può far ampia guerra a questo governo, inteso in qualunque senso, purchè sia eletto dai suoi amici a far parte del comune, della provincia, e del Parlamento. Forsechè nel suo giuramento si obbliga di obbedire alle leggi ingiuste più di quello vi sia obbligato come semplice cittadino, ovvero di farne delle nuove ingiuste? — Chi aiuta efficacemente il governo sono gli impiegati, gli uomini dipendenti, che ricevendo una mercede, sacrificano molto della loro libertà d' azione, ma per costoro dal partito degli astenzionisti io non ho mai udito dubbio di sorta, ed essi hanno riconosciuto che non si poteva togliere ai molti un mezzo di vivere onestamente. — Un' ultima ragione per provare che il prender parte ai pubblici negozi non vale aiutare un governo si è questa, che il partito della demagogia (1) ha appena qualche volta accennato al sistema dell' astenzione, ma continua invece ad entrare dappertutto e certo non vuole aiutare, bensì rovinare l' attuale governo e la monarchia. Anzi, a me pare, e forse potrei sbagliarmi, che i cattolici astenzionisti anche

(1) Non può chiamarsi col nome di *democratico* o di *repubblicano*, un partito che si serve di armi così sleali, come lo hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti di Milano ecc. ecc. e che ha per organo una stampa testè da G. Guerzoni chiamata libellista e scandalosa.

Digitized by Google

per *buona politica* potrebbero occuparsi dei pubblici affari e mi ricordo di una lettera che il conte di Chambord, quell'illustre e disgraziato principe, la famiglia del quale da trentanove anni è lontana dalla Francia, scriveva alcuni anni or sono ai suoi partigiani per raccomandar loro di accorrere alle elezioni. In Francia, legittimisti o no tutti vi accorrono ed ho saputo che ad un insigne italiano trovatosi colà, il Veuillot, per tanti rapporti degli astenzionisti amicissimo, disapprovava il sistema dell'allontanamento dei cattolici dalle urne. In Ispagna infine dopo la rivoluzione del settembre 1868, tutti accorsero alle urne, e preti ed il cardinale arcivescovo di Toledo fanno parte dell'assemblea attuale che è non meno rivoluzionaria dell'italiana.

Ma (ed io scrivo francamente ciò che penso) all'amore alla Chiesa in quel partito sedicente cattolico, od almeno negli uomini che lo dirigono sta unito l'odio al sistema rappresentativo, l'amore alle cadute monarchie, il dolore di veder sorto un terzo stato, la borghesia potente e signora (1). Dichiaro qui volentieri che intendo ed apprezzo le personali simpatie, e confesso che per un sentimento, che forse i più non comprenderanno, ho venerazione nel mio cuore per chi vive al focolare del passato, per chi ha delle attinenze, delle tradizioni, dei sacri legami a quel passato medesimo. Stimo gli uomini fedeli alla lor causa, ma pur troppo li trovo raramente innocenti del male che soffrono, e spesso perdo ogni illusione avvicinandoli. A tutti i modi non posso ammettere che a queste tradizioni si vincoli il bene della Chiesa, la quale, sempre giovane, non nacque in grembo al crollante impero romano, e non ha mai sofferto tanto che quando era unita ad anticaglie od a rovine; anzi mischiando così la causa politica alla religiosa, causa politica che copre spesso i vizii, e l'ignoranza d'una evirata e molle aristocrazia, che non ha saputo salvare i suoi re, ed avvisarli a tempo della marea che ingrossava, si irrita questo terzo stato, il quale credesi perciò doversi mostrare democratico facendo guerra a quella religione che pur lo formò, lo educò, e lo riabilitò. Ora questi fini celati ma politici vogliono l'astensione dalla vita pubblica, il disprezzo per le istituzioni, la sfiducia morale, e null'altro che la speranza nella *prossima rovina*.

Ecco la grande, la fatidica parola, che da mattina a sera ci si ripete all'orecchio! Io, lo riconosco, sarò detto d'una fibra troppo debole,

(1) Testè una lettera di Francesco II ci faceva conoscere come l'odio al governo rappresentativo avesse suscitato una lotta odiosa e personale fra gli stessi amici della sua dinastia.

È poi noto che neppure la veneranda memoria di C. Balbo e di Silvio Pellico, perchè costituzionali, è rispettata da alcuni, i quali vedono nel sistema costituzionale la rovina delle nazioni: pregiudizii che il tempo farà presto scomparire.

Digitized by Google

ma mi si stringe sempre il cuore quando sento parlare con gioia del danno di qualcuno, e non intendo come si possano conciliare le pratiche di cristiano cattolico colle aspirazioni alla rovina del proprio paese. Ma poichè si vuole questo sfacelo, questo cataclisma, sappiamo noi quali conseguenze potranno derivarne? Crediamo noi che possano essere foriere d'una restaurazione benefica? Perchè non persuaderci che la rivoluzione non è cosa di pochi, ma di una maggioranza imponente, ed è rivoluzione di principii e di idee, non di forme e di governi? Chi è che al giorno d'oggi si lusinga ancora sull'aiuto delle baionette straniere? Vi ha una sola potenza estera che possa dirsi sicura in sua casa? Invece colla speranza nella rovina, vuolsi che tutti gli uomini del potere debbano essere malvagi; si fa guerra ai meno buoni perchè vengano i pessimi, e si spera che essi daranno il tracollo al mal sicuro edificio; ed intanto non si pensa che il giorno della rovina vi saranno pure uomini, che dovranno tenere le redini d'un governo qualsiasi. Sperate il cataclisma? — diceva uno spiritoso nostro amico — ebbene quel giorno vedrete sorgere il ministero del cataclisma, ed allora (senza declinar nomi) questi uomini, pochi forse ma audacissimi, sicuri del fatto loro perchè avranno vinti gli avversarii da una parte e non avranno che amici negli astenzionisti dall'altra, capaci di tutto come quelli che saranno sicuri di durar poco, quanto non potranno distruggere! Garibaldi è il tipo più onesto di questi uomini, che germogliano qua e là come gli insetti alla fogna del disordine e della distruzione. Io non descrivo, accenno e sommariamente: ad alcuno parrà di sognare, altri si riposerà nel governo forte, altri nella monarchia, qualcuno dirà che se non sono ubbie, sono fatti lontani. Lo auguro di cuore!

Ma, oltre il cataclisma, che cosa è questa distruzione legale che va compiendosi ogni giorno? Chi la arresta, e chi ne avrà il coraggio, se quei pochi onesti che vi si accingono li anatematizzate, li calunniate e li ferite, spero non volendolo, nell'onestà e nell'onore? Qualsiasi governo forte cadrà se non ha l'aiuto morale dei cittadini; e come non cadrà il nostro, debole da per sè, e giovane?

Per carità! non diamo agli stranieri questo spettacolo di sperare nella rovina! Non sarà quello il giorno in cui trionferà la Religione, il Papa, il suo potere temporale, i cattolici: il trionfo della Chiesa e di Pio IX è già cominciato quando Egli proclamò in mezzo a 500 e più Vescovi il dogma della Immacolata Concezione, e da quell'epoca se gli venne meno l'estensione del dominio temporale ogni suo atto Pontificio continuò ad essere un passo verso di quel trionfo, il quale sarà coronato dalla libera, spontanea ed umile adesione di tutti i cattolici alle decisioni del Concilio Ecumenico. Questi sono i trionfi della Chiesa! Ma

Digitized by Google

quelli che grettamente si sognano per meschine vendette, quei trionfi che si vogliono vedere nell'Italia ridotta alla miseria, ai briganti, ed alla fame: nell'Italia tiranneggiata da un pugno di demagoghi, o da un esercito di stranieri; nell'Italia forse bagnata dal sangue de' suoi figli, e certo ferita in quel momento nella sua prima gloria, il cattolicismo, quei trionfi io non li so intendere.

E poi? Qualunque governo dovrà ricordarsi che dopo il 1815 in Francia a Carlo X fu forza fuggire perchè non intese il suo popolo, che a Luigi Filippo accadde lo stesso, e che pochi giorni sono dopo 17 anni di governo personale e militare Napoleone III ha ceduto al popolo che gridava: libertà! Vale a dire che il cataclisma non toglierà dalla mente degli italiani i vantaggi materiali dall'unità attuale arrecati al paese; il cataclisma non toglierà le ferrovie, ed il telegrafo primi aiuti al veloce progresso delle idee: il cataclisma non toglierà che la generazione attuale educata così diversamente dalla passata, non pensi ed operi secondo gli avuti principii, ancorchè la rivoluzione sia figlia di una generazione che fu pure educata dagli astenzionisti medesimi.

Concludiamo queste idee, che esponemmo riguardo ad uno dei partiti più importanti in Italia, il partito cattolico-politico dell'astenzione, ripetendo che comunque sia o transitorio, o perpetuo, l'astenzionismo è la calamità delle calamità: compatiamo all'ignoranza un tale gravissimo errore, ma lo deploriamo altamente.

Il *Tablet* ripone tra i giornali italiani che difendono tale partito la *Civiltà Cattolica*, l'*Unità Cattolica* e l'*Armonia*. Noi nulla abbiamo a dire sui due primi. La *Civiltà Cattolica* come rivista politica è tra quelle che si pubblicano in Europa una delle più considerate appunto pel colore nebuloso, intollerante e schiettamente retrogrado di cui si onora. Essa non è organo che dei suoi collaboratori e non rappresenta fortunatamente nè il governo Pontificio, nè l'ordine venerabilissimo al quale appartengono i suoi collaboratori (1), nè molto meno i cattolici italiani. Tanto questa Rivista quanto l'*Unità Cattolica* giornale quotidiano di Torino (2), ora serio, ed ora umoristico, dividono le idee

(1) Tutti ricordano una lettera del Padre Generale della Compagnia di Gesù, il Rev. Padre Rothaam, in data del 14 settembre 1847, il quale dichiara che *la politica è straniera alla Compagnia di Gesù, e che essa non ha mai legato la sua sorte ad un partito qualunque possa essere*. E così parmi debba essere di un Ordine religioso che ha dato tanti santi alla Chiesa, tanti cultori alle scienze ed alle lettere, e che è diffuso in tutti gli Stati del mondo sotto governi di forme svariatissime.

(2) È stata criticata giustamente da molti la guerra sistematica che fa l'*Unità Cattolica* all'Imperatore dei Francesi. Non solo gli si rimprovera da essa di non

Digitized by Google

politiche che ho cercato di far conoscere quassopra, vestendole sempre d'una tinta religiosa. Hanno però, almeno apparentemente, idee molto confuse riguardo agli stessi principii che professano, idee che non sono state da essi stessi mai ben definite; e ove si domandasse loro: che fareste essendo voi al potere, io credo che si troverebbero ben impacciati non solo a mettere in pratica, ma ad esporre il loro programma. Ciononostante qualora si allontanassero dalle personalità, e si mettessero su quella via dignitosa che qualunque partito deve tenere, anche al loro stesso acquisterebbero maggior rispetto e riguardo. Disgraziatamente qualchevolta per ottenere il loro scopo ricorrono a ciò cui non dovrebbe ricorrere uomo onesto, con grave iattura di quei principii all'ombra de' quali poi si riparano, o delle autorità più sacre che invocano spesso a loro soccorso.

L'Armonia invece all'epoca del suo traslocamento da Torino a Firenze avea specialmente adottato il proposito dell'azione politica, che non credo abbia dismesso fin'ora. Il suo colore però, se uno ne ha spiegato, si fece perfettamente uguale alle due effemeridi citate, meno che, mancando dell'originalità delle medesime, non riesce che ad una modestissima copia di quelle idee, e perde di molto delle speranze che avea suscitate in tanti buoni, speranze che per altri aveano fatto generare curiosissimi timori di prevaricazione (1).

A questi giornali più importanti nella Penisola bisogna aggiungere la grande maggioranza del giornalismo cattolico-politico italiano. Ogni città più influente ha il suo organo e questi al pari d'alcune riviste si tro-

dare quella libertà, che poi si maledice in Italia, ma si entra nella vita privata di lui e si ricorre a mille altri intrighi. Non è simpatia più viva per Napoleone III che per un'altro monarca qualsiasi, che mi fa scrivere, ma perchè osservo che, umanamente parlando, se il Papa è conservato, e custodito, lo è per cura di quell'imperatore. Se i cattolici francesi, il clero, il collegio cardinalizio, il Papa stesso benedicono e ringraziano quel monarca, non so spiegarmi come un giornale che si vanta di essere una delle prime colonne della Santa Sede, seguiti una via del tutto opposta! È vero che in tal guisa ci fa conoscere non essere neanche un'organo ufficioso di Roma, ma ad ogni modo se non la gratitudine, la prudenza almeno dovrebbe invitarlo a mutare sistema di polemica.

Noto con piacere che la Direzione di quel giornale ha respinto la taccia attribuitagli di essere autrice d'un'opuscolo infamante contro la famiglia Bonaparte, opuscolo che pare non abbia riscontro che cogli scritti dei *Gazzettini*, e che fu per altro, se non raccomandato, spesso citato dalla stessa *Unità Cattolica*.

(1) Pare che si temesse nientemeno che questo giornale schiettamente cat-

Digitized by Google

vano unanimi sempre per giurare sulle parole delle due effemeridi duci del partito. Il male è che essi pure mancano della dovuta originalità, per cui non poche volte l' animo resta avvilito ed umiliato alla lettura di questi giornali. Io concedo che lo spirito di un partito esagerato tolga di osservare ciò che devesi alla carità, ma non comprendo perchè i lettori di questi giornali si trovino costretti a disperare dolorosamente del loro paese, maledire a tutto e a non vedere da nessun lato un barlume di luce. Cosicchè mancando qualche volta tali fogli di scrittori abili e di qualche importanza vivono mendicando facili onori, e non tenui aiuti. Essi muoiono e nascono come i fuochi fatui delle notti d' estate e non pensano che dividono le forze, generano confusione, e sono le più inutili tra le produzioni dei torchi italiani, perchè gli stessi amici loro li trovano sbiaditi, e meschini.

III. Il *Tablet*, come i lettori hanno veduto, espone le ragioni del partito opposto all' astensionista, quello di cui ci dice rappresentanti. Non avremmo da estenderci molto su questo argomento perchè se v'è cosa che abbiamo ogni giorno ripetuta si è l'affermazione dei nostri principii (1), i quali, come dice benissimo il giornale inglese, non sono cosa nuova, ma ereditati in parte dalle tradizioni del vecchio partito cattolico piemontese: il che troppo facilmente si dimentica. Gli iniziatori del nostro movimento italiano, e non anticattolico, sono rappresentati in quel venerando uomo, che fu Cesare Balbo, il quale ripeteva ciò che poi ogni giorno abbiam noi stessi proclamato; — le tradizioni della politica italiana volere il rispetto al Pontefice, la difesa del cattolicismo; — ed egli scriveva nel 1844: « di fuori ci vennero le due parti estreme, del tutto mutare e del tutto conservare: nativa italiana è la sola parte moderata, e ciò è naturale, perchè l' Italia è antica, è la primogenita

tolico dovesse mutarsi in un amico del *Mediatore* dell'abate Passaglia. Non si può intendere su quali basi si fondasse tale voce e per quale motivo fosse sparsa se non per denigrare la sua condotta, allora di moderazione e di conciliazione.

(I) Io credo che si sarebbero evitate lunghe polemiche se si fossero almeno scorsi tutti i nostri fascicoli. Rileggo tre articoli del marchese Salvago nei fascicoli 1°, 2° e 12° del terz' anno delle nostre pubblicazioni e trovo fin d' allora ripetute esplicitamente, ed assai meglio di qui, le nostre idee. Per cui invito a leggere quelli articoli, pubblicati nel 1865, i molti avversarii, i quali ad ogni mese vorrebbero una nostra dichiarazione. Non ho mai potuto dimenticare l'accusa fattaci di non volere il potere temporale del Sommo Pontefice, e questo perchè in ogni fascicolo non v'è almeno una parola in favore di sì importante quistione.

Digitized by Google

tra le nazioni moderne in quella civiltà che è sopra ogni cosa moderatrice ». — A noi era faro Cesare Balbo, che non cogli scritti solamente, ma con i fatti diè prova di amare l'Italia e la sua libertà; ed a lui uniamo quell'illustre D'Ondes Reggio, ministro della rivoluzione siciliana e poi esule dal suo paese, che dichiarò mai sempre di essere cattolico, di volere la libertà in tutto e per tutti e che pure dell'unità presente si mostrò amico in parlamento in parecchie solenni occasioni (1).

Amici ed uomini che dividono le nostre idee non v'è angolo d'Italia ove non ne siano, ma non siamo davvero della maggioranza, perchè le due esagerazioni, in mezzo alle quali viviamo, vincono il terreno.

Il giornale inglese ricorda poi la domanda che fecero alcuni Vescovi delle Romagne per sapere come regolarsi intorno all'intervento alle elezioni. La *Rivista* a suo tempo ha riferito per disteso il responso della Sacra Penitenzieria, la quale non rispose *negativamente*, oppure *non essere il momento*, bensì disse: vadano gli eletti purchè, giurando, facciano la debita dichiarazione, ascoltanti due testimonii. Così s'era essa regolata nel 1856 quando il nostro marchese Brignole Sale, di sempre cara memoria, si recava al Senato per combattere la legge che sopprimeva i conventi. Benchè da molto tempo membro di quell'assemblea egli, dimorando a Parigi, non v'era mai intervenuto: volle, prima di giurare, interpellarne Roma che consigliò di giurare nel modo suindicato (2). Noi crediamo che i pochissimi deputati cattolici eletti in quest'ultima legislatura, alla solenne apertura del parlamento nel dare il giuramento nelle mani del re, abbiano fatto tra di loro le dovute dichiarazioni. Questa via di prudenza non chiesta, ma accordata implicitamente da Roma, era una tacita involontaria approvazione pel deputato cattolico.

Ora nell'interesse della verità bisogna rettificare il fatto del conte Crotti. Egli si recò alla camera qualche tempo dopo la solenne apertura, nè avvicinò alcuno dei colleghi che dividono le sue opinioni, e andando più oltre di quanto era chiesto dalla Penitenzieria giurò e ad alta voce ripetè le parole che la Sacra Penitenzieria richiedeva ascoltanti due soli te-

(1) Si veda il primo volume della collezione dei suoi discorsi, collezione non abbastanza apprezzata dagli Italiani, che dimostra pure quale intelligente uomo parlamentare sia l'onorevole D'Ondes.

(2) Questo fatto ci venne accertato dal distintissimo teologo che trattò d'incarico del marchese Brignole la pratica con Roma, ed uno dei *due senatori* che ascoltarono le dichiarazioni dell'illustre patrizio fu il Conte di Collegno; e Roma così dieci anni dopo continuava a dare la stessa risposta, nonostante gli avvenimenti gravissimi del 1859 e 1860 e le leggi contro la Chiesa.

Digitized by Google

stimonii; il che non gli fu ammesso. Non è dunque vero che il conte Crotti si appellasse a Roma, almeno non consta; non è vero di certo che di là partisse la facilitazione suddetta, (già fatta in generale) in tale circostanza. Per un accordo, dicesi almeno, tra il presidente del consiglio dei ministri d'allora, il Rattazzi, ed il conte Crotti la camera accettò, dopo la seconda elezione, quella nuova formola di giuramento (1).

Il *Tablet* poi scrive esattamente che il nostro partito combatte per infrangere le catene strette attorno alla Chiesa da una legislazione ingiustamente gelosa della sua libertà d'azione. Ciò deve essere fatto soltanto coll'esercizio, nelle dovute riserve, dei diritti conferitici dalla Costituzione.

Infatti, ancorchè non volessimo la libertà per tutti come un mezzo pratico per calmare gli animi nello stato attuale delle cose; ancorchè la libertà religiosa e tutte le altre libertà fossero per noi una cosa impossibile, od una chimera, in questi momenti non è da domandarsi la libertà della Chiesa in Italia? Cominciamo dalla soppressione degli ordini religiosi e veniamo alle numerosissime sedi vacanti, tutti questi danni alla Chiesa non avvengono essi perchè il governo ha potuto sempre invocare i principii liberali a suo vantaggio e mai in favore della Chiesa? La guerra mal celata contro il Concilio, e i diritti che invocava testè la *Correspondance Italienne*, organo dell' attuale ministero, non sono per certo in nome della libertà che ha la *Rivista* da tanto tempo invocata, bensì in nome degli antichi rapporti tra la Chiesa e lo Stato, in forza delle leggi non ancora abrogate, fatte dai cessati governi, prima del 1859, leggi di oppressione ipocrita che ebbero un pallido riscontro in quelle sancite posteriormente. Il solo Bettino Ricasoli seppe fare qualche cosa per avvicinarsi in questo senso al desiderato scioglimento della grave questione, ed a lui perciò vuolsi giustizia e lode; gli altri uomini saliti al potere dopo il 1860 invocarono i principii dell' 89 per togliere alla Chiesa i beni, per sopprimere le corporazioni che prima aveano riconosciute, per uguagliare i Chierici davanti alla leva, ma si scostarono da tali principii quando trattavasi di lasciare i diritti di cittadini al clero e tuttora si occupano dei *placet* e dei *regii exequatur* e di siffatte anticaglie rivoluzionarie, poichè la rivoluzione che noi combattiamo nella

(1) Alcuni mesi dopo l'onorevole Bertani, repubblicano e deputato dell'estrema sinistra, diceva che egli nel giurare fedeltà allo Statuto, lo avea fatto come il conte Crotti. Sarebbe questo il soggetto d'un lungo studio: e certo troverei giustissima la proposta fatta, credo, da Cesare Cantù per l'abolizione del giuramento per i deputati, se non bisognasse por mano alla legge fondamentale, il che può essere grave passo.

Digitized by Google

sua guerra alla Chiesa è antica, e non data dal risorgimento italiano. Del resto questo sistema facilmente si spiega, poichè negli uomini del governo e delle Camere sonvi molti della vecchia generazione, educati all'idee degli antichi, statisti, i quali della Chiesa aveano fatto un'ancella od un istrumento di governo e a costoro s'aggiungono i fidenti nella distruzione universale, che vagheggiano i sogni dei socialisti tedeschi e francesi, e quelli come questi si uniscono sempre per opprimere la Chiesa, la quale, vogliamo dirlo più chiaramente, nelle leggi antireligiose fatte dopo il 1859, fu meno ferita nella sua libertà che negli altri suoi diritti. I cattolici alla Camera non vi sono in numero tale da domandare la libertà completa; i veri liberali, non cattolici, sono pochissimi (1): perciò le ostilità religiose vanno crescendo.

Mettemmo il caso in cui si chieda la libertà per noi soli; ora si può ciò fare senza lealmente domandarla per tutti? E praticamente non è egli vero che essa a tutti è concessa, meno che a noi cattolici? E quel dì che l'avessimo non sarebbe un giorno felice per noi?

Questo è il grande e semplice programma del partito che vuole l'azione politica: vale a dire: liberare la Chiesa dalle catene dei nemici temporali con ogni mezzo legale e civile, e nello stesso tempo separare la sua causa da ogni causa politica. Come si vede non solo diverge dagli astensionisti sul punto dell'operare o no, ma operando esso vuole un programma politicamente per tutti chiaro, progressista ed accettabile dai partiti avversarii. In altro modo non è possibile agire con frutto.

Esaminiamo invero i due casi possibili. Ammettiamo, ciò che pare assolutamente impossibile, che l'*Unità Cattolica* ed i suoi seguaci smettano la formola: *nè eletti, nè elettori*. Sarebbe davvero un gran trionfo ed un gran vantaggio per la Chiesa. Il clero, i cattolici vedrebbero che differenza passa fra il gridare tutti i giorni su di un foglio anche con improperii e villanie, e l'essere r ppresentati degnamente al centro degli affari. Ripudiata la loro formola, la vittoria (ammetto sempre ipoleticamente) ottenuta, la Camera rappresentando il programma degli antichi *astenzionisti*, voglio anche supporre che essi giungessero al potere. Dovrebbe questo essere un lieto avvenimento per chi è sinceramente cattolico? Vediamolo. L'edificio sociale scosso da tanto tempo avrebbe bisogno di uomini, che sapessero ricostruirlo, rialzarlo nella fiducia degli onesti e portarlo a buon fine. Ma nel nostro caso tali uo-

(1) Non posso fra gli altri tacere il nome di tre onorevoli deputati i quali difesero nel Comitato calorosamente la proposta dell'onorevole D'Ondes per la libertà d'insegnamento; essi sono Civinini, Asproni, Michelini.

Digitized by Google

mini bisognerebbe cercarli tra coloro che sperano poter far riparare i danni del passato dai nemici, che confondono il vero progresso coll' ateismo, che non hanno pratica d'affari pubblici, di amministrazione, che vogliono esclusa ogni idea diversa dalla loro, che rinnegano le legittime conquiste dei tempi moderni. Ebbene, o costoro intenderebbero di non essere adattati a tanto compito o muterebbero perfettamente concetti, e per rendersi possibili si mostrerebbero cattolici, ma senza opporsi al progresso crescente, amando il bene dell' Italia, la libertà per tutti, il rispetto reciproco degli individuali diritti, il severo adempimento dei relativi doveri, insomma l' ordine vero e la giustizia vera. E siccome nel modo in cui è costituita la società attuale il potere non può più occuparsi della coscienza dei cittadini e degli obblighi ch' essa loro impone, degli studii che fanno e di quelli che vogliono evitare, dei libri che si stampano e di quelli che si leggono, quando ciò non arrechi danno alle basi fondamentali d'ogni società ben ordinata, darebbero tali uomini quelle norme severe sì, ma larghe, entro le quali può al dì d' oggi svolgere la sua azione qualunque cittadino.

Che se questi uomini antichi vagheggiassero sotto le nuove e giovani apparenze la reazione, in tal caso dovremmo dire ch' essi vogliono tornare ai vecchi amori, alla rovina, alla distruzione; che dimenticarono la fine di Carlo X in Francia, della dinastia borbonica in Italia, che non avvertono la tendenza del secolo, il quale non vuole governi personali e quasi quasi si lamenta degli stessi temperamenti delle costituzioni vigenti. Potrebbe anche avvenire che per un istante l'Italia salutasse il colpo di stato del ministero assolutista, ma non sarebbe che caso di breve durata: le ruote del progresso sono ruote che è meglio non muovere, altrimenti si arrestano difficilmente e stritolano gli intoppi che incontrano.

Vengo alla seconda nostra ipotesi, vale a dire che il lavoro dei cattolici è diretto ad accrescere anche lentamente il numero di amici che seggono alla Camera. Ora questi uomini per non essere un pugno di ombre nel tumulto dei viventi che dovranno fare? per ottenere influenza a qual mezzo si appliglieranno? Dovranno ad una Camera che ha sanzionati i principii più atei in fatto di religione domandare soccorsi a pro del cattolicismo? Il loro programma perchè suoni bene alle frazioni rivali deve essere: domandare quello che può tornare in sost[illegible]a vantaggioso alla verità, per ciò essi chiederanno la libertà religio[illegible], come quella della stampa, la libertà d' associazione, come quella d[illegible] culti, la libertà completa in una parola, come già si espresse in questo senso il barone D' Ondes.

Perchè chiedendo, per esempio, la libertà religiosa si assicureranno

Digitized by Google

che il capo della Chiesa possa comunicare liberamente co' suoi pastori senza dipendere da un governo avversario, possa nominarli senza temere la disapprovazione del potere civile, possa chiamarli a Roma senza vederli cacciati dalle loro diocesi; nello stesso modo che mercè della libertà della stampa vivono liberamente tutti i giornali cattolico-politici e quelli stessi che ci vengono da Roma e di Francia possono ogni giorno sfogare le loro insinuazioni e le loro contumelie su questo povero paese (1).

E a tal riguardo mi è impossibile in non meravigliarmi quando penso che tutti i giorni sentesi imprecare alla libertà della stampa non assoluta, ma temperata dalle leggi. Non v'è bene ch' essa non abbia tolto, non v'è male ch' essa non abbia arrecato, a sentire certi giornali. Ammetto che il male sia, se non aumentato, almeno fatto scoppiare più fortemente da questa libertà, quando non è frenata da leggi repressive, ma mi domando se non è per tale libertà che tanti denigratori di essa possono insultarla ogni giorno. — Come, io direi loro! se avessi l'onore di avvicinarli, maledite al regno della libertà? Ma quando mai, malgrado quella poca che voi dite godere, potreste diffondere così bene le vostre idee, organizzare le vostre associazioni, le vostre dimostrazioni? Ma non descrivete ogni giorno le debolezze d'ogni persona che vi è antipatica, non sfogate le vostre ire, non smerciate i vostri opuscoli liberamente e come meglio vi garba? — Per carità: mutate stile! Se un giorno si decretasse che la libertà esisterà per tutti, meno per quelli che non vi credono, e che sarebbe di voi? Eppure sarebbe questa l'unica eccezione che potrebbe farsi alla libertà (2).

Concludiamo: in Italia i cattolici per difendere le loro credenze, il loro clero, la Chiesa insomma, devono agire, e per agire in modo legale lo devono in nome della libertà. Altrimenti nulla potranno ottenere.

Senonchè qualche schietto liberale, senza preoccupazione di principii religiosi potrà leggere queste pagine, e se tale è per sincera convin-

(1) In mezzo a tutte le persecuzioni che ingiustamente soffre il Clero al dì d'oggi si può asserire, senza timore d'essere smentiti, che esso non ha in questo momento quella dell'azione incoppata o frenata da un governo amico: e chi intende che voglia dire ciò, ammetterà che non è poco.

(2) Questi stessi giornali, dichiarati nemici della libertà, cadono in un altra contraddizione. Essi salutano con gioia la libertà della Chiesa in Irlanda ed arrivano ad encomiare quel Gladstone, al quale anni sono scrivevano contro. Ora perchè accettano la libertà in Irlanda e la rifiuterebbero domani in Italia? Perchè i benefizi che arreca in Irlanda alla Chiesa, dove essa era schiava, non li arrecherà in un luogo dove era imperante d'apparenza?

Digitized by Google

zione, stupirà all'idea che si vogliano creare tanti liberali ipocriti, liberali per forza, liberali per occasione. Io lo comprendo: se queste parole non fossero rivolte a cattolici particolarmente egli avrebbe ragione; invece lo sono ad ottimi cattolici, che hanno orrore della libertà, perchè non la conobbero mai in viso, o non ne videro che la parte difettosa a traverso le lenti di certi giornali dogmatizzanti. E in vero chi non fa uno sforzo per separare la vera libertà da quella in nome della quale dal 1848 in poi si commisero tante ingiustizie, si fecero tanti danni agli uomini di Chiesa? Io veggo che è necessario per molte menti un lavoro particolare a comprendere la crisi che traversiamo, crisi in cui debbono equilibrarsi molte passioni sociali, crisi dura e via malagevole ma che condurrà a buon porto. È difficilissimo dire la verità agli uomini amici del passato: nè tutte le verità bisogna dire chè molte fanno sangue. Come far bene intendere che gli abusi molte volte dall'uomo commessi col manto della religione sono ora di pretesto all'uomo che si ammanta dell'ateismo? — In tutta questa oscillazione è da augurarsi che con minori iatture che sia possibile e colla massima sollecitudine si ristabilisca l'equilibrio, ma per ottenerlo prontamente e per evitare gli attriti nell'avvenire non si abbisogna che d'uno spazio libero ove le diverse ruote si raggirino indipendenti l'una dall'altra e senza la necessità di urtarsi anche lievemente. Questo non è la perfezione, non è il tipo, lo so bene, non è la condizione normale della società, essa per procedere bene, dovrebbe scorrere sulle due assi parallele e d'accordo, ma in questo momento non può aversi nè accordo nè moto parallelo.

Il liberale però imparziale si consoli: le vittorie della libertà sono lente, è verissimo, ma sono tenaci e sicure. Fra i soldati di questa idea più sociale che politica, che giurarono fedeltà a questa causa, sono pochi i disertori, e tutti vi stanno fedelmente attaccati. Le popolazioni cattoliche, che sapranno distinguere le fallaci teorie dalle conclusioni pratiche, ottenuta la libertà si avvezzeranno a quella forte scuola, che è pure il termometro delle nazioni civilizzate, ed allora educate ed ammaestrate a loro spese impareranno a conoscere quale sia la vera soluzione di tanti problemi. Non vogliamo adunque fare degli ipocriti, ma dei novizii della libertà, che ne divengano poi volontarii difensori, poichè noi cattolici potremo conservare e sviluppare quanto vi fu di buono nella presente rigenerazione.

Del resto colla calma e coll'esame imparziale si vedrà che la libertà in questi momenti, ed in alcuni paesi non fa male al cattolicismo (1).

(1) Si legga e si rilegga attentamente il lavoro bellissimo del conte di

Digitized by Google

È certo che la via per arrivarvi è durissima, che i danni sono grandi, ma relativi e passaggeri. Io non accenno che a studii importantissimi che il cattolico imparziale potrà fare in queste circostanze. La libertà al clero dell' America e quella che sta per avere il clero d' Irlanda sono due grandi vantaggi che noi invidiamo e salutiamo col massimo entusiasmo. Ma l' avvenire, lontano pure, lontanissimo del clero cattolico in Austria ed in Ispagna sarà meno consolante? E in Italia per quante calamità non abbiamo sofferto dal 1815, e più specialmente da 19 anni a questa parte: per quanto il potere civile abbia lottato sempre contro di noi, però i ceppi alla libertà della nostra coscienza cattolica vanno cessando. Nessuno si scandolezzi di quello che dico: la storia mi darà ragione. Il clero è impoverito, decimato, ridotto a nulla, ma non sappiamo ancora se non sia più puro e libero adesso che venticinque anni or sono quando dovea ubbidire al re del paese prima che al sovrano Pontefice. Che venerando ardire non ci presenta ora quest' Episcopato italiano costretto a vivere meschinamente e altrettanto dignitosamente, che parla alla forza materiale con linguaggio franco ed austero, che si fa rispettare dagli stessi nemici? Si è cercato ferire al cuore della Religione, a Roma, ma Pio IX benchè ridotto a pochi palmi di terreno spogliato delle sue provincie e privo dei mezzi di sussistenza è l'eroe del secolo ed il suo trionfo sull' universo intero pochi Pontefici aveano ancor uguagliato in 19 secoli di storia. L'èra di schiavitù, l' èra del patrocinio dei regnanti sta passando, e coll' èra della libertà viene quella delle democrazie che adorano sommesse il Papa e si sollevano ad un suo cenno offrendo mezzi ed aiuti. Mi si neghino questi fatti, o mi si trovino uguali nell' epoca dell'assolutismo: mi si trovi un giorno in cui per un' uomo si sia fatto tanto come l'11 aprile 1869 per Pio IX ed io crederò che l'èra della libertà è l'èra delle rovine. Ma finchè questi fatti non si presentano, mi si lasci credere che sulle ali della libertà il cattolicismo dee ognor trionfare, e che non esso, ma i suoi nemici, come infatti accade, debbano della libertà istessa aver timore.

Per seguire il *Tablet* queste idee generali debbono esser sobriamente svolte nel programma dei cattolici italiani, i quali vogliono l'*azione*. Infatti secondo il giornale inglese in quel programma si enuncia un voto

Montalembert intitolato: *Des intérets Catholiques au siécle XIX*, di cui si fecero molte edizioni in Francia ed una versione in Italia. Ancora testè la nobile voce di quel veterano della libertà risuonava a tutti i cattolici severa e commovente nel raccomandare ai membri del futuro Concilio la causa della libertà religiosa. Dio ci conservi a lungo il venerando atleta!

Digitized by Google

pel prossimo accordo del regno d'Italia colla Santa Sede. Aggiungiamo però subito le dichiarazioni ivi riferite: « *Della natura e della convenienza di un tale accordo la Santa Sede ha soltanto il diritto di giudicare, e noi non dobbiamo pretendere di ottenerlo o di consigliarla* ». Così si è da noi espresso tal voto raramente e delicatamente: d'altronde è difficile ad attuarsi colla mancanza di uomini serii al potere. Tale atto, a tutti i modi, che potrebbe essere parziale e circoscritto alle cose ecclesiastiche deve domandarsi dal nostro governo. La Santa Sede non può così presto riconoscere un governo fondato su basi non eque e che ha operato così ingiustamente verso di lei; e pure nello stesso tempo abbiamo veduto con quanta cura Sua Santità abbia accettato, venuta l'occasione, di far qualche cosa pel bene della religione. È adunque a sperarsi che se dal nostro governo partissero proposte per mitigare le gravi iatture fatte alla Chiesa, esse sarebbero ispirate a quei sentimenti liberali verso la medesima che il Barone Ricasoli aveva un giorno accennati. Intanto il primo segno di vero liberalismo sarà lasciare che il Concilio, quest'atto essenzialmente religioso si compia e che i cattolici vi prendano parte, senza che lo Stato pensi ad occuparsene. È positivo che una completa libertà alla Chiesa accordata in questo momento, una rinunzia seria a Roma, una dignitosa costanza su questi punti sarebbero basi solidissime per mitigare le gravi distanze che corrono tra Roma e Firenze. Ma tutti cerchiamo ed invochiamo l'uomo che potrebbe far ciò.

In tutto questo ragionare che ho fatto finora non dissi esplicitamente dei doveri che ogni cittadino cattolico avrebbe ora in Italia. È grave tema, gravissimo e non direbbesi bene da me, nè in poche righe. Unita di forma, ma ancora sostanzialmente divisa, Italia nostra ha secondo le diverse provincie usi e tendenze diverse e mentre il nord conosce già qualche cosa della vita civile, il sud è addietro e novizio. Or nessuno di noi ne ha colpa; bisogna pazientarsi a vicenda: il mezzogiorno dee sforzarsi a far qualche passo di più in avanti, il settentrione a moderare i suoi. I doveri però dei cattolici mi sembrano presso a poco gli stessi: Essere buoni cittadini. Se tutti si immedesimassero di questo concetto, io credo che si potrebbe ottenere qualche cosa (1).

Secondo noi dovere di buon cittadino è l'attività, l'operare, cioè non solo il *non fare il male*, ma *fare il bene*. Lo Statuto lo permette nella cerchia degli affari pubblici. — Solamente il Comune quanta importanza non ha al giorno d'oggi? L'insegnamento buono o malvagio, che minaccia

(1) Vedi *Annali Cattolici* vol. 8, pag. 114.

Digitized by Google

divenire obbligatorio, le opere pie, il pubblico erario, tutto è in mano del comune. Quanti soccorsi non si son tolti alle chiese in questi tempi perchè al comune non v'era una maggioranza cattolica che lo evitasse, non un solo che scongiurasse quel male? Quanti ordini religiosi furono cacciati dalle loro case perchè il comune metteva in atto a suo pro le nuove leggi aggravandone le conseguenze colla proibizione di vestir l'abito religioso? mentre in molti paesi chi ha potuto salvare i conventi furono i Comuni. Questo a dir poco. Così della provincia! Così del Parlamento nel quale tutte le leggi contrarie alla Chiesa furono approvate per la semplice e tonda ragione che il numero de' votanti favorevoli era (e di gran lunga) maggiore dei contrarii (1).

E forsechè la sola politica deve essere il campo dei cattolici, le accademie, ed i congressi scientifici non hanno posto per loro? Le società operaie che vanno ogni giorno imitando le furibonde loro consorelle di Francia e Germania non sarebbero ancor oggi campo alla

(1) Qual nobile esempio non ci danno al contrario i cattolici della Germania. Invece di piangere sulle calamità dei tempi o di discutere sterilmente sul valore assoluto o relativo delle libertà moderne, essi cercano oggigiorno in queste stesse libertà il rimedio contro l'abuso che ne fanno i loro avversarii. In tutta la Germania si fondano nuovi giornali, una folla di circoli e di club, stabiliti perfino nei villaggi riuniscono le forze vive del partito cattolico, e creano in tal modo, in mezzo alla massa degli indecisi, potentissimi centri d'attrazione: indi, in numerose assemblee popolari, un'eletta di oratori ed uomini politici insegna alle migliaia di suoi correligionari quali sono, in questo momento, tutti i loro diritti e tutti i loro doveri. Alle elezioni dello scorso mese per la Camera dei Deputati di Baviera, in un paese dove più del terzo della popolazione è protestante e dove è assai considerevole l'elemento razionalista, i partiti cattolici vincevano settantotto posti su centocinquantaquattro, tra i quali sedevano *ventitre sacerdoti*. Ma ciò non basta: invece di sciogliersi al domani della vittoria, si organizzarono meglio, e molti laici e molti sacerdoti costituirono un Associazione col nome di *partito patriottico*. Esso è naturalmente un partito politico, ed esclude dal suo programma, tutto ciò che riguarda, quistione religiosa od altro.

Non riferisco qui tutto quanto sta nel suo programma circa la quistione Germanica, ma dirò che egli riclama per tutti i singoli individui la piena libertà d'avere o no una confessione religiosa, a patto che questi non osteggino quelli che non la pensano a loro modo, e non portino danno alle basi della società: insomma, benchè della maggioranza il partito patriottico non domanda che la piena libertà e la perfetta eguaglianza colle altre religioni che esistono nello Stato. (Vedi il *Français* del 7 settembre).

Digitized by Google

attività degli italiani cattolici. Non parlo dell'economia cristiana così sconosciuta da noi, e pure tanto necessaria a dirigere, coltivare lo slancio della moderna filantropia. Non è necessario che ogni cattolico s'impolitichi tutto il giorno, lui fortunato se potrà anzi liberarsene, ma avrà le riviste ed i giornali da curare, le scienze e la storia da coltivare, insomma l'ozio da combattere, gli avversarii, ricordandosi sempre con Federico Ozanam che negli stessi combattimenti si veggano gli stendardi della santa carità. E tra tutte queste occupazioni, due ci paiono doverose al laicato che non osa affrontare la politica, il bene morale ed il materiale delle classi povere. Il primo che s'otterrà coi patronati, cogli asili, colla diffusione di scuole ed associazioni: il secondo alimentando il lavoro, dirigendone gli sforzi e migliorando le industrie nelle città, l'agricoltura nei campi. Chi facesse già questo col solo spirito di carità sarebbe, parmi, buon cittadino, non retrogrado, ed amico del suo paese.

Propugnatore di questi principii il *Tablet* nomina due periodici, la nostra *Rivista* e la *Carità di Napoli*: la nostra si studiò esserlo a viso alto, e si ebbe i danni. Essa da che viene alla luce non separò l'amore alla religione cattolica, da quello del paese: e vide la sola attuazione pratica del loro accordo nella libertà. Alle aspirazioni particolari hanno rinunziato i suoi redattori: in un solo fine concorrendo: fare il bene pel bene. Le contrarietà sostenute dimostrarono quali interessi potevano stare nascosti entro un tale programma.

La *Carità* di Napoli è rivista eccellentissima ed è istituita da due uomini che hanno bella fama in Italia e fuori: il Padre Lodovico da Casoria ed il Padre Capecelatro. Essa va pubblicando lavori dotti e di grave importanza; per sua natura schiva dagli argomenti politico-religiosi, non si è mai pronunziata intorno a queste ardue quistioni e se parteggia per le elezioni, in tutto il resto pare faccia miglior buon viso al giornalismo astenzionista, poichè come scriveva in questo periodico sin dal 1865 il march. Salvago, « la discrepanza in cui ci trovammo con qualche periodico sulle elezioni scaturisce da diversità di principii da differenze di appreziazioni, e il partecipare o no alle elezioni fu l'occasione precipua che fece conoscere queste discrepanze » (1). Una cosa sola la *Carità* non divide col giornalismo così detto cattolico, ed è la veemenza e la nessuna dignità nelle polemiche: quelle anime gentili, specchio di carità e di dolcezza, che sono i due venerandi personaggi sunnominati, stanno garanti della moderazione e della temperanza del periodico napoletano.

(1) A. C. Vol. III, pag. 29.

Digitized by Google

Quali altri giornali dividano schiettamente le nostre idee io non saprei nominare, o perchè non li conosco, o perchè temo d'andare errato. D'altronde per alcuno può parere la nostra compagnia così pericolosa che, anche volendolo, egli si trattiene dal dichiararsi amico nostro e noi non ce ne maravigliamo nè intendiamo lagnarcene. Vogliamo qui solo accennare di passaggio che sapremmo forse anche noi come non avere l'avversa fortuna, ma a quei mezzi, benchè legittimi, non vogliamo ricorrere, perchè siamo troppo conscii delle verità che abbiamo esposte (1).

Il *Tablet* finisce il suo esame esprimendo la speranza che *sia giunto il tempo in cui l'unita azione politica sia possibile ai cattolici italiani*. Parrà cattivo *augurio* il mio: ma temo che questo tempo non sia ancor giunto. Nè lo si vuole, nè si crede vicino: ed anzi da tutte le parti si spera nella prossima rovina e s'arriva al punto, non intendo con qual criterio, di sperare che tra le vittorie del futuro Concilio, vittorie a mia vista grandi, sociali, inarrivabili, vi sarà la meschina, ma-

(1) La stessa moderazione che ispira la *Carità* di Napoli abbiamo il piacere di constatare da varii anni nello *Stendardo Cattolico* di Genova, il quale senza essere amico della libertà, sa raccomandare l'accettazione delle condizioni presenti unita al concorso alla vita pubblica. Così devoto alla causa della Santa Sede come amante del suo paese, questo giornale è il più antico tra le effemeridi italiane al reale servizio del cattolicismo. E perciò in segno della stima che ho per un giornale, il quale pure non divide le nostre idee, mi piace riferire una lettera del Sommo Pontefice che nello scorso luglio esso riceveva da Roma:

PIO PP. IX

Figli carissimi salute e apostolica benedizione.

L'arringo da voi intrapreso, o Figli Carissimi, e l'opera vostra, di assai maggior pregio che non qualsiasi dichiarazione di ossequio, dimostrano quanta riverenza ed amore voi portiate a questa Santa Sede ed a Noi, e con quali ardentissimi voti affrettiate voi quel trionfo della giustizia, che Ci augurate. Questi voti adunque, e le congratulazioni vostre con immenso affetto accettammo: e tanto maggiormente Ce ne siam compiaciuti, quanto dal dono aggiuntovi Ci venne fatto di riconoscere come le vostre fatiche sieno spese in una terra, che ben risponde ai suoi cultori e reca loro il frutto desiderato. La qual cosa conciossiachè torni a vantaggio della Chiesa e ad onore della causa della verità che da voi si propugna, Ce ne congratuliamo con voi e con tutti coloro che favoriscono la vostra impresa: e mentre della fede e figliale devozione agli uni e agli altri copiosa mercede imploriamo, sempre più ab-

Digitized by Google

teriale, pretta distruzione del regno d'Italia ed il ritorno dei principi spodestati, preceduto, già s'intende, da una carnificina dei rivoluzionarii. Quale congregazione a Roma si occupi di questo punto sufficientemente enigmatico non si sa, ma a detta d'alcuni strani è una delle prime tesi del Concilio stesso.

La speranza che a noi resta in tutto questo è quella del profeta: la nostra speranza o Signore è che la tua fede viva in mezzo alle rovine. Se non si fosse sicuri di ciò, se non si sapesse che passeranno gli uomini e le passioni, ma che la verità rimarrà, vi sarebbe poco conforto. Perchè è difficile convertire chi è diretto da una passione, e la passione non vinta subito, vince e trascina chi ne è dominato.

« I mali che minacciano la Chiesa d'Italia la rendono militante » in un paese dove forse troppo facilmente la si è creduta trionfante; » ma questa milizia, questa battaglia, che è sua naturale condizione » le renderanno la forza della sua giovinezza ». Così scriveva Federico Ozanam, sin dal 18, quell'anima così ardentemente cristiana, che pur era liberale ed anzi di opinioni repubblicane.

Questi pensieri dettati molto arditamente non danno alcun rimorso. Forse c'inganniamo, forse i nostri avversarii saranno ingannati. Il tempo darà a qualcuno di certo la vittoria. Ciò che qui è scritto non è per ira o spirito di parte, ma per amore di quella verità, alla quale io sono convinto di giovare: e se altro affetto può essere in me dopo questo si è pel mio paese, e per la libertà. Nessuno sa quanto sia duro il dover pensare, il dover scrivere contro la corrente, contro gli amici stessi, perciò se non fosse per un grave motivo chi potrebbe durarvi? — Noi che ci troviamo ogni giorno di fronte a quelli pel bene dei quali intendiamo combattere, laici o no, siamo umiliati quando ne riceviamo qualche cosa di peggio che la disapprovazione, lo scherno, l'ironia, il di

bondante auguriamo lo spiritual frutto della periodica vostra semente. Auspice intanto del divino favore e del grato animo Nostro, e prova della paterna Nostra benevolenza a voi e a coloro che per mezzo vostro la devozion loro vollero testimoniarci, amorosissimamente compartiamo l'Apostolica Benedizione.

Dato da Roma presso S. Pietro il 21 luglio 1869.
Del Nostro Pontificato Anno XXIV.

Pio Pp. IX.

Ai diletti figli
Sacerdoti Tommaso Reggio e Antonio Marcone
Direttori dell'effemeride che ha per titolo Lo Stendardo Cattolico
Genova

Digitized by Google

sprezzo; e per di più quasi le nostre parole oltre ad essere inutili, potessero riuscire dannose, riceviamo ogni giorno il colpo senza conoscere il braccio che ci percuote.

Chi non ci vuole e ci osteggia può star certo di suo trionfo passaggero. Per quanto tetragoni, per quanto liberali impenitenti, pure v'è un limite a tutto. Solo ci duole che un partito politico vinca sotto l'aspetto di un partito religioso, ma di chi la colpa?

Se la buona intenzione con cui abbiamo scritto ci scuserà anche la forma di queste parole aspre, ma sincere, non potrà scusare il male che esse fanno agli scrittori che *in buona fede* parlano altrimenti? Solo questi ultimi si ricordino di non mettere le alte strida il giorno della sospirata rovina; può essere vicina e può essere lontana; materiale o morale, essa deve essere accolta da loro sempre collo stesso sorriso, e colla stessa speranza, anche quando ne fossero colpiti: il che Iddio ad essi ed a noi, ed all' Italia scampi per sempre.

MANFR. DA PASSANO.

Nella lettera, che ci determiniamo pubblicare, malgrado recenti e dolorose notizie, le quali speriamo non vere, intorno al Padre Giacinto, siamo certi che l'illustre nostro collaboratore Mons. Audisio si è reso interprete dei sentimenti di tutti i collaboratori della Rivista *come lo è dei nostri.*

LA DIREZIONE.

LETTERA AL REV. P. GIACINTO CARMELITANO

Amatissimo P. Giacinto

« Ascoltate chi di ragione, guardatevi dal mettere piede in fallo, alle provocazioni non rispondete mai ». Erano queste le ultime parole che io vi diceva, sono pochi mesi, nella vostra partenza da Roma; e a voi le inculcava come frutto di esperienza e pegno di amicizia.

Pensate voi che in questa età del ferro o del piombo, dovesse per noi soli cambiare il mondo? che non siamo più noi quei vasi d'argilla,

Digitized by Google

facientes invicem angustias? ovvero quei descritti dall' Apostolo, *invicem provocantes, invicem invidentes?*

Dovendo noi camminare in questo mondo è ineluttabile necessità di prenderlo come è fatto: di studiare i nostri difetti, di reggere alle avversità con fronte serena, anzi di raddoppiar la lena per giungere alla meta. Ecco la più onesta e la più trionfale risposta!

Voi, padre Giacinto, assiduo contemplatore e descrittore eloquente dei disegni altissimi della Provvidenza, ben conoscete che la lotta del bene e del male è quaggiù la condizione della vita; e felice chi la regge con perseveranza sino alla fine. Ben conoscete che le deviazioni nostre o altrui, sono atti della volontà umana, ancora libera sotto l' influsso della grazia; che le deviazioni altrui c' invitano a carità e pazienza, e le nostre a penitenza. Conoscete infine, e mille volte predicaste, che tutta la moralità umana si riduce al governo delle nostre facoltà sulla norma della legge.

Ma che cosa e quale, e quanta è la legge? Padre Giacinto, voi avete vittoriosamente confutato nelle vostre Conferenze la morale *indipendente*. Or bene; la legge da cui dipende la moralità dell' uomo, del cristiano e del religioso, non può essere la sola ragione umana defettibile e scarsa, ma è l' intera legge di Dio, enunciata e dichiarata per la Chiesa. Ricusare in tutto o in parte questa legge, egli è dunque un farsi *indipendente* da Dio e dalla Chiesa.

Oh padre Giacinto, quante belle cose, amorevoli e sapienti, avete vo stesso pronunciate della Chiesa nostra madre, nelle vostre Conferenze! Il padre Felix, giudice idoneo quanto imparziale, ve ne lodava ultimamente. Ma questa Chiesa, mio caro, ha un corpo visibile, ha una visibile magistratura, la quale si estende dal Capo alla gerarchia. E qui badate bene. Appellare a Gesù Cristo, sorvolando ai gradi della interposta gerarchia, è un sovvertire e cancellare la Chiesa, cioè la madre nostra, l' opera magnifica di Gesù Cristo.

Nell' allontanarvi dal convento, voi certamente non aveste simile intenzione. Ma esaminate il fatto. Coi voti solenni, voi contraeste un vincolo pure solenne colla Chiesa. Anche per legge umana, un vincolo bilaterale non si scioglie se non per consenso delle parti. Dunque che dire

Digitized by Google

del vostro passo repentino, illegale e inaspettato? Pensatevi; questo fatto è grande, e anche dopo aver dato il passo, voi dovete considerarlo.

Avevate voi delle ragioni a farlo? Ecco l'autorità che le avrebbe ascoltate. Seguendo l'autorità, voi sareste passato legittimamente e con onore nell'ordine dei leviti non regolari. A sfuggire la macchia d'indipendente, offritevi all'Autorità, ve ne scongiuro per l'anima vostra; e anche per la vostra fama, non dimenticate questa ribendizione. Al contrario, fu impeto di fantasia o di allucinazione momentanea? Il Carmelo può ancora essere il vostro nido: almeno finchè la vostra mente si rasserení, e una luce più pura la illumini.

Nella vostra lettera al Padre generale, voi dite di aver molto meditato, molto pregato, e di segnarla ai piedi del Crocifisso. Io lo credo, perchè vi sento pur troppo l'accento d'un'anima convinta. Pur troppo! io dico, perchè la mente umana è un terribile mistero, e non rare volte l'angelo delle tenebre vi comparisce come l'angelo della luce. Umiliamoci alla tremenda maestà divina, pieghiamo il capo, *castificantes animas vestras in obedientia charitatis*; e allora sentiremo i veri responsi del Crocifisso.

Permettetemi, o carissimo, che io vi offra per testo di altra meditazione una sentenza di Leibnitz nel suo sistema teologico. Egli dice più da cattolico che da protestante: *Quidvis enim libentius pati debemus, etiam cum magna iactura nostra, quam ut ab Ecclesia divellamur, et schismatis causam praebeamus.* Notate: patire, senza eccezione, ogni cosa, piuttosto che dipartirci dalla Chiesa e dare un passo verso lo scisma. Sono sicuro che vi farebbe spavento e direste ingiuria atroce alla vostra fede, il pensiero di allontanarvi dalla Chiesa. Ma vi sono certe vie delle quali lo Spirito Santo ci avverte che l'uomo non prevede la fine. Vi sono certi passi che pure di lontano accennano allo scisma. E uno di questi passi è l'infrazione dei voti solenni, è la negazione dell'obbedienza alla legge canonica della Chiesa. Contro questa legge voi erigete la ragione individuale, l'esame e il giudizio privato, che, senza orpello, è la fonte da cui proruppero inizialmente tutti gli scismi e le ribellioni.

Il vostro cuore naturalmente docile e buono, la vostra fede fermamente cattolica, vi fermeranno su questa via; vi guarderanno dalla fine,

Digitized by Google

Ma l'esservi entrato non è già un pericolo per voi, una spina dolorosissima ai vostri amici, e quasi un trionfo ai nemici?

Ah caro Giacinto! Il vostro ritorno prontissimo consoli noi, e fiacchi la baldanza dei nemici. Siate certissimo che della vostra lettera e dell'ultimo fatto vostro, non avete approvatore neppur uno dei vostri amici, i quali tutti ben distinguono i diritti dai doveri, e l'onoranda libertà dalla licenza contaminatrice della legge. Dichiarate che la conciliazione della religione colla società che voi chiedete, non è altro che l'armonia del vero religioso col vero sociale e civile. Dichiarate che le dottrine da voi dette *romane* e non *cristiane*, sono esorbitanze di privati, non già le apostoliche dottrine di quella cattedra venerata da Bossuet come vergine d'ogni errore. Intorno al Concilio deporrete le prevenzioni e riformerete il vostro giudizio, leggendo l'esplicita e gravissima lettera dei Vescovi adunati in Fulda.

Caro Giacinto, non appellate, non protestate: la storia degli appellanti e dei protestanti vi è nota. Ma ritornando sulle vostre orme, assicuratevi che non cesserete mai più un istante di essere il figlio obbediente della Chiesa. Evitate non solo lo scisma, male supremo che ci priva del supremo bene che è l'unità della vita in Cristo; ma ancor evitate le apparenze, le agitazioni e gli scandali, che sono lo scisma della carità, quando non siano della fede. « Tutto patire, piuttosto che allontanarci anche sol di apparenza dalla Chiesa: *quam ut ab Ecclesia divellamur* ».

Quanto ha bene compreso il Leibnitz che il cristianesimo essendo fondato nell'autorità, e per ciò fondato nel correlativo che è l'obbedienza e l'unità! Per l'obbedienza fummo restaurati dalla colpa originale, che fu una disobbedienza: *per unius obeditionem.* Gesù Cristo fu l'obbediente, come Adamo era stato il disobbediente: *et qui cum esset filius Dei, didicit ex iis quæ passus est, obedientiam... usque ad mortem.*

Ma io mi guarderò di fare il maestro con voi: con voi già apostolo e maestro eloquentissimo della parola. L'ufficio che in questa lettera mi assumo, è quel solo di amico e di rammentatore.

Amico dell'anima! Volete sapere quale effetto la sventurata lettera, sfuggitavi dalle mani, produsse sui vostri amici? Vi parlo di esperienza: produsse lagrime e poi lagrime. — Giacinto è caduto! esclamava uno di

Digitized by Google

quelli. — Giacinto risorgerà! esclamava l'altro. — Per me, spero potervi dire nè caduto interamente, nè risorto; ma sullo sdrucciolo. E questo mancar d'un piede, oh se sapeste quanto è già tremendo al cuore d'un amico trepidante per la metà dell'anima sua!

Deh consolateci! Vi preghiamo nelle viscere della carità, per le viscere della Chiesa, per le viscere di Gesù Cristo. Non può avere Gesù Cristo per padre chi non ha la Chiesa per madre. Stirpe di santi, e dite bene: *filii sanctorum sumus*. Ma il Santo dei Santi, è Gesù, l'obbediente per eccellenza, l'umile per eccellenza; *respexit humilitatem.... exaltavit humiles*. La vostra vita è pura: ecco la nostra fiducia. Ma siete ben sicuro che nella vostra mente un'aura di vanità, di amor proprio, di amore offeso, non siasi introdotta, quasi impercettibile e occulta? E se fosse, ecco il fiato del serpente che sfronda l'aureola dei Santi.

Perdonatemi questi giudizii che sono i più benigni; e d'altronde ad un fatto pubblico, che tutti i cattolici riprovano, bisogna pur trovare una cagione. Io la trovo, e godo di trovarla in ciò che è meno colpevole nell'uomo: in una repentina illusione o impazienza, a cui di leggieri può soggiacere un'anima afflitta.

A questo riguardo vi ripeterò le parole del Vescovo d'Orléans, che si dice vostro confratello, e vi scrive da buon amico: « Voi avete sofferto, io lo so, ma lasciatevelo dire, il P. Lacordaire, e il P. di Ravignan, io lo so pure, soffrirono più di voi, e più alto si elevarono, per la pazienza e la forza, nell'amore della Chiesa, e di Gesù Cristo ». Ed io vi aggiungo il P. Ventura di vostra conoscenza. Questi furono *filii sanctorum* non solo per l'eccellenza dell'origine e della fede, ma per quello che ne è il colmo, cioè per la costanza della mente, la saldezza del proposito, la virtù e il tenore della vita.

Voi dite ancora di aver molto meditato; ed io pur lo credo. Ma forse la vostra meditazione fu solitaria, fu tutta in voi, tutta raccolta nella sfera della vostra ragione, e forse ancora non interamente libera da certi lampi dell'imaginazione. Ora, io vi prego, continuate e allargate la vostra meditazione. Questo dolore unanime di tutti i cattolici, questo affollarsi a dirvi concorde: « Padre Giacinto, tornate al seno del padre e della madre, » non vi pare degno di considerazione, non vi pare un dettato di alta ra-

Digitized by Google

gione? È prudente l'uomo che prepone la sua propria a tutte le altrui ragioni? E così operando non vi creste voi una solitudine? Ed in questa sarete voi felice o piuttosto non ne proverete spavento e desolazione?

Caro amico, carissimo Padre Giacinto! Voi appellate al tribunale di Gesù: *Ad tuum, Domine Iesu, tribunal appello.* Bell'argomento della vostra fede; ma la nostra fede soggettiva, non soffre ella mai le imperfezioni della nostra natura? *lux in tenebris lucet*; e per ciò a noi è preposto un magisterio autoritativo. Ed io vi confesso che mi danno gran pensiero quelle parole: « Non qualunque abbia detto, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma chi avrà fatta la volontà del Padre mio ». Fare la volontà di Dio, è dunque cosa più sicura che l'appellare a Dio. Qui si tratta di anima e di eternità, mio caro Giacinto.

Prima dunque di appellare al tribunale di Gesù, dal quale non si darà più altro appello, appelliamo ora al suo esempio, alla sua fronte umiliata e al suo cuore che accenna e dice: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ». La vostra anima è nata e fatta per corrispondere a quest'invito della grazia. Ve la conceda il Signore, per la mediazione della Regina dei Santi, e di quella Serafina del Carmelo che vi sta guardando e ancora vi apre le braccia. Questa è la preghiera di tutto il vostro ordine, e di tutti i vostri amici: dei quali non ultimo per affetto sincerissimo di carità è chi, supplicando per voi ogni giorno all'altare, si dichiara di voler essere senza fine

Roma 4 ottobre 1869.

Vostro affezionatissimo
Servo e fratello in Gesù Cristo
GUGLIELMO AUDISIO.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

9 ottobre 1869.

Da tutte le regioni d'Europa s'ode suonare la parola pace, mentre un cupo mormorio ci annunzia che dappertutto è guerra.

Lord Clarendon ha fatto un'escursione politica, come ne fanno gli statisti inglesi, per dar consigli ai reggitori di Stati e mostrare la superiorità del governo britannico. Si sa che l'illustre uomo di Stato vide l'imperatore de' francesi e che dopo quel colloquio avvenuto a Saint-Cloud, disse a chi lo volle udire, che da tre anni non vi furono mai ragioni più potenti e persuasive pel mantenimento della pace che si gode. Il che tradotto in altro linguaggio, significa che essendo l'imperatore Napoleone in male gambe, Europa tutta dee rimanersi tranquilla.

Vero è che da varie parti questo quietismo che Britannia per mezzo di lord Clarendon, afferma, è rotto da tetri augoli, quali sono le dichiarazioni della Camera Badese, le espressioni stesse del Gran Duca, e più la manifesta opinione pubblica di quel principato, che vuole e chiede l'unione colla Confederazione del Nord.

Ma viene a gittare un velo su queste dimostrazioni, il viaggio del principe reale di Prussia, il quale in divisa di colonnello austriaco corre a Vienna ad abbracciare (non sappiamo se il termine è esatto) l'Imperatore Francesco Giuseppe. Dicono che anche questo è dovuto a lord Clarendon, e infatti, a proverlo, i diari accreditati smentiscono questa voce. Ma fuori di queste più o meno sincere *ententes* de' principi dell'Europa occidentale, sta il colosso russo, e qui ci vuole una alta missione diplomatica che sarà intrapresa da un confidente di Napoleone. Il generale Fleury si reca a Pietroburgo. Bismark è sempre a Varzin, e non fa segno di volerne uscire. S'invochi l'aiuto della Russia per persuadere re Guglielmo a non muovere.

Infatti re Guglielmo apre le Camere e pronunzia il solito discorso nel quale dice pace e dice guerra, secondo che si vuol leggere.

Digitized by Google

Un altro sintomo di pace altri vuol vederlo nel pietoso viaggio dell'imperatrice Eugenia che muove verso Terra Santa, mentre in Francia lottano tutte le ire rivoluzionarie e si litiga perfino sulla data della convocazione del Corpo legislativo. Conseguente a questi sintomi viene la voce di un prossimo disarmamento che sarebbe esso stesso l'obietto di negoziati in via.

Dall'oriente, sopita la quistione del Vicere d'Egitto, non sorge per ora che un grido prolungato echeggiante pel mondo: *Andiamo a Suez.* Suez è divenuto anch'esso centro delle pacifiche aspirazioni ove si dan mano i principi a gara, e non ve n'è di così restio, che non voglia farvisi notare.

In Italia poi, la pace dovrebb'essere suggellata in modo da non lasciar dubbio, tanti furono i congressi pacifici d'ogni fatta compreso quello de' medici che si chiuse a Montecatini coll'epigramma, alla concordia bevuta nelle acque purgative del Tettuccio. Anche i sinistri pronosticatori del viaggio dell'imperatrice Eugenia, smisero i terrori un momento assunti, a proposito de' Luoghi santi, e si unirono a festeggiare l'augusta viaggiatrice a Venezia. Vogliamo mettere da ultimo anche come buon sintomo la circolare del nostro Pironti, che interpellato da alcuni vescovi, concede a tutti il potersi recare a Roma pel Concilio, fatte, s'intende, le solite riserve pel futuro.

Dunque potremmo anche noi, che tanto l'amiamo, gridar pace.

Ma ci spaventano altri sintomi non meno degli accennati, eloquenti e molti. Ne tralasciamo molti.

La Spagna è in guerra da un anno, ed ora più che mai accenna ad un rincrudimento d'ire e ad un cozzo mortale di partiti.

Anche Prim volle consultare l'oracolo, e dicesi che dal tempio di Saint Cloud, abbia riportato un responso, che si tradurrebbe nella elezione del giovin duca di Genova a re di Spagna. Ma ohimè! anche il responso di Saint Cloud è molto enigmatico. Prim e Serrano invocano e ottengono lo stato d'assedio dalle Cortes, coll'unita sospensione della franchigia costituzionale!

Dopo un anno di governo rivoluzionario, lo stato d'assedio! E non è a dire che progresso non ci sia. E il povero giovinetto nel suo colle-

Digitized by Google

gio d'Harrown forse non ne sa nulla. Egli è amato e stimato da' suoi maestri, e certo non sogna di vedersi a un tratto trasportato sotto le cupe vôlte del palazzo di Madrid, per diventare ludibrio a militari burbanze e insegna a prave ambizioni.

Che dicono i nostri di questo bel trovato della odierna politica che vuol dare un fanciullo ad una nazione che non lo chiede, e che avutolo, nol terrebbe?

Dicono che ci sia screzio di opinioni, ma che s'inclini a lasciar fare per governarsi poscia secondo i casi. E sarà, poichè tale oramai è la politica de' reggitori di Stati, che vogliono esser retti dagli eventi e non reggerli!

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

9 ottobre 1869.

STATO PONTIFICIO. — È smentito che il sig. di Banneville, ambasciatore di Francia, stia per essere richiamato, e che le relazioni tra Roma e Parigi siano tese.

ITALIA. — Furono pubblicati: un decreto in data del 9 settembre, che autorizza la spesa straordinaria di L. 7,020,000 per riparare i danni portati dalle piene del 1868: un decreto colla stessa data, che approva due convenzioni concluse dal governo colle società di navigazione Adriatico-orientale e Rubattino, pel servizio marittimo tra l'Italia e l'Oriente. e finalmente un decreto, in data del 5 ottobre, che istituisce le intendenze di finanza provinciali.

S. M. il Re, ed i principi Umberto e di Carignano si recarono a Venezia a visitarvi l'Imperatrice dei Francesi, la quale vi si trova di passaggio, per recarsi a Costantinopoli e Suez, ove assisterà all'apertura del canale. Per parte dell'Italia assisterà a questa solennità S. A. il Principe

Digitized by Google

Amedeo. Egli è fin d'ora in quelle regioni, dove visita i Luoghi santi con edificazione di tutti gli Italiani ed a consolazione dei nostri monaci colà residenti.

FRANCIA. — L'Imperatore è quasi perfettamente ristabilito. — Il generale Fleury fu nominato ambasciatore di Francia a Pietroburgo. — Un grandissimo incendio scoppiato nel porto di Bordeaux distrusse un numero considerevole di navi. — Il Corpo legislativo ed il Senato sono convocati pel 29 novembre.

SPAGNA. — Una gravissima rivolta repubblicana è scoppiata in Catalogna, in Andalusia ed in altre provincie della Spagna. Avvennero scontri sanguinosi. A Tarragona il vicegovernatore fu ucciso in un tumulto popolare. La Camera ha approvato le misure eccezionali adottate dal governo e la sospensione della costituzione. — La differenza tra la Spagna e l'America per riguardo a Cuba sembra accomodata.

PORTOGALLO. — Il Re scrisse una lettera al Duca di Loulé, nella quale smentisce formalmente che egli aspiri al trono di Spagna.

DANIMARCA. — Il Re, aprendo le Camere, fece allusione ai diritti della Danimarca sulla parte settentrionale dello Schleswig.

BADEN. — Il Granduca, aprendo le Camere, espresse il voto che l'unità germanica proceda celeremente verso il suo avveramento.

Mons. Martini Vicario capitolare per la diocesi di Mantova ha istituito un comitato per la leva dei chierici. Fecero altrettanto Mons. Riccardi Arcivescovo di Torino, Mons. Tosi Vicario Capitolare di Cremona e il Vescovo di Patti ecc.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

IL CORPO DEI BERSAGLIERI

CENNI STORICI.

(Cont. e fine v. Vol. IX, p. 395)

V.

Bramosa di ridurre anche il Piemonte nella condizione di vassallaggio in cui già teneva quasi tutta Italia, nel 1859 l'Austria muovevagli un'altra volta guerra, confidando di poter rinnovare i trionfi dieci anni prima ottenuti. Ma essa nol trovava più solo. Imperocchè, memore del concorso prestatogli in Oriente dal Re di Sardegna, l'Imperatore dei francesi deliberava di scendere in Italia con un esercito per sostenerlo contro il suo secolare nemico. Tutti conoscono la campagna del 1859; a tutti è nota quella splendida serie di vittorie che, cominciata a Montebello il 20 maggio, ebbe termine il 24 giugno a Solferino con una delle più grandi battaglie che ricordino le storie. Quindi noi ci restringeremo ad accennare di volo le principali operazioni della guerra, per discendere quindi più particolarmente al soggetto del nostro racconto.

L'esercito austriaco d'Italia, comandato dal generale Giulay, passava il Ticino in sul finir dell'aprile, ed occupava le provincie orientali del Piemonte. Questo dal canto suo, in attesa dei promessi soccorsi francesi, avea fatti gagliardi preparativi di difesa. L'esercito, riordinato dal ministro Lamarmora ed ardente del desiderio di misurarsi di bel nuovo con quel nemico che, se avea vinto a Custoza ed a Novara, avea volto le spalle a Pastrengo ed a Goito, veniva messo sul piede di guerra il 28 aprile, e si concentrava per la più gran parte nelle posizioni anticipatamente preparate fra Alessandria e Casale, sulla riva destra del Po. Esso era ripartito in cinque forti divisioni, ognuna delle quali regolarmente aveva due brigate di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, ed un reggimento di cavalleria leggiera col corrispondente numero di artiglierie. Una sesta divisione, composta di sola cavalleria ed artiglieria, stava sulla Dora Baltea a difesa della capitale.

Il corpo dei bersaglieri fu esso pure posto sul piede di guerra il 28 aprile. I 10 battaglioni attivi vennero mobilizzati a 695 uomini l'uno, ed aggregati:

il 3° ed il 4° alla prima divisione (Castelborgo e poscia Durando)
il 1° ed il 9° » seconda » (Fanti)

Digitized by Google

il 2° ed il 10° » terza » (Durando e poscia Mollard)
il 6° ed il 7° » quarta » (Cialdini)
il 5° e l' 8° » quinta » (Cucchiari) (1).

(1) Ecco il quadro del Corpo dei Bersaglieri nella guerra del 1859:

1.o Battaglione: Maggiore Radicati di Primeglio.
1.a Compagnia: capitano Schiaparelli.
2.a " " Girola.
3.a " " Soldo.
4.a " " Negri.

2.o Battaglione: Maggiore Fioruzzi.
5.a Compagnia: capitano: Testa.
6.a " " Vayra.
7.a " " Chiaile.
8.a " " Rossi E.

3.o Battaglione: Maggiore Bornardelli.
9.a Compagnia: capitano Peano.
10.a " luogotenente Martini.
11.a " capitano D'Oncieux.
12.a " " Ratti.

4.o Battaglione: Maggiore Bossoli.
13.a Compagnia: capitano Betteri.
14.a " " Laverezi.
15.a " " Sacco.
16.a " " Sacchini.

5.o Battaglione; Luogotenente Colonnello Bertaldi.
17.a Compagnia: capitano Mario.
18.a " " Pallavicini.
19.a " " Gandolfo.
20.a " " Galletti.

6.o Battaglione: Luogotenente Colonnello Bertaldi.
21.a Compagnia: capitano Pescetto.
22.a " " Rossi F.
23.a " " Quadrio.
24.a " " Zanoni.

7.o Battaglione: Maggiore Chiabrera.
25.a Compagnia: capitano Giusiana.
26.a " " Brunetta.
27.a " " Aichelbourg.
28.a " " Massa.

8.o Battaglione: Maggiore Volpelandi.

Digitized by Google

Contemporaneamente si formarono cinque compagnie di deposito (1). Così ordinato il corpo dei bersaglieri accrebbe sempre più quella rinomanza di cui avea gettato le fondamenta undici anni prima sugli stessi campi di Lombardia.

Passato minaccioso il Ticino, l' esercito tedesco si era collocato al di là del Po, nell' angolo formato da questo fiume colla Sesia, di faccia alle posizioni occupate dai nostri; e, non osando assalirci vigorosamente di fronte, nè operare ai nostri fianchi contro Genova o contro Torino, limitavasi ad eseguire or su questo or su quel punto, ricognizioni che diedero luogo ad alcune avvisaglie (2).

Il 4 di maggio alcune batterie nemiche presero a fulminare il ponte sul quale la ferrovia Alessandria-Mortara varca il Po presso Valenza. Vi stavano a guardia l' 8° battaglione de' bersaglieri, coman-

29.a Compagnia; capitano Radicati di Passerano.
30.a " " Cavagnaro.
31.a " " Cavalli.
32.a " " Pellerini.
9.o Battaglione; Maggiore Angelino.
33.a Compagnia, capitano Franchini.
34.a " " Grosso-Campana.
35.a " " Migliara.
36.a " " Grossardi.
10.o Battaglione; Maggiore Vivaldi.
37.a Compagnia; capitano Ferrari.
38.a " " Garrone.
39.a " " Sauli.
40.a " " Cardellary.

(1) L' 11 di giugno con quattro di queste compagnie, già sufficientemente istrutte, venne formato un nuovo battaglione attivo, l'11.o, il comando e l' organizzazione del quale furono affidati allo sperimentato maggiore Lanzevecchia di Buri, prima capitano nei granatieri, ed oggidì maggior generale; e nel tempo stesso si crearono 10 nuove compagnie di deposito. L'11 o battaglione fu formato in Alessandria, e di là spedito a Modena sul finir di giugno.

(2) In quei dì il corpo dei bersaglieri corse pericolo di perdere uno dei suoi ufficiali di più bell'avvenire. Il sottotenente del 10.o battaglione Pinelli, il cui nome ci occorse già di annoverare fra quelli di coloro che portaronsi con maggior lode alla Cernaja, mentre faceva la ronda lungo il Po, veniva colpito da una palla partita da alcuni Tirolesi appiattati sull' opposta riva. La ferita fu gravissima: non ostante egli risanò, sebbene troppo tardi per potere ancora prender parte alla guerra.

Digitized by Google

dato dal maggiore Volpelandi, e la 18ª batteria di battaglia, retta dal capitano Robert, che rimase sventuratamente ucciso in questo primo scontro. I piemontesi risposero arditamente al fuoco del nemico, e dopo breve combattimento lo costrinsero a ritirarsi.

L' 8 dello stesso mese gli Austriaci spinsero una ricognizione sulla testa di ponte di Casale. Difendevano quell' importante posizione alcuni battaglioni di fanteria ed il 5° de' bersaglieri. Dopo vivo scambio di fucilate, i bersaglieri sortirono arditamente dalle trincere, ed investirono il nemico con tanto impeto, che lo misero immediatamente in fuga. In quell' occasione si distinse particolarmente il capitano Pallavicini di Priola. Nel giorno stesso, poco lungi di là, avveniva un fatto sommamente glorioso per quattro valorosi bersaglieri, e tale, da meritare onorevolissima menzione, sebbene non si riferisca che a semplici soldati.

Il 6° ed il 7° battaglione de' bersaglieri erano stati spediti in esplorazione verso il villaggio di Frassinetto, ove si stava in timore che il nemico volesse passare il Po. Giunti colà, essi trovarono che tale effettivamente era il disegno degli austriaci, poichè una gran quantità di materiale da ponte era stata ammassata sulla opposta sponda del fiume. Ciò notato, quattro arditi bersaglieri, di nome Chappaz, Saino, Vitalini e Marino si offrirono spontaneamente di andarla a distruggere, varcando il Po a nuoto. Detto fatto. Avuta l'approvazione e gl' incoraggiamenti de' superiori, i nostri quattro valorosi si legano sul capo materie incendiarie quante più ne possono portare, e si lanciano coraggiosamente nelle acque, quantunque gonfie da pioggie straordinarie, dirigendosi all' altra riva. La corrente era fortissima, lungo il tratto da percorrersi; quindi il povero Saino, giunto a mezza strada, affoga miseramente; il Vitalini, affranto di forze, non può neppur lui reggere al tragitto, sebbene, più fortunato, riesca a far ritorno là donde era partito; ma gli altri due coraggiosi, Chappaz e Marino, lottando colle onde con agilità ed energia senza pari, mandano ad effetto il loro magnanimo divisamento e se ne ritornarono felicemente ai loro compagni fra gli universali applausi, mentre i legnami del nemico vanno in fiamme. Tanto ad essi quanto al Vitalini ed al Saino (1) fu aggiudicata, meritata ricompensa per tanta abnegazione, la medaglia d' argento al valor militare.

Ma omai cominciavano più importanti operazioni.

Mentre gli Austriaci perdevano un tempo, per essi prezioso, in scaramuccie affatto inutili, il concentramento degli eserciti collegati nei

(1) Come è noto, le ricompense accordate a' militari morti nell' eseguire il loro dovere, rimangono di proprietà della famiglia.

Digitized by Google

dintorni di Alessandria e Casale era terminato; quindi conveniva loro prendere l'offensiva, poichè non avean saputo farlo gl'inimici. Ma questi si tenevano tuttora raccolti tra la Sesia ed il Ticino in posizione sì formidabile da non potersi forzare di fronte; per conseguenza era necessario girarla. A questo scopo due linee d'operazione si presentavano ai collegati; l'una a destra per Piacenza, l'altra a sinistra per Novara. Quest'ultima fu preferita; e si deliberò di portare tutto l'esercito franco-sardo sulla destra del nemico, e di tentare di raggiungere la Lombardia prima che esso avesse campo d'impedirlo.

Ma alla riuscita di questa ardita e rischiosa manovra era condizione indispensabile che il generale austriaco l'ignorasse, e conservasse quindi la sua attuale posizione. Perciò fu stabilito che l'esercito francese, il quale si trovava alla destra della nostra fronte, facesse varie dimostrazioni verso Piacenza, per richiamare l'attenzione del generale Giulay da quel lato; e l'esercito sardo ebbe incarico di preparare frattanto il passaggio della Sesia nei dintorni di Vercelli.

Il 21 maggio pertanto, giorno che seguì quello della battaglia di Montebello, vinta dalla divisione francese Forey e dalla brigata di cavalleria piemontese De Sonnaz, che formavano l'estremo corno destro dei collegati, sulla sinistra estrema del nemico, la quale aveva arrischiata una ricognizione più considerevole del consueto, il generale Cialdini, comandante la 4.ª divisione sarda, riceveva l'ordine di forzare il passo della Sesia. Egli formava quindi due colonne d'attacco, delle quali l'una, composta di un solo battaglione del 10.° di linea, ubbidiva al capitano Iest, e l'altra, composta del 6° e del 7° battaglione dei bersaglieri e di due squadroni di cavalleria, al luogotenente colonnello Raccagni; e comandava loro di varcare il fiume a guado a monte ed a valle del ponte di Vercelli, e cacciare gli austriaci dalla riva opposta. Nè le acque rapide della Sesia, nè il fuoco dei nemici, accorsi sul luogo, bastarono a frenare i piemontesi. Le nostre due colonne entravano intrepidamente nelle onde, varcavano il fiume, assalivano risolutamente alla baionetta le soldatesche austriache, e le mettevano in fuga, facendo loro soffrire non lievi perdite. In questa pericolosa fazione il 6° ed il 7° battaglione de' bersaglieri, saggiamente guidati dal luogotenente colonnello Balegno e dal maggiore Chiabrera, si portarono in sì bel modo, che ottennero entrambi menzione onorevole al valor militare. Oltre i suddetti due ufficiali, ebbero particolarmente a distinguersi i capitani Pescetto (1), Zanoni, Quadrio de Pe-

(1) Attualmente comandante il 69° di linea.

Digitized by Google

randa e Giusiana (1), ed il prode luogotenente Sollier, che toccò ferita mortale.

Stabilitisi per tal guisa sulla riva sinistra della Sesia, i nostri procurarono di assicurarsene il possesso con varie ricognizioni, la principale delle quali ebbe luogo il 23 di maggio. In tal giorno il maggiore Chiabrera ebbe ordine di portarsi col suo battaglione sul villaggio di Palestro, per vedere se fosse occupato dal nemico, e con quali forze; ed adempiè colla consueta sua intelligenza la delicata missione affidatagli. Messosi senza indugio in marcia a capo de' suoi, egli non tardò a giungere sotto Palestro. Il villaggio era occupato da un discreto polso di austriaci, trincerati solidamente. Il conte Chiabrera, per costringerli a dispiegare le loro forze, assalì vigorosamente le trincere. Le varie compagnie del 7° battaglione de' bersaglieri eseguirono parecchie bellissime cariche alla baionetta nelle quali si segnalarono soprattutti i capitani Giusiana ed Aichelbourg (2); poscia, giudicando ottenuto lo scopo della ricognizione, il maggiore ordinò la ritirata, che venne eseguita col massimo ordine. Nel dirigere questa difficile operazione il conte Chiabrera dimostrò che in lui l'attitudine al comando è pari al valore, e dispiegò quelle eminenti qualità militari che lo rendono ora uno dei più abili capi del nostro esercito.

Mentre avea luogo la ricognizione che abbiamo narrata, gli austriaci ne dirigevano alla lor volta un'altra su Borgo Vercelli, alle spalle del 7° battaglione dei bersaglieri; ma, imbattutasi nella 22ª compagnia di questa milizia, comandata dal capitano Ferdinando Rossi (3), essa veniva ributtata con perdite. In questi giorni medesimi, S. M. il Re, che avea preso il comando in capo dell'esercito, dirigeva personalmente varie esplorazioni nei dintorni della Sesia e del Po, alle quali cooperarono alcuni distaccamenti del 5°, dell'8° e del 9° battaglione de' bersaglieri. Sopra ogni altro si distinse in quelle fazioni il sottotenente Mantovani dell'8° battaglione (4), il quale, accompagnato da quattro soli soldati, con ardire ed intelligenza singolari perlustrava la riva sinistra del Po, occupata dal nemico (5).

(1) Oggi luogotenente colonnello nel 1° bersaglieri.

(2) Ora luogotenente colonnello nel 2.o bersaglieri.

(3) Il Rossi è presentemente luogotenente colonnello del 46 o reggimento di fanteria.

(4) Oggidì capitano nello stato maggiore delle piazze.

(5) Ricompense accordate ad uffiziali nei bersaglieri pei fatti d'armi avvenuti prima del 30 maggio 1859:

Difesa del ponte della ferrovia presso Valenza, 4 maggio:

Digitized by Google

Nel tempo che sulla Sesia avevano luogo questi fatti d'armi, i francesi, secondo il convenuto, con accorte dimostrazioni verso Piacenza, tenevano il nemico in sospeso sulle intenzioni dei collegati. Ma il 27

3.o Battaglione.

Maggiore Volpelandi, menz. onorevole.

Ricognizione offensiva del nemico contro la testa di Ponte di Casale, 8 maggio:

5.o Battaglione.

Luogotenente Gusberti, menz. onorevole.

17.a compagnia; sottot. Fiastri, id.

18.a compagnia; cap. Pallavicini, id.

18.a compagnia; luogot. Cerruti, id.

Passaggio della Sesia, 21 maggio:

6.o Battaglione: menz. onorevole al corpo.

Luogotenente colonn. Balegno, menzione onorevole.

21.a compagnia; capit. Pescetto, medaglia d'argento.

" Luogot. Garrone, menz. onorevole.

22.a compagnia; Luogot. Sollier, medaglia d'argento.

" Sottot. Dall'Argine, menz. onor.

23.a " Capit. Quadrio; id.

24.a " Capit. Zanoni, id.

7.o Battaglione: menzione onorevole al corpo.

25.a compagnia: Cap. Giniana, menzione onor.

26.a " Sottot. Rovero, id.

Ricognizione di Palestro, 23 maggio.

7.o Battaglione.

Maggiore Chiabrera, croce d'ufficiale nell'ordine militare di Savoia.

25.a compagnia: Capit. Giusiana, menz. onorev.

" Luog. Gastinelli id.

" Sottot. Platestainer id.

" Sottot. Bertarelli id.

26.a " Sottot. Rovero, med. d'argento.

27.a " Capit. Aichebourg, menz. onor.

" Sottot. Cavalli, id.

28.a " Sottot. Fonio id.

" Sottot. Racchia id.

Scontri diversi:

5.o Battaglione, 19.a compagnia: sottot. Molinatti, menz. onorevole.

6.o " 22.a " cap. F. Rossi, id.

8.o " 30.a " sottot. Mantovani, id.

10.o " 40.a " sottot. Pinelli, id.

Digitized by Google

maggio tutto l'esercito franco-sardo dava principio a quel movimento da mezzodì a settentrione che doveva portarlo dietro le spalle degli Austriaci. Compiuto questo movimento, il quale procedette con ordine e celerità sì ammirabili, che era eseguito prima che il generale Giulay lo sospettasse, i Sardi ebbero incarico di spingersi da Vercelli alquanto verso sud, e di prendere una forte posizione che permettesse loro di proteggere efficacemente il fianco destro dell'intero esercito alleato nella sua marcia sul Ticino. Per conseguenza S. M. il Re ordinò a quattro divisioni di fanteria ed a quella di cavalleria di portarsi il 30 maggio ad occupare solidamente il quadrilatero formato dai villaggi di Palestro, Confienza, Vinzaglio e Casalino, nel quale egli intendeva di far fronte anche a tutte le forze nemiche, nel caso che il generale Giulay, reso accorto della manovra dei collegati, avesse tentato di turbarla, assalendoli in fianco fra la Sesia ed il Ticino. Questa mossa offensiva diede luogo a due diversi combattimenti, che successivamente descriveremo.

Presa di Palestro, 30 maggio. — Alla 4ª divisione fu dato il difficile quanto onorevole incarico di conquistare Palestro, il più forte dei summentovati villaggi, ed il più importante, come quello che domina i passi della Sesia in quelle circostanze. Gli Austriaci l'occupavano con fanteria ed artiglieria. Senza dubbio essi erano molto inferiori alle forze piemontesi che muovevano ad assalirli: ma la costoro superiorità veniva in gran parte neutralizzata dalla natura del terreno, che non permette di spiegare numerose schiere, ed è inoltre sfavorevolissimo alla offensiva.

Palestro è costrutto sopra un altipiano sorgente sulla strada che da Vercelli conduce a Mortara, alla distanza di circa 10 kilometri dalla prima di queste città. Il suddetto altipiano, nella direzione da cui si avanzavano i Piemontesi, presenta ripe alte e scoscese, ai piedi delle quali scorre il così detto Cavo del Lago, largo e profondo fosso che, oltrepassata la strada, si confonde col Cavo Scotti, non meno largo nè meno profondo. La strada poi passa in mezzo a vaste risaie, ed è a più riprese tagliata da parecchi di quei larghi e profondi canali che, come i due summentovati, servono ad irrigare quelle fecondissime e e frastagliatissime contrade: quindi a 400 metri circa dal villaggio, s'incassa nell'altipiano, e forma una stretta gola.

Abilmente si giovarono gli Austriaci di queste difese naturali. Collocata la loro artiglieria sull'altipiano, schierarono l'infanteria alle falde del medesimo, lungo il Cavo del Lago, e barricarono le vie. Soprattutto occuparono fortemente una posizione detta della Fornace, e situata sulla loro sinistra, che è la chiave del villaggio.

Digitized by Google

La vanguardia della 4ª divisione, composta del 6° e del 7° battaglione de' bersaglieri, di due squadroni di cavalleria e due cannoni, incontrò i posti avanzati nemici dietro un'abbattuta d'alberi, al di là d'un ponte sulla Roggia Gamara, a circa 1500 metri dal villaggio. Immediatamente la nostra artiglieria piglia a controbattere quella degli Austriaci che comincia a tuonare dall'altipiano; ed i due battaglioni de' bersaglieri, disposti il 7° a destra ed il 6° a sinistra della strada, superano alla baionetta i trinceramenti nemici, ne fugano i difensori, gli inseguono vivamente, e, trascinati dall'ardore del combattimento, assalgono arditamente le posizioni degli Austriaci in avanti del villaggio. Ma qui vengono accolti da un fuoco di moschetteria sì violento, che li costringe a far sosta: e subito si accende feroce la pugna.

Veduta l'aspra resistenza incontrata dalla sua vanguardia, il generale Cialdini fa allora avanzare il grosso della 4ª divisione, per adoperarlo a misura del bisogno. Al luogotenente colonnello Balegno, che col 6° battaglione de' bersaglieri combatte contro la destra dei nemici, egli spedisce in rinforzo alcune compagnie del 10° di linea; e contemporaneamente ordina al colonnello Brignone di portarsi, con metà del 9°, in soccorso del 7° battaglione della stessa milizia, impegnato in una fierissima zuffa all'estremità opposta del campo.

Avanzatosi di conserva col 6°, questo prode battaglione avea presi d'assalto i primi posti della sinistra nemica; ma la foga ne era stata arrestata dalla formidabile posizione della Fornace, circondata intorno intorno dai profondi canali Scotti e Gamara. Un ponticello collocato a destra formava la sola via per cui i nostri vi potevano pervenire: e gli Austriaci l'avevano solidamente barricato, e il difendevano con fanteria ed artiglieria. Il valoroso maggiore Chiabrera, il quale in quest'occasione, come ebbe a dire nel suo rapporto il generale Cialdini, si dimostrò vero uomo di guerra, lanciò successivamente all'assalto la 27ª e la 28ª compagnia del suo battaglione: ma, ad onta dei più energici sforzi dei capitani Aichelbourg e Mossa, entrambe furon respinte con gravi perdite. Vedendo l'impossibilità di venir a capo di una tale posizione con forze sì esigue, il Chiabrera si mise allora sulla difensiva, attendendo soccorsi. Nè questi tardarono. All'arrivo dei due battaglioni del colonnello Brignone, e mentre essi dirigevano un micidiale fuoco di moschetteria sui difensori della Fornace, i bersaglieri ricominciarono l'assalto; e, dopo calda lotta manesca, la 25ª compagnia, guidata con mirabile valore dal capitano Giusiana, e preceduta dal bersagliere Meugnier, che per due volte lanciavasi pel primo innanzi, riusciva alfine a superare alla baionetta il ponte, abbattendone le difese. Immediatamente la segue l'intero battaglione, la seguono i soldati del

Digitized by Google

9°, bramosi d'emulare i bersaglieri; ed animandosi a vicenda, occupano la posizione contrastata, ne cacciano passo passo i difensori, e conquistano quindi palmo a palmo la più gran parte del villaggio. In questo mentre però un corpo di truppe fresche nemiche, accorse da Robbio, al rumore del combattimento, si stabilisce fortemente nelle ultime case di Palestro e soprattutto nel cimitero, ed oppone ai nostri la più viva resistenza. Ma i Piemontesi, rinforzati alla lor volta da altre soldatesche, si lanciano su questi nuovi nemici con irresistibile ardore, li ributtano, conquistano ad una ad una le case da loro occupate, e finalmente s'impadroniscono pure per assalto del cimitero, nel quale entra per il primo il luogotenente Vincenzo Gastinelli (1) con parte dell'impareggiabile 25ª compagnia de' bersaglieri, mantenutasi in prima linea durante l'intero combattimento. Stanchi e scoraggiati gli Austriaci si volsero allora in piena ritirata su Robbio, inseguiti per lungo tratto dai Piemontesi.

A questo successo contribuì non poco il 6° battaglione dei bersaglieri. Dicemmo più sopra come, sul principio dell'azione, il generale Cialdini spedisse in suo sostegno alcune compagnie di fanteria. Ma esso, oltre il nemico, avea a fronte il vasto Cavo del Lago; quindi il luogotenente colonnello Balegno, che dirigeva l'attacco da questo lato, mandava a richiedere truppe del genio, per tentare d'aprire un varco al valore dei suoi; e ne otteneva una compagnia. Col concorso di questa il Balegno, che in questa occasione dimostrò la più rara intelligenza, dopo molti stenti, e dopo aver abbattuto sotto il fuoco del nemico il muro di un ponte-canale che gli serviva di riparo, riusciva a superare il Cavo del Lago, ed a occupare dalla sua parte l'altipiano.

Conquistato Palestro, il generale Cialdini dispose la sua divisione a difesa del villaggio, ben a ragione congetturando che più fiero scontro l'attendeva il giorno dopo (2).

Combattimento di Vinzaglio, 30 *maggio*. Mentre la 4ª divisione assaliva e prendeva Palestro, la terza dirigevasi sopra Vinzaglio, luogo posto a sinistra del primo, e come esso costrutto sopra un'altura lambita dal Cavo del Lago. Occupavalo un polso di fanteria austriaca con due cannoni.

Il comandante la 3ª divisione, quello stesso generale Giovanni Durando, che ci venne sciaguratamente rapito pochi mesi sono, fatta esplorare la posizione nemica da un pelottone della 38ª compagnia dei ber-

(1) L'attuale maggiore del 13.o battaglione del corpo.

(2) Vedasi più oltre l'elenco delle ricompense ottenute dagli ufficiali del 6.o e del 7.o bersaglieri a Palestro in questa e nella seguente giornata.

Digitized by Google

saglieri guidato dal sottotenente Galli, e saputala presidiata, mandò all' assalto il 10° battaglione dello stesso corpo, facendolo appoggiare da altre soldatesche: e nel tempo stesso spedì il 2° battaglione con uno squadrone di cavalleria a minacciare di fianco il corno destro degli austriaci. Il 10° battaglione, condotto con risoluzione e vigore dal maggiore Vivaldi (1), e preceduto dalla compagnia del capitano Garrone (38ª) marcia arditamente sul villaggio. Non valgono ad arrestarlo nè il fuoco vivissimo della fanteria tedesca, nè il vasto Cavo del Lago, e, mentre la maggior parte di esso, col maggiore Vivaldi ed il capitano Garrone alla testa, caccia il nemico dal ponte, il sottotenente Galli, veterano della Crimea, gettasi intrepidamente nel canale ed a nuoto raggiunge l' opposta sponda sotto una pioggia di palle. Allora tutto il battaglione, seguito poscia dalla fanteria, si porta innanzi, supera alla baionetta e distrugge le oppostegli barricate, e conquista il villaggio Quindi la 37ª compagnia, comandata dal capitano Ferrari, e diretta dal capitano Devecchi dello stato maggiore (2), si porta all' uscita del paese verso sinistra, insegue vivamente i fuggiaschi e tiene fronte alle forze nemiche da questa parte; le altre si dirigono a destra ed occupano lo sbocco verso Palestro. Il capitano Cardellary (3) colla 40ª caccia il nemico anche dal cimitero, e vi si stabilisce, pagando però a caro prezzo questo vantaggio colla perdita del valoroso luogotenente Ropolo, il quale cadeva mortalmente ferito, nel mentre che, nei luoghi ove maggiore era il pericolo, animava i suoi al combattimento (4). Nel frattempo la colonna diretta dal maggiore Fioruzzi (5) del 2° bersaglieri, superate molte difficoltà, prendeva posizione alla nostra sinistra, e respingeva alcuni attacchi degli Austriaci. — Alle 6 ½ il combattimento cessava. Le truppe imperiali, abbandonato Vinzaglio, si ripiegarono su Palestro, che credevano tuttora in possesso dei loro compagni: ma s' imbattevano al contrario nella nostra 4ª divisione, la

(1) Oggi colonnello a riposo,

(2) Quello stesso che comanda oggidì la brigata Reggio.

(3) L' attuale colonnello del 4.o reggimento bersaglieri.

(4) Il Ropolo, nato nel 1825 in Ivrea, era molto conosciuto nell' esercito e nel paese per un fatto accadutogli nel 1853. Trovandosi egli a Milano, fu insultato al teatro da un ufficiale austriaco; quindi gli mandò un cartello di sfida. Il duello ebbe luogo nel territorio di Parma, e terminò colla vittoria dell' italiano. Quest' avventura destò gran rumore in Piemonte, ove la si riguardò come una prima rivincita riportata sull' orgoglio straniero; il Ropolo fu fatto segno di universali acclamazioni.

(5) Attualmente colonnello brigadiere in ritiro.

Digitized by Google

quale vi si era allora allora stabilita; e scompigliate affatto, fuggivano lasciando moltissimi prigionieri e tutta la loro artiglieria nelle mani dei Piemontesi (1).

Battaglia di Palestro 31 *maggio*. Mentre dalla 3ª e 4ª divisione si occupavano per tal modo Vinzaglio e Palestro, la 1ª e la 2ª s' impadronivano, quasi senza colpo ferire, di Casalino e Confienza. Così, la sera del 30 maggio, tutte le forze piemontesi, meno la 5ª divisione soltanto, che guardava Casale, si trovavano nelle posizioni state loro assegnate, pronte a sacrificarsi per la salute dell' intero esercito alleato, ove il nemico l' avesse il giorno dopo assalito nel destro fianco con ogni sua possa. Ma tanta era stata l' arte con cui i franco-sardi avevano mascherata la loro manovra, che il generale Giulay l' ignorava tuttora il giorno stesso della presa di Palestro. Quindi, credendo di non avere da questo lato a fronte che forze poco considerevoli, nel mentre che ordinava al suo luogotenente Zobel di riprendere il 31 le posizioni perdute il 30 presso quel villaggio, per compiere questa impresa non gli dava che due divisioni. I collegati all' incontro, che stavano sempre in timore di avere da un momento all' altro sulle braccia l' intero esercito austriaco, fecero i più efficaci preparativi di resistenza. Nel tempo che quattro corpi dell' esercito francese, sotto gli ordini dell' imperatore Napoleone III, per Vercelli e Novara marciavano sul Ticino, quello del maresciallo Canrobert (il 3°), che si trovava ancora sulla riva diritta della Sesia, ebbe ordine di varcarla il 31 maggio sovra ponti di barche nei dintorni di Priarolo, villaggio situato quasi di fronte a Palestro, ma sulla sponda opposta del fiume ed un po' più

(1) Elenco delle ricompense ottenute da ufficiali de' bersaglieri pel fatto d' armi a Vinzaglio il 30 maggio 1859.

2.o Battaglione.

Maggiore Fioruzzi, croce di cavagliere nell' Ordine militare di Savoja.

10.o Battaglione.

Maggiore Vivaldi id.

37.a	Compagnia:	capitano Ferrari,	menz. onorevole.
	"	sottot. Garassini	id.
38.a	"	capit. Garrone,	med. d' argento.
	"	sottot. Galli,	id.
39.a	"	luogot. Petrino,	menz. onorevole.
	"	sottot. Cubito,	id.
40.a	"	capit. Cardellary,	id.
	"	luogot. Baistrocchi,	id.
	"	luogot. Ropolo,	med. d' argento

Digitized by Google

vicino a Vercelli, per essere in grado di sostenere al bisogno i Piemontesi. Questi dal canto loro posero in tutta fretta in stato di difesa le posizioni conquistate: la divisione Cialdini sopratutto si fortificò nei dintorni di Palestro, punto divenuto per gli alleati di somma importanza, essendone il possesso indispensabile ad assicurare il passaggio della Sesia da parte del maresciallo Canrobert.

Il mattino del 31 il luogotenente feld-maresciallo Zobel, lo stesso del quale avemmo altrove a far parola, diresse le sue forze in quattro colonne all' attacco dell' indicato villaggio. La prima di esse, guidata dal generale Weigl, dovea, passando per Confienza, piombare sulla sinistra della 4ª divisione; la seconda, più numerosa di tutte, e comandata dal luogotenente feld-maresciallo in persona, doveva assalire direttamente Palestro, partendo da Robbio; la terza infine, che ubbidiva al generale Szabo, avea per compito d' investire la destra dei Piemontesi, e di sforzarsi di girarla introducendosi fra essa e la Sesia. Quest' ultima colonna, senza saperlo, veniva quindi a minacciare pericolosamente il passaggio del 3° corpo francese.

La divisione Cialdini si era schierata in battaglia a scirocco del paese, estendendo la sua fronte dalla Cascina di S. Pietro a destra sino alla chiesa di S. Sebastiano all' estrema sinistra. Da questo lato stava il 6° battaglione de' bersaglieri: il 7° che tanto aveva faticato il giorno innanzi, rimase in riserva nell' interno di Palestro. Oltre la nostra estrema destra, tra la Sesia e la Sesietta, e nascosto da fitta boscaglia agli occhi del nemico, stava il 3° reggimento degli zuavi francesi, stato per quel dì collocato a disposizione di S. M., che dirigeva personalmente l' azione.

Il generale Weigl trovava Confienza occupata dalla 2ª divisione sarda; e, dopo sostenuto con essa un breve, ma vivace combattimento, si ripiegava su Palestro. Il luogotenente feld maresciallo Zobel al centro urtò nella brigata Regina e nel 6° battaglione de' bersaglieri, e non ne potè superare l' ostinata resistenza; a sinistra poi (per gli Austriaci) il generale Szabo, sul quale cadde il peso principale della lotta, corse peggior sorte.

Avanzatosi per una strada secondaria che corre parallela alla Sesietta, ed oltrepassato un ponte sulla Roggia Gamara che ha nome di Ponte della Brida, esso s' imbatteva nella Cascina di S. Pietro, grosso caseggiato nel quale i nostri aveano collocato due compagnie di linea in avamposto; ed, assalitolo vigorosamente, se ne impadroniva, e proseguiva quindi fino al Ponte di S. Antonio, posto a brevissima distanza dal villaggio. Il generale Cialdini allora, temendo pei ponti francesi sulla Sesia, spinse immediatamente il 7° battaglione de' bersaglieri alla

Digitized by Google

riscossa. Questo ammirabile battaglione, immemore già delle fatiche e delle perdite sofferte il giorno prima, infiammato dall'ardore del suo indomito capo, sboccando impetuoso dal Ponte di S. Antonio in faccia al nemico, ne risospinge le prime soldatesche fino alla Cascina di S. Pietro, e poscia investe di fronte e di fianco questo edifizio, difeso da forze superiori. Il prode capitano Giusiana, che al passaggio della Sesia, alla ricognizione di Palestro ed alla presa della Fornace avea già date sì belle prove di valore, si scaglia ancor qui tra i primi in avanti, alla testa della 25ª compagnia; ma, colpito da grave ferita, è costretto a ritirarsi. A suo fianco cade morto il sottotenente Bertarelli, cade ferito il sottotenente Platestainer (1); ma la 35ª compagnia, risolutamente guidata dal bravo luogotenente Gastinelli, continua con fermezza esemplare la lotta. A lato della 25ª non meno valorosamente combattono le altre compagnie del battaglione, dirette dai loro rispettivi capitani; il maggiore Chiabrera corre dall'una all'altra schiera ad animare i suoi. Il nemico dal canto suo fa estremi sforzi; ma alfine, dopo feroce mischia, i bersaglieri s'impadroniscono della Cascina, nel cui cortile penetra pel primo l'intrepido capitano Brunetta d'Usseaux (2) con metà della 26ª compagnia, secondato arditamente dal sottotenente Franchi, il quale prosegue ad incoraggiare i suoi, quantunque abbia una coscia fracassata. Ma non son lenti gli Austriaci a riprender l'offensiva con forze eccessivamente preponderanti; cosicchè, malgrado tutti i suoi sforzi, il conte Chiabrera ha la più gran difficoltà a mantenersi nella conquistata posizione. « Quand'ecco il 3° dei zuavi sorgere ad un tratto tra le erbe e gli alberi, gittarsi nella Sesietta, passarla a guazzo e piombare sul fianco sinistro di Szabo tra il ponte della Brida e la Cascina di S. Pietro. L'improvviso apparire di quel grande stormo di strane figure, che si avanzava rapido come un'immenso maroso, sorvolando gli ostacoli, sprezzando le fucilate e la mitraglia, a corsa, a salti, freddamente impetuoso, ferocemente risoluto, scosse gli animi degli Austriaci; lo spavento li vinse. A quella gran carica prendeva parte anche una mezza compagnia del 7° bersaglieri che non avea potuto concorrere all'attacco della Cascina di S. Pietro, a motivo d'una gran risaia nella quale era intoppata, e che l'avea guidata appunto a destra verso gli zuavi (3). Gli austriaci cedettero fuggendo verso il ponte della Brida,

(1) Oggi maggiore ne' bersaglieri.

(2) Il medesimo che poi si distinse tanto contro il brigantaggio ed a Palermo nel 1866, e che oggi è luogotenente colonnello nel 9° reggimento del corpo.

(3) Essa apparteneva alla 26.a compagnia ed era comandata dal luogote-

Digitized by Google

lasciando tre cannoni nelle mani dei nostri. Zuavi e bersaglieri li incalzavano colle baionette alle reni. I fuggenti si affollavano sul ponte, si accatastavano, si schiacciavano, precipitavano nel canale; la riserva era rotta, i cannoni presi tutti, tranne un solo; e l'incalzare degli zuavi e bersaglieri continuava. Si erano conosciuti sulla Cernaja, si ritrovavano a fianco sulla Sesia (1) ». Qui si univa loro anche il grosso del 7.o battaglione dei bersaglieri, sostenuto da due del 16.o reggimento di fanteria; e queste truppe, sboccando dalla Cascina di S. Pietro, ed assalendo vigorosamente di fronte la brigata Szabo che gli zuavi investivano di fianco, cooperarono non poco a porla in rotta ed a pigliarne l'artiglieria.

Mentre a destra gli alleati riportavano sì bel successo, a sinistra ed al centro gli Austriaci aveano ottenuto qualche vantaggio. Imperocchè, nel tempo che la colonna principale del luogotenente feld-maresciallo Zobel faceva un nuovo tentativo contro la fronte del generale Cialdini, quella del generale Weigl, ripiegandosi da Confienza su Palestro, ne assaliva l'ala sinistra. Ma la fermezza della brigata Regina rese infruttuoso anche quest'ultimo assalto della prima colonna; e tutti gli sforzi della seconda tornarono vani contro alle ripetute cariche del 6° bersaglieri, diretto col suo noto vigore dal luogotenente colonnello Balegno, e sostenuto da due battaglioni di fanteria. Zobel allora, respinto su tutta la linea, si mise in piena ritirata, abbandonando nelle mani dei nostri armi, artiglierie e grandissimo numero di prigionieri.

Tale fu la battaglia del 31 maggio a Palestro. Come il semplice racconto dei fatti ne avrà reso certo ognuno, grandissimo fu il valore che tanto in questa, quanto nell'antecedente giornata spiegarono i bersaglieri della 4ª Divisione, il cui comandante, e loro ispettore, li colmò di meritate lodi. Il 7° battaglione, che si era già tanto segnalato nel 1855 alla Cernaja, ove se ne trovarono presenti due compagnie, sotto lo stesso conte Chiabrera che lo guidava a Palestro, e che in questa campagna avea già guadagnata una menzione onorevole al passaggio della Sesia, ne ottenne un'altra pei fatti del 30 e 31 maggio. Che anzi, per

nente Zinelli, attualmente capitano, che riportò una ferita mentre combatteva da prode, e rimase ciò non ostante al suo posto.

(1) Carlo Corsi, *I Bersaglieri*. — Questo lavoro dell'egregio scrittore fu stampato nel 1862 nel giornale l'*Italia militare*, e poscia raccolto in un fascicolo a parte; ma noi dobbiamo confessare ingenuamente di non averlo conosciuto che due o tre mesi or sono. Ciò non fa molto onore a chi scrive; ma almeno gli servirà di scusa per aver ardito trattare un argomento su cui già scritto avea uno dei più valenti autori militari d'Italia.

Digitized by Google

universale consenso, avrebbe esso meritata la medaglia d'oro al valor militare; ma, non avendo bandiera cui fregiarne, non si potè dargliela. Il 6° battaglione, guidato da ufficiali come il tenente colonnello Balegno, ed i capitani Quadrio de Peranda, Zanoni e Rossi, emulò degnamente il suo compagno. Il maggiore Chiabrera, il quale in pochi giorni avea date tali prove di intelligenza ed energia, da rivelarsi per uno dei più capaci ufficiali superiori dell'esercito, fu promosso luogotenente colonnello per merito; il conte Balegno ebbe la croce di Savoja; e tutti gli ufficiali, che sotto il loro comando s'erano maggiormente distinti, ottennero ricompense proporzionate al loro merito (1).

Non vogliamo terminare questa parte del nostro racconto, senza

(1) Eccone l'elenco.

6.o Battaglione. Luogotenente colonnello Balegno, croce di cav. nell'Ordine militare di Savoja.

21.a Compagnia:	luogot. Garrone,		med. d'argento.
22.a	„	capit. Rossi,	cav. nell'Ord. militare
	„	sottot. Dall'Argine	med. d'argento.
	„	id. Sapelli,	id.
	„	id. Martinelli,	id.
23.a	„	capit. Quadrio,	cav. dell'Ord. militare.
	„	luogot. Pautrier,	med. d'argento.
	„	sottot. Aschieri,	menz. onorevole.
	„	id. Riva,	id.
24.a	„	capit. Zanoni,	cav. nell'Ord. militare.

7.o Battaglione: menzione onorevole al corpo, che avrebbe meritata medaglia d'oro, se avesse bandiera.

Maggiore Chiabrera, promosso luogotenente colonnello.

25.a Compagnia:	capitano Giusiana,		med. d'argento.
	„	luogot. Gastinelli,	promosso capitano.
	„	sottot. Bertarelli,	med. d'argento.
	„	id. Platestainer,	id.
26.a	„	capit. Brunetta,	id.
	„	luogot. Zinelli,	id.
	„	sottot. Franchi	id.
	„	id. Rovero,	id.
27 a	„	capit. Aichelbourg,	id.
	„	sottot. Cavalli,	id.
28.a	„	capit. Mossa,	id.
	„	sottot. Rossetti,	id.
	„	„ Fonio,	id.

Digitized by Google

accennare i servigi resi da un distinto ufficiale del corpo de' bersaglieri, il luogotenente Mazza, ora maggiore nel corpo di stato maggiore, il quale, addetto al comando della 4ª divisione, diede prova di non comune intelligenza nell' eseguire varii delicati incarichi, guadagnandosi la medaglia in argento al valor militare.

Fatti d' armi di Confienza e di Magenta, 31 maggio e 4 giugno. Se i bersaglieri della 4ª divisione si coprirono di gloria a Palestro come quelli della 3ª a Vinzaglio, i bersaglieri della 2ª divisione si illustrarono eziandio nel combattimento di Confienza e poscia nella battaglia di Magenta. Già dicemmo come il 31 maggio, la colonna di destra del luogotenente feld-maresciallo Zobel, prima di concorrere all' attacco di Palestro, sostenesse una viva zuffa a Confienza, ove si trovava la 2ª divisione sarda. A questo fatto presero precipua parte il 1° ed il 9° battaglione de' bersaglieri, sotto la guida de' loro rispettivi maggiori Radicati di Primeglio ed Angelino, ufficiali entrambi del più bell' avvenire, che diedero commendevoli prove di sagacia e di energia a capo delle loro soldatesche. Tra gli altri si segnalarono sotto i loro ordini il capitano Negri, già noto ai nostri lettori, il quale con coraggio ed intelligenza particolare condusse ripetutamento la sua compagnia all' attacco; i capitani Franchini e Grosso-Campana, che ebbimo eziandio già occasione di annoverare fra i più distinti ufficiali del corpo, ed infine il capitano Carlo Migliara (1) fratello di quell' Anselmo che avea trovata la morte sulle spiaggie del Mar Nero (2).

(1) Oggi il Migliara comanda l'8.o di linea.

(2) Elenco degli ufficiali de' bersaglieri che ottennero ricompense per essersi maggiormente distinti a Confienza, il 31 maggio 1859:

1.o Battaglione: Maggiore Radicati, medaglia d'argento.

1.a Compagnia:	capit	Schiapparelli,	menz onor.
„	sottot	Enria,	id.
4.a „	capit.	Negri,	med. d' argento
„	sottot	Rondani,	id.

9.o Battaglione: Maggiore Angelino, croce di cav. nell'Ordine militare di Savoja.

33.a Compagnia,	capit.	Franchini,	med. d'argento.
„	luogot.	Anguissola,	menz. onorevole.
„	„	Busi,	id.
„	sottot.	Gaillard,	id.
34.a „	capit	Grosso-Campana,	med. d'argento.
„	luogot.	B Gastinelli,	id.
35.a „	capit.	Migliara	id.

Digitized by Google

La vittoria del 31 maggio 1859 ebbe molta importanza per l'andamento generale della guerra. Ed invero, assicurandoci il possesso del punto strategico di Palestro contro ai ritorni offensivi del nemico, essa avea dato modo al corpo principale dei collegati di proseguire la sua marcia sulla Lombardia. Il 3 giugno le prime soldatesche francesi erano sul Ticino.

Illuminato alfine sulle intenzioni de' collegati, ed informato della loro vera situazione, il generale Giulay allora prese il partito di retrocedere in tutta fretta per interporsi fra essi e Milano; ed il 4 giugno ne assalì violentemente l'avanguardia nei dintorni di Magenta. È nota la eroica resistenza opposta alle forze preponderanti degli Austriaci da una sola divisione della Guardia imperiale francese; è nota la splendida manovra del generale Mac-Mahon, che decidette delle sorti della giornata; è nota infine la luminosa vittoria dei nostri alleati, che ci aprì le porte della Lombardia.

A questa memorabile giornata, un solo battaglione piemontese ebbe la sorte di trovarsi presente: e questo fu il 9° de' bersaglieri, che avea già combattuto a Confienza.

La 2ª divisione Sarda, di cui esso facea parte, era stata diretta al seguito del generale Mac-Mahon; ma circostanze imprevvedute le impedirono di poter giungere in tempo ad assistere alla battaglia. Udendo però frequente il rombo del cannone, il generale Fanti, suo comandante, giunto a Mercallo, a tre kilometri circa da Magenta, mentre affrettava il più possibile il passo delle altre sue soldatesche, comandò al 9° battaglione de' bersaglieri e ad una batteria d'artiglieria di precederle, e di portarsi al più presto sul luogo del combattimento. Piene d'ardore queste truppe, guidate dal distintissimo capitano Excoffier dello stato maggiore (6), eseguirono immantinente l'ordine ricevuto. I bersaglieri, deposti gli zaini, si lanciavano alla corsa, percorrevano per tal modo in brevissimo tempo la distanza che li separava da Magenta, e giungevano trafelati prima delle 7 pomeridiane sul campo di battaglia, seguiti di galoppo dall'artiglieria.

I Francesi salutarono con acclamazioni l'arrivo dei loro alleati. I nostri cannoni si posero in batteria a lato dell'artiglieria di Francia: i bersaglieri, animati e diretti dal maggiore Angelino, dai capitani Franchini, Grosso-Campana e dagli altri ufficiali, abbattendo d'un tratto su

„ sottot. Fêche, menz. onorevole.
„ id. Boyer, id.

N. B. Le ricompense accordate al maggiore Angelino ed ai capitani Franchini e Grosso-Campana, riguardano anche la loro condotta alla battaglia di Magenta.

Digitized by Google

tutta la fronte la cancellata della ferrovia di Milano che li separava dal nemico, si scagliarono impetuosamente colle baionette spianate sul villaggio di Magenta, vi entrarono arditamente in un colle soldatesche francesi, ne scacciarono gli Austriaci, e li inseguirono senza posa fino a Corbetta, facendo non pochi prigionieri. Sul finir dell' azione giungeva pure sul luogo il 1° battaglione del corpo, con alla testa la compagnia del capitano Negri, la quale ebbe ancor tempo di scambiare col nemico alcune fucilate (1).

Marcia sul Mincio. — Vinti a Magenta, gli Austriaci sgombrarono tutta la Lombardia senza ulteriore resistenza: poichè il combattimento da loro accettato a Melegnano, non avea altro scopo che di coprirne la ritirata. Gli alleati li seguirono passo passo fin sulle rive del Mincio, senza incontrare che qualche piccolo distaccamento di retroguardia, con cui i nostri posti avanzati ebbero parecchie scaramuccie. In due di queste ebbero occasione di distinguersi i bersaglieri piemontesi.

Il 22 giugno una ricognizione della 3ª divisione, composta della 40ª compagnia della milizia ora nominata e di un drappello di cavalleggieri, e diretta dal capitano di stato maggiore Perrone di S. Martino, s' imbatteva fra Rivoltella e Pozzolengo in un forte nerbo di cavalleria nemica. I cavalleggieri si portarono i primi avanti all' incontro degli Austriaci; i bersaglieri si disposero a sostenerli. Investiti impetuosamente da forze superiori, i primi furono ben presto obbligati a piegare, inseguiti a tutta briglia dai nemici. Nel frattempo il capitano Cardellary, comandante la 40ª compagnia de' bersaglieri, avea accortamente collocati i suoi a destra ed a sinistra della strada, nascosti dietro le siepi e pronti a far fuoco: cosicchè, allorquando i cavalieri austriaci, perseguitando vivamente i nostri, vennero a trovarsi

(1) Ricompense guadagnate a Magenta dagli ufficiali del 9.o battaglione bersaglieri:

Maggiore Angelino, (*) croce di cav. nell'ordine militare di Savoia.

33.a compagnia: capit. Franchini, medaglia d'argento.
„ luogot. Anguissola, menz. onorevole.
„ luogot. Busi, id.
„ sottot. Gaillard, id,
34.a „ capit. Grosso-Campana ,medaglia d'argento.
„ luogot. B. Gastinelli menz. onorev.
„ sottot. Bellezza, id.

(*) Vedasi la nota posta all'elenco delle ricompense ottenute dallo stesso battaglione a Confienza.

Digitized by Google

in mezzo ad essi, furono accolti da ambo i lati da una mortale scarica di fucileria a bruciapelo, che ne abbattè buon numero, e si ripetè col medesimo successo una seconda volta nel momento in cui, non avendo potuto arrestare d'un tratto la foga dei cavalli, furono costretti a ripassare in quella stretta per ritirarsi. Quest'abile manovra, che molto onora il capitano Cardellary, mise in fuga il distaccamento austriaco. Il quale, poche ore dopo avendo incontrata la 14ª compagnia dei bersaglieri, che era stata spedita essa pure in ricognizione dalla 1ª divisione sarda, bramoso di vendicarsi dello smacco sofferto poco prima, l'assaliva con insolito vigore. Ma la 14ª compagnia, egregiamente diretta dal capitano Lavezeri (1), sostenne bravamente l'urto, finchè, sopraggiunto in suo soccorso un drappello dei cavalleggieri di Saluzzo, il nemico si mise in ritirata (2).

Ma eccoci giunti col nostro racconto a quella memorabile battaglia, che sarà sempre ricordata con orgoglio dalle nazioni sorelle, i cui figli, debellando, dopo quindici ore di lotta accanita, le schiere del monarca tedesco, vi posero la pietra angolare dell'edifizio nazionale italiano. Varcati, senza trovar resistenza alcuna, l'Adda, il Serio, l'Oglio, il Mella, il Chiese sulle pedate dell'esercito austriaco, gli alleati, pensando di dover andare a cercar l'inimico sotto le mura del Quadrilatero, il 24 giugno moveano dalle sponde del Chiese verso quelle del Mincio. Avendo gli Austriaci sgombrata affatto e senza colpo ferire la riva destra di questo fiume, i nostri credevano di non aver da eseguire che una tranquilla marcia, o tutt'al più da cacciarsi innanzi qualche piccola retroguardia: ma s'ingannavano a partito.

Infatti nel campo nemico erano frattanto avvenute importantissime mutazioni. Giunto in Italia l'imperatore Francesco Giuseppe, avea presa personalmente la direzione dei suoi eserciti, togliendola allo sventurato Giulay; e, convinto che a rilevare il prestigio delle sue armi e la sua fortuna era necessaria una gran vittoria, deliberava di riprendere l'offensiva. Raccolte quindi in prima tutte le sue forze nel Quadrilatero,

(1) Questo ufficiale è lo stesso che, comandando il 27.o battaglione de' bersaglieri, riportò grave ferita a Custoza nel 1866, e si distinse per modo, da meritare medaglia d'oro al valor militare. In oggi è luogotenente colonnello nel 4.o reggimento del corpo

(2) Ecco la nota degli ufficiali de' bersaglieri premiati per la loro condotta in questi scontri:

4.o Battaglione	14.a compagnia:	capit Lavezeri, menz. onorevole.
»	»	sottot. Millone, id,
10.o »	»	capit; Cardellary, id.

Digitized by Google

ne usciva la sera del 23 giugno a capo di oltre 160,000 soldati, e li conduceva ad occupare le formidabili posizioni situate al sud del Lago di Garda, parallelamente al Mincio, per darvi battaglia ai Franco Sardi, che verso esse si avanzavano. Disegno degli Austriaci era, che la loro ala destra, schierata sulle fortissime alture di Solferino e S. Martino, sostenesse l'urto della sinistra e del centro dei collegati, mentre l'ala opposta, eseguendo una conversione verso il nord, opprimerebbe con forze preponderanti la destra degli avversarii, piomberebbe quindi di fianco sul loro centro, e tenterebbe di far loro subire un disastro, spingendoli a precipizio verso il Garda.

Il 24 giugno per conseguenza i Franco-Sardi si trovarono inaspettatamente impegnati in una tremenda battaglia: ma non si sgomentarono, ed andarono dritto all'inimico. A manca l'esercito piemontese si dirigeva su Pozzolengo; al centro la guardia imperiale e il 1° ed il 2° corpo dei Francesi si portavano su Solferino e Cavriana; a destra infine il 3° e il 4° corpo marciavano su Medole e Guidizzolo. Questo fu l'ordine con cui combatterono i collegati. Il 4° corpo, comandato dall'illustre generale Niel, che un'immensa sventura rapì testè alla Francia, e forte di soli 23,000 soldati incirca, sebbene non venisse che debolmente secondato dal 3°, resistè tutto il giorno nella pianura che si stende a mezzogiorno di Solferino all'intera ala sinistra del nemico, numerosa di 70,000 uomini almeno; e mandò a vuoto il piano dello stato maggiore austriaco, coprendosi d'imperitura gloria. La guardia imperiale, il 1° ed il 2° corpo, sotto gli ordini dell'imperatore Napoleone III in persona, dopo una giornata intera di lotta, s'impadronirono delle fortissime posizioni di Solferino e Cavriana, separando in due l'esercito tedesco. I Piemontesi infine, dopo una lotta non meno lunga, nè meno accanita, scacciarono dal canto loro il corno destro degli Austriaci dalle formidabili alture di San Martino; di guisa che, sconfitti su tutta la linea, la sera del 24 essi dovettero ripassare il Mincio.

A questo punto ci sia concesso di estenderci alquanto nell'esporre la splendida parte che l'esercito sardo prese a questa giornata, una delle più maravigliose che mai siano avvenute; sia perchè la battaglia di S. Martino è il fatto più lieto dei nostri tempi per le armi italiane, sia perchè fu molto inesattamente descritta da autori stranieri, quali per accrescere ancora la gloria di cui il 24 giugno 1859 si coprirono i Francesi (cosa della quale essi non aveano in vero bisogno), quali per diminuire, se possibile, l'effetto morale della rotta degli Austriaci, asserendo tutti che questi aveano vinto a San Martino, e non s'erano ritirati che per la vittoria dei nostri alleati a Solferino. Tutti rammentano le infinite lodi di cui fu fatto segno a quei giorni il generale Benedek,

Digitized by Google

il quale comandava gli Austriaci a San Martino, e del quale si esagerarono allora stranamente i meriti, per sostituire la popolarità di un nuovo generale a quella dei Giulay, dei Wimpffen, degli Sklick che tramontava; ma speriamo che la campagna del 1866, dissipando molte illusioni sul suo conto, avrà reso anche i suoi ammiratori d'allora più equi verso l'esercito che ebbe la sorte di vincerlo il 24 gingno 1859.

Battaglia di S. Martino, 24 giugno. — Nella supposizione che non si avesse ad eseguire che una tranquilla marcia, i Piemontesi, avevano ordine di portarsi il 24 giugno ad occupare Pozzolengo. Quindi, dopo aver pernottato a Desenzano e Lonato, essi ne partivano per tempissimo in due colonne alla volta del borgo suindicato. La 3ª e la 5ª divisione (generali Mollard e Cucchiari) furono inviate lungo il Lago di Garda per la strada di Peschiera, con ordine di piegare poscia a destra, ed avanzarsi su Pozzolengo passando per S. Martino; la 1ª divisione (generale Durando) si dovea portare nella medesima direzione prendendo a destra la strada di Madonna della Scoperta. La 2ª divisione (generale Fanti) fu tenuta in riserva presso Lonato; la 4ª (generale Cialdini) era stata mandata a custodire gli sbocchi del Tirolo. Le tre prime divisioni aveano ordine di farsi precedere da ricognizioni destinate ad esplorare il terreno ed a raccogliere informazioni sui progetti del nemico.

Andando innanzi in questa guisa, l'esercito Piemontese s'imbattè nella destra degli Austriaci, che aveano nella notte precedente passato il Mincio. Occupava Pozzolengo tutto il corpo del luogotenente feldmaresciallo Benedek, forte di ben sei brigate di fanteria, col necessario corredo di cavalli e di cannoni; occupavano la Madonna della Scoperta due battaglioni del corpo retto dal luogotenente feld-maresciallo Stadion. Avvertito l'appressarsi degli Italiani, il generale Benedek condusse successivamente tutto il suo corpo ad occupare le fortissime alture di S. Martino, che s'innalzano tra Pozzolengo e il Garda, per fronteggiare le nostre due divisioni, Mollard e Cucchiari, che giungevano da quella parte; ed un'intera brigata del corpo di Stadion si portò a sostenere i due battaglioni che già si trovavano alla Madonna della Scoperta, su cui marciava la divisione Durando. Le nostre divisioni 3ª e 5ª andavano quindi a trovarsi di fronte al principal corpo opposto dagli Austriaci ai Piemontesi, che era schierato perpendicolarmente al Mincio; mentre la 1ª si troverebbe sul suo fianco sinistro. Per conseguenza, nella battaglia che dovea inevitabilmente seguire, la parte di ciascuna divisione era naturalmente tracciata: le due prime dovevano assalire direttamente le posizioni di S. Martino, nel tempo stesso che l'ultima tenterebbe un attacco contro il fianco sinistro e le spalle delle medesime.

Digitized by Google

Il còmpito di questa divisione (1ª) era in apparenza più facile: ma le forze a cui essa andava incontro, sebbene alquanto inferiori alle sue, essendo appoggiate a buonissime posizioni, erano più che sufficienti a renderlo oltremodo arduo.

La Madonna della Scoperta si compone di un gruppo di case posto alla sommità d'una collina, e domina le alture circostanti. La sola strada che vi conduce, sale faticosamente il dorso della collina, ed ha a destra una profonda valle, detta dei Quadri. La posizione, forte già pel sito, è forte eziandio a cagione d'un convento solidamente costrutto che costituisce un posto fortificato favorevolissimo alla difesa.

La vanguardia della 1ª divisione, condotta dal distinto colonnello Avogadro di Casanova, ora luogotenente generale, e composta del 3° battaglione de' bersaglieri, uno di granatieri, uno squadrone di cavalleria e due pezzi d'artiglieria, giungeva di buon mattino sotto la Madonna della Scoperta. Lo squadrone di cavalleria venne spinto innanzi direttamente sul caseggiato, per riconoscere se fosse o no occupato dal nemico; ed un pelottone della 12ª compagnia de' bersaglieri, guidato dal sottotenente Martinoli, ebbe ordine di proteggerne il fianco destro, verso la valle dei Quadri. Ad un tratto questo drappello fu vivamente assalito. Il sottotenente Martinoli, che stava sulle guardie, rispose immediatamente agli assalitori; e dispiegò tanta bravura, che sostenne da solo per circa 15 minuti l'urto di ben 200 cacciatori tirolesi, e permise così allo squadrone di cavalleria di adempiere senza molestia il suo incarico. La Madonna della Scoperta fu trovata occupata da due battaglioni di fanteria austriaca con qualche cannone.

Ciò vedendo, la nostra vanguardia non esitò ad attaccare. La 9ª e la 10ª compagnia de' bersaglieri, comandate dal capitano Peano e dal luogotenente Martini, appoggiate da un battaglione di granatieri, si lanciarono vigorosamente all'assalto, ed entrarono nella Madonna della Scoperta colle baionette spianate. Il valoroso capitano Peano vi penetrò il primo alla testa della sua compagnia. Però il nemico non tardò a riprendere l'offensiva con maggiori forze ed a rigettare i nostri. Allora il comandante dei Piemontesi fece avanzare le due rimanenti compagnie del 3° bersaglieri ed un nuovo battaglione di granatieri, che giungeva in quell'istante. Così rafforzati i nostri ritornarono arditamente all'assalto. e riconquistarono la perduta posizione. Il 3° battaglione de' bersaglieri, sagacemente diretto dal maggiore Bonardelli, meritò molti elogi in quest'occasione. Fu notata l'intelligenza del capitano D'Oncieux de la Bâthie (1), il quale, conducendo l'11ª compagnia all'assalto dove

(1) Dopo d'allora il conte D'Oncieux, ufficiale istrutto e capace, fu ammesso nel corpo di stato maggiore: ed oggi vi è colonnello.

Digitized by Google

più forte e trincerato era il nemico, pervenne a sloggiarlo con varii attacchi maestrevolmente eseguiti.

Ma non s'erano ancora i Sardi stabiliti nella Madonna della Scoperta, che giungeva in rinforzo al nemico un'intera brigata di fanteria con cavalleria ed artiglieria, sotto il luogotenente feld maresciallo Pallfy. Di fronte a tali forze non fu possibile ai nostri tre battaglioni di tener fermo: e si dovette sgombrare il caseggiato. Gli austriaci vi si stabilirono solidamente, e quindi passarono alle offese. Da quell'istante il combattimento prese considerevoli proporzioni.

Le soldatesche della 1ª divisione, di mano in mano che giungevano, venivano disposte incontro alle numerose schiere degli Austriaci; però, siccome le due brigate in cui esse si ripartivano erano mosse dagli accampamenti a più ore di distanza, così, durante tutto questo primo periodo della giornata, il combattimento fu sostenuto dalla sola brigata dei granatieri e del 3° battaglione de' bersaglieri. Quindi gli Austriaci, al vantaggio del sito, univano il vantaggio del numero. Ciò non ostante i nostri opposero al loro avanzarsi la più ostinata resistenza: granatieri e bersaglieri gareggiavano di valore. Là dove più insisteva il nemico si vedeva il 3° battaglione bersaglieri scagliarsi intrepidamente avanti sotto la direzione del maggiore Bonardelli, ributtare con impeto irresistibile quanto gli si parava innanzi, poscia retrocedere minaccioso per riordinarsi, e ritornare senza posa a nuovi assalti. In questa furiosa lotta il capitano Peano, prode veterano della Crimea, dopo aver date le più belle prove di valore e d'intelligenza a capo della 9ª compagnia, portandosi sempre dove più fervea la mischia ad animare i suoi colla voce e coll'esempio, cadde mortalmente ferito. Non lungi da lui, in una carica alla baionetta, moriva pure da valoroso il luogotenente Leopoldo Martini, sostenendo, alla testa della 10ª compagnia, una lotta accanita contro un nemico preponderante di forze. Al primo sottentrò immediatamente il luogotenente Benati, distinto ufficiale che trovò la morte pochi giorni dopo sotto Peschiera; al secondo il luogotenente Gallaman (1); ed entrambi si mostrarono pari all'assunto che rimaneva loro improvvisamente affidato. Nè meno valorosamente portavansi le altre due compagnie del battaglione, 11ª e 12ª, dirette dai loro capitani D'Oncieux e Ratti; la prima ebbe morto il sottotenente Cadolino, e ferito il luogotenente Malabaila d'Antignano (2), che ciò non ostante non volle abbandonare il campo di battaglia. Tra i mortalmente colpiti poi vi fu anche il sottotenente Thiole della 9ª compagnia, che spirò poche ore dopo.

(1) Oggi capitano.

(2) L'attuale maggiore del 2.o battaglione.

Digitized by Google

Malgrado le prove di valore dei bersaglieri e dei granatieri, il nemico guadagnava terreno, favorito dalla posizione e dal numero; quando a rinfrescare la pugna giunsero un battaglione della brigata Savoia e il 4° dei bersaglieri. Quest'ultimo, condotto con abilità e vigore dal maggiore Bossolo, si scagliò sulle truppe austriache che tentavano di girare la destra della nostra linea, e li respinse. Segnalaronsi in questo incontro i capitani Lavezeri e Sacchini, e il luogotenente Como (1), il quale, rimasto ferito il capitano Botteri, prese risolutamente il comando della 13ª compagnia e la condusse contro il nemico.

Ma neppure questo rinforzo sarebbe bastato ad arrestare i progressi dei Tedeschi, se non arrivavano sul luogo del combattimento i rimanenti sette battaglioni della brigata Savoia. Al loro giungere i Piemontesi ributtarono gli assalitori, ripresero vigorosamente l'offensiva, e dopo breve zuffa li costrinsero eziandio ad abbandonare la contrastata Madonna della Scoperta.

Però il luogotenente feld-maresciallo Palify, il quale dirigeva su questo punto gli Austriaci, aveva ottenuto un gran risultato. Egli non era riuscito a respingere l'assalto della divisione Durando, è vero; ma trattenendola per tanta parte della giornata dinanzi alle posizioni da lui occupate, impedille di recare a fine in tempo utile la manovra importantissima che le era di natura affidata; impedì cioè che, sboccando dalla Madonna della Scoperta sul fianco ed alle spalle del corpo di Benedeck, essa facesse, senza grave difficoltà, cadere nelle nostre mani le alture di S. Martino; le quali dovettero quindi venir conquistate dai Piemontesi a palmo a palmo dopo un'intera giornata di lotta accanita, e con immenso spargimento di sangue, mediante un attacco diretto di fronte, eseguito nelle peggiori condizioni che si potessero presentare.

Le divisioni Mollard e Cucchiari (3ª e 5ª) s'erano di buon mattino avviate verso Pozzolengo: la prima, marciando a sinistra presso il Garda, la seconda a destra, più vicino alle alture. A norma degli ordini ricevuti, l'una e l'altra spedirono ricognizioni buon tratto innanzi: quattro la prima, una la seconda. A destra la ricognizione della 5ª divisione, poi le due prime della 3ª, s'avanzavano, a breve distanza l'una dall'altra, nella direzione di Pozzolengo: a sinistra le due rimanenti della 3ª divisione si dirigevano verso Peschiera, costeggiando il lago. L'avanguardia della 5ª divisione era composta dell'8° battaglione de' bersaglieri, uno di linea, uno squadrone di cavalleria e due cannoni, ed era sottoposta al prode luogotenente colonnello Cadorna, oggi comandante della divisione di Firenze, ed allora c po di stato mag-

(1) Ora comandante il 41 o battaglione.

Digitized by Google

giore del generale Cucchiari. Quelle della 3ª divisione componevansi ognuna di un battaglione di linea, due compagnie di bersaglieri e mezzo squadrone di cavalleria: le due di sinistra avevano inoltre due pezzi d'artiglieria per ciascheduna. Fra le ultime era ripartito il 2° battaglione de' bersaglieri, fra le altre due il 10°.

Il luogotenente colonnello Cadorna si dirigeva dunque per Desenzano, Rivoltella e S. Martino su Pozzolengo. Giunto al secondo dei suaccennati villaggi, udendo il cannone tuonare verso mezzodì, egli ordinò al capitano Radicati di Passerano di portarsi colla 29ª compagnia dei bersaglieri a destra su S. Martino, per le strade di collina, proteggendo così da quel lato il grosso dell'avanguardia, che proseguirebbe intanto ad avanzarsi sul luogo medesimo per la strada Lugana, fiancheggiato a sinistra dalle ricognizioni della 3ª divisione. Tanto la compagnia del capitano Radicati, quanto le forze rimaste sotto gli ordini diretti del luogotenente colonnello, raggiunsero, senza incontrare resistenza alcuna, le alture di S. Martino, e le occuparono senza trar colpo. Ma il cannone si faceva sempre più sentire dalla parte di Solferino; quindi il sagace capo di stato maggiore della 5ª divisione, inoltrandosi verso Pozzolengo, ove dubitava si trovassero gli Austriaci, fece distendere in catena tutta la 29ª compagnia dei bersaglieri, aggiungendovi metà della 30ª, e raddoppiò di precauzione. Ed infatti, oltrepassato di poco la mezza via tra da S. Martino e Pozzolengo, i bersaglieri che formavano la punta dell'avanguardia segnalarono la presenza del nemico, ed aprirono il fuoco coi suoi avamposti.

Ciò vedendo, il luogotenente colonnello Cadorna dispose in battaglia il suo piccolo corpo: a destra della strada schierò il battaglione dei bersaglieri, a sinistra quello di fanteria; al centro pose la sua poca artiglieria e più indietro la cavalleria. Terminato questo spiegamento, egli ordinò al maggiore Volpelandi di assalire coll'8° battaglione de' bersaglieri gli avamposti austriaci, che nel frattempo aveano sostenuta coi nostri una viva fucilata, e di ributtarli. Questo ardito ufficiale si portò immediatamente avanti colle due compagnie e mezza che avea sotto mano, raccolse per via quelle che stavano in prima linea, e si drecipitò alla baionetta sui posti avanzati del nemico. In un baleno questi furono posti in rotta: ma allora l'8° de' bersaglieri si trovò di fronte ad innumerevoli nemici. Le alture che coprono Pozzolengo dalla parte donde s'avanzavano gli Italiani erano occupate da un'intera brigata di fanteria tedesca; un'altra si avanzava ad appoggiarla, e quattro erano più indietro. Quindi l'8° battaglione si ripiegò in bell'ordine sul grosso dell'avanguardia, che il nemico non tardò ad assalire. Il tenente colonnello Cadorna, vedendo allora di aver a fare con forze

Digitized by Google

sproporzionate alle sue, prese il partito di indietreggiare su S. Martino. La ritirata venne eseguita con calma, contrastando a palmo a palmo il terreno agli assalitori, il cui numero sempre cresceva minacciando di soverchiare le nostre scarse truppe. Ultimo a retrocedere fu l'8° dei bersaglieri, che respingendo con vigorose cariche alla baionetta le soldatesche austriache le quali ardivano farglisi troppo vicine, tenne sì intrepido contegno, da destare l'ammirazione degli stessi avversarii. Là diedero belle prove di valore, oltre il maggiore Volpelandi, i capitani Radicati, Cavalli (1) e Cavagnaro: là cadde morto il luogotenente Truc, e toccarono gravi ferite i sottotenenti Vietto e Fissore (2), mentre conducevano arditamente i loro soldati all'assalto.

Frattanto il generale Mollard, che marciava colla sua ricognizione di estrema destra, ed era perciò poco lungi dal luogo del combattimento; avuto avviso della critica condizione in cui versava il luogotenente colonnello Cadorna, accorreva in suo soccorso colle quattro compagnie di fanti e due di bersaglieri che avea sotto mano, lasciando ordine di raggiungerlo anche alle soldatesche della seconda ricognizione. Le due compagnie di bersaglieri della prima ricognizione furono spedite, sotto la direzione del capitano di stato maggiore Devecchi, a proteggere l'ala manca del Cadorna, che il nemico minacciava di girare, e con una vigorosa carica di fianco riuscirono ad allentarne alquanto la marcia; la fanteria fu collocata alla estremità opposta. Ma ben altre forze sarebbero state necessarie ad arrestare il nemico, che omai avea posto in linea due intere brigate: quindi, malgrado gli sforzi del generale Mollard e del luogotenente colonnello Cadorna, malgrado l'eroismo dei loro pochi soldati, i nostri furono dopo vivissima zuffa costretti a sgombrare le alture di S. Martino. Anche qui la ritirata, che poteva divenir disastrosa per gente ributtata in giù dal sommo di erte salite, fu protetta dall'8° battaglione dei bersaglieri. Collocato nella chiesa di S. Martino, esso oppose al nemico la più ostinata resistenza, e tenne la sua posizione fino all'ultimo, permettendo così alle altre truppe di sfilare sicuramente e d'andarsi a riordinare fuori dei tiri; poscia si ritirò lentamente al seguito loro.

Così le formidabili alture di S. Martino, che per un caso fortunato eransi trovate ancora sgombre, furon perdute per noi, non essendovi sventuratamente stato a breve distanza dalle colonne d'avanguardia alcun nerbo considerevole di forze disponibili da spingere senza indugio in loro soccorso. Ormai, se i Piemontesi volevano ripigliarle,

(1) Attualmente colonnello del 8° bersaglieri.

(2) Il Fissore risanò, ed oggi è capitano.

Digitized by Google

doveano salire sotto un fuoco tremendo un'erta scoscesa, seminata di numerose cascine fortificate formanti quasi altrettanti ridotti nei quali si rimpiattavano i cacciatori nemici; poscia vincere alla baionetta le schiere che stavano sull'altipiano, numerose, riposate, collocate in posizioni scelte anticipatamente, e sostenute all'uopo da poderose riserve. Il generale Benedeck infatti avea spiegate a difesa delle alture di S. Martino quattro brigate, due in prima e due in seconda linea; una quinta era più a sinistra, ed un'altra formava la riserva. L'artiglieria, appostata nei siti più opportuni, potea fulminare a colpi sicuri le colonne che allo scoperto movevano all'attacco. Ognun vede quindi quanto ardua fosse l'impresa delle divisioni Mollard e Cucchiari. Se la manovra girante del generale Durando per la Madonna della Scoperta fosse riuscita a tempo, il loro còmpito sarebbe stato infinitamente allievato, poichè, presi alle spalle i difensori di S. Martino non avrebbero più potuto sostenersi; ma, come vedemmo, la vittoria non arrise a quel generale che molto sul tardi: quindi le suddette divisioni si dovevano impadronire delle alture colle sole loro forze. Cio non ostante, il successo che alla fine ottennero, permette di credere che, ove tutte e due avessero operato d'accordo fin da principio, e con tutte le loro forze riunite avessero assalito vigorosamente S. Martino, forse la resistenza del nemico sarebbe ben più presto cessata, senza che fosse neppur necessario il concorso della brigata Aosta, appartenente alla 2ª divisione, che più tardi fu spedita in loro soccorso. Forse sarebbe stato opportuno il mettere quelle due divisioni sotto il comando d'un solo capo; forse colà l'abilità e l'energia del generale Lamarmora avrebbero potuto esser molto meglio utilizzati che non mettendolo verso sera alla testa delle due divisioni 1ª e 2ª, le quali non agirono di concerto se non un istante nell'ultima fase della giornata. Ma le cose andarono altrimenti.

Non appena le vanguardie del generale Mollard e del tenente colonnello Cadorna ebbero sgombrato S. Martino, giunse sul campo di battaglia la brigata Cuneo della 3.a divisione. Il generale Mollard, sperando che il nemico non si fosse ancora solidamente stabilito nella posizione da noi abbandonata, senza attender altro, lanciò quella brigata all' assalto. Essa fece prodigi di valore: due volte respinta, due volte raggiunse il ciglio delle alture; ma alla fine dovette cedere al numero triplo de' nemici, e ritirarsi dopo aver sofferte gravissime perdite, dopo caduti successivamente a suo capo due prodi comandanti, il generale Arnaldi ed il collonello Berretta, quello stesso che era stato maggiore nei bersalieri. Fu in tale occasione che l' 8° battaglione di questo corpo, spingendosi arditamente avanti, salvò una batteria d'artiglieria che correva pericolo di cadere nelle mani degli austriaci.

Digitized by Google

Respinta la brigata Cuneo, i nemici presero a discendere dalle alture. Ma le soldatesche della 3ª divisione presentavano tuttora viva resistenza; e poco dopo giungeva sul campo la 5ª, guidata dal generale Cucchiari. Questi alla sua volta spinse l'una dopo l'altra all'attacco le sue due brigate, coi battaglioni 5°, 8° e 10° dei bersaglieri. Cinque volte i nostri valorosi soldati andarono all'assalto, ed altrettante furono arrestati dal numero preponderante e dalle formidabili posizioni dei tedeschi: ma finalmente, verso mezzodì, S. Martino era in potere della 5ª divisione. Se in quel momento si avesse avuto mezzo di sostenerla con una forza sufficiente, S. Martino era nostro fin d'allora! Ma la brigata Cuneo era spossata, e la brigata Pinerolo, seconda del generale Mollard, non era ancor giunta. Fu quindi impossibile alla divisione Cucchiari di mantenere le alture a sì caro prezzo conquistate, poichè il nemico disponea di 25,000 uomini almeno contro a poco più di 10 000; e S. Martino fu di nuovo perduto.

All'attacco della 5ª divisione prese bellissima parte un battaglione della 3ª il 10° bersaglieri. Dopo che le ricognizioni del generale Mollard, alle quali era addetto, ebbero compiuta la loro missione esploratrice, esso si era per la maggior parte riunito sotto il maggiore Vivaldi; e mentre la seconda delle sue compagnie, quella cioè del capitano Garrone (38ª) rimaneva di guardia alle artiglierie, le tre altre combattevano arditamente dapprima a fianco delle truppe del tenente colonnello Cadorna, poscia di quelle della brigata Cuneo. Allorquando poi la divisione del generale Cucchiari, marciò all'attacco, bramoso di segnalarsi e pieno d'ardore, il 10° battaglione de' bersaglieri, sebbene combattesse senza posa da tutto il giorno, si unì ad essa, concorse coll'8 dello stesso corpo e col 12° di linea a respingere con ripetuti assalti alla baionetta la sinistra del nemico, e ad espugnare le cascine che le servivano d'appoggio, e s'impadronì bravamente d'un pezzo d'artiglieria. La villa Traccagni specialmente, cascina in solida muratura di circa 25 metri quadrati, composta di una casa di un solo piano e di vari minori edifizi ad essa collegati per mezzo di un muro alto due metri e mezzo, presentava ai nostri formidabile resistenza. Intorno a questa cascina, stata dai nemici convertita in un vero ridotto munito di feritoie, e guarnita di numerosi difensori, fervette più che mai vivo il combattimento cui prendeva parte principale il 10° bersaglieri. Quando poi, dopo la più ostinata lotta, la 5ª divisione, oppressa da forze prepotenti, fu costretta a piegare, esso coprì la ritirata da questo lato. In tutti questi scontri il 10° battaglione, egreggiamente comandato dal maggiore Vivaldi, dimostrò tanto slancio, tanta fermezza e tanto valore, che destò l'ammirazione di ognuno. I capitani Ferrari, Cardel-

Digitized by Google

lary e Sauli (1) diedero in quest'occasione numerose prove di quell'energia e di quell'abilità per cui sono oggi annoverati fra i più capaci ufficiali superiori dell'esercito. Nel bollore della zuffa il primo e l'ultimo toccarono gravi ferite, per cui dovettero rimettere il comando dei loro soldati ai luogotenenti Eula ed Arrigosi (2); nè invero poteano venir meglio sostituiti a capo della 37ª e della 39ª compagnia. Tra gli altri ufficiali, meritarono specialmente encomio il luogotenente Petrino della 39ª che, col sunnominato luogotenente Arrigosi, riuscì ad impadronirsi d'un cannone nemico, e riportò non lieve ferita: ed il sottotenente Cubito, il quale, entrando intrepidamente in un giardino murato alla testa di mezza la 40ª compagnia, fugava gran numero di Austriaci, facendo prigionieri un ufficiale e dieci soldati (3).

Poco lungi dal 10°, cioè al centro della divisione Cucchiari, si segnalava in questo mentre anche il 5° battaglione dei bersaglieri. Giunto sul luogo colla brigata Acqui di questa divisione, esso veniva senza indugio spinto innanzi per proteggerne lo spiegamento. Diretto maestrevolmente dal luogotenente colonnello Bertaldi, il 5° battaglione assale senza esitare la chiesa di S. Martino e le alture circostanti, chiave del campo di battaglia. Un tremendo fuoco di moschetteria e d'artiglieria accoglie gli audaci assalitori: ma essi, sprezzando intrepidi la morte che ne dirada le file, raggiungono la cima, superano ogni resistenza, s'impadroniscono della posizione, e la mantengono malgrado gli sforzi del nemico per ripigliarla. Subito dopo il 17° reggimento di fanteria viene spedito in due colonne a loro soccorso. Il 5° battaglione si divide esso pure in due sezioni: la prima si unisce alla colonna di destra del 17°, la seconda a quella di sinistra. Così disposto esso combatte fino all'ultimo con uguale valore. In questa furiosa mischia, il capitano Mario, fratello dell'attuale generale di cavalleria, e già distinto per la sua condotta alla Cernaja, il luogotenente Modini ed il sottotenente Pavetti cadono estinti; i capitani Pallavicini e Galletti, il luogotenente Falqui-Massidda ed il sottotenente Molinatti sono feriti; insomma metà circa degli ufficiali e grandissimo numero di soldati sono posti fuori di combattimento. Ma, al capitano Mario, sottentra immediatamente nel comando della 17ª compagnia il luogotenente Novellis di Coarazze (4); ed i capitani Pallavicini e Galletti continuano a mantenersi alla testa delle loro, dando prova di sommo valore e di rara energia. Il capitano

(1) Presentemente il Sauli è colonnello del 4 o reggimento.

(2) Il primo comanda ora il 82.o battaglione, il secondo il 15.o.

(3) Il Cubito è ora capitano nei bersaglieri; il Petrino nei carabinieri.

(4) L'attuale maggiore del 12.o battaglione.

Digitized by Google

Gandolfo, solo tra gli ufficiali della 19ª compagnia rimasto quasi per prodigio in piedi, li emula degnamente. Insomma, quanto cresce il pericolo, altrettanto il valore del 5° battaglione de' bersaglieri.

Però non ostante tanta bravura, allorchè le sorti del combattimento volsero sfavorevoli fra noi, esso pure dovette piegare. Incaricato di coprire la ritirata della 5ª divisione da questa parte, adempiè alla sua difficile missione con mirabile sangue freddo, opponendo la più indomita fermezza all' imperversare del soverchiante nemico (1). Altra più delicata cura rimasegli ora affidata: cioè quella del trasporto dei feriti: ed esso vi si dedicò con singolare abnegazione, dimostrando che nei soldati italiani la pietà è pari al valore. In questa bisogna si segnalò per zelo e coraggio il medico del battaglione, dottore Ardissone (2), il quale, dopo aver bravamente pugnato cogli altri ufficiali alla testa dei soldati, rimase fino all' ultimo a curare i feriti sotto la pioggia delle palle nemiche.

Veduta la difficoltà di superare la resistenza incontrata, il comando supremo dell' esercito sardo, nella seconda parte della giornata, deliberava di far entrare in linea eziandio la divisione del generale Fanti (2ª) che era in riserva. Sulle prime, parendo che le cose andassero male a Solferino, essa era stata diretta tutta intera su questo punto: ma più tardi, conosciuto l' insucesso della 5ª divisione a S. Martino, e sapendosi per lo contrario che, a Solferino, i Francesi cominciavano a guadagnar terreno, il generale Fanti ricevette ordine di mandare la brigata Aosta col 1° battaglione de' bersaglieri e colla sua batteria a sinistra, in sostegno delle forze dei generali Mollard e Cucchiari, e di recarsi col rimanente della sua divisione su Madonna della Scoperta in aiuto del generale Durando, che non avea ancora potuto superarla. Mediante il suo concorso, si sperava che il generale Durando riescirebbe a vincere su questo punto ed a prendere quindi alle spalle le alture di S. Martino, contro cui la 3ª e la 5ª divisione, appoggiate dalla brigata Aosta, tenterebbero frattanto di fronte un ultimo e decisivo sforzo. Più tardi il generale Lamarmora, ministro di S. M. al campo, fu inviato a prendere il comando delle due divisioni Durando e Fanti.

All' arrivo della brigata Aosta, il generale Mollard, che avea inoltre ricevuto avviso che tra poco giungerebbe di nuovo sul campo anche

(1) Fu intorno a quell'istante, che il valoroso capitano Pallavicini, il quale pel suo ammirabile contegno in questa giornata, lasciò scorgere quel che sarebbe un giorno, riportò una seconda e più pericolosa ferita

(2) Oggi medico direttore.

Digitized by Google

la 5ª divisione, la quale si era ripiegata fin presso Rivoltella per riordinarsi, si apparecchiò al nuovo assalto. Egli dispose a destra la brigata Pinerolo, a sinistra la brigata Aosta, il cui manco lato era protetto dal 1° battaglione de' bersaglieri; e le fece sostenere dal 7° di linea, reggimento appartenente alla brigata Cuneo. Tutte queste forze doveano convergere sulle alture tra S. Martino e la cascina Traccagni, mentre più a destra una colonna staccata, composta d'un battaglione di fanteria, della 6ª compagnia de' bersaglieri, e di due cannoni, tenterebbe di girare la sinistra del nemico, sotto la direzione del distinto luogotenente dei bersaglieri Mazzoleni, addetto allo stato maggiore della divisione. Infine all'estrema sinistra della linea di battaglia fu collocata una forte batteria, scortata dalla 38ª compagnia de' bersaglieri, staccata dal 10° battaglione. Il rimanente di questo si trovava colla 5ª divisione, di conserva colla quale avea combattuto; il 2°, meno la 6ª compagnia, rimase in osservazione contro Peschiera, dove era da tutto il giorno.

Così ordinate, le forze del generale Mollard stavano per mettersi in marcia, quando scoppiò un uragano sì forte, che, per qualche tempo impedì loro ogni mossa. Ma, non appena calmata la furia degli elementi, si riaccese quella degli uomini; tutta la nostra fronte mosse all'attacco. La mischia divenne più che mai fiera; giacchè i nostri eran deliberati a vincere ad ogni costo pria dell'annottare, e gli austriaci, animati dai successi della giornata, resistevano con somma ostinazione. Il risultato del combattimento rimase per qualche tempo dubbio: sulle prime l'attacco della brigata Pinerolo fu respinto, rimanendo sul terreno i due colonnelli Balegno e Caminati (1), e quello della brigata Aosta non riuscì che a mezzo: ma ben presto, sostenute vigorosamente dal 7° di linea e dalla 5ª divisione, che giungeva in quel momento, le nostre valorosissime truppe con ammirabile costanza ritornano un'altra volta all'assalto: ed, essendosi alla fine ottenuta quella unità di concetti che sola può dare la vittoria, cacciarono finalmente il nemico dalle omai celebri alture, e lo volsero in fuga, impadronendosi di cinque cannoni. Vero è che gli Austriaci pretesero, come accennammo più sopra, di non essersi ritirati se non perchè, i Francesi avendo vinto nel frattempo a Solferino, diveniva inutile ogni resistenza a S. Martino. La relazione dello stato maggiore prussiano sulla guerra del 1859, relazione fatta con moltissima cura, ma in cui di tratto in

(1) Come il lettore rammenterà, questo valoroso ufficiale era ancor esso stato maggiore nel corpo dei bersaglieri. — Questo Balegno poi non va confuso col comandante del 6.o battaglione del corpo medesimo.

Digitized by Google

tratto si tradisce una invincibile parzialità a favore dei nostri nemici, parlando di questa giornata, dice che il generale Benedeck avea ricevuto l'ordine di sgombrare le posizioni da lui occupate, prima dell'attacco delle brigate Aosta e Pinerolo; e che, respinto questo, egli effettuò tranquillamente la sua ritirata. Ma come mai una tale affermazione, (contraddetta del resto da tutte le nostre relazioni ufficiali, che attestano unanimemente aver dovuto i Piemontesi lottare fino all'ultimo per mantenersi nelle posizioni conquistate) si può conciliare con la perdita di cinque cannoni sofferta dal generale Benedek? Se, nel momento in cui gli Austriaci presero a retrocedere, i Piemontesi fossero stati respinti, cioè volti in fuga, essi avrebbero potuto agevolmente ritirarsi con tutta la calma e l'ordine possibile: al contrario abbandonarono parte delle loro artiglierie. A noi pare tutto ciò difficile a concepirsi; quindi riteniamo, come abbiamo già detto, che queste dicerie non avessero altro scopo se non quello di menomare l'effetto morale della rotta degli Austriaci, e di preparare loro un duce nelle lotte future, esagerando i meriti del generale Benedeck. A tali dicerie non avremmo dato alcun peso se non fossero appoggiate da scritti così autorevoli, come la Relazione prussiana sulla guerra del 1859.

Vediamo ora quale sia stata la parte, che a quest'ultimo e fortunato attacco delle alture di San Martino prese il corpo del quale andiamo raccogliendo i fatti più notevoli.

Abbiamo detto che, a secondare le forze destinate ad assalire di fronte le ora nominate alture, il generale Mollard aveva inviata a destra una piccola colonna, composta di un battaglione di linea, della 6ª compagnia de' bersaglieri, e di due pezzi d'artiglieria a minacciare l'opposto fianco del nemico. Questo piccolo distaccamento fece quanto era in lui per eseguire il còmpito statogli affidato: ma era troppo debole per potere ottenere risultati di qualche rilievo; e, dopo espugnate bravamente alcune case occupate dagli Austriaci, trovandosi di fronte a forze troppo preponderanti, dovette arrestarsi. In questo incontro la 6ª compagnia dei bersaglieri, sola del 2° battaglione che si trovò impegnata in tutto il giorno, si portò bravamente, sotto gli ordini del capitano Vayra. Il luogotenente Mazzoleni della 30ª compagnia, il quale, come addetto al comando della divisione, dirigeva il distaccamento, dimostrò sì belle qualità militari, che fu promosso a scelta capitano nello stato maggiore.

A S. Martino poi combatterono col valore proprio del loro corpo il 1° e l'8 battaglione dei bersaglieri. Il 5° ed il 10° pare che non prendessero se non una parte secondaria a quest'ultima fase del combattimento: non così i due primi. Il 1° era addetto alla brigata Aosta:

Digitized by Google

ed allorquando questa brigata si avanzò su due linee all'attacco, ebbe ordine di proteggerne il fianco sinistro, e d'avanzarsi con essa. Portandosi innanzi con grande ardimento, sotto la direzione del maggiore Radicati di Primeglio, esso respinse il nemico da varie posizioni, e specialmente dalla Cascina Monata, che fu presa dai nostri per merito sopratutto del prode capitano della 4ª compagnia, conte Pier Eleonoro Negri, il quale dispiegò in questa occasione la più rara abilità ed energia. Conquistate le cascine Monata, Armia e Canova, la brigata procedette all'attacco delle alture situate più indietro: ma il nemico, che le occupava fortemente, sulle prime la ributtò. Però, avendo esso tentato di riprendere ai nostri le cascine sunnominate, fu respinto alla sua volta. La mischia su questo punto fu oltremodo sanguinosa: la brigata Aosta ebbe feriti il suo generale ed i due colonnelli; il 1° battaglione de' bersaglieri altresì sofferse doloro e perdite. La 3ª compagnia particolarmente ebbe morti il luogotenente Gazzo ed il sottotenente Bonizzoni, e ferito il sottotenente Farini (1): ciò non ostante, diretta con vigore ed intelligenza dal bravo capitano Soldo, unico ufficiale rimastole incolume, proseguì a far valorosamente il dover suo. Ben presto la brigata riprese l'offensiva, e non solo ributtò il nemico, ma lo cacciò eziandio dalle sue posizioni, e l'inseguì per lungo tratto, prendendogli due cannoni. Il 1° bersaglieri, manovrando con un insieme, un vigore ed un impeto ammirabili, contribuì assai a questo successo. Il maggiore Radicati, i capitani Negri, Soldo, Schiapparelli e Girola (2), gareggiarono di bravura nel dirigere le loro soldatesche, sia nei ripetuti assalti, sia nella momentanea ritirata.

L'8° non si mostrò da menò del 1° battaglione. Ritornando sul campo di battaglia la 5ª divisione, a cui esso serviva ora di vanguardia, il generale Cucchiari, udendo la pugna già vivamente impegnata sulle alture, gli ordinò di prendere immediatamente a destra, e recarsi in aiuto delle forze del generale Mollard. Era tutto il giorno che il battaglione combatteva, dapprima insieme coll'avanguardia del tenente colonnello Cadorna, poi colla brigata Cuneo, infine colla 5ª divisione: ciò malgrado, appena ricevuto l'ordine ora riferito, si lanciò a traverso dei campi per correre nella direzione statagli indicata; e, veduta in pericolo una batteria della 3ª divisione, le prestò valido appoggio. Più tardi poi, espugnando valorosamente la cascina Traccagni, che, perduta dai nostri quando la divisione Cucchiari si era ritirata, non erasi

(1) Il cav. Armando Farini è ora capitano di Stato Maggiore

(2) Il Girola comanda attualmente il 1 o reggimento dei bersaglieri: lo Schiapparelli è luogotenente colonnello di fanteria.

Digitized by Google

mai più potuta riconquistare, diede luogo ad uno dei più belli episodi della giornata. Era il momento in cui l'esercito sardo, un istante respinto, riprendeva l'offensiva su tutta la linea. Il 14° di fanteria, sebbene privo del suo colonnello, morto nel primo assalto della brigata Pinerolo, a cui appartiene questo reggimento, si dirigeva verso la sunnominata Cascina. Ma l'8° de' bersaglieri, pieno di nobile entusiasmo, con ammirabile slancio lo precede alla corsa, e si scaglia sulla villa Traccagni. Numerosi cacciatori Austriaci, trincerativisi, fanno un tremendo fuoco di moschetteria sui bersaglieri: ma questi, con eroico disprezzo della morte, si portano intrepidamente avanti colle baionette, ed investono da varie parti la cascina. Il maggiore Volpelandi, i capitani Radicati, Cavagnaro, Cavalli e Pellerini e gli altri ufficiali, che in tutta la giornata diedero prova della più rara abnegazione e bravura, tenendosi sempre in prima linea esposti ai colpi nemici, infiammano le loro truppe, e le dirigono negli assalti. In tali frangenti, il capitano Cavagnaro, colpito da palla di fucile, cade morente: il luogotenente Borio, gravemente ferito, vien portato fuori del campo di battaglia. La morte del capitano Cavagnaro lasciava alla 30ª compagnia un solo ufficiale; poichè il luogotenente Mazzoleni era altrove, ed il sottotenente Vietto era rimasto ferito sotto Pozzolengo; ma questo ufficiale era quel valoroso sottotenente Mantovani, che già si era distinto al principio della campagna, eseguendo con soli quattro soldati una ricognizione sulla riva del Po occupata dagli Austriaci. Egli prende risolutamente il comando della compagnia, e, con non comune coraggio ed intelligenza, la conduce a nuovi assalti. Finalmente, dopo fierissima zuffa a corpo a corpo, dopo caduti molti valorosi da una parte e dall'altra, i bersaglieri riescono con un estremo sforzo a superare ogni resistenza; penetrano da tutte le parti nella cascina Traccagni, e ne scacciano o fanno prigionieri i difensori.

Del 10° battaglione, a quanto pare, non partecipò a quest'ultimo atto della battaglia che la 38ª compagnia. Collocata a guardia dell'artiglieria, essa sopportò con sangue freddo esemplare una continua grandine di proiettili, ed eseguì mirabilmente il suo compito, grazie alle buone disposizioni del capitano Garrone. Fu in quell'occasione che il bravo luogotenente Galli, con un'ardita carica a capo del suo pelottone, salvò due cannoni che erano in procinto di cadere tra le mani del nemico.

Mentre la 3ª e la 5ª divisione, col concorso della brigata Aosta, riuscivano alfine ad occupare le alture di S. Martino, la 1ª e la 2ª (ridotta alla sola brigata Piemonte), superata la Madonna della Scoperta, e trascorso l'uragano di cui parlammo sopra, proseguivano oltre, la

Digitized by Google

divisione Durando dirigendosi verso S. Martino, la divisione Fanti verso Pozzolengo. La prima, avendo incontrati gravi ostacoli per via, non potè giungere in tempo a concorrere alla presa delle posizioni contro cui pugnava da tutto il giorno la nostra ala sinistra; ma però, colla sua vanguardia, composta del 3° de' bersaglieri ed una batteria, riuscì a raggiungere un corpo nemico che si ritirava, ed a fargli subire non lievi perdite. La seconda trovò gli Austriaci fortemente stabiliti sulle alture poste oltre il fiumicello Redone, al di qua di Pozzolengo. Il generale Fanti li fece senza indugio assalire dal 4° di linea e dal 9° de' bersaglieri. Questo battaglione, lo stesso che si era già distinto a Confienza, e sopratutto a Magenta, abilmente diretto dal bravo maggiore Angelino, passò intrepidamente sotto un vivissimo fuoco il Redone, parte sul ponte e parte a guado, assalì e prese, coll' appoggio della fanteria, le alture situate al di là del fiume, ed inseguì il nemico in fuga fin dentro Pozzolengo. In questa viva zuffa esso ebbe a soffrire perdite notevoli: il sottotenente Ricci d' Andonno fu ucciso, il capitano Migliara ed il luogotenente Anguissola furono feriti, nel mentre che animosamente guidavano i loro soldati all' assalto. I capitani Grossardi (1), Grosso-Campana e Franchini ed il luogotenente Busi, che comandò la 35ª compagnia dopo la ferita del capitano Migliara, dimostrarono non comune coraggio ed intelligenza. Meritò inoltre particolare elogio il sunnominato sottotenente Ricci, il quale, quantunque già ferito, passò il primo sul ponte, dando esempio di rara intrepidezza ai soldati, e poscia, mentre si scagliava all' assalto, colpito da altre due palle, morì compianto da tutti i suoi compagni.

Così, sul finire della memorabile giornata del 24 giugno, l' esercito Piemontese era vittorioso su tutti i punti, ed aveva cacciato da Pozzolengo gli Austriaci, che i Francesi dal canto loro aveano sconfitti a Solferino, Cavriana e Guidizzolo.

In questa battaglia, come del resto ovunque altrove, il corpo dei bersaglieri, che vi si trovò quasi tutto intero (8 battaglioni), rese eminentissimi servigi, ed accrebbe singolarmente la propria gloria: ma a prezzo di enormi perdite. Nè poteva essere altrimenti; giacchè i bersaglieri furono, più che ogni altro corpo, impegnati nella lotta. Non solo essi, di conserva colle altre truppe, parteciparono a tutte le fazioni principali della giornata, ma inoltre vennero adoperati quasi esclusivamente nei più faticosi e pericolosi servizii. Non vi fu ricognizione, non vi fu combattimento d'avanguardia di cui non sostenessero il più

(1) Il Grossardi comanda oggi il 15° di linea; il Busi è capitano nei Carabinieri.

Digitized by Google

grave peso; non vi fu ritirata che non dovessero coprire. In queste varie circostanze, essi dimostrarono un'abnegazione, un disprezzo della vita, un entusiasmo, che s'avvicina all'eroismo. Non solo non fuggivano, ma ricercavano volenterosi le fatiche, i pericoli; in molti luoghi prendevano spontaneamente parte a feroci combattimenti, come a S. Martino fecero l'8° ed il 10° battaglione (1). Tra i battaglioni furono più duramente provati il 3°, il 5°, l'8° ed il 10°: ma tutti si segnalarono. Al 1° ed al 10° venne aggiudicata la menzione onorevole al valor militare; e certamente entrambi ne erano degni: ma ci sembra che altri eziandio la meritassero. Invece, da essi in fuori, questa ricompensa non fu data che alla 9ª compagnia, quella che, comandata dal capitano Peano, avea combattuto alla Madonna della Scoperta con tanta bravura, da avere un terzo della sua forza fuori di combattimento, e che avea già ottenuta un'altra menzione onorevole dieci anni prima a Novara, pugnando sotto gli ordini del capitano Riccardi di Netro. Ammirabile per valore, per intelligenza e per ardore fu il contegno degli ufficiali: e del resto, ben lo dimostra il grandissimo numero dei oro morti e feriti. Essendoci impossibile di rammentare tutti quelli che si segnalarono, ci limitiamo a darne, come di consueto, l'elenco, aggiungendovi pure i nomi di alcuni ufficiali del 6° battaglione (divisione Cialdini), i quali, il giorno stesso in cui i loro compagni combattevano sulle rive del Mincio, si distinguevano in una ricognizione sul Monte Suello, occupato dal nemico (2).

(1) A dimostrare quanto fosse l'ardore dei nostri bersaglieri, valga il seguente fatto, che togliamo dall'elenco delle ricompense. Il furiere Gelmi Pietro del 10° battaglione, spedito per commissione a Brescia, ritornava nel mattino del 24; ed avendo udito, oltrepassato Lonato, che eravi battaglia, accorreva tosto sul campo, in traccia del battaglione. Appena giuntovi, veduti diversi, nemici in una cascina, raccolti alcuni bersaglieri, li attaccava risolutamente, faceva dieci prigionieri, fra cui un ufficiale, ed uccideva inoltre un nemico che non voleva arrendersi.

(2) Ecco l'elenco delle ricompense degli ufficiali de' bersaglieri per la battaglia di S. Martino (24 giugno):

1.o Battaglione — Menzione onorevole.

Maggiore Radicati di Primeglio, croce di cavaliere nell'ordine militare di Savoia.

1 a compagnia: Capitano Schiapparelli, medaglia d'argento.

„ Luogotenente Mella, id.

„ Sottotenente Enria, id.

Digitized by Google

VI.

La giornata del 24 giugno 1859 pose di fatto termine alla guerra. Ed invero, non appena i collegati si furono stabiliti sulla riva sinistra del Mincio, non appena fu incominciato l'investimento di Peschiera, che le potenze belligeranti firmarono un armistizio, precursore della pace. Questa fu conchiusa non molto dopo: e, per sua virtù, la Lombardia venne ceduta al re di Sardegna.

Trenta mila lombardi, licenziati dall'Austria, entrarono allora nelle file dell'esercito piemontese, il quale si trovò accresciuto di tre belle divisioni. Si dovettero quindi formare cinque nuovi battaglioni di ber

2.a „ Capitano Girola, id.
„ Luogotenente Pallavicini G., id.
„ Sottotenente Salametti, menzione onorevole.
3.a „ Capitano Soldo, medaglia d'argento.
„ Luogotenente Gazzo, menzione onorevole.
„ Sottotenente Farini, id.
„ Sottotenente Bonizzoni, medaglia d'argento.
4.a „ Capitano Negri, croce di cav. nell'ordine militare.
„ Luogotenente Tegas, medaglia d'argento.
„ Sottotenente Moris, id.
„ Sottotenente Rondani, menz. onor.
2.o Battaglione.
6.a Compagnia: Capitano Vayra, medaglia d'argento.
„ Luogotenente Azimonti, * id.
8.a „ Sottotenente Vercellone, id.
3.o Battaglione.
Maggiore Bonardelli, croce di cav. nell'ordine militare di Savoia.
Sottotenente Vacca, medaglia d'argento.
9.a Compagnia: menzione onorevole.
„ Capitano Peano, medaglia d'argento.
„ Luogot. Benati, id.
„ Sottot. Thiole, id.
10.a „ Luogot. Martini, id.
„ Luogot. Gallaman, id.
„ Sottot. Rossi, id.
11.a „ Capit. D'Oncieux, id.
„ Luogot. Malabaila, id.
„ Sottot. Cadolino, id.

Digitized by Google

saglieri, perchè, uniti agli undici già esistenti, fornissero il numero di sedici, necessario per le otto divisioni che si venivano ad avere. Alla composizione di questi cinque battaglioni concorsero specialmente quei militari lombardi che aveano servito nei cacciatori austriaci. Il comando e l'organizzazione ne venne affidata ai capitani Ferrari, Galletti, Quadrio de Peranda e Pallavicini, promossi al grado di maggiore. Il comando del corpo intero passò dalle mani del colonnello St. Pierre, a quelle del colonnello Morand.

Ma qui ha termine la storia dei bersaglieri piemontesi, e prin-

12.a „ Capit. Ratti, menz. onorevole.
„ Luogot. Degrossi, med. d'argento.
„ Sottot. Bosco di Ruffino, id.
„ Sottot. Martinoli, id.

4 o Battaglione.

Maggiore Bossolo, medaglia d'argento.

13.a compagnia: Luogot. Como, id.
„ Sottot. Serra, id.
14.a „ Capit. Lavezeri, id.
„ Luogot. Menotti *, id.
„ Luogot. Bergalli, menz. onorevole.
„ Sottot. Millone, id.
16.a „ Capit. Sacchini, medaglia d'argento.
„ Luogot. Avogadro *, id.
„ Sottot. Casella, menz. onorevole.
„ Sottot. Bisio, id.

5.o Battaglione.

L. Colonnello Bertaldi, croce di uffiziale nell'ordine militare di Savoia.

Luogotenente Gusberti P., medaglia d'argento.

17.a compagnia: Capit. Mario, id.
„ Luogot. Novellis di Coarazze, id.
18.a „ Capitano Pallavicini, croce di cav. nell'ordine militare.
„ Luogot. Cerruti, medaglia d'argento.
„ Sottot. Amerio, menz. onorevole.
19.a „ Capit. Gandolfo, croce di cav. nell'ordine militare.
„ Luogot. Modini, medaglia d'argento.
„ Sottot. Pavetti, id.
„ Sottot. Molinatti, id.
20.a „ Capit. Galletti, croce di cav. nell'ordine militare.
„ Luogot. Falqui-Massidda, medaglia d'argento.
„ Sottotenente Ronna, id.

Digitized by Google

cipio quella dei bersaglieri italiani. A questo punto noi ci arresteremo, almeno per ora. Abbiamo veduto quanto umili e faticose fossero le origini di questa gloriosa istituzione, e quanto rapido ne fosse lo sviluppo. Un giovane ufficiale, precorrendo colla mente l'avvenire della milizia a piedi, volge tutte le sue cure a dotare l'esercito nazionale di un corpo di fanteria scelta, agilissima ed abilissima nel tiro; e, dopo aver lottato per lungo tempo con difficoltà d'ogni sorta, riesce alfine a mandare ad effetto il suo disegno. Così sorgono le due prime compagnie dei bersaglieri. Sulle prime, solo alcune menti elevate riconoscono il

8 o Battaglione:

Maggiore Volpelandi, croce d' uffiz'ale nell'Ordine militare.

29.a Compagnia: Capitano Radicati, med. d'argento.
" Luogotenenente Truc, id.
" Sottotenente Verdun, id.
" Sottotenente Barberis, id.

30.a Compagnia, Capitano Cavagnaro id.
" Luogotenente Mazzoleni, promosso capitano.
" Sottotenente Mantovani, med. d'argento.
" Sottotenente Vietto, id

31.a " Capitano Cavalli, id.
" Luogotenente Guerrieri, id.
" Sottotenente Sabbatini, id.
" Sottotenente Carini, menz. onorevole.

32 a " Capitano Pellerini, id.
" Luogotenente Borio, med d'argento.
" Sottotenente Peyretti, id.
" Sottotenente Fissore, id.

9.o Battaglione.

Maggiore Angelino, croce d'ufficiale nell'ordino militare di Savoia.

33 a Compagnia: Capitano Franchini, medaglia d'argento.
" Luogotenente Anguissola id.
" Sottotenente Gaillard, id.

34.a " Capitano Grosso-Campana, croce di cav. nell'ord. milit.
" Sottotenente Bellezza, medaglia d'argento.

35.a " Luogotenente Busi, id.
" Sottotenente Fêche. id.
" Sottotenente Boyer. id.

36 a " Capitano Grossardi, id.
" Luogotenente Prevignano id.
" Sottotenente Ricci, id.

Digitized by Google

merito di questa istituzione, destinata a sì splendido avvenire: ma ben presto gli italiani prendono ad apprezzarla, gli stranieri ad imitarla. La prima prova delle battaglie apre gli occhi a tutti; le gesta di quel pugno di valorosi a Goito, alla Corona, a Governolo, gli acquistano grandissima fama. La guerra del 1848 trova il corpo de' bersaglieri composto di sole quattro compagnie: nel giro di pochi mesi viene portato a cinque battaglioni. Formato in tal guisa, esso resiste alla prova di Novara: dopo il 1849 la sua forza è di bel nuovo raddoppiata. Cosicchè, dal 1836 al 1852 il numero de' bersaglieri è cresciuto nella proporzione dell'uno al venti! La spedizione di Crimea li dimostra soldati non meno solidi che prodi: alla Cernaia essi sostengono con onore il confronto colla più celebre fanteria del mondo, cogli zuavi. Finalmente, nel 1859, strumento efficacissimo di vittoria a Palestro, a Confienza, a S. Martino, già lasciano prevedere i servigi che sono chiamati a rendere, e che già in parte resero nelle campagne posteriori, non più solo a compagnie, a battaglioni isolati, ma a grossi reggimenti, e forse anco a intere brigate; non più solo come veliti, ma come veri triarii dotati però di velocità maravigliosa. Rimarrebbero ora a narrarsi le numerose prove di valore date da questo corpo nelle guerre

10.o Battaglione. Menzione onorevole.

Maggiore Vivaldi, medaglia d'argento.

37.a Compagnia: Capitano Ferrari medaglia d'argento.
" Luogotenente Eula, id.
" Sottotenente Santini. id.

38.a " Capitano Garrone, menz onorevole.
" Luogotenente Andreis, id.
" Sottotenente Milanesi, id.
" Luogotenente Galli, medaglia d'agento.

39.a " Capitano Sauli, croce di cav. nell'ordine militare.
" Luogotenente Arrigosi, medaglia d'argento.
" Luogotenente Petrino, id.

40.a " Capitano Cardellary, croce di cav. nell'ord. militare.
" Sottotenente Cubito, medaglia d'argento.

N. B. I luogotenenti, il cui nome è segnato con asterisco, erano addetti ai vari stati maggiori. Il luogotenente Azimonti alla brigata Casale: il luogotenente Menotti alla 2.a divisione, quale aiutante di campo del gen. Fanti; il luogotenente Avogadro alla 1.a; il luogotenente Mazzoleni alla 3.a

Nella ricognizione di Monte Suello ottennero la menzione onorevole: il luogotenente colonnello Balegno, i capitani Zanoni, Quadrio e Rossi ed infine i luogotenenti Squassoni e Garrone: (tutti del 6.o battaglione).

Digitized by Google

del 1860-61, nella dura lotta contro il brigantaggio, e soprattutto nella breve, ma istruttiva campagna del 1866; rimarrebbero ad esaminarsi i successivi accrescimenti per cui venne portato al numero di ben 45 battaglioni; rimarrebbero infine a farsi molte e molte considerazioni tecniche su questa milizia, che non esitiamo a dire unica nel suo genere; ma tutto ciò sarà forse argomento di altro lavoro.

PIETRO FEA.

IL CONCILIO ECUMENICO

DOCUMENTI.

La *Rivista Universale* adottando di proposito il sistema di un'assoluto silenzio su quanto può riguardare le gravi questioni, che verranno discusse dalle autorità Episcopali nel futuro Concilio, crede di aver dato con ciò una novella prova del suo sincero rispetto verso la Chiesa Cattolica.

Una sola volta si credette in obbligo di entrare su questo argomento e sente d'averlo fatto non solo con tutta la moderazione ed il riguardo che era richiesto, ma colla coscienza sicura di avere adempiuto ad un dovere solenne. Ora alla vigilia di questo grande avvenimento la *Rivista*, che ha osservato con quanta audacia il giornalismo discuteva le future tesi del Concilio, si crede obbligata per la seconda volta di riprodurre per i suoi lettori alcuni documenti, i quali ancorchè da tutti non possano essere interamente approvati, è bene che tutti conoscano per formarsi un giusto criterio di certe discussioni. La *Rivista* desidera adunque che sia ben compreso lo scopo della pubblicazione a cui si determina. Tanto nel tradurre prima gli articoli del *Français* e nel dare un'edizione apposita della bellissima lettera dell'illustre Vescovo d'Orleans, quanto nel far conoscere i qui sotto riferiti documenti, desidera contribuire a togliere alcune prevenzioni possibili contro il futuro Concilio. Poichè, oramai a tutti è noto, che due scuole, l'una di accaniti avversarii, l'altra di troppo zelanti amici, sembra siansi data la parola d'ordine per provocare le massime ire, accendere tutte le suscettività, fomentare tutti i pregiudizii contro il Concilio Ecumenico. Agli animi turbati e tristi, alla società italiana addolorata ed avvilita non sono di maggior sollievo le nere speranze che

Digitized by Google

un noto partito vorrebbe già vedere attuate dal futuro Concilio. Perciò noi crediamo dover nostro rendere pubblico quanto fuor d' Italia si spera dal Concilio medesimo.

Quattro sono i documenti che riproduciamo. Il primo è l' indirizzo di un buon numero di cattolici di Coblenza al loro Vescovo diocesano Mons. M. Eberhard vescovo di Treveri. Fra noi si è parlato a lungo di questo indirizzo, che nessuno ha però mai pubblicato per intero: si è detto che era un tentativo fatto per imporre al Concilio, ma nessuno riuscì a provarlo. Ora, invece di difenderlo, è meglio riprodurlo ed esaminare se vi è in questo indirizzo una parola meno che ortodossa. Ci sia lecito intanto profittare dell' occasione per approvare interamente questo genere d' indirizzi dei laici ai loro superiori ecclesiastici. I Vescovi, padri dei fedeli, sono gli intermedii diretti, naturali e legittimi fra il sommo Pontefice ed il laicato cattolico; ad essi, adunque pare sia lecito e doveroso rivolgere ricorsi e preghiere. Non è forse un bene che i Vescovi i quali assisteranno al Concilio siano a giorno delle tendenze, dei desiderii delle popolazioni cattoliche ed anche delle dissidenti, poichè il Concilio deve avvicinare non allontanare le anime alla Chiesa Cattolica? A qual titolo andavano un tempo i re od erano rappresentati al Concilio se non come rappresentanti alla loro volta delle nazioni cristiane? Ora se la personalità dei re è sfumata completamente, esistono le nazioni. I buoni cattolici adunque, *sottomettendosi anticipatamente a tutte le decisioni che la maestà del Concilio sarà per proclamare*, possono pregare il proprio Vescovo ad ascoltarli nelle osservazioni che essi hanno a fare sulle quistioni principalmente che interessano i rapporti della Chiesa colla società civile. Resteranno così disillusi alla lettura di questo documento quelli Italiani che si erano lusingati o di veder sorgere un principio di scisma nel cattolicismo, o di vedere i cattolici liberali ribellarsi alla Chiesa.

A questo primo documento succederà la lettera del Conte di Montalembert agli stessi cattolici di Coblenza, lettera colla quale aderiva al suindicato indirizzo. Questa lettera che egli teme sarebbe probabilmente l' ultima della sua vita, fu attaccata vivamente dai giornali italiani, tra i quali due da nominarsi sono il *Veneto Cattolico* ed il *Diritto Cattolico* di Modena. Il primo nel suo numero del 4 settembre accusa subito i cattolici liberali, dei quali il Montalembert in Francia è la più nobile personificazione, di mostrare poca docilità e reverenza verso la Chiesa e l' Episcopato, tacendo che questi cattolici non hanno mai avuta la disapprovazione di un solo membro dell'Episcopato, che essi possono esistere come esistono i cattolici retrogradi, e non pensando che nè gli uni nè gli altri disturberanno il Concilio, nel quale, per l' assistenza dallo Spirito Santo, vi saranno anche di meno le debolezze umane de-

Digitized by Google

gli uomini che ne faranno parte. Ma è facile comprendere l'errore del *Veneto Cattolico*. I cattolici liberali discutono tutto ciò che la Chiesa non ha ancora definito, i retrogradi (e tra questi il *Veneto Cattolico*), accettano tutto quello che la *Civiltà Cattolica* ha definito, il che è salto piuttosto grande; oltrecchè, non ostante il rispetto che meritano gli scrittori della *Rivista* di Roma è noto che non sono nè assistiti dallo Spirito Santo, nè hanno più alcuna autorità come teologi, dal momento che alle quistioni religiose uniscono le passioni politiche. A questo giornale di Venezia fece eco, il *Diritto Cattolico* di Modena per insultare apertamente e con modi indelicati (1) il veterano difensore della libertà religiosa in Francia. Bisogna essere avvezzi all' audacia di tali persone per sorridere quando *compiangono* all' uomo che non solo ha difeso la libertà d' insegnamento, e la Polonia, ma i Gesuiti, la spedizione del 1849 ed il potere temporale, l' uomo che è sempre coerente a quella bandiera che ha inalberata da trenta e più anni e che gli fruttò le adesioni, gli elogi dell' Episcopato francese e del Sommo Pontefice, per espresso ordine del quale fu tradotta quella famosa lettera al conte di Cavour a cui il Montalembert esplicava la sua formola: *libera Chiesa in libero Stato*. Del resto il nobile conte difensore della libertà religiosa non è davvero, come nol siamo noi, nè l' amico di Hohenlohe e di Menabrea, che vogliono lo Stato imperante sulla Chiesa, nè l' amico della *Perseveranza* e della *Correspondance Italienne*, giornali che sognano teorie del tutto opposte a quelle dei cattolicici liberali. E se egli forse è amico di Mons. Maret, il collega di Federico Ozanan e del padre Lacordaire, è però tutt' altro che favorevole agli opuscoli imperiali che si pubblicano in Francia. Bisogna attribuire o all'ignoranza o alla mala fede queste grossolane ed infondate calunnie. Prima di accusare il conte di Montalembert ed i suoi amici bisogna conoscerli: ad essi non è mai passata per la mente l'idea di indebolire il potere e l'azione della Chiesa sotto maschera di libertà, ed essi aspettano sempre sia loro fatto conoscere quel paese, nel quale col trionfo della completa libertà, vi sia l'indebolimento dell'azione della Chiesa.

Terzo documento è la lettera pastorale che i Vescovi di Fulda hanno indirizzato ai loro fedeli, lettera, che consolò interamente quanti avevano timori intorno al Concilio a cagione di male intelligenze sparse per arte, lettera da pochissimi giornali italiani riprodotta.

Ultimo documento è un articolo sul Concilio, che la Direzione del *Correspondant* pubblicava nel numero 187 del suo periodico. Siccome

(1) Per non incontrare la taccia di essere troppo severi in questo giudizio diremo solo: che in quel giornale si osa quasi scherzare sul grave stato del nobile infermo così vicino alla morte.

Digitized by Google

è l'espressione rispettosa del laicato liberale e cattolico della Francia noi abbiamo voluto riprodurlo per intero.

Con queste sole pubblicazioni noi ci arrestiamo senza discussioni davanti al Concilio, del quale ci siamo occupati meno che fosse possibile. Se qualcuno, tacendo artificialmente i nostri sentimenti cattolici, volesse dire che l'opera nostra è motivo di gioia per il giornalismo antireligioso, pensi che questo medesimo giornalismo è ben più allegro quando giudica delle future decisioni del Concilio Ecumenico dalle dicerie di certi cattolici esagerati.

Stiano calmi i cattolici retrogradi: i liberali e cattolici non si oppongono al Concilio, ma ne accettano anzi già anticipatamente tutte le decisioni, perchè essi sanno che i loro avversarii non sono davvero gli interpreti dell'autorità Divina. LA DIREZIONE.

DOCUMENTO I.

I Cattolici di Coblenza a Mons. Vescovo di Treveri.

Venerandissimo Signore,

Noi sottoscritti, fedeli della diocesi di Treveri, ci indirizziamo a V. Eccellenza come nostro pastore spirituale e nostro Vescovo, in un'affare importantissimo, serio, concernente da vicino la nostra Santa Chiesa, e perciò gli interessi i più considerevoli della nostra esistenza, e la nostra coscienza ci obbliga di fare una dichiarazione rispettosa, pubblica e sincera dinanzi a voi e dinanzi tutta la Chiesa.

Venerandissimo Signore,

Nella vostra lettera Pastorale di quest'anno, lettera che concerne il digiuno, nella quale voi indicavate ai fedeli la significazione del prossimo Concilio generale, dicevate che certamente in un Concilio generale ai soli Vescovi spettava un suffragio decisivo, essendo essi i successori degli Apostoli; ma che ciononostante si sarebbero ascoltate e prese in considerazione, l'esperienza e la prudenza non solo dei Vescovi, ma eziandio di tutti i membri della Chiesa e che non solamente i preti, ma i laici pure potrebbero essere chiamati ad esercitare un'influenza sulle decisioni del Concilio, anche in quistioni importanti. Infatti vediamo, come voi dite, sin d'ora un certo numero di fedeli, gli organi dei quali più importanti non sono Vescovi ma religiosi regolari o laici, che si sforza col maggior zelo di dare all'azione del futuro Concilio, per così dire, una direzione determinata. Noi li vediamo confondere i loro voti e le loro opinioni di predilezione colle credenze ed i bisogni della Chiesa e chiamare cattolici « liberali » in opposizione ai cattolici « veri » tutti coloro

Digitized by Google

che si sentono incapaci di riconoscere i loro insegnamenti come dogmi, o di considerare i loro tentativi come benefici.

Questi fedeli hanno al centro della Chiesa, nell'istessa Roma, un organo, la *Civiltà Cattolica*, nel quale recentemente pubblicarono, sotto forma d'una corrispondenza venuta di Francia, le proposizioni seguenti, le quali sono state riprodotte del pari in un giornale di religiosi tedeschi, senza essere state essenzialmente modificate da altre dichiarazioni fatte posteriormente.

« I cattolici liberali temono che il prossimo Concilio proclami la dottrina del Sillabo e l'infallibilità dogmatica del Papa; inoltre, sperano che il Concilio modificherà alcune proposizioni del Sillabo o che le commenti in un senso a loro favorevole. Nello stesso modo, si lusingano colla speranza che il Concilio non si occuperà punto dell'infallibilità del Papa od almeno che non la proclamerà....

» Ma i veri cattolici, cioè a dire la gran maggioranza dei fedeli, nutrono una ben diversa speranza.

» Quasi in ogni luogo si trova sparsa la convinzione che il futuro Concilio sarà breve, come, per esempio, quello di Calcedonia: perchè nelle circostanze presenti, si sente la difficoltà di mantenerlo riunito per lungo tempo; e prima di tutto, si attendono Vescovi che si mostrino uniti nelle questioni principali, affinchè la minoranza non possa fare una lunga opposizione, malgrado la sua eloquenza.

» I Cattolici sperano, come abbiamo già detto, che il Concilio Ecumenico proclamerà le dottrine del Sillabo.

» I Cattolici accoglieranno con giubilo il proclama dell'infallibilità dogmatica del Papa.... Naturalmente il Papa non prenderà l'iniziativa in tale questione, che sembrerebbe riguardarlo personalmente; sarà silenzioso e riserbato. Ma si spera che l'unanime manifestazione dello Spirito Santo per la bocca de' Padri del Concilio Ecumenico stabilirà il dogma dell'infallibilità del Papa *per acclamazione*.

» Infine, vi è in Francia un gran numero di cattolici che esprimono il voto che il futuro Concilio coroni i numerosi omaggi che la Chiesa rende alla Vergine Immacolata col dogma del glorioso ricevimento di Maria al cielo ».

Venerabilissimo Signore,

Se queste espressioni fossero quelle d'un giornale cattolico qualunque, isolato, non incoraggiato dal favore d'un'autorità ecclesiastica, noi non ci saremmo creduti obbligati di uscire dal nostro riserbo. Ma è noto, che questi fedeli si promettono di veder inclinare dalla loro parte le autorità ecclesiastiche, e la Santa Sede stessa.

Digitized by Google

E sembra che un Ordine considerabile, con tutta la potenza d'una organizzazione centralizzata, si spinga verso lo stesso scopo. Perciò si intende facilmente come un movimento tanto coordinato, tanto energico, e che pretende godere in tal modo dell'approvazione universale, avrebbe potuto essere una sorgente d'errori considerevoli sulle disposizioni reali de' cattolici se non incontrava su alcun punto un' opposizione pubblica; anzi quegli errori sarebbero due volte deplorevoli nelle circostanze attuali. In tale stato di cose noi non dobbiamo e non possiamo conservare più a lungo il silenzio, noi che ci studiamo d'essere non meno che quelli, figli della Chiesa, fedeli, credenti, e zelanti pel bene della nostra madre comune. Noi dobbiamo dunque alzare la voce, e fare altamente, innanzi a voi, nostro Vescovo, la dichiarazione seguente:

I progetti, le speranze, ed i desiderii de' sedicenti cattolici veraci non sono i nostri; noi invece ce ne teniamo in guardia nella maniera la più risoluta. Il significato del prossimo Concilio, spiegato dal S. Padre nella bolla di convocazione, ci ispirò altri pensieri che noi domandiamo il permesso di esporre brevemente a Vostra Eccellenza.

Se esaminiamo le circostanze nelle quali il Concilio generale sta per riunirsi, noi non vediamo manifestarsi, in nessun luogo in questi ultimi tempi, una eretica scissione, riguardante articoli di fede, come quelle che sono state la causa degli antichi Concilii, i quali hanno formulato gli insegnamenti della Chiesa. L'incredulità che ci circonda si appoggia su opinioni filosofiche, la cui falsità, è stata da molto tempo messa in luce, dalle grandi verità cristiane. Ed in quanto a' nostri fratelli cristiani, e divisi, l' unione fra essi e noi, non sarebbe abbastanza agevolata coll'aumentare con alcuni articoli di fede nuovamente formolati, la somma di quelli che servono già a separarci.

Venerabilissimo signore,

La nostra epoca ha veramente bisogni particolari, ma non nel senso che abbiam detto; bisogni che noi altresì sentiamo vivamente, ed a' quali la Chiesa, che è destinata ad essere tutto per tutti, può soddisfare, trovandone i mezzi, nella sorgente inesauribile della sua forza divina. La sua liberazione dal potere dello stato, la restituzione della sua libertà d'azione, e lo ristabilimento simultaneo dell'armonia fra queste due organizzazioni differenti nelle quali, secondo la volontà di Dio, la vita dell' umanità deve svilupparsi, il regolare organamento della partecipazione de' fedeli agli interessi della Chiesa, il mezzo di ricondurre alla Chiesa i nostri fratelli divisi, di vincere il male sociale, di stabilire la vera attitudine del clero e di ogni cristiano riguardo alla diffusione dell' istruzione e della scienza: tali sono i problemi che comprendono la

Digitized by Google

vita della Chiesa nel suo più largo senso ed ai quali il nostro tempo consacra tutti gli sforzi della sua opera spirituale. Ed è per la soluzione di tali problemi che desidera ardentemente l'appoggio ed il soccorso del futuro Concilio, diretto dallo Spirito Santo ed illuminato dai padri di tutta la Chiesa.

Non ci dissimuliamo che l'esame particolareggiato, e la soluzione delle minime difficoltà, provenienti da que' bisogni numerosi, e che prendono radice nella vita sì molteplice della Chiesa, sarebbero impossibili per un Concilio generale. L'organismo stesso della Chiesa dovrà creare nelle sue diverse parti, le forme le più capaci a vincere il male ed a lasciare il loro libero sviluppo all'azione delle forze salutari. E perciò prima ed innanzi tutto una cosa noi accetteremmo con sicura guarentigia assicurata da uno sviluppo ricolmo di benedizioni: cioè che il Concilio donasse nuova vita al grande organismo della Chiesa, ristabilendo in un modo generale i sinodi nazionali, provinciali e diocesani, di cui si son potuti provare gli effetti durante alcuni secoli.

Siffatti sinodi, tutte volte che le loro decisioni erano prese in consigli veracemente liberi e dotti e si riferivano alle esigenze della vita reale, sono stati una sorgente di bene per la Chiesa.

Al contrario, la loro mancanza è stata quasi ovunque un principio od un sintomo d'inaridimento e deperimento. Per tal motivo, la loro istituzione non solo nella forma, ma ancora nello spirito e nella realtà, ci permetterebbe di sperare il compimento de' nostri voti concernenti gli interessi della Chiesa nella nostra patria. Questi voti, malgrado i fenomeni tristi e gravi della nostra epoca, noi oseremmo raccomandarli istantemente e con fiducia a vostra Eccellenza. Ed ora, se la nostra attenzione si rivolge sui rapporti generali della Chiesa e dello stato, e della società moderna, ci sembra di un urgente interesse per la libertà e l'indipendenza della Chiesa che il Concilio futuro non lasci avvalorarsi alcun dubbio su questo punto:

Che la Chiesa rinunziasse interamente al desiderio di ristabilire le forme teocratiche del medio evo. Infatti è ciò, che oggidì contribuisce maggiormente ad alienare gli spiriti dalla Chiesa; si teme che non ritornino que' tempi in cui il potere secolare interveniva con mezzi di forza materiale in favore del dogma e delle leggi di tale o tal altra confessione religiosa appoggiandosi sulla rivelazione soprannaturale. In que' tempi la coscienza non era libera, e la dignità della religione stessa si trovava offesa; perchè essa non saprebbe mantenersi senza la libera credenza de' fedeli in nessun modo violentati dal potere dello stato. Noi non disconosciamo che la vita dello stato, essa pure, ha una base religiosa per la ragione che l'ordine che esiste nello stato, e l'esercizio de' poteri pubblici riposano sulla

Digitized by Google

riconoscenza d'un Dio vivo e personale e d'una legge morale da lui insita nell'anima umana. Ma noi siamo pienamente convinti che la sfera dello stato, tanto indipendente sul suo proprio terreno quanto la Chiesa nel suo, è rinchiusa nel cerchio di nozioni intellettuali e di leggi morali che l'uomo concepisce coll'aiuto di soli lumi naturali. Perciò, ai nostri occhi, lo stato, il più veracemente cristiano, sarebbe precisamente quello che rispettasse il più scrupolosamente questi limiti; che assicurasse alla religione soprannaturale, alla Chiesa ed alle confessioni, (le quali, d'altra parte, riconoscerebbero la sua propria base religiosa e morale) il movimento il più libero ed il più indipendente nel loro proprio dominio, come anche la protezione de' loro diritti; ma che avrebbe nondimeno, dal suo lato, e per quanto potrebbe senza violare l'uguaglianza dinanzi alla legge, riguardi particolari per le tradizioni religiose del suo popolo, e che si servirebbe volontieri dell'intelligenza superiore de' cittadini educati dal cristianesimo per adempiere sempre meglio la legge naturale, e per darle un'espressione sempre più pura nelle sue istituzioni. In tal via si giungerà all'armonia la più completa, all'azione la più feconda, allo sviluppo il più ideale della Chiesa che la storia abbia veduto sin qui. E se nondimeno, nella vita degli uomini, fossero ancora insorti dissensi fra le due istituzioni, non sarebbero che conflitti risultanti, con maggiore o minore necessità, dalla differenza che passa fra la Chiesa e lo stato, differenza che il cristianesimo ha il primo chiaramente formolata, oppure risultanti dalla debolezza e dall'imperfezione umana.

Venerabilissimo Signore,

Ciò che ci cagionerebbe un' impressione più penosa e più triste ancora che quell' alterazione d' armonia fra la Chiesa e lo Stato, sarebbe di veder rallentare i legami che devono unire il clero ed il laico, il pastore e la greggia, sarebbe il veder nascere in mezzo ad essi un profondo dissenso.

Egli è dunque con dolore che noi vedemmo fare tentativi per distrurre la base comune dell' educazione che sinora riuniva ancora, assai generalmente, in Germania il clero e gli uomini chiamati a vivere nel mondo e preparati cogli studii accademici delle Università.

Se è già contrario agli interessi della Chiesa, in quanto è prima autorità civilizzatrice, il non essere rappresentata nei grandi centri d'educazione della nostra nazione, a quelle scuole che tutti i nostri vicini c'invidiano, basta un colpo d'occhio sui rapporti che esistono, in molti paesi latini, fra il clero ed i laici colti, per ispirarci serii timori sulle conseguenze d' un' educazione e d' un' istruzione esclusive de' nostri pastori futuri. Ma se si limitasse l' istruzione teologica de' giovani ecclesiastici,

Digitized by Google

se, come si dice ne' fogli pubblici, si volessero escludere gli studenti in teologia dalle parti dell'insegnamento che guidano alle fonti immediate della fede, e dello sviluppo della Chiesa, noi non potremmo vedervi che un danno irremediabile portato alla scienza nonchè alla vita ecclesiastica. Esprimiamo dunque il voto che il futuro Concilio Ecumenico, se dovesse deliberare sull'educazione del clero, tenga conto esattamente della situazione particolare della nostra patria, o che abbandoni a' sinodi nazionali il regolamento definitivo di questo soggetto.

Venerabilissimo Signore,

I pericoli che minacciano a' nostri giorni la Chiesa, coll'incredulità che ci combatte da ogni parte, le grandi esigenze che i mali sociali del nostro tempo impongono alla carità cristiana, mostrano quanto sia più che mai necessario che tutti i fedeli unendosi il più strettamente possibile coi loro pastori partecipino alla vita della Chiesa e spieghino in un'azione comune ed unanime tutta la pienezza dell'azione cristiana. Quando in un'analoga situazione, l'antica Chiesa vinse un tempo il mondo pagano, quell'unanimità era completa, il legame che univa la comunità era sì stretto sì fermo che nell'elezione del vescovo si ascoltava la voce del popolo.

Certamente il ristabilimento, introdotto dal tempo, di questa istituzione è probabilmente rimandato per un'avvenire più lontano, e dipenderà da amichevole intelligenza fra Chiesa e Stato. Ma d'ora innanzi una partecipazione più generale e regolarmente organizzata dei laici alla vita cristiana e sociale della parrocchia ci sembra desiderabilissima; perchè esistono appena oggidì rapporti viventi, regolari, ad un tempo cristiani e sociali, fra la totalità della parrocchia come tale ed il suo pastore, il curato. Soltanto nel tempio di Dio od agli atti del culto il curato si trova in presenza della comunità intera; le opere di carità cristiana sono abbandonate agli ordini religiosi, a particolari, a società libere, di cui molte persone non vogliono far parte sia per indifferenza, sia per un timore che non è assolutamente illegittimo. La parrocchia non ha quasi in nessun luogo un organo, perchè i consigli di Chiesa (Kirchenvorstaende) dei nostri giorni sono limitati ad un terreno molto ristretto, e non sono nemmeno l'ombra d'una vera rappresentanza. E nondimeno l'amministrazione della ricchezza ecclesiastica non è il tutto; vi è anche la cura dei poveri, degli ammalati, degli infelici di ogni sorta, l'educazione cristiana della gioventù, l'autorizzazione di stabilimenti per Ordini religiosi facendo capitale sui mezzi de' fedeli, o volendo esercitare un'influenza nel seno del comune: vi è la partecipazione alle missioni ed agli affari generali della Chiesa. Tutto ciò dovrebbe, per essere fedeli all'idea cristiana, essere lo scopo dell'intiero comune unito col suo pastore con istituzioni conformi al nostro tempo e aventi riguardo a quegli interessi.

Digitized by Google

Noi non intendiamo limitare la carità libera degli individui, i gloriosi servizii e lo spirito di sacrifizio degli ordini religiosi, nè l'azione pastorale de' ministri di Dio; noi vi pensiamo tanto meno, che un'organizzazione religiosa come noi l'abbiamo definita non avrebbe alcun potere coercitivo. Ma speriamo fermamente che una simile organizzazione attirerebbe a sè la grande quantità dei laici, che renderebbe possibile un' unione soddisfacente ed una direzione ben combinata di tutte le forze, che la Chiesa potrebbe combattere con miglior esito i mali sociali del tempo presente, che realizzerebbe più sicuramente l' influenza del clero sul popolo, che riuscirebbe meglio ad informare di principii cristiani la vita privata de' particolari, ch'essa reagirebbe più efficacemente contro l'indifferenza religiosa, che arresterebbe più facilmente le tendenze esclusive, che getterebbe così più prontamente un ponte sull'abisso che s'ingrandisce di giorno in giorno fra i sedicenti buoni cattolici od i cattolici comuni.

Venerabilissimo Signore,

Il desiderio ardente che anima il Santo Padre, tutto il venerabile episcopato, ogni cattolico fedele, e specialmente noi cattolici tedeschi, il desiderio di vedere le confessioni protestanti che sono separate da noi riconciliarsi colla Chiesa, non ha alcuna probabilità di realizzarsi se da parte nostra non facciamo qualche cosa di decisivo per allontanare il timore e la diffidenza de' nostri fratelli, per vincere pregiudizii, per risvegliare la confidenza. Ora, quanti loro pregiudizii non scomparirebbero immantinente se vedessero rivivere ed agire presso di noi que' grandi organi della Chiesa, rifiorire in mezzo a noi una vera vita parrocchiale, adempiendo i doveri sociali del cristianesimo; se non potessero più essere tentati ad avere il diffidente timore di vedere i fedeli utilizzati da una gerarchia ambiziosa, e gli spiriti violentemente diretti od inclinati da essa verso false vie. Ciò che un tempo avrebbe probabilmente impedito lo scisma di nascere sarebbe ancora oggidì il mezzo il più efficace per farlo cessare. Ora si disperò della gerarchia perchè fu accusata di aver cagionato la decadenza della vita cristiana, e questa disperazione, esplicabile ne' tempi in cui si è manifestata, ma attestante poca fede, fece nascere dottrine che dovevano rendere la gerarchia superflua. La vecchia chiesa cristiana, la vecchia vita comunale, ecco ciò che si voleva ristabilire; non vi si riuscì, perchè si avea rigettato l'autorità sacerdotale sulla quale soltanto si può costruire una comunità cristiana; ma noi che abbiamo conservato queste ferme colonne, noi potremo facilmente, su quelle fondamenta rimaste intatte, aggiungere le pietre sovrapposte ed accumulate; noi possiamo costruire il tempio sublime di cui le grandi porte a-

Digitized by Google

perte lascieranno passare lietamente, se Dio lo vuole nella sua misericordia, i fratelli che ritorneranno.

Finalmente un'altra questione di qualche importanza, che noi vorremmo sottomettere a Vostra Eccellenza ed a tutto l'episcopato convocato al Concilio ecumenico, riguarda l'istituzione dell' *Index librorum prohibitorum.*

Noi sappiamo essere sacro dovere delle autorità ecclesiastiche il vegliare sulla purità della dottrina, indicare gli errori e correggerli, ricondurre i traviati nella via diritta. Ma la procedura adottata nei secoli passati per adempiere a questo dovere, la registratura in un pubblico catalogo degli scritti contenenti idee erronee, equivoche od immorali, e la proibizione di leggere quei libri senza autorizzazione speciale de' superiori ecclesiastici, tal maniera di procedere non ci sembra nè appropriata allo scopo che si propone, nè conforme allo spirito ed alla dignità della Chiesa, nè salutare allo sviluppo delle scienze.

Questo sistema non adempie al suo scopo, perchè è materialmente impossibile di registrare tutti gli scritti che contengono proposizioni erronee o pericolose; dipende dunque sovente dal caso, sovente da una denunzia, che un libro sia o no registrato. Finalmente non sono le stesse dottrine erronee e pericolose che si dinota, ma i libri di cui la lettura è proibita, e gli autori di quei libri. Ora, la proibizione di leggere somiglianti scritti non può, in molti casi, esser presa in considerazione dalla maggioranza de' cattolici istruiti; ed in generale, come Vostra Eccellenza lo sa molto bene, questa proibizione non è punto considerata. Tal sistema non è punto conforme alla dignità ed allo spirito della Chiesa, poichè sovente autori cattolici e credenti, che s'ingannarono colle migliori intenzioni, o la colpa de' quali consistè nel dire cose che dispiacquero, si trovano, posti coll'iscrizione del loro nome, a lato ad autori di opere veramente infami, notificate come pericolose, e per sempre diffamate, mentre che la scienza e la Chiesa dovrebbero ai primi piuttosto riconoscenza per i servizii importanti. Finalmente, questo sistema non è salutare, pel progresso delle scienze, perchè il timore di attirarsi quella pena diffamatoria con qualche falso passo, o qualche sbaglio involontario, forse anche in conseguenza dell' ossequio spontaneo d' un avversario, sta pendente come un peso di piombo sull'investigazioni di sapienti cattolici. Noi dunque esprimiamo il voto che piaccia al futuro Concilio di sopprimere l' *Index librorum prohibitorum.* È diritto dell'autorità ecclesiastica di metterci in guardia, per mezzo de' nostri pastori contro dottrine erronee e libri immorali quando e tutte le volte che essa lo crede necessario; ma la persona che s'inganna involontariamente ha il diritto di attendere dalla carità cristiana de' suoi superiori che si tenga conto del suo nome e della sua

Digitized by Google

riputazione, finchè essa persona sia pronta, umilmente credente, a rinunziare all'errore e specialmente quando un pericolo estremo per la salute delle anime non esige la denunzia pubblica di colui che insegna false dottrine.

Tali sono, Venerabilissimo signore, le convinzioni ed i voti che la nostra coscienza ci ha spinti ad esprimere innanzi a voi. Essi meritano, ci sembra, d'essere ascoltati tanto bene quanto tutti gli altri che sono ispirati da un fedele attacco alla nostra Santa Chiesa, con sincere apprensioni pel suo bene, e che si sono formati colla riflessione di lunghi anni. Noi abbiam preso la determinazione di metterci pubblicamente avanti per il sentimento del dovere, vivamente risvegliato in noi dall'antipatia generale con cui si accolsero nei circoli cattolici le dottrine qui sopra indicate della *Civiltà*, e dalla timidità deplorabile che fa esitare tante persone, le quali dovrebbero agire diversamente e parlare altamente con coraggio. Il triste scisma del sedicesimo secolo, anch'egli fu preceduto immediatamente da un Concilio ecumenico che non esercitò alcuna influenza favorevole sullo sviluppo delle cose. Se oggidì le popolazioni cristiane debbono realmente essere riguadagnate alla Chiesa dal Concilio, bisogna che in faccia a pretensioni esclusive e decisive, la Chiesa insegnante e governante, sia istruita compiutamente dello stato degli spiriti con professioni chiare e nette e che possa così far ragione ai veri bisogni del tempo. Per ciò noi ci sentiamo obbligati a cooperare a quest'oggetto secondo le nostre forze, noi che siamo risoluti, da figli fedeli della Chiesa, e di vivere e di morire coll'aiuto di Dio nell'unità colla Chiesa, e colla Santa Sede di Roma, ed in una obbedienza figliale verso Vostra Eccellenza nostro Vescovo.

DOCUMENTO II.

Il Conte Carlo di Montalembert ai Cattolici di Coblenza.

Parigi, li 10 luglio 1869.

..... Due volte, da alcune settimane, mi sono avvicinato alla tomba, senza potervi trovare quella libertà, presso la quale io sospiro, e che il buon Dio mi fa aspettare così lungamente. Ciò nonostante la fine dei miei mali non può tardare; e sin d'ora mi sembra ch'io possa giudicare delle cose e delle persone di quaggiù con un disinteresse ed una indipendenza, che sono solamente privilegio della morte. In mezzo a questa rovina del corpo la mia anima mi sembra abbia conservato un certo vigore, e perciò con intima e profonda gioia il mio cuore ed il mio spirito si rifugiano sulle rive del Reno, dove si sono sviluppate le mie prime impressioni di studente, ed ove io ritrovo oggi le sole consolazioni

Digitized by Google

che mi sia dato di incontrare nella sfera d'un pubblicista politico e religioso. Queste consolazioni, a voi, signore, io le debbo ed ai vostri amici, al vostro eccellente giornale; *Koelnische Blatter*, al dotto e coraggioso *Foglio Teologico* di Bonn, ma sopratutto all'ammirabile indirizzo di alcuni laici di Coblenza al vescovo di Treveri, del quale indirizzo voi avete fatto pubblico il testo ed aveste la bontà di mandarmene una copia. Io non saprei dirvi quanto sia stato commosso e consolato da questo gloriosa azione della coscienza e della ragione dei cattolici « d'altri tempi ». Parmi vedere risplendere un lampo in mezzo alle tenebre, e sentire finalmente un'accento virile e cristiano in mezzo alle declamazioni ed alle adulazioni disgustanti, dalle quali siamo assordati. Tutto mi vi è parso da approvarsi tanto nella forma come nella sostanza. Io ne avrei volontieri sottoscritto ogni parola. Permettetemi d'aggiungere che mi sento un po' umiliato all'idea che voi, Allemanni del Reno, avete avuto questa volta l'iniziativa di una dimostrazione che spettava tanto bene agli antecedenti dei cattolici francesi, come alle convinzioni che nella prima metà del secolo XIX ci hanno valso l'onore di inaugurare la difesa della libertà religiosa sul continente.....

DOCUMENTO III.

Pastorale collettiva dei Vescovi tedeschi riuniti a Fulda.

Anche quest'anno noi Vescovi tedeschi, nello spirito di Gesù Cristo e della sua santa Chiesa, che anzitutto è spirito di unità e di comunione, ci siamo uniti a Fulda presso al sepolcro di S. Bonifacio, in fraterna conferenza. Scopo di queste adunanze non è già quello di emanare decisioni obbligatorie in materie ecclesiastiche, il che secondo le leggi della Chiesa può farsi soltanto nelle assemblee ecclesiastiche propriamente tali e tenute nella dovuta forma (nei Sinodi o Concili), ma esse hanno unicamente per iscopo di renderci, mediante vicendevoli colloqui, più atti ad adempiere nel modo migliore il nostro sacro ministero, e di coltivare fra noi quell'unione e carità, che è la madre e nutrice di ogni bene.

Naturalmente in quest'anno un oggetto principale della nostra conferenza fu di prepararci al Concilio ecumenico, al quale il nostro Santo Padre Pio IX ha convocato tutti i Vescovi della terra.

A questo riguardo noi abbiamo giudicato cosa buona e salutare, prima di separarci, di rivolgere in comune ai nostri amati diocesani, ecclesiastici e secolari, alcune brevi parole.

Allorchè erasi fatta certa la convocazione di un Concilio ecumenico,

Digitized by Google

per una parte gli animi dei fedeli furono riempiti da pia aspettazione e lieta speranza, e migliaia di essi tengono rivolti con figliale fiducia i loro sguardi a Roma. Non quasi fosse il Concilio un mezzo magico per togliere da noi ogni male e pericolo, e per mutare d'un tratto la faccia della terra, ma perchè, secondo la costituzione data da Cristo nella sua divina sapienza alla Chiesa, l'unione dei successori degli Apostoli intorno al successore di S. Pietro in un Concilio ecumenico è il mezzo principale, per mettere in più chiara luce la verità salutare del cristianesimo e per introdurre nella vita più efficacemente la sua santa legge. Ciochè il santo pontefice Gregorio Magno dice sì bellamente, che nel corso dei tempi le porte della divina verità e sapienza si aprono sempre di più alla cristianità, questo si effettua nel modo più grandioso mediante i Concilii ecumenici. Dall'essere poi la dottrina di Cristo esattamente conosciuta e la sua legge più universalmente osservata dipende senza dubbio, come l'eterno, così pure il vero benessere temporale dell'umanità. Perciò i figli fedeli della Chiesa hanno salutato in ogni tempo i Concili ecumenici con gioia e con santa fiducia. Egli è nostro sacro dovere di nutrire in noi stessi e di diffondere negli altri, cotali sentimenti anche riguardo all'imminente Concilio.

Tuttavia non possiamo dissimularci, che d'altra parte persino da membri fervorosi e fedeli della Chiesa si nutrono timori, atti a scemare la fiducia. Si aggiunge che dagli avversari della Chiesa vengono mosse accuse, le quali non hanno altro scopo, che di suscitare vastamente la diffidenza e l'avversione contro il Concilio, e di risvegliare persino il sospetto dei governi. Così si sentono delle voci che il Concilio possa e voglia promulgare nuovi dogmi di fede, i quali non si contengono nella rivelazione di Dio e nella tradizione della Chiesa, e che esso possa e intenda stabilire dei principii che, pregiudicievoli agli interessi del cristianesimo e della Chiesa, *sieno incompatibili colle giuste pretese dello Stato, colla civiltà e colla scienza, come pure colla legittima libertà e colla prosperità temporale dei popoli.* Si va ancor più innanzi; si accusa il S. Padre che egli, sotto l'influsso di un partito, voglia puramente usare del Concilio come di un mezzo per accrescere smodatamente il potere della Sede Apostolica, per cambiare l'antica e vera costituzione della Chiesa, per istabilire una signoria spirituale incompatibile colla cristiana libertà. Non si ha rossore di designare il Capo supremo della Chiesa e l'Episcopato con nomi di fazione, che noi finquì eravamo usi di sentire solamente dalla bocca dei più dichiarati nemici della Chiesa. Quindi non si ha alcun riguardo di far sentire il sospetto, che *non sarà concessa ai Vescovi la piena libertà di discussione*, e che mancherà anche agli stessi Vescovi la necessaria cognizione e il necessario coraggio

Digitized by Google

per adempiere il loro dovere nel Concilio, e in conseguenza di ciò si pone persino in questione la validità stessa del Concilio e delle sue decisioni.

Da qualunque parte provengano questi e simili discorsi, essi non sono certamente dettati da fede viva, da fedele amore alla Chiesa, da un incrollabile fiducia in quell'aiuto, che non mai il Signore alla sua Chiesa sottrae. Così non hanno mai pensato i nostri padri nella fede, non mai i santi di Dio; ciò, amati diocesani, è contrario senza dubbio anche al vostro intimo convincimento cristiano. Non pertanto noi vogliamo anche esplicitamente esortarvi a non vi lasciar sedurre da tali discorsi, a non vacillare per cagione di essi nella vostra fede e nella vostra speranza. — *Giammai un Concilio ecumenico pronuncierà nè può pronunciare una nuova dottrina, che non sia contenuta nella Sacra Scrittura o nella Tradizione apostolica*; come in generale la Chiesa, quando pronuncia in cose di fede, non promulga nuove dottrine, ma mette l'antica e originaria verità in chiara luce e la difende contro nuovi errori.

Giammai un Concilio ecumenico può promulgare e promulgherà dottrine, le quali sono in contraddizione coi principii della giustizia, col diritto dello Stato e delle sue autorità, colla moralità e coi veri interessi della scienza, o colla legittima libertà e col benessere dei popoli. In generale, il Concilio non istabilirà nuovi principii, nè altri da quelli, che sono scritti dalla fede e dalla coscienza nel cuore di tutti voi, che furono sacri ai popoli cristiani di tutti i secoli, e sui quali ora e sempre riposa la prosperità degli Stati, l'autorità dei superiori, la libertà dei popoli, e che costituiscono la base di ogni vera scienza e moralità. — E perchè possiamo noi fare questa dichiarazione con tale precisione e fidanza? Perchè noi siamo accertati dalla fede, che Gesù Cristo è colla sua Chiesa tutti i dì sino alla fine del mondo, che lo Spirito Santo non la abbandona mai, e le ricorda ogni cosa e la introduce in ogni verità, per modo che essa è e rimane la colonna e il sostegno della verità, cui le stesse porte dell'inferno non possono espugnare; finalmente perchè noi crediamo e sappiamo che, quando i successori di Pietro e degli Apostoli, il Papa e i Vescovi, adunati legittimamente in un Concilio ecumenico fanno delle decisioni in cose della fede e della legge morale, sono assicurati contro ogni errore dalla provvidenza e assistenza divina.

A quella maniera, che Cristo è il medesimo ieri e oggi e in eterno, e la sua parola dura sempre, quand'anche passino cielo e terra; così anche la sua Chiesa rimane la stessa in ogni tempo, e la verità di Cristo rimane in lei perpetua e immutabile. Anche il solo temere che un Concilio ecumenico nelle sue decisioni dottrinali possa errare contro la verità della Tradizione, che esso possa in alcun modo alterare nella sua essenza la costituzione della Chiesa stabilita da Dio, è un disconoscere la

Digitized by Google

virtù delle divine promesse fatte alla santa Chiesa, e l'efficacia dell'aiuto della divina grazia. *Egualmente nessuno ha ragione di temere, che il Concilio ecumenico prenda inconsideratamente e con precipitazione delle risoluzioni, le quali senza necessità si oppongano ai vigenti rapporti e ai bisogni della presente età, oppure che esso, seguendo il fanatismo di umani pensamenti, voglia trapiantare nell' età presente costumi e istituzioni di tempi trascorsi.* E come si può anche solo ragionevolmente temere una tal cosa da un'adunanza dei Vescovi di tutto il mondo cattolico, i quali forniti delle più ricche esperienze della vita, famigliari alle condizioni dei più svariati paesi, aggravati dalla responsabilità della più santa missione, dal Capo supremo della Chiesa vengono adunati principalmente allo scopo, *per deliberare con lui*, in quale modo migliore le eterne verità della religione debbansi attuare nella presente età, e come il beneficio del cristianesimo si possa meglio conservare e trasmettere alle presenti e future generazioni?

Egli è con sì poco fondamento e con sì poca giustizia che si temerebbe di veder attentare alla libertà delle deliberazioni del Concilio. Quanto poco coloro che ciò pensano conoscono i sentimenti del Papa, i sentimenti dei Vescovi e il modo di procedere della Chiesa! Noi sappiamo nel modo più certo che è volere formale e dichiarato del S. Padre di non mettere alcun ostacolo alla libertà e alla durata delle deliberazioni, e ciò è nella natura stessa delle cose. Infatti in un Concilio della Chiesa i varii partiti non combattono con tutte le arti dell'eloquenza per ottenere la vittoria; i diversi membri dell'assemblea non cercano di vincerla sui loro avversarii coll'acquisto di una maggioranza favorevole alle loro opinioni. A malgrado delle differenze di sentire, tutti sono anticipatamente d'accordo sui principii della fede, e non tendono che ad uno scopo, che è la salute delle anime e il bene del cristianesimo. Le discussioni non hanno dunque per oggetto di vincere un avversario o di far trionfare un interesse particolare; non si discute se non per fare risplendere la verità sotto ogni suo aspetto e per non decider nulla prima di aver risolto tutte le difficoltà e chiarito tutto ciò che è oscuro. In ciò che riguarda sopratutto le eterne verità della fede, il Concilio non deciderà nulla prima di aver esauriti tutti i mezzi della scienza e delle più mature deliberazioni.

E che direm noi a proposito degl' indegni sospetti che suppongono che i vescovi potrebbero per considerazioni umane rinunciare nel Concilio alla libertà della parola, che è uno dei loro obblighi? Noi ricordandoci del comando del nostro Maestro, non risponderemo con ingiurie a coloro che c' insultano, e ci contenteremo di dire semplicemente e lealmente: Quando i vescovi della Chiesa cattolica saranno riuniti in Concilio

Digitized by Google

ecumenico, non dimenticheranno mai *il più santo dei loro doveri, il dovere di rendere testimonianza alla verità;* si rammenteranno di quelle parole dell'Apostolo: *Chi vuol piacere agli uomini, non è servo di Cristo*; ricordandosi del conto che dovranno rendere quanto prima dinanzi al tribunale di Dio, penseranno ch' essi non hanno altra regola da seguire che quella della loro coscienza.

Non abbiam creduto che fosse indegno di noi il difendere l'Episcopato cattolico e il Concilio ecumenico contro questi tristi sospetti; noi sappiamo che lo stesso Apostolo dei gentili non ha disdegnato nell' interesse dell' Apostolico suo ministero e del suo amore per le anime e per la Chiesa, di respingerne in tal modo le accuse più insussistenti.

Ma quando si giunge persino ad incriminare ed oltraggiare le intenzioni del Santo Padre e la Santa Sede apostolica stessa, dimenticando completamente il rispetto e l'affetto che dobbiamo alla Chiesa ed al suo capo, quando lo si rappresenta lui, che Cristo ha costituito pastore di tutti e di cui fece la pietra sulla quale riposa tutta la Chiesa, come un partito e come lo strumento d'un partito; quando gli si attribuiscono progetti di dominazione ed ambiziosi, assolutamente come coloro che davanti Ponzio Pilato accusarono altre volte Cristo, il fondatore della Chiesa, di essere un ribelle e di ammutinare il popolo, le parole ci mancano, per esprimere il nostro dolore nell' udire simili discorsi, e per dichiararci contro lo spirito da cui sono inspirati.

Nulla è tanto contrario ed estraneo all'essenza della Chiesa cattolica quanto lo spirito di partito. Il divin Salvatore ed i suoi apostoli non hanno condannato nulla più energicamente della scissione e della divisione in partiti, ed è precisamente per impedire ogni fatto di questo genere e conservare l'unità degli animi mediante il legame della pace, che Cristo ha scelto fra tutti gli apostoli uno solo per fare di lui il centro dell' unità ed il pastore supremo, sottoporre tutti all' autorità paterna di quel pastore ed unire a lui tutti i vescovi, preti e fedeli del mondo intero col legame indissolubile dell' obbedienza, fondata sulla fede e sull' amore.

È vero che la Chiesa si compone di una immensa quantità di caratteri nazionali ed individuali. Essa abbraccia le associazioni, corporazioni e manifestazioni più diverse della vita religiosa; essa tollera e protegge persino la varietà delle dottrine teoriche e pratiche; ma non tollera ed approva mai i partiti, ed essa stessa non è mai un partito. Per un cuore cattolico, finchè la sua fede ed il suo amore non sono oscurati dalle passioni, è impossibile che sotto il rapporto religioso ed ecclesiastico sia mai penetrato dallo spirito di parte, poichè la sua fede lo induce a subordinare con umiltà, amore e fiducia illimitata, il suo proprio giudizio e più ancora i suoi interessi e le sue passioni alla Sede supre-

Digitized by Google

ma di cui Cristo c'impose di ascoltare gl'insegnamenti ed alla quale si applica eternamente la sua parola: « Chi vi ascolta, mi ascolta ».

Al prossimo Concilio ecumenico, questa Sede suprema ed infallibile della Chiesa parlerà a tutti, o piuttosto sarà Cristo ed il suo Spirito Santo, che parleranno mediante l'organo di quella Sede, e tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che amano Iddio udiranno la voce di Cristo: « La voce della verità, della giustizia, della pace di Cristo ».

Come Pietro ed i suoi apostoli non avevano che una sola e stessa opinione al primo Concilio di Gerusalemme e non parlavano che una sola lingua, così pure non vi sarà oggidì che una sola opinione ed una sola lingua, sarà rivelato a tutto il mondo che, come nella prima comunità cristiana, anche oggidì tutti gli aderenti della Chiesa cattolica non hanno che un cuore ed un'anima sola.

È da questa fonte dell'unità che deriva nella Chiesa tutto ciò che v'ha di grande, di buono e di salutare; vi si riferiscono tutti i vantaggi del cristianesimo e soltanto mediante questa unità noi partecipiamo alla luce ed alla vita di Cristo. Perciò Cristo nella sua preghiera dopo la Cena, implorò dal suo Padre celeste i benefizi di questa unità, poichè i benefizi di questa unità comprendono tutti gli altri beni di salute, la fede, l'amore, la forza, la pace e tutte le benedizioni.

All'opposto, dalla scissione e dalla secessione sono sôrti i mali peggiori da cui siano mai stati afflitti il cristianesimo ed il mondo, mentre che al contrario la salvezza dipende dalla conciliazione e dal ristabilimento dell'unità.

Se, all'epoca nostra, come dobbiamo riconoscerlo, grazie al cielo, molti mali di passati tempi nefasti furono guariti; se la vita ecclesiastica e religiosa ha guadagnato forza, malgrado tutte le circostanze sfavorevoli, e se è stato fatto molto bene per la salute delle anime e la consolazione dei poveri e di coloro che soffrono; se il coraggio della fede e l'amore per la Chiesa sono divenuti più forti in tutti gli ecclesiastici ed i laici; se in tutto l'universo il regno di Dio cresce con novello vigore e porta frutti, se anche tutti gli attacchi contro la Chiesa e tutt'i suoi patimenti non si rivolgono che a suo vantaggio, noi non dubitiamo che ciò non sia soprattutto il risultato di quell'armonia intima e di quella unità di sentimento che, se si eccettuano alcune tristi ed insignificanti perturbazioni, regna in tutto il mondo cattolico.

Non è vana iattanza, ma è rendere omaggio ad una verità evidente dire che tutti i Vescovi del mondo cattolico sono uniti fra di loro e colla sede apostolica nella più perfetta unità, e che il clero ed il popolo sono pure d'accordo coi loro Vescovi; é così che l'unione più cordiale esiste generalmente fra i varii servi della Chiesa e che i cattolici di tutte le

Digitized by Google

nazioni si sentono pure d'accordo ed uniti nella fede e nell'amore per la Chiesa; le calamità e le burrasche dei tempi non fecero che consolidare questa unità e specialmente l'affettuosa cooperazione di tutte le nazioni a proteggere il S. Padre, gravemente minacciato, ha stretto sempre più i legami di questa unità.

Nello spirito di questa unità, come inviati da Cristo, in nome di Cristo e per il Suo Cuore, noi consigliamo, preghiamo e scongiuriamo tutti e particolarmente i nostri fratelli nel sacerdozio e nel santo ministero dell'insegnamento, di mantenere e sviluppare questa perfetta concordia, secondo la loro posizione, colle parole, gli scritti e l'esempio, facendo sparire completamente tutti i conflitti che potrebbero essere avvenuti precedentemente da una parte o dall'altra, ed astenendosi da tutto ciò che potrebbe servire di alimento alla discordia e risvegliare le passioni umane.

Fra breve noi lascieremo per lungo tempo le nostre diocesi, ed i nostri cuori sono grandemente commossi allorchè pensiamo ai gravi pericoli dell'età presente. In conseguenza abbiamo deciso ed ordinato che siano indirizzate preghiere durante tre giorni al Sacro Cuore di Gesù, incominciando dall'8 dicembre di quest'anno in tutte le parrocchie delle nostre diocesi. Noi ci riserbiamo di prendere ulteriori disposizioni intorno a queste preghiere.

La grazia e la pace di Gesù Cristo, l'intercessione della Santissima Vergine e di tutti i Santi, sia e rimanga con voi tutti.

Fatto a Fulda, il 6 settembre 1869.

† Paolo, *Arcivescovo di Colonia.*

† Gregorio, *Arciv. di Monaco e di Frisinga.*

† Enrico, *Principe Vescovo di Breslavia.*

† G. Antonio, *Vescovo di Wurzborgo.*

† Cristoforo Fiorenzo, *Vescovo di Fulda.*

† Guglielmo Em., *Vescovo di Magonza.*

† Edoardo Giacomo, *Vescovo d'Hildescheim.*

† Luigi, *Vescovo di Leontopoli in* p. i. *Vicario apostolico di Sassonia.*

† Corrado, *Vescovo di Paderbona,*

† Pancrazio, *Vescovo di Augsborgo.*

† Mattia, *Vescovo di Treveri.*

† Nicolo', *Vescovo d'Alicarnasso in p. Vicario Apostolico di Lussemburgo.*

† Gio. Enrico, *Vescovo d'Osnabruck e Provicario delle Missioni settentrionali tedesche e danesi.*

† Francesco Leopoldo, *Vescovo di Eichstaedt.*

† Lotario, *Vescovo di Leuca in* p. i., *e Vic. cap. dell'Arcidiocesi di Friburgo.*

Digitized by Google

† Filippo, *Vescovo di Ermeland.*
† Gio. Nepomuceno, *Vescovo di Culm.*
† Nicolo' *Vescovo di Spira.*
† Carlo Giuseppe, *Vescovo eletto di Rottenbourg.*

DOCUMENTO IV (*).

Il Concilio.

Due mesi appena ci separano dalla data che Pio IX assegnò per l'apertura del Concilio del 1869 ed oggimai è certo che un siffatto avvenimento del quale non v'ha il pari, e che pocanzi trattavasi di chimera sta per divenire una augusta realtà. A misura che s'avvicina il momento, l'attenzione pubblica si distrae da ogni altro oggetto, e quando le porte del Vaticano saranno aperte ai successori degli Apostoli, tutte le voci umane, anche le più ostili, le più clamorose, le voci stesse della stampa taceranno istintivamente per lasciar risuonare fino agli estremi del mondo gli accenti solenni della voce della Chiesa.

Quale maggior spettacolo per commuovere un cuore cristiano e per colpire lo sguardo stesso dell' incredulo o indifferente, dello spettatore e dello storico? Sono ormai trascorsi mille cinquecento anni dacchè si riunì il pri-

(*) Se accettiamo e dichiariamo nostri i concetti che informano questo pregevole lavoro del *Correspondant*, dobbiamo fare le più ampie riserve — una volta per sempre — sui giudizi che sembrerebbero severi, forse troppo non sempre scevri da passione, che vi si portano a riguardo dell'Italia. I redattori del benemerito periodico francese, nonchè l'autore dell'articolo, apprezzeranno, non ne dubitiamo, il sentimento che ci suggerisce cotesta dichiarazione; essi sentono troppo altamente il nobile amore di patria, sono, con legittimo orgoglio, tanto gelosi del suo onore, da intendere facilmente che eguali affetti debbono albergare nell'animo di altri liberi cittadini, i quali per di più hanno a patria l'Italia.

Non ispingeremo per certo il nostro patriottismo sino ad approvare tutti i mezzi adoperati per conseguire l'esistenza politica del nostro paese: ma se Mons. Dupanloup potè esclamare un giorno „ accettiamo, invochiamo i principii, le libertà proclamate nel 2789 „ non sarà lecito a noi accettare l' unità italiana uscita da una rivoluzione assai più tranquilla ed onesta della francese? E se dal profondo e radicale commovimento del secolo scorso, buono nel suo principio, necessaria reazione contro gli abusi, ed i mali d'una società corrotta. Iddio seppe trarre del bene a pro della Chiesa, perchè disperare della recente nostra rivoluzione, stigmatizzarla ogni giorno ingiustamente quasichè per gli italiani soli fosse un delitto l' unità, la libertà, l'indipendenza politica di cui, il ripetiamo, sono cotanto valorosamente gelosi i francesi?

(*Nota della Direzione*).

Digitized by Google

mo Concilio Ecumenico, e trecento anni ci dividono dall' ultimo. Quale altro potere umano può contare tanti secoli d' antichità? Ma qual altro sarà risorto pieno di vita dopo tanti secoli d' interruzione! Se la durata è senza eguale, il rinascimento è tanto più sorprendente. La Chiesa sola opera sì fatti prodigi. Tutte le sue istituzioni portano l' impronta della doppia natura del suo fondatore. Quelle che non sono immutabili come Dio stesso non si ecclissano se non per rivivere e risuscitano il terzo giorno come l' umanità di Cristo.

L' immaginazione si spaventa al pensiero che per costituir i precedenti completi della futura assemblea, converrà risalire sino agli ultimi giorni dell' impero Romano, traversando molte fasi e molte stazioni, segnate tutte da un carattere ben diverso. Basso impero, invasione barbara e feudalismo, divisione di lingue e di nazionalità in Europa, formazione, sviluppo e decadenza del potere monarchico in tutti gli stati, scoperta d'un nuovo continente che triplicò la terra abitabile, progressi inauditi delle scienze che rinnovarono lo spirito dell' uomo assoggettandogli la materia, riforma continua delle istituzioni e dei costumi in favore dell' umanità, e della giustizia, in breve, tutto un movimento misto di bene e di male, ma d' una varietà e d' una fecondità inesauribile, che formò il corso e lo splendore della civiltà moderna tutto *sta per essere compreso* fra il primo e il nuovo capitolo della storia de' concilii ecumenici. A Nicea, la Chiesa stava presso le sorgenti stesse del fiume: di età in età, di concilio in concilio, essa ne guidò o seguì il vario corso: da Roma essa dominerà l' immensa superficie che ricopre delle sue acque agitate, sì, ma fecondatrici. Venti assemblee generali precedettero quella che sta per aprirsi. In ciascuna di queste convocazioni grandiose la Chiesa si mostrò quella stessa che fra breve ci si manifesterà, sotto apparenze sempre eguali nello stesso tempo sempre nuove, superiore in pari tempo ed associata ai destini come allo spirito delle innumerevoli famiglie umane che essa deve illuminare de' suoi insegnamenti, vivente al disopra delle medesime di una vita sua propria e divina, ma vivente eziandio con esse, della loro vita terrestre e passeggiera, — dividendo tutti i loro sentimenti per purificarli, tutte le loro idee per rettificarle e ingrandirle, i loro mali per prenderne cura e commiserazione — distendendo l' elastica sua unità senza romperla per isvilupparla nello spazio e dispiegarla nel tempo. Nella Chiesa non v' ha nulla che somigli all' immobilità impetrita di quelle religioni dell' Oriente che non resistono all' azione degli anni perchè rinchiuse in formole senza vita, e relegate in un angolo del mondo, si moltiplicano in una casta ereditaria. La durata della Chiesa non è la conservazione fittizia d' un cadavere disseccato dalle essenze stesse onde fu imbalsamato. È la perpetua gioventù della natura animata. Essa non vive che rinnovandosi. I suoi dogmi

Digitized by Google

che si sviluppano senza modificarsi, aprono alla curiosa attività dell'uomo un campo di meditazioni ch'egli giammai percorre intieramente. Ogni epoca trova un metodo speciale se non di concepirli e di definirli almeno di praticarli e di difenderli. Nell'istesso tempo la libera scelta de' suoi pastori usciti dai diversi gradi sociali in virtù di una spontanea vocazione, la mantengono in così perfetta armonia coll'ambiente sociale in cui vive che sotto tutte le latitudini e tutte le date non v'ha secolo nè nazione de' quali essa non sia contemporanea e concittadina. Mentre col capo arriva al cielo, essa respira l'atmosfera che fa vivere e germogliare la terra, e i suoi piedi si bagnano nelle onde delle umane generazioni. Secondo la viva espressione del Lacordaire « qualche fiore tolto al tempo giova sempre ad abbellire la sua eternità » (1). Da ciò ne viene una reazione meravigliosa e costante della Chiesa sulla società e della società sulla Chiesa. Le sante credenze della fede fruttificando nel cuore delle nazioni che le accolsero vi innalzano con un'ascensione continua il livello della intelligenza e dei costumi. La Chiesa a sua volta nella persona de' suoi ministri segue e divide lo sviluppo ch'essa ha destato.

Questo alternarsi d'antichità e di giovinezza, di perpetuità e di rinnovamento, questa varietà nell'unità, e questo movimento nella stabilità, si manifesta nella successione comparata delle grandi convenzioni ecclesiastiche di cui vedremo riaprirsi la serie e di cui ciascuna di esse è segnata d'un'impronta particolare di originalità. La storia di tutto questo è quello che poc'anzi formava la nostra gioia, ed in quest'anno ne vedremo co' nostri occhi la vivente testimonianza. In mancanza di ogni altro sentimento, una grande curiosità penetrerebbe l'animo nostro. E di vero la permanenza della dottrina attraverso la varietà de' tempi non si sarebbe manifestata con un contrasto più sorprendente. A distanza di trecent'anni, si avrà pur sempre la stessa fede, espressa colle stesse formole: ma quale differenza nello spirito, e nella sostanza stessa delle idee i suoi interpreti manifesteranno! Dopo il Concilio di Trento, quante nuove nazionalità venute alla luce della civiltà, e del Vangelo! Quali trasformazioni nei vecchi popoli! Saranno Vescovi come i loro antenati, e parleranno in nome della stessa autorità: ma quanto poco rassomiglieranno questi figli di Parigi o di Nuova York, educati alla scuola della sovranità popolare, e dell'eguaglianza democratica, a quei sudditi ligi di Costantino, o ai signori sovrani delle città episcopali del medio evo! Quanto è grande un'istituzione nella quale caratteri sì opposti possono accoppiarsi l'uno a fianco dell'altro senza combattersi, e senza confondersi, e fare ascoltare la loro voce senza contraddirsi nè ripetersi!

(1) Lacordaire, *Lettera sulla Santa Sede.*

Digitized by Google

Ma più che alla curiosità, od alla ammirazione, noi vogliam concedere il primo posto alla gratitudine. Cotesto inaspettato benefizio vuolsi riconoscere intieramente dalla risoluzione d'un sol uomo: il disegno è frutto della sua mente, l'esecuzione deesi al suo coraggio. A questo ripetersi d'un Concilio, il cui progetto facea sorridere i nostri padri, e del quale lo stesso conte De Maistre toglieva la speranza alla posterità cristiana, Pio IX prestò fede, e per la virtù della sua fede lo rese possibile. Non sapremmo in atto di tal natura se più debba ammirarsi l'ardimento o la perspicacia. Il giorno scelto da Pio IX per convocare a tre anni di distanza la riunione della Chiesa fu quell'appunto in cui le truppe francesi si disponevano ad abbandonare Roma, e l'Italia trionfante stava disponendo i suoi quartieri al Campidoglio. Egli è in questo giorno che un vegliardo disarmato promise l'ospitalità al mondo intero su quell'angolo di terra sacra, che si sarebbe detto fosse per iscomparire di sotto i suoi piedi. Dacchè il Senato Romano mise all'incanto il terreno ove accampavasi Annibale, non si ha memoria d'una sfida più audace lanciata dal diritto alla forza, e dalla virtù agli eventi. Quale grandezza d'animo superiore a tutti i perigli, ma in pari tempo quale intelligenza superiore nella sua semplicità a tutti gli ostacoli. Questo vecchio Pontefice, dalla moderna civiltà accusato ad ogni tratto di sprezzarla e di sconoscerla, comprese prima assai d'ogni altro quali mezzi questa civiltà stessa gli offrirebbe per liberare la sua Chiesa dalle catene, e renderle la pienezza delle sue forze. Due cose avevano interrotto la periodicità de' concili, e parevano opporvisi per sempre: le proibizioni gelose delle leggi politiche, e l'estensione che le scoperte del sedicesimo secolo aveano fatto prendere alla cristianità. Quanto all'Europa, nessuna comunicazione era permessa tra i vescovi e Roma senza il regio beneplacito, fuori d'Europa il mondo cristiano era divenuto troppo vasto perchè una convocazione ad epoca determinata, potesse conoscersi, ed eseguirsi a tempo. La politica e la geografia pareva si fossero messe d'accordo per mandare a vuoto il santo divisamento di Pio IX. Ma Pio IX ben previde che tali forze così potenti e nuove ambedue lo aiuterebbero a trionfare di siffatte resistenze, che l'opinione soffocherebbe la politica, ed il vapore la geografia. Duppia previsione giustificata dagli avvenimenti. Al commoversi della coscienza popolare neppur un sovrano ardì cercare nell'arsenale delle sue vecchie leggi una di quelle armi il cui tagliente irrugginito avrebbe mosso più a riso che a terrore. Tutti i Vescovi andranno a Roma senza nemmeno richiedere l'*exeat* regio, non più circondati da quelli onori, che per lo addietro rendeansi alla loro dignità sacerdotale, ma dal rispetto che il legislatore de' nostri giorni è costretto di professare alla libertà primitiva dell'individuo. Essi vi si recheranno non già col pesante

Digitized by Google

e fastoso corteggio che avrebbe loro fornito l'interessata munificenza de' principi, ma senza nulla chiedere e nulla dovere ad alcuno, portativi da quelle correnti di fuoco che da Berlino a Cadice, da Bombay a Calcutta, e da S. Francesco a Nuova York solcano il mondo e dominano lo spazio raddoppiando il tempo. Vi accorreranno tutti a giorno e ad ora fissa con la regolarità matematica che questa forza intelligente produce essa stessa e schiava del calcolo imprime a tutti i suoi movimenti. La maturità della Chiesa sarà debitrice in quel giorno alla magica invenzione del vapore, degli stessi benefizi che nella sua adolescenza già le prestò la possente organizzazione dell'impero romano. Le vie romane condussero i primi propagatori del Vangelo. Le ferrovie sono i raggi che ricondurranno la vita cristiana da ciascuno de' punti della circonferenza, smisuratamente ingrandita, al suo centro rimasto immobile. Ecco come tutto si piega davanti la pietà di Pio IX e la sua confidenza si trovò più forte, più previdente che la prudenza de' savi di questo mondo.

I.

Dall'altezza a cui c'innalzarono queste considerazioni e dalla gioia completa onde si rallegrano la nostra fede e le nostre speranze, ci è doloroso, è facile intenderlo, ridiscendere sino ai volgari rumori di cui la prossima convocazione del Concilio dà occasione alla stampa quotidiana e sino ai timori che tali voci inspirano in certe anime. È còmpito per altro di un periodico come il nostro, il quale più che speculativo deve essere pratico, è dura legge per noi dover constatare e discutere fatti e sentimenti che un cristiano pensatore e filosofo amerebbe porre in non cale. Ciò che dicesi, ciò che si pensa del Concilio, ciò che se ne teme e ciò che se ne spera, avrà senza dubbio non poco peso nelle decisioni sue e nei suoi futuri destini. Ciononondimeno tutto questo c' incombe il dovere di far conoscere ai nostri lettori, è nostro dovere manifestare ad essi con la riserva che l'argomento c'impone, il nostro modo di pensare su tutte queste materie.

Noi non ci studieremo di nascondere che la lieta ammirazione onde siamo penetrati in attesa del futuro Concilio è turbata per molti animi nobili e generosi dalle inquietudini favorite ad arte dalla stampa irreligiosa, e che penetrarono nei consigli di molti gabinetti europei. Noi diremo lealmente su che si aggirino coteste inquietudini e coll'istessa franchezza diremo il perchè non le dividiamo.

Due timori preoccupano principalmente coloro che si spaventano del prossimo 8 dicembre. Essi suppongono che la riunione del Concilio abbia per iscopo e debba avere per effetto di concentrare tutta l'autorità della Chiesa nel Sovrano Pontefice: temono che da monarchia temperata e suddi-

Digitized by Google

visa (quale essa apparve sino al presente) la Chiesa esca dal prossimo Concilio trasformata in monarchia assoluta e governata, senza revisione, da un capo solo.

Costoro suppongono del pari esser già preparate, per il Concilio che le adotterà, decisioni che saranno una condanna dogmatica e assoluta di certi principii semi-politici e semi-religiosi che contengonsi nella maggior parte delle costituzioni moderne e temono che effetto di queste decisioni possa essere di porre la Chiesa in ostilità aperta con la società civile in quei paesi retti da tali istituzioni e per conseguenza i cattolici nella dolorosa alternativa di dover scegliere fra l'obbedienza alle prescrizioni della loro Chiesa e l'attaccamento che devono alle leggi della loro patria.

Tali sono, a voler esaminare minutamente la pubblica opinione, le supposizioni che l'agitano. Non senza ragione diciamo supposizioni poichè trattasi di mera ipotesi, nessuno, assolutamente nessuno, sapendo e non potendo sapere ciò che il S. Padre ha risoluto di proporre alle meditazioni del Concilio nè quali risoluzioni saranno per nascere dalle iniziative del Concilio stesso. Fu mantenuto il più rigoroso silenzio a questo riguardo anche coi Vescovi: ciò che i Vescovi ignorano, nessuno può pretendere di conoscere. Ed è da osservarsi in modo particolare che dei due punti da noi sunnunciati cioè dei rapporti nel Papa con la Chiesa e della Chiesa con la società civile, non è fatto cenno di sorta nemmeno nel modo il più indiretto nella bolla di convocazione del Concilio. In guisa che chiunque su tal proposito fa previsioni, esprime timori, lavora d'immaginazione, e corre pericolo d'esser contraddetto da un'ipotesi diametralmente contraria.

Quanto a noi siamo risoluti d'astenerci da sì temerarie speculazioni, ma non crediamo sia un parteciparvi spiegando i motivi per cui quelle che ci si propongono sembranci prive di ogni verosimiglianza.

II.

E dapprima come potremmo noi temere che, la solenne assemblea di tutti i rappresentanti della Chiesa sia destinata e debba riuscire a mettere questi rappresentanti medesimi in uno stato di esagerata dipendenza sotto l'impero d'un unico capo? In altri termini come potremmo noi pensare che, quella, che secondo un'espressione mondana potrebbe chiamarsi la convocazione degli stati generali della Chiesa, abbia per effetto di creare nel suo seno una monarchia dispotica, la quale non è giammai esistita? Vi ha in ciò alcun che di contradditorio sì nelle idee come ne' termini che ripugna al senso comune. Le grandi assemblee non sono mai nè si sentono naturalmente disposte, a consumare da per sè stesse la propria abdicazione.

Digitized by Google

D'altra parte di quale autorità si parla nel caso nostro? Perchè l'autorità nella Chiesa può essere considerata sotto due aspetti diversi. Havvi l'autorità dogmatica, la quale con l'assistenza dello Spirito Santo scioglie con decisione infallibile tutte le questioni relative all' interpretazione della fede ed alla regola dei costumi. Havvi poi l'amministrazione, il governo della Chiesa propriamente detto, che si esercita secondo le giurisdizioni e le regole prescritte dai canoni coll' aiuto certamente della grazia divina, ma non senza la possibilità d'errore e di colpa inerente all' imperfezione della natura umana nei pastori ai quali un tale uffizio è affidato.

È forse la prima di queste due autorità, l'autorità dogmatica che temesi di veder concentrata nel solo Papa? È forse possibile che il Concilio, troncando la questione sì vivamente agitata tra l'antica Sorbona e i dottori ultramontani, e disputata fra Bossuet e Fénélon, definisca dogmaticamente l'infallibilità del Capo della Chiesa?

Ognun comprende quale riserbo sia imposto sopra tale argomento, che ha tanta attinenza colla teologia, ad una redazione laica quale è la nostra, il cui intento fu sempre di difendere la fede, non di commentarla o definirla. Questo riserbo non data da ieri nè ci è imposto dalle circostanze: il *Correspondant* lo mantenne sempre. Straniero alle dispute di scuola così vivamente agitate presso di noi sopra un tal punto, che è per avventura il più arduo di tutta la teologia, il *Correspondant* lasciando a tutti i suoi collaboratori quella libertà che la Chiesa medesima accordava alla loro coscienza, non ebbe altro di mira che di allontanare da sè tutto ciò che in ogni opinione gli sembrasse presentare il carattere della passione o l'accento dell'ira. Le nostre pagine non si prestarono giammai nè alle prevenzioni gelose, che l'antico gallicanismo nutriva contro la corte di Roma, nè alla violenza non meno iniqua, cui certi nuovi dottori si abbandonarono contro gli uomini i più illustri della nostra Chiesa di Francia. Da questa norma non ci allontaneremo giammai massime alla vigilia d' un Concilio per farla da dottori, più in un senso che in un altro, a coloro da quali aspettiamo la luce.

L'umiltà stessa del nostro buon senso è quella che c' ispira anticipatamente una intiera confidenza nella risoluzione qualunque siasi che potrà prendere il Concilio ecumenico, qualora stimi conveniente (il che ignoriamo) di trattare o di mettere in disparte questa materia frà tutte delicata. Infatti non abbiamo che a ricordarci il nostro cattolicismo per sapere che se le note dell'infallibilità potrebbero apparir dubbie laddove il Papa e i Vescovi fossero divisi, l' ombra stessa d' un dubbio legittimo scomparisce, e l'infallibilità è certa dal momento che queste due autorità son riunite. Si può contrastare l' infallibilità d' un decreto del Papa, iso-

Digitized by Google

lato dal consenso espresso o tacito dell'episcopato, e con maggiore sicu rezza l'infallibilità dei decreti d'un Concilio non confermati da alcun Papa ma se non si riconosce per infallibile una decisione del Concilio corro borata dall'assenso pontificio, ovvero una proposizione pontificia avalo rata dal consenso dell'episcopato, non sappiamo dove l'infallibilità possa riconoscersi. Lo Spirito Santo o si manifesta per questo doppio maggior o giammai si manifesta. Un cattolico deve sottomettervisi intieramente, rendersi indegno di tal nome. Ora riesce evidente che oggidì noi siam per trovarci di fronte al concorso liberamente stabilito di questa dopp autorità: da questo Concilio non potrà uscire nulla che non sia liber e consentito comunemente. Uomini di poca fede, qual cosa adunque p trebbe allarmarvi? Come mai supporre che un'assemblea veramente ec menica, sulla quale non pesa alcuna pressione, e dalla quale nessun mem bro legittimo è escluso, sia così abbandonata dallo Spirito Santo da s gliarsi essa medesima senza alcun motivo di ciò che v'ha di essenzia di esclusivo e divino nelle sue prerogative per avvantaggiarne un al potere? Supporre in un'assemblea puramente umana la rinunzia sconsi rata di tal natura sarebbe di per sè un'ipotesi assurda: applicata poi un'assemblea infallibile, la supposizione diventa sacrilega poichè si metterebbe con ciò che lo Spirito Santo si compiace di ingannarci s scelta de' suoi interpreti. Il Concilio ha intiero diritto di volere da di non mostrarci più esigenti di quello non sia Egli stesso sull'estensi de' suoi diritti, e sull'uso che può farne.

E rimettendoci noi con piena sommissione alla decisione del C cilio ben s'intende che si è nel Concilio intiero, e nel suo Capo, che mettiamo tutta la nostra confidenza. Ognuno sa che nei Concilii no procede col sistema in uso ne' parlamenti, delle maggioranze relative assolute: massime in materia dommatica le decisioni si adottano a seg d'un concorso sufficiente di voti affinchè il decreto possa considerarsi c opera di tutta la Chiesa. La ragione di ciò è semplicissima: i Concilii creano i dommi, ma soltanto li riconoscono. Essi proclamano, dandovi gore e con nuova precisione, ciò che la Chiesa dappertutto e sempre dette di fede, almeno implicita: *quod semper et ubique et ab omni creditum est*. Che se una credenza fosse contrastata da una parte r vole e pia della Chiesa, la quale non fosse mai uscita dalla cerchia mune, ciò basterebbe perchè un Concilio esitasse a farla passare allo di dogma. Tale è il riserbo che sempre prevalse in cosiffatte materie in questa più in particolare perciò che riguarda i rapporti reciproc Papa, del Concilio, e dei Vescovi, havvi una giurisprudenza bilita a Trento dalla quale il Vaticano non vorrà allontanarsi di c Nessuno ignora di fatti che se nel Concilio di Trento nulla si decretò su q

Digitized by Google

nti spinosi egli è perchè non si riuscì ad un accordo comune coi pre-
.i che rappresentavano la Chiesa di Francia, ed il Papa Pio IV fu primo
domandare che l'argomento fosse intieramente abbandonato, per farsi
:elle *sole definizioni nelle quali i Padri cospirassero concordemente* (1).
on starà meno a cuore di Pio IX che a Pio IV la concordia dei fra-
lli: perciò, qualsiasi l'avvenire, dipenderà dall'unanimità morale della
iiesa, ogni decisione, e stare sull'allarme davanti alla Chiesa unanime,
un vero porre in obblìo le promesse di Gesù Cristo.

Non ignoriamo ciò che si può obbiettare a cotesta nostra fiducia. Ciò
ie temesi, dicono alcuni, non è la definizione dell'infallibilità del Papa
tta dopo serio esame e matura riflessione colle forme di una decisione
egolare; bensì una specie d'acclamazione entusiasta e indeterminata strap-
ata per sorpresa alla pietà filiale dei Vescovi, appena aperto il Concilio
prima di qual si voglia deliberazione. Non si teme il risultato di una li-
iera discussione: ma che l'insieme delle circostanze trascini a soffocare e
eprimere la discussione. E per giustificare siffatti timori si accenna il
programma di questo spettacolo già prestabilito, pubblicato da giornali che
liconsi ben informati: si accenna alla distribuzione delle diverse parti
fatta per anticipazione; il Santo Padre che si astiene dal far proposte su
questo soggetto che lo riguarda direttamente, ma nella certezza che gli si
offrirà ciò che la riserbatezza non gli permette di chiedere; i Vescovi che
si incaricano di prendere l'iniziativa con spontaneità già prevista; il Con-
cilio che trascinato da pio slancio di fervore si trova in tal modo sin dal
primo giorno aver deposto nelle mani del Papa l'autorità che gli compete,
innanzi d'averla esercitata.

Leggemmo, come molti altri, questo programma fantastico, parto
dell'immaginazione d'un nostro confratello nella stampa periodica: lo
leggemmo e non vi prestammo fede perchè non ricordiamo in tutta la
storia della Chiesa d'un dogma stabilito in tal modo, con acclamazione
improvvisata. Nei fasti dell'impero, vedemmo dei pretendenti al trono
farsi offrire dai loro fidi una corona per la quale non si volevano fare
intrighi apertamente: vedemmo negli annali delle nostre assemblee rivo-
luzionarie in una seduta piena di burrascoso entusiasmo sbucciare im-
provvisamente principii sociali e politici. Ma nè queste sorprese, nè questi
biechi mezzi varcarono giammai la soglia delle sante assemblee della Chiesa.
Nessuno dei dogmi promulgati dai Concilii, neppur quelli che es-
sendo essenziali alla sostanza della religione, potevano sembrare meno su-
scettibili di discussione, — neppure la consustanzialità del Verbo o la di-
vinità dello Spirito Santo — furono proclamati senza lento e maturo esame

(1) Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, lib. XIX, cap. XV.

Digitized by Google

delle controversie che ne avevano reso dubbioso il senso o necessaria la definizione. Ancorchè non vi avesse altra ragione per procedere con piè di piombo, vi sarebbe sempre questa, che non si può definire una opinione senza condannare l'opinione contraria. Ora condannare, vale a dire gettar fuori della Chiesa anime sincere, è il più terribile e il più delicato esercizio di potere per i giudici della fede. Giudici che condannano per acclamazione! Anche in un tribunale umano il contrasto di queste due parole, fa fremere. Che? Ario, Macedonio, Pelagio, Lutero furono seriamente discussi prima d'essere colpiti senza remissione! Ogni parola, ogni sillaba della loro sentenza fu misurata e pesata! Come mai si potrebbe avere minor riguardo a una dottrina forse inesatta, ma che fu pubblicamente insegnata dalla Chiesa per molti secoli da uomini dei quali essa si onora? Chi si sentirebbe da tanto di condannare sdegnosamente e per via di preterizione dottori come Bossuet, principi della Chiesa romana come Bausset e Luzerne, e con essi il passato più puro della Chiesa di Francia?

Oltre a ciò proclamare non è definire e innanzi tutto al principio dell'infallibilità pontificale sarebbe necessaria una definizione qualora il Concilio credesse conveniente rendergli questo omaggio. Bisognerebbe dire nettamente, in guisa da togliere qualsiasi dubbio, in quali casi, a quali condizioni, in quali limiti, su quali materie i decreti del Sommo Ponte-
[illegible]no essere considerati come investiti del privilegio sublime del-
[illegible]liete una sola di queste indicazioni e la coscienza dei
[illegible]rminato non saprebbe più a che cosa attenersi.
[illegible]mini generali, che il Papa è esente da
[illegible]me capo della Chiesa e secondo
[illegible] segno riconoscere queste
fice devo[illegible] Gesù Cristo dalla
l'infallibilità. Tog[illegible]li dall'alto
fedeli smarrita nell'indet[illegible]più
Non basterebbe enunciare, in ter[illegible]
ogni eventualità d'errore quando parla co[illegible]
l'espressione vulgare *ex-cathedra*, perchè a qua[illegible]
carattere del Capo della Chiesa, distinto nel Vicario di [illegible]
sua qualità personale? E quando si potrà supporre ch'egli pa[illegible]
della cattedra di Pietro? Ecco altrettante questioni sulle quali i partitanti [illegible]
caldi della infallibilità pontificia non riuscirono ancora ad una soluzione
comune: Mansi non ne parla come Bellarmino, nè Bellarmino come Orsi, nè
Orsi come Capellari. Sonvi dei dottori che enumerano sino a 28 le condizioni
indispensabili per concentrare nella persona del Papa tutta l'autorità della
Chiesa; mentre altri pochi per vero [illegible]na chiassosi tagliano corto ad ogni dif-
ficoltà con un mezzo assai comod[illegible]o, riconoscendo cioè alla persona del
Papa una specie di chiaroveggenza personale alla quale parteciperebbero tutti
i suoi atti e tutte le sue parole. In qual modo una acclamazione fatta per
entusiasmo riuscirebbe di sbal[illegible]o a trovare la verità fra queste opinioni
[illegible]quali riclami faranno i difen-
[illegible]che lascino

Digitized by Google

cui si vorrebbe por termine. E allora a che giova una decisione se nulla determina e nulla rischiara?

Ne ci si dica come ci occorse leggere, che una volta stabilito il principio esso si renderebbe più attuabile nella applicazione, e che spetterebbe allo stesso Sommo Pontefice, ogni volta che parlerebbe, indicarci in che qualità e con che autorità intende parlare. Una tale risposta, che col fatto investirebbe il Pontefice d' una infallibilità senza confini — poichè è un limite quello che l' uomo pone a se stesso, ed avanti al quale egli indietreggia a suo bell' agio? — avrebbe inoltre, l' inconveniente di sconoscere affatto la natura stessa delle decisioni teologiche. I decreti dei concili non sono come le leggi umane le quali stipulano solo per i casi avvenire e vincolano solo il futuro. La forza principale delle decisioni dogmatiche è per l' opposto sempre retrospettiva: lo ripetiamo, i concili non creano i dogmi: li riconoscono e non ne sono gli autori bensì i testimoni: dicono ciò che sempre fu per il passato non già ciò che sarà per l' avvenire: non creano la verità, l' affermano. Perciò dal fatto solo che un Sommo Pontefice fosse stato riconosciuto infallibile, sotto determinate condizioni, da un concilio del 1869, ne seguirebbe necessariamente che tutti i Papi furono sempre infallibili alle stesse condizioni fino dalle origini del Papato. Tutti gli atti, tutte le decisioni dei Sommi Pontefici, in qual si voglia epoca, nelle condizioni determinate, sarebbero riconosciuti *ipso facto*, come rivestiti di questo privilegio, e vincolanti sinora e per sempre la coscienza dei fedeli. Spetta allora agli storici ed ai dottori di ricercare nei diciotto secoli della storia ecclesiastica fra tanti atti sottoscritti dalla mano dei Papi quelli che appartenendo alla categoria sacra dovranno aver forza di legge sin alla fine dei secoli per la fede dei cristiani, e gli altri i quali essendo stati la sola manifestazione dei sentimenti privati oggidì non sono che documenti storici. Anche con una decisione esatta e meglio definita sarà questo, possiamo affermarlo, un compito assai difficile; ma con una acclamazione indecisa che stabilirebbe come principio l' infallibilità Pontificia senza determinarne i caratteri, diverrebbe impossibile per i dotti fare a traverso tutto il passato della Chiesa la distinzione poc' anzi accennata, per le coscienze cristiane sarebbe un perpetuo oggetto d' incertezze, e per la Chiesa, come per la società una continua minaccia.

Come non vedere, per esempio che in questa ricerca si arriva subito alla serie degli atti emanati dai Papi nella lotta gloriosa impegnatasi nel medio evo fra il sacerdozio e l' impero; su quelle bolle famose che detronizzarono sovrani, sciolsero sudditi dal giuramento di fedeltà, trasportarono corone e province da un monarca all' altro, stabilirono in una parola, spesso con tutto l' apparato d' una autorità dottrinale, la

Digitized by Google

supremazia della S. Sede, anche in materia politica, e la soggezione del potere temporale allo spirituale anche nell'ordine puramente civile? Qual carattere attribuire a quegli atti così memorandi come sono illustri i nomi di Gregorio VII d'Innocenzo III, e di Bonifazio VIII? Il buon senso basta per dirci che l'infallibilità dogmatica nulla ha che fare con questi fatti esclusivamente politici, e che in essi devesi sol riconoscere un'applicazione eccessiva o no, ma sovente salutare, dei principii di diritto pubblico in vigore nel medio evo, un uso od un abuso di quella dittatura temporanea dalla confidenza dei popoli affidata ai Papi nel cataclisma del mondo antico e mentre stava per sorgere il moderno. Dicemmo ciò indicarci il bonsenso; ma in qual modo affermare ed ancor più come applicare questa distinzione se il Concilio non mette prima nelle mani dello storico un filo conduttore che gli permetta di aggirarsi con sicurezza in questo labirinto? In qual modo impedire specialmente ai nemici della Chiesa di pretendere che ammessa l'infallibilità si estenda eziandio a quelli atti Pontifici testè suaccennati non meno che agli altri; come impedire che le pretese alla monarchia universale divengano un'appendice del *Credo* e che Pio IX lo voglia o no sia obbligato trattare Napoleone III, come Bonifazio trattò Filippo il bello e di parlare a Francesco Giuseppe nell'istessa guisa con cui Innocenzo III, comandava a Federico di Hohenstauffen? E come impedire ad amici imprudenti, che noi conosciamo, di accettare la sfida, di sostenerla? Se controversia siffatta avrà luogo e se essa troverà nell'acclamazione del Concilio un pretesto sufficentemente chiaro ciò basterà per ridestare tutti i sospetti dei principi, irritare la suscettibile indipendenza delle società laiche e far comparire ovunque i cattolici come servi ed istrumenti obbligati dell'assolutismo teocratico. Ciò basterebbe per riacerbare contro di essi la persecuzione a Pietroburgo, far rivivere a Londra la esclusioni dalle quali sono appena emancipati, e a Parigi tagliar forse l'ultimo filo che ancora unisce la Chiesa allo Stato.

Tale sarebbe la conseguenza d'una formola dell'infallibilità del Papa indeterminata, come quella che emanerebbe da un'acclamazione inconsulta. Non v'ha dubbio potersi affermare che lo Spirito Santo vi provvederà o che esso è libero di manifestarsi coll'acclamazione, come con qualsiasi altro mezzo. Sì, lo può, come può fare qualsiasi miracolo; e lo sarebbe, (e non dei meno splendidi) quello d'un'assemblea di ottocento individui, che di slancio e per ispirazione trova una definizione intorno alla quale i dottori disputano da molti anni: ma non sarebbe nè pia nè santa e ragionevole cosa il fidarvisi. Avvegnachè l'assistenza promessa dallo Spirito Santo al Concilio è soprannaturale e non miracolosa: essa rende certe le decisioni, ma non meno necessarie le ricerche che devono precederle; preserva dall'errore ma giammai dispensò dallo studio, e dalla

Digitized by Google

ragione: è un ausiliario che aiuta le umane facoltà e non fa disprezzare le regole della prudenza. Questa prudenza, siamone certi, non mancherà nè ai Padri, nè a Pio IX. E non sarà solo la prudenza di Pio IX, ma eziandio la generosità sua che si offenderebbe di siffatto omaggio, dove sembrerebbe venir meno alla dignità ed alla libertà. L'animo grande di Pio IX ci stà mallevàdore, che giammai gli venne in pensiero di ridurre il Concilio ad una di quelle formalità solenni che nelle democrazie fatte schiave, servono a mascherare la dittatura col simulacro della legalità: non vi si vedrà plebiscito proposto col SI e col NO ad un popolo muto o stupito.

E per verità se Pio IX fosse stato l'erede di coteste ambiziose tradizioni e usurpatrici, che l'antico gallicanismo attribuiva al Papato; s'esso non pensasse che ad ingrandire ad ogni costo le prerogative della Santa Sede a scapito dei diritti de' suoi fratelli nell'Episcopato, fra tutti i mezzi atti a raggiungere cotesto scopo l'improvviso apparire dei concilii sarebbe quello più male concepito. Eravene un'altro facile al pari che naturale, che non richiedeva sforzo alcuno di spirito. Sarebbe stato un procedere affatto opposto, vale a dire di lasciar sussistere un' interruzione tre volte secolare, abbastanza giustificata dalla necessità, accettata come definitiva da tutti, ma la di cui inevitabile conseguenza si era d'investire di fatto il Papato della pienezza dell'autorità dogmatica.

Chi non intende che tale era la conseguenza inevitabile della sospensione prolungata dei concilii e direi un china irresistibile sulla quale bastava che i Papi si abbandonassero? In fatti mancando i concilii e nell'impossibilità di riunirli non vi è alcuno che metta in dubbio competere al Papa di alzar la voce per difendere la fede che non può rimanere senza qualcuno che le presti testimonianza, e non v'ha del pari chi contrasti che i giudizi emanati a questo titolo dalla cattedra Pontificia, infallibili o no nella loro origine, possano acquistare col tacito consenso della Chiesa dispersa una virtù che l'innalzi al dissopra d'ogni discussione. Furono in tal modo nell'ultimo secolo condannati, dietro domanda della Chiesa ed eziandio dei re di Francia, Molino e Giansenio, nei diversi loro errori, e non si trova oggidì chi metta in dubbio il valore irrefragabile dei decreti Pontifici, che definirono in opposizione a quei falsi dottori, la vera natura dell'amore divino e della grazia santificante. E forse al giorno d'oggi appena in qualche angolo remoto del quartiere S. Giacomo o in qualche borgo di Olanda, esiste ancora un giansenista che protesta contro la bolla *Unigenitus*. È dunque vero in fatto che da trecent'anni tutte le controversie intorno alla fede furono definite dal giudizio del Sommo Pontefice, senza il previo concorso dell'episcopato e della Chiesa. Non v'è alcuna di queste controversie che sia stata discussa all'infuori delle congregazioni romane. Il Papa era in tal modo divenuto

Digitized by Google

non solo il giudice sovrano, ma in certo senso, il giudice unico della fede perchè era il solo possibile: ne alcuno poteva lamentarsene, e accusarlo di usurpazione. Tutti i cattolici doveano per l'opposto chiamarsi fortunati che nelle prove della Chiesa la verità avesse trovato i Papi sempre pronti a difenderla: ma nello istesso tempo è un fatto che l'autorità dogmatica erasi in tal guisa intieramente trasferita alla S. Sede di Roma e che il Papato se avesse voluto calcolare il solo interesse della propria grandezza che fanno le potenze umane, avrebbe avuto tutto a guadagnare e nulla a perdere lasciando durare questo stato di cose contro il quale nessuno reclamava.

La conseguenza spingevasi anche al di là del campo sempre ristretto delle questioni dogmatiche, si estendeva sino ai particolari ed al complesso del governo della Chiesa. Bisognerebbe conoscere ben poco la via che le idee si aprono negli animi, e l'impressione che i fatti estrinseci producono sulla fantasia per non indovinare quale sarebbe stato il risultamento di cotesta situazione, non dirò senza pari ma senza analogia, fatta al Papato dalla indefinita interruzione dei concili. Per esercitare in tal guisa la più sublime delle prerogative accordate da Gesù Cristo alla sua Chiesa, il Papato assorbiva in sè solo tutta l'autorità e il prestigio che andava perdendo l'episcopato. L'equilibrio dei poteri stabiliti per diritto divino nella Chiesa, si trovava investito pel solo fatto che i Vescovi, cessando d'essere gli associati del Papa nelle definizioni di fede, erano ridotti al compito di interpreti del pensiero d'un superiore, spesso di semplici organi di trasmissione. Questa voce del primo pastore che risuonava sola nel silenzio della Chiesa e quella dei vescovi che ne era unicamente l'eco fedele servivano efficacemente ad accreditare nell'animo dei semplici l'erronea opinione che nel Papato solo risieda tutta la Chiesa!

Che cosa di meglio vi potea essere per alterare al loro sguardo il carattere originale e maestoso impresso da Gesù Cristo alla monarchia da lui fondata: monarchia che è un corpo vivente nel quale il capo riceve dai membri tanta vita quanto esso ne ridona: — monarchia veramente fraterna secondo l'espressione degli antichi padri: monarchia *inter fratres* — per fargli invece prendere l'aspetto d'uno di quegli imperi centralizzati ove non v'ha che padroni e servi, ove il movimento si comunica dal vertice alle estremità colla meccanica regolarità d'un automa!

Da ciò ne venne il rimprovero continuo, e non senza ragione fatto ai cattolici moderni d'aver lasciato perdere la rispettosa indipendenza che le antiche Chiese sapevano accoppiare colla sottomissione, attendendo e sollecitando in ogni cosa l'impulso del Papato: specie questa d'ultramontanismo pratico di fatto e d'abitudine cento volte più minuzioso e più esteso

Digitized by Google

che non l' ultramontanismo dottrinale. che rappresenta una parte dei torti e dei pericoli all' altro gratuitamente attribuiti. Chi nol conosce e nol vide all' opera questo ultramontanismo, chi non lo sente predicare le sue massime nel giornalismo? Bisogna vederli questi improvvisati dottori della stampa altrettanto veementi ed indiscreti quanto i veri dottori delle scuole romane sono rigorosi e riservati, confondere tutto ciò che Roma distingue, mettere sull' istessa linea gli atti più diversi e disparati dell' autorità pontificia per imporli coll' istesso peso non solo al rispetto, ma alla coscenza de' fedeli, mischiare alle decisioni solenni dei Papi i semplici pareri delle congregazioni romane, e i brevi di cancelleria che nulla definiscono, alcune volte persino semplici discorsi tolti alle conversazioni o alle corrispondenze private; invocare ad ogni istante l' intervento di Roma nell' amministrazione interna delle diocesi e pronti a denunziare chiunque fedele, vescovo o pastore, non è animato al medesimo grado di eccesso dello stesso zelo; nulla trascurando in una parola perchè la sottomissione dei cristiani verso il Santo Padre, pigli l' apparenza del servilismo, e l'amore filiale parli il linguaggio di una idolatrica superstizione. Lungi da noi, di far risalire sino al papato il torto di coteste ridicole esagerazioni ch' esso dovette più d' una volta sconfessare: ma constatiamo essere questa una delle deplorabili conseguenze dello stato di cose cui Pio IX pone fine, ed osiamo dire che se la santa libertà della Chiesa non fosse al pari della fede sotto la protezione dello Spirito Santo; se le basi della sua costituzione divina fossero come le leggi umane accessibili alle vicende del tempo e degli abusi; se il despotismo in una parola, che è al pari dell' eresia una delle porte d' inferno, potesse prevalere contro di essa, il nemico entrerebbe dalla breccia lasciata aperta dalla sospensione dei concili. Era questo senza dubbio, il timore di Fénélon quando nel trattato stesso in cui difendeva l' infallibilità pontificia manifestava il rammarico che i papi del suo tempo troppo fidenti nell' esercizio di loro prerogativa, non si preoccupassero abbastanza di far appoggiare le loro sentenze da quella dei loro fratelli [illegible] piscopato. « Il rispetto, diceva egli, mi impedisce di parlare libera- [illegible] nosso ciò non di meno nascondere che i papi, in questi ultimi nell' o[illegible] so trascurarono la consuetudine di venire a definizioni mente; non [illegible] loro fratelli, ed anche che troppo spesso cercarono tempi, troppo spes[illegible] » (1). E per combattere questo supposto di- di fede d' accordo coi [illegible] immagine del suo stato primitivo, abbassare l' intiero episcopato [illegible] segno e rendere alla Chiesa qualche [illegible] n silentio prætermitti po- [illegible]

(1) Verecundia me loqui libere vetat neque tam[illegible] ristinum morem test Summos Pontifices ultimis hisce in sæculis neglexisse [illegible] voluisse, definiendi una cum fratribus episcopis, imo et eos omnes depresso[illegible] (Fénélon de Summi Pontificis auctoritate. C. XLI).

Digitized by Google

supplicava i Sommi Pontefici di associarsi almeno per le definizioni di fede, un sinodo romano composto dei vescovi d'Italia (1).

Ecco ciò che diceva Fénélon duecento anni fa; che direbbe egli oggidì e quanto il suo voto modesto non è superato dalla generosa iniziativa di Pio IX! Autorizzando egli stesso la Chiesa universale a parlare: restituendo all'episcopato di suo moto proprio la più sublime, ma la più dimenticata delle prerogative, Pio IX dimostrò che nulla ha a temere de' suoi fratelli, egli non ama e non vuole più sapere di una grandezza acquistata a loro detrimento. Questa nobile fiducia arrecherà i suoi frutti. Ciò che Pio IX fece liberamente per slancio spontaneo del suo cuore, mentre tutta la Chiesa stava unita e silenziosa a' suoi piedi, ancorchè venissero giorni di contrasto e di agitazione, nessuno de' successori di lui potrà dispensarsi dall'imitarlo. *La vecchia abitudine di definire quistioni di fede* è ristabilita e più non sarà abbandonata. Si rassicurino dunque tutti coloro che hanno prevenzioni: dal momento che i concili si mostrarono una volta possibili saranno sempre necessari.

Osiamo perfino fare un voto, tanti se ne fanno attorno a noi che si crede sin d'ora saranno esauditi, tanti sono i desiderii che si esprimono al Concilio sotto forme tali che sembrano ordini! Perchè non ci varremo anche noi con maggiore riserbo dello stesso diritto, e senza far previsioni e specialmente senza nulla comandare, chi ci impedirebbe di manifestare augurii e speranze al pari degli altri? Noi vorremmo che questo associarsi dei Vescovi al pontificato, spettacolo consolante cui dopo tanti anni siamo alla vigilia di assistere, divenisse nel futuro governo della Chiesa, non più una solenne eccezione, ma un uso che sopravvivesse alla convocazione sempre rara dei Concili e si prolungasse nel loro intervallo. Il Concilio stesso potrebbe coll'assenso del Papa trovare una forma per assicurare all'intero episcopato una parte dell'ordinaria amministrazione della Chiesa, alla quale pel modo troppo esclusivo onde si compongono le congregazioni romane, è chiamato il solo clero d'Italia. Lungi da noi lo sconoscere i servizi prestati, nelle prove della Chiesa, dalla saggia organizzazione della corte di Roma, deposito delle buone tradizioni, alta scuola di politica, di diplomazia, e di giurisprudenza, che seppe nelle diverse relazioni con le potenze del mondo mostrarsi ora pieghevole e ora irremovibile, e coraggiosa e moderata, invincibile nella sua resistenza e prudente nelle sue concezioni. Ma questa stessa organizzazione è opera del tempo, e il tempo che la formò può altresì modificarla. Non è d'altronde spontaneamente, bensì per la diffidenza dei sovrani che volevano ciascuno conservare nelle loro mani l'Episcopato e il clero, che i sommi Pontefici fu-

(1) Fen. Ibid., c. XLV.

Digitized by Google

rono ridotti per l'addietro a scegliere i loro consiglieri ordinarii fr
loro più prossimi. Quando tutte le comunicazioni del Papato colle
zioni cattoliche erano interrotte, quando le stesse chiese nazionali oss
vavano rispetto a Roma un geloso riserbo; quando in una parola er
operato dalla politica un vuoto intorno alla Santa Sede, era naturale
il Papato si trincerasse nella cerchia in cui l'avean lasciato. Oggidì
tutte le barriere sono cadute il circolo dee dilatarsi, e la città eterna a
sempre il privilegio di essere il centro unico della cristianità, ma l'It
è facile comprenderlo, non è compresa in questo privilegio, e forse o
più che mai, è meno degna di attribuirsene una parte. Cessi dunque
Papato di essere esclusivamente italiano, per ridivenire, mercè la sua
nione intima coll'Episcopato, non solo europeo, ma universale e ve
mente umano.

III.

Se questo concorso ordinario dei vescovi e del papa venisse a s
bilirsi in conformità dell'umile nostro desiderio, gli effetti benefici e s
sibili, si manifesterebbero nei rapporti della Chiesa colla civile società
è appunto perchè il Concilio sta per attuare completamente questa s
ranza, almeno per alcuni giorni, che noi non temiamo venire da que
assemblea decisione alcuna che ci spaventi sulle questioni che interessa
da vicino o da lontano l'organamento politico dei popoli.

Ma questioni di tal natura sorgeranno nel Concilio? Anche su q
sto punto la nostra ignoranza è assoluta. La Chiesa, lo sappiamo, non
in cerca di pericolose discussioni, ma esse nascono alcuue volte, qu
da se stesse, e non sempre possono evitarsi. Per quanto i due ordini
litico e religioso siano distinti in forza della loro essenza medesima,
benchè debbasi alla religione cristiana, l'eterno onore d'avere per
prima proclamata la loro reciproca indipendenza, non si riuscì da d
ciotto secoli, per quanto vi si sia lavorato a rigorosamente definire i
miti di questi due dominii e vi son sempre parecchi punti di litigio
stanno come una perpetua minaccia di conflitto. È grande il numero
tali questioni a buon dritto chiamate miste dagli antichi dottori, tem
rali sotto un aspetto, e spirituali sotto l'altro, che le due autorità consi
rano a titolo quasi eguale di loro competenza. Le relazioni della famig
dalla Chiesa consacrate e dalla legge civile regolate e garantite, i dir
d'associazione, di riunione, di pubblicità, d'insegnamento, che la Chi
invoca per la propagazione della fede, dei quali la polizia vorrebbe tr
ciare i confini e punirne le deviazioni, tutte le regole insomma,
interessano la pubblica morale e sulle quali le leggi civili e religiose n

Digitized by Google

sempre sono d'accordo, ecco tanti argomenti inesauribili di contestazione che fecero disputare fra loro a tutte le epoche i legislatori e il clero. In ciò esistono per tutti i paesi maggiori materie infiammabili di quello ne occorrano, perchè una mano imprudente possa accendere fra la Chiesa e lo stato una controversia che degenera spesso in ostilità.

Le società moderne non godono a tal riguardo d'alcun privileggio, ma che che se ne dica esse non sono tormentate da alcun male, ne minacciate da pericoli nuovi o speciali. Le difficoltà che loro impedirono di vivere in pace colla Chiesa, e la Chiesa d'accordarsi con esse non sono nè più numerose, nè provenienti da fonti più remote di quello non accadesse nei tempi addietro. Sarebbe facile dimostrare, come in molti casi sono le stesse sotto una forma di poco differente; differente in ispecie per il rumore e il chiasso che loro dà la sconfinata pubblicità che è il regime necessario dei tempi moderni, differente in ciò che invece d'essere discusse fra ministri ed ambasciatori nel silenzio del loro gabinetto o fra giureconsulti e canonisti polverosi in foglio e se di esse s'impadronisce subito l'opinion pubblica e son fatte più irritanti dalle molteplici voci della stampa. Sono conflitti che fanno più romore, ma in compenso meno cruenti di quelli del sacerdozio e dell'impero al medio evo, non molto più di quelli fra Luigi XIV e Innocenzio XI sotto il regime della monarchia ortodossa del secolo XVII. È questa un'antica e comune condizione di cose cui la società moderna deve rassegnarsi al pari delle altre se vuol restare cristiana, e che non condurrebbe neppure a compimento la separazione assoluta ch'essa vorrebbe stabilire fra la Chiesa e lo Stato; poichè non possono separarsi diritti litigiosi senza definirli ed è appunto sulla loro definizione che s'impegna la discussione. È dunque indispensabile, e probabilmente lo sarà pur sempre di ricorrere al vecchio rimedio, allo spirito di prudenza e di pace che con mutua condiscendenza tempra da ambe le parti la piena applicazione dei principi, e la rivendicazione dei diritti.

Ma per venire all'accordo mercè reciproche concessioni è innanzi tutto necessario conoscersi e intendersi reciprocamente. E per stabilire appunto questa buona intelligenza che spesso manca fra la società moderna e la chiesa, ci sembra condizione desiderabile e sufficente l'intervento dei Vescovi attorno al Papato nel Concilio come fuori di esso. Ecco infatti ciò che è curioso e facile osservare in questi ultimi tempi. Più d'una volta dal principio del nostro secolo i sommi Pontefici credettero loro dovere trattare con documenti solenni alcune delle questioni miste nelle quali la politica è intimamente intrecciata alla religione.

Più d'una volta essi alzarono la voce per condannare o per approvare più l'uno che l'altro dei principii inseriti nelle leggi dei diversi

Digitized by Google

Stati; accadde in questa circostanza ben di sovente che le loro parole male intese e peggio interpretate eccitarono viva emozione sia nei governi sia sulla pubblica opinione. Nazioni intiere, spaventate fuor di proposito si credettero minacciate nel possesso dei diritti che loro stanno a cuore e l'esercizio dei quali divenne per esse naturale come l'aria che respirano. I Vescovi testimoni di queste inquietudini presero la parola come esigeva il loro dovere per spiegare i concetti del Papa nel vero loro significato. Si calmarono tosto le agitazioni, cessarono gli equivoci, ritornò la tranquillità nelle coscienze dei fedeli non meno che nei consigli dei governi e la società rinfrancata dai sofferti timori ripigliò in pace colla Chiesa il corso legale e regolare dei suoi destini.

Potremmo citare più d'un esempio di questa azione benefica dell'Episcopato per far comprendere alla società contemporanea le parole e le idee travisate dei Papi; ma due soli presenti alla memoria di molti basteranno a farla apprezzare come si conviene. Nessuno può aver dimenticata la famosa Enciclica colla quale Gregorio XVI denunziò alla cristianità gli errori della dottrina di Lamennais. Questa condanna comparve nel momento istesso in cui dopo una rivoluzione, il cui segnale fu l'oppressione della Chiesa e che avea per parola d'ordine la libertà della stessa, un congresso riunito a Bruxelles, e composto in gran maggiorità di cattolici, gettava le basi di quella saggia costituzione che, gran miracolo per i tempi nostri, dopo quarant'anni esiste tuttavia. Alcune espressioni dell'Enciclica di Gregorio XVI potevano far credere che le libertà su cui fondavasi lo statuto Belga cadessero sotto la riprovazione pontificia. Grande fu la meraviglia di quei legislatori, buoni cattolici quanto caldi patrioti, i quali non vedevano altra tavola di salvezza per la loro fede come per il loro paese che nei principii testè addottati, e che si trovavano in tal modo perplessi tra la loro coscienza di fedeli e la loro lealtà politica. Fu così grande la loro angustia che alcuni scoraggiti, rinunziarono al mandato ricevuto, e la giovane monarchia del Belgio priva dei suoi più virtuosi difensori era forse al momento di perire, se l'episcopato non avesse dati consigli saggi e splendidi. Mercè le sue pie dimostrazioni ripetute diverse volte e mai contraddette dalla Santa Sede, è un fatto oggidì che gl'illustri fondatori della costituzione Belga poterono vivendo ancora Gregorio XVI e sotto gli occhi di lui fondare istituzioni, senza incorrere alcuna censura, istituzioni che guarentiscono a tutti i cittadini senza distinzioni di culto, una libertà non già sfrenata e senza limiti, ma la più ampia che esista in Europa, specialmente in materia religiosa, completa libertà d'insegnamento, d'associazione, di stampa (1).

(1) Vedi fra gli altri documenti le due lettere del testè defunto cardinale Stercks arcivescovo di Malines, pubblicate col titolo: *La costituzione Belga e l'En-*

Digitized by Google

È anche più certo che i cattolici possono in oggi in tutta tranquillità di coscienza rispettare ed amare la loro costituzione e restarvi fedeli senza prevenzioni di sorta. Il nome di Felice di Merode stà al dissopra d'ogni sospetto d'eresia, nell'istessa guisa che il giuramento prestato oggidì dai deputati cattolici alla carta fondamentale è scevro d'ogni sospetto di slealtà.

Lo stesso spettacolo colle stesse fasi si ripetè non è molto su d'un più vasto teatro. Dopo la pubblicazione più celebre assai dell'enciclica *Quanta cura* emanata da Pio IX, chi non ricorda l'agitazione di quel primo giorno, quali inquietudini in presso chè tutti gli animi! Non era più un piccolo regno, ma tutti i grandi stati d'Europa che si credevano minacciati nella loro costituzione sociale e politica. E non era solo l'una o l'altra delle istituzioni contemporanee, che il laconismo oscuro d'una frase del *Sillabo* sembrava dichiarare, per principio, inconciliabile colla Chiesa; si trattava della moderna società tutt'intiera, col corredo delle sue scoperte della scienza, delle ricchezze, e dell'industria. L'emozione fu imponente in tutti i gradi della civiltà europea, e, per parlare solo di ciò che ci riguarda, della società francese. Governo ed opposizione, giornalismo ufficiale, liberale e rivoluzionario, fecero per un istante un concerto di recriminazioni e di allarmi.

Come mai cessò tanto rumore, ed oggi non ne rimane che la rimembranza? Furono di nuovo i Vescovi, che vi posero fine e con risoluzione tanto più meritoria perchè in questa circostanza un assurdo divieto pretendeva chiuder loro la bocca. Chiunque ricorda la serie memoranda delle pastorali dei Vescovi dopo l'enciclica *Quanta cura* e delle quali nessuna fu sconfessata dalla Santa Sede, sa perfettamente che nulla nell'atto pontificio avea per iscopo di scuotere le *antiche massime del diritto pubblico francese*, ovvero di offendere *l'indipendenza del potere civile* o *i principii sanamente intesi* che la rivoluzione del 1789 pose *a base delle nostre costituzioni* moderne. Quest'enciclica pretendeva ancor meno di proibire ai cattolici di mantenersi fermamente difensori di tutte le pubbliche libertà; ed ognuno potè giudicare nella crisi or ora traversata dalla Francia se questa bandiera piegavasi nella mano dei più illustri, come in quella de' più sottomessi fra' suoi figli (1).

ciclica di Gregorio XVI. Malines, marzo 1864. Gli atti precedenti dell'episcopato intorno allo stesso argomento vi sono in esse riferiti.

(1) Vedasi in modo particolare la lettera di Monsig. Vescovo di Grenoble sulle accuse del giornalismo contro l'enciclica del Papa e il Sillabo § II, p. 15: " Gli atti pontifici sono essi contrari all'antico diritto pubblico della Francia? § III, p. 24: gli atti pontifici offendono i diritti e l'indipendenza del potere civile? § IV, p. 31: gli atti pontifici condannano la società moderna, e contengono affermazioni

Digitized by Google

È questo il pacifico e splendido effetto prodotto dall'intervento dell'episcopato in spiegazione delle parole dei Sommi Pontefici. Non già che i Papi abbiano bisogno che si corregga o rettifichi le loro espressioni, o che sianvi due dottrine contendentisi nella Chiesa, e che i Vescovi di questo o quel paese sostituiscano con interpretazioni capziose la loro a quella dei Pontefici. Dio ci guardi da un tale sospetto! Ma vi ha fra le espressioni dei Papi e quelle dei Vescovi quella differenza che esiste in qualsiasi argomento fra la lingua propria ad una scienza e la lingua comune: fra i principii assoluti e la loro applicazione particolare. I documenti pontificii parlano la lingua teologica, lingua precisa, malintesa e specialmente malissimo studiata ai giorni nostri, nella quale i termini hanno un senso spesso diverso dal volgare, il valore dei quali non puossi arbitrariamente ampliarsi o restringere. Di più arrogi che i Papi indirizzandosi all'intiera cristianità, lasciano sempre al loro pensiero, la più grande generalità; i principii ch'essi stabiliscono o condannano sono sempre considerati nel loro significato universale o assoluto senza tener conto dei limiti e delle restrizioni che ben sovente ne modificano e ne sospendono intieramente l'applicazione. I Vescovi sono gli interpreti naturali, incaricati di tradurre il pensiero dei Sommi Pontefici nella lingua propria di ciascun paese, e di far comprendere ai fedeli gli obblighi che loro ne derivano nella situazione speciale, nella quale Dio gli ha posti. È questo il còmpito che loro appartiene per il grado stesso che hanno nella gerarchia ecclesiastica, la quale li costituisce soli intermediarii naturali fra il Capo della Chiesa ed il popolo cristiano. Nulla vi ha di singolare e specialmente nulla di nuovo in questa distribuzione di attribuzioni. Sempre così accadde e non poteva essere altrimenti. Forse ciò che vi ha di nuovo è questo: che altre volte coi mezzi ristretti di pubblicità dei tempi addietro i documenti pontificii non arrivavano a conoscenza dei fedeli che per mezzo dei Vescovi, ed in tal guisa si conoscevano contemporaneamente, il testo e la sua spiegazione. Oggidì colla pubblicità rapida e ciarliera il testo arriva prima dei documenti: è riferito dal telegrafo, e riprodotto dai giornali prima che i Vescovi lo conoscano e molto rumore può farsene, molti errori spar-

in contraddizione diretta co' suoi principii? „ — Veggasi pure il discorso del Card. di Bonnechose al senato sui rapporti della Chiesa e dello stato (seduta del 24 marzo 1865 pag. 25) " esamino la dichiarazione nei diritti dell'uomo e dirò quali sono i principii del 1789 sui quali sta la nostra costituzione e che sarebbero stati contraddetti dall'enciclica e dal Sillabo, „ ecc. Non parliamo dello scritto del Vescovo d'Orleans, *La convenzione del* 15 *settembre e l'enciclica dell'*8 *dicembre*, che tutti ricordano al pari del breve di approvazione con cui fu onorato da Pio IX.

Digitized by Google

gersi intorno agli atti pontificii, prima che la sola autorità competente e divinamente istituita ne abbia stabilito il vero senso.

Ma non potrebbe avvenire altrettanto, è facile l'intenderlo, delle decisioni di un Concilio ecumenico, redatte, adottate, pubblicate di concerto fra i Vescovi e il Papa, e questo è il motivo per cui non temiamo che siffatte decisioni, se avessero luogo, possano gettare nella società politica l'agitazione momentanea che tenne dietro alla falsa interpretazione data ad alcuni atti pontificii. Poichè testo e commenti partirebbero dalla stessa mano, e nel redigere il testo sarebbe pur preparato il commento nel pensiero di coloro, che, sottoscrivendo l'uno, saprebbero di essere chiamati a presentare l'altro. E se vi ebbero negli atti pontificii certe espressioni in modo speciale, il senso delle quali, male inteso, abbia dato pretesto alle calunnie interessate della stampa incredula che in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, agli Stati Uniti, in tutti questi paesi insomma di pubbliche libertà, ha potuto far dire e credere ai governi che la Chiesa spingeva alla violazione delle leggi nazionali, e turbare con ciò i deboli nell'adempimento dei loro doveri di cittadini, queste espressioni sarebbero o tolte o spiegate. Perchè vi saranno colà Vescovi di Francia, del Belgio, d'Inghilterra e d'America, che conoscono per esperienza i pregiudizii dell'opinione nei paesi nei quali vivono. Non dimenticheranno, di qualsiasi argomento essi si occupino, i pericoli come i bisogni che hanno comuni coi fedeli da essi diretti.

E loro sarebbe tanto più facile aver riguardo a cotesto pressante interesse, chè per l'uniformità di costumi che si propaga ogni giorno nel mondo, pericoli, bisogni, doveri tutto diventa uguale fra i cattolici di qualsiasi paese, e la stessa situazione consiglia ovunque ai Pastori colla medesima lealtà nella condotta, pari chiarezza nelle espressioni.

Cosa infatti strana: coincidenza degna di esame e destinata forse nelle vie della Provvidenza a dare a questa riunione di tutti i Vescovi del mondo un'impronta non avvertita da alcuno di quelli che vi parteciperanno. Vi accorrono dalle estremità della terra, di ogni tribù, di ogni nazione, di ogni lingua. I loro passi calpestarono i punti opposti del globo, e il cielo stesso non brillò agli occhi loro della luce dei medesimi astri. Non si sono mai visti, e se si parlano fra di loro a stento si intenderanno. Chiedete peraltro a questi pellegrini d'ogni luogo quale sia nei loro paesi e per essi il primo bisogno della loro Chiesa e su quale appoggio terreno possono fondarsi per ottenerlo: tutti la mano sulla coscienza, senza essersi consultati dovranno darvi la stessa risposta: tutti dovranno dirvi che il primo bisogno sentito dalla loro Chiesa è la libertà, ma che non hanno altro mezzo di assicurarsi questa santa libertà, senza la garanzia di una libertà comune a tutti i loro concittadini. In altri termini tutti

Digitized by Google

dovranno dichiarare che il regno del privilegio è cessato, è morto per la Chiesa, e che il diritto comune è la sola difesa che essa possa ormai invocare.

Ecco la testimonianza universale ed irrecusabile che la verità strapperà dai loro labbri. A questo fatto, se ne rallegrino poi, ci si rassegnino o se ne addolorino, lo condannino o lo scusino, poco ne importa: il fatto segue il suo corso, e resta ciò che è, una realtà evidente come la luce, stringente come la necessità, che salta agli occhi e prende alla gola. Vuolsi per avventura procedere minutamente a questo interrogatorio, e constatare l'identità della risposta? Si vuol verificare punto per punto in tutto il mondo, questa condizione comune imposta alle diverse chiese da una forza superiore alla volontà di coloro che l'accettano o la subiscono? Nulla di più semplice. Il giro del mondo si fa più presto col pensiero che col vapore. Ma bisogna allora lasciare che parlino per i primi coloro che da noi sono più lontani per lo spazio e per le idee. La costoro testimonianza, venendo più da lontano, manifesterà per ciò stesso, con maggiore evidenza, l'impero uniforme della legge, che come la marea ascende e si estende sul nuovo mondo. Ecco farsi avanti i primogeniti del Vangelo, i custodi della culla e della tomba di Cristo. È molto tempo che il vecchio oriente non conosce neppure il nome di libertà. Da due mila anni esso cangia padrone continuamente, e non è neppur lui che cambia, poichè questo trastullo di tutte le conquiste sopporta tutte le servitù e giammai le scuote. Questa pesante atmosfera dell'oppressione ha particolarmente immiserito l'oriente, seppur non soffocò eziandio le fonti della fede. La Chiesa d'Asia prigioniera e guardata a vista, mantenne la propria esistenza non la propria fecondità: essa si perpetua senza propagarsi. Quale speranze ha essa mai di uscire un giorno di questa sterile vedovanza? Una sola, che un soffio di libertà partito dall'occidente penetri nei consigli del moribondo potere, il quale siede a Costantinopoli per modificarlo o distruggerlo. Ma se soffia questo vento di emancipazione apporterà la libertà di tutto il mondo, non solo quella dei cristiani, e ancor meno dei cattolici. Se la Porta si determina a mantenere le promesse tante volte ripetute alle potenze d'Europa ed altrettante deluse, essa giammai accorderà maggiori diritti ai seguaci di Gesù che ai figli di Maometto e la Russia otterrà sempre altrettanto per i suoi scismatici, l'Inghilterra per i protestanti, come la Francia, se pur se ne preoccupa, per i cattolici. Da questo lato dunque non è a sperare alcun privilegio per la Chiesa. Tutto ciò che può desiderare è una libertà comune a tutti, e veramente la compartecipazione di un diritto qualunque con chicchessia è un benefizio che la Chiesa d'oriente ignora tuttavia, del quale, se lo raggiungerà, dovrà ringraziarne la Provvidenza.

Digitized by Google

Il passaggio dall'Oriente all'America è traversare lo spazio che divide il ricordo dalla speranza ed il tronco inaridito del vecchio mondo, dall'albero rigoglioso del nuovo. Se il Vescovo di Babilonia incontra in qualche angolo di Roma quello di Cincinnati, distanti come essi sono più per i secoli che per le leghe e pei mari, forse, eccettuato il *Credo*, non avranno un'idea comune da scambiarsi: vi sarà anche fra di loro questa difficoltà per intendersi, poichè se l'uno ignora il nome di libertà, l'altro non conobbe giammai dispotismo o privilegio. Ma, singolare contrasto, per essere d'accordo non avranno neppur bisogno d'intendersi, poichè il benefizio che l'uno invoca, senza averlo giammai provato, è lo stesso, i vantaggi del quale compie per l'altro tutti i suoi desiderii.

Nell'istessa guisa che in America la libertà feconda, e la servitù isterilisce in Oriente, la prima porta ovunque la fede con sè nei deserti che va popolando, nelle foreste che apre alla luce, nelle città che edifica per incanto. La Chiesa d'America deve tutto alla libertà, le elemosine che abbondano nelle sue mani, le cattedrali e le scuole che innalza dappertutto, ed anche i fedeli che vi si raccolgono, questi figli, che non portò nel suo seno, e che l'attrattiva d'una terra libera chiama dalle estremità del mondo. Come maledire ad una forza quando da essa si ricevettero tanti benefizii, e che cosa ad essa preferire, quando altro non si conosce? I Vescovi degli Stati Uniti arriveranno a Roma non conoscendo altro stato sociale che la libertà sotto la legge: e gli avanzi d'un regime diverso che essi troveranno nella polvere europea non saranno tali da far loro deplorare questa ignoranza.

È tempo omai di venire alla nostra Europa, altra volta centro della cristianità, ma che per la celerità con cui si popola il nuovo continente ne diverrà fra breve la parte più piccola. Lo stesso spettacolo e gli stessi insegnamenti ci attendono: poichè dei sette grandi stati, che coprono i tre quarti del territorio europeo ve ne sono tre sventuratamente dominati dallo scisma e dall'eresia, e la proporzione sarebbe anche maggiore, se si facesse lo stesso calcolo sugli stati più piccoli. Da questi almeno è d'uopo convenire che la Chiesa può attendersi solo giustizia e non favori. La libertà eguale per tutti è il solo voto, che possano arrecare nel Concilio i Vescovi di Prussia, di Russia e d'Inghilterra. La condizione loro, identica su questo punto, differisce, solo nell'accoglienza che questo voto incontrerà dal potere cui è indirizzato. Ora di questi tre stati, usciti tutti dal grembo materno della Chiesa, avvene uno, rimasto l'asilo di tutte le libertà politiche, del quale tutti sono cittadini, nessuno è servo: un altro per contrario è il rifugio del dispotismo e l'autocrazia sconfessata o mascherata dovunque, vi si chiama ancora col suo proprio nome. Ebbene: è rigorosamente vero l'affermare che in questi due

Digitized by Google

stati la fede cattolica segue la sorte della libertà, cioè che prospera e cresce a Londra mentre è oppressa e soffocata a Pietroburgo. Havvi anzi questo rapporto di più, e nell'istesso tempo questo contrasto, che l'uno e l'altro di questi stati abbracciano sotto le sue leggi due nazioni cattoliche fatte schiave da un'ingiusta conquista. Ma se mercè la fortunata elasticità delle libere istituzioni il giogo dell'Irlanda va alleggerendosi e si va rendendo giustizia ai suoi reclami, per la fatalità opposta che spinge il despotismo a farsi sempre più pesante, le catene della Polonia si fanno d'ora in ora più gravi. In Inghilterra il protestantesimo vinto dalla libertà cede a poco a poco i suoi privilegi; sulle sponde della Vistola e della Newa lo scisma inebbriato dall'onnipotenza non può più tollerare la vita stessa del suo rivale. L'anno che sta per finire vede nell'istesso tempo un ministro popolare mettere fine alla Chiesa uffiziale anglicana di Irlanda e Vescovi cattolici morire nelle prigioni dello czar. Forse nessun Vescovo dell'impero slavo potrà rispondere alla chiamata di Pio IX. Ma i gemiti partiti dalle loro carceri e il posto da essi lasciato vuoto al Concilio parleranno più alto di qualsiasi eloquenza, e forse Dio ha permesso a nostro insegnamento che il solo paese d'Europa giammai visitato da libertà pubbliche sia il solo non rappresentato al Concilio.

Parliamo ora dei quattro grandi stati cattolici. Ma in realtà sono ancora tali? Tre di essi, sono al presente in lotta aperta colla Chiesa. Le disputano non solo l'alto grado e il dominio che Essa aveva altre volte nelle loro istituzioni, non solo la proprietà dei beni e le immunità del clero, ma l'adempimento di impegni solenni stabiliti con essa, dei concordati, dei quali si vogliono i benefizi, si rigettano gli oneri.

Tale è la pretesa dell'apostolica Austria, della cattolica Spagna. Non parlo dell'Italia che costituisce della spogliazione della Chiesa il titolo principale della sua esistenza. Sino a che dura questo stato di violenza egli è evidente che la Chiesa per difendersi non ha altre armi, fuori di quelle concessele dalle libertà pubbliche. La lotta, ne conveniamo, non durerà sempre, lo speriamo. La fede antica, sempre viva nel cuore del popolo farà sentire la sua voce ai governi e la Chiesa colla bontà che nulla riesce a stancare, accoglierà il primo indizio di loro pentimento. Ma noi abbiamo già sufficiente esperienza di queste rivoluzioni per sapere con quai risultati finiscono simili lotte. Giammai, no, giammai l'atto che le soffocherà non ristabilisce nella sua pienezza il passato. Giammai la Chiesa ricupera neppure esige tutto ciò che le fu tolto o che le si contesta. Il concordato del 1801 non ristabilì la Chiesa di Francia nelle condizioni che essa occupava sotto l'antico regime: i due concordati colla Spagna, stipulati nelle diverse crisi rivoluzionarie, ratificarono fatti compiuti. È questa la condizione delle umane società, e all'epoca nostra piucchè in qualsiasi

Digitized by Google

altra, che il passato diventi facilmente irreparabile, e che le ristorazioni siano imperfette ed impotenti, quando non sono impossibili. Checchè possa accadere noi non vedremo più, piaccia o no, l'Austria come era avanti Solferino e Sadowa, ancor meno l'Austria di Maria Teresa; non vedremo più la Spagna di Filippo II, nè quella di Carlo III. Checchè arrivi, bisognerà che la Chiesa sostituisca in questi paesi cattolici, ad una parte del potere privilegiato ch'essa perdette e giammai riacquisterà, una partecipazione più attiva nell'uso delle libertà generali. Si è questo il consiglio che dava testè ai cattolici d'Austria una voce non sospetta poichè è quella del prelato che resistette alle nuove leggi dell'impero fino a comparire davanti al tribunale. Il Vescovo di Linz, uscendo da questa lotta giudiziaria; raccomandava or sono pochi giorni ai fedeli che lo circondavano di loro simpatia, di non calcolare più sul ritorno dello stato antico della loro patria, di abbandonarsi con coraggio alla *vita costituzionale*, di contrastare ai falsi liberali l'esercizio di tutte le libertà, di stampa, d'associazione, d'elezione e soprattutto di non riporre la loro fiducia nella protezione d'un *imperatore assoluto* (1).

Eccoci avanti nella rassegna incominciata poichè non ci rimane che a rientrare nella nostra patria. E qui l'esame sarà più breve, più pronto il giudizio, avvegnacchè sono compiuti ottant'anni il 4 agosto testè decorso, che il privilegio della Chiesa cessò in Francia con tutti gli altri, e noi non conosciamo alcuno, assolutamente alcuno, che abbia l'assurda speranza di vederlo ristabilito. Se questa chimera allucinò qualcuno durante la prosperità passeggera della ristorazione fu un'illusione caduta subito e crudelmente, e l'illustre casa dei Borboni portò troppo presto e per un tempo troppo lungo nel suo esiglio il rammarico di averla avuta. Ma dopo questa prova infelice che non potè tradursi in un atto legislativo noi non ricordiamo di alcun tentativo per ottenere alla Chiesa altro favore all'infuori della libertà comune, divisa allo stesso grado coi cittadini di tutti i culti. Dicesi ciononondimeno esservi in Francia cattolici amici della libertà ed altri che la respingono e la disprezzano e si aggiunge esservi specialmente in questi ultimi tempi tale dissenso, al cominciare del nuovo impero e nel periodo fortunatamente finito in cui la Francia si vide sotto il potere quasi assoluto d'un sol uomo. Il fatto è vero, ed il dissenso si manifestò pur troppo. Ma qual era il vero punto della controversia? Ecco ciò che non si dice e ciò che è pur importante rischiarare per dedurre dalla discussione stessa, sull'argomento che ci occupa tutti i criterii e la moralità che racchiude.

(1) *Discorso del Vescovo di Linz ai cattolici di Austria* (*Univers*, del 5 settembre 1869).

Digitized by Google

Sì, fuvvi un tempo in cui dopo la bufera rivoluzionaria, la Francia spaventata e stanca depose per intero la propria sovranità nelle mani di un capo ardito che se ne era già impadronito. Vi fu un tempo in cui quest'uomo potè tutto in Francia a suo talento, compresa la legge fondamentale, e si valse di questa inaudita facoltà per concentrare il potere sociale nelle sue mani: e vi furono cattolici, che applaudirono e vivamente alla confisca ed all'abdicazione di tutte le libertà nazionali.

Furonvi cattolici che glorificarono la rivoluzione che abbandonava la Francia agli arbitrii d'un padrone, ciò è doloroso quanto certo. Ma badate! questo stesso padrone accogliendo dall'alto della sua onnipotenza gli omaggi solleciti dei cattolici ha mai promesso loro di accordare in compenso un privilegio qualsiasi alla Chiesa? Ci si mostri un solo articolo della costituzione del 1852 che accordi alla Chiesa in materia di pubblicità, d'associazioni, d'insegnamento una prerogativa di cui non abbiano del pari goduto gli altri culti. Gli uomini meglio disposti non vi lessero altro che un vago omaggio reso ai principii del 1789 e un'affermazione assai precisa dell'eguaglianza di tutti i culti davanti alla legge.

È dunque certo che non si trattò mai anche nel 1852 di veder regnare in Francia un Cesare cristiano, un Costantino o un Carlomagno che facesse del proprio trono lo sgabello della Chiesa. A che cosa pensavano allora quei cattolici così solleciti di salutare colle loro acclamazioni un'autocrazia, che tirava tutto a sè senza nulla promettere ad alcuno? Ah! la loro speranza era ben modesta, poichè si lusingavano solo che da questa onnipotenza acquistata senza condizioni il dominatore della Francia ne avrebbe fatto piccola e tacita parte alla Chiesa per mero suo favore e per benevola compiacenza. Sacrificavano la garanzia legale dei loro principii nella fiducia d'ottenere per essi il sorriso d'un protettore; non pretendevano che la Chiesa divenisse sovrana, ma si consolavano che cessasse di essere cittadina nella speranza che potesse divenire una favorita.

Altri cattolici, (e noi ci onorammo di essere sempre di questo numero) non vollero di questi compensi: opinarono che la minima garanzia legale era da preferirsi al capriccio sempre precario e sempre umiliante d'un uomo. Ecco tutta la controversia che nacque fra i cattolici di Francia del 1852. Essa non ebbe altra origine. Se ci si fosse offerto il privilegio, noi per fermo l'avremmo respinto persuasi che questa risurrezione artificiale avrebbe attirato cento volte più odio che non forza vera. Ma noi non avemmo nè il torto nè il merito di ricusare il privilegio perchè non ci fu offerto ed i cattolici che fecero così buon mercato della libertà non la scambiarono neppure di rincontro alla promessa di diventare dominanti.

E la controversia è oggidì cessata, nè può più rinascere poichè da

Digitized by Google

una parte il potere assoluto non adempie, non solo nessuna delle sue promesse (non ne ha mai fatto) ma alcuna delle speranze che si erano compiaciuti a riporre in lui e se di qualche cosa siamo dolenti si è di aver avuto troppo presto e troppo completamente ragione. Sì, noi siamo d'avviso che scambiare la libertà per il favore, era un mercato da ingannati, ma non credevamo che l'inganno sarebbe stato così completo e così prontamente visibile. Noi credevamo bensì per esempio che i censori della stampa scelti fra i commessi e gli impiegati non sarebbero unicamente preoccupati di difendere la religione dagli attacchi dell'empietà, ma non già che la stampa irreligiosa avrebbe goduto per diciott'anni i favori del governo e la religiosa tutte le severità e che la soppressione sarebbe stata applicata, a chi? al giornale cattolico (1) che aveva il più vivamente applaudito all'applicazione di questa penalità amministrativa. Noi credevamo che la facoltà lasciata al potere di interdire o di permettere qualsiasi associazione non sarebbe solo riuscita a danno delle società rivoluzionarie ed a profitto dei conventi; ma non avemmo mai più supposto che la Società di S. Vincenzo de' Paoli sarebbe stata disciolta e la framassoneria ufficialmente riconosciuta nel *Moniteur*. Finalmente noi temevamo che un uomo solo padrone di tutte le forze pecuniarie e militari della Francia non ne avrebbe fatto principalmente uso per difendere in Europa gli interessi della fede, ma non prevedevamo per conseguenza diretta di questo bel sistema si sarebbe veduto in pochi anni, la Polonia cattolica perdere anche la sua esistenza nominale, l'unità germanica stabilirsi sotto un re protestante e l'unità d'Italia arricchirsi delle spoglie della Santa Sede!

Il potere assoluto è adunque in Francia giudicato e condannato dalle sue opere stesse agli occhi di tutti i cattolici, e poi, d'altronde, è finito, si lasciò cadere da per sè per inanizione, circondato da una vittoria materiale dinanzi alla forza morale dell'opinione. È finito, ed a quanto pare non si propone ai cattolici di lavorare per trarlo dal suo indebolimento. Non ci si propone di fare una campagna con alcuni senatori irosi e qualche giornale da energumeni per restituire a Napoleone III la facoltà di abbandonare ancora una volta l'amministrazione della Francia ai ministri dell'interno che perseguitano le associazioni di carità, la politica ai ministri degli affari esteri che segnano le convenzioni del 15 settembre, e l'educazione della gioventù ai ministri dell'istruzione pubblica, che vogliono educare le nostre donne e le nostre figliuole alla scuola del libero pensiero. Adunque bisogna ritornare alla libertà, di buona o di mala voglia, non fosse altro che per evitare un male peggiore. Per amore o

(1) Si allude all'*Univers* diretto da Luigi Veuillot. (Nota della *R. U.*)

Digitized by Google

per forza non vi sono in Francia più che cattolici liberali, poichè si è liberali, volerlo o no, quando si ricorre alla libertà di cui si gode per acquistare quelle che non si hanno, e quando la libertà è la sola arma e l'unico scopo.

Che vogliamo adunque conchiudere da questa rapida rassegna e dall'uniforme spettacolo che essa ci presenta? Che il regime della libertà e del diritto comune al quale sono oggimai soggette la società e la Chiesa sia il più perfetto ed il più puro, il più eccellente che l'umanità possa godere o desiderare? Che sia in tal modo l'ideale raggiunto od il paradiso riconquistato? Che il privilegio delle passate società fu senza giustizia e senza vantaggio? che il diritto nasca ora e che tutte le leggi delle nazioni cristiane siensi sino al diciannovesimo secolo fondate sulla sola iniquità? nient'affatto. Noi non dicemmo sillaba che autorizzi alcuno ad attribuirci tali ridicole esagerazioni: se la società moderna ha lo stupido orgoglio di credersi l'esemplare perfetto di tutte le possibili società, è un'illusione che noi giammai favorimmo, e che trova il suo doloroso castigo nelle agitazioni e nei mali profondi onde è travagliata. Ma noi veniamo alla semplice conclusione che questo regime è la legge provvidenziale del nostro tempo, la prova a cui Dio vuol sottomettere il mondo e la Chiesa. In ogni cosa la libertà è la gran prova delle istituzioni come degli uomini. Per questa prova passa adesso la Chiesa. Ella ne ebbe altre ed ogni secolo le arrecò la propria. Vi ebbe prima la terribile della persecuzione, poscia quella dello scisma, piena di turbolenze e di ambascie, quindi l'altra corruttrice e debilitante della prosperità, ci troviamo oggi sotto la prova virile e militante della libertà.

Qui ci affrettiamo di esprimere due nostre convinzioni che partono dal più profondo del cuore. Siamo convinti, innanzi tutto, che la Chiesa traverserà questa prova senza piegare e vittoriosamente come fa da mille ottocento anni. Essa sfidò la forza, resistè alla protezione, farà a meno dell'una e dell'altra; ciò è assai meno difficile. E nell'istessa guisa che nel cataclisma del mondo antico, la Chiesa impadronendosi del potere ne ha corretti gli eccessi e purificato il principio, così sarà essa che nelle agitazioni del mondo moderno servendosi della libertà, la renderà più morale e più pura. Inoltre per quanto ci riguarda noi proclameremo altamente che sottomessi al pari di tutti i cristiani del nostro tempo a questa prova della libertà, senza averla scelta noi medesimi, la riceviamo ciò nondimeno con gratitudine dalle mani della Provvidenza. Essa ci è preziosa e cara fra tutte le prove. Ringraziamo Dio di averci imposto questa e non un'altra. Chi mai ci potrà impedire di esprimerle solennemente la nostra gratitudine? Perchè sarà proibito al cristiano di benedire lo stato in cui Dio lo ha posto? Perchè sarà obbligato di lamentarsi di non essere nato in

Digitized by Google

altri tempi e in altri luoghi? Di sospirare su mali irreparabili e perdersi nel desiderio dell'impossibile? Sì, noi crediamo fermamente che la prova a cui sottostiamo è quella stessa per la quale Iddio ci aveva preparati: essa è proporzionata alla nostra debolezza ed al nostro coraggio, alla nostra infermità e alla grazia che ci sostiene. Non saremmo abbastanza intrepidi per affrontare i supplizi, nè abbastanza mortificati per difenderci dall'influenza snervante della grandezza e delle corti. Ma nella lotta sul terreno della libertà, col viso scoperto e ad armi eguali, la lotta colla forza della ragione e la persuasione della verità, noi vi ci manteniamo coll'aiuto di Dio, alta la fronte e il cuore tranquillo.

Se non che vi è una condizione indispensabile affinchè possiamo difendere la verità per mezzo della libertà con onore e speranza di riuscita; ed è quella che noi osiamo ricordare modestamente, ma fermamente — colla voce della coscienza e dell'esperienza — a' nostri Padri spirituali, a coloro i quali ci generarono nella fede, rincorarono in tutti i nostri combattimenti, agli amati nostri Vescovi eredi dell'illustre Chiesa di Francia e per loro mezzo all'episcopato cattolico. Cotesta condizione lo ripetiamo non è già di adulare l'amor proprio della società moderna indirizzandole entusiastici elogi ch'essa non merita, bensì di fare in modo che essa non possa mettere in dubbio nè la lealtà delle nostre intenzioni, nè la sincerità delle nostre parole. Allorchè le domandiamo l'applicazione della libertà che è un nostro diritto e suo principio bisogna che essa non si creda autorizzata a risponderci sappiamo chi siete, e che cosa volete; siete gli eterni e necessari nemici della libertà; la chiedete odiandola per soffocarla. Quando l'avrete ottenuta e all'ombra sua sarete cresciuti e fatti forti vi servirete delle forze da essa ricevute per toglierla a coloro dalle mani dei quali la riceveste: poichè la vostra fede che la maledice vi ordinerà di abbatterla. Non bisogna che la società moderna possa tenerci questo linguaggio, prima e innanzi tutto perchè non è vero. Dio che legge nei cuori e che ode le parole mormorate nell'oscurità, Dio ci è testimonio che non abbiamo mai concepito e che nessuno ci ha mai suggerito il mezzo d'ingannare i nostri concittadini con sì odioso artificio. Nessuno giammai, ci ha consigliati di chiedere la libertà per ottenere la forza, col fine d'usare un giorno della forza per distruggere la libertà. Se qualcuno ci avesse proposto un tale stratagemma, qualunque egli fosse, noi l'avremmo rigettato con tutta l'indegnazione dell'uomo d'onore e tutto l'orrore d'un'anima cristiana per la menzogna. Noi siamo i figli di Colui che disse: Che il vostro sì sia sì, e che il vostro no sia no. Il soprappiù è del demonio. È falso che la nostra fede ci obbliga a cospirare subdulamente contro la libertà. La prova ne sia il giuramento che prestiamo alle costituzioni che la consacrano. I cristiani pertanto non prestano i giu-

Digitized by Google

ramenti che son condannati dalla loro coscienza. Durante tre secoli i cattolici d'Inghilterra rimasero alla porta delle assemblee del loro paese anzichè pronunciare un giuramento che per loro sarebbe stato uno spergiuro e un'apostasia. Noi pure staremmo anche tre secoli, se il bisognasse, piuttosto che esser spergiuri.

E poi non devono supporci colpevoli di tale pensiero, perchè finchè dura questo sospetto non otterremo mai dalla società moderna il posto che nel suo seno ci è dato. Fino a tanto ch'essa può credere o dire che noi siamo suoi giurati e secreti nemici e che noi non cerchiamo a insinuarci nelle sue instituzioni che col fine di scalzarle e minarle a nostro agio, essa c'impedirà di penetrarvi. Noi non otterremo mai la libertà d'associazione fino a che si potrà supporre o pretendere che le associazioni cattoliche sono i quadri d'un'armata tenuta in riserva per distruggere in un dato giorno la comune libertà: noi non otteremo neppure la piena e completa libertà d'insegnamento fino a tanto che i collegi cattolici avranno l'apparenza d'esser destinati a conservare le reclute di questa armata. Si può lamentare questa diffidenza delle società moderne a riguardo di cattolici, ma non si vincerà se invece di prender cure per rassicurarla, si ha piacere ad eccitarla. Invano si ripeterà loro, per esempio, che avendo la libertà sola diritti in questo mondo, i cattolici possono riclamarli tutti e non son obbligati di rispettarne nessuno.

Questo strano mezzo di persuasione non riuscirà a convincere i nostri avversari che sarebbero in salvo nelle nostre mani. Lo statuto che tutto soffre può tollerare argomenti di siffatta natura, ma noi sfidiamo a metterli innanzi e che si discutano in una tribuna. E se non abbiam nulla di meglio a dire alla società moderna, è inutile lottare e combattere, meglio è soffrire e tacersi.

I Vescovi riuniti, sotto lo sguardo del Padre comune dei fedeli, terranno, noi lo sappiamo già, un'altro linguaggio. Avranno cura prima di tutto che nessuna parola da loro pronunziata ci esponga gratuitamente alla presenza dei nostri concittadini ad ingiuriosi sospetti. Confidiamo in loro, ci va dell'onore e interesse loro come del nostro. Poichè la nostra situazione è eguale nella lotta che sosteniamo in comune; essi pure hanno un posto non già a prendere, ma bensì a conservare nelle moderne istituzioni. Noi ne conosciamo, per esempio, i quali da vent'anni sedettero nelle assemblee di Francia, sotto l'impero di costituzioni diverse in certi punti, ma che tutte rendevano omaggio ai principii della libertà moderna; questo non vuol assolutamente dire ch'essi trovino eccellenti queste costituzioni in ogni punto, ed hanno ben ragione di non giudicarle tali. Ma questo vuol però dire ch'esse non contenevano nessuna prescrizione, l'applicazione delle quali ripugnasse invincibilmente alla loro coscienza.

Digitized by Google

Senza del che avrebbero imitato i loro antecessori del secolo ultimo, che si sono lasciati precipitare dal terrorismo nelle prigioni e trascinare al patibolo, anzichè giurare l'odiosa costituzione civile del clero. Una volta entrati in queste assemblee, vi son chiamati per difendervi le libertà della Chiesa e dei cattolici, mettendole sotto l'egida della libertà comune. Lo scorso anno, più d'uno fra essi fece sentire una voce eloquente in favore della libertà dell'insegnamento superiore, domandata da' cattolici per tutti i concittadini in generale sotto le sole garanzie che esige la morale pubblica e la polizia. L'anno venturo se essi ritornano in tempo dal Concilio, la stessa petizione sarà loro rimessa, con maggiori firme e indirizzando un appello più sollecito alla loro autorità ed alla loro eloquenza. Non mancheranno alla difesa di questa giusta causa. Ma si crede che non si domanderanno subito come finirebbero in quel giorno la loro difesa, se si potesse interromperli, mostrando loro un decreto del Concilio, da essi medesimi sottoscitto poc'anzi, che dichiarerebbe questa stessa libertà detestabile innanzi a Dio e abominabile dinanzi agli uomini?

Questo pensiero ed altri simili non li abbandoneranno. Dall'alto del loro trono del Vaticano non perderanno di vista lo spirito di questa grande società, della quale sono stati figli prima d'essere pastori. Penseranno che se questa società è imperfetta, come tutte le famiglie umane, essa è però ricca di gloria e di virtù, e che, se bisogni avvertirla per correggere i suoi vizii, non le si può chiedere di mutare la sua medesima sostanza ed i principii trasfusi nel suo sangue. Penseranno a queste popolazioni rurali, dove la fede antica conserva ancora tante radici, popolazioni che li accolgono con così tenera effusione di pietà filiale nelle loro visite pastorali, ma che debbono pure alle istituzioni della società moderna il loro avvicinamento all'indipendenza ed alla proprietà, e che si farebbero uccidere piuttosto che rinunziare ad alcuna di esse. Penseranno a queste masse operaie od oziose delle grandi città, così prive d'istruzione religiosa, così facili ad accendersi ed a fuorviare, le quali da una sola parola caduta dal pergamo sacerdotale e snaturata dal veleno della stampa potrebbero essere allontanate per sempre dalla verità. Penseranno a questa gioventù cristiana, casta milizia della carità, le fila della quale sono più pure e più strette che in qualunque altra epoca della Chiesa: nobili anime che vivono nella speranza dei beni eterni, ma che sono però della loro età, del loro tempo, che hanno bisogno anche nelle cose di questo mondo, di credere e d'amare, alle quali non si farà mai ammettere che la società dove vivono liberamente e che loro sorride sia il regno del demonio, ed un inferno senza speranza. Penseranno a tante opere pie che il soffio della nuova libertà ha fatto germogliare e protegge, e che una reazione politica o popolare imprudentemente eccitata potrebbe inaridire nel loro

Digitized by Google

fiore. Rifletteranno finalmente che questa generazione, agitata da tanti diversi fermenti d'agitazione ha più bisogno di pace che di nuovi conflitti, di benedizioni che di anatemi; che in fondo, essa è stanca del dubbio ed affamata di verità, e che se l'incredulità o l'intolleranza non gli danno che serpenti da divorare, tocca ad essi di portarle il pane dell'anima ch'essa domanda. Dio non voglia che noi domandiamo loro di tradire alcuno dei diritti di questa eterna verità. Ma la carità ha pure i suoi lumi ed il patriottismo i suoi doveri. Il cuore d'un vescovo è quello d'un giudice e d'un padre. Egli saprà conciliare tutto.

IV.

Tali sono le nostre speranze su due quistioni, che l'imprudenza di alcuni scrittori ha messo in una prematura discussione. Poco ci importa che tali quistioni siano mal giudicate dalla stampa; esse saranno ben giudicate dal Concilio, dal Sommo Pontefice unito ai Vescovi, e per ogni coscienza cattolica la voce della Chiesa è la voce di Dio.

A queste speranze, delle quali noi abbiamo a lungo indicato le cause, quante altre più raggianti si aggiungono, nel fondo delle anime nostre, all'avvicinarsi di questa assemblea di dotti e santi depositarii della fede, rappresentanti di tutti i popoli che vivono sulla terra! Il Concilio del Vaticano, se risponde all'appello del Sommo Pontefice, ed all'aspettativa delle nazioni, preparerà il ritorno all'unità di quelle razze dell'Oriente, addormentate nell'immobilità, di quelle cristianità perdute, alle quali San Paolo scriveva lettere che non potrebbero oggi nemmeno arrivare al loro indirizzo, gli Efesi, i Galati, i Tessalonicensi! Alla sua voce, gli Ebrei forse si sentiranno scossi e convinti. Quale gioia se i figli di Lutero e di Calvino, sparsi su tutta la terra, e conquistatori del mondo — ma « a che serve conquistare il mondo, se si perde l'anima! » — si avvicinassero al centro dell'unità, e se ci fosse dato di veder cessare finalmente questa divisione di fratelli, che è dopo trecento anni il principale ostacolo alla propagazione del Vangelo nell'universo ed allo stabilimento della pace in Europa! Quale opera ammirabile da tentarsi! Quali nobili ed importanti lavori! Il Concilio può anche, colle sue dichiarazioni, ristorare le grandi verità attaccate dal risorgimento d'un ateo materialismo, e salvare la ragione minacciata del pari che la fede. Esso può richiamare gli eterni principii della giustizia e del diritto delle genti, e condannare l'usurpazione, l'uso della forza, l'abuso della guerra, l'orrore della schiavitù, flagelli dei quali i nostri occhi non sono privi. Esso può, lodando il lavoro, la scienza, il commercio, e le loro meraviglie, colpire l'usura colpevole, il lusso sfrenato; richiamare i ricchi alla morale, gli scrittori al rispetto

Digitized by Google

del pubblico, i potenti ai loro doveri; supplicare per le povere donne ed i fanciulli precipitati nelle officine; ristorare la gran legge del riposo della domenica, solo mezzo di rompere la schiavitù del lavoro manuale, di rialzare, riposare gli uomini, renderli alla famiglia, ai doveri pubblici, ai piaceri dello spirito, al culto di Dio; predicare l'istruzione e combattere l'ignoranza che un papa chiamava, ora sono centocinquanta anni, l'origine di tutti i mali. Finalmente il Concilio, rendendo alla società umana servizi tanto necessarii, s'occuperà della Chiesa stessa, dei progressi necessarii all'educazione del clero, dei nuovi mezzi di propagare la fede tra i pagani, e di conservarla in mezzo ai popoli cattolici, traverso agli ostacoli, ma anche coll'aiuto delle risorse che presenta un mondo trasformato. Quale immensa carriera! Quale sublime missione! Con l'aiuto di Dio il Concilio del Vaticano, vogliamo crederlo, segnerà nella storia di questo secolo e di tutti gli altri una data importante, e si meriterà l'ammirazione degli increduli, come già anticipatamente si meritò l'adesione completa, rispettosa, lieta, unanime dei credenti cattolici di tutte le scuole, di tutte le lingue, di tutti i paesi.

Pel consiglio di Redazione.
P. Dounaire.

IL P. THEINER E L'AB. MAYNARD.

La Revue du Monde catholique, 20 luglio 1869, ha un articolo del Maynard sul Card. Consalvi e il P. Theiner. Questi, come i lettori sanno, ha regalato la repubblica letteraria d'un austero lavoro sui due concordati del primo impero colla Santa Sede (1) pubblicazione interessante, dopo le memorie del Consalvi, date alla luce dal signor Cretineau-Joly (2), il quale, pare che abbia piacere a imbestiare anche al solo udire o pronunciare il nome dell'illustre filippino tedesco: dappoichè, subito a quella storia del concordato, cacciò fuori un volume di 400 pagine delle quali ben 100 di contumelie e villanie all'indirizzo del Theiner (3). Quel volume, quelle villanie, ne pare, sieno state una rivelazione per l'Ab. Maynard. Questi, pur non cessando protestare venerazione alla sede Apostolica,

(1) Histoire des deux Concordats — Paris, Dentu 1869.
(2) Memoires du C. Consalvi.
(3) Bonaparte et le Concordat — Paris Plon.

Digitized by Google

vien gittando la sua manata di fango sulla veneranda canizie di Clemente XIV, reo di avere men amato la compagnia di Gesù, che la Chiesa, men curato gl'interessi di quella che di questa: men provveduto alla tranquillità della prima che alla pace della seconda. La è una violenta e scandalosa polemica che la si tira dal 1852 in qua. Falsando documenti e tagliuzzando qua e là è paruto agli uni maneggio edificante, una volta che si riesce a rappresentarci in Clemente XIV un ambizioso, un simoniaco, un anticristo. Lavorare a sbarazzare i passi della storia da tanti spropositi accumulati da scrittori superficiali, temerarii e a volte imprudenti, è stato il compito obbligato di quelli che assunsero difendere la verità, senza farsi complici di nissuna persecuzione e di nessuna sarvitù. Chi non sa la colluvie dei libercoli che innondò l'Europa all'apparire della famosa Bolla, libercoli bruciati per mano del boia nel campo dei fiori, per ordine di Pio VI? V'ha forse chi ignori con quanti scaltrimenti, quant'artifizii, quali macchine procurassesi la diffusione della storia del Cretinean-Joly? (Clement XIV et les Jesuites). La commozione provata a quella pubblicazione, indiretta a macchiare senza remissione la memoria del Ganganelli fu tanta e si solenne che rese necessaria la famosa disapprovazione del Generale della Compagnia di Gesù (1). (Vedi l'*Univers* del 1853). La causa ha potuto parere per un momento guadagnata dal furibondo apologista: pure, quella gran macchina fu stritolata, e non è a dire con quanto cordoglio del sig. Cretineau-Joly e dei suoi amici, ai quali non restava che raccogliere nel terreno del combattimento le armi spezzate.

Non intendiamo in nissuna guisa indirizzarci alla società, estranea a tanto sucidume. I gesuiti che tengonsi altamente lodati dall'odio degli accattolici, non sapeano che fare del vituperio degli encomii che fanatici scrittori loro tributano con grande scandalo della cattolicità perchè con disdoro della sedia Apostolica e pregiudizio della verità. Militanti sotto l'unico vessillo della cattolicità: obbedienti all'unico pastore universale della Chiesa rigettano con disdegno gli elogi d'una penna vendereccia, e sarà loro rincresciuto quella bizzarra demarcazione dello spiritoso articolista francese che si piace collocare da una parte la Chiesa e i gesuiti, dall'altra i filosofi, le corti borboniche con Clemente XIV; o meglio: la religione, la moralità, la verità coi gesuiti da un lato, l'irreligione, l'immoralità, la prepotenza con Clemente XIV dall'altro lato!... È doloroso leggere sì stupide cose in una Rivista cattolica e *semplicemente cattolica*. Se stramberie siffatte si pubblicassero nei periodici che s'intitolano cattolico-liberali, qualificati d'equivoca o almen debole riverenza alla cattedra apostolica (!)

(1) La lettera del Generale datata alli 24 ottobre 1852, fu pubblicata nella *Presse Réligiéuse* — Parigi 8 gennaio 1853.

Digitized by Google

per compiacenze allo spirito moderno, la non saria da strabiliarne tanto: ma pel Maynard l'è un'altra bisogna: egli si crede in diritto a flagellare il Theiner su la passione con cui tiene alle cause perdute, ai clienti sospetti (1), cioè alla storia e alla persona di Clemente XIV, del Papa di Voltaire, come irriverentemente lo chiama il Maynard. Che il sig. Cretineau-Joly s'argomenti e voglia combattere anche colle contumelie si comprende (2). Ma onde nel Maynard tant'ira vieppiù che ci intrattiene nella febbre *porporina* del Theiner?

Non è d'un articolo ridire le vicende dolorose nella soppressione d'un istituto, cui professiamo immensa devozione, come ad una delle più agguerrite milizie della Chiesa, in tutti i tempi e in tutte le contingenze: del resto a qual fine dirne male? certo non otterremmo, se ne dicessimo, benevolenza da chi non vuole arrendersi alla verità. Scrittori intelligenti, onesti e competentissimi hanno portato sul pontificato dell'illustre francescano la più scrupolosa disamina, e proferito imparziale giudizio; onde è un calunniare iniquamente il rappresentarci Clemente XIV come debole, connivente, plaudente, per ambizione a un atto da lui ritardato più che potette, fin che venne coadiuvato dagli amici apologisti e dalla stessa Compagnia, e con dolore consumato nell'interesse della pace della Chiesa. Guelfi e Ghibellini, protestanti e cattolici ci dicono col venerando Cesare Balbo, non avverso ai gesuiti, ma profondo cattolico e indipendente scrittore, che Clemente XIV, fu dottissimo, pio, virtuoso, sincero pontefice, disinteressato, di costumi semplici, non ambizioso e lontanissimo dal nepotismo (3). Chi più tenero della compagnia del santo vescovo di S. Agata de' Goti? Gemeva egli a veggenza della bufera scatenata in Europa a danno della compagnia, più veci ne scrisse commoventissimo al Papa; ma quando ricevette il famoso Breve ne adorò come figlio riverente i decreti di Dio: « la volontà del Papa (diceva) è la volontà di Dio » non fu udita dalla bocca di lui parola che accennasse all'interna pena: seppe difendere, lodare, scongiurare... ma anche rassegnarsi ossequioso a una condizione di cose assai tese, per la rabbia diabolica, contro una nobile istituzione, vittima obbligata d'una conciliazione paruta a molti sperabile nell'interesse della Chiesa. « Povero Papa, (rispondea a quanti parlavangli della soppressione) che poteva fare

(1) *Revue du Monde Catholique* 10 juillet 1869.

(2) Nella *Presse Religiéuse* del 9 dicembre 1852 si legge: C'est avec pareils documents que le P. Theiner vient dòclarer solennellement à la face du monde chrétien qu'un écrivain a indignement falsifié l'histoire, et que, pour s'acquitter de la tâche *qui lui a été si largement payée*, il a calomnié un venerable pontife etc.

(3) Vedi *Enciclopedia Popolare* — Torino. Pomba — Lettera 9 e lettera C.

Digitized by Google

nelle difficili circostanze in cui si trovava mentre tutte ad una ad una le corti chiedevano questa soppressione? (1) ». Ma non così la pensano i detrattori del grande Pontefice, coloro, che si dicono orgogliosamente i figliuoli più zelanti della Chiesa, e che pretendono aver solo il dritto di formarla!

L. Palomes.

AI NOSTRI COLLABORATORI ED ASSOCIATI

È giunto per noi il momento di dover dire una parola dolorosa sì, ma sincera ad un tempo, agli amici nostri, una parola che farà sempre meglio conoscere le nostre intenzioni e ci esporrà ancora più apertamente al giudizio imparziale degli uomini onesti.

L'abbiamo detto le mille volte: il giorno in cui i nostri scritti avessero portato la zizzania nel campo cattolico avremmo spezzata la penna. Ora, questo grazie al cielo, non è avvenuto; se vi sono alcuni che debbano confessarsi di un simile reato noi non siamo quelli, perchè esponendo le nostre idee, propugnando le nostre teorie, non solo ci studiammo di farlo colla massima moderazione, ma non ci siamo mai imposti ad alcuno. Devesi peraltro riconoscere che la *Rivista* sarebbe stata un vero pleonasmo qualora non avesse difeso coraggiosamente il vessillo che volle innalberare.

Siamo alla vigilia del Concilio Ecumenico indetto dal regnante Pontefice pel lavoro della pace comune, della concordia universale, pel maggior bene dell'umanità, ed accolto dall'intero Episcopato come la grande opera di illuminazione e di pacificazione.

In questa assemblea non ultime saranno le discussioni su quanto è parte essenziale del programma della *Rivista*: le libertà moderne.

Ora noi che, coll'autorità di uomini eminentissimi per dottrina, abbiamo propugnato strenuamente queste libertà, noi, che ci siamo creduti in dovere di indirizzare in tale senso la nostra condotta, dobbiamo attendere rispettosi e riverenti ciò che i rappresentanti della Chiesa saranno per decidere intorno a questi gravi problemi, i quali incontrarono in Italia maggiori difficoltà che negli altri paesi, per cui questa condizione eccezionale non ci impone, ma ci consiglia per altro maggiori e più delicati doveri. Ora siffatto rispetto ci sembrò di non poterlo meglio esprimere che modificando alquanto la nostra pubblicazione.

(1) Memorie sulla vita e la Congregazione di sant'Alfonso de' Liguori. — Parigi 1862 — tom. II, lib. III.

Digitized by Google

Col principiare del prossimo novembre sino a tutto il 1870 la *Rivista Universale* cessa ogni polemica, ogni controversia, ogni discussione, per ritirarsi in sfere più ristrette e tranquille, senza privare però i lettori del compimento dei lavori più importanti, già cominciati.

Intanto oltre varii scritti di autori stranieri riuscirà gradita tanto per la varietà, quanto per l' interesse storico contemporaneo che presenta, la *Vita Intima* del Padre Enrico Lacordaire dell'ordine dei Predicatori, vita che ha raccolto i voti dell' Episcopato francese e che pubblicheremo nei nostri fascicoli. Non era d' altronde quest' uomo uno di quei cattolici liberali che hanno essenzialmente provato di essere stati utili alla Chiesa senza uscire dall' ortodossia?

Daremo inoltre una cronaca redatta da apposito collaboratore e curata colla massima esattezza, la quale però si asterrà sempre dall' apprezzare gli avvenimenti, appunto per evitare qualunque ombra o pretesto di polemica.

In tal modo rendiamo pur troppo meno frequenti ed intimi per qualche tempo i nostri rapporti con quella schiera di amici, tutt' altro che ristretta, la quale ci ha seguiti costante ed affettuosa negli scorsi anni. Essa ha diviso con noi speranze e timori, gioie e sconforti. Poche furono le gioie, ed ora possiamo aggiungere che poche sono le speranze riguardo all'azione dei cattolici in Italia. Dio solo sa quanti terribili sconforti si aggiungano ai nostri timori! Sconforti che noi mettiamo insieme ai dolori sofferti per quella guerra maligna e villana che ci *fu mossa*. Contuttociò facciamo sosta contenti di non aver nulla da ritrattare, nulla da rimproverarci. Questo atto stesso cui ora ci determinammo sia la più bella prova per gli avversarii della sincerità del nostro cattolicismo. Sfidiamo tutti costoro a regolarsi meglio di noi in faccia al Concilio, e di astenersi ancor essi da ogni polemica.

Intanto in questo tempo non resteremo inerti, ma veglieremo pazienti e pieni di fiducia nel prossimo Concilio. Cattolici, ed in questo nome essendo implicita la fede e l' ubbidienza alle decisioni della Chiesa, ci meravigliammo allorchè si mossero dubbi, certo molto immaturi, intorno a questa nostra obbedienza. *Dobbiamo dichiarare dunque anticipatamente che accettiamo tutte quante le decisioni che starà per prendere il futuro Concilio approvato dal Papa?*

Italiani poi lamentiamo la debolezza di que' nostri amici, i quali incerti nella loro condotta, ligi al successo, non ebbero il coraggio di dichiararsi francamente per noi e mentre ci approvavano privatamente, incensavano in pubblico agli avversarii. A questa debolezza di carattere, troppo tradizionalmente fatale all' Italia, devesi se opinioni da tutti riconosciute buone e possibili, non siansi che accentuate mentre doveano prevalere.

Digitized by Google

Se, amici della sola vera politica italiana, che secondando l' alta vocazione del paese vuole non le lotte civili, ma la pace ed il benessere morale e materiale, abbiamo dato prova di essere tra i primi nell' accettare indistintamente, da chiunque venisse, ogni misura favorevole all' ordine ed alla libertà, non ci siamo giammai umiliati ai piedi di alcuno. Per noi l' unico merito è l' intelligenza, e le buone opere, il procedere leale e l' indipendenza di carattere. Il che ci ha fatto sdegnare non solo il pensiero di aver sussidii da un governo qualsiasi o esistente o caduto, come altri può ricevere ma eziandio il mendicare certe approvazioni prodigate con soverchia facilità. Nemici delle viltà e degli intrighi noi non giurammo guerra ad alcuno, come non ricevemmo incarico di difendere chicchessia. Superfluo perciò il dire che la *Rivista* non ebbe mai alcun rapporto con *chi è stato al potere*, come può aver sognato qualcuno, perchè siamo troppo amici della libertà per andare d' accordo con certi uomini dei quali per altro rispettiamo le distinte qualità personali. Dicasi altrettanto per ciò che riguarda gli uomini della rivoluzione, che al pari di tutti i nostri avversarii abbiamo costantemente combattuto; intendiamo per uomini del potere e della rivoluzione coloro che trionfano in Italia dal 1859 in poi. Ma nessuno de' nostri associati avrà avuto dubbii su queste supposte relazioni, che sarebbero meno che dilicate e noi non dobbiamo neppure sforzarci di ribattere tali subdole accuse.

Dichiariamo in ultimo che se in questo prossimo anno, le elezioni, primo campo dell' attività cittadina, e che noi sempre propugnammo, ce ne presenteranno l' occasione, noi ci muoveremo nonostante la nostra vita raccolta. Così come vogliamo essere buoni cattolici, italiani, saremo buoni cittadini.

Ed ora non ci resta che ripetere per l'ultima volta: libertà intera, libertà per tutti, per la Chiesa, per le nostre coscienze cattoliche, per i nostri interessi civili, per le nostre teorie moderne, per la vita di città e di provincia ed in fine domandiamo libertà di operare ai nostri avversari; concedano essi a noi quello che loro lasciamo di buon grado.

Gli associati ed i collaboratori nostri accettino la gratitudine del cuore, non si sgomentino nè si arrestino nei comuni propositi: la *Rivista Universale* non abbandona il suo programma, non lo muta, non lo ritratta: essa crede dare esempio da imitarsi in Italia, sospendendo in questo momento le sue lotte, ma attende tra qui ad un' anno i suoi amici meglio ordinati e rinforzati per ripigliare quella vita di santa milizia, che, ricordiamolo, è poi la vita dell' uomo.

Il 29 ottobre del 1869.

P. M. Salvago.
Manfr. Da Passano.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

Ottobre 1869.

Scrivendo questa rassegna politico-morale, che per qualche tempo resta sospesa, ci sentiamo scendere in cuore l'amarezza di un disinganno e il conforto di non averlo meritato.

Delle cose politiche abbiamo sempre parlato colla più schietta convinzione d'apportare il vero scevro d'ogni passione.

Abbiamo trovato sulla nostra via i soliti ostacoli. Le accuse delle parti estreme che vogliono stare contro il vero o dietro il vero. Non ce ne siamo offesi, sapendo che questi erano e sono i vecchi nemici che feriscono da tergo e ad occhi chiusi, come i vili usano di fare.

Ma vi fu un'altra generazione di nemici che dovevamo credere almeno corretti dall'esperienza di questi ultimi otto o nove anni, e che pure trovammo ancora quali erano quindici, venti anni sono. Noi abbiamo annunciate ad una ad una le severe batti ture che venivano addosso a quello che mal s'intitola partito *conservatore* o *cattolico* che dir si voglia.

Abbiamo annunciato i danni che sarebbero inevitabilmente toccati a quelle stesse cose ch'essi dicono di voler rispettare e difendere.

L'apatia, l'indifferenza, i malvagi e bassi calcoli trovarono sempre in noi energici ed infaticabili riprovatori. E qual frutto cogliemmo? Pochi e solitari conforti d'amici, la cui virtù sdegnò sempre cacciarsi in questa miserande lotta, ma che pure sinceramente bramavano, ch'altri vi si gittasse, per fare almeno una nobile protesta, per mostrare che non tutti gli italiani hanno l'anima svigorita e buio l'intelletto, e che la storia vale ancora per essi qualche cosa.

Non ispargiamo inutili lamenti. La sètta di que' *cattivi che non furon ribelli* nè fur *fedeli a Dio* ma *per sè fòro*, rimase quale doveva rimanere, immemore de' suoi doveri e della sua dignità. Non volle la lotta co' nemici perchè la sua fede era dubbia, e la coscienza vacillante.

Il partito cattolico *liberale*, (usiamo ancora la parola benchè maladetta e falsata) non giunse sinora del tutto a raccogliersi nè a disciplinarsi sotto una bandiera fissa, e la dispersione delle sue forze condusse naturalmente alla mala intelligenza ed alla divisione. Gli uomini di senno capiranno, come capiscono ancora, che in un campo dove si combatte, lo starsene irresoluti e neghittosi, è lo stesso che dar vittoria al nemico, o di generare l'odioso sospetto di essergli connivente.

Digitized by Google

Tolga Dio che imitiamo i nostri accusatori, ma l'errore commesso da una frazione dei *liberali* cattolici fu immenso. La parte loro è certamente la più bella, la più nobile, perchè non la seppero ancora vedere nè afferrare?

Noi, cui una tal parte splendeva in tutta la sua luce, ci affaticammo per compierla; speravamo che l'opera nostra, approvata in segreto, potesse quandochessia venire efficacemente promossa e sorretta in pubblico.

C'ingannammo anche qui?

Non istà a noi perseveranti nella stessa fede l'indagare per quali e quante ragioni molti degli *istrutti* e de' *potenti* del partito liberale *cattolico* abbiano fatto prova di una debolezza e di una meschinità inconcepibile, onde nessuno dovrà lagnarsi dell'oltracotanza de' partiti eccessivi, che a gara pagano del loro disprezzo e delle loro contumelie chi non cercò e non seppe almeno farsi rispettare. Essi hanno veduto che il male sarebbesi consumato da se stesso, e che la salute sarebbe nata dalla rovina o dalla impotenza delle parti estreme.

E il partito anche qui s'ingannò.

D'errore in errore, di debolezza in debolezza, si è ormai venuti a tal termine, che neppure il partito che fu sinora vincente, può lusingarsi di sfruttare più a lungo la vittoria.

In Italia, come in Francia, come quasi in ogni parte d'Europa gli stessi errori recarono gli stessi frutti, confusione generale e sormontare de' partiti eccessivi, i quali hanno oramai acquistato tanta possa di numero e di audacia da minacciare seriamente la società. I soli veri *liberali* cattolici possono far argine al torrente che oggi trabocca, ma molte loro negligenze, ed indifferenze, gli hanno abbassati ed indeboliti. Nè questo basta a loro castigo e confusione, che viene loro, come ultimo e più pungente insulto, la rampogna e la disdetta di quella nera, astuta ed operosa falange, che si dieder vanto in ogni tempo di rinnegare e di respingere.

Si diciamolo ancora una volta, perchè noi ci teniamo scevri di cotali colpe. Non altrimenti poterono i due partiti opposti insuperbire ed insolentire, se non perchè il partito conservatore *cattolico*, o non fu mai coraggioso, o s'avvilì da se stesso nell'inerzia.

Non dunque perchè riconosca una disfatta, ma perchè sente il bisogno di riordinarsi e di rinvigorirsi il partito dei cattolici liberali che sta sulla breccia si ritrae innanzi al grande avvenimento del Concilio, dal quale egli spera salute e forza, redenzione e riabilitazione morale all'Italia.

Ma che dire a quel nucleo il quale mentre sarebbe venuto il tempo di affermare l'esistenza sua con una qualche dimostrazione se non delle sue forze, almeno della bontà dei suoi intenti, si ritrae più che mai nell'ombra e nel silenzio, ed ai pochi che, come noi, osarono lottare ad armi disuguali contro nemici affratellati e molti, non ardisce neppure gittare uno sguardo di nobile pietà?

Digitized by Google

Così i timidi e i lenti non udranno per qualche tempo una voce, forse molesta troppo, che ricordava loro in mezzo all'abbiezione universale, la santità dei loro doveri e dei loro diritti. Nè appiè di queste modeste *rassegne* di un cittadino oscuro sì, ma sincero e persuaso difensore de' più sacri interessi della religione e della libertà, troveranno più un uomo, che molti con benevolenza hanno ricordato, e niuno, che sappiamo, accusò mai di timido amore per la verità e per la giustizia.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

---

10 e 25 Luglio 1869.

L' uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna. (cont.) *Prof. P. Giuria* 5
Le Tesorerie e la Banca Nazionale. *March. Lancia di Brolo Dep.* . 28
Origine della moderna emancipazione della scuola. *Prof. P. Peinetti.* 46
Comitati pei Chierici soggetti alla leva. *March. M. Da Passano* . 61
Rivista Bibliografica. — Ad editionem Apocalypseos S. Joannis iuxta vetustissimum codicem Basiliano-vaticanum 2066 del *Giuseppe Cozza* dell' Ordine di S. Basilio. *Mons. A. Giovannini.* 65
Rassegna della quindicina. *O. Rossi.* 69
Cronaca della quindicina 72
Teorica della società politica e religiosa del secolo decimonono. (cont.) *Mons. G. Audisio.* 75
L' uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna. (cont.). *Prof. P. Giuria* 78
Il sud ovest dell' Africa. Viaggio di T. Baines nel 1861 e 1862. *L. Dufresne* 103
Rivista bibliografica. — Nel secondo centenario della canonizzazione di S. Maria Maddalena de Pazzi. *B. Scotto* . . . 132
— Elementi di filosofia tolti dalle opere di S. Tommaso. *B. Scotto* 134
Rassegna della quindicina. *O. Rossi.* 135
Cronaca della quindicina 139

10 e 25 Agosto.

Giudizi e pensieri (cont.). *G. B. Cereseto* 141
L' uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna. (cont.) *Prof. P. Giuria* 163
Teorica della società politica e religiosa del secolo decimonono. (cont.) *Mons. G. Audisio* 181
Un' associazione di cattolici in Francia. *March. M. Da Passano* . 191
Rivista bibliografica. — Dell' origine ed ordinamento dei Comuni e delle Repubbliche d' Italia. *B. Scotto* 195
— Il libro delle Regole Pastorali di S. Gregorio Magno. *Mons. G. Finazzi* 196
Rassegna della quindicina. *O. Rossi.* 199
Cronaca della quindicina 200
Dimissione dell' Arcivescovo di Genova. *La Direzione* . . . 205
Il Conte Corvetto. *Comm. Crocco* 207

Digitized by Google

Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi dal 1831 al 1839. *G. Tononi Prevosto* 214
Del progresso positivo. *C. Cantù* 244
L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna (cont.). *Prof. P. Giuria*. 264
Rassegna della quindicina. *O. Rossi*. 285
Cronaca della quindicina 288

10 e 25 Settembre.

Teorica della società politica e religiosa del secolo decimonono (cont.). *Mons. G. Audisio* 289
Giudizi e pensieri (cont.). *Prof. G. B. Cereseto*. 295
L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna (cont.). *Prof. P. Giuria*. 302
Del progresso positivo. *C. Cantù* 321
Rivista bibliografica. — Histoire des deux Concordats de la République Française et de la République Cisalpine. *P. Perasoni* 353
— Un po' di critica al socialismo. Dialogo del dottore G. Isola. *Lorenzo Neri*. 357
Rassegna della quindicina. *O. Rossi*. 358
Cronaca della quindicina 360
L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna (cont.). *Prof. P. Giuria*. 361
Teorica della società politica e religiosa nel secolo decimonono (cont.). *Mons. G. Audisio* 385
Gli affreschi del secolo XIV nella Chiesa di Galciana. *C. Guasti*. 396
Rassegna della quindicina. *O. Rossi*. 408
Cronaca della quindicina 411

10 e 25 Ottobre.

L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna (cont. e fine). *Prof. P. Giuria* 413
Mons. Novasconi Vescovo di Cremona. *March. Paris M. Salvago Dep.* 471
All'Onorevole Signore F. Rostagno, ministro evanngelico in Verona. *Mons. G. B. Carlo Giuliari*. 480
I partiti cattolici in Italia e la stampa straniera. *March. M. Da Passano*. 491
Lettera al Rev. P. Giacinto Carmelitano. *Mons. G. Audisio* . . 515
Rassegna della quindicina. *O. Rossi*. 521
Cronaca della quindicina 523
Il Corpo dei Bersaglieri. Cenni storici. *Pietro Fea* 525
Il Concilio Ecumenico. Documento I. I cattolici di Coblenza a Mons. Vescovo di Treveri. — II. Il Conte Carlo di Montalembert ai cattolici di Coblenza. — III. Pastorale collettiva dei Vescovi tedeschi riuniti a Fulda. — IV. Il Concilio . . 566
Il P. Theiner e l'Ab. Maynard. *L. Palomes* 618
Ai nostri Collaboratori ed Associati. *I Direttori* 621
Rassegna della quindicina. *O Rossi*. 624

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 200 174

Digitized by Google